ANNO LXI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1916

TOMO I

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
1916

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Le operazioni di sbarco ed il valore della difesa mobile

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa XII, 1915 pagina 2401)

La difesa delle coste.

Dall'analisi dei mezzi e dei modi impiegati per l'esecuzione di sbarchi su nemiche coste emergono dunque le seguenti caratteristiche:

a) facilità di eseguire piccoli sbarchi con parte degli equipaggi stessi delle navi da guerra per produrre danni, distruzioni, imposizioni;

b) necessità — per i grandi sbarchi — di accurata preparazione così nel campo degli studi e degli apparecchi del tempo di pace, come nel campo della raccolta dei mezz i quando si decide l'esecuzione. Quindi, sotto quest'ultimo riguardo, *tempo non breve tra la decisione e l'esecuzione delle operazioni e difficoltà di mantenere il segreto sulle operazioni stesse*;

c) necessità che la rotta da percorrere dal convoglio sia sicura. Quindi *necessità di possedere il dominio del mare, o quanto meno di immobilizzare la flotta avversaria per non brevi giorni*, per ottenere la protezione strategica e la protezione vicina del convoglio, la protezione della base di sbarco durante l'esecuzione dello scarico delle navi trasporto, ed il consolidamento della testa di sbarco e della base provvisoria;

d) libertà di scelta del punto di sbarco con facoltà e possibilità di simulare lo sbarco in un punto ed eseguirlo in un altro, che può anche essere parecchio distante dal primo. Quindi *probabilità di non trovare sul punto di sbarco reale gravi resistenze nemiche.*

e) delicatezza somma delle operazioni in dipendenza della incapacità a difendersi delle forze imbarcate sulle navi da trasporto, della incertezza della resistenza che si potrà trovare sulla costa, dei capricci del mare. Quindi

celerità massima — unitamente al maggior ordine, alla maggior disciplina, alla più stretta cooperazione tra forze di terra e di mare — compatibilmente colla velocità dei mezzi di trasporto.

Da queste caratteristiche debbono derivare i criteri fondamentali, ai quali si informano le misure per opporsi agli sbarchi.

Chiunque si accinga a risolvere il problema della difesa costiera di uno stato deve anzitutto prendere in esame le coste tratto per tratto, per determinare il grado di probabilità che ciascuno divenga obbiettivo di sbarco, la quantità di forze che il nemico può farvi scendere, il tempo corrispondente, la quantità di forze che gli si debbono opporre, il modo come impiegare tali forze. Si tratta cioè di risolvere una serie di problemi particolari, che si debbono poi integrare nel problema generale della difesa complessiva di tutte le coste.

È questo un lavoro irto di difficoltà. Prima di tutto le forze da impiegarsi nella difesa costiera non debbono e non possono venir sottratte in sensibile misura alla massa principale dell'esercito operante, perchè quest'ultima deve avere la massima efficienza, perchè da quest'ultima dipende in definitiva l'esito della guerra. La quantità di forza da impiegarsi nella difesa costiera deve da una parte essere commisurata ai compiti, ma dall'altra è legata ad altre esigenze, alle quali è indispensabile del pari provvedere; non sempre quindi sarà possibile destinare per la difesa costiera tutte quelle forze, che lo studio isolato della questione richiederebbe.

La dislocazione loro dovrà poi quasi sempre esser tale da rispondere a più di un compito. Vale a dire che truppe mobili dovranno esser in misura di accorrere in più di una località minacciata, che elementi incaricati di vigilare dovranno anche e contemporaneamente proteggere. Ciò non è facile sempre tradurre in atto.

Analisi della costa. — Sotto il punto di vista della determinazione del grado di probabilità che ciascun tratto di costa diventi obbiettivo di sbarco nemico, occorre un attento lavoro d'analisi, che si deve riassumere poi in intelligente sintesi, la quale attribuisca a ciascun tratto il giusto valore relativo, riduca al minimo i punti veramente pericolosi (che nel lavoro dell'analisi saranno risultati numerosi), in modo che le forze a questo scopo assegnate non riescano sproporzionate rispetto alle forze destinate ad altri compiti.

Se si prendono in esame le coste di una nazione marittima, si vede subito che notevoli tratti di essa non possono essere oggetto di gravi preoccupazioni, sia per la loro natura, sia per la mancanza di obbiettivi immediati o mediati.

Coste rocciose o paludose, non percorse da importanti arterie ferroviarie, non hanno bisogno di protezione.

Coste percorse da linee ferroviarie, ma lontane da importanti obbiettivi terrestri o marittimi, hanno bisogno di una protezione limitata ad impedire i danni a tali linee. Ed a questo proposito è opportuno stabilire il vero grado d'importanza di una linea ferroviaria litoranea. Uno Stato, il quale voglia assicurare i trasporti di mobilitazione e di radunata non deve fare assegnamento eccessivo su ferrovie litoranee, le quali — a parte gli sbarchi nemici — possono venir danneggiate col semplice fuoco delle artiglierie navali; deve piuttosto considerare tali linee come d'impiego eventuale (se ciò sarà possibile, tanto meglio) e predisporre i movimenti su linee interne. Certo che, quando si tratta di uno Stato come l'Italia, la quale ha le linee ferroviarie interne in condizioni di scarsa produttività, può diventare molto importante la conservazione delle linee litoranee, ma su di queste non si dovrà mai fare esclusivo assegnamento. Ciò non toglie che non debbano venir protette e non soltanto durante i trasporti di mobilitazione e di radunata, ma anche in seguito, perchè esse sono spesso importanti arterie di collegamento tra basi navali o tra città industriali marittime e perchè sono sempre il più celere mezzo per spostare le forze della stessa difesa costiera.

E veniamo ai grandi obbiettivi di sbarco.

L'esistenza della capitale non lontana, la possibilità di cadere alle spalle dell'esercito avversario, l'opportunità di stabilire sulla costa una base di rifornimento più comoda e di ridurre la lunghezza della linea di comunicazione dell'esercito di campagna, la necessità di operare dalla parte di terra contro una fortezza costiera, sono altrettante cause per le quali determinati tratti di costa possono assumere

grande importanza pel nemico e richiedere, per conseguenza, una efficace difesa.

Non s'intende, in questo argomento, trattare in particolare della sistemazione difensiva costiera dell'Italia nostra. Non sarà tuttavia fuor di luogo accennare alla tentazione, che le coste di Vado, Voltri, Genova e Chiavari potrebbero offrire ad un nostro avversario per sbarcarvi un corpo d'operazione destinato a cadere alle spalle dell'esercito raccolto in Piemonte. Così pure, importante può essere la costa tirrenica laziale per gettare un corpo d'operazione contro la capitale. Così ancora le coste della Sicilia possono essere oggetto di sbarchi per prender possesso dell'isola.

Contro queste minacce si reagisce mediante l'erezione di fortificazioni, le quali non hanno però un'efficacia assoluta d'interdizione per la semplice ragione che non è difficile al nemico lo sbarco all'infuori del raggio d'azione delle artiglierie delle opere. Senza contare che le fortificazioni richieggono spese di costruzione e di manutenzione, presidî di guerra, a tutto detrimento della parte vitale delle forze combattenti.

Le grandi città marittime, che di solito sono anche grandi centri industriali, possono pure essere obbiettivi importanti pel loro valore intrinseco, potendosi trarre da esse risorse d'ogni genere; perchè, paralizzandole, si produce grande danno al nemico; perchè costituiscono pegno per la futura conclusione della pace.

Finalmente della maggiore importanza sono le coste attigue a basi navali fortificate. L'interesse pel nemico ad impossessarsi di queste ultime è grande per distruggere le fonti vitali della flotta avversaria. E siccome — l'esperienza lo dice — le fortezze costiere si prendono da terra, sarà di solito necessario un corpo di sbarco, il quale non potrà prender terra che sulla costa immediatamente all'infuori del raggio d'azione delle opere della fortezza. E questa costa dev'essere difesa da truppe mobili.

Riassumendo, l'analisi delle coste conduce a determinare il grado d'importanza dei vari tratti; in base a questo grado si assegna a ciascun tratto la forza conveniente.

Mezzi di difesa. — Il principale e più efficace mezzo di difesa delle coste è senza dubbio la propria flotta da guerra, la quale — se riesce ad annullare le forze navali avver-

sarie — acquista il dominio del mare e rende impossibile ogni progetto di sbarchi.

Ma la vittoria può anche non arridere alla flotta, oppure questa può essere tenuta lontana pel raggiungimento di altri obbiettivi. Perciò bisogna provvedere altri mezzi.

Ora, due cose sono essenziali: disporre di elementi che esplorino ed avvertano in tempo delle minacce; avere forze navali o terrestri, opportunamente dislocate, così che sia possibile opporre una prima resistenza ed acquistare il tempo necessario per raccogliere la massa sufficente per mandare a vuoto il tentativo di sbarco. Occorrono cioè mezzi di *vigilanza* e mezzi di *protezione*.

Vigilanza. — Dev'essere accuratamente predisposta e comprendere tutti i mezzi idonei. Utilissimo è il *servizio d'informazioni* stabilito in località del territorio straniero (capitale, basi navali, grandi porti commerciali); per mezzo di esso si possono avere notizie su quelle predisposizioni per la raccolta di mezzi, che abbiamo veduto richiedere tempo non breve e che difficilmente possono rimanere segrete.

Le *aeromobili* saranno un mezzo prezioso di vigilanza, a motivo del loro esteso raggio d'azione, della loro limitatissima vulnerabilità rispetto alle navi, della possibilità che esse esistano ancora quando la flotta da guerra fosse ridotta all'impotenza. E neppure quando, sviluppata e progredita l'aero-navigazione presso tutti gli Stati, le flotte aeree abbiano una propria tattica di combattimento, e si verifichino gli scontri nello spazio pel dominio dell'aria, riuscirà difficile l'impiego di questi mezzi in prossimità della costa. Sarà difatti sempre possibile agli aeroplani ed ai dirigibili costieri di avvistare a distanza le aeromobili nemiche e sfuggire al loro attacco riparando in tempo sulla costa.

Le *navi esploratrici* potrebbero essere un buon mezzo di vigilanza. È però dubbio se su di esse convenga fare troppo assegnamento. Prima di tutto non si possono disseminare dovunque, perchè sarebbe evidentemente preferibile riunirle e dar loro un obbiettivo meglio rispondente agli scopi, pei quali vennero costrutte. In secondo luogo, se esse sono navi esploratrici propriamente dette (esploratori, incrociatori, cacciatorpediniere) il loro posto è colla squadra e di

questa seguono le sorti. Nè si dica che conviene costruire navi per la esclusiva vigilanza costiera; le somme per ciò destinate vengono sottratte — grandi o piccole che siano — alla creazione del vero strumento di vittoria sul mare, alla flotta da battaglia.

Non sono tuttavia da escludere in modo assoluto per due ragioni: in primo luogo perchè pel servizio di vigilanza possono venir impiegate le siluranti, che vedremo efficacissime per le funzioni di protezione, e che, provvedute di apparecchi radiotelegrafici, sono in grado di comunicare prontamente colla terra. In secondo luogo perchè le navi esploratrici possono adempiere le funzioni di vigilanza quando ogni altro mezzo non è efficace, cioè di notte, o con forte vento.

Stazioni di segnalazione della rete permanente semaforica od eventuali. Hanno il grande pregio d'essere perfettamente organizzate fin dal tempo di pace, durante il quale funzionano nello stesso modo, con cui son chiamate a funzionare in tempo di guerra. Sono provvedute di un perfetto e completo sistema di segnalazione e di trasmissione di notizie. Se, come di solito avviene, sono elevate sul livello del mare, hanno raggio d'osservazione abbastanza ampio. Se distrutte col fuoco di artiglierie, possono continuare a funzionare spostandosi in stazioni sussidiarie di rifugio.

Tutti i precedenti mezzi, però, non dànno la sicurezza assoluta che il servizio di vigilanza funzioni in ogni circostanza ed in ogni tempo. Di qui l'opportunità di stabilire a terra, sulla costa, una linea continua di vedette permanenti. Questa *linea di vedette*, collegata a vista di giorno in modo che le segnalazioni siano facili, raffittita di notte, collegata con un mezzo sicuro di trasmissione coi comandi degli elementi di protezione, ha lo scopo essenziale di avvertire anche i minori tentativi di sbarco (quelli che, come s'è visto, hanno per scopo la distruzione di qualche elemento importante nelle vicinanze immediate della costa). Presentano però la difficoltà non lieve di venir costituite con personale, che può essere non perfettamente istruito per la bisogna, d'onde pericoli di comunicazioni errate od incomplete, di falsi allarmi, ecc.

Qualunque sia il mezzo di vigilanza che si considera, ciò che è veramente essenziale è la buona sistemazione dei mezzi per la trasmissione delle notizie, in modo che non soltanto vi sia la sicurezza che le notizie giungano esatte ed in tempo, ma che ancora esse passino per organi, che le vaglino e le smistino. E ciò perchè, siccome gli elementi di vigilanza sono collegati coi comandi superiori per mezzo di telegrafo, di telefono, ecc. è facile che la trasmissione di molteplici informazioni produca confusione, incertezza, nervosismo, tutte cose queste, che nuocciono alle chiare e tempestive decisioni.

Sotto questo punto di vista, adunque, come anche sotto il punto di vista della dipendenza dei comandi, è necessaria la ripartizione della costa in zone e settori, è necessaria l'assegnazione a ciascun settore di riparti di protezione, è necessario lo stabilire i collegamenti tra zone e settori attigui e le norme per il reciproco appoggio che i riparti debbono prestarsi.

PROTEZIONE. — Il concetto fondamentale, su cui debbono riposare l'assegnazione e la dislocazione degli elementi di protezione, è quello del *mezzo proporzionato al fine*. Importa cioè di avere mezzo e modo di opporsi con successo al piccolo come al grande sbarco. Occorre adunque una dislocazione di nuclei di forza gradatamente crescente a partire da gruppi di pochi uomini per la protezione di un punto singolo e poco importante della costa, fino a grandi unità dislocate in modo da accorrere su tratti di costa gravemente minacciati o da coprire importanti centri marittimi industriali o militari.

In altre parole si tratta di provvedere ad una protezione *immediata* con mezzi limitati e ad una protezione *mediata* con mezzi poderosi, di avere cioè una difesa fissa ed una difesa mobile.

La *difesa fissa* è costituita da piccoli riparti (compagnie, plotoni, squadre) di terra e di mare, collocati in località convenienti con compiti precisi e che non debbono spostarsi dai limiti loro assegnati senza autorizzazione superiore per non essere tratti in inganno. In molti casi trovano opportuno impiego nella difesa fissa le mitragliatrici ed i cannoni di piccolo calibro ed a tiro rapido della marina; in qualche caso può pure convenire l'impiego di ar-

tiglierie campali collocate possibilmente di fianco rispetto alla spiaggia e col lato a mare ben protetto da possibili tiri d'infilata delle navi.

Grande importanza, essendo anche questo un caso di posizioni preparate a difesa, ha la sistemazione della spiaggia per mezzo dello sgombro del campo di tiro, della costruzione di trincee e di strade coperte d'accesso alle posizioni o di spostamento, dell'apprestamento a difesa di qualche caseggiato. Il principio informatore del rafforzamento della costa deriva dal modo di presentarsi ed agire dell'avversario ed al quale accenneremo tra breve. Diremo ora soltanto che, sopra ogni cosa, importa che le opere di difesa non siano visibili dalle navi, anche salendo sulle gabbie degli alberi da segnali. Ciò non sarà difficile ad ottenersi, perchè si potrà sempre trar profitto di anfrattuosità della costa se rocciosa, di dune se piatta e sabbiosa; si potrà inoltre trarre in inganno il nemico per mezzo della costruzione di false trincee ben visibili e della simulazione del fuoco da esse. Importante sarà inoltre la costruzione di tratti di trincee in numero superiore a quello, che può venir utilizzato dalla truppa disponibile, affinchè vi sia modo di spostare le forze secondo opportunità per meglio battere il nemico o per sottrarsi ad un tiro ben aggiustato senza cessare d'offendere.

La *difesa mobile* può esser costituita:

a) sul mare da navi della marina da guerra;

b) in terra da nuclei di forza variabile, che vanno dalla compagnia di fanteria alla grande unità delle tre armi;

c) nell'aria dalle aeromobili.

Di queste ultime non trattiamo, perchè troppo recente è la loro comparsa, troppo indefinito ne è ancora l'impiego, troppo facile il fantasticare e l'esagerare su di questo. Vogliamo solo accennare che, per quanto almeno è dato oggi conoscere e prevedere, sembra a noi che la moderna nave aerea — sia essa il dirigibile o l'aeroplano — riesca assai più utile nel campo della difesa costiera come mezzo di vigilanza che come mezzo d'offesa. Difficile sarà sempre, difatti, il getto di materie esplosive da un mezzo di rapido spostamento su un altro mezzo — la nave — che pure rapidamente si sposta.

Più efficace può certamente riuscire il lancio nel momento del tragitto delle imbarcazioni cariche di truppa dalle navi a terra; più efficace ancora il lancio quando le truppe nemiche sbarcate si trovano ammassate sulla base di sbarco. Certo è che, qualora lo sbarco avvenga in un punto distante dalle località dove son raccolti nuclei di forze mobili, le aeronavi sono il mezzo più celere per portare l'offesa sul punto stesso; certo è pure che, se anche l'offesa non è molto efficace materialmente, lo sarà moralmente, almeno fino a quando non ci si sia avvezzi ai nuovissimi mezzi di guerra.

Quanto alle navi da guerra, già si è accennato alla grande importanza che per la difesa costiera mobile hanno — secondo noi — le siluranti disposte in agguato in insenature della costa. L'Inghilterra, per la quale il problema della protezione delle coste assume importanza essenziale, è venuta da tempo nella convinzione che il mezzo più efficace per impedire l'avvicinarsi a terra di forze nemiche, sia il sommergibile impiegato come sopra s'è detto; ha provveduto perciò a moltiplicare gli esemplari di questo tipo di silurante.

Anche la torpediniera è molto efficace, specialmente considerata nella difesa costiera come succedanea al sommergibile di notte e con mare cattivo.

Senza dubbio l'impiego di siluranti richiede un gran numero di queste unità disseminate lungo la costa e fa risorgere l'obbiezione, già accennata, se non convenga meglio destinare i mezzi finanziari, e soprattutto gli ottimi equipaggi necessari per le torpediniere, alla costruzione di navi per la flotta da battaglia. Osserviamo però che, in questo caso, v'è la possibilità di assegnare per la difesa costiera le torpediniere, che non si ritengono più idonee per la flotta attiva; per la particolare missione non è difatti indispensabile un'alta velocità; il siluro è nei suoi effetti indipendente dalla nave che lo lancia.

Le forze della difesa mobile terrestre rappresentano l'ostacolo vero, contro il quale debbono urtare le forze sbarcate. Discuteremo tra breve se e quanto le unità assegnate alla difesa costiera possano e debbano essere solidamente costituite. Diciamo ora che, se ciò accade, il corpo d'operazione si viene a trovare in condizioni di grave inferiorità.

Si pensi, di fatti, a truppe (in grande o limitato numero, non importa) sbarcate in territorio straniero, forse abbattute da un viaggio per mare, che si trovino di fronte forze del paese, che il terreno conoscono perfettamente ed hanno rafforzato con ogni mezzo; si pensi alla situazione di tali truppe, che sono come assediate alla base di sbarco con alle spalle il mare; non sarà difficile ammettere che la loro situazione è assai precaria anche tenendo presente l'appoggio, che dal fuoco delle proprie navi possono avere.

Il difficile si è, nella dislocazione delle forze mobili, la assegnazione della quantità di esse a ciascun tratto di costa in misura conveniente ed in modo che riesca possibile il celere concentramento nel punto minacciato. La difesa costiera è essenzialmente difesa a cordone, con tutti gli inconvenienti di questa; ma ciò è inevitabile. Si potrà cercare di ridurre tali inconvenienti al minimo, ma non si potranno mai annullare del tutto perchè, per la natura stessa del compito da assolvere, non si possono dislocare le forze in profondità, ma bisogna piuttosto tenerle dislocate in estensione. Inoltre la minaccia di sbarco è così rapida, che facilmente manca il tempo pel concentramento delle forze della difesa sul punto minacciato.

L'attento esame delle coste in rapporto agli obbiettivi possibili per l'avversario entro terra e sulla costa determina la ripartizione delle forze. In punti, dove soltanto si prevedano piccoli sbarchi, saranno sufficenti semplici compagnie di fanteria, talvolta appoggiate da mitragliatrici. In località, che si prestino a sbarchi considerevoli, si terranno forze maggiori, le quali sono costituite di unità di fanteria e d'artiglieria leggera. Finalmente, in posizione da poter in tempo accorrere in località della maggiore importanza, oppure attaccare un grosso corpo già sbarcato mettendosi tra di esso e l'obbiettivo suo, si dislocheranno grandi unità composte delle tre armi.

In virtù del principio immanente della massa, l'ideale sarebbe di non dover distogliere alcuna grande unità dall'esercito principale, il quale è la sola arma capace di dare il colpo mortale. Quando però la conformazione d'uno Stato è tale, che lontano dalle frontiere terrestri si trovano importantissimi obbiettivi pel nemico, è giocoforza rassegnarsi e rinunciare all'applicazione assoluta di tale principio.

Entrano a far parte di queste grandi unità, destinate alla difesa mobile costiera, truppe delle tre armi. La cavalleria, della quale si ha grande bisogno altrove, può però venir sostituita, nelle zone pianeggianti provvedute di buona rete stradale, da riparti ciclisti; può esser ridotta di numero anche nelle zone costiere montuose, sia perchè l'esplorazione può efficacemente venir fatta da punti elevati, sia perchè oggi il motociclo è diventato di funzionamento sicuro e capace di superare qualunque salita stradale.

Il valore della difesa costiera.

Il valore di qualsiasi strumento è determinato dalle sue qualità intrinseche e dal modo come viene impiegato. Volendo addivenire alla creazione d'uno strumento, che serva ad un determinato scopo, è necessario stabilire il modo d'impiego pel raggiungimento dello scopo stesso.

Nel caso di forze e mezzi per la difesa delle coste, lo scopo è: *impedire a forze nemiche di sbarcare e, se sbarcate, di proseguire.*

Abbiamo veduto nella parte prima di questo studio i mezzi ed i modi impiegati per sbarcare; da essi derivano logicamente i mezzi ed i modi per opporvisi. Dei mezzi s'è detto nella parte seconda; dei modi diremo ora.

Qualunque sia la forza, che si accinge a sbarcare, essa non è in grado di agire fino a quando non sia riuscita a toccar terra. Prima però che ciò avvenga, e durante il tragitto dalle navi a terra, può essere appoggiata dal fuoco delle artiglierie delle navi. Ora, questo fuoco viene eseguito con cannoni (cioè con artiglierie a traiettoria fortemente tesa) di calibri diversi. È poco probabile che i grossi calibri vengano impiegati; non sempre potranno venir impiegati i piccoli calibri a motivo della difficoltà per le navi di avvicinarsi sufficentemente alla costa. I calibri, adunque, che specialmente entreranno in azione sono i medi. Questi hanno imponenti effetti, poichè lanciano proietti carichi d'alto esplosivo. Ma, e per la traiettoria fortemente tesa e per l'impossibilità delle artiglierie navali di battere bersagli non visti, il tiro non potrà avere sensibile efficacia, se le truppe della difesa sono in trincee

poco visibili e mascherate e, sopratutto, se sono collocate in posizioni di fianco, col fianco esterno ben defilato. Dunque la prima condizione da soddisfare è quella di coprirsi al tiro delle navi. Che se la conformazione della spiaggia impone di fare difesa frontale, le trincee debbono essere completamente interrate così da non riuscire visibili. È poi ovvio che bisogna evitare di collocarsi in abitati, i quali verrebbero ben presto resi intenibili.

Altra cosa da tener presente è quella di non aver fretta nell'aprire il fuoco di fucileria, ma di attendere che le imbarcazioni siano vicine a terra. Allora nessun fucile rimanga inattivo; colla maggior violenza si faccia fuoco da brevi distanze e poi, se il nemico è riuscito ugualmente a prender terra, lo si attacchi alla baionetta senza esitazione.

Se si dispone di artiglieria, questa, defilata dal tiro delle artiglierie navali, può utilmente aprire il fuoco sulle imbarcazioni non appena ciò riesca possibile; se la distanza lo consiglia, sarà efficace il tiro a percussione, che avrà effetti d'affondamento; se no, ed anche contemporaneamente al tiro a percussione, si eseguisca il tiro a tempo.

Talvolta la sorpresa può spingersi sino a diventar agguato. Quando si tratti di piccole forze, che cercano di sbarcare, e la costa ne offre la possibilità, può convenire di non far fuoco affatto sino a che i reparti non siano a terra. Allora si cerca di cader loro a tergo, di tagliar loro la ritirata, di annientarli. Bisogna però in questo caso non dimenticare di serrar sotto al nemico risolutamente per evitare di consentire alle artiglierie delle navi di entrare in azione.

Di solito le piccole imprese e l'inizio di grandi sbarchi hanno principio sul far del giorno, in quella semioscurità, che rende indecisi. Ma le imbarcazioni saranno sempre ben visibili e contro di esse si dirigerà il fuoco più violento, sempre da brevi distanze.

Piccoli riparti possono anche tentare azioni di notte per operare distruzioni. Si deve allora, per parte della difesa, evitare di far fuoco; è l'agguato che offre le maggiori probabilità di riuscita; si attenda cioè che il nemico sia a terra e gli si piombi addosso alla baionetta; si badi di compiere quest'azione di fianco per evitare di rimanere

accecati dai proiettori delle navi, per trarre profitto, anzi, della luce dei proiettori stessi.

Che se, infine, non si sia riusciti ad impedire lo sbarco e si sia costretti a ripiegare, il ripiegamento deve avvenire di fianco, sia perchè così ci si avvicina ad altre forze proprie, sia e specialmente perchè si è in misura di ritentare atti controffensivi, che spesso hanno grande probabilità di riuscita. Questi atti controffensivi sono particolarmente da consigliarsi nella prima notte successiva allo sbarco.

Sbarco di grossi riparti. — Una grande operazione di sbarco è cosa tanto delicata e si può trasformare in tale disastro, se non riesce, che l'attaccante si presenterà alla costa con tali mezzi da avere per sè le maggiori probabilità di mettere a terra le truppe per la costituzione della testa di sbarco. Per conseguenza sono poche le probabilità che le forze della difesa incaricate della prima protezione riescano ad impedire a lungo lo sbarco nemico. Siccome, d'altra parte, lo sbarco delle prime forze non può avvenire che a scaglioni successivi, per ciascuno dei quali occorre tempo, così ne deriva:

a) che contro i primi scaglioni può svolgersi un'azione analoga a quella vista trattando dello sbarco di piccoli riparti;

b) che, se la dislocazione dei maggiori nuclei della difesa mobile è rispondente alla situazione ed il servizio di vigilanza e di comunicazioni è ben sistemato, si può riuscire ad arrestare lo sbarco mediante l'azione di quei maggiori nuclei.

Quanto all'azione dei minori elementi non aggiungiamo altro. Quanto all'azione degli elementi maggiori, essa dipende dal momento, in cui tali elementi riescono a venire a contatto col nemico. Diversa è difatti l'azione a seconda che il nemico vien sorpreso nelle operazioni di sbarco, oppure quando è riuscito ad affermarsi sulla testa di sbarco, oppure ancora quando già è in marcia sull'obbiettivo.

Nel primo caso si possono applicare, in iscala maggiore, le norme per l'attacco di piccoli riparti sbarcati: azione violentemente aggressiva, esercitata preferibilmente su di un fianco.

Nel secondo caso l'impresa sarà più o meno facile a seconda che la costituzione della testa di sbarco è più o meno

progredita. Nelle prime ore un attacco deciso può avere probabilità di sfondare la linea di resistenza; in seguito le operazioni assumeranno i caratteri di lotta contro posizione preparata fino a diventare vere operazioni d'investimento. Ed allora il compito principale della difesa mobile è evidentemente quello di tenere inchiodato l'avversario sulla propria testa di sbarco il più a lungo possibile, non trascurando tutti quegli atti offensivi, che possano rigettarlo alla costa e costringerlo a rimbarcarsi.

Nell'ultimo caso, quando cioè il nemico si è già staccato dalla base di sbarco, le operazioni della difesa assumono tutti i caratteri delle ordinarie operazioni terrestri. Occorre però tener presente l'enorme importanza che la linea di comunicazione colla base di sbarco ha sempre per l'invasore. È quindi a tagliarlo da tale base, ad impadronirsi di essa — approfittando dell'eventuale aiuto che può dare il mare cattivo col costringere le navi appoggio ad allontanarsi — che dovranno mirare le grandi unità della difesa mobile e talvolta anche gli stessi gruppi campali. Che se, poi, l'obbiettivo del nemico è esso stesso direttamente difeso da altro corpo di truppe, l'azione combinata di questo con l'azione della difesa mobile di fianco o sul tergo può avere per risultato la completa messa fuori causa del corpo sbarcato.

Ma gran parte dei risultati raggiungibili dalla difesa mobile dipendono dal modo come funzionano il servizio di vigilanza e quello delle comunicazioni. Il primo nel senso che nulla sfugga non solo, nè di giorno nè di notte, ma che ad ogni minaccia venga dato il giusto valore, in modo da ben distinguere le minaccie fittizie, dimostrative da quelle reali. Tra una faragginosa trasmissione d'informazioni su minacce varie, la quale produce nervosismo e conduce fatalmente al frazionamento delle forze inviate così sui punti dove lo sbarco è semplicemente simulato come su quelli, dove lo sbarco realmente avviene,ed una più sobria trasmissione, è senza dubbio preferibile quest'ultima, anche se possa avere per effetto un qualche ritardo nell'inizio dei movimenti per parte della difesa mobile.

Ed ecco l'enorme importanza del buon funzionamento del servizio delle comunicazioni, non tanto nel senso che le reti telegrafiche, telefoniche, ottiche siano perfettamente sistemate, chè ciò non è difficile ad ottenersi, quanto nel senso che siano intelligentemente stabiliti i centri di raccolta e di trasmissioni delle notizie. È per questo che vorremmo che l'apprezzamento delle notizie non fosse mai lasciato ai comandi inferiori, ma che *tutte* le informazioni facessero capo ad apposito ufficio dei comandi superiori, ai quali spetta la diramazione degli ordini. Perchè, o ci inganniamo, o l'incrociarsi di affrettate comunicazioni (inevitabile quando si minaccia uno sbarco) ha fatalmente per conseguenza il disorientamento e l'andirivieni dei reparti della difesa mobile. E se v'è un caso, nel quale sia ben necessario distinguere tra *libertà d'azione* nei limiti degli ordini superiori ed *iniziativa*, è proprio questo, quando i comandanti dei minori riparti non sono tali da affidare pienamente sulla giusta e tanto difficile percezione di che cosa s'intenda per iniziativa.

Composizione degli elementi della difesa costiera. — Donde trarre gli elementi per la difesa costiera terrestre? Per quanto ha tratto al servizio di vigilanza, la soluzione è facile, semplice ed ottima. Già durante il tempo di pace esiste un servizio di vigilanza fiscale delle coste; non si tratta che di completarlo là, dove le esigenze della vigilanza fiscale non collimano con le esigenze della vigilanza guerresca, per mezzo di elementi tratti dai riservisti del corpo stesso, che presta servizio in tempo di pace.

Quanto al servizio delle comunicazioni tra elementi di vigilanza e comandi superiori, la cosa è anche facile, perchè i collegamenti già esistono per la massima parte fin dal tempo di pace, vuoi per cura della marina militare, vuoi per cura del servizio fiscale. Si tratta semplicemente di completarlo, di modificare qualche allacciamento, di collegare fra di loro gli elementi di vigilanza diretta mediante mezzi di segnalazione a mano, dei quali non è in pace sentito il bisogno.

Dove il problema diventa difficile e delicato è nella costituzione degli elementi della difesa mobile. Abbiamo veduto quale e quanta importanza abbia questa difesa mobile e come l'importanza stessa non sia soltanto funzione derivata dalla azione tattica, ma derivi dall'importanza dell'obbiettivo, che mira a coprire.

D'altra parte occorre che la massa dell'esercito di prima linea, quella che deve dare i grandi e decisivi colpi, sia la più forte possibile. Quindi per la difesa mobile costiera non si dovrà far ricorso alle truppe di prima linea (ed intendiamo con ciò, per l'Italia, esercito attivo e milizia mobile), se non in misura limitatissima nei primi giorni delle ostilità, quando ancora non sono a posto gli altri elementi della difesa, oppure nei casi di assoluta importanza degli obbiettivi da coprire.

Non rimangono allora che gli elementi più vecchi o non istruiti del contingente militare, elementi che posseggono qualità (ci si perdoni la franchezza) in contraddizione coi compiti, che ad essi vogliamo affidare. E, per quanto riguarda la truppa, l'inconveniente non sarebbe gravissimo, perchè si può fare affidamento sull'interesse a difendere i propri interessi, se — com'è ovvio — le truppe vengono richiamate territorialmente, e perciò non mancherà in generale il tempo per rinfrescare od impartire le istruzioni essenziali (1).

Ma dove l'inconveniente si manifesta in modo grave è nella deficienza qualitativa e quantitativa dei quadri degli ufficiali. Non che agli ufficiali delle milizie e della riserva facciano difetto le capitali doti militari — Dio ne guardi dal lontanamente pensarlo. Ma..... o pesano loro gli anni, o fan loro difetto la preparazione al còmpito non agevole.

Il rimedio non sarebbe a dir vero, difficile. Basterebbe che i mezzi finanziari consentissero di richiamare frequentemente, almeno ogni due anni, gli ufficiali e la truppa destinati alla difesa delle coste, e di esercitarli. E poichè ciò che sopratutto importa si è che ciascuno conosca bene i propri compiti, che sempre si esplicano in ristretto spazio di terreno, così la durata delle esercitazioni potrebbe essere di pochissimi giorni. Con ciò si otterrebbe ancora la conoscenza fra superiori ed inferiori, lo stabilirsi pratico dell'affiatamento reciproco, lo scambio delle idee e delle proposte, che conduce al graduale perfezionamento delle misure stabilite ed alla sicurezza che all'atto pratico ciascuno conoscerà e farà perfettamente il proprio dovere.

(1) L'autore rivede le bozze in una pausa tra due azioni di fuoco sul Carso. Avrebbe il desiderio di modificare quanto è qui detto, ma non ne ha il tempo. Si limita perciò a dir questo: La guerra ha rivelato nei soldati delle classi anziane e negli ufficiali in congedo di tutte le categorie tesori insospettati. Aver disconosciuto questi tesori nella preparazione di pace è ora motivo di rimorso e deve creare la ferma volontà che l'esperienza non rimanga sterile.

Taluno vorrebbe fare grande assegnamento sugli *elementi volontari*. Ci permettiamo qualche riserva in argomento, ma anche qui non vorremmo venir fraintesi. Utilissima l'istituzione di giovani corpi volontari, che abituano i nostri ragazzi alla disciplina collettiva, correggendo la tendenza individualista latina; che spianano la via agli istruttori dell'esercito e consentono ferme brevi; che sottraggono tanta gioventù ai passatempi inutili o malsani nelle ore e nelle giornate d'ozio. Utile pure per determinati servizi in tempo di guerra, quali, ad esempio, quelli di guida e di staffetta. Ma il ritenere che coi volontari si possano costituire unità organiche e capaci di impiego veramente utile, mi pare equivalga a voler ignorare che l'obbligo del servizio militare va dai 20 ai 39 anni e che lo scoglio principale per la costituzione dei riparti volontari risiede nella difficoltà di trovare il sufficiente numero di ufficiali capaci di solidamente ed efficacemente inquadrarli. Ad ogni modo, i riparti volontari non rappresenteranno mai altro se non una piccola aliquota del fabbisogno complessivo della difesa costiera, ed il più utile loro impiego sarà sempre quello del servizio di guida e di corrispondenza.

Se ai maggiori elementi della difesa mobile si debbono aggiungere unità di cavalleria o d'artiglieria campale, è chiaro che — pel modo d'essere di queste armi — bisogna trarle dall'esercito di prima linea, scegliendole preferibilmente tra quelle di seconda formazione.

E quanto alle grandi unità, esprimiamo l'avviso che, data l'importanza dei compiti ad esse affidati, esse debbano essere unità organiche dell'esercito di prima linea. Sarà doloroso di dover privare questo di qualche parte, ma se si vuole garantire il raggiungimento dello scopo, è mestieri rassegnarvisi.

Conclusione.

Esaminato l'importante problema della difesa costiera sotto tutti gli aspetti (se non c'illudiamo), dovremo ora concludere con un apprezzamento complessivo. Il che non è facile fare in modo reciso.

Nella premessa si è detto che deliberatamente si faceva astrazione da considerazioni strategiche, nè le esamineremo ora. Per chi studia un problema militare, il grado di probabilità che un avvenimento si verifichi ha importanza secondaria, purchè la probabilità stessa non sia assolutamente esclusa. Ciò che interessa è la possibilità del verificarsi dell'avvenimento stesso. Ora, dato che gli sbarchi di piccole o di grandi forze sono oggi possibili in misura maggiore che pel passato, occorre muovere ai ripari.

I mezzi destinati all'uopo, di terra e di mare, ci sembrano sufficienti, purchè siano ben preparati e bene impiegati. Ma se una conclusione proprio si deve trarre, vorremmo dire che la *difesa reale, effettiva delle coste risiede nella flotta da guerra.* Non si parli di *scudo* e di *spada*, metafore senza senso quando si tratta dei supremi interessi della Patria e buone soltanto per abbagliare gl'incompetenti. Esercito ed armata hanno vita, funzioni e missioni proprie e distinte, ma uno scopo comune ed unico. Talvolta anche l'azione è concomitante.

Ma l'azione dell'esercito pel raggiungimento dello scopo ultimo, la vittoria, tende alla distruzione dell'esercito nemico; l'azione corrispondente della flotta tende alla distruzione dell'armata nemica. Perciò la massima parte delle forze navali sia raccolta per annientare le forze navali avversarie, come la massima parte delle forze terrestri sia raccolta per l'annientamento delle forze terrestri avversarie. La massima parte dei mezzi finanziari disponibili e delle energie umane vada per questi scopi.

E quando l'armata nemica sarà colata a picco, si sarà ottenuta la vera sicurezza delle coste. E non questo soltanto.

GIOVANNI MARIETTI
tenente colonn. llo.

LA RIGENERAZIONE FISICA E MORALE DELLA RAZZA MEDIANTE L'ESERCITO

Le scienze biologiche, che hanno di mira l'uomo, tendono sempre più ad estendere il loro campo di studi dall'individuo all'aggregato, passando attraverso *l'uomo sociale;* poi, dalle collettività generiche sono giunte allo studio di forme particolari di vita collettiva (razza, religione, folla, collegi, esercito), donde la sociologia, e l'etnologia, e le varie forme di psicologia sociologica. Contemporaneamente dette scienze, dall'analisi delle strutture e delle funzioni normali, si dell'individuo come tipo biologico, che dell'individuo collettivo, sono passate alla indagine delle anomalie costitutive e delle manifestazioni morbose — episodiche od immanenti — di ciascuna forma di vita associata. In questo stesso campo, infine, ultima a sorgere e ad affermarsi è stata la parte profilattica, la igiene fisica e mentale, individuale e sociale, la quale ultima è scienza ed arte insieme, che rimonta alle sorgenti dei mali di un aggregato, per prevenirne lo sviluppo, od almeno per attenuarne i mali, chiamando a contributo le varie scienze biologiche e sociologiche, e la fisicochimica come la politica.

« L'esattezza della diagnosi è la suprema necessità della « cura », diceva scultoriamente il Baccelli: e questa aurea massima ha valore fondamentale tanto nella clinica umana che nella clinica, sociale, ed in ciascuna forma di questa, dalle epidemie psichiche alla criminalità: la sociologia, ed ogni specie di sociologia (come quella che studia l'esercito) deve essere essenzialmente biologica, nell'origine e nel metodo, se vuole mantenersi rigorosamente scientifica e fecondamente fattiva, sia nell'analisi dei fenomeni, normali o patologici, sia, sopra tutto, nell'apprestare i rimedi, radicali e comprensivi insieme, che siano bensì curativi, ma poi anche preventivi.

Così è sorta, e si è affermata largamente, la Medicina sociale, che è essenzialmente igiene di una collettività: per gran parte essa fu divinata dagli antichi nostri dell'aureo pa-

ganesimo, e poi dagli umanisti del Rinascimento, quale Medicina politica, sorta alla luce con Aristotile, e che oggidì trionfa nel suo sviluppo rigoglioso sopratutto per l'impulso fecondo e rinnovatore della scuola positiva italiana di antropologia è di sociologia criminale.

Ebbene, a me pare che sia l'ora di gettarne le grandi linee anche per l'esercito, sia per i vantaggi che questo, nella sua struttura e nelle sue funzioni specifiche, ne avrà, dall'applicazione feconda delle conquiste di detta scienza biosociologica, sia per le ripercussioni benefiche che lo studio e la pratica di provvedimenti in esso attuati possono avere indubbiamente nella vita sociale stessa, di fronte alla risoluzione di molti problemi di patologia collettiva.

I.

Il problema militare è oggidì di grande attualità in tutti i paesi, per una serie complessa di ragioni — prescindendo dal presente gravissimo periodo di convulsioni guerresche. Dette ragioni hanno il loro fondamento nella ripercussione che sul nostro ambiente fanno le grandi correnti di idee che si agitano nel mondo sociale, e per l'interesse che il fenomeno stesso suscita di continuo nei vari partiti, e nel paese intero, dal quale noi non siamo più separati. Dappoichè in Italia specialmente l'esercito non è stato mai una vera casta, e tanto più in oggi in cui uguali sentimenti si agitano in comune, e lo scambio ideale è ininterrotto fra ciò che vive in noi e ciò che palpita e vibra nella grande anima della Nazione.

L'esercito è un aggregato umano complesso, e particolare, per struttura e per funzioni e perchè sempre rinnovato nei suoi elementi individui, sempre simile ma non mai uguale a sè stesso, di continuo vivificato dalle correnti osmotiche che vengono dalla più grande collettività nazionale; e quindi anche mutabile — benchè in minima parte a causa della sua potenza coesiva — nel rispondere alle esigenze ambientali, alle condizioni di fase storica di civiltà, ed alle correnti di idee che agitano l'atmosfera morale della Nazione.

Sociologia e psicologia trovano in questo speciale aggregato fatti interessantissimi da osservare, sia nei tempi ordinari, che nelle fasi critiche di esso (grandi manovre, disastri nazionali, guerre, spedizioni coloniali): tutti gli eserciti hanno un substrato organico e psicologico comune, ma hanno anche atteggiamenti particolari e particolari espressioni di vita collettiva — a parte la diversa intensità di preparazione specifica — che riflettono l'anima della stirpe, l'orientamento psichico del popolo, e la fase di civiltà nazionale, e che più chiaramente si differenziano nei periodi di guerra: dappoichè la lotta mette meglio a nudo la personalità dei singoli come dei gruppi etnici o dei popoli.

La psicologia trova un largo campo di indagini e di osservazioni nello studio delle modificazioni che abitudini, costumi, tendenze, sentimenti di ciascuna recluta, e di ciascun gruppo regionale di reclute, subiscono sin dal loro ingresso annuo, per effetto della convivenza, dell'adattamento all'ambiente nuovo ed alla diversa forma di vita sociale e di richieste attività psiconervose. Vengono da ogni parte della nazione, col nostro metodo di reclutamento, portando nella ristretta cerchia della caserma abitudini, costumi, modi di pensare, tendenze e dialetti diversi e strani l'uno all'altro, onde nei primi tempi sono spinte ad associarsi più strettamente quelle di un medesimo paese, per quella reazione istintiva che prova ogni personalità, che fondamentalmente è misoneista, dal mutamento nelle condizioni di esistenza e nelle abitudini di vita ordinaria. Gli atteggiamenti diversi sono sopratutto in dipendenza dei temperamenti individuali e dei modi vari di educazione familiare e del gruppo sociale cui ciascuno appartiene, onde si scorge presto la grande diversità di accomodamento ambientale, di plasticità adattativa alle nuove esigenze di convivenza e disciplinari, che rivelano le deficienze e le anomalie del carattere: appunto, mutare e modificare le tendenze psiconervose, adattare normalmente la personalità fisiopsichica nelle sue reazioni incoscienti o subconscie, oltre che nelle volontarie e nelle sue relazioni interumane o d'ordine gerarchico con la inibizione subordinata delle proprie tendenze e delle proprie espressioni emotive, — ciò costituisce l'origine prima, per lo meno una forte occasione di disturbi neuropatici od anche psicopatici negli anormali, negli iperestesici, negli incompleti o nei degenerati, nei quali il sistema nervoso si esaurisce per il nuovo adattamento, es-

sendo meno plastico, meno ricco di potenziale energetico, più instabile ed oscillante nel tono personale.

È una massa disforme ed eterogenea che ci arriva ogni anno, e che necessita un lavoro enorme di dirozzamento, e di faticosa educazione fisica e mentale di tutti i giorni e di tutte le ore; e noi siamo quasi i *meneurs* di questa folla, che dobbiamo pazientemente scalpellare, limare, ripulire, ed anche plasmare ed incivilire, eccitando e frenando insieme le varie tendenze dello spirito, sopratutto educando la volontà e la coscienza morale, più ancora che la intelligenza, ed il modo di fornire bene ed a tempo le energie richieste. E ciò tanto più faticosamente per quanto più bassa è la stratificazione sociale donde essa deriva, e meno pronta la mentalità, e lo spirito più primitivo per la vita sociale ristretta nei villaggi, o nei borghi montani, o negli abituri sparsi per le campagne di scarsa viabilità, ove tutto spira ancora — e più nell'una che nell'altra regione — di pensiero antico, e di misoneismo contro le ondate nuove e vigorose del vivere civile, e di tradizioni formalistiche e sterili che premono sulle coscienze ancora infantili, le quali allora si rifugiano istintivamente in un primitivo sentimento di religione che per esse è fatto sopratutto di speranza e di paure dell'al di là, fuori di ogni realtà che vive e palpita su questa terra feconda, ai raggi infuocati del sole vivificatore!

La nostra opera educativa è molteplice, perchè si attua con mezzi numerosi, diretti ed indiretti, perchè si volge al fisico come alla mente, al carattere morale come alla volontà ed alle attitudini adattative; essa è divenuta più feconda di risultati dacchè si è venuto applicando un metodo pedagogico razionale che vuole la distinzione di gruppi di individui che si avvicinino per qualità fisico-psichiche, onde poter meglio ottenere la uniformità del risultato mediante l'adattamento ai singoli gruppi dei metodi educativi diversi, insegnando così — anche per questo lato — la necessità della seriazione pedagogica ad ogni classe di docenti, sopratutto per le scuole.

In tal modo noi abbiamo la coscienza di rendere più elastici gli animi, di allenarli ed affinarli, nella visione di paesi diversi e nella convivenza di genti affini, ed al contatto con le conquiste della civiltà moderna, temprandoli

ad un senso più vero e reale della vita, intanto che il carattere si disciplina e la volontà si fa più pieghevole al controllo mentale, e l'organismo si irrobustisce e si fa più agile e pronto nelle attività muscolari.

Così il nostro esercito migliora sempre più nella sua costituzione, si evolve e progredisce anche in questa sua grande funzione sociale; ma di più migliora il cittadino, oso dire *informe* che il paese ci manda, e che noi gli rinviamo cittadino-soldato, già sgusciato nelle attitudini migliori della sua personalità, sino allora incapsulate per difetto di vera e completa convivenza collettiva, o deviate dalle insufficienze educative familiari e dalle nocive tendenze di indisciplina sociale così diffuse nei popoli latini per un complesso di ragioni biologiche, storiche e psicoetniche; — e lo rimandiamo minimo ma efficace pioniere di un grande e fecondo processo, ideale e pratico insieme, di nazionalizzazione, oltrechè di superamento dell'individuo-sociale, — processo grande e fecondo che unifica ed affratella le regioni, intellettualmente e moralmente, vibranti di un solo palpito di amor patrio, assai più che non qualsiasi altra manifestazione del vivere civile. Imperocchè, con la nostra assidua faticata opera educatrice, che sia allenamento dei muscoli e della mente, che ritempri il carattere e lo avvezzi alle attività fisiologiche continuate, che insegni la disciplina del lavoro e delle proprie energie da meglio mettere in valore quando si è tornati semplici cittadini, che abitui alle pronte iniziative individuali, che dia il contatto ed anche il godimento dei benefici della civiltà progrediente, con tutto ciò noi diamo ai nostri soldati un senso più esatto più elevato più reale della vita morale di ciascuno, e meno incompleto dei normali rapporti dell'Io con il gruppo sociale in cui vivono e con la nazione della quale sono gli elementi costitutivi. E specialmente li educhiamo alla coscienza moderna del valore aumentato — non solo della vita, ma anche della personalità umana — e al senso di rispetto che bisogna avere per i diritti altrui, contemperati equamente con i proprî, ed al culto ed alla necessità di difesa delle patrie leggi anche con sacrificio del proprio vantaggio, poichè è sull'armonia dei diritti e dei doveri di ciascuno che poggiano le basi dell'etica sociale.

L'esercito è la vera, la grande scuola della Nazione, ed attraverso di esso, e per suo mezzo, la grande maggioranza dei cittadini impara ad educare nel proprio animo gli ideali patriottici, l'amore supremo per la Patria, lo spirito di sacrificio per la sua difesa, l'energia fattiva per la sua grandezza, nel suo culto nobilmente religioso, disciplinando i sensi più lati di solidarietà umana!

II.

Il costante miglioramento di tutte le condizioni igieniche, dall'abitato al vitto, dalla graduazione di fatiche fisiche — non eccedenti l'indice di robustezza organica — alla profilassi contro le malattie infettive ed epidemiche, dalla pulizia del corpo agli *sports* largamente diffusi e resi sempre più attraenti, ha portato un grande e progressivo vantaggio annuo della salute del soldato, rivelato dalle curve della morbosità e della mortalità.

La morbosità era del 1031 per 1000 di forza media annua nel 1876, e la sua grafica scende di continuo, con piccole oscillazioni, sino al 665 ‰ nel 1907, cioè un miglioramento del 33 %, nonostante un aumento della forza media, che produce agglomeramenti e quindi maggior facilità morbigena. La mortalità ha delle oscillazioni un po' più marcate, anche in rapporto al diverso infierire, in alcuni anni, di gravi epidemie nella popolazione civile; ma il miglioramento grande delle sue cifre è maggiore del precedente ed è anche più sostanziale, perchè se nel malato si perdono giornate di servizio, nel morto si perde una vita umana ed un capitale di lavoro sociale: la grafica va dal 12.6 ‰ nel 1877 al 3.29 ‰, cioè un miglioramento ben del 75 ‰!

Un altro fattore demografico illustra tali vantaggi igienici, e cioè la curva dei tubercolosi, che rappresentano i deboli organici della sopravvivenza umana: le riforme per tubercolosi polmonale scendono dal 2.13 ‰ della forza nel 1877 all'0.95 nel 1907; le morti per essa dall'1.26 ‰ al 0.49, cioè con un vantaggio del 61 % nelle morti e del 55 % nelle riforme.

Considerando con il Sormani tutti i casi di tubercolosi organica, cioè non soltanto la forma polmonale, troviamo che le riforme scendono, per il detto periodo di anni, dal 6.23 al 2.6 ‰, e le morti dal 2.4 al 0 57, cioè quasi dell'80 %.

L'opera diuturna del medico reggimentale, — che esercita il suo nobile ufficio come una grande missione umanitaria e come un apostolato educativo, — con la sua attività, con gli insegnamenti, con le conferenze, con i provvedimenti che suggerisce ed attua ad ogni esigenza speciale, e con l'ammaestramento assai benefico della lotta contro la malaria e la sua profilassi chininica, contro le malattie veneree e per i mezzi onde evitarle, per la campagna anticolerica ed antivaiuolosa, per la recente lotta contro le funeste diffuse infezioni tifiche sopratutto mercè le universali vaccinazioni specifiche, come con l'applicazione in grande fatta — con tanti vantaggi — nella campagna libica, — tutto ciò, a parte l'enorme beneficio alla salute ed alla vita stessa dei nostri soldati, è valso a diffondere largamente, ed a elevare, la coscienza igienica del popolo, la quale è fra i principali coefficienti di una civiltà superiore. Anche in ciò l'ambiente militare vale quale forma di vero sperimentalismo sociale, sia come saggio pratico di teorie scientifiche, sia per l'ammaestramento che dai benefici sperimentali ne viene alla più grande collettività nazionale per la difesa biologica contro i mali molteplici dell'organismo umano.

III.

Se guardiamo le statistiche delle leve rimaniamo subito colpiti da due fatti essenziali:

1° le forti perdite in riformati e rivedibili che subisce il contingente annuo;

2° la grossa percentuale che nelle perdite rappresentano tre articoli dell'elenco delle infermità inabilitanti, e cioè la debolezza di costituzione fisica, la deficienza toracica e la oligoemia.

Nel settennio 1885-1891 le cifre di riforme totali sono state:

11(.826-122.559-121.986-118.819-108.794-90.480-98.138

che rappresentano una percentuale al numero dei visitati oscillante dal 21.4 al 22 3.

Contemporaneamente erano dichiarati rivedibili, nelle dette classi di leva:

118.790-122.205-128.351-127.919-124.657-112.233-118.073,

cioè con una percentuale oscillante fra il 24.4 e il 29.3 dei visitati.

Nel totale adunque le perdite sono state:

235.616-244.764-250.337-246.738-233 451-202.713-216.211

pari ad una media del 55 su 100 visitati.

Guardiamo ora il secondo lato del problema, distinguendo le perdite per vere infermità da quelle derivanti da miseria biologica ó da deficienza di sviluppo organico; troviamo, per le dette classi, che le riforme da infermità sono state:

56.249-58.745-58.870-53.533-50.328-48.343-52.161

rappresentanti una media del 50 %, più bassa nei primi anni, più alta in questi ultimi a causa di una selezione meno rigorosa.

L'altra metà circa è costituita per più di 1/3 dalla deficiente statura e per quasi il 45 % dalla debole costituzione fisica e dal deperimento organico, cioè da uno stato di miseria biologica.

Invero, le riforme sono state:

a) per statura deficiente

18.660-19.182-19.265-19.862-18.769-17.126-18.227

b) per debole costituzione fisica:

20.915-24.837-33.472-22.080-17.101-9.147-11.125

(In questi ultimi anni, per scemato rigore di selezione, le cifre sono abbassate, ma è da tener conto che poi maggior numero ne è eliminato durante il servizio, e che nello stesso tempo crescono le rivedibilità per l'anzidetto motivo, per esempio 37.732 nella classe 1887, 41.441 nel 1888; sicchè, nel complesso, tali perdite rappresentano un tasso, pressochè costante, di circa 63 mila, per esempio nella classe 1887, rappresentanti la 7ª parte dei visitati!)

per deficienza toracica le perdite sono state:

17.911-17.887-17.665-16.031-16.052-8.853-10.008

c) per oligoemia, infine:

6.995-8.359-8.037-7.313-6.544-5.511-6.616.

Le continue modificazioni dell'Elenco hanno permesso un gettito maggiore della leva, e più ancora la recente disposizione che abolisce la misura toracica. Ma, a parte un rigorismo forse eccessivo degli anni precedenti, occorre però avvertire che proprio a tale selezione fisica più severa si deve per una buona parte il notevole miglioramento nelle cifre dei malati, dei morti e dei tubercolosi, mentre il medico deve preoccuparsi di non arrolare tipi deboli e di scarso potenziale biologico che facilmente possono soccombere, con una delle forme di deficienza organica, se sottoposti ad uguali fatiche che i forti ed i più sani, nonostante la ricerca, che accennavo si adopera da parte di alcuni ufficiali istruttori, di poter graduare le fatiche a seconda dei gruppi di robustezza organica. È di conoscenza comune, — ma la esperienza nostra di medici meglio ce lo insegna, — che una selezione rigorosa, per la necessità di una uniformità quasi assoluta negli sforzi muscolari richiesti dall'ordinario servizio militare — e più ancora nei periodi speciali di questo — è la via più agevole per combattere — prevenendole — tutte le malattie organiche che trovano la sorgente nell'esaurimento e nelle intossicazioni da fatica, dalle turbe nervose e psichiche alla tubercolosi. Tanto è vero che, non solo le cifre della tubercolosi, delle nevrosi e delle malattie mentali, manifestatesi dopo l'arrolamento, crescono se la selezione delle reclute è meno severa; ma inoltre al cimento della realtà del servizio, dinanzi alle prove che molti dànno di un insufficiente potenziale bio-nervoso, e quindi di scarsa allenabilità, non pochi di essi, prima dichiarati idonei, cedono e sono eliminati dalle file dell'esercito (per esempio, 2366 riformati per debolezza di costituzione e deperimento organico nel 1904, e 5866 rimandati ad altra leva, o in lunghe licenze di convalescenza). Sono eliminati, cioè, per quello stato di deficienza organica che le prime fatiche militari disvelarono, od accentuarono, in quanto superavano l'indice di resistenza fisica e nervosa, esaurendone presto lo scarso potenziale energetico disponibile.

Ecco perchè noi diciamo, da un certo punto di vista, salutare una selezione rigorosa: non dimentichiamo che gran parte del nostro popolo è fatta di contadini che in genere mal si nutriscono (per quanto da qualche anno le condizioni

siano assai migliorate); che gli immigrati nelle grandi città per lo più non usano una alimentazione razionale, mentre trovano facilità allo sperpero di energie nella loro educazione igienica e sociale appena iniziata, e nel rincaro progressivo di tutta la vita cittadina, come nelle acquistate abitudini alcooliche, più perniciose se non concomitate a buon nutrimento albuminoso; che gli studenti, i cittadini in genere, se meglio si nutrono, peggio vivono senza educazione muscolare, non all'aria libera, negletti in genere della igiene fisica e delle salutari prove sportive che ritemprano l'animo irrobustendo il muscolo. Così la nostra opera di periti-igienisti, tutta vôlta alla profilassi fisica delle gravi malattie, esaurienti od infettive, delle *détentes* organiche e psiconervose, non ha fatto che meglio disvelare le attuali manchevolezze biologiche della nostra popolazione, costituenti i segni non di un decadimento, ma di una presente relativa inferiorità organica, che dipende da condizioni di relativa primitività di vita sociale e di scarsa educazione civile, più in una che in altra regione, per cause storiche ed economiche complesse. E lo dimostra la differenza regionale, immanente per molte classi di leva, delle riforme per le varie forme inabilitanti: così per *malattie*, nella classe 1886, Lombardia e Sardegna — due regioni tanto diverse fra di loro — davano il massimo con circa il 28 %, il Lazio dava il minimo con il 14.8 %, cioè una differenza del 13 su 100 visitati! Nelle classi '85-'86, per debolezza di costituzione il massimo delle riforme era pure in Lombardia — 7.5 % —, il minimo pure nel Lazio, — 4.3 % —; per deficienza toracica il massimo in Toscana — 6.4 % —, il minimo nel Veneto — 2.9 % —; per oligoemia il massimo in Basilicata — 4.96 % —, il minimo nel Piemonte — 1.12 % —; per scrofola il massimo in Campania, il minimo nell'Umbria, e così via. Nè le grandi città mantengono il tipo delle relative regioni, per l'interferenza naturale di altre cause d'ordine economico-politico-sociale.

È poi ben nota la grande differenza regionale per la statura, ma questa non dipende soltanto da ragioni etniche ed anche geografiche, sì bene anche da cause complesse di vita sociale (proporzione differente della massa lavoratrice, attività agricole od industriali, alcoolismo, alimentazione lavoro precoce nelle miniere, malaria o pellagra, paludi e risaie, ritardi evolutivi nei giovani, ecc.).

Basta a dimostrarlo il fatto indiscutibile che la statura media dell'Italiano, che nelle classi '54-'59 risultava di quasi metri 1.63, nelle classi '77-'81 era già di metri 1.64, ed ora è di quasi metri 1.64 e mezzo, onde su 10 mila visitati le cifre dei riformati sono scese da 770 a 500: questo grande vantaggio è dovuto esclusivamente ai miglioramenti economici che hanno portato a miglioramenti alimentari ed igienici, donde un aumento del patrimonio biologico e un accelerato sviluppo pubere. Poichè da noi, specialmente in alcune regioni ed in alcune classi di popolazione, a 20 anni lo sviluppo organico non sempre si è completato, sì bene soltanto dai 22 ai 24 anni, e questa è una delle ragioni per cui il soldato sano, quando si congeda, è più forte e meglio sviluppato della recluta. Gli studi del Livi, fra le tante cose, hanno anche dimostrato dei fatti demografici di alto interesse: per esempio, i contadini, che costituiscono in media circa il 45 % delle reclute annue, mantengono le proporzioni di riformati, rivedibili ed idonei della classe relativa di leva; cifre più alte di idonei dànno i maniscalchi, i marinai, i pescatori (48.7 %, essendo 43.6 % la media della classe, e 46 % quella dei contadini); invece cifre minime dànno gli impiegati (38 %), gli studenti (37.8 %), i calzolai (37 %), gli artigiani (36.5 %).

Ma fra le stesse regioni agricole troviamo notevoli differenze, per gran parte dipendenti da cause economico-sociali ed igienico-alimentari: la Sicilia dà, negli agricoltori, il 31 % di riformati ed il 34 % di rivedibili, mentre l'Umbria dà il 28.5 e il 28.7 % e il Veneto soltanto il 25.6 e il 21 %. Ora, appunto per tali cause di minorazione evolutiva organica lo sviluppo della statura nei contadini è molto più addietro nelle provincie meridionali in confronto con quello delle altre categorie professionali, e la differenza fra di essi e gli studenti aumenta man mano si scende verso la Sicilia sino ad essere doppia che al nord, proprio nei contadini che hanno di già statura più bassa delle altre classi sociali. Per converso essi hanno maggiore sviluppo muscolare e toracico. Precisamente, durante la vita militare i più bassi e meno

pesanti crescono più degli altri, sia nella statura finale non ancora raggiunta a 20 anni, sia specialmente nel peso, tendendo così ad uguagliare le classi sociali e le regioni; gli alti aumentano di torace e di sviluppo muscolare. Vale a dire che realmente le condizioni igieniche inferiori deteriorano la generazione ventenne, mentre la nutrizione più abbondante e migliore e la maggior difesa igienica contro le influenze morbose generali per gli uni, l'allenamento muscolare razionale e metodico, all'aria libera, per gli altri, avvantaggiano grandemente la specie, migliorando col peso, con la statura, col torace più ampio, la costituzione organica unilateralmente sviluppata per antiigieniche condizioni precedenti di vita e di lavoro. E questi miglioramenti sono più evidenti nel primo anno di servizio, per le troppo mutate condizioni di vita; ma proprio allora per molti bisogna graduar meglio le fatiche, perchè facilmente l'organismo può cadere in *deficit* ed ammalare, se le richieste superano il suo potenziale energetico e l'indice di resistenza organica, tanto più quanto meno robusto era l'individuo.

Realmente le condizioni economico-sociali di un popolo hanno grande importanza nella patologia collettiva, sia mantenendo l'individuo ad un grado inferiore di vita civile — che produce deficienza di energia organica oltre che del carattere e della volontà —, sia infralendo il patrimonio biologico ereditario, donde la debolezza della razza —. E la nostra, tuttora, è effettivamente debole nella sua massa centrale, per i secoli di lungo servaggio, per la scarsa coscienza igienica, per la insufficiente opera di assistenza sociale, per le condizioni diffuse di disagio proprio delle fasi di transizioni — essendo stato il nostro popolo lanciato quasi d'improvviso, senza sufficiente preparazione, nel vortice della vita commerciale ed industriale cosmopolita, così febbrile oggidì: — e, per tutte le classi, la vita poco attiva, e l'abbandono della educazione fisica da praticarsi sin dalla fanciullezza, fonte di robustezza organica e di virilità di carattere: di quella educazione fisica che fu prima gloria d'Italia nostra, e che ora di nuovo si carezza forse anche perchè ci torna sotto forma di una importazione straniera (*sport*).

Però la nostra razza pare vada ritrovando sè stessa, e dalle sue ricche sorgenti originarie spreme nuove forze e

nuove virtù: in tale opera di rinnovamento molto l'aiuta l'esercito, migliorando fisicamente e moralmente — nella robusta agilità muscolare come nella forza del carattere e nella disciplina della volontà e del lavoro — le varie generazioni ventenni. Ma più ancora esso può, e deve, irrobustirla, per le alte funzioni sociali che è bene l'esercito spieghi nei paesi democratici. Così, se alla uniformità attuale delle fatiche del servizio ordinario noi potessimo sostituire un differenziamento di esse, relativo alle resistenze organiche individuali, sia con la cosidetta *costituzione fisiologica* delle compagnie (cioè con una seriazione a gruppi degli indici di robustezza fisica), sia specialmente mediante la posizione dei *servizi ausiliari* (idoneità relativa), noi otterremmo vari scopi: aumentare di molto il gettito della leva (di circa 50 mila almeno ogni anno), lasciar per la sola preparazione militare vera i robusti che ora scegliamo bene selezionandoli, combatteremmo le tendenze simulatrici ed esageratrici di tanti coscritti, ma soprattutto compiremmo un'opera utilissima di civilizzazione igienica, di rigenerazione della razza.

Per la riproduzione della specie vale più uno scarto umano che dieci robusti, così come il male che produce un malato va e più del bene di tanti sani, per l'impoverimento del ceppo familiare, per la dissipazione di energie morali, economiche e lavorative, e per il contagio pernicioso; e noi dobbiamo rivolgere le nostre cure alla igiene sociale largamente intesa, perchè la gioventù cresca forte e vigorosa, e siano combattute le molteplici cause di degenerazione della razza. Ed appunto, molti di tali scarti, deboli per difetto nutritivo o per mali precedenti o per disagio igienico di vita e di lavoro, troverebbero alimento sano e sostanzioso, metodica di vita igienica, ambiente sano e confortevole, un razionale graduato allenamento muscolare all'aria libera, — tutti fattori che, migliorando lo sviluppo biologico, rinvigoriscono il corpo come sveltiscono la mente. E tuttociò indubbiamente, avvantaggiando l'individuo, avvantaggia anche la famiglia e la società, alle quali noi rimanderemo questi giovani cresciuti di valore organico, e quindi anche di valore sociale. Così l'esercito sarà anche meglio una vera grande scuola nazionale, potente fattore della unificazione effettiva, morale, del paese, largamente contribuendo alla

redenzione fisica ed intellettuale del popolo, ritemprando le energie dei giovani e meglio educandoli alle salutari attività dei muscoli e della mente, alla migliore valutazione dei rapporti d'ambiente, al senso più vero di responsabilità e di disciplina sociale, ed allo sforzo cosciente di volontà nella visione concreta e sentita degli ideali civili del cittadino e dei sacri doveri verso la patria!

Poichè il servizio militare è la gran tappa fra l'adolescenza e la vita civica, l'esercito deve essere per il cittadino palestra di preparazione e di rinnovamento di energie, e di perfezionamento sociale; l'educatore oggidì dev'essere anche psicologo; forze militari e forze sociali oggi non valgono che le une per le altre: dietro l'esercito c'è il valore della nazione ed il valore della razza. (1)

IV.

Come per le costituzioni organiche la lèva fisica, così per le personalità neuropsichiche la *leva morale* opera la selezione continua degli anormali dall'esercito, sia in modo preventivo nelle visite di reclutamento, sia per la eliminazione graduale durante il tempo di servizio. Questo forma l'opera più difficile, ma ogni giorno rinnovata, da parte del medico militare, come pure col contributo degli ufficiali dei reparti, i quali abbiano sviluppata anche una coscienza igienica mentale; e qui sopratutto si manifesta la modernità delle nostre conoscenze riguardo alle anomalie umane. Invero, prima si parlava soltanto di nevrosi, di psicosi vere e di insufficienze mentali, mentre ora è molto più lata la valutazione delle anormalità neuropsichiche, sopratutto nel campo delle disarmonie della personalità, nelle anomalie e dismorfie del carattere, nelle incompletezze psicoetiche, nella degenerazione. Ed appunto perciò le cifre dei riformati aumentano sempre più in questi ultimi anni, che però esprimono sopratutto l'incremento dei malati nervosi e mentali nella società moderna, come le statistiche del movimento della popolazione e dei

(1) Mai come in questa guerra, e con tanta evidenza questo mio pensiero trova conferma luminosa; è tutto un popolo che guerreggia e vincerà chi è più saldamente costituito nell'animo, più sviluppato e meglio preparato moralmente, e più idealmente sano!

ricoverati nei manicomi dimostrano, e l'incremento sopratutto della delinquenza minorile.

È vero però che tale aumento, oltre che reale per le *défaillances* neuropsichiche della *personalità sociale*, ed anche apparente, dipende — d'altra parte — dalla concezione più positiva delle anormalità psiconervose, e per la diagnostica più estesa, che va sino anche alle estreme variazioni fisiologiche della personalità umana, sopratutto quale individuo-sociale — dipende da una più acuita sensibilità sociale, e quindi da una più acuta sensibilità dell'ambiente militare, verso la pazzia ed ogni altra forma di degenerazione, specialmente del carattere.

V.

La complessa *eredità sociale*, di cui parlava il compianto mio collega Scarano, è un grande fattore di irregolarità nella vita militare e di mancanze nella condotta disciplinare, come lo è — d'altra parte — lo sforzo di adattamento al nuovo ambiente, durante il quale si disvelano le insufficienze adattative e la scarsa plasticità del potenziale di alcuni individui dinanzi alle nuove richieste di energie fisiche e morali. Ma se per molti disciplina, fatica, novità d'ambiente producono improvvise *défaillances* e contrasti emotivi perturbanti, per altri tutto ciò costituisce appena l'occasione od anche la scusa. la reazione è più o meno precoce, più o meno notevole, ed assume forme varie di squilibrio coadattativo, dalle crisi di agitazione e di eccitamento emotivo alle simulazioni, dalla disubbidienza alla insubordinazione più o meno violenta, dalla pervicace cattiva condotta alla diserzione la quale rappresenta l'ultima espressione del disadattamento alla vita dello specifico aggregato. Sono questi soggetti della categoria dei nevrotici, dei degenerati, degli anormali di cui abbiamo parlato: in fondo epilettoidismo e degenerazione ne collegano le manifestazioni morbose della mente alle tendenze criminali.

Ora, poichè la scienza ci ha dimostrato: che molti veri criminali sono degli ammalati mentali od epilettici; che accanto alla degenerazione morale vi sono molte note nevrotiche o tendenze psicopatiche; che in molti anormali le tendenze criminali sono equivalenti di espressioni nevro-

tiche acute, come — al contrario — le manifestazioni accessionali nevrotiche sono veri equivalenti di criminalità, così la pratica ci ha confermato che, tanto più è attiva ed ampia la selezione morale dell'esercito, tanto più vi diminuisce la criminalità, e questa è la riprova migliore della bontà e della verità delle nostre idee di scienza positiva.

Le cifre da me raccolte per il ventennio 1885-1905 ci dicono che i condannati sono scemati da 1729 a 992, cioè del 43 %.

Tale discesa, progressiva e costante, si ripete più o meno per le varie forme di reati: così le cifre dei condannati per rifiuto d'obbedienza diminuiscono del 53 %, da 178 a 97; quelle per insubordinazione del 30 %, da 289 a 197; quelle per furto del 45 %, da 433 a 271; quelle per diserzione semplice del 55 %, da 311 a 211. Per il furto c'è anche da considerare che, per esempio nel triennio '96-'98, la media dei condannati era di 1,7 su mille, nonostante le molteplici occasionalità e la facilità del contagio criminoso, e la agevolezza nello scoprire il reo, mentre nella popolazione civile era tre volte tanto, cioè del 4,23 ‰ essendo quasi altrettanti i reati rimasti impuniti.

Si può quindi concludere legittimamente che da noi; nel totale ed in ogni suo componente, la criminalità militare decresce, in modo progressivo, e più o meno evidente, spesso assai marcato, con una forte riduzione che, in un ventennio, oscilla, per i vari reati, dal 30 al 55 %! E col numero, diminuisce pure la gravità delle condanne, per cui troviamo, ad esempio, che per l'insubordinazione la percentuale della reclusione al carcere era del 58 al principio del ventennio, del 24 appena alla fine di esso: e si tratta del reato tipico di violenza antidisciplinare, e nel quale maggiormente si esprime il carattere reattivo ed impulsivo dell'attore.

Accanto a questo miglioramento delle condizioni morali dell'esercito, nella popolazione la criminalità totale aumenta, la violenta o rimane stazionaria o appena di un po, va scemando; sopratutto cresce assai, più dolorosamente e con cifre molto più elevate da noi che altrove, la criminalità dei minorenni, per cui nel 1890 se ne aveano 30,108 di condannati, nel 1900 circa 43,200, nel 1908 pressochè 70 mila; oltre altrettanti almeno di impuniti. Le cause sono complesse, d'ordine sociale ma anche di natura biologica, per

il moltiplicarsi delle cause di degenerazione. Questo fenomeno doloroso ha la sua triste ripercussione nell'ambiente militare: i pregiudicati, che poi commettono reati militari, vanno sempre aumentando, nonostante l'attiva profilassi morale; dal 1894 al 1905 questa specie di recidiva generica aumenta da 242 a 493, mentre nel ventennio la recidiva specifica, cioè di reati militari ripetuti, diminuisce fortemente da 362 ad appena 40, perchè dopo la prima condanna per lo più interviene l'opera eliminatrice del medico che spesso vi discopre anormalità nervose o psichiche inabilitanti. Inoltre dobbiamo tener conto di queste cifre: nel ventennio la recidiva borghese, rispetto al totale delle recidive, aumenta dal 57 al 92,5 %, e rispetto al totale delle condanne dal 27,6 al 46 %, mentre l'insieme delle recidive va rispetto al totale delle condanne, dal 48,6 al 54,3 %. Vale a dire: la recidiva borghese va sempre più a formare la massima parte dei recidivi militari; la percentuale dei pregiudicati borghesi cresce fortemente fino a costituire quasi la metà dei condannati militari; e la recidiva forma ora più della metà della delinquenza dell'esercito, come per la criminalità sociale, ove è del 40-42 %.

Dunque, se un migliore sistema di reclutamento, ed una perfezionata organizzazione psichiatrica dell'esercito potessero arrestare all'ingresso i pregiudicati, — i quali esprimono la loro anomalia costituzionale con le due note fondamentali della precocità criminale e della recidiva prima dei 21 anni, — la delinquenza militare e le assegnazioni alle compagnie di disciplina sarebbero scemate della metà. Una controprova la troviamo in queste altre osservazioni: 1° nel 1915, mentre la criminalità nelle armi combattenti era del 19,5 ‰, essa era del 30 ‰ negli stabilimenti militari di pena; 2° ma essa, 20 anni prima, era del 71 ‰ nelle carceri e reclusioni e del 102 ‰, nelle compagnie di disciplina cioè in tutto ben del 173 ‰; 3° mentre le riforme per malattie mentali nel 1907 erano del 7 ‰ di forza media nella fanteria e del 3,7 ‰ nell'artiglieria, e quelle per epilessia rispettivamente del 9,9 e del 5,6 ‰, esse salgono, negli stabilimenti militari di pena, all'11,6 nelle nevrosi ed 34,4 ‰ nelle pazzie, cioè a 4 volte e mezza più che nell'esercito, e con un enorme predominio delle varie forme di pazzia sulle nevrosi; infine sono anche più elevate le cifre dei

suicidi, tentati e consumati, e cioè, 5,3 ‰ in fanteria, 14 ‰ nei detti stabilimenti.

Queste constatazioni lumeggiano chiaramente la scoperta del Lombroso, che il criminale è un anormale, spesso un alienato od un epilettico; ma esse lumeggiano pure il grande beneficio che all'ambiente militare apporta una ampia profilassi morale fondata su una valutazione sempre più estensiva delle anormalità neuropsichiche, sopratutto concepite quali difettosità biosociali!

L'anomalo è un prodotto della degenerazione della razza: degli anomali alcuni, detti biopatici, rappresentano una deviazione dello sviluppo cerebrale nella vita endouterina; altri, detti cerebropatici, sono conseguenza di una vera malattia nervosa del feto, a causa di tubercolosi, sifilide, alcoolismo, pellagra parentale o di altre infermità nervose organiche dei genitori; una terza categoria, infine, e forse la più numerosa, nati con lievi anomalie, sono coltivati, in un ambiente familiare fisicamente o moralmente degenerato, dalla miseria, dai vizi educativi, dall'alcoolismo precoce, dalle perniciose influenze di tristi compagni — tanto più funeste per quanto maggiore è ancora la malleabilità giovanile del carattere — ed aggravati dalla denutrizione organica e dalle tante malattie infettive o diatesiche, assai più facili negli ambienti di miseria economica e fisiologica.

Noi possiamo ben dare una misura della gravità di questo fenomeno biosociale, fondandoci sulle eliminazioni preventive e selettive posteriori che noi facciamo ad ogni anno; tuttavia le cifre rimangono sempre al disotto del vero, perchè non pochi anomali psichici si trovano fra i riformati per debole costituzione o per altre malattie organiche, perchè non pochi sono compresi fra quelli inviati alle compagnie di disciplina o nei luoghi di pena, ed infine perchè non tutti gli anomali si disvelano nell'adattamento militare o per favorevoli circostanze di servizio, o per interesse che hanno a ricostituirsi una verginità morale utile nei rapporti con la questura, o per il fatto che non pochi soltanto più tardi si aggravano nelle loro tendenze anormali in seguito all'azione di successive intossicazioni od infezioni, come ci dimostra il fatto di un numero non indifferente manifestatisi soltanto nei periodi di richiamo delle

classi o in occasione di guerre coloniali. I calcoli del Morselli prima, e poi, miei, sulle cifre degli eliminati, mi portano a stabilire una proporzione minima di 520 mila anormali neuropsichici nella popolazione, ed anormali gravi, e quindi inabili assolutamente al servizio militare, cioè 1 su 60 abitanti; di essi 150 mila epilettici, cioè 1 su 225 abitanti! Cifre enormi, che tuttavia non raggiungono affatto la gravità della proporzione data dal Lombroso, fondandosi su di un significato estensivo della epilessia, di 1 ogni 6-7 normali e del 60 % dei criminali! Ora, si pensi che attorno a questo nucleo centrale più oscuro si trova una larga costellazione di mezzi valori morali, di insufficienti od instabili psichici, di emotivi isteroidi o di ipodegenerati o di impulsivi epilettoidi, di soggetti maculati di triste eredità, e si veda così come sia immane la quota di anormali nervosi o mentali che vivono in società, che più facilmente vi si corrompono, vi si intossicano, e vi si pervertono, costretti dalla loro insufficienza o deviazione neuropsichica a forme di sociale adattamento inferiore (Sergi). Noi abbiamo, ad esempio, 400.000 condannati ogni anno in Italia in media.

Ora, che i criminali siano non solo costituiti per una certa parte da anormali veri, ma tutti intaccati più o meno da labe neuropsicopatica, chiaramente hanno dimostrato gli studi di una commissione di medici militari, me relatore, nominata nel 1910 dal Ministero su proposta dell'Ispettorato di sanità militare, con l'incarico di sottoporre ad indagini scientifiche tutti i ricoverati degli stabilimenti militari di pena, ivi presenti sino al 1° gennaio 1911. Fra i 722 militari esaminati, 226 erano delle compagnie di disciplina e 496 detenuti: di questi ultimi ben 141, cioè il 28,4 %, furono giudicati anormali gravi, frenastenici, neuropsicopatici od amorali; inoltre 83 intermedii, cioè il 16,7 %, erano abbastanza neuropatici od anormali, cioè in tutto ben il 45 % con labe psiconeuropatica.

Ed è da rilevare anche che una profilassi morale severa era stata di già praticata, con larga valutazione delle anomalie della personalità neuropsichica. — Ciò nonostante si è trovato il suicidio, tentato e consumato, con una frequenza del 13,9 ‰ fra i detenuti, mentre è del 5,6 ‰ nell'esercito; così pure in questo le riforme per psicosi e

nevrosi sono in media del 6 e dell'8 ‰, fra quelli dell'11,6 e del 34,4 ‰! — Fra i 400 mila detenuti borghesi la proporzione degli anormali gravi dev'essere maggiore, mancando una profilassi morale nella vita sociale: calcolando al minimo una proporzione simile all'esercito, troveremo non meno di 180 mila gravi anormali ogni anno inghiottiti dai luoghi di pena.

VI.

Tali studii, ci dimostrano esistere un forte gruppo di delinquenti militari fortemente anomali e che dovevano essere subito eliminati, e tutti i criminali avere più o meno una deviazione od un pervertimento nello sviluppo della personalità fisiopsichica. Noi ce ne liberiamo, per fortuna, anche dopo non pochi danni e dopo un forte sciupio di energie e di tempo; ma essi, rientrando in società, vi mettono di nuovo e fatalmente, in triste valore, le loro tendenze anomali, antisociali.

E, quel che è peggio, lasciati a loro stessi, potendosi unire senza freno nè limitazione, l'anomalo cercando l'anomala e il degenerato la degenerata per fatale istintiva tendenza — manifesta nelle unioni sessuali come nelle associazioni — l'anormalità si perpetua e si aggrava, minacciandosi così una vera selezione regressiva, e la stirpe rimanendone sempre più gravemente inquinata.

Ma noi appunto possiamo additare alla società la grande via maestra per la quale incanalare i radicali provvedimenti profilattici contro queste intossicazioni morali: bisogna eliminare dalla convivenza gli anomali più gravi, in quanto vi sono organicamente inadattabili, e tenere in uno speciale regime educativo e di lavori meno gravi, educabili e riadattabili; ciò che si ottiene nel nostro ambiente mediante la disciplina della volontà, l'allenamento muscolare e la metodicità delle occupazioni in un ambiente sanamente igienico. È questa una vera e grande forma di sperimentalismo sociale, che nella più grande collettività nazionale mette le basi più salde e più larghe insieme della moderna Eugenica, di quella scienza cioè che studia « i fattori, suscettibili di venir re« golati dalla società, che possono migliorare o peggiorare « le qualità biologiche delle future generazioni, sia dal « punto di vista fisico, sia dal punto di vista psichico » (Galton): scienza cioè che tende al miglioramento organico e morale della razza umana.

Questo è uno dei massimi problemi che premono la società moderna, altrettanto grave come urgente, perchè cause molteplici e poderose minano la salute, degradano gli organismi, le intossicano e financo ne isteriliscono le funzioni e le fonti stesse di vita, onde la degenerazione fisiopsichica minaccia dilagare, e moltiplicarsi nella discendenza la triste massa grigia degli anormali, degli ammalati nervosi e mentali, degli alcoolisti, epilettici, tubercolosi e sifilitici. Il libero amore tende ad avvelenare le fonti del benessere organico, ad inquinare e degradare le energie evolutive, a perturbare lo sviluppo neuro-psichico; la sociologia ci dimostra che esso moltiplica, ed aggrava, le ereditarietà morbose e le svariatissime manifestazioni degenerative della personalità umana, dal nervosismo costituzionale alle frenastenie, alle paratrenie (deviazioni evolutive) ed alla amoralità congenita.

Ferve il movimento per l'Eugenica nelle nazioni civili ma le cause essendo complesse, d'ordine politico-economico-sociale oltre che biologico, complessi sono i rimedi; l'Eugenica per conseguire l'altissimo suo scopo deve essere funzione di Stato. Occorre, da una parte, risanare l'ambiente morale e la struttura organica della società, per potersi difendere meglio contro ogni specie di epidemie, infettive e psichiche che, più facilmente dilagando negli strati più bassi, inquinano poi rapidamente le più elevate stratificazioni sociali, per inevitabile contagio diretto e indiretto; ma, dall'altra parte, occorre elevare il patrimonio biologico individuale, e renderne più valorizzabile il potenziale, onde sia accresciuta nella discendenza la somma di energie socialmente utili.

In fondo, se pur hanno molto valore le strutture sociali e il coefficiente economico, il complesso dei mali d'una collettività deriva specialmente dalle imperfezioni dell'organismo umano, dallo squilibrio nelle forze intime, dallo sfruttamento inconsiderato delle riserve di energie, dallo scadimento del potenziale dei singoli sistemi componenti la personalità umana. Dall'esaurimento rapido, o grave, di ciascun sistema, e dalla sua tarda od insufficiente reinte-

grazione, derivano le sue anomalie funzionali, le alterazioni di struttura, cioè la morbilità di ciascun organo; le imperfezioni od anomalie individuali alla loro volta, ingigantite e diffuse per riflessione e refrazione d'ambiente, producono il disagio, il perturbamento, la malattia o il pericolo sociale!

VII.

Nelle società umane, però, vi è anche la psiche che guida e dirige nella lotta per la vita, che modifica od influenza la selezione naturale, che può rafforzare un sistema e difenderlo, attenuando i contrasti con l'ambiente, aumentando le energie interiori, disciplinando il lavoro, e rendendo intelligente lo sforzo attivo di adattamento; così si cercano coscientemente le migliori condizioni di esistenza e il sottrarsi al dolore che degrada, nella ricerca della felicità che è elemento dinamogeno, e ragione precipua d'ogni progresso umano. Ma la psiche falsa spesso la sana selezione o mal disciplina la lotta, o sciupa la vita e ne inaridisce le fonti, in uno spreco insensato, in una riparazione insufficiente, in un falsato calcolo delle disponibilità organiche, in una voluta intensificazione delle cause tossiche, erroneo miraggio di gioie e di felicità. L'esaurimento organico, che già degrada l'individuo e ne sminuisce le attività sociali, degenera anche la prole, perchè dà a questa una potenziale scarso o perturbamenti di sviluppo nervoso, d'onde l'anormalità o la malattia nella discendenza e il necessario adattamento ad analoghe o peggiori condizioni inferiori di vita sociale. Così aumentano sempre più le scorie della grande fiumana umana, che ne rimarrebbe sempre di più intorbidata senza la provvidenziale rigenerazione naturale dovuta alla stessa energia organica ed alle ondate nuove di buon sangue che si immettono nella generazione. Comunque, poichè la civiltà è anche un *virus* di terribile potenza infettiva per le costituzioni deboli, con l'affinarsi progressivo del cervello, col complicarsi della vita sociale, col dilagare dei fattori tossici e delle cause morbigene, l'esaurimento organico e nervoso tende a moltiplicarsi ed a diffondersi ed a trasmettersi alla prole, spesso aggravato; ed intanto si acuisce sempre più la sensibilità collettiva verso tutti i fattori de-

generativi e morbosi che offuscano lo splendore radioso della civiltà.

Per questo complesso di ragioni si ha un aumento forte e progressivo, in parte apparente ed in parte reale, delle varie manifestazioni anomale o morbose delle così dette personalità sociali (Venturi). E lo abbiamo visto nell'aumento delle cifre della criminalità borghese, dei delinquenti minorili, degli epilettici e pazzi, così come si può dimostrare anche per i suicidii (crescono essi in ogni nazione, e sono più numerosi nelle nazioni più civili, col massimo in Germania ed Inghilterra, ecc).

Ed ecco perchè, ripeto, l'Eugenica deve essere, e non può non essere, funzione di Stato; lo Stato è sovrano, e la collettività ha i suoi diritti pel bene comune, superiori alla teorica e formalistica libertà dell'individuo che è poi spesso quella di fare il male impunemente. Certo si sono moltiplicate le opere di assistenza, di protezione, di tutela, di difesa sociale, dalla beneficenza organizzata alla lotta sistematica contro le malattie infettivo-epidemiche, dalle grandiose opere igieniche (di ingegneria sanitaria) alle leggi molteplici sul lavoro, dalla lotta contro sifilide, tubercolosi ed alcoolismo alle assicurazioni obbligatorie, ecc.

Ma ciò non basta: la degenerazione della razza è minacciata per parte degli individui biologicamente anomali, mentre le opere di assistenza sociale sono per lo più successive alla formazione di discendenti anormali, e specialmente mirano a prevenirne i danni consecutivi od a cercare di attenuarne la gravità; oppure, se hanno azione efficace anche dal lato biologico, tale azione è a lunga scadenza, come accade per tutte le influenze modificatrici che sugli organismi possono esercitare le ragioni d'ambiente. La vera prevenzione consiste nell'impedire che gli anomali possano generare altri anomali, poichè dagli ascendenti deriva la sostanza e la qualità del patrimonio biologico ereditato, e da germi ammalati non possono che derivarne fatalmente organismi imperfetti o difettosi od abnormi, per quanto la sterilità da una parte — che tante volte è un effetto finale della degenerazione familiare — e la partecipazione rigeneratrice di un coniuge sano dall'altra, intervengano spesso a salvare la specie da più gravi inquinamenti. Ma la sterilità si avvera dopo parecchie generazioni e solo nelle più

gravi deviazioni degenerative di un ceppo; e la rigenerazione spesso non si effettua per la affinità che spinge gli anomali a coniugarsi fra di loro.

Il fatto delle unioni sessuali costituisce il nodo del grande problema della educazione umana: « l'uomo, se non può in « nessun modo, in un dato momento, essere quel che vuole « e come vuole... può, però, volere e determinare abbastanza « largamente quel che debbano essere i suoi figli. L'uomo, « di fronte alla morale biologica, è assai più responsabile « delle azioni di chi discende da lui che delle proprie... Nel « momento che passa, noi siamo la risultante pura e sem« plice della coincidenza di forze interne e di forze esterne, « e le nostre determinazioni non sono, in realtà, più libere « della vela che si tende al giuoco complicato dei venti... », mentre è diverso il fatto di formare una discendenza più sana, fornendo un buon patrimonio biologico ereditabile, e scegliendo saggiamente il collaboratore dell'altro sesso in vista del rinvigorimento o della correzione delle proprie energie trasmissibili.

Questo deve ottenersi e praticarsi, sempre e dovunque, in tutte le ordinarie unioni sessuali, con l'aiuto di *medici sociologi* esercitanti una funzione di Stato, poichè l'uomo civile su tali unioni deve esercitare una critica superiore, deve disciplinarle e sottrarle all'istinto genesico inferiore, e, peggio, all'interesse, conscio della enorme importanza biologica e sociale dell'atto riproduttivo

A maggior ragione, e tanto più, deve ciò attuarsi per tutti gli anormali, che estendono il male e la degenerazione e sciupano delittuosamente, ma fatalmente, tanto materiale di vita e di energie. Ed ecco perchè il movimento eugenico, sorto nel mondo anglosassone, e diffusosi largamente negli Stati Uniti, giungendovi presto alle estreme conseguenze, ha quindi portato alla codificazione (in alcuni di quegli Stati), della castrazione mascolina e femminina di alcune categorie di anormali (pazzi, delinquenti gravi): lo Sharp, nell'Indiana, fece, dal 1907 al 1912, 176 castrazioni ad uomini su loro domanda, col metodo della resezione del canale deferente, e l'Hatch l'ha eseguita in 126 uomini e 94 donne (escissione delle trombe) in un manicomio. Infine, in alcuni di quegli Stati la vasectomia

asessualizzante è statuita in aggiunta della condanna per talune forme di reati gravi.

È evidente però che si tratterà sempre di una infima minoranza, assolutamente sparuta di fronte ai 600 mila anormali che il Wagenen calcola negli Stati Uniti, causa di enorme danno morale, sociale e finanziario, e di fronte alle numerosissime categorie di anormali che gli eugenisti intransigenti vogliono eliminare dalla riproduzione, e cioè non solo i pazzi, epilettici, criminali, tubercolosi, cretini, ma anche i sordomuti, i ciechi, i rachitici, gli storpi e deformi, i malaticci e gli indigenti! Ciò è troppo, e per nulla pratico, anche in America; impossibile poi ottenerlo nel mondo latino, per un complesso evidente di ragioni; nè avrebbe valore reale la sterilizzazione praticata soltanto a chi la richiede, perchè pochi la richiederebbero, ed allora, dopo il grande sforzo per vincere il misoneismo popolare, nessuna vera efficacia sociale ne deriverebbe, mentre i viziosi, e le viziose sopratutto, ne abuserebbero, sull'esempio di non poche parigine, per divertirsi sessualmente senza conseguenze ad esse fastidiose.

Da alcuni punti di vista anche lo spirito democratico gretto è dannoso, in quanto svaluta molti valori umani, morali e sociali; così il senso di solidarietà, esteso a tutte le miserie organiche e morali, se risponde ad un bisogno del nostro spirito evoluto e delicato, e, per i religiosi, ad una massima di fede, quando è isolato da una più feconda opera di prevenzione, da un lavoro radicale e continuo di profilassi di quei medesimi mali che si lamentano e si deprecano, rimane sterile di vera efficacia, ed anzi può anche riuscir dannoso per lo sperpero di tante energie fattive, e di denaro utile, oltre che addormentando le soddisfatte tepide tendenze altruistiche al bene ed alla carità.

Dal punto di vista sociale e dell'avvenire della razza il Taigete degli Spartani è assai più vantaggioso!

VIII.

Ma noi, oggidì, con le nuove conoscenze scientifiche che sono in gran parte lustro e vanto della Scuola positiva italiana di antropologia e di scienza criminale, possiamo combattere una grande ed efficace lotta contro la formazione

almeno delle più gravi anomalie umane mediante una larga profilassi biologica e sociale. L'esercito, come dicevo in principio, conferma praticamente i grandi vantaggi che si debbono alla profilassi suddetta, e meglio addita alla società le grandi vie maestre per una feconda rigenerazione della razza, costituendo appunto un vero utilissimo sperimentalismo sociale e contribuendo esso stesso largamente — dal lato fisico-organico come dal lato morale — a questa grande opera eugenica.

E cioè: i criminali, che un esame psichiatrico dimostri ammalati, degenerati o nevrotici, anomali costituzionali, e quindi sempre temibili nell'ambiente collettivo comune nel quale rappresentano tipi inferiori di adattamento, e, come diceva il Lombroso, i selvaggi delle moderne civiltà, per ciò solo debbono essere rilegati in apposite colonie, agricole e di lavoro, a tempo indeterminato, nella speranza che il lavoro e la rieducazione fisica e morale e della volontà li rimettano in grado da tornare nell'ambiente sociale: oppure fondando delle colonie africane, sul tipo delle antiche colonie militari romane dei confini, o delle più moderne australiane e neozelandesi, onde applicare le loro attività abnormi e primitive nella lotta contro i popoli primitivi, o selvaggi, e contro la natura inclemente e fiera, riuscendo così socialmente utili in quella forma che genialmente il Lombroso illustrava col nome di simbiosi, che riproduce fenomeni di commensalismo e di parassitismo utilitario descritti in alcune specie di animali inferiori. Naturalmente, poi, i più gravi tipi di criminali costituzionali, da cerebropatie inguaribili o da epilessia congenita, saranno per tutta la vita segregati nelle colonie penitenziarie, essendo questa l'unica forma di efficace difesa sociale. Gli alcoolisti debbono essere curati tutti, in appositi stabilimenti, e i cronici internati in appositi istituti, mentre oggidì è enorme lo sperpero che ne consegue, dalla loro libertà di vita, e numerose sono le infrazioni sociali — più o meno gravi — che da essa sono causate o semplicemente occasionate. Così pure, analoghe colonie, od istituti di cura e di lavoro appropriati, occorrono per gli epilettici, nei quali tutti è potenziale il danno altrui, per le violenze e le impulsioni cieche improvvise che vanno sino ai funesti misdeismi; e per gli isterici gravi o degenerativi, che tanto si avvicinano ai pazzi morali, e che formano gran parte dei calunniatori, degli impudenti bugiardi, dei criminali passionali, degli *alphonses* e delle prostitute; e così pure per un buon numero dei psicastenici con ossessioni e fobie, e per i frenastenici (idioti, cretini, imbecilli, i quali ultimi dànno largo contingente alla prostituzione, allo stupro, al sadismo ed alla criminalità di sangue). I sifilitici debbono essere curati sino a guarigione completa, e della cura si deve fare una funzione di Stato, com'è per la vaccinazione antivaiuolosa e come speriamo sarà presto della vaccinazione antitifica; così per i tubercolosi, per mezzo di sanatorî popolari e di colonie marine diffuse per i bimbi tubercolizzabili o già scrofolosi, tutto ciò opportunamente associato al metodo tedesco dell'assicurazione obbligatoria contro di tale forma morbosa grave, che tanto facilmente contagia, e si trasmette alla prole o ne intossica le sorgenti di vita e di energie nervose ed organiche.

Tolte così di mezzo, dal vivo della convivenza, queste numerosissime schiere di anomali e di degenerati, o di malati (almeno i più gravi od i più manifesti, chè le lievi anomalie, sono concomitanti alla ancora imperfetta evoluzione umana), attuata così tale larga biofilassi, viene a mancare intanto una grandissima fonte di danno, di sperpero, di spese alla società, assai maggiore che non possa costare il loro mantenimento, a parte il contributo delle famiglie più agiate ed il prodotto utile del loro lavoro obbligatorio. Ma sopratutto enorme sarà il beneficio morale e del costume, ed incommensurabile il vantaggio della specie per la mancata loro collaborazione riproduttiva, onde il male si infutura, e dilaga per le viscere della razza.

IX.

A questi concetti di prevenzione sociale si mossero dapprima le solite obbiezioni di chi, non abituato agli studi biologici, crede punibile ogni anormale, supponendolo volontariamente malvagio, come che si possa essere epilettico, o amorale, o imbecille o psicastenico sol che lo si voglia, mentre la scienza psichiatrica ha fatto giustizia di tali concetti teorici, esclusivamente formalistici o giuridici, volti alla apparenza dei fenomeni biologici od ai loro effetti esteriori, mentre la scienza criminale guarda sopratutto alla loro

intima sostanza biologica. Poi sono sorti, con veste più scientifica, due ordini di obbiezioni: da una parte si è detto che, essendo il genio una forma di nevrosi, e quindi di anomalia, ne verrebbe a mancare la germinazione se si tolgono gli anomali dalle funzioni riproduttive della specie: ma il genio è condizionato dalla più grande quantità di cellule corticali, dalla più ricca loro associazione, dai raggruppamenti più folti in talune regioni corticali, fors'anco dalla loro qualità di potenziale o dal loro volume maggiore. Esso cioè, è un fenomeno di iperevoluzione cerebrale, onde può rappresentare un precursore della civiltà, ed un sintetizzatore del clima storico in cui vive, le cui vibrazioni egli acutamente percepisce ed accoglie nella sua grande anima, e foggia mirabilmente in modo nuovo nella fucina meravigliosa del suo pensiero, od esprime in maniera novellamente fulgida coi mòti dell'animo, quale grandioso risuonatore delle minime od incoscienti correnti ideali e sentimentali dell'umanità. Invece, nel genio i fenomeni anormali sono effetto di esaurimento nervoso da rapido od intenso logorio cerebrale nella febbre creatrice del pensiero, o conseguenza di disarmonia neuro-psichica fra le varie parti della personalità, o concomitanti fatti degenerativi ed anche nevrotici, che nulla aggiungono, ma che anzi tolgono alla specifica sua attività cerebrativa, sminuendone o deviandone il prodotto creativo o presto esaurendone l'energia formatrice.

Dall'altra parte si ripete che, fino a quando la guerra costituirà una triste necessità, specie nelle colonie, gli anormali rappresentano un bisogno, per lo meno sono un elemento utilissimo, perchè essi costituiscono i migliori tipi di soldati per il loro coraggio, mentre la guerra li riabilita, operando quasi una specie di lavacro morale. Però si dimentica o si ignora: che oggidì le guerre non sono fatte da una casta militare, ma da tutto un popolo in armi; che gli anormali sono per una buona parte dei vigliacchi, e precisamente gli amorali, freddi non impulsivi, a parte cioè gli avventurieri e gli anomali emotivi e simili, come hanno dimostrato i miei studii su varie centinaia di criminali durante la guerra libica; che, perciò, il vero degenerato morale, quando non è combattivo e vile, è invece feroce e brutale nella lotta, spesso nocivo per le gravi mancanze e con l'attività criminosa perturbatrice della disciplina o della stessa compage dei riparti, e minacciante anche la loro co-

stituzione nei momenti di pànico folle; che esso poi è inadatto alla metodicità del lavoro, alla disciplina della fatica, alla preparazione psicologica e morale di un reparto, che preceda e segua un'azione bellica. E tutto ciò mentre è illogico pensare ad una rieducazione morale di anormali nervosi o psicotici soltanto per un'azione combattiva, che non ha alcun valore di adattamento sociale e di rieducazione etica; ed anzi la lotta, se vi durano, ne eccita ed alimenta gli istinti di violenza e di preda insiti alla loro costituzione organica anormale. Se l'anomalo semplice, non amorale, ha delle qualità fattive in guerra, nei momenti del pericolo o dell'azione, così come ha qualità di utile sociale, ciò si avvera in essi al di fuori e nonostante le anomalie, poichè se l'anomalia giunge al grado di squilibrio mentale, il prodotto operoso non è socialmente utile e cade miseramente nell'oblio o nel compatimento, mentre negli altri, educabili, l'anomalia toglie sempre qualche cosa, li depaupera, li sminuisce, e ne scolora le qualità in apparenza brillanti della mente, e l'efficacia ed il valore del prodotto.

* * *

Conseguenza generale di quanto si è detto è la necessità della prevenzione morale in ogni collettività umana, e la grande efficacia che, per la vita civile, ha quest'opera di profilassi esercitata nell'esercito allato a quei modi complessi di attività pratica che valgono a restaurare ed accrescere il potenziale, ad arricchire ed a temprare le energie dell'individuo e della specie.

« La storia umana comincerà veramente solo quando l'uomo, « sottraendosi finalmente alla tirannide delle forze incoscienti, « governerà le leggi della vita e della continuità della specie « con la ragione e la volontà; l'uomo allora, nella gran legge « universale del ritmo, avrà saputo, con la sua intelligenza « operosa, accrescere le energie reintegrative, elevare il suo « potenziale, aumentare il suo patrimonio biologico, ed op- « porsi ad ogni eccesso di disintegrazione, ad ogni fattore « di esaurimento, ad ogni ritmo discendente accelerato nel- « l'individuo come nella specie, che in oggi minaccia gra- « vemente una vera selezione regressiva della razza » (1).

(2) Vedi un mio lavoro *Problemi di Eugenica*, in Rivista italiana di Sociologia 1914.

P. Consiglio
capitano medico.

PER LA NOSTRA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

NOTE E CONSIDERAZIONI GIURIDICHE

(*Continuazione e fine.* V. dispensa XII 1915, pag. [illegible]).

33. — *Trattamento economico del personale*: Assicurare un equo trattamento al personale, sì da indurlo ad intensificare il lavoro ad attendervi con assiduità, ed a prolungarlo in ore straordinarie e notturne, è stato il concetto animatore del regolamento sulla mobilitazione industriale, che non vuole nè sfruttatori, nè sfruttati. Col rendere inamovibile il personale degli stabilimenti e con l'imporre l'aquiescenza alle decisioni dei comitati locali o centrale di mobilitazione industriale nelle controversie economiche che sorgessero fra operai ed industriali, si otterrà che anche le richieste di questi ultimi siano soddisfatte in una misura armonica ed onesta e conforme alle esigenze dell'economia generale del paese, che ciascuna parte interessata saprà bene mettere in evidenza, entro i comitati regionali. Certo il compito non sarà facile perchè molti e variabili sono gli elementi che bisognerà mettere in calcolo per conciliare gli opposti interessi delle tre parti che della produzione s'avvantaggiano — Stato, capitalisti, lavoratori — ed approssimarli quanto più possibile alla retribuzione del mercato libero.

Ma per quante difficoltà si oppongano, dovrà essere particolare cura dei comitati regionali superarle con l'indagine continua ed accorta, con lo studio delle condizioni locali e dei prezzi correnti, col prevenire le conseguenze che ogni concessione apporta sul rendimento della mano d'opera, sullo stato d'animo, sulla iniziativa ed operosità di chiunque al lavoro concorre. Non sono mancati, pur nel breve tempo da che gli ordinamenti sono in vigore, alcuni esempi d'intervento efficace dei comitati locali, che hanno servito e convinto industriali ed operai della imparzialità, degli scopi altissimi che il Governo s'è preposto e saprà conseguire.

Quanto al trattamento del personale esonerato temporaneamente nessuna indicazione s'incontra nelle norme

per la mobilitazione industriale, nè ve ne dovevano essere poichè a lui compete la retribuzione di ogni altro personale civile (finanziariamente non esistono rapporti fra esonerati e bilancio dello Stato). Le norme stesse si limitano a consigliare che in queste posizione siano collocati, *fino a quando possibile*, anche i militari *comandati*, i quali allorchè si trovassero lontani dalle proprie famiglie od in centri di vita assai costosa, potrebbero preferire il trattamento dei militari in servizio effettivo. E ciò sempre nell'intento di maggiormente favorire gli operai e la produzione.

34. — Ai comandati l'amministrazione ha esteso il trattamento fissato per gli addetti agli stabilimenti militari. E ciò ha fatto per ragioni di giustizia e per evitare cause di malcontento in questi ultimi e la tendenza e le pressioni per essere comandati a preferenza negli stabilimenti ausiliari o privati.

Questo principio fondamentale stabilito dall'art. 25 del regolamento sulla mobilitazione industriale venne poi sviluppato dal Ministero della guerra con comunicazioni varie ed in ultimo con la circolare 815 del *giornale militare*. Per esse competeranno ai comandati, siano questi in corso di ferma di leva (1ª categoria) o del primo periodo d'istruzione (2ª categoria), siano richiamati dal congedo od appartenenti alla terza categoria:

a) gli assegni militari (vitto, soldo, vestiario, alloggio, [illegible], previsti dai regolamenti del R. esercito). Ai militari provenienti dalla R. marina, che sono la minoranza, sebbene il regolamento non abbia fatto tale previsione, sembra [illegible] per [illegible] amministrativa, per equiparazione di trattamento, debbano competere gli stessi assegni dei corrispondenti gradi del R. esercito: così dicasi per le altre competenze che qui fanno seguito;

b) la retribuzione ad economia (*paga giornaliera*), identica a quella percepita da militari che compiono uguale servizio presso gli stabilimenti dello Stato in relazione al mestiere e [illegible] fissati dalla *tabella F*. ed i [illegible] nella *tabella A*. annesse al regolamento per gli operai borghesi dipendenti dal Ministero della guerra.

Tale retribuzione viene pagata dal comandante del reparto dal quale i militari amministrativamente dipendono, e ne dovrà essere dedotto l'importo del vitto, se i

militari lo usufruiscono in natura e del soldo, secondo il gra[illegible]. Anche quest'importo è stato fissato in modo uniforme, mediante foglio d'ordine [illegible] XXV [illegible] sottosegretariato armi e munizioni, dicembre 1915 (disposizione n. 2), e cioè: L. 0.75 pel soldato, L. 0.80 per l'appuntato; L. 0.90 pel caporale; L. 1.10 pel caporale maggiore; L. 1.70 pel sergente;

c) le competenze accessorie, cioè: 1° il guadagno del cottimo, previsto dall'art. [illegible] del *Regolamento per gli operai borghesi del Ministero della guerra*; 2° la retribuzione per le ore di lavoro compiuto in più dell'orario normale — 10 ore — in ragione della paga oraria, aumentata del 25 per cento (paragrafo [illegible] del citato regolamento); 3° la retribuzione per il lavoro straordinario notturno, dopo le ore 22 e prima delle 5, in ragione della paga oraria, aumentata del 50 per cento, considerando nel computo finale come ora intera la frazione di ora (paragrafo 72 del citato regolamento).

Date tali competenze, che in complesso rappresentano un trattamento economico abbastanza remunerativo, massime se i militari partecipano al vitto in comune, cessa nei loro riguardi la corresponsione del sussidio governativo [illegible] presentito per le famiglie [illegible].

Per il trattamento nel caso d'infortunio sul lavoro non è stata emanata alcuna disposizione tassativa: all'uopo potrebbe soccorrere l'applicazione, per analogia, del trattamento stabilito per i militari in servizio attivo occupati negli stabilimenti del R. esercito [illegible] decreto luogotenenziale 9 settembre 1915, n. [illegible]. [illegible] consiste nella facoltà data agli interessati di [illegible] trattamento della legge infortuni e [illegible] delle leggi sulle pensioni ed assegni militari (art. 3). Quest'applicazione analogica trova anche appoggio nel regolamento sulla mobilitazione industriale, che ha voluto stabilire per i militari addetti agli stabilimenti ausiliari, *lo stesso trattamento degli operai di truppe addetti agli stabilimenti militari*.

Ad ogni modo sembrerebbe opportuno che provvedimento analogo al decreto luogotenenziale [illegible] fosse emanato anche nei riguardi del personale in questione.

35. Come sono regolati gli obblighi degli industriali che impiegano la mano d'opera militare? [illegible] principio che essi non debbono comunque avvantaggiarsi finanzia-

riamente, il regolamento sulla mobilitazione industriale, ultimo comma dell'art. 25, ha stabilito che gli stabilimenti ausiliari retribuiscano i militari operai nella stessa misura degli operai civili, a seconda della loro professione e capacità, e cioè con l'insieme della *paga*, del cottimo e delle competenze accessorie.

Non è indicato nel regolamento il modo pratico di determinare tale misura, e di riconoscere la capacità: probabilmente a cura dei comitati regionali vi si perverrà, d'accordo con gli industriali, procedendo all'esame dei libri paga e [illegible] a qualche esperimento pratico o ricorrendo alla soluzione arbitrale in caso di disaccordo; ma, trattandosi di determinazione che occorrerà fare con una certa frequenza, sarebbe forse utile che il Ministero della guerra emanasse istruzioni in proposito.

La *paga* giornaliera, così stabilita, sarà versata dagli stabilimenti al Governo, e più precisamente, a quindicina scaduta, alla cassa del reparto militare presso il quale gli operai di truppa sono aggregati, accompagnando il versamento con una distinta dimostrativa. I comandanti dei reparti dovranno poi trasmettere al Ministero della guerra (direzione generale di artiglieria) una dimostrazione quindicinale delle eccedenze tra le somme incassate e quelle pagate agli operai; per queste eccedenze il Ministero si è riservato di dare disposizioni.

La parte di retribuzione rappresentata dal guadagno del cottimo e dal compenso pel lavoro straordinario e notturno, sarà dagli stabilimenti corrisposto direttamente agli interessati.

Le officine dipendenti dalle ferrovie dello Stato sono state equiparate negli obblighi agli stabilimenti militari, e pertanto pagheranno esse direttamente agli operai le competenze loro dovute, versando ai comandi di reparto soltanto le ritenute operate sulla paga per la quota soldo e vitto.

Fermo dovrà restare per gli stabilimenti l'obbligo all'assicurazione degli operai contro gl'infortuni, indipendentemente dal fatto che gli operai sono beneficiati dalle leggi sulle pensioni militari (non vi sarebbero ragioni per cui gl'industriali sfuggissero a quest'onere).

Il sistema di soddisfare a tale obbligo non è stato ancora determinato; si presentano a prima vista i due seguenti:

1. Versare al Governo la quota o premio di assicurazione che altrimenti gl'industriali a senso della legge (testo unico 31 gennaio 1904, n. 51 e regolamento 13 marzo 1904, n. 141), a seconda dei casi, dovrebbero corrispondere alla cassa nazionale di assicurazione od alle società o compagnie private di assicurazione, ovvero alle casse private o consorziate industriali per gli stabilimenti o sindacati obbligatori di assicurazione dalla legge consentite od imposte;

2. Continuare a versare a chi di ragione le quote o premi di assicurazione, salvo l'obbligo per gli enti assicuratori a corrispondere all'erario le indennità stabilite dalla legge.

Nell'un caso e nell'altro lo Stato dovrebbe corrispondere il trattamento accennato all'ultimo comma del n. 34, lasciato come s'è detto alla scelta dell'operaio, fra quello militare o quello della legge comune sugli infortuni.

Il primo sistema sarebbe per lo Stato più reintegrante, perchè gli assicurerebbe un'entrata continuativa, reale, rappresentata dai benefici netti che di regola avvantaggiano gli istituti assicuratori; non lascerebbe strascichi di rapporti fra Governo ed industriali, poichè le quote di assicurazione sarebbero versate periodicamente, non creerebbero rapporti fra Governo ed enti assicuratori; ma presenta una difficoltà pel fatto che oggi devesi osservare per gli stabilimenti industriali uno speciale contratto di assicurazione cumulativo che non si presta alle condizioni in cui sono venuti a trovarsi gli stabilimenti ausiliari, accogliendo promiscuamente una maestranza governata da due diversi regimi, uno dei quali era assolutamente imprevedibile quando si studiava il detto contratto (maestranza militare).

Il secondo sistema invece rappresenterebbe una semplificazione contabile, risparmiando al Governo i rapporti continuativi con gli industriali; ma porrebbe lo Stato di fronte agli enti assicuratori, coi quali dovrebbe essere in continue relazioni e forse anche in controversia frequente, data la nota litigiosità delle compagnie di assicurazioni.

Problema grave, come si vede, e che bisognerebbe affrontare e di urgenza, con provvedimenti legislativi; che fissassero diritti e doveri per ognuno, stabilendo all'occorrenza un nuovo speciale contratto di assicurazione.

36. Concludendo, le disposizioni legislative emanate per la nostra mobilitazione industriale, dal punto di vista giuridico sono da considerarsi ben idonee al raggiungimento degli alti scopi che con quello lo Stato si propone; in esse, con spirito liberale ed equo, sono tenuti nel debito conto gli interessi dello Stato e di chiunque altro alla mobilitazione industriale debba partecipare; al perfezionamento dell'edificio non mancano che pochi ritocchi e dettagli cui presto l'amministrazione, siamo sicuri, provvederà, con la stessa lodevole [illegible] e [illegible] con le quali ha atteso all'opera principale.

Confidiamo che l'azione svolta dal R. Governo sia da tutti compresa ed apprezzata nei suoi veri termini ed intenti, e più che tutto nelle supreme finalità che l'hanno ispirata. Industriali e lavoratori assecondino nello svolgimento pratico dell'impresa, l'operaio, sopratutto non cessi dal lavoro disciplinato, pensando che una giornata perduta rappresenta tanto materiale che non s'invia al fronte, a disposizione dei propri fratelli, dei propri figli che espongono il petto alla mitraglia austriaca per combattere una guerra santa, inevitabile, decisiva, per la sicurezza e l'avvenire della patria nostra.

Dott. Francesco Leonetti
capitano commissario

Allegato I

Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante la guerra (1).

VITTORIO EMANUELE III, ecc., Re d'Italia

In virtù dei poteri [illegible] conferiti [illegible] legge 22 maggio 1915, n. 671;

Visto il regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49, sulla espropriazione dei diritti di privativa;

Vista la legge 21 marzo 1915, n. 273 (art. 11), e il regio decreto [illegible] aprile 1915, n. 506, sulle requisizioni militari;

Ritenuta la necessità, durante lo stato di guerra, di assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata;

Udito il Consiglio dei ministri;

---

(1) Pubblicato nella *Gazzetta ufficiale del Regno* del 5 luglio 1915, n. 167.

Sulla proposta del presidente del consiglio e dei ministri per la guerra, per la marina e per il tesoro, di concerto con i ministri di grazia e giustizia e delle finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. — Durante la guerra, per assicurare gli approvvigionamenti resi dalla guerra necessari, saranno applicate le disposizioni contenute negli articoli seguenti.

Art. 2. — Per le provviste delle munizioni e di tutti gli altri materiali di guerra, il Governo ha facoltà d'imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata la cui produzione sia, in tutto o in parte, ritenuta necessaria per gli acquisti e i rifornimenti riguardanti le amministrazioni della guerra e della marina.

Art. 3. — Per l'applicazione del disposto dell'articolo precedente saranno presi con chi di ragione gli opportuni accordi d'indole tecnica e finanziaria. Mancando l'accordo, la decisione sarà deferita al collegio arbitrale di cui all'articolo 10.

Art. 4. — Allo scopo di accertare il grado di potenzialità degli stabilimenti di cui all'articolo 2, è fatto obbligo al personale, comunque addettovi o che vi abbia interesse, di fornire ogni e qualsiasi informazione fosse ad esso richiesta. I colpevoli di rifiuto, reticenza o falsità, saranno puniti con la reclusione fino a tre mesi o con la multa da lire 50 a lire 1000.

Le informazioni per tal modo assunte sono coperte dal segreto di ufficio.

Art. 5. — L'autorità militare può ordinare a qualsiasi stabilimento la costruzione di macchine e di oggetti su disegni di un'altra ditta, alla quale sarà dato volta per volta conforme avviso. Tali disegni rivestiranno il carattere di documenti segreti d'ufficio, ed alla ditta cui essi appartengono spetterà una indennità da stabilirsi in equa misura con le norme previste nel regio decreto 28 gennaio 1915, n. 49, per l'espropriazione dei diritti di privativa.

Art. 6. — Restano ferme, per quanto riguarda le requisizioni, tutte le disposizioni del regio decreto 22 aprile 1915, n. 506, salvo quella per la determinazione della indennità per le prestazioni personali che sarà stabilita senz'altro dalle autorità militari competenti.

Art. 7. — Gli industriali non si possono rifiutare alla fabbricazione e fornitura del materiale necessario agli usi di guerra. Nel caso che essi richiedessero prezzi eccessivamente elevati, dovranno accettare i corrispettivi che saranno dall'amministrazione stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo diritto a reclamo, che sarà giudicato dal collegio arbitrale, composto come all'articolo 10.

Art. 8. — È data facoltà al Governo di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che producono materiali per l'esercito e per l'armata, ogni qual volta ciò occorra, per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra.

Art. 9. — I Nostri ministri della guerra, della marina e del tesoro emaneranno di concerto fra loro gli opportuni provvedimenti per la attuazione delle disposizioni del presente decreto.

Art. 10. — Ogni controversia che fosse per derivare dall'applicazione del presente decreto è demandata al giudizio di un collegio di tre arbitri, uno designato dall'amministrazione, un altro dall'industriale e il terzo nominato con decreto su proposta del presidente del consiglio dei ministri.

Le decisioni del collegio arbitrale non sono soggette ad appello nè a ricorso nè a qualsivoglia altro gravame.

Art. 11. — Tutti gli atti e scritti occorrenti per l'esecuzione del presente decreto sono esenti da tassa di bollo e di concessione governativa, e qualora siano soggetti a registrazione, pagheranno la sola tassa fissa di L. 1.35.

Art. 12. — Cessata la guerra le disposizioni degli articoli precedenti continueranno ad aver vigore esclusivamente per la liquidazione delle operazioni derivanti dal presente decreto.

Art. 13. — Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato dal Comando Supremo, addì 26 giugno 1915.

VITTORIO EMANUELE.

SALANDRA, CARCANO, ZUPELLI, VIALE, DANEO, ORLANDO.

Visto, *Il guardasigilli:* ORLANDO.

ALLEGATO II

Regolamento
per l'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993 (1).

CAPO I. — *Organismo.*

Art. 1. — Sono costituiti per tutta Italia:

a) *Sette Comitati regionali di mobilitazione industriale* e precisamente:

uno pel Piemonte con sede a Torino;
uno per la Lombardia con sede a Milano;
uno per la Liguria con sede a Genova;
uno pel Veneto e per l'Emilia con sede a Bologna;
uno per l'Italia centrale e la Sardegna con sede a Roma;
uno per l'Italia meridionale con sede a Napoli;
uno per la Sicilia con sede a Palermo:

b) un *Comitato centrale di mobilitazione industriale* con sede a Roma.

(1) Approvato con decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277, inserto nella *Gazzetta ufficiale del Regno* del 28 agosto 1915, n. 214.

Art. 2. — I comitati regionali sono composti da *sette* membri e precisamente da:

un ufficiale generale o superiore del R. esercito o della R. marina — *presidente*;

due membri civili di particolare competenza in materia;

due membri scelti fra gl'industriali;

due membri scelti fra gli operai;

nominati tutti dal ministro della guerra, di concerto coi ministri dell'interno, della marina e del tesoro.

I quattro rappresentanti degli industriali e degli operai hanno voto semplicemente consultivo.

I comitati hanno sede presso i comandi di corpo d'armata, sono autonomi, e dispongono d'un ufficiale segretario e del personale occorrente.

Art. 3. — Il comitato centrale è composto da *nove* membri e precisamente da:

il sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni — *presidente*;

un ufficiale generale del R. esercito;

un ufficiale ammiraglio o generale della R. marina;

un consigliere di Stato;

un funzionario del Ministero del tesoro;

quattro persone estranee all'amministrazione, di speciale competenza in materia;

nominati tutti con decreto reale, su proposta dei ministri dell'interno della guerra, della marina e del tesoro.

Il comitato centrale ha sede presso il Ministero della guerra e disporrà di un ufficio permanente di segreteria.

CAPO II. — *Funzionamento.*

Art. 4. — I comitati regionali hanno funzioni informative e consultive rispetto ai Ministeri competenti, e funzioni deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati. Tali stabilimenti saranno denominati: *Stabilimenti ausiliari.*

I comitati regionali corrispondono direttamente col Ministero della guerra (Sottosegretariato per le armi e le munizioni) e col Ministero della marina (Direzione generale d'artiglieria ed armamenti) e li tengono continuamente informati sull'andamento disciplinare e tecnico e sulla produzione degli stabilimenti. Essi fanno ai Ministeri tutte le proposte suggerite dall'esatta conoscenza delle condizioni locali, atte a migliorare e ad aumentare la produzione.

Per gli stabilimenti ausiliari, i comitati regionali sono organi deliberativi ed esecutivi, per l'applicazione del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993, e del presente regolamento, nonchè per l'esecuzione di tutte le ulteriori disposizioni che saranno loro impartite dai Ministeri. Essi esercitano sugli stabilimenti ausiliari un'ispezione disciplinare e tecnica ed hanno diritto di richiedere ed ottenere tutte le informazioni che riterranno opportune, beninteso senza intralciare in alcun modo il libero e retto funzionamento degli stabilimenti stessi.

Art. 5. — I comitati regionali agevoleranno efficacemente i rapporti tra gli stabilimenti ed i servizi militari da un lato, e gli stabilimenti ausiliari dall'altro, affinchè l'opera cumulativa riesca vieppiù feconda per la produzione e l'approvvigionamento dei materiali da guerra.

Art. 6. — Tutte le controversie disciplinari ed economiche che potessero sorgere tra industriali e maestranze, saranno deferite immediatamente al comitato regionale, che ha diritto di richiedere i libri-paga. Con la massima sollecitudine e con discussione *esclusivamente orale* il comitato tenterà un amichevole componimento, che — se raggiunto — sarà verbalizzato, sottoscritto dalle parti, e comunicato al Ministero della guerra.

Ove il componimento non riesca, il comitato deciderà subito la questione, con ordinanza, da notificarsi alle parti a mezzo dei reali carabinieri, entro quattro giorni dalla data della medesima.

Contro tale ordinanza è ammesso unicamente il ricorso al comitato centrale pel tramite del comitato regionale) nel termine di cinque giorni da l'avvenuta notificazione.

L'ordinanza è provvisoriamente esecutiva ed il ricorso non ne sospende l'esecuzione. Mancando il ricorso, essa diventa definitiva e viene comunicata al Ministero della guerra.

Art. 7. — Per le ordinanze, le deliberazioni ed i pareri da emettere, il comitato regionale funzionerà collegialmente. Per gli atti di ordinaria amministrazione funzionerà come ufficio, senza l'intervento dei membri consulenti.

Le deliberazioni si prenderanno a maggioranza di voti; nel caso di parità di voti, prevarrà il voto del presidente.

Art. 8. — I ministri della guerra, della marina e del tesoro potranno deferire al comitato centrale, per esame e parere, tutti gli studi, le questioni e le proposte relative alla mobilitazione industriale, non ne tutte le proposte provenienti dai comitati regionali, tendenti a migliorare ed aumentare la produzione degli stabilimenti ausiliari.

Il comitato centrale è convocato dal presidente. In assenza di questo, le sedute sono presiedute dall'ufficiale generale o ammiraglio più anziano. Esse non sono valide senza l'intervento di almeno cinque membri. I pareri saranno emessi a maggioranza assoluta di voti e verranno comunicati per iscritto ai Ministeri, con accenno alle idee della minoranza.

Art. 9. — Indipendentemente dai sopraluoghi che il comitato centrale crederà di fare per suo conto a mezzo dei propri membri, sarà cura dei Ministeri della guerra e della marina di tenere il comitato centrale al corrente dell'andamento della mobilitazione industriale, onde esso possa in ogni momento emettere il proprio parere con piena cognizione della situazione di fatto.

Art. 10. — Sulle controversie fra industriali e maestranze che gli vengono sottoposte a termine dell'art. 6 del presente regolamento, il comitato centrale delibera immediatamente, con giudizio che è insindacabile, salvo il disposto dell'art. 11.

Il presidente potrà, di volta in volta, incaricare due o più membri di recarsi in posto per un sopraluogo e per una ulteriore istruzione.

Questi membri riferiranno concisamente per iscritto al comitato centrale, il quale, col loro intervento, emetterà sollecitamente il suo giudizio.

Il comitato centrale potrà venir richiesto di parere anche sulle controversie fra industriali e Ministeri, per le quali, a norma dell'art. 10 del Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, decide un collegio di tre arbitri

Art. 11. — Il Ministero della guerra, sentiti gli altri Ministeri competenti, avrà sempre facoltà d'annullare i provvedimenti collegiali dei comitati regionali, e del comitato centrale, che a suo giudizio siano contrari alle leggi, ai regolamenti ed all'ordine pubblico.

Capo III. — *Stabilimenti ausiliari.*

Art. 12. — Il ministro della guerra, di concerto con quelli della marina e del tesoro, dichiarerà, con proprio decreto, gli stabilimenti dell'industria privata che devono diventare *ausiliari*, ai quali dovranno applicarsi le disposizioni di cui al R. decreto 26 giugno 1915, n. 993.

Art. 13. — Possono essere dichiarati *ausiliari* stabilimenti o reparti di essi, appartenenti all'industria privata, che producono materiali necessari per i rifornimenti della guerra della marina.

Possono inoltre dichiararsi *ausiliari* stabilimenti che, pur non producendo attualmente materiali necessari ai rifornimenti delle amministrazioni militari, siano forniti d'impianti e macchinari che, nello stato attuale od in seguito a trasformazione, possano essere adibiti alla produzione dei materiali medesimi.

Art. 14. — Nel decreto ministeriale sarà indicato il nome della ditta proprietaria, la denominazione ed ubicazione dello stabilimento, ed eventualmente l'indicazione della parte di esso che si intende dichiarare *ausiliaria*.

Art. 15. — Tutto il personale addetto agli stabilimenti, oppure ai reparti, dichiarati ausiliari, sarà soggetto alla giurisdizione militare a termini dell'art. 8 del Regio decreto precitato.

Art. 16. — Il provvedimento di cui ai precedenti articoli sarà notificato per estratto al proprietario o dirigente di ciascuno stabilimento od a chi ne faccia le veci, a mezzo dell'arma dei RR. carabinieri, ed avrà effetto immediato.

All'atto di ciascuna notificazione, il funzionario procedente redigerà verbale dell'avvenuta intimazione, in duplice copia, una delle quali verrà rilasciata all'interessato, e l'altra verrà trasmessa al comitato regionale.

Art. 17. — A cura del proprietario o dirigente dello stabilimento il provvedimento verrà subito comunicato al personale dipendente, mediante affissione nei locali di lavoro, di apposito *ordine di servizio*, che conterrà l'integrale trascrizione dell'art. 15 del presente regolamento e dell'art. 8 del R. decreto 26 giugno 1915, n. 993

Art. 18. — Dei decreti sarà data al più presto comunicazione al Ministero dell'interno ed ai comandi di corpo d'armata territoriali

interessati per le opportune comunicazioni alle rispettive autorità dipendenti

Art. 19. — Immediatamente dopo la notifica di cui ai precedenti articoli, il funzionario procedente si farà comunicare l'elenco nominativo in duplice copia di tutti gli addetti allo stabilimento, ivi compresi i dirigenti e gli operai avventizi, con indicazione:

a) delle generalità complete, e delle loro qualifiche e specialità professionali;

b) delle retribuzioni alle maestranze, desunte dai fogli-paga;

c) del luogo di loro residenza o domicilio

d) della classe e categoria di leva e del corpo e distretto al quale appartengono, se soggetti ad obblighi militari.

Gli elenchi verranno sottoscritti ed attestati conformi a verità dai dirigenti di ciascuno stabilimento o da coloro che ne terranno le veci, i quali, in caso di rifiuto, reticenza o falsità, sono soggetti alle sanzioni penali comminate dall'art. 4 del Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993

Gli elenchi medesimi saranno senza indugio trasmessi al comitato regionale competente. Le eventuali varianti agli elenchi suddetti verranno comunicate quindicinalmente pel loro pronto aggiornamento.

Capo IV — *Trattamento del personale.*

Art. 20. — Le dimissioni, i licenziamenti ed i passaggi del personale fra l'uno e l'altro stabilimento ausiliario, non potranno avere luogo se non dietro autorizzazione scritta del comitato regionale, che deciderà in merito inappellabilmente.

Il passaggio di personale fra stabilimenti di regioni diverse non potrà avvenire che previo accordo dei due comitati regionali competenti. Mancando l'accordo, decide il comitato centrale.

Art. 21. — Il comando di corpo d'armata, quando le esigenze del servizio lo reclamassero, potrà richiedere operai da qualsiasi stabilimento ausiliario, valendosi, ove occorresse, della facoltà di requisizione regolata dal R. decreto 22 aprile 1915, n. 506.

Art. 22. — I comandi delle divisioni territoriali designeranno fra i reparti dipendenti comandati da ufficiali, quelli che dovranno esercitare la sorveglianza disciplinare sul personale militarizzato di ciascun stabilimento ausiliario In difetto, tale sorveglianza potrà essere delegata dal comando della locale stazione dei RR. carabinieri

Qualora fra il personale vi siano dei militari di grado superiore al comandante del reparto o della stazione dei RR. carabinieri, la sorveglianza disciplinare è riservata al comando del presidio o, se necessario, al comando della divisione.

Art. 23. — Il decreto che dichiara *ausiliario* uno stabilimento ne lascia completamente immutato lo stato amministrativo, tecnico e lavorativo, come lascia completamente immutate le retribuzioni a tutto il personale. Il passaggio al nuovo stato non porta nessuna variazione al funzionamento dello stabilimento, salvo l'obbligo di

sottoporsi alle disposizioni del decreto 26 giugno 1915, n. 993, e del presente regolamento

Entro dieci giorni dalla notificazione del decreto di cui sopra, lo stabilimento dovrà rimettere al comitato regionale il regolamento interno, indicare le ore di lavoro, i turni di riposo, e dare tutte le notizie che il comitato riterrà necessarie, per giudicare il funzionamento e la potenzialità dello stabilimento medesimo

Art. 24. — I contratti di lavoro in corso fra industriali e maestranze, qualunque sia la loro scadenza, s'intendono prorogati fino a tre mesi dopo la fine della guerra, salvo le eventuali eccezioni e modificazioni che si riterranno opportune e che saranno fissate d'accordo coi comitati regionali a norma del presente regolamento.

Art. 25. — Onde aumentare la produzione degli stabilimenti ausiliari, i comitati regionali proporranno ai Ministeri tutti i provvedimenti opportuni per assegnare a quegli stabilimenti anche operai che si trovassero in servizio sotto le armi.

Nei limiti del possibile tali militari saranno temporaneamente esonerati dal servizio effettivo sotto le armi, a sensi del R. decreto 29 aprile 1915, n. 561.

Agli operai pei quali non è possibile l'esonerazione temporanea e che perciò rimangono in servizio militare effettivo, competerà lo stesso trattamento degli uomini di truppa addetti agli stabilimenti militari. Essi saranno aggregati, agli effetti disciplinari ed amministrativi, ad un reparto di truppa, od, in mancanza, ad una stazione di RR. carabinieri.

Gli stabilimenti industriali ausiliari retribuiranno questi operai nella stessa misura degli operai civili a seconda della loro professione e capacità, e cioè coll'insieme della paga, del cottimo e delle competenze accessorie. La paga sarà versata al Governo ed il cottimo e le competenze accessorie saranno pagate all'operaio.

Art. 26. — Quindicinalmente gli stabilimenti trasmetteranno ai comandi di reparto presso i quali i militari di truppa sono aggregati, una dimostrazione delle ore di servizio effettivo prestate, onde pagar loro le mercedi di picchetto prescritte dai regolamenti militari.

La paga degli operai che a norma dell'articolo precedente spetta al Governo, sarà versata quindicinalmente dagli stabilimenti in tesoreria, secondo le norme che saranno impartite dai Ministeri competenti.

Capo V. — *Disposizioni amministrative.*

Art. 27. — Ai membri dei comitati regionali, compreso il segretario, spetta nei giorni di riunione plenaria un'indennità giornaliera di lire 15.

Nei giorni di viaggio per motivi di servizio spetta loro il rimborso delle spese di viaggio in prima classe e l'indennità giornaliera.

L'indennità giornaliera è cumulabile con le altre indennità eventuali, ad eccezione della normale indennità di trasferta, che rimane assorbita.

Art. 28. — Ai membri del comitato centrale (quando non siano membri del Governo) ed al segretario spetta nei giorni di riunione del comitato, in seduta plenaria o parziale, un'indennità giornaliera di lire 20. Nei giorni di viaggio per motivi di servizio, spetta loro il rimborso delle spese di viaggio in prima classe e la stessa indennità giornaliera, regolata anche essa secondo l'ultimo comma dell'art. 27

Art. 29. — Per il conteggio delle spese, si seguiranno le norme amministrative vigenti per i corpi del Regio esercito, adoperando gli stessi documenti contabili.

La contabilità delle spese sarà tenuta da un corpo designato dal Ministero della guerra, residente nel luogo del comitato regionale. Il corpo potrà corrispondere, se occorre, qualche limitata anticipazione al presidente del comitato regionale, liquidandola in seguito con i titoli giustificativi quietanzati.

I comandi dei corpi contabilizzeranno le spese sui rendiconti modello [illegible] R. A. che trasmetteranno trimestralmente al Ministero della guerra.

Art. 30. — Le spese per il funzionamento dei comitati saranno per due terzi a carico del bilancio della guerra, e per un terzo a carico di quello della marina.

Visto d'ordine di S. A. R. il Luogotenente Generale
di Sua Maestà:

I Ministri
Zupelli, Viale, Carcano.

Allegato III

Elenco degli stabilimenti dichiarati ausiliari a tutto il 15 dicembre 1915.

Con decreto 4 settembre 1915.

1. Società anonima industriale « S. Giorgio » con sede e stabilimento in Borzoli (Genova).
2. Alti forni di Bagnoli — Stabilimento in Bagnoli di Napoli, proprietaria Società Ilva.
3. Ferriere del Vesuvio — Torre Annunziata centrale, proprietà Società anonima ferriere italiane.
4. Alti forni di Piombino — Stabilimento a Porto Vecchio Pisano, proprietà Società anonima Alti forni di Piombino.
5. Ferriere di San Giovanni di Valdarno — Stabilimento di San Giovanni Valdarno, proprietà Società delle ferriere italiane.
6. Centrale elettrica, con stabilimento a Castelnuovo dei Sabbioni, provincia di Arezzo, proprietà Società anonima mineraria ed elettrica del Valdarno.
7. Miniere di Castelnuovo — Comune di Cavriglia, provincia di Arezzo, proprietà Società anonima mineraria ed elettrica del Valdarno.

8. Acciaierie italiane di Bolzanetto — Provincia di Genova, proprietà Società anonima delle ferriere italiane.

9. Acciaierie di Sestri Ponente e stabilimento di Chiaravagna in Sestri Ponente, provincia di Genova, proprietà Società anonima ligure metallurgica.

10. Acciaierie di Prà in Prà, provincia di Genova, proprietà Società anonima acciaierie di Prà, in liquidazione.

11. Acciaierie di Savona in Savona, proprietà Società anonima siderurgica di Savona.

12. Alti forni di Portoferraio a Portoferraio, isola d'Elba, provincia di Livorno, proprietà Società Elba.

13. Miniere dell'isola d'Elba nei diversi comuni del bacino minerario dell'isola d'Elba, provincia di Livorno, proprietà Società Elba.

14. Società italiana per la fabbricazione dei proiettili — Stabilimento in Torino, via Caserta, 59, di proprietà Società anonima industrie metallurgiche.

15. Società anonima industrie metallurgiche, via Cigna, Torino.

16. Società accomandita officine meccaniche Michele Ansaldi, via Stupinigi, 65, Torino.

17. Società anonima Rapid, via Nizza, Torino.

18. Società anonima officine già Fratelli Diatto, barriera d'Orbassano, Torino.

19. Società anonima « Alfa », Tortona, provincia di Alessandria.

20. Società anonima metallurgica Bresciana, già Tempini, Brescia.

21. Società anonima Franchi Griffin, Brescia

Con decreto 13 settembre 1915.

22. Cantieri ed officine meccaniche N. Odero fu Alessandro e C., Sestri Ponente

23. Cantiere ed officine meccaniche N. Odero e C. (Foce), Genova.

24. Officine di allestimento navi N. Odero e C. (Grazie), Genova.

25. Officine di riparazione navi N. Odero e C. (Molo), Genova.

26. Stabilimento della Società anonima ferriere di Voltri, in Voltri.

27. Stabilimento della Società anonima ferriere di Voltri, in Oneglia.

28 Stabilimento della Società anonima ferriere di Voltri, a Darfo (Brescia).

29. Officine elettromeccaniche di Rivarolo Ligure della Società anonima officine elettromeccaniche di Rivarolo Ligure, in Rivarolo Ligure.

30. Stabilimento della Società Langen e Wolf, anonima, in Milano, via Padova, n. 15.

31. Stabilimenti della ditta G. Bertorello e figli, siti in Asti (Piemonte), Corso Torino, nn. 24, 26, 28

Con decreto 20 settembre 1915.

32. Stabilimento meccanico in Sampierdarena. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

33. Stabilimento d'artiglieria in Sampierdarena. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

34. Cantiere navale di Sestri Ponente. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

35. Officine allestimento navi, porto di Genova. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

36. Stabilimento elettrotecnico di Cornigliano Ligure. Proprietà: Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

37. Stabilimento metallurgico « Delta » di Cornigliano Ligure. Proprietà Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

38 Fonderie ed acciaierie, fabbrica di corazze di Cornigliano Ligure Proprietà Società anonima italiana Gio. Ansaldo e C.

39 Stabilimento elettrotecnico in Roma, via Appia Nuova 290. Proprietà Ditta M. Robert.

Con decreto 26 settembre 1915.

40. Stabilimenti « Costruzioni meccaniche » in Saronno (provincia di Milano) Proprietà della Ditta « Costruzioni meccaniche, Saronno ».

41. Stabilimenti « Società tubi Mannesmann » in Dalmine (provincia di Bergamo). Proprietà « Società tubi Mannesmann »,

42 Stabilimenti « Trafilerie e laminatoi di metalli » in Sestri Levante provincia di Genova). Proprietà « Società trafilerie e laminatoi di metalli » di Milano.

43 Stabilimenti per siluri e lavori di marina. Via Bordoni 9, Milano, della Società italiana Ernesto Breda.

44 Stabilimento meccanico di Niguarda (Milano). Proprietà Società italiana Ernesto Breda.

45 Stabilimento meccanico di Sesto S. Giovanni (Milano) della Società Ernesto Breda.

46. Stabilimenti di Sestri Ponente. Proprietà Società anonima grandi fucine italiane Gio. Fossati e C. di Sestri Ponente.

47. Stabilimenti siti in Condove (provincia di Torino). Proprietà Società anonima Bauchiero, via Castelfidardo n. 55, Roma.

48. Stabilimento di filatura e ritorcitura di Cogozzo sito in comune di Villa Gogozzo, Val Trompia (provincia di Brescia). Proprietà della Ditta F. E. Mylius di Milano.

49. Stabilimento di tintura e tessitura di Besnate, circondario di Gallarate (provincia di Milano). Proprietà della Ditta F. E. Mylius di Milano

50 Stabilimento Armstrong, sito in Pozzuoli (provincia di Napoli) di proprietà della Ditta The Armstrong. Pozzuoli Co Ltd. Napoli.

Con decreto 3 ottobre 1915.

51. Officine e cantieri napolitani in Napoli, proprietà Società An. C. e T. T. Pattison.

52 Officine site in Napoli della Società anonima italiana Whitehead di Napoli.

53. Officina tubi delle officine metallurgiche Togni in Brescia, proprietà Società Lombarda Ligure di Brescia.

54. Stabilimento saldatura della Società già Fratelli Balleydier in Cogoleto (Genova), proprietà Società Lombarda Ligure di Brescia.

55. Società in accomandita per azioni « La Filotecnica » con stabilimento in Milano, proprietà della Ditta ing. A. Salmoiraghi e C. di Milano

56. Stabilimento sito in Cengio (Genova), proprietà Società italiana prodotti esplodenti di Milano.

57. Stabilimento sito a Forte dei Marmi (Lucca), proprietà Società italiana prodotti esplodenti di Milano.

58. Stabilimento meccanico in Milano, proprietà Società ing. Nicola Romeo e C., Milano.

59. Stabilimento in Sesto San Giovanni, proprietà Società elettromeccanica Lombarda di Bersani, Botelli e C. di Sesto San Giovanni.

60 Officine meccaniche di Sesto San Giovanni, proprietà Società anonima officine di Sesto San Giovanni e Valsecchi A.

61. Stabilimenti siti in Roma della Società anonima « Arco » di Roma (Via Caltagirone, n. 5).

62. Stabilimento metallurgico sito in Milano. Riparto Gambolotta 15, proprietà Società anonima fonderia milanese di acciaio di Milano.

63. Stabilimento metallurgico già Franco a Sesto San Giovanni, proprietà Società anonima fonderia milanese di acciaio di Milano.

Con decreto 7 ottobre 1915.

64. Fabbrica di automobili e velocipedi della Società anonima Edoardo Bianchi di Milano, via Abruzzi, 16.

Con decreto 12 ottobre 1915.

65. Società anonima cantieri officine Savoia, stabilimenti in Cornigliano Ligure.

66. Società anonima italiana « Koerting », stabilimento in Sestri Ponente.

67. Società anonima « Fiat », stabilimento denominato « Fiat » centro, fabbrica di automobili sita in Torino, Corso Dante, 30-35

68. Società anonima « Fiat », stabilimento denominato sezione Ex-Brevetti sito in Torino, via Cuneo 17.

69. Società anonima « Fiat » stabilimento per carrozzeria, sito in Torino, via Madama Cristina, 143 e 149, e via Cellini, 18.

70. Società anonima « Fiat », stabilimento acciaieria sito in Torino, via Belmonte, 40.

71. Società anonima « Fiat », stabilimento aeroplani sito in Torino, via Chisola, 1-3 e via Nizza, 144.

72. Società anonima « Fiat », stabilimento denominato Gabinetto chimico Torino, via Marocchetti, 31.

73. Società anonima « Fiat » San Giorgio, officine meccaniche e fonderia site in Torino, via Cuneo, 20 e corso Vercelli, 45.

74. Società anonima « Fiat » San Giorgio, cantiere di Muggiano (Spezia)

75. Ditta Carlo Garrone, fonderia nello stabile di proprietà della Società anonima « Fiat » sito in Torino, via Cuneo, 11-15.

76. Ditta cav. Carlo Agnelli — officine meccaniche in Villar Perosa (Pinerolo).

77 Società Ligure-piemontese automobili Spa, stabilimento in Torino, Barriera Crocetta.

Con decreto 12 ottobre 1915.

78. Stabilimento di costruzioni meccaniche ing. Alessandro Basevi in Sestri Ponente.

79. Fabbrica di cartucce della Società franco-italiana Leon Beaux e C. in Bollate (Milano).

Con decreto 16 ottobre 1915.

80 Stabilimento per la guttaperca e gomma elastica Ditta Pirelli e C., via Ponte Seveso, 19 e seguenti, Milano.

81 Stabilimento per la guttaperca e gomma elastica Ditta Pirelli e C., alla Bicocca nei comuni di Greco Milanese e Niguarda.

Con decreto 19 ottobre 1915.

82. Società anonima officine di Sesto San Giovanni e Valsecchi Abramo, Stabilimento in Balangero, Valle di Lanzo (Torino).

83. Ditta Franco Tosi e C., Stabilimento di Legnano.

84. Ditta Franco Tosi e C., Cantieri di Taranto.

85. Società generale accumulatori elettrici di Milano, Stabilimento di Melzo (Milano).

86 Società Giovanni Hensemberger e C di Monza, Stabilimento in Monza

87 Ditta officine Galileo di Firenze, Stabilimento di Rifredi (Firenze).

88. Società nazionale delle officine Savigliano di Torino, Stabilimento di Savigliano (Cuneo).

89. Ditta Ercole Marelli e C, di Milano, Stabilimento per macchine elettriche di Sesto San Giovanni.

Con decreto 20 ottobre 1915.

90. Ditta Emilio Mattarelli, Stabilimento fonderia in metalli, Officina meccanica sita nel comune di Castello sopra Lecco (Como).

Con decreto 25 ottobre 1915.

91. Società Bombrini Parodi-Delfino, Polverificio di Segni Scalo (Roma).

92. Società anonima dinamite Nobel, Stabilimento di Avigliana (Torino).

93. Società anonima dinamite Nobel, Stabilimento di Allemandi (Torino)

94. Società anonima dinamite Nobel, Stabilimento di Carmignano (Firenze).

95. Società anonima di esplodenti e prodotti chimici, Stabilimento Villafranca Bagnone (Lunigiana).

Con decreto 25 ottobre 1915.

96. Società anonima metallurgica « Vittorio Cobianchi », Stabilimento in Omegna (Novara).

97. Ditta Luigi Spadaccini, Stabilimento metallurgico in Sesto San Giovanni.

98. Ditta Pozzi e Monti (Bolloneria), Stabilimento in Milano, via Cialdini, 15-17

99. Società in accomandita di costruzioni idrauliche e meccaniche. Stabilimento in Torino, corso Regio Parco, 32.

100. Società A. E. G. Thomson Houston, ora Società elettrotecnica « Galileo Ferraris »; Stabilimento in Milano, via Borgognona, 40.

101. Società anonima Rubinetterie riunite, Stabilimento in Milano, via Solari, 69

Con decreto 26 ottobre 1915.

102. Società anonima Farman-Savoia, Costruzioni areonautiche. Stabilimento in Bovisio Mombello (Milano).

103. Ditta fratelli Zari, Lavorazione del legname, Stabilimento in Bovisio Mombello (Milano).

104. Società anonima Macchi-Newport, Stabilimento in Varese

105. Società anonima Isotta-Fraschini, Fabbrica di automobili, Milano.

106. Società anonima delle miniere di mercurio del Monte Amiata, Abbadia San Salvatore (provincia di Siena).

Con decreto 27 ottobre 1915.

107. Società anonima Officine elettriche genovesi, centrale elettrica di Genova.

108. Società anonima Officine elettriche genovesi, centrale elettrica di Sampierdarena.

109. Società anonima Officine elettriche genovesi, impianti di linea, trasformazioni e cabine dipendenti.

110. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di Savona.

111. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di San Dalmazzo di Tenda (Cuneo).

112. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », centrale elettrica di Bevera (Porto Maurizio)

113 Società elettrica Riviera di ponente « Ing R. Negri », centrale elettrica di Airole (Porto Maurizio).

114. Società elettrica Riviera di ponente « Ing. R. Negri », impianti di linea, trasformazione e cabine dipendenti.

115. Regia zecca, Roma.

116. Regia officina delle carte valori, Torino.

Con decreto 28 ottobre 1915.

117. Officina Fratte, Salerno.

118. Società anonima officine ferroviarie Liguri, Stabilimento in Sestri Ponente.

Con decreto 30 ottobre 1915.

119. Società anonima di lavorazione dei carboni fossili e loro sottoprodotti, Stabilimento in Vado Ligure.

120. Società anonima officina meccanica Stigler, Stabilimento in Milano, via Galileo, 45.

Con decreto 2 novembre 1915.

121. Società italiana transaerea « S. I. T. » (anonima), Fabbrica di apparecchi per locomozione aerea, Stabilimento in Torino, Corso Peschiera, n. 251.

122. Società « Aer », Fabbrica areoplani, Stabilimento in Orbassano (Torino).

123. Società italiana motori « Gnome », Stabilimento in Torino, Strada Venaria, n. 73.

124. Metallurgica A. Sopranzi e C., Stabilimento in Acquate (Lecco).

125. Società ing. G. A. Maffei e C., Fabbrica di eliche, Stabilimento in Madonna di Campagna (Torino).

126. Società anonima meccanica lombarda, Stabilimento in Sesto San Giovanni (Monza), Reparto IV areoplani.

127. Società per lo sviluppo dell'aviazione in Italia, Stabilimento in Vizzola Ticino (Somma Lombarda).

128 Carrozzeria C Castagna, Stabilimento in Milano, via Montevideo, n. 19.

129. Fratelli Besana, Stabilimento in Meda (Monza), Reparto aviazione

130. Società anonima per istrumenti elettrici « C. G. S. », Stabilimento in Milano, via Broggi, n. 4.

131. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Ferriere e fonderie di Dongo (Como).

132. Società ing. C. Olivetti e C., Stabilimento in Ivrea.

133. P. Cottino e C., Fabbrica di radiatori, Stabilimento in Torino, via Monti, n. 21.

134. Società anonima Garages E. Nagliati, Stabilimento in Milano, via Montevideo, n. 21.

Con decreto 3 novembre 1915.

135. Società franco-italiana esplosivo Cheddite, Stabilimento in Salviano (Livorno).

136. Società anonima metallurgica italiana, Fabbrica di munizioni in Bardalone (San Marcello Pistoiese).

137. Società anonima metallurgica italiana, Fonderia in Limestre (San Marcello Pistoiese).

138. Società anonima metallurgica italiana, Laminatoio in Mammiano (San Marcello Pistoiese).

Con decreto 4 novembre 1915.

139. Officine Dubosc, Torino, via Pier Carlo Boggio, n. 24-26.

140. Società anonima Officine fonderie Fréjus, Automobili Diatto, Torino, via Fréjus, n. 21.

141. G. A. Fratelli dell'Erra, Fonderia ed Officina meccanica, Novara, sobborgo San Martino.

142. Società italiana ingranaggi di precisione, ing. Lamsveerde, Fachini e C., Milano, via Magenta, n. 29.

143. Società anonima costruzioni meccaniche Riva, Milano, via Savona, n. 58.

144. Macchi e C., Fabbrica di robinetteria, Milano, Corso Magenta, n. 56.

145. Stucchi e C., Fabbrica di macchine, limitatamente ai reparti situati al piano terreno, Milano, via Tortona, n. 11.

146. Rinaldo Locatelli, Stabilimento meccanico, Milano, via Tortona, n. 16.

147. A. Villa e Fratelli Bonaldi, Officina meccanica, Crema, fuori Porta Tadini.

148. Fratelli Silvestri, Officine meccaniche e fonderia, Genova, via Francesco Montebruno, n. 14.

149. Società italiana Westinghouse, Stabilimento in Vado Ligure.

Con decreto 6 novembre 1915.

150. Società anonima per la fabbrica di molle ed accessori per rotabili, Torino, via Mondovì, n. 21.

151. Ditta Giov. Servettaz, Costruzioni meccaniche, Savona, Corso Cristoforo Colombo.

Con decreto 11 novembre 1915.

152. Acciaieria Danieli e C. (già Fonderia Angelini), Brescia.

153. Officina Marconi, Materiali per radiotelegrafia, Punta del Molo Vecchio, Genova.

154. Casentini e Donati, Cantiere per costruzioni meccaniche e fonderia, Lucca.

155. A. Bosco, Officine meccaniche e fonderia, Terni.

156. Ing. Antonio Spinola, Costruzioni meccaniche, Roma, via dei Cerchi, n. 8ª.

157. Beltramo Maggi e C., Officina meccanica e fonderia, Pietrasanta, frazione Vallecchia nella località denominata al Pago (Lucca).

Con decreto 11 novembre 1915.

158. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Stabilimento in Sesto San Giovanni (Milano).

159. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Ferriere e fabbrica di tubi in Vobarno (provincia di Brescia).

160. Società anonima acciaierie e ferriere lombarde, Ferriere e fabbrica di tubi in Milano, riparto Gamboloita.

Con decreto 12 novembre 1915.

161 Società anonima « Züst », Fabbrica d'automobili, Brescia, Sant'Eustachio.

162. Società « Itala », Fabbrica d'automobili, Torino, Corso Orbassano, n. 139.

Con decreto 13 novembre 1915.

163. Cooperativa metallurgica italiana, Stabilimento in Milano, via Leonardo da Vinci, n. 85-89.

Ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici, e di milizia territoriale dell'arma del genio.

Nelle epoche passate, specie in quelle più remote, gli individui che partecipavano alla guerra erano e dovevano essere educati per essa e costituivano spesso una casta separata dalle altre classi sociali.

Pure, sia nell'antichità, sia nell'epoca moderna, non mancano esempi dell'importanza dei tecnici nelle imprese di guerra. Essi furono a volte chiamati a esaminare problemi che i capitani e guerrieri ordinari non riuscivano a risolvere con le cognizioni esclusivamente militari da esse possedute e a porre la loro scienza e le cognizioni, da loro acquisite nella pratica comune, a sussidio delle imprese di guerra.

In qualche caso si giunge anzi anche al punto che il tecnico, benchè non sia un militare di professione, diventa quasi il perno dell'azione bellica, che dalle nuove invenzioni trae mezzi per ottenere la vittoria (per es. assedio di Costantinopoli da parte di Maometto II).

Questa collaborazione dei tecnici alla guerra si afferma e piglia una forma, direi, nella costituzione dell'arma del genio, ossia nel secolo XVIII, con la formazione di un nuovo corpo accanto a quelli della cavalleria, della fanteria e dell'artiglieria, un corpo composto da prima di soli ufficiali, poi di ufficiali e soldati quasi esclusivamente tecnici ma istruiti in una tecnica speciale ossia nella tecnica della guerra (cfr.: Cardona: *L'arma del genio*, in *Rivista di artiglieria e genio*, vol. IV, 1913).

Questo corpo speciale costituito modestamente sia come proporzioni, sia come intenzioni, un po' alla volta è cresciuto in tutti i sensi e cioè non soltanto sono aumentati gli ufficiali e i soldati, ma sono accresciute le attribuzioni del genio e si sono create molte specializzazioni così da avere, per quanto possibile, accanto ai primi reparti di zappatori,

di minatori e di pontieri, anche una rappresentanza di ogni ramo dalla moderna ingegneria dell'arma stessa.

La guerra attuale che si combatte su fronti estesissime di diversa natura, con enormi masse e con carattere prevalente di guerra di assedio, ha ormai dimostrato che la vittoria potrà essere ottenuta da chi sappia immaginare non soltanto il miglior piano strategico, ma lanciare nelle battaglie, senza limiti di tempo e di spazio, sempre nuovi combattenti e creare sempre nuovi mezzi per l'offesa e la difesa.

Per questa guerra, quindi, più che per qualsiasi altra occorre che vi sia negli eserciti un corpo numeroso di tecnici che prepari le comunicazioni stradali cioè strade, ponti, gallerie e ferrovie, le comunicazioni elettriche, le fortificazioni stabili e provvisorie, le caserme, i magazzini, i ricoveri, i lavori da mina, che ricostruisca quanto di importante è stato distrutto, che sappia fornire i mezzi più completi per rinforzare il proprio esercito ed indebolire l'avversario.

Questo corpo di tecnici non si potrebbe improvvisare perchè si richiede dai componenti dello stesso: estesa coltura, buona pratica in grandi lavori, versatilità nell'applicazione dei moderni macchinari onde rispondere ai molteplici bisogni, che si presentano nello svolgersi delle operazioni guerresche.

Si verifica però che molti lavori che il genio militare deve eseguire sono simili, pur differendo completamente negli scopi a quelli che ripetutamente nella vita ordinaria ingegneri borghesi progettano, dirigono ed eseguiscono.

Ne consegue che in alcuni casi il tecnico borghese potrà senza alcun insegnamento speciale eseguire alcune opere militari, per altri gli basterebbero delucidazioni ed insegnamenti suppletivi, che possono essere impartiti in tempo tanto più breve quanto più solide ed estese saranno le cognizioni che il tecnico borghese già possedeva.

Perciò tutti gli eserciti in diversa misura e con criteri diversi hanno aggregati a sè tecnici di varia specie, utilizzando direttamente senza alcuna preparazione militare quelli le cui mansioni non si scostano dalle abituali e borghesi; oppure raccogliendoli in scuole militari per impartire loro quei complementi alla loro educazione tecnica che li possono rendere buoni ufficiali del genio.

Anche in Italia si è pensato a trarre profitto dagli ingegneri borghesi, di cui molti si erano offerti, con patriottico slancio, per prestare servizio militare anche non essendovi chiamati.

Si creò anzi una nuova categoria di ufficiali, quella degli ufficiali di complemento per servizi tecnici, categoria in cui da un lato sono stati inscritti ingegneri appena laureati e quindi mancanti di pratica, dall'altra non hanno potuto essere posti gli ingegneri più anziani.

Perciò molti ingegneri sono rimasti o tra gli ufficiali di complemento o più ancora nella milizia territoriale, e troppi di essi rimangono ancora nei depositi completamente inutilizzati. Altri ufficiali, passati alle compagnie, sono utilizzati in maniera non adeguata al valore che essi hanno.

Infatti la massima parte degli ufficiali ha il grado di sottotenente, mentre come studi, come età, come pratica di lavori, dovrebbe avere un grado superiore. Così avviene che gli ufficiali di complemento e sopratutto della territoriale, sono sottoposti a ufficiali di loro molto più giovani o molto più inesperti, i quali, pur essendo rimasti nei gradi inferiori, sono stati promossi di recente tenenti o capitani (gli ultimi hanno persino 24 anni).

Accanto agli ingegneri sono entrati a far parte del genio anche altri tecnici, alcuni di elevata coltura, come fisici chimici, dottori e licenziati in agraria; altri possedenti una istruzione meno estesa, ma in compenso una grande pratica di lavori, come i geometri; altri infine studenti di università e qualcuno già prossimo alla laurea, qualche altro appena all'inizio degli studi, ma tutti possedenti buon corredo di nozioni teoriche.

Quasi alla pari con questi tecnici, che hanno compiuta la loro preparazione teorica o pratica o la stanno compiendo, possono essere posti quegli altri ufficiali, che pur avendo compiuti studi superiori non tecnici, possiedono una buona pratica di grandi lavori, simili o affini a quelli compiuti dal genio e che quindi possono essere utili per le svariate nozioni che possiedono.

Insieme a questi tecnici, teorici o pratici, sono potuti entrare nel genio altri ufficiali, i quali non avevano alcuna preparazione tecnica nè teorica, nè pratica. Sono però persone che hanno avuta una buona istruzione generale (la

maggior parte ha compiuto gli studi liceali ed anche una istruzione superiore, molti sono laureati in legge) e che quindi con una accurata istruzione tecnico militare possono diventare buoni ufficiali del genio oppure possono rendere ottimi servigi anche subito, quando siano ad essi affidati quegli incarichi (amministrazione, maggiorità, magazzini, ecc.) per i quali la coltura da essi posseduta costituisce un'ottima preparazione. Questi ufficiali non tecnici, pur costituendo ora un gruppo non piccolo (nel corso del 2 genio sono circa il 15 %), non aumenteranno di molto, date le restrizioni giustamente apportate dal Ministero della guerra all'ammissione degli ufficiali nell'arma del genio.

Sono dunque entrati a far parte dell'arma del genio ufficiali (come gli ingegneri anziani cui ho accennato più sopra) che possiedono un'istruzione tecnica ed una pratica pari e superiore a quella dei tenenti, che escono dalla scuola di applicazione per l'artiglieria e genio di Torino, ed altri ufficiali che hanno una coltura uguale a quella dei sottotenenti effettivi (che hanno frequentato i corsi ordinari dell'accademia militare) ed hanno spesso una pratica di lavori, che codesti sottotenenti non possiedono.

Sarebbe equo che la legge facesse una distinzione tra codesti ufficiali che possiedono un diverso grado di coltura, sarebbe equo e sarebbe anche utile, perchè apparirebbe così anche esteriormente e disciplinarmente quali sono gli ufficiali, cui possono essere affidati gli incarichi più importanti, e si accrescerebbe così non soltanto il numero dei subalterni, ma anche, con le cautele che illustrerò in appresso, il numero dei capitani, i quali per la organizzazione speciale dell'arma del genio hanno la massima importanza, in quanto che agiscono quasi sempre isolati e hanno gravissime responsabilità.

Il Ministero della guerra ha, del resto, già dimostrato di voler classificare buon numero di ufficiali secondo gli studi da loro compiuti o i titoli da loro posseduti, e mentre da un lato abbiamo veduto essere nominati tenenti delle varie armi persone che erano in elevate posizioni sociali, dall'altro il Ministero ha dato gradi diversi (sino al grado di maggiore per i medici della Croce Rossa e per i medici aggregati) ai medici ed agli studenti di medicina entrati a far parte dell'esercito o delle organizzazioni militarizzate

a seconda degli anni di studio da essi compiuti e degli anni di laurea e degli uffici coperti come borghesi.

In fine, ed è un fatto di rilevante importanza, le associazioni ed i collegi degli ingegneri e la stampa (vedi per es. *Il Secolo*: Milano, 4 novembre 1915, articolo dell'ingegnere Belluzzo: « Gli ingegneri italiani e la guerra ») hanno replicatamente chiesto che la collaborazione dei tecnici all'opera dell'esercito fosse meglio riconosciuta e che ai tecnici fossero conferiti gradi più consoni al loro vero valore.

Per aver vissuto, come me, in questi mesi di guerra in stretto contatto con gli ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici e di milizia territoriale nel corso ufficiali istituito a Casale, sono tratto a riconoscere, e lo faccio ben volentieri, che le lagnanze dei tecnici, e le osservazioni della stampa mi sembrano fondate e che sarebbe veramente desiderabile nello interesse dell'esercito nostro che i tecnici avessero un posto più adeguato alle opere infinite e di immensa importanza che essi possono compiere per preparare la vittoria.

Qualcuno potrebbe osservare che non si possono paragonare i compiti assegnati ai medici con quelli cui devono attendere i tecnici nell'arma del genio.

Infatti pare a prima vista che i medici, indossando l'uniforme, non facciano che continuare ad applicare la loro arte salutare invece che a malati borghesi, a malati e feriti militari, mentre i tecnici del genio pare debbano principalmente compiere tutte opere per loro insolite.

In realtà anche i medici devono assumere compiti e funzioni spesso affatto diversi da quelli che essi esercitano nella vita d'ogni giorno. A prescindere anche dal fatto che l'esercizio della medicina, specie nella zona delle operazioni, richiede in guerra, una robustezza fisica ed un equilibrio mentale ed uno spirito di sacrificio superiori a quelli che si domandano agli altri ufficiali e che non si trovano in tutti i medici borghesi, si deve subito aggiungere che esiste una speciale chirurgia di guerra e che i medici devono curare ferite assai diverse dai traumi che essi devono curare e guarire nella vita comune.

Ma c'è di più, in guerra v'è bisogno sopratutto di chirurghi, chirurghi abili e pronti sia nella diagnosi sia negli atti operativi. Nella vita comune invece vi sono chirurghi in minor numero che medici e vi sono non pochi cultori di medicina che o si sono dati a qualche specialità o si sono dedicati a studi puramente teorici.

Potrebbe sembrare che il legislatore non abbia tenuto giusto conto di queste diversità di preparazione ed abbia di colpo creati tutti ufficiali medici, non solo, ed elevati non pochi (per esempio tutti i liberi docenti) a capitani e qualcuno anche ad ufficiale superiore.

La sanità militare ha creato certo senza volerlo, ma per necessità di cose, la confusione: medici che non avevano mai esercitata la chirurgia sono stati creati direttori o capi reparto di ospedali chirurgici; oculisti sono stati preposti alla cura di malattie interne, ecc.

Agli inconvenienti derivanti da questa larghezza voluta dal legislatore e da questa involontaria confusione generata dalla sanità militare non sempre i medici hanno potuto per impreparazione al nuovo còmpito porre riparo col loro grande spirito di sacrificio.

Di fronte a questi inconvenienti vi sono però stati grandi vantaggi e cioè di mettere a servizio dell'esercito tutti i migliori clinici italiani e tutti i capi ed i medici degli ospedali con gradi rispondenti alla loro valentia allo scopo di coadiuvare più efficacemente alcuni atti operatorii di alta chirurgia (specie di chirurgia addominale, oculistica, ecc.).

Qualche cosa di simile si dovrebbe fare nei riguardi dei tecnici nell'arma del genio. Il nominare i tecnici, meno giovani e più valenti, tenenti o capitani sarebbe tanto più facile quanto più il genio è oramai diviso in specialità sufficientemente corrispondenti ai vari rami dell'ingegneria. Quindi, pur mantenendo fermo il principio che tutti gli ufficiali debbano passare un periodo di istruzione in uno dei reggimenti degli zappatori, seguendo un programma speciale, (veggasi pubblicazioni dello stesso autore: *Gli ufficiali di complemento, di complemento per servizi tecnici e milizia territoriale*, e *Norme generali per l'aspirante ufficiali* in via di pubblicazione, editore Voghera), bisognerebbe dopo questo corso uguale per tutti (e che io ritengo dovrebbe durare tre mesi) dividere gli ufficiali secondo la loro coltura e pratica precedenti e, pur lasciandone la mag-

gior parte negli zappatori e nei minatori, si dovrebbe passarne alcuni nei telegrafisti, altri nei ferrovieri, altri nei pontieri, ecc., altri nelle direzioni e nei vari reggimenti (nelle direzioni continuare la loro istruzione specializzata), così che in pochissimi mesi si potrebbero avere non soltanto buoni subalterni e capitani per le direzioni ma anche tutti gli ufficiali per le compagnie, per i parchi di assedio, ecc., ecc.

In pari tempo si dovrebbero stabilire norme precise perchè i tecnici, i quali già da anni fanno parte dell'esercito come ufficiali della riserva, della territoriale o di complemento, fossero promossi più rapidamente dei non tecnici ai gradi superiori, naturalmente semprechè abbiano prestato durante il corrente anno un servizio di almeno 6 mesi e, ove ne sia il caso, abbiano frequentato il corso superiore (di cui dirò più sotto) ed abbiano fatto buona prova (esperimento).

In tal modo scemerebbe l'eccessiva pletora di sottotenenti e si avrebbe un numero di tenenti, di capitani e di ufficiali superiori (sopratutto di maggiori) di età e di esperienza proporzionate al grado ed in numero più rispondente ai bisogni.

Concludendo, mi permetterei proporre che agli ufficiali di nuova nomina venga impartita un'istruzione più completa di quella che viene loro data oggi e cioè che vengano istituiti corsi speciali: inferiori, medi e superiori.

Nei corsi inferiori dovrebbero entrare tutti gli ufficiali appena nominati, e che sarebbero divisi in:

aspiranti a sottotenenti;
aspiranti a tenenti;
aspiranti a capitani.

I corsi inferiori dovrebbero aver principio, secondo le circostanze, a varie riprese. La durata del corso inferiore sarebbe di almeno un mese.

Il corso medio raccoglierebbe tutti gli aspiranti, che nel primo mese avessero data buona prova e durerebbe pure almeno un mese.

Finito il corso medio, tutti gli aspiranti i quali abbiano maggiori titoli di studio o maggiore pratica di grandi lavori passerebbero ad un corso superiore, la cui durata sarebbe di almeno un mese.

I non idonei del primo corso passerebbero ai vari reggimenti del genio come soldati, salvo provvedimenti più gravi contro quelli che o per indisciplina o per altri motivi sembrassero essere inadatti a qualsiasi ufficio militare.

I non idonei del secondo corso passerebbero al corso speciale istituito presso la scuola militare di Modena dove, pur non essendo tecnici, potrebbero eventualmente passare in fanteria dopo esperimento d'idoneità.

I non idonei del terzo corso sarebbero promossi sottotenenti nel genio e dovrebbero essere adibiti, per quanto possibile, ad uffici consoni agli studi da essi fatti precedentemente.

Il giudizio sulla non idoneità sarebbe inappellabile, poichè diversamente sarebbe incentivo di negligenza nei vari corsi per coloro che non hanno la giusta misura dell'adempimento del proprio dovere.

Gli ufficiali licenziati dal corso superiore avrebbero il grado di tenente e quelli che fossero licenziati con lode oppure avessero precedenti titoli di grande importanza potrebbero essere promossi capitani.

Gli ufficiali da promuoversi tenenti e capitani dovrebbero però, dopo aver frequentato il corso speciale superiore, prestare servizio per almeno un mese in compagnia come sottotenenti e rispettivamente tenenti e rimanere almeno un mese alla fronte ed avervi fatta ottima prova.

I corsi speciali, qui progettati, potrebbero aver luogo presso una delle sedi dei depositi dei reggimenti zappatori o minatori, dove già esiste un ufficio organizzato e dove già al Poligono si sono iniziati dei lavori di fortificazione campale e semi permanente.

A Casale, per esempio, la popolazione ha anche dimostrato di incoraggiare i lavori degli ufficiali del corso offrendo gratuitamente materiali (cementi, macchine, materiali da costruzione, energia elettrica, ecc.) per i lavori del Poligono.

Occorrerebbero soltanto alcuni ufficiali effettivi per qualche insegnamento militare e per la disciplina degli aspiranti, potendo per alcune istruzioni tecniche, incaricare qualche ufficiale del corso che si distingue sugli altri per essere particolarmente specializzato in quelle istruzioni dopo una breve preparazione militare.

Quadro riassuntivo delle promozioni in base ai titoli di studio e di pratica (lavori che hanno attinenza con quelli dell'arma del genio).

Capitani: Ingegneri con almeno dieci anni di laurea e pratica di grandi lavori affini a quelli del genio, tre mesi di servizio passati al corso speciale ed inoltre un mese di servizio come tenente in compagnia ed almeno un mese alla fronte (ed avèr fatta buona prova in entrambi i casi).

Professori ordinarî e straordinarî di università, politecnico e scuole superiori di agricotura (solo insegnanti di materie tecniche affini a quelle del genio) con almeno sei mesi di servizio. I mesi di servizio devono essere passati tre al corso speciale, due nelle compagnie ed uno alla fronte.

Tenenti: Ingegneri con almeno cinque anni di laurea e pratica di grandi lavori affini a quelli del genio.

Geometri anziani con almeno dieci anni di diploma e pratica di grandi lavori.

Dottori o licenziati in agraria dalle scuole superiori con almeno cinque anni di diploma e pratica di grandi lavori.

Liberi docenti di materie tecniche affini a quelle del genio.

Laureati diversi con almeno dieci anni di laurea e pratica di grandi lavori simili a quelli del genio.

Tutti con almeno sei mesi di servizio come sottotenenti, di cui tre ai corsi speciali due in compagnia ed uno alla fronte.

Professori ordinarî e straordinarî di università e politecnici (solo di materie tecniche affini e quelle del genio) dal giorno della loro entrata in servizio.

Ingegneri con meno di cinque anni di laurea.

Geometri con almeno cinque anni di diploma.

Studenti del IV e V anno ingegneria.

Laureati diversi di materie tecniche affini a quelle del genio con cinque anni di laurea.

Tutti questi ultimi con almeno nove mesi di servizio come sottotenenti, di cui tre ai corsi, tre nelle compagnie e tre al fronte.

Casale, 14 novembre 1915.

Osvaldo Natalini
capitano del genio.

INTRODUZIONE ALLE NORME DIRETTIVE PER L'ATTACCO DI UN'OPERA AVVERSARIA

La guerra attuale ha fatto cadere molte speranze ed obbligato a formulare e ad applicare nuove teorie sia strategiche che tattiche.

Due caratteri essenziali parmi abbia questa guerra:

quello di essere una guerra di artiglierie;

quello di essere una guerra di assedio e perciò una guerra lentissima.

Questa guerra sembra possieda, cioè, le caratteristiche del popolo che l'ha iniziata: il tedesco: popolo lento e presso il quale le macchine hanno trovato la più larga applicazione.

Anche la nostra guerra, benchè sia stata nella sua prima fase essenzialmente una guerra di montagna, è stata e sarà una guerra di assedio, assedio terribile contro montagne trasformate in fortezze, assedio in cui anche le artiglierie più potenti sembrano inefficaci.

Si aggiunga che le bocche da fuoco più adatte potrebbero essere quelle di grosso calibro; tuttavia le nostre artiglierie pesanti, certo ottime e numerose, non bastano a far cadere completamente le fortificazioni avversarie.

Fu d'uopo perciò pensare ad altri mezzi di offesa contro il nemico che ci contende la nostra avanzata sulle Alpi e sul Carso.

Non pare che questi mezzi possano essere quelli aerei, giacchè in tutta la guerra europea gli attacchi aerei, per quanto compiuti con mezzi rilevanti, hanno sempre avuto risultati di entità limitata e in ogni caso hanno dimostrato di essere inefficaci contro fortificazioni potentemente munite.

Bisogna quindi cercare un'altra via che non sia soltanto l'aria per attaccare e colpire l'avversario.

Bisognerà anche trarre insegnamenti da ciò che fu fatto nel passato applicando la tecnica più moderna e ripetere

con i mezzi odierni gli attacchi che furono compiuti contro le città fortificate e gli antichi castelli.

In tutti i tempi, quando le fortezze non cedevano nè alle macchine nè agli assalti impetuosi, si cercava di diroccare le mura o di entrare nella città o nel castello assediato per mezzo di qualche via sotterranea.

Occorre oggi cercare o creare le vie sotterranee per le opere nemiche o almeno delle più importanti fortificazioni avversarie. E trovare in pari tempo un modo per ripararsi dalla raffica di acciaio che da quelle fortezze si riversa su tutte le zone vicine e minaccia di decimare le nostre schiere.

L'impresa è ardua, lunga, ma non esageratamente lenta, e può sembrare in assoluto contrasto con il carattere nostro che pare ci spinga più allo assalto impetuoso, alla carica alla baionetta che all'opera paziente, oscura del nuovo assedio.

Può sembrare anche che l'attacco in galleria richieda un tempo enorme e che quindi sia, malgrado i rischi che essa presenta, da preferirsi la guerra allo scoperto.

Ma tutto questo non corrisponde alla realtà.

In realtà la tecnica moderna intelligentemente sfruttata può offrire i mezzi necessarii per compiere queste nuove forme di attacco in tempo relativamente breve e con effetti rilevantissimi.

Nè a noi mancano i tecnici, valenti in ogni ramo della moderna ingegneria, capaci di adoperare i mezzi già esistenti per quanto non facili, e di imaginarne di nuovi ed ancor più perfetti.

E tra i nostri soldati abbonda quella intelligente mano d'opera che in Italia e fuori, per tutto il mondo, ha saputo eseguire le opere più ardue.

Perciò la guerra sotterranea non può spaventarci.

Noi certo sapremo compiere anche quella con lo stesso ardore come sappiamo combattere in campo aperto, e sapremo coordinare l'azione sotterranea a quella che si dovrà compiere sul suolo e alle azioni compiute dalle macchine moderne nel cielo.

Sapremo sotto terra, sulla terra, sopra la terra ottenere sempre e dovunque la vittoria. (Veggasi il risultato ottenuto dagli effetti delle mine nelle trincee nemiche, rappre-

sentato nell'illustrazione inglese *The illustraded London News* del 27 novembre corrente anno e numero successivo).

Ad illustrazione di questi miei concetti teorici ho compilato una relazione tecnica riservata, convinto che nel momento attuale è meglio condurre completamente a termine un'idea mediocre anzichè avere mille idee ottime senza concluderne alcuna.

A me pare che in questo modo si potrà stravincere la tracotanza nemica.

La storia ne è maestra. Tutti non ignorano che la genialità latina sfruttata convenientemente è invincibile. Noi italiani poi ricordiamoci di discendere dai nostri Avi che un giorno dominarono nel mondo; e già che ora siamo chiamati ad immolare la nostra vita per una più Grande Italia sottoponendoci volontariamente ad una lotta decisiva risvegliamoci completamente, rispecchiando il nostro grandioso passato nell'ora presente e in un più grande avvenire. Diamo ancora con slancio spontaneo e con desiderio di creare tutto uno stato di cose superiore a quello dell'avversario. Esso che copiò sempre le nostre idee e seppe, facendole sue, sfruttarle così bene; sarà annientato dal fulmineo genio latino, risvegliato nell'ora decisiva tra la vita e la morte.

Casale Monferrato, dicembre 1915.

OSVALDO NATALINI
capitano del genio.

Circa una presunta spedizione inviata dal Duca Vittorio Amedeo II verso la fine del 1705 in soccorso di Nizza assediata dai Francesi.

Intorno alle ultime vicende che, durante la guerra di successione spagnola, accompagnarono la caduta, nei primi giorni del 1706, della città di Nizza assediata dalle armi del generale di Luigi XIV, duca di Berwick, gli storici (1) sono unanimi nell'affermare che il Duca di Savoia (allora Vittorio Amedeo II) non si rassegnasse alla fatalità degli avvenimenti lasciando del tutto la difesa ai 1400 ducali raccolti sotto il comando del marchese di Caraglio nella cittadella stessa, ma tentasse di venire in loro soccorso, inviando alla volta di Nizza una forte colonna, la quale però, passato il colle di Tenda e saputo della caduta della fortezza, ritornò in Piemonte.

Certo, quando gli Austro-Piemontesi si trovarono nel novembre 1705 liberi dalle minacce contro Asti del La Feuillade, per avere questi all'ultimo rinunciato all'impresa e rimandato ai quartieri d'inverno le sue truppe, certo allora si offriva favorevole al Duca di Savoia l'occasione di spedire nel Nizzardo un corpo abbastanza forte, da mettere i Francesi in una situazione pericolosa. Ora i documenti e le testimonianze sincrone che cosa ci attestano a questo riguardo?

Nelle Memorie del generale duca di Berwick (2) si legge il seguente passo:

« . . . . . Nous accordâmes au marquis de Carail tous les « honneurs de la guerre, et cela d'autant plus volontiers « que j'avois grande impatience d'être maître de la place; « je savois que le Duc de Savoie avoit déterminé de la se- « courir, et qu'actuellement le comte de Thaun étoit à « Tendes, au deçà des Alpes, à neuf lieues de Nice, avec « trois mille hommes de troupes réglées, et autant de mi-

(1) Vedi ad es. Pélet. — Mémoires militaires rélatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV. — Paris, 1842, V, pag. 235-36.
Fra Pietro. — Tre anni di guerra e l'assedio nel 1706. Roma, 1905 — ecc. ecc.
(2) Berwick. — Mémoires — Parigi, 1780, I, 300

« lices; mais dès qu'il sut la prise du château, il se retira « en Piémont. . . . . . ».

Da questa testimonianza dell'espugnatore della cittadella di Nizza risulterebbe che le truppe di soccorso, inviate dal Duca di Savoia, si erano spinte sino a ben nove leghe da Nizza, ma inutilmente. E il numero di queste truppe, di oltre 7000 uomini, sarebbe stato quale si ricava dal documento qui appresso riferito, conservato negli « Archives du dépôt de la guerre » in Parigi (pièce originale, vol. 1973 n. 25) e messo in luce per la prima volta dal generale Pélet nella sua opera « Mémoires militaires relatifs à la succession d'Espagne sous Louis XIV » (1).

Etat des troupes réglés et milices que M. le Duc de Savoie a fait avancer à Saorge et Dolce Acqua

DÉSIGNATION	Nombre d'hommes	Emplacements
Troupes réglées		
Un detachement de trois hommes par compagnie, pouvant monter à . .	1500	Saorgio et environs
Une troupe d'Allemands, de	400	
Une troupe de dragons à pied, de .	400	
Trois compagnies de grenadiers, faisant environ.	150	
La garnison du chateau de Nice, faisant environ.	800	
Partie des régiments de Maffei et Constance, faisant environ	500	Dolce Acqua
	3750	
Milices		
Milices du mandement de Coni jusqu'à Saorgio, pouvant monter à . . .	2000	Saorgio
Milices des valiées d'Oneglia et de Mondovi environ	1600	Dolce Acqua
Total	7350	

Di fronte ad un tale invio, che — in considerazione degli eserciti di allora e anche delle condizioni particolari del

(1) Paris, 1842, V pag. 683

momento — sarebbe stato senza dubbio ragguardevole, non possiamo per altro non domandarci, se le circostanze, in cui Vittorio Amedeo II allora, cioè nello scorcio del 1705, si trovava, ormai spoglio di pressochè tutte le terre del suo stato, facciano presumibile la spedizione di tanto complesso di forze, e se rendano attendibile la testimonianza del Berwick, oppure ci autorizzino a dubitare che questi, tramandandocela, non cadesse per avventura in qualche equivoco.

Parlino i documenti:

Nell'Archivio di Stato di Torino si conserva una « Relation journalière de la campagne de l'année 1705 commencée au mois de juin » (1), nella quale i fatti d'armi sono tutti cronologicamente registrati insieme coi movimenti di truppe avvenuti in Piemonte nel periodo del quale trattiamo. Ma mentre si accenna alla caduta del Castello di Nizza dopo due mesi di assedio, alla valorosa difesa fatta dalla guarnigione e dal suo comandante, al grande fuoco di artiglieria del nemico che aveva rovinato tutte le opere della cittadella, ecc., si tace invece sulla spedizione, che sarebbe stata inviata in soccorso della pericolante fortezza.

Medesimamente nessun accenno alla spedizione ricorre nella voluminosa corrispondenza corsa in quel tempo fra il Duca di Savoia ed i suoi rappresentanti presso la Corte austriaca, conte di Torino e marchese di Prié, che pure venivano informati di tutto (2); nè fra il Re di Prussia ed il barone di Saint-Hippolit, colonnello prussiano (una specie di addetto militare presso l'esercito piemontese, e che seguiva sempre il Duca), che teneva al corrente, quasi giornalmente, il proprio sovrano degli avvenimenti così politici come militari del Piemonte (3).

Il Duca di Savoia scriveva da Torino il 30 novembre 1705 al principe Eugenio, presidente del Consiglio aulico e comandante dell'esercito imperiale d'Italia (4):

(1) Imprese militari, marzo 10, N. 8

(2) Cfr. R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. Le campagne di guerra in Piemonte (1703-1708) e l'assedio di Torino (1706). IV vol. Negoziati diplomatici della Corte di Torino con la Corte di Vienna nel 1705.

(3) Corrispondenza conservata negli archivi di Berlino, che vedrà la luce in un volume di prossima pubblicazione a cura del prof. C. De Magistris, unitamente ai documenti riguardanti le campagne di guerra in Piemonte dal 1703 al 1708 per completare l'opera citata nella nota (2).

(4) Regia Deputazione, ecc. op. cit., IV. Documento 324, pag. 343.

« . . . . . Les ennemis ont ouvert la tranchée au Château « de Nice, la nuit de 17 au 18 di coste de Villefranche. « Par tous les avis que j'ai, le nombre de troupes qu'ils « y ont n'est pas considérable, et j'ai envoyé un officier « pour reconnaître leur état et les passages, en veue si on « pouvoit de le secourir, en quoy je trouve deux dif- « ficultés.

« La premiere les passages des montagnes dans cette sai- « son, et les neiges qui tombent actuellement.

« L'autre quand même on en chasseroit les ennemis, ceux « ci se retireroient à Villefranche qui n'est qu'à deux milles « de Nice, et par consequent seroient en état de recom- « mencer dèz le moment que nous en serions repartis n'y « pouvant faire qu'un petit séjour. Cependant je vous prie « de me mander la dessus vos sentiments . . . . ».

A questa lettera il principe Eugenio rispondeva da Lonato il 14 dicembre 1705 (1).

« . . . . . V. A. R. demande mes sentiments sur le se- « cours de Nice et me marque les obstacles, qu'Elle trouve « la dessus.

« Si Elle croit, qu'on pourrait chasser les ennemis sans « recommencer le siège du moment que V. A. R. en seroit « reparti, je croirois, que l'importance de cette place méri- « teroit bien, qu'on tentast tous les moyens de la secourir « et delivrer du siège, estant pres que la seule communi- « cation avec l'Espagne et la flotte . . . . ».

In virtù della lettera del Duca di Savoia si resta accertati che, fino al 30 novembre 1705, nessuna spedizione era stata inviata a soccorso di Nizza: che anzi una eventuale spedizione avrebbe trovato gravi difficoltà nel passare le Alpi al Colle di Tenda, già coperto di neve in quell'anno, nel quale consta che si ebbe un inverno rigido e precoce.

D'altra parte, essendo i Francesi padroni di Villafranca occupata da essi fino dal 1º aprile di quell'anno stesso, era ovvio il supporre che, all'avanzata di un forte nucleo piemontese, essi si sarebbero ritratti in quella cittadella in attesa: o che sopraggiungessero rinforzi, che loro potevano venire anche dal mare (giacchè la flotta Anglo-Olandese

(1) Divisione storica militare dell'I. e R. archivio di guerra di Vienna. Campagne del principe Eugenio di Savoia. Torino 1881, VII. Supplemento 311, pag. 510.

che dominava il Mediterraneo dopo conquistata Barcellona, — 7 ottobre, — anzichè venire in soccorso di Nizza, aveva in gran parte riattraversato lo stretto di Gibilterra) (1); o che le truppe ducali si allontanassero da Nizza per ritornare in Piemonte a difesa diretta di Torino e delle altre città, che i Francesi avrebbero certamente minacciato.

Ma v'ha di più. Nella corrispondenza corsa in questo scorcio di anno fra il Duca di Savoia ed il marchese di Caraglio, conservata nell'archivio di Stato di Torino (l'ultima lettera del Duca porta la data del 24 dicembre 1705), non si fa cenno di nessuna spedizione nè progettata nè sperata per soccorrere Nizza, mentre in quasi tutte le lettere si incita la guarnigione alla resistenza.

Solo in una delle ultime lettere, il Duca di Savoia annuncia al Caraglio che ha disposto perchè 200 uomini siano imbarcati ad Oneglia su navigli ivi raccolti unitamente ad una certa quantità di polvere, allo scopo di tentar di raggiungere il castello assediato (2).

Ma questa spedizione, che avrebbe dovuto essere favorita dall'appoggio di alcune fregate inglesi, le quali trovavansi a Genova in riparazione (3), non potè essere compiuta.

Il 27 dicembre il Duca di Savoia scriveva da Torino al principe Eugenio:

« Le château de Nice est déjà en très mauvais état par « le grand feu d'artillerie que font les ennemis qu'on sera « aussy bien tost à la veille de voir perdue une place si « importante. Les funestes suites en sont visibles, et tous les « efforts des ennemis vont fondre icy. Vous voyez donc « qu'il ne faut plus nous flatter d'espérances, mais qu'il « nous faut des effets immancables et prompts. J'ay tenu « un conseil de guerre avec le général Daun et le S.r Belcastel (1) touchant l'idée que je vous ay marqué de le « secourir, mais ils sont été de sentiment contraire, veu qu'il « fallait par le moin 4/m hommes pour cette expédition et « que ce seroit beaucoup risquer pour ce pays, attendu que « les ennemis ont 30 battillons à porte. . . . . » (2).

(1) Cfr. R. Deputazione ecc, op. cit. IV. Doc. 402. p. 397. Campagne del principe Eugenio cit. VII, pag. 422.

(2) L'intera corrispondenza fra il Duca di Savoia e il marchese di Caraglio vedrà la luce nel volume già citato a cura del prof. De Magistris, che ringrazio della notizia favoritamene.

(3) Corrispondenza fra il duca di Savoia e Riccardo Hill ambasciatore alla Corte di Savoia, come nella nota precedente. Lettera del Duca in data 23 dicembre, risposta dell'Ambasciatore al Duca in data 26 dicembre 1705.

Questo documento ci attesta non solo che la spedizione fino al 27 dicembre 1705 non era stata fatta, ma che ad ogni modo i consiglieri del Duca vi sarebbero stati contrari. Invero nel consiglio di guerra fu osservato che, avendo il Berwick a portata di Nizza molti battaglioni ed aspettando rinforzi da un momento all'altro, se pure si fosse mandata alla volta di Nizza tutta la fanteria che si aveva sotto mano, la forza delle truppe liberatrici non avrebbe eguagliato quella degli assalitori, che per di più erano già padroni di tutte le alture intorno alla piazza (3).

Ed a questo proposito non va taciuto che la situazione del Duca era difficile e già grandemente pregiudicata. Infatti tutto il Piemonte settentrionale era in mano dei Francesi, che possedevano Chivasso, Verrua, Crescentino e Casale, passi sicuri sul Po, in Alessandria un passo sul Tanaro e la padronanza della bassa valle di quel fiume, in Ivrea una linea di comunicazioni colla Francia pel piccolo S. Bernardo, ed in Susa un sito di radunata pei rifornimenti che loro venivano dal Monginevra e dal Moncenisio.

Vittorio Amedeo II si trovava pertanto ridotto alla metà meridionale del Piemonte, e stretto all'intorno (tranne che al sud, dove confinava colla repubblica di Genova), da truppe nemiche. Suoi appoggi erano le due buone fortezze di Torino e Cuneo, e le città fortificate di Asti, Alba, Cherasco e Mondovì.

Nello spazio racchiuso da questi luoghi il Duca aveva raccolte le sue poche truppe regolari ed il corpo ausiliare imperiale: in totale circa 15,000 uomini. A queste forze

(1) Il conte Daun assunse il comando delle truppe imperiali, in Piemonte dopo la partenza da Torino del F. M. Starhemberg, avvenuta il 16 novembre 1705.

S.r Belcastel, avventuriero inglese venuto in Piemonte al servizio del Duca per assumere il comando di riparti Camisards (contadini protestanti delle Cevenne in rivolta). Restò poi a Corte come una specie di addetto militare.

(2) R. Deputazione, ecc., op. cit. IV. Doc. 327, pag 345

(3) Campagne del principe Eugenio — cit. VII, pag 233.

erano da aggiungere le milizie dei paesi ancora rimastigli. Ora, data una tale situazione dei Piemontesi, risulta evidente come sarebbe stata troppo grave imprudenza quella di allontanare, per un'impresa di assai dubbio esito, il rilevante numero di forze che avrebbe richiesto una spedizione a soccorso di Nizza. Invero sarebbe rimasto agevole ai Francesi da Chivasso, Verrua, Casale ed Alessandria, attaccare Asti e Chieri, assicurati bensì contro un assalto repentino, ma non contro un assedio in regola. Ma la conservazione di Asti e di Chieri, per la campagna dell'anno seguente, importava ai Piemontesi quasi altrettanto, se non più, della conservazione di Nizza (1).

Nè va taciuto che comunque le truppe di soccorso, tranne le poche imperiali, non sarebbero state molto adatte, in quel momento, per una tale impresa.

I soldati erano stanchi, spossati pei lavori di fortificazione a cui dovevano di continuo attendere, per il frequente combattere, per il servizio di guardia assai gravoso pel fatto che dovevansi tenere posizioni, le quali per sè stesse avrebbero richiesto forze assai maggiori.

I soldati avevano quindi bisogno di riposo. Inoltre l'esercito ducale difettava di uomini, e quelli onde esso era costituito non erano certo dei migliori. Questo almeno era il giudizio degli ufficiali imperiali (2). Ciò corrispondeva in parte alla verità. Dopo 5 anni di guerra, dopo tanti combattimenti ed assedi, molti soldati e moltissimi ufficiali erano caduti morti od ammalati o prigionieri. L'ultimo tracollo all'esercito austro-piemontese era stato portato dalla resa di Verrua, avvenuta l'8 aprile 1705, che l'aveva privato delle truppe di quel presidio composte di soldati eletti, comandati da ottimi ufficiali.

Diradavano pure le file numerose diserzioni, un male comune agli eserciti di quel tempo. Per riempire i vuoti dovuti a queste cause principalmente sotto la pressione del nemico, si facevano nell'esercito ducale continui arruolamenti, che ben presto furono però insufficienti a tenere l'esercito al numero voluto. Il poco gettito degli arruolamenti era dovuto anzitutto al fatto che lo Stato pie-

(1) Campagne del principe Eugenio — VIII, suppl 7, pag. 15.
(2) Campagne del principe Eugenio — VII, 233; VIII, 73, 126.

montese, che contava già 1,000,000 di abitanti, era per metà occupato dal nemico, non solo, ma esausto di uomini.

Mancavano inoltre i denari per ingaggiarli con forti premi (1).

In terzo luogo poi, occupando i Francesi tutta la parte settentrionale del Piemonte, avevano tagliate le comunicazioni colla Svizzera, dalla quale il Piemonte traeva molti soldati.

Oltre che per la deficienza numerica, le truppe regolari erano pure scadenti — professionalmente parlando — sia perchè costituite in massima parte da reclute, sia perchè non erano, per lo più come gl'imperiali, soldati di mestiere, bensì contadini tenuti per forza alle bandiere e tratti dalle milizie, per completare gli effettivi dell'esercito.

Sulle milizie poi, male inquadrate e per nulla istruite, c'era poco da fidarsi.

Si potrà rilevare che furono queste stesse truppe che completate ed aumentate alla meglio col reclutamento e la rimonta durante l'inverno, tanto si distinsero nella campagna del 1706. Amor di patria e di gloria, odio tradizionale alla servitù straniera, virtù di cittadini, sapienza di capi, avranno trasformato questi soldati; ma non va dimenticato che alla vigilia dell'investimento di Torino il luogotenente maresciallo Daun a più riprese si lagnò del loro poco valore morale (2).

Ma, astrazione fatta di quanto si è detto fino ad ora circa la situazione dell'esercito piemontese e la sua efficienza, si potrebbe osservare che la spedizione a soccorso di Nizza avrebbe però potuto essere divisata fra il 27 dicembre 1705, data dell'ultima lettera del Duca di Savoia al principe Eugenio da noi riportata, e l'8 gennaio 1706, giorno nel quale arrivò in Torino la notizia della resa della cittadella.

A togliere ogni dubbio in proposito serve un passo di una lettera scritta dallo stesso Duca di Savoia al principe Eugenio il 10 gennaio 1706 da Torino:

(1) R. Deputazione, ecc. X, pag. 263.
(2) Campagne del principe Eugenio — VIII, 73: Daun al Consiglio aulico di guerra, 31 marzo; al principe Eugenio, 11 maggio e 17 giugno 1706.

« ...La perte du château de Nice a bientôt suivi à celle « de Montmeillan, il s'est rendu le cinq de ce mois, ayant « eu une honorable capitulation. Il va donc à Turin l'u- « nique but des efforts des ennemis... » (1). Qui il duca di Savoia non parla di nessuna spedizione nè divisata nè compiuta a soccorso di Nizza.

Qualcuno potrebbe opporre l'obiezione che, non volendo far conoscere al cugino il movimento avvenuto, Vittorio Amedeo avesse di proposito taciuto. Ma l'obiezione non regge nemmeno alla più superficiale critica.

Il Duca aveva al fianco, quale comandante delle truppe imperiali, il luogotenente maresciallo Daun, il quale informava sempre il suo superiore, principe Eugenio, della situazione delle truppe e delle intenzioni del Duca di Savoia, e scrivendogli alla fine del dicembre 1705 od ai primi di gennaio 1706, come fece (2), non avrebbe mancato di notificare quanto dal Duca sarebbe stato passato sotto silenzio, tanto più che il Daun stesso avrebbe avuto il comando della spedizione di cui trattasi. Ma poi, perchè il Duca avrebbe taciuto? Esclusa dunque questa eventualità del calcolato silenzio del Duca, se la spedizione fosse stata effettivamente decisa, se avesse avuto almeno un principio di esecuzione, Vittorio Amedeo II, che già al cugino aveva chiesto, come vedemmo, e non invano, consigli, a lui non avrebbe certo mancato di far pervenire l'informazione in coerenza ai precedenti; per lo meno dovevamo aspettarci di trovare nella lettera, che al principe Eugenio recava l'annunzio della caduta della cittadella, qualche accenno, fosse pur vago, a soccorsi inviati, ma non arrivati in tempo, o comunque trattenuti per via. Il silenzio in questo caso è più eloquente di ogni parola, e dimostra la mancanza di ogni base positiva all'esecuzione della spedizione dei Piemontesi in soccorso di Nizza.

* *
*

Ciò assodato, non è tuttavia esaurito il compito nostro. Si presenta infatti ovvio il quesito, donde mai l'asserzione del duca di Berwick in principio di queste ricerche ripor-

(1) Campagne del principe Eugenio — VIII, appendice 13, 461.

(2) Campagne del principe Eugenio — VIII, suppl. 46, pag. 68.

tata: inoltre quale valore possa avere il documento conservato negli « Archives du Dépôt de la guerre » in Parigi, che enumera, come vedemmo, specificatamente le forze le quali sarebbero state inviate a soccorso di Nizza.

Giova avere presente le condizioni di fatto in mezzo alle quali si svolse l'azione contro Nizza. Che dovessero correre voci di soccorsi al marchese di Caraglio, più che presumibile, è certo, considerata l'importanza del posto da lui difeso e assediato dai Francesi. Non si poteva infatti ritenere che il Duca di Savoia lo abbandonasse indifferentemente al destino, senza pur un tentativo di allontanarne il nemico. D'altra parte, per incoraggiare i difensori della cittadella e sostenerli in una tenace resistenza, doveva lo stesso marchese di Caraglio far correre ad arte tali voci: così le stesse genti avrebbero con fiducia resistito. Nel frattempo gli avvenimenti avrebbero potuto piegarsi in modo da offrire loro qualche via di salvezza al presidio di Nizza. All'aspettazione di soccorso infatti accennano le informazioni che il Berwick otteneva dai disertori della fortezza, i quali anzi, come può succedere in casi simili, dovevano esagerarle, per ottenere e con la quantità e qualità delle notizie un miglior trattamento (1).

Si aggiunga che si parlava anche di soccorsi per mare da parte della flotta alleata, che corse poi voce di uno sbarco di munizioni a Oneglia da parte della flotta inglese, e che certamente si seppe del progettato invio per mare a Nizza dei 200 uomini e delle polveri cui si è prima accennato.

Un sentimento di naturale prudenza doveva far prendere in considerazione queste voci al Berwick, che infatti per impedire l'arrivo di aiuti provvide alla costruzione di ridotte a Trinità, sulla strada di Aspromonte, sul Varo e sul Paglione, affine di assicurarsi le provenienze dal Piemonte,

(1) Archivio di Stato di Torino, mazzo 1°, Materie militari n. 11-... Lettera del primo segretario del principe di Monaco ad un suo amico in Ventimiglia in cui gli si dà ragguaglio dell'assedio del castello di Nizza. Mentone, 29 dicembre 1705:... « In detto castello non sono più di 600 « huomini habili a difendersi senza la gente di travaglio... Li disertori « continuano a fuggire dal castello, benchè quel governatore si lusinghi « di un imminente soccorso contro il quale il signor duca di Berwick si « è munito con fare venire al campo parte delle milizie della Provenza « e qualche compagnia di dragoni... ».

e quando conobbe la presa di Barcellona, per timore che la flotta inglese cogliesse l'opportunità per liberare Nizza, si affrettò a chiedere rinforzi al suo Re.

Riguardo al documento conservato negli « Archives du « Dépôt de la guerre » dobbiamo noi credere che esso sia di origine piemontese ed abbia dato legittimo motivo al Berwick di lasciarci l'esplicita affermazione che leggiamo nelle sue memorie? Ovvero è da ritenersi di origine francese? Il modo della sua compilazione e redazione non ci può lasciare esitanti nel giudizio.

Se lo avesse dettato un Piemontese, nell'elenco delle truppe fatte avanzare dal Duca di Savoia a soccorso di Nizza, non avrebbe certo compreso il presidio racchiuso nell'assediata cittadella. Di più un Piemontese non avrebbe fatto uso di denominazioni indeterminate e generiche, quali ad es « une troupe d'Allemands » « une troupe de « dragons à pied », ecc.; ed essendo meglio al corrente della situazione, avrebbe inoltre con maggior precisione indicata la forza e la dislocazione delle varie unità.

Tutto il contesto tradisce ad evidenza l'origine francese; ci fa cioè ritenere di non errare giudicandola una redazione fatta al quartier generale del Berwick in base ad informazioni di disertori e di confidenti. Nè è improbabile che prima spinta a tale redazione sia stato un poco importante movimento di truppe (circa 800 uomini, quasi tutti di milizie locali) avvenuto verso il 10 dicembre fra Saorgio e Dolceacqua, e predisposto col fine di attaccare Sospello (1).

La voce di tale movimento compiutosi nel cuore di quella stagione rigida, quando gli eserciti avevano già occupato i quartieri d'inverno, diffondendosi e passando di bocca in bocca, potè benissimo fare che alla fine, quando essa giunse al campo degli assedianti, gli 800 uomini a cui in origine si riferiva, fossero divenuti all'incirca 8000. Il che doveva solleticare anche la naturale ambizione del Berwick, cui ridondava a maggior merito il prevalere su nemici che la speranza, artificiosamente alimentata, di riguardevoli rinforzi, doveva animare a tanto più tenace resistenza.

(1) Archivio di Stato di Torino. Imprese militari, marzo 10, n. 11-4.

Nulla poi vieta di supporre che nella redazione del documento in questione possa avere avuto più o meno diretta parte il Berwick stesso, che in questo caso non accuseremo già di avere alterata la verità dei fatti pel solo scopo di alterarla e di procacciarsi il maggior merito al quale accennavamo, bensì giudicheremo abbia acconsentito ad esagerarla col fine di ottenere più agevolmente e sicuramente i rinforzi chiesti al Re, rappresentandogli grave la situazione in cui si sarebbe trovato all'arrivo dal Piemonte di così cospicui rinforzi.

***

Concludendo ci sembra di avere dimostrato che la spedizione in soccorso della cittadella di Nizza non venne eseguita, e che così la testimonianza del Berwick come il documento degli « Archives du Dépôt de la guerre », su cui gli storici hanno basata la notizia della spedizione stessa, sono privi di fondamento storico.

GIORGIO CRISTANI
capitano di fanteria.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa XII, pag. 2499)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 dicembre 1915.

Azioni di artiglieria lungo tutta la fronte.

Sul Carso, irruzione delle nostre fanterie che procurarono la conquista di una lunetta e la cattura di fucili, di munizioni e di un lanciabombe.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 dicembre 1915.

Nell'aspra ed elevata zona tra Valle Giudicaria e Valle di Concei successive brillanti operazioni offensive ci hanno dato il possesso delle forti alture che assicurano e completano a nord-ovest l'occupazione della Conca di Bezzecca. L'attacco, iniziato il giorno 7, si svolse misurato e cauto per la necessità di controbattere le potenti artiglierie del Gruppo di Lardaro e di rimuovere le numerose difese accessorie collocate dal nemico.

Nella notte sul 10 nostri riparti di fanteria e di alpini giungevano a portata degli obbiettivi: vette occidentale ed orientale del Monte Vies; costone di monte Mascio, a sud-ovest del Nozzolo. Nel mattino seguente, dopo efficace azione delle artiglierie, le nostre fanterie espugnavano le forti posizioni nemiche conquistando alla baionetta successive linee di trincee ed infine i ridotti che le coronavano.

Lungo la rimanente fronte, situazione immutata.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 dicembre 1915.

Lungo la fronte dell'Isonzo e sul Carso, il nemico spiegò ieri grande attività con le artiglierie. Verso l'imbrunire, le sue fanterie pronunciarono attacchi in direzione di Oslavia e di Selz, ma furono respinte con gravi perdite.

Sulle pendici meridionali dell'altura del Calvario ad ovest di Gorizia, col favore della nebbia nostri riparti conquistarono una trincea nemica, impadronendosi di una trentina di fucili, di molte munizioni e altri materiali abbandonati dal nemico in fuga.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 dicembre 1915.

Durante la giornata di ieri, il nemico continuò a battere con insistenti tiri d'artiglieria le nostre posizioni lungo la fronte dell'Isonzo. Fu da noi efficacemente controbattuto.

Non sono segnalati altri importanti avvenimenti.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 dicembre 1915.

In Valle di Concei le batterie del gruppo di Lardaro bersagliarono le posizioni di Monte Vies da noi recentemente conquistate e già saldamente munite. Nessun danno.

Le artiglierie nemiche perseguono nell'intento di sistematica distruzione degli abitati. Nella giornata di ieri si accanirono contro Loppio, nella Valle di Rio Cameras (Adige) e contro le città e borgate che recingono le pendici del Carso Goriziano, da Gradisca a Monfalcone. Le nostre artiglierie controbatterono intensamente quelle avversarie e colpirono colonne di truppe e salmerie in marcia.

Una squadriglia di nostri velivoli eseguì ieri un'incursione sulla Valle di Chiapovano (Idria) lanciando bombe e freccie su accampamenti e baraccamenti nemici in Chiapovano e Slap. Gli arditi aviatori, abbassatisi sotto il fuoco delle artiglierie antiaeree, mitragliarono poi gli accampamenti, gettandovi lo scompiglio. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 dicembre 1915.

All'infuori di tentativi di attacco prontamente sventati, nella zona ad ovest di Monte Coston (Valle Astico), contro Oslavia e sul Carso, la fanteria nemica non diede segni notevoli di attività.

Intensa continuò invece l'azione delle artiglierie avversarie, diretta, come di consueto, a bombardare gli abitati specialmente con batterie a lunga portata. Le nostre artiglierie controbatterono quelle avversarie e bombardarono Gorizia.

Un velivolo nemico lanciò qualche bomba su Strigno e Grigno in Valle Sugana. Lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 dicembre 1915.

Sono segnalati piccoli scontri: nella zona del Tonale; al passo di Amoretta, nell'alta valle Pettorina (Cordevole); nel Lagazuoi, a nord-ovest del passo di Falzarègo. Ovunque il nemico fu respinto

Continua lungo tutta la fronte il duello delle artiglierie, con costante tendenza da parte di quella nemica a tirare sugli abitati. La nostra distrusse osservatori nemici, bersagliò colonne di salmerie, disperse nuclei di lavoratori.

Sul Carso, si nota attività da parte dell'avversario in lavori di difesa. Nel pomeriggio di ieri dopo vivo fuoco di fucileria e lancio di bombe, nuclei nemici tentarono di avanzare verso il tratto centrale delle nostre linee. Furono respinti con tiri bene aggiustati di fucileria e di artiglieria.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Storo, in Valle Giudicaria; nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 dicembre 1915.

Alla confluenza di Valle Torra in Valle Astico, le nostre truppe con avanzata metodica riuscirono ad occupare Cima Norre che domina l'alto corso dell'Astico e ne assicura il possesso.

Ieri consuete azioni di artiglieria lungo tutta la fronte.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, furono respinti tentativi di attacco contro le nostre posizioni di Oslavia, e di fronte a Peuma.

Un velivolo nemico lanciò 5 bombe su Tiarno di Sopra, in Valle di Ledro: nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 dicembre 1915.

Neve e tormenta in montagna, pioggia e nebbia in pianura disturbano le operazioni. Tuttavia non rallenta l'attività delle nostre truppe.

Sulle pendici settentrionali del Monte San Michele, nostri reparti di fanteria circuito un trinceramento nemico che si incuneava nelle nostre linee, vi irruppero di sorpresa e se ne impadronirono. Furono presi all'avversario 115 prigionieri, dei quali due ufficiali.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 dicembre 1915.

In Valle di Ledro, nel pomeriggio del giorno 18, nuclei nemici, sostenuti da intenso fuoco di artiglieria, attaccarono le nostre posizioni su Monte Cocca, a nord del Lago di Ledro, furono respinti dal fuoco delle nostre truppe. Uguale sorte toccò ad un attacco di sorpresa che drappelli nemici, con sopravvesti bianche, tentarono contro le nostre linee nella zona di Millegrobe, sull'altipiano tra le Valli Torra e l Astico.

Lungo la rimanente fronte, azioni di artiglieria. I tiri di quella nemica colpirono ancora qualche abitato.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 dicembre 1915.

Nella conca di Plezzo, col favore della nebbia, il nemico aveva occupato una nostra posizione avanzata, verso il torrente Koritnica, proteggendola poi con mine. Nella notte sul 19 un nostro riparto di fanteria con azione parimenti di sorpresa, rioccupò la perduta posizione, prima che l'avversario riuscisse a far brillare le mine.

Lungo la rimanente fronte situazione invariata.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 dicembre 1915.

In Valle Giudicaria, nella giornata del 20, nostre artiglierie e velivoli con azione combinata bombardarono efficacemente il Forte Por, del Gruppo di Lardaro. Il 21, il bombardamento fu rinnovato con successo: due aereoplani nemici della difesa aerea del gruppo, levatisi a volo durante l'azione furono dai nostri assaliti e costretti alla fuga

In Valle Terragnolo (Adige), nuclei di fanteria nemica tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni: furono contrattaccati e respinti e lasciarono nelle nostre mani qualche prigioniero.

In Valle Sugana, la nostra artiglieria tirò contro la stazione di Levico, dove erano segnalati movimenti di truppe.

Sull'altipiano di Asiago, il giorno 21, un velivolo nemico fatto segno al tiro della nostra artiglieria fu costretto ad atterrare per guasti al motore: l'aviatore venne preso prigioniero.

Lungo la rimanente fronte si ebbero alcune salve di batterie nemiche contro la Conca di Caporetto ed una incursione di velivoli nemici sulle nostre posizioni di Podgora e di fronte a Peuma. Nessun danno.

CADORNA.

Roma, 23 dicembre 1915 (*Stefani*).

È invalsa da qualche tempo nei bollettini di guerra austriaci l'abitudine di narrare scontri, affatto immaginari, tra le truppe austro-ungariche e quelle italiane, nei quali queste ultime restano sempre annientate.

Un combattimento siffatto, secondo uno di tali bollettini, avrebbe avuto luogo nella notte sul 21 sul Monte San Michele. Ora è bene avvertire che, dopo l'azione del giorno 18, che fruttò alle truppe italiane la conquista di un trinceramento e 113 prigionieri austro-ungarici, nella zona del Monte San Michele non fu sparato neanche un colpo di fucile.

L'asserzione del comando austriaco è dunque assolutamente falsa.

Comando Supremo, 23 dicembre 1915.

Duello tra le artiglierie lungo tutta la fronte. Quella nemica tirò anche contro qualche abitato producendovi danni. La nostra bombardò la stazione ferroviaria di Levico, le caserme e gli stabilimenti militari di Tolmino.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 dicembre 1915.

Sulle alture ad ovest di Gorizia nelle prime ore del mattino del 23, il nemico tentò di attaccare le nostre posizioni di fronte al Grafenberg. Con l'intervento delle artiglierie e col pronto accorrere dei rincalzi l'attacco fu respinto

Sul Carso, all'ala destra delle nostre posizioni, dopo vivo fuoco di fucileria, getto di bombe e lancio di razzi luminosi, nuclei nemici avanzarono contro i nostri trinceramenti ad est di Selz. Fatti segno a tiri aggiustati, ripiegarono disordinatamente.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 dicembre 1915.

Lungo la fronte del Tirolo Trentino e della Carnia, azioni intense delle artiglierie. Quella avversaria riprese il tiro sugli abitati, danneggiandone qualcuno. Contro la borgata di Loppio, nella valle del Rios Cameras (Adige), il nemico fece anche rotolare grossi massi dalle soprastanti alture, a settentrione del paese, senza però riuscire a produrre danni.

La nostra artiglieria controbattè quella avversaria, disperse in parecchie località truppe e salmerie nemiche in marcia.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nessun avvenimento meritevole di particolare rilievo.

CADORNA.

Roma, 25 dicembre 1915 (*Stefani*).

Alla denuncia presentata al Comitato della Croce Rossa di Ginevra dall'Associazione austriaca della Croce Rossa, accusando il nostro esercito di aver tirato sopra un ospedale di

Gorizia contrassegnato dalla bandiera di Ginevra, il Comando Supremo italiano ha risposto con il seguente memorandum:

Con sicura coscienza il Comando Supremo dell'esercito italiano contesta anzitutto al Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico ogni diritto di appellarsi alla Convenzione di Ginevra, da esso sistematicamente violata, in onta alle leggi elementari dell'umanità, nonchè della lealtà e della cavalleria. Certe proteste, per la fonte da cui provengono, non meriterebbero neppure una risposta. Ma per la dovuta deferenza alla benemerita Croce Rossa e per impedire che uno sdegnoso silenzio possa essere non rettamente interpretato, il Comando Supremo dell'esercito italiano fa noto che il reclamo rivolto dal Presidente federale dell'associazione austriaca al Comitato internazionale della Croce Rossa è fondato su asserzioni artificiose e mendaci.

Apposita rigorosa inchiesta ordinata da questo Comando ha provato in modo assolutamente indiscutibile che giammai nostre artiglierie aprirono il fuoco sull'ospedale di Gorizia, come su qualsiasi altro stabilimento sanitario nemico lungo tutta la fronte.

Poichè, nelle operazioni in corso, le artiglierie italiane stanno bombardando le alture del Sabotino e del Podgora, antistanti a Gorizia, potrà forse essere avvenuto che qualche proiettile, sorpassando il ciglio di dette alture, sia fortuitamente caduto sulla città di Gorizia e forsanco sullo ospedale, che sono dalle alture stesse sottratti completamente alla vista degli osservatori delle batterie.

Analogamente, dalle artiglierie austriache, che tirano continuamente sulle nostre posizioni lungo l'Isonzo, accade spesso che vengano colpiti nostri stabilimenti sanitari con perdite fra i ricoverati e nel personale di cura.

In simili casi fortuiti, nonostante i frequenti atti sleali in cui incorre il nemico, il Comando italiano non accusa il Comando austro-ungarico di violazione della Convenzione di Ginevra.

Da parte degli italiani, furono fino ad oggi rigidamente, scrupolosamente osservate le leggi e gli usi di guerra; ed a prova di ciò basti ricordare che ai ripetuti bombardamenti di città indifese, effettuati fino ad oggi con malvagia pervicacia da aeroplani nemici si è risposto da noi col bombardamento di campi di aviazione e di accampamenti militari, astenendosi fino ad ora dallo spargere — come facilmente si potrebbe — la morte e il terrore nelle popolose città austriache a portata dei nostri velivoli.

* * *

Questo Comando Supremo coglie l'occasione di tale gratuita accusa incautamente rivolta all'esercito italiano, per richiamare l'attenzione del Comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra su fatti assai gravi commessi sistematicamente dall'esercito austro-ungarico, non soltanto contro la Convenzione di Ginevra, ma anche contro qualsiasi elementare norma di umanità.

Molte volte nei nostri bollettini ufficiali o nelle nostre comunicazioni alla stampa denunciammo tali atti, che non poterono essere smentiti.

Ricorderemo i principali episodi di tale metodica e persistente azione sleale e feroce dei nostri nemici, richiamando sugli episodi stessi l'attenzione del Comitato internazionale della Croce Rossa, a disposizione del quale teniamo i documenti comprovanti la rigorosa verità del nostro asserto.

Ci astenemmo fin qui dal denunciare al Comitato suddetto le violazioni della Convenzione di Ginevra e delle leggi di umanità, di lealtà e di cavalleria commesse dall'esercito austro-ungarico, sembrandoci sufficiente sanzione di denunciarli alla pubblica opinione del mondo civile. Ma poichè il Comando dell'esercito nemico ha tentato di trarre in inganno, con false asserzioni, quella benemerita istituzione obliando l'infinita serie delle proprie colpe, ci permettiamo di rifare brevemente la storia delle malefatte austro ungariche.

* * *

Chi rilegga i nostri bollettini di guerra, troverà molte volte accennato il fatto che dall'esercito austro-ungarico si fa uso di granate, dalla cui esplosione emanano gas asfissianti o lagrimogeni. È stato pure pubblicamente denunciato l'uso di proiettili da facile esplodenti, i quali producono impressionanti lacerazioni di tessuti e che sono assolutamente condannati da tutte le convenzioni internazionali. Tali pallottole contengono del fulminato di mercurio e scoppiano all'atto che colpiscono.

Non poche volte richiamammo l'attenzione del mondo civile, per mezzo dei nostri comunicati, sullo slealissimo contegno di truppe austro-ungariche le quali, nel momento in cui più ferve il combattimento, alzano le mani, simulando la resa, onde far avvicinare i nostri riparti e poterli agevolmente massacrare.

Frequenti sono stati e sono tuttora i bombardamenti che il nemico infligge dall'alto, o mediante artiglierie, a località indifese, con stragi specialmente di donne e bambini, e ciò senza alcun obbiettivo militare.

E ciò, senza parlare del bombardamento di città aperte sull'Adriatico, con numerose vittime fra gli abitanti, allo stolto scopo di impressionare o terrorizzare popolazioni, le quali si sono dimostrate invece più che mai fiere e patriottiche.

***

Non va neanche dimenticato che l'Austria lasciò, in taluni fra i territori occupati dalle nostre truppe, suoi emissari col mandato di esercitare il brigantaggio, onde molestare le nostre operazioni e provocare dolorosi atti di repressione a danno delle popolazioni.

Tali banditi sparano alle spalle delle nostre truppe, contro isolati, contro ufficiali, contro salmerie. Seguendo felinamente le colonne di attacco, sopratutto nelle zone boscose che prestansi agli agguati, quei sicarî furono capaci di tirare sui medici, mentre curavano i feriti e persino sui feriti stessi e sui portaferiti.

Non le popolazioni, ma gli agenti del governo austriaco debbono ritenersi responsabili degli atti di ostilità e di brigantaggio compiuti a nostro danno.

Tutto ciò col ripugnante intento di indurci ad esercitare dolorose rappresaglie.

In questo modo il paterno governo austriaco giuoca con fredda ferocia la vita e i beni delle popolazioni già ad esso soggette, che d'altra parte l'esercito imperiale continuava a seviziare bombardandone spietatamente le abitazioni.

Atroce fu il caso avvenuto a Mostar. Sembra che gli austriaci nel ritirarsi al di là dell'Isonzo avessero ingiunto alle popolazioni della riva destra, e specialmente a quelle che trovansi nelle vicinanze del fiume, di non allontanarsi dai loro paesi. Una contadina di Mostar, malgrado il divieto,

cercò raggiungere le truppe italiane, onde ottenere del pane e della farina necessari all'alimento dei suoi quattro bambini, ma fu presa a fucilate che la ferirono gravemente. Un nostro ufficiale medico ed infermieri tentarono raggiungere il paese per curare la donna ferita, ma non vi riuscirono causa un violento fuoco di fucileria e di artiglieria, cui vennero fatti segno.

La povera ferita, priva di cure, dopo cinque giorni morì. Gli abitanti di Mostar, che cercarono di trasportare le spoglie della morta al cimitero comune di Ronzina, furono pure presi a fucilate dalle sentinelle austriache. Perciò la povera morta fu seppellita dai terrorizzati compaesani in un campo adiacente alla sua casa.

***

Per quanto particolarmente riguarda le violazioni della Convenzione di Ginevra, ricordiamo i seguenti fatti, resi noti al pubblico da nostri comunicati ufficiali.

Nella notte fra il 17 e il 18 giugno tre dei nostri ufficiali medici uscirono dalle trincee nella regione di Plava con quattro portaferiti, perchè chiamati dai lamenti di alcuni feriti, ma si trovarono in breve accerchiati da pattuglie nemiche, composte però in gran parte di personale di sanità.

I nostri e gli austriaci si accordarono di attendere alla cura dei rispettivi feriti senza reciproche molestie, ma due nostri porta-feriti rientrarono nelle trincee per dare avviso di quanto era avvenuto.

Non essendo poi tornati nè i tre ufficiali medici, nè gli altri due porta-feriti venne inviato al nemico un parlamentare onde ottenere la restituzione del personale sanitario arbitrariamente trattenuto.

Nè gli ufficiali medici, nè i due porta-feriti, nè il parlamentari ritornarono mai più.

In quello stesso torno di tempo l'artiglieria nemica tirò presso Plava su un reparto di sanità visibilmente munito di bandiera neutrale, sicchè vi furono due infermieri uccisi ed uno ferito.

I nostri nemici commisero il 3 luglio un atto gravissimo, che dimostrò il massimo dispregio della Convenzione di Ginevra. Nei pressi di Monfalcone un capitano medico, mentre raccoglieva i feriti presso i reticolati nemici, sotto

la protezione della bandiera internazionale, venne catturato a tradimento con 13 porta-feriti.

***

Uno degli ultimi giorni di luglio, mentre verso la fine dell'azione in una delle giornate di battaglia sull'altopiano del Carso una colonna di nostri feriti discendeva la collina per prendere posto nei *camions* della sanità, un aeroplano nemico si abbassò a circa 300 metri sopra i feriti aprendo contro di essi un vivo fuoco di mitragliatrice. Gli aviatori austriaci s'indugiarono a lungo nella cavalleresca bisogna, volteggiando sui nostri feriti e continuando a sparare.

Dai feriti e dai sanitari si levò un coro di protesta contro l'atto sleale ed inumano. È da escludersi che gli aviatori austriaci non avessero visto trattarsi di feriti, perchè da 300 metri di altezza erano indubbiamente visibili le barelle, le fasciature e i segnali della Croce Rossa.

Tipico addirittura è il caso dell'ospedale di Pieve di Livinallongo, bombardato e distrutto dagli austro-ungarici.

L'occupazione di Pieve di Livinallongo e la sistemazione della nostra linea avanzata a nord-est di tale località avvenne nella notte dal 26 al 27 luglio. Il paese fu trovato intatto ma abbandonato dalla popolazione; solo all'ospedale furono trovati e furono mantenuti: 1 prete, 3 suore, 67 donne ricoverate, in gran parte vecchi, 10 uomini quasi tutti vecchi, 50 bambine.

L'ospedale è un gran fabbricato che si trova a sud-est dell'abitato, distante da questo circa 400 metri ben visibile e nettamente separato e distinto; ad esso fu lasciata la grande bandiera di neutralità che le truppe vi avevano trovato.

***

Dal giorno dell'occupazione il Comando si astenne deliberatamente di colpire coi tiri dell'artiglieria gli abitati della valle del Cordevole, allo scopo preciso di evitare che il nemico, per rappresaglia, dirigesse i propri colpi su Pieve, sebbene fosse a conoscenza che negli abitati di Varda e di Arabba si notavano movimenti di truppa e concentramenti di materiali.

Ciò nonostante, nel pomeriggio del giorno 18 agosto, Pieve, con alcuni precisi colpi di granate incendiarie, venne completamente devastata e bruciata, ad eccezione dell'ospedale.

L'indomani fu dal nemico aperto e concentrato il fuoco anche sull'ospedale ed esclusivamente su di esso. Una donna ed una bambina furono uccise, due suore ed una donna furono ferite, di cui una suora gravemente.

È da notare che l'ospedale non era stato assolutamente adibito a scopi militari; solo in esso si era ricoverato il commissario civile, dopo l'incendio di Pieve, più per fare opera di assistenza ai ricoverati che per ragioni di altra indole.

Il bombardamento dell'ospedale di Pieve fu adunque un atto di pura e semplice barbarie, scientemente compiuto senza motivazione e giustificazione di sorta, a danno degli stessi abitanti di origine austriaca e che noi avevamo accolti e benevolmente protetti.

Assai frequenti sono i casi in cui l'intransigenza del nemico vieta di addivenire a quei momentanei accordi che varrebbero a soccorrere feriti d'ambo le parti, o a dare pietosa sepoltura ai caduti, o ad attuare pratiche igieniche. Ogni qualvolta i nostri medici ed infermieri hanno issato sul campo di battaglia il sacro vessillo della Croce Rossa per adempiere alla loro missione sanitaria sono stati ripagati dal nemico o con la morte o con la prigionia.

Questa è l'esatta verità facilmente controllabile da ogni persona di buona fede.

Ciò posto, il Comando supremo italiano, non soltanto respinge sdegnosamente la falsa accusa rivoltagli dal Comando austro-ungarico, ma eleva contro questo le più vive proteste per i metodi barbarici, disumani e sleali in uso nell'esercito imperiale, affida tali proteste al Comitato internazionale della Croce Rossa in Ginevra ed invoca sui fatti denunciati nel presente « memorandum » il giudizio del mondo civile

Comando Supremo, 26 dicembre 1915.

Attività delle opposte artiglierie in vari tratti della fronte e specialmente in Valle Giudicaria, tra le opere nemiche del gruppo di Lardaro e le contrapposte nostre batterie.

Lungo la rimanente fronte situazione inveriata.

Cadorna.

Comando Supremo, 27 dicembre 1915.

In Valle Giudicaria, nella giornata del 26, nostre artiglierie aprirono il fuoco contro le posizioni nei pressi di Cologna, sulle quali erano segnalate batterie nemiche, provocando con tiri bene aggiustati grandi esplosioni e un incendio.

L'attività di nostri piccoli reparti nella Valle del Rio Cameras (Adige) e del torrente Maggio (Brenta) ci procurò scontri favorevoli con l'avversario al quale furono presi alcuni prigionieri.

Sul Carso, nella notte sul 26, un tentativo di attacco nemico contro le posizioni del Monte Sei Busi fu prontamente arrestato dal fuoco delle nostre truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 dicembre 1915.

L'attività dei nostri drappelli, obbligando il nemico a svelare le proprie posizioni, procurò utili bersagli alla nostra artiglieria. Quella nemica diresse ancora qualche tiro contro gli abitati, specialmente in corrispondenza del basso Isonzo.

Continuano lungo tutta la fronte i lavori di rafforzamento che il nemico tenta spesso di disturbare col fuoco e ancora più col lancio di grosse bombe contenenti gas asfissianti e lacrimogeni.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 dicembre 1915.

In Valle Giudicaria, la nostra artiglieria continuò il bombardamento del forte Por e diresse il tiro anche contro il villaggio omonimo, ove erano segnalati movimenti di truppe e di salmerie, disperdendole.

L'attività di nostri piccoli riparti ci procurò qualche progresso nella zona al confluente del torrente Leno di Vallarsa nell'Adige.

In Valle Sugana, l'artiglieria nemica lanciò alcuni proiettili su Borgo, Castelnuovo e Strigno: nessun danno.

Sulle alture ad ovest di Gorizia e sul Carso il nemico tentò invano di molestare con lancio di bombe i nostri lavori di afforzamento, che proseguono con grande attività.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 dicembre 1915.

In Val Lagarina, gruppi di fanteria nemica attaccarono ripetutamente nostri riparti nei pressi di Castello Dante (a sud di Rovereto), ma furono costantemente respinti lasciando nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella regione di Col di Lana un tentativo di attacco del nemico dal Settsass e dal Cherz è stato paralizzato dal nostro fuoco di artiglieria e di fanteria.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 dicembre 1915.

L'azione su tutta la fronte si è limitata a tiri di artiglieria diretti da ambo le parti a danneggiare gli opposti lavori di afforzamento.

In qualche tratto, come in Val Daone, il nemico ha eseguito, senza nostro danno, intenso lancio di granate asfissianti e lacrimogene contro le posizioni di recente conquistate sulla riva sinistra del Chiese.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° gennaio 1916.

Continuano vivaci su tutta la fronte le azioni delle opposte artiglierie.

In Val Lagarina una nostra ardita ricognizione su Malga Zurez, a nord di Dosso Casina, ci fruttò la cattura di alcuni prigionieri. Il nemico, a sua volta, attaccò le nostre posizioni di Corna Calda, a sud di Rovereto, ma fu respinto.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 gennaio 1916.

Nella notte sul 1° gennaio l'avversario pronunciò piccoli attacchi, facilmente sventati, presso Mori (Val Lagarina), sul Col di Lana e sulle pendici del Rombon (Plezzo).

Nella zona del Carso l'azione di nostri arditi drappelli portò alla cattura di alcuni prigionieri; furono prese anche armi e munizioni.

Aeroplani nemici il giorno 1 lasciarono cadere bombe su Marco (Val Lagarina), e su Strigno e Borgo in Val Sugana: nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 gennaio 1916.

Nella regione del Lagazuoi, a nord del paese di Falzarego, il nemico fece brillare alcune mine, provocando la caduta di una valanga e franamenti di rocce, che non ci produssero però alcun danno.

Sul Carso, il giorno 2 il nemico pronunciò un attacco contro le nostre posizioni del Monte San Michele, ma fu respinto con gravi perdite.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 gennaio 1916.

Nella zona di Riva, dopo accurata preparazione, le nostre truppe occuparono nuove posizioni più elevate lungo le ripide balze che da Biacesa salgono alla Rocchetta: dopo viva e breve lotta conquistarono pure due trinceramenti sulle pendici di Monte Sperone.

Nella zona del Carso di Monfalcone un nostro riparto, uscito dalle trincee, con rapido sbalzo, si portò ad occupare una nuova posizione più avanzata, rafforzandovisi.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 gennaio 1916.

Il giorno 3 due aeroplani austriaci fecero una incursione verso Verona, ma, battuti dal fuoco delle nostre batterie antiaeree prima di raggiungere l'obbiettivo, fuggirono in direzione di nord, facendo cadere alcune bombe che non arrecarono danni.

Nella zona di Monte Croce Comelico i tiri aggiustati delle nostre artiglierie contro un accampamento in Val Fischlein obbligarono un grosso reparto nemico a fuggire verso Moos.

Anche in varie località della zona Carnica, il fuoco delle nostre batterie sconvolse trinceramenti fugandone i difensori.

Sul Carso, il nemico attaccò nuovamente le nostre posizioni del Monte San Michele, ma fu ancora una volta respinto con perdite. Ardite incursioni di nostre pattuglie ci procurarono la cattura di una trentina di prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 gennaio 1916.

Nostre ardite pattuglie inerpicatesi sulle pendici montuose che dall'Astico salgono verso Luserna, danneggiarono ridotti e ricoveri nemici.

In Val Fella i nostri grossi calibri distrussero i lavori che il nemico eseguiva presso Malborghetto per riattare trinceramenti e sistemare artiglierie.

Nella conca di Tolmino, ripetuti tentativi del nemico di avvicinarsi alle nostre linee furono prontamente repressi.

Viva lotta d'artiglieria da Plava al mare.

Continuano numerose le incursioni degli aeroplani nemici in Val Lagarina, Val Sugana, Val Dogna e sull'alto Isonzo, accompagnate qua e là da lancio di bombe. Nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 gennaio 1916.

Nella zona di Riva, il giorno 5, le nostre truppe conseguirono un nuovo successo, occupando, con ardita operazione di sorpresa, la posizione di San Giovanni sulle falde meridionali del monte Sperone.

Nella regione di Col di Lana, il nemico attaccò le nostre linee in parecchi punti, ma fu ovunque respinto.

Lungo la rimanente fronte, vivaci azioni di artiglieria, durante le quali il nemico impiegò anche proiettili con gas asfissianti.

Aeroplani nemici apparvero sopra le valli dell'Alto Fella e dell'Alto Isonzo, lasciando cadere alcune bombe che non produssero danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 gennaio 1916.

Continua vivace l'azione delle opposte artiglierie su tutta la fronte.

In montagna il maltempo ostacola le operazioni della fanteria. Tuttavia si ebbe qualche azione di piccoli riparti verso Monte Croce Carsico ed alle trincee di Dolje, presso Tolmino, con esito a noi favorevole.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 gennaio 1916.

Giornata relativamente calma lungo tutta la fronte, fatta eccezione di un'intensa azione di artiglieria nel settore di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 gennaio 1916.

Continua su tutta la fronte l'azione delle artiglierie.

Il nemico fece largo uso dei suoi grossi calibri, specialmente contro la Zugna Torta e monte Spil, a sud-est di Rovereto, e contro Monfalcone, non riuscendo tuttavia a produrre che danni insignificanti.

La sera dell'8 il nemico tentò pure un attacco di fanteria contro la nostra posizione di Monte Sief, presso il Col di Lana, ma fu prontamente respinto dalle vigilanti nostre truppe.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 15 dicembre 1915 (*Stefani*).

Da fonte austriaca sono state date, circa gli avvenimenti occorsi in questi ultimi giorni nell'Adriatico, notizie in parte inesatte ed in parte tendenti ad esagerare l'importanza di taluni incidenti che possono ritenersi inevitabili, in considerazione dei complessi compiti logistici affidati alla nostra marina.

L'unica azione che il nemico ha potuto compiere, cannoneggiando con un forte gruppo di cacciatorpediniere alcune piccole navi commerciali, in prevalenza a vela, tra le numerose che attendono ai rifornimenti delle coste albanesi, non ha in alcun modo ostacolato le importanti e frequenti comunicazioni con l'Albania, nè tanto meno il raggiungimento degli obbiettivi di carattere militare.

Così le operazioni per il trasporto del contingente di truppe colà destinato, e che hanno richiesto un notevole movimento di grossi piroscafi, sono state felicemente condotte a termine. Non ostante le insidie del nemico, i convogli di uomini e relativo materiale guerresco e logistico scortati da nostre forze navali, sono giunti in perfetto ordine nei porti designati, dove hanno effettuato lo sbarco.

Un solo piroscafo noleggiato, il « Re Umberto » del 1892 e di 1811 tonnellate nette, ed un cacciatorpediniere di scorta, l'« Intrepido », urtarono in mine alla deriva, quello specchio acqueo essendo stato poco prima accuratamente dragato. Ma la pronta ed abile manovra del naviglio di scorta portò in salvo, eccettuata una quarantina di uomini del « Re Umberto » e tre dell'« Intrepido », in gran parte vittime immediate dell'esplosione, l'intero reparto di truppe imbarcato e l'equipaggio della silurante.

Roma, 30 dicembre 1915 (*Stefani*).

Ieri mattina un esploratore e cinque cacciatorpediniere nemici, presentatisi davanti a Durazzo per bombardarla, le hanno arrecato danni insignificanti.

Attaccati da navi nostre ed alleate in crociera, i cacciatorpediniere austro-ungarici « Triglav » e « Lika » furono affondati. Di quest'ultimo i superstiti dell'equipaggio furono fatti prigionieri.

Anche un velivolo nemico fu abbattuto da un nostro cacciatorpediniere.

Le nostre navi sono tutte rientrate incolumi.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GUSTAVE BABIN. — **La bataille de la Marne** *(6-12 septembre 1914). — Esquisse d'un tableau d'ensemble.* Avec 9 cartes. — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1915. Prix: 2 fr.

Il Babin fece parte di quei giornalisti che per piccoli gruppi, furono ammessi a visitare lo sterminato campo di battaglia della Marna nei suoi punti più importanti e significativi, accompagnati da ufficiali di stato maggiore tanto competenti, quanto gentili.

Il presente lavoro pertanto è il compendio delle note raccolte durante quelle successive escursioni al fronte e d'altre e più ampie notizie avute in seguito dagli stessi cortesi ufficiali i quali, appena richiesti, si prestavano colla maggiore grazia a completare, per così dire, quelle succinte fornite sul terreno.

E però l'autore avverte che ciò ch'egli si è sforzato di mettere qui insieme « non è che un abbozzo della lotta più gigantesca di tutti i tempi: ciò che se ne conosce nell'ora attuale e ciò che se ne può dire ». Il fatto sta, che questo del Babin è un lavoro rimarchevole e che se non può presentare che un quadro dell'andamento generale della battaglia, ha però il pregio di mettere in rilievo quelle azioni decisive che portarono alla vittoria finale e il merito di chi le ha ideate e compiute, ed anzitutto di aver saputo dare a quella splendida figura militare del Joffre quanto gli spetta.

Ragioni di spazio e di tempo ci impediscono di estenderci come vorremmo nel rendere conto del geniale opuscolo: ne diremo tuttavia quanto basti a farne conoscere il valore.

* * *

L'autore non ha ripartito il suo lavoro nè in parti, nè in capitoli; egli prende successivamente ad esaminare: *Il piano dell'offensiva*, a descrivere poi: *le sette giornate della battaglia*, ad esporre infine un *Riassunto della battaglia*.

Il piano dell'offensiva. Dopo le battaglie sfortunate della Mosa e della Sambra e di Charleroi, al generalissimo francese non restavano che due partiti da prendere: o passare alla difensiva sul posto in condizioni pericolose od « eseguire una ritirata strategica che gli permettesse di ritornare indietro e di rimettere in mano le sue truppe per riprendere l'offensiva nell'ora e nelle condizioni che gli sembrassero le più favorevoli ».

Il Joffre si decise per la ritirata strategica, e l'autore riporta l'ordine del 25 agosto con cui fu prescritta la divisata manovra e dovevano essere segnalate le ulteriori operazioni, e dove si accenna persino alla formazione della 6ª armata, al compito assegnatole, nonchè all'istruzione relativa alle zone di marcia delle armate ed ai contrattacchi continui da eseguirsi durante la ritirata.

La manovra fu eseguita secondo le disposizioni emanate, e la ritirata continuò verso il sud della Marna e dell'Ornain fino al 4 settembre, nel qual giorno il Joffre ritenne arrivato il momento favorevole per la ripresa dell'offensiva.

L'autore riproduce gli ordini impartiti affinchè le armate passino all'offensiva il giorno 6, riporta il famoso proclama alle armate, nel quale è detto, che non è più il momento di guardare indietro, che « tutti gli sforzi debbono essere rivolti ad attaccare ed a respingere il nemico », e che « una truppa che non può più avanzare, dovrà ad ogni costo conservare il terreno conquistato e farsi uccidere sul posto piuttosto che rinculare ».

È pure riprodotto l'ordine generale della sera del 4 settembre. Esso contiene le direttive per l'esecuzione dell'ordinata offensiva, e che l'autore così riassume:

« Offensiva generale sopra tutto il fronte: concentramento delle forze sull'ala destra tedesca: attacco di fianco da parte della 6ª armata alla nostra sinistra, da parte della 3ª alla nostra destra, di fronte dalle altre armate ». Tale fu il piano d'insieme della battaglia ideato dal Joffre: intelligentemente, abilmente tradotto in atto dai comandanti delle armate, esso ha condotto alla vittoria delle armi francesi, all'annientamento del piano di guerra dei Tedeschi.

A complemento di questa che noi chiameremo prima parte, l'autore presenta la situazione delle armate alleate e delle tedesche la sera del 5 settembre: composizione e situazione chiaramente segnate sulla grande carta annessa.

I sette giorni della battaglia. Ci è impossibile di prenderli sia pure in succinta disamina, e tanto meno poi di riassumerli.

Ecco il metodo seguito dall'autore.

Per ogni giornata, a cominciare dal 6 settembre, e successivamente per le altre, eccetto per quelle dell'11 e 12 che denomina « *Le ultime ore della battaglia* », che mette insieme, il Babin espone l'operato dell'armata presa in considerazione e termina coll'indicare le posizioni occupate alla sera. Nella sua narrazione l'autore segue l'ordine nel quale sono disposte le armate da sinistra a destra, da ovest ad est: 6ª armata, generale Mannoury, poi l'armata inglese, maresciallo French, 5ª armata, generale Franchet d'Esperey, la 9ª armata, generale Foch, la 4ª armata, generale de Langle de Cary, la 3ª armata, generale Sarrail.

È invidiabile la chiarezza d'esposizione dell'autore, il quale fa uso inoltre di un appropriato linguaggio militare. E tutto questo ridonda a un merito speciale del Babin quando si consideri che egli è un profano, e che descrive una battaglia combattuta su una fronte di 300 chilometri e da effettivi che assommano a milioni.

È certamente superfluo l'avvertire che questa descrizione dell'insieme delle operazioni compiute dalle singole armate costituisce la parte più interessante ed importante dell'opuscolo; e però non ha minore importanza quello che segue:

Il riassunto della battaglia, poichè ritornando su taluni momenti salienti della battaglia, ne completa, in certo qual modo, la narrazione sommaria fattane, e getta un po' di luce su qualche particolare appena accennato nella precedente parte, e che molto contribuì al felice risultato della grande lotta.

Ricordato che la lotta fu impegnata come era stata concepita, l'autore brevemente tratteggia quella terribile sostenuta dalla 6ª armata del Maunoury contro le abili mosse dell'armata tedesca del von Kluck che fino al giorno 10 non solo seppe sventare l'avviluppamento dell'armata francese, ma seriamente minacciarla d'essere avviluppata; fu la giornata del 10 decisiva e che costrinse il von Kluck a ritirarsi verso l'Aisne. Egli mette in chiaro la cooperazione delle armate inglese e 5ª colla 6ª notando come per queste tre armate la battaglia ebbe fine colla giornata del 10 settembre, dopo la quale loro còmpito principale fu quello d'inseguire l'avversario in ritirata.

Le cose andarono ben differentemente presso le altre tre armate di destra, la 2ª, la 4ª, la 3ª.

« Infatti — scrive il Babin — alla sapiente e saggia strategia del generale Joffre, lo stato maggiore tedesco risponde con una audace manovra. Egli tenta di sfondare brutalmente il nostro centro, di *disloquer* questo fronte immenso, di tagliare in due le nostre armate ».

E così il Babin ha l'agio di accennare alle abili, intelligenti mosse ordinate dal generale Foch, e dal Langle de Cary, coronate infine dal successo, dopo avere avuto ragione della tenacissima resistenza opposta dall'avversario fino all'11-12 settembre in una lunga serie alternantesi di conquiste, di perdite, di riconquiste di località, di posizioni, ecc.

L'armata del Sarrail non fu fortunata come la 6ª del Maunoury: questa potè giovarsi della sorpresa, le truppe del Sarrail, per contro, si trovarono di fronte quelle del principe ereditario tedesco che le aspettavano in forti posizioni preparate. Essa non ha progredito di molto, ma valorosamente si è comportata preservando Verdun dall'investimento, e portando al nemico colpi

terribili e gravissimi danni, come lo provarono i 7000 cadaveri tedeschi trovati nei campi di Briancourt.

La battaglia della Marna terminò colla vittoria francese, ma « il nemico battuto non si ritirò se non quando vi fu costretto su tutti i punti, e fu soltanto per gli sforzi sostenuti che le nostre armate riuscirono a respingerlo sulla linea, ch'egli occupa tuttavia ». Ed è così che fu iniziata quella guerra di posizioni e di trincee che ancora oggidì si combatte in Francia e nelle Fiandre quasi sulla stessa linea occupata dai tedeschi in seguito alla battaglia della Marna.

***

Il Babin, pertanto, espone in modo veramente egregio l'andamento generale della battaglia della Marna, che « da una parte e dall'altra fu un duello feroce e disperato ». Giustamente egli termina col ricordare « l'energia, il sapere, il genio di Joffre » e la sapiente, abile, valorosa condotta del Foch, del d'Esperey, del Maunoury, dei Maud'huy, Humbert, Grossetti e del Sarrail.

Vada il nostro plauso all'egregio autore, il signor Babin, pel suo rimarchevole lavoro che è per noi doveroso segnalare ai nostri ufficiali.

Colonel F. FEYLER. — **La guerre européenne. Avant-propos stratégiques.** — Lausanne, *Revue militaire suisse*, 1915.

Autore di questo interessantissimo studio è il colonnello Feyler, il noto redattore militare del *Journal de Genève*, del quale spesso ricorre il nome nei nostri giornali politici.

Il volume è uscito in puntate di due fogli di stampa, annesse come supplemento ad ogni fascicolo del decorso anno della *Revue militaire suisse*.

L'autore in questo volume, cui non sappiamo se ne seguiranno altri, si occupa soltanto degli avvenimenti militari del teatro occidentale dal principio della guerra alla seconda battaglia di Ypres (maggio 1915).

Ora che tutte le puntate costituenti il volume sono pubblicate, ci affrettiamo a renderne conto.

***

« La presente opera — scrive l'autore nella breve prefazione — sviluppo e correzione di studi pubblicati durante la guerra, giorno per giorno dal *Journal de Genève*, è insieme un'opera di transizione ed un punto di partenza. Un'opera di transizione, in quanto tiene la via di mezzo fra l'informazione quotidiana ra-

pida e fugace, e la storia ponderata. Un punto di partenza, in quanto sulla base delle informazioni quotidiane, mette insieme le supposizioni che precedono la storia ».

Fin qui l'intendimento dell'autore è abbastanza nebuloso: risulta poi chiarissimo quando subito soggiunge: « non si scrive la storia senza documenti, ed i comunicati degli stati maggiori belligeranti sono compilati troppo presto ed influenzati da troppe considerazioni estranee. Tuttavia, controllati gli uni mediante gli altri, e sopratutto dagli avvenimenti alterni, essi producono indizi e presunzioni sufficienti per autorizzare ipotesi che la storia verificherà ».

Infatti l'autore narrerà, spiegherà le principali battaglie, i più notevoli combattimenti in base ai comunicati ufficiali dei due avversari, minutamente esaminandoli, ponendoli a raffronto, onde dedurne, per quanto possibile, la verità, tenendo stretto conto di ciò che il Feyler chiama *la manovra morale.*

* * *

Cos'è questa manovra morale, di cui s'intitola il primo numero?

Secondo l'autore vi è una sola fonte d'informazione sicura: quella dei comunicati dei quartieri generali, « con questa restrizione che la loro compilazione è al servizio della guerra, vale a dire destinata ad ottenere ed a mantenere uno spirito pubblico favorevole alle operazioni dell'armata. Essi sono la guardia protettrice del fattore morale che domina tutti gli altri. Essi costituiscono la manovra morale che accompagna man mano la manovra strategica, e riguarda non solo l'armata in cui deve fortificare la convinzione di vincere, non solo il popolo, la fiducia del quale incoraggia quella del soldato, ma l'opinione internazionale, forza di convinzione e di fiducia essa pure per il popolo e l'armata in favore dei quali essa si manifesta. Bene o male considerata, la manovra morale aiuterà o porterà pregiudizio alla manovra militare.

Parrebbe, dunque, che la manovra morale dovesse essere la stessa, e cioè esplicarsi nella stessa maniera presso i partiti avversari, poichè ambedue mirano allo stesso scopo. Ma non è precisamente così, per quanto concerne i Tedeschi ed i Francesi. Le differenze si manifesteranno nella maniera, secondo lo spirito dei soldati e del popolo cui l'informatore s'indirizza, e tenendo calcolo per lo spirito, di due fattori, « l'uno, in certa qual guisa, d'occasione: la convinzione la più diffusa al momento delle ostilità: l'altro permanente: le qualità di razza ».

In Germania è per tutti un dogma che l'esercito tedesco non può essere vinto.

In Francia, al principio della guerra, si era giunti alla speranza di vincere.

« Così presso il Tedesco credenza assoluta della sua superiorità; presso i Francesi speranza ferma della vittoria finale »; perciò nello spirito del popolo tedesco non vi è posto per un solo rovescio, in quello del popolo francese la vittoria può essere preceduta da alternative di successi e di scacchi.

Così avverrà che nei primi giorni della guerra, quando la fortuna arride alle armi tedesche, non si parlerà, nei comunicati ufficiali, che di vittorie decisive, di nemico annientato, che si scriverà preventivamente l'esito favorevole ritenuto sicuro, come fu il caso per Liegi comunicando d'essersi impadroniti della fortezza, mentre si era occupata soltanto la città; che si riferirà della prima battaglia di Mulhouse perchè vinta dai Tedeschi, e si tacerà interamente della seconda battaglia che fu una vittoria francese; che si riassumeranno in una sola le battaglie della Marna e della Aisne, non accennando menomamente alle sanguinose giornate combattute sulla Marna, nell'illusione che quella dell'Aisne terminerebbe colla sicura vittoria, e così via.

E per colmare i vuoti dei comunicati ufficiali; per esagerare i successi ottenuti e nascondere i rovesci patiti, per spargere notizie erronee e smentire quelle relative ai successi del nemico, si ricorre ai giornali ufficiosi, e specialmente all'*Agenzia Wolff.*

I compilatori dei comunicati francesi godevano di una maggiore libertà di quelli tedeschi. In Francia tutti erano convinti che si aveva da fronteggiare un nemico fortissimo: in conseguenza, se era conveniente attenuare la portata degli scacchi, delle sconfitte, non era assolutamente necessario di occultarli; e nel fatto nelle prime settimane della campagna era abbastanza agevole fra le molteplici notizie dei comunicati di scernere la verità. Dopo la battaglia della Marna vi si esposero talvolta idee di pronte, decisive vittorie che non si verificarono, ma in generale le informazioni ufficiali francesi non ricorsero mai alle esagerazioni mendaci di quelle tedesche.

* * *

E con questi intendimenti, vale a dire col confronto e con la discussione dei comunicati ufficiali, come noi ci siamo sforzati di esporre desumendoli non solo dal numero dedicato alla manovra morale, bensì ancora dai temi svolti nell'intero volume, che l'esimio colonnello Feyler sottopone alla più particolareggiata disamina: le battaglie della Marna, dell'Aisne, delle Fiandre, la battaglia dell'Yser e la 1ª o 2ª battaglia di Ypres — la battaglia di Neuve-Chapelle, e moltissimi episodi e combattimenti — nelle Champagne e nelle Argonne al principio della campagna del 1915.

È con molto dispiacere che rinunciamo ad un riassunto almeno, delle più importanti deduzioni dell'autore, logico risultato delle sue intelligenti, sagaci argomentazioni, sicché non par dubbio che le sue ipotesi si accostano di molto alla verità; ma la recensione avrebbe dovuto assumere proporzioni inusitate.

Segnaliamo ai nostri ufficiali l'importante studio dell' egregio colonnello svizzero Feyler; vi troveranno ampia materia d'istruzione e di diletto.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Sulle spese di guerra in Inghilterra l'*Economiste française* dell'ottobre scorso dice che dal 6 agosto 1914 in poi i crediti approvati sorpasseranno i 31 miliardi e mezzo di lire; tali crediti ebbero applicazione fino alla terza settimana di novembre.

Asquith prevede una spesa giornaliera di 125 milioni di lire, cioè di 3 miliardi e 750 milioni di lire al mese. L'aumento della spesa viene giustificato con le anticipazioni agli Alleati (6 miliardi e 250 milioni di lire), con l'accrescimento di spese, richiesto dagli effettivi aumentati e specialmente con la fabbrica delle munizioni.

Le spese per la marina sono calcolate in 15 milioni di lire al giorno.

Le spese dell'esercizio: 1° aprile 1914-31 marzo 1915, comprendente i primi otto mesi di guerra, si sono elevate a più di 14 miliardi di lire. Le spese dell'esercizio presente: 1° aprile 1915-31 marzo 1916, che si crede sarà interamente occupato dalla guerra, sono valutate a 40 miliardi di lire. Così in dodici mesi l'Inghilterra avrà speso 40 miliardi di lire e anche un po' più per la differenza della conversione delle sterline in lire.

***

Sono notevoli due articoli nella *Nuova Antologia*: il primo (1° ottobre 1915) è anonimo e tratta dell'evoluzione della guerra moderna; il secondo (16 ottobre 1915) è di *Victor* ed è intitolato « L'ora decisiva ».

***

Sulla telegrafia ottica nell'antichità parla Carlo Ubaldini nella *Cultura Moderna* del 15 ottobre scorso.

***

Una delle caratteristiche più spiccate della guerra, che devasta tanta parte d'Europa, è l'enorme consumo di munizioni d'ogni genere. Il maggior accrescimento di questo consumo è dato dalle artiglierie d'ogni sorta, da campagna e da fortezza. È necessaria quindi un'incessante produzione, alla quale non possono bastare

gli stabilimenti che normalmente vi attendevano, e nuovi opifici sono sorti e industrie meccaniche affini sono state adattate allo scopo. Il problema, dal quale può dipendere l'esito della guerra, s'è imposto ai Governi in modo così impellente da giustificare misure eccezionali e anche la creazione di nuovi Ministeri

R. R., nell'*Emporium* del settembre scorso, esamina poi le granate e gli shrapnels nella loro parte costitutiva, e termina il suo articolo dicendo che per formarsi un concetto di quello che una sapiente organizzazione industriale, dotata di importanti capitali, può dare di aiuto allo Stato nell'arduo problema di preparare armi e munizioni all'artiglieria, basta pensare a quello che rappresentano per la Germania e per la Francia gli stabilimenti Krupp e gli stabilimenti Schneider. La ditta Schneider possiede, oltre l'officina del Creusot, (che comprende miniere di carbon fossile, alti forni, acciaierie, officine meccaniche, fabbrica di locomotive, officine d'artiglieria e poligoni di prova), le officine dell'Havre e di Harfleur, i cantieri di Chalon-sur-Saône, l'officina di Champagne-sur-Seine, i laboratori di precisione di Parigi, la stazione di Creux-Saint-George presso Tolone, la batteria dei Mori nella rada di Hyères, la lanterna di Bordeaux, le miniere di ferro di Droitaumont, le miniere di carbon fossile di Decise, l'officina di Perreuil. Questo insieme di officine, ove pure è il più largamente adottato l'automatismo del macchinario, impiegava per il suo lavoro ordinario ben 25,000 operai; occupa 500 ettari di terreno, dei quali 600,000 metri quadrati coperti da fabbricati; le macchine a vapore o a gas vi agiscono con una forza di 57,000 cavalli a vapore, le installazioni elettriche con 46,000 kw. servendo a manovrare 5200 macchine utensili

***

Nei primi mesi della guerra del 1914, per iniziativa del Governo francese, fu presentata una legge al Parlamento per la riabilitazione al servizio militare dei colpiti da pene giudiziarie. La legge del 4 aprile del 1915 ha stabilito che, in tempo di guerra, i militari che si sono distinti per atti di valore, siano riabilitati, venendo così a completare, sotto questo aspetto, gli articoli 621 e 628 del Codice di procedura penale francese.

Le condizioni preliminari, ai quali tale codice subordina giustamente la riabilitazione, sono numerose e complesse, e cioè occorre, che il condannato abbia già scontato effettivamente la pena, abbia pagato anche la multa, le spese del processo e i danni civili alla parte lesa; che, dopo essere stato messo in libertà, passi un certo periodo di tempo di prova, variabile da 3 a 10 anni; che, dopo essere stato messo in libertà, soddisfi ad alcune restrizioni sul suo domicilio, cioè deve vivere nella stessa provincia e, durante gli ultimi due anni, nello stesso comune; che, infine, dopo scontata la pena, abbia mantenuta una condotta esemplare.

Per quanto riguarda i condannati, chiamati alle armi dopo avere finito la pena, questi, secondo la legge del 14 agosto 1885, sono sempre liberi dall'obbligo del domicilio, sempre che possano presentare dichiarazioni soddisfacenti dei loro superiori militari, come prescrive il § 3 dell'art. 621 del Codice di procedura penale.

In tempo di guerra però si poteva essere più liberali, e difatti il Governo ha pensato che, in mezzo ai tragici avvenimenti della guerra, il rigore stabilito per la riabilitazione dovesse attenuarsi dinanzi i condannati, meritevoli, per atti di valore o per aver compiuto egregiamente il proprio dovere, di una speciale considerazione. Questo fu il concetto base della legge del 4 aprile 1915.

Tale legge si applica a tutti i condannati, che, richiamati alle armi in tempo di guerra, sono stati citati, per un atto di valore, all'ordine del giorno dell'esercito, del corpo d'armata, della divisione, della brigata, o del reggimento, cui erano effettivi. A tali condannati vengono ridotte le disposizioni eccezionali già citate.

La legge, infatti, per essi ha creato: 1° una riabilitazione facilitata e una di diritto, secondo la natura della pena; 2° una riabilitazione postuma.

La riabilitazione facilitata, cioè resa più accessibile ai condannati, è applicata per le pene di carattere civile e non militare, cioè di diritto comune, e, in questo caso, sono eliminate le condizioni di domicilio coatto e il periodo di tempo di prova o di sorveglianza speciale, come avviene in Italia. Se la prova del tempo è, generalmente, la garanzia più sicura dell'elevazione morale dei condannati, si può, secondo il concetto del legislatore del 1915, riscontrare nella vita di essi degli atti di valore, compiuti dinanzi al nemico, che sono sufficienti per distruggere e cancellare, in un momento, tutti gli errori commessi. Ad ogni modo, la domanda di riabilitazione è sottoposta all'esame e alla decisione della Corte d'appello del luogo dove ha domicilio il condannato. Tuttavia, pur lasciando alla Corte il diritto pieno ed intero di giudicare fondato il contenuto della domanda, la legge del 4 aprile 1915 ha concesso a detta Corte uno speciale potere, cioè quello di concedere la riabilitazione anche nei casi, in cui non fossero state pagate nè le spese del processo, nè la multa, nè i danni alla parte lesa, purchè il condannato dimostri che egli non è in condizioni di poterlo fare.

Si ha la riabilitazione di diritto quando la pena è stata causata da una infrazione alla legge militare; in tal caso, la domanda di riabilitazione è concessa dalla Corte d'appello, senza alcuna condizione e alcun obbligo, con la semplice constatazione della citazione del condannato sull'ordine del giorno.

In entrambi i casi precedenti di riabilitazione, si può ottenere la riabilitazione postuma quando il condannato è morto dinanzi al nemico, o in seguito a ferite; in tal caso possono domandare

la riabilitazione sia i suoi parenti, tanto ascendenti come discendenti sia il ministro della guerra.

La legittimità della riabilitazione postuma è così dimostrata nella relazione della legge alla Camera dei deputati: « è naturale che quelli, che portano il nome di un condannato, morto compiendo un atto di valore o in seguito a questo, abbiano una riabilitazione, che tolga al loro nome il marchio di cui erano segnati, e che ricordi come l'uomo, che forse aveva mal vissuto, abbia poi saputo ben morire ».

* * *

È una verità tradizionale per la truppa che, quando si sente il rumore della detonazione d'un cannone o di un fucile, il proiettile sia già lontano e quindi non vi sia più nulla da temere. Questo è vero fino che la velocità del proiettile è superiore alla velocità della propagazione del suono nell'aria, velocità che è di 331 metri al secondo alla temperatura a zero, e che aumenta di 63 centimetri per ogni grado di aumento della temperatura dell'ambiente. I proiettili moderni hanno, almeno alla bocca dell'arma, velocità più o meno considerevoli; infatti, il cannone francese da 75 lancia la sua granata con la velocità iniziale di 529 metri al secondo, i pezzi da 305 della marina, mod. 1906, con una velocità iniziale di 870 metri al secondo, e i proiettili dei fucili, in uso negli eserciti in guerra, hanno velocità iniziali superiori a 700 metri al secondo, cioè doppi di quella con la quale si propaga un'onda sonora. Solamente i proiettili del revolver e di alcune pistole automatiche hanno una velocità iniziale inferiore a 300 metri al secondo.

Dunque il proiettile arriva prima del rumore della detonazione, quando la sua velocità, che diminuisce con la sua avanzata per la resistenza dell'aria, è superiore a 331 metri al secondo. Ma il problema della trasmissione del colpo di cannone, se con tale parola s'intende la trasmissione di tutti i suoni che accompagnano lo sparo, è molto più complesso e richiede un esame più analitico.

Innanzi tutto, bisogna spiegare una particolarità presentata dall'audizione di un colpo d'arma da fuoco; il suono non è un suono secco, come quello di un colpo di cannon caricato solo a polvere, ma uno stridore simile a quello d'un colpo di frusta e che sembra prodotto da due suoni succedentisi l'uno all'altro con grande rapidità. Questo stridore si spiega benissimo, considerando due movimenti dell'aria: il primo, dovuto alla propagazione dell'onda sonora prodotta dallo sparo del pezzo propriamente detto, il secondo, proveniente dal solco, fatto dal proiettile nel suo movimento attraverso l'aria.

Il proiettile, effettivamente, si muove attraverso la massa d'aria come una nave attraverso la massa liquida del mare. Ora, nel moto

della nave si produce un solco o scia dietro di essa; dinnanzi, due onde, partendo dalla prua, vanno divergendo verso la parte posteriore accompagnando la nave. Lo stesso dicasi per il proiettile; le onde atmosferiche partono dalla sua parte anteriore, propagandosi nello stesso tempo ai suoi fianchi. Il cono, che esse formano, è tanto più acuto quanto è maggiore la velocità del proiettile, e diminuisce a misura che tale velocità viene rallentata nel suo percorso per la resistenza dell'aria. Siccome il proiettile, almeno nella prima parte della sua corsa, si sposta più rapidamente che non lo faccia l'onda sonora risultante dallo sparo, un osservatore situato di fianco dell'onda sonora d'accompagnamento sentirà prima il suono di tale onda, e quello dell'onda conica, eppoi quello dell'onda sferica, cioè dalla parte posteriore del proiettile (scia nella nave), perchè l'onda sferica si propaga con minore velocità. Egli percepirà dunque due suoni distinti ed è appunto la successione molto rapida di questi due suoni, che produce la sensazione, detta stridore del colpo.

Solamente verso la fine della traiettoria, quando il proiettile ha una minima velocità, l'onda sonora supera quella del solco prodotto dal proiettile.

L'esistenza di tali onde del solco di accompagnamento è stata messa in evidenza da fotografie prese in Inghilterra, dal professore Vernon Boys, il quale è riuscito a tanto mediante scariche elettriche della durata di meno di un diecimilionesimo di secondo. Tali fotografie mostrano nella parte anteriore del proiettile le tracce delle onde di accompagnamento, che hanno impressionato la lastra, mercè la differenza di densità degli strati d'aria condensata che le formano. L'esistenza del solco lasciato dal proiettile dietro di lui è stato constatato con lo stesso procedimento.

* *

In un articolo dell'*American Review of Reviews*, Frank H. Simonds, considerando le condizioni dei vari paesi belligeranti, spiega le ragioni per cui gli Austro-Tedeschi vittoriosi desiderano la pace, e gli Alleati debbono invece assolutamente opporsi a terminare la lotta a questo punto.

Nei primi mesi della guerra furono messi in campo circa 9 milioni d'uomini: la Francia ne diede 2 milioni, la Russia 2 milioni, la Serbia 250,000, l'Inghilterra 150,000, il Belgio 100,000. Le forze austro-tedesche, pressochè eguali a quelle degli Alleati, erano divise in 3 milioni di Tedeschi e 1,500,000 di Austriaci. L'Italia, entrando in guerra dopo dieci mesi, ruppe l'equilibrio fra le due parti, ma gli eserciti degli altri belligeranti rimasero pressochè immutati, perchè il primo contingente dato rappresentava il massimo che ciascuno poteva mantenere in campagna.

Per riparare alle perdite e, per parte degli Inglesi, anche accre-

scere l'esercito primitivo, gli Alleati hanno mandato al fuoco durante l'anno altri 5,500,000 uomini, l'Italia ne ha portati loro 850,000, in modo che la somma totale del secondo invio sale a 6,350,000 uomini. Le perdite, subite dagli Alleati nello stesso tempo, ammontano a 6,7[illegible],000 uomini, di cui 5,600,000 permanenti e le altre temporanee, cioè feriti leggeri e malati che sono poi tornati sulla linea del fuoco. Nello stesso periodo gli Austro-Tedeschi hanno perduto 6,350,000 uomini, di cui 5,000,000 permanentemente, e ne hanno mandati ai fronti altri 5,000,000, cioè appunto quanti ne occorrevano per riempire i vuoti. In tal modo le forze totali degli Alleati hanno raggiunto la cifra di circa 5,250,000 uomini, mentre quelle austro-tedesche sono rimaste alla cifra iniziale di 4,500,000 uomini.

Le perdite degli Alleati, permanenti e temporanee sono state divise così: Russia, 4 milioni; Francia, 2 milioni; Inghilterra, 400,000; Italia, 100,000; Belgio, 100,000; Serbia, 100,000 uomini. I Tedeschi hanno perduto 3,350,000 uomini e gli Austriaci 3 milioni. In media gli uomini messi fuori combattimento in modo permanente formano i tre quarti o i quattro quinti della forza totale, ma si dovrà calcolare una percentuale più alta per la Russia, che ebbe più di 2 milioni di prigionieri e per l'Austria che ne ebbe poco meno di 1 milione.

Gli eserciti alleati si possono quindi calcolare in tal modo: Russi, 1,500,000; Francesi, 2,000,000; Inglesi, 750,000; Italiani, [illegible]; Serbi, 150,000; Belgi, 100,000. Gli Austro-Tedeschi sommano a 4,500,000 uomini.

Sul fronte occidentale, al principio [illegible], stavano circa [illegible] Tedeschi contro 2,000,000 di Francesi, 750,000 Inglesi e 100,000 Belgi; sull'orientale, 1,500,000 di Russi contro altrettanti Tedeschi e 1,000,000 di Austriaci; sul meridionale, 500,000 Austriaci contro 750,000 Italiani e 150,000 Serbi.

Non si tiene calcolo dei Turchi e delle truppe coloniali inglesi e francesi perchè il numero dei primi compensa quello delle seconde.

Ammessi questi dati, si può calcolare approssimativamente il costo annuo della guerra in uomini e conseguentemente misurare la capacità di resistenza dei vari Stati belligeranti. La media degli uomini sotto le armi di una nazione non supera la decima parte della popolazione totale, per cui la Germania deve dare 6,7[illegible] uomini, la Francia 4,000,000, l'Austria-Ungheria 5,000,000. La Russia invece, che, secondo tale calcolo, dovrebbe dare 17 milioni di uomini, non può darli perchè non può equipaggiarli, però tal massa permette di avere sempre pronta quella quantità di soldati che potrebbe occorrerle, valutata in media a 3 milioni di uomini all'anno. L'Inghilterra, che non ha coscrizione e, al principio della guerra, non aveva un grande esercito sotto le armi, ha raccolto 3 milioni d'uomini in un anno, ma, certamente,

non potrà, in un anno, raggiungere la stessa cifra. Secondo la regola del decimo, avrebbe ancora un milione d'uomini validi, ma, senza il servizio militare obbligatorio, non può sperare di portarne molti altri al campo.

Deducendo quindi dal numero totale di combattenti, che ogni nazione belligerante può dare, quello che ha già dato, si vede che l'Inghilterra ha ancora circa 2 milioni e mezzo di uomini; la Francia mezzo milione rimasto dalla prima grande mobilitazione e 400,000 dell'ultima classe 1897, chiamata ora, cioè in tutto 900,000 uomini, l'Italia, che, secondo la regola del decimo, dovrebbe dare 3 milioni e mezzo di uomini e finora ne ha messi in campo solamente 850,000, ne ha altri 2,650,000, ma nessuno pensa che essa abbia la capacità finanziaria di equipaggiarli e quindi il contributo che si attende da lei per il 1916 non supera il mezzo milione di combattenti. La Russia, come si disse, potrà darne 3 milioni.

In complesso, gli Alleati, per il secondo anno di guerra, possono contare su di una riserva di 7 milioni di uomini, e siccome nell'anno scorso hanno avuto una perdita permanente di 5,600,000 uomini, la quale cifra corrisponde circa a quella degli eserciti che ora hanno in campagna, una perdita uguale in un egual tempo lascerà loro ancora un esercito di 7 milioni.

Le condizioni invece degli eserciti austro-tedeschi sono diverse. Secondo la regola del decimo, essi, nell'agosto del 1914, avevano poco meno di 12 milioni di uomini atti alle armi; ne hanno perduti 5 milioni, ne hanno in campagna 4,500,000, resta quindi una riserva di 2,500,000, a cui si aggiungeranno 1,200,000 reclute del 1897. Ma se le perdite del secondo anno di guerra saranno eguali a quelle del primo, cioè di 5 milioni, il 1° agosto del 1916 gli Austro-Tedeschi non avranno che 3,200,000 uomini da opporre ai 7 milioni degli Alleati.

In seguito la Francia potrà dare un contingente annuo di 400,000 uomini, altrettanti ne darà l'Inghilterra, 350,000 l'Italia, ai quali si potrebbero aggiungerne altri; in totale 1,150,000. Gli Austro-Tedeschi ne possono fornire 1,200,000, cioè una quantità quasi uguale a quella dei Franco-Anglo-Italiani, ma resta la Russia che, per diversi anni, può dare 3 milioni d'uomini all'anno.

E questa è la ragione, conclude il Simonds, per cui gli Austro-Tedeschi possono oggi desiderare la pace, ma gli Alleati non la debbono accettare, il che significa che la guerra non può finire per ora.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(103) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

IL GRÉSIVAUDAN [1]

INDICE.

Premessa.

380 anni a. C. l'imperatore Graziano, elevando a dignità di città il villaggio allobrogo di Cularo, gli attribuì il nome di Gratianopolis (l'odierna Grenoble), onde « Gratia« napolitanus pagus » fu detto il territorio adiacente a quella città.

Per corruzione, quel territorio fu in seguito contraddistinto coll'appellativo di Gratiapolitanus, che nel 1358 si era già convertito in Grisévoudain, mentre attualmente si dice Graisivaudan o Grésivaudan.

Oggi per Grésivaudan, in senso geograficamente ristretto ma preciso, s'intende quella regione del dipartimento dell'Isère, che corrisponde alla vallata di detto fiume nel tratto compreso fra le pieghe trasverse di Voreppe e di Chambéry, tratto che si divide in alto Grésivaudan da Montmélian a Tencin e basso Grésivaudan di là a Grenoble.

Molti scrittori di geografia o geologia militare, probabilmente per analogia di funzioni, hanno però esteso il nome di Grésivaudan a buona parte di quel lungo avvallamento parallelo all'asse del sistema alpino, che divide la zona del Monte Bianco dalle Alpi Calcari della Savoia, e chiamano

[1] Memoria premiata con circolare N. 83 del 2 febbraio 1915, in esito al concorso a premio fra gli ufficiali inferiori, indetto con circolare N. 40 del 23 gennaio 1914.

barriera Grésivodana i massicci della Grande Chartreuse, dei Beauges e dei Bornes, che limitano verso ovest detto avvallamento, prima lungo l'Isère da Grenoble ad Albertville, poscia lungo l'Arly.

Noi nel presente lavoro ci atterremo ai limiti fissati, nel suo classico studio sulle Alpi francesi, dal Clerc, il quale afferma: « On appelle communément Grésivaudan la vallée « de l'Isère entre Albertville et Grenoble » ed annovera fra le piazze corrispondenti alla barriera Grésivodana quelle di Albertville, di Aiton e di Grenoble (1).

CAPITOLO I.

Il terreno.

a) **La genesi e la costituzione litologica** (*Vedi tavola I*).

Sulla genesi delle Alpi occidentali si sono formulate varie ipotesi; noi non ci soffermeremo molto su di esse, perchè il progredire delle ricerche e degli studi, portando continuamente nuove scoperte e nuovi contributi alla conoscenza del massiccio alpino, dimostra che i fenomeni, ai quali esso deve l'origine, sono assai complessi e che, perciò, nessuna di dette ipotesi è in grado di spiegarli in modo completo e soddisfacente.

Ci limiteremo quindi ad accennare che, secondo quanto generalmente si ammette, le Alpi occidentali avrebbero acquistato l'attuale tettonica nell'era terziaria; che, durante il periodo carbonifero, la regione su cui esse sorsero sarebbe stata emersa e probabilmente collegata colle zolle costituenti l'altopiano renano e quello centrale francese, con le quali alcuni massicci delle Alpi (per es. il Monte Bianco) hanno analogia di composizione, che nel periodo giurassico essa sarebbe stata ricoperta dalle acque del mare e quindi dai sedimenti in esse depositatisi.

Verso la fine dell'era secondaria si sarebbe cominciato a manifestare quello sforzo orogenico che, continuando ad agire durante quasi tutta l'era terziaria, avrebbe impresso alle Alpi occidentali l'attuale tettonica.

Detto sforzo sarebbe dovuto ad una spinta tangenziale

(1) Ch. Clerch. — *Les Alpes Françaises — Études de géologie militaire*, pag. 101 e 143

(orizzontale) causata dal restringersi della litosfera per il raffreddamento della massa terrestre (Beaumont) o da sprofondamenti di grandi zolle della crosta terrestre (Suess). La spinta diretta da est verso ovest, secondo il Fischer, avrebbe stretto o corrugato gli strati costituenti la crosta terrestre, sollevandoli a guisa di onde che, nel loro moto di progressione, andarono ad urtare contro antiche zolle ormai divenute stabili. Tali zolle costituenti il massiccio renano, il centrale francese ed il provenzale, arrestarono, nella loro espansione, quelle onde o pieghe del terreno, le quali in parte deviarono dalla direzione primitiva, in parte, per reazione delle zolle stesse, ricevettero controspinte che le fecero schiacciare le une contro le altre, le inflessero, o addirittura le rovesciarono su quelle più interne, facendole spaccare, sia in senso longitudinale, sia in senso radiale, più o meno accentuatamente, anche a seconda della resistenza, varia ed eterogenea, dei terreni che le costituivano.

La disposizione degli accennati massicci antichi rispetto all'origine dello sforzo corrugatore, costrinse le pieghe alpine ad assumere un andamento arcuato assai caratteristico.

Lo sforzo tangenziale, naturalmente, non investì tutti i terreni colla stessa intensità e ad uguale profondità; e ciò in ragione, sia della diversa natura e configurazione esterna dei terreni stessi, sia della varia distanza di essi dall'origine, o dalle origini, di detto sforzo.

Perciò, dove esso agì meno profondamente, o meno intensamente, si inflessero solo gli strati superiori, meno antichi e generalmente meno compatti, e si ebbero rilievi più modesti e meno tormentati; dove agì con maggior forza ed intensità, operando anche sugli strati più profondi, e su terreni meno plastici, produsse pieghe più ardite ed elevate, che spesso si squarciarono alla sommità, facendo apparire le rocce più antiche attraverso alle squarciature.

E così noi vediamo, nelle Alpi occidentali, una successione, dall'interno all'esterno, di pieghe o zone aventi caratteristiche ben diverse, e precisamente:

a) una prima zona, detta del Monte Rosa e caratterizzata, oltre che da questo, da una serie di massicci antichi: G. Paradiso, Dora — V. Maira, ecc.;

b) una seconda zona di terreni più recenti e meno ele-

vati, detta del Brianzonese, perchè è precisamente attorno a Briançon che presenta il maggior sviluppo e le forme più caratteristiche;

c) una terza zona, detta del Monte Bianco, e segnata anch'essa, come la prima, da una serie di massicci antichi (Belledonne, Oisans, ecc.);

d) una quarta zona (che la maggior parte dei geologi chiama già prealpina) detta calcarea esterna o settentrionale.

Fra questa e la precedente si svolge appunto la lunga vallata, che noi prendiamo ad esaminare.

Dato ciò che abbiamo esposto sulla genesi delle Alpi occidentali, sembrerebbe che tale vallata dovesse essere il solco sinclinale, intercedente fra le due anticlinali costituite dalla terza e dalla quarta delle zone accennate.

Ed infatti il Niox, il Pasanisi ed il Kilian definiscono come valle longitudinale, o sinclinale, il lungo solco che da Sallanches per Albertville va sino a Grenoble, separando appunto le due zone in parola.

Ma un accurato esame di questo solco prova che tale ipotesi non risponde che in parte alla realtà dei fatti e che, perciò, la genesi del Grésivaudan, come quella di tutti i principali elementi del sistema alpino, è assai più complessa e tuttora imprecisabile; basti considerare che la valle, limitandoci al tratto da noi considerato, non è parallela alle pieghe che formano le due zone alpine che la racchiudono, ma alquanto obliqua rispetto ad esse, specialmente nella parte settentrionale.

Più probabilmente essa può ritenersi (come sostengono il Barrè, il Joanne ed infine il Lory, i cui studi su questa regione sono classici) una valle di interstratificazione, dato che il versante orientale è formato da terreni del giurassico inferiore e del lias, che si appoggiano a guisa di mantello sui fianchi della grande zona di rocce cristalline di Belledonne, mentre il versante occidentale è costituito essenzialmente da terreni del giurassico superiore e del cretaceo.

Siccome i primi sono più facilmente erodibili dei secondi, l'azione delle acque avrebbe determinato, nella zona di contatto, un dislivello, a guisa di gradino; in seguito le acque

stesse, incuneandosi nel solco che si veniva così a formare, avrebbero avuto buon giuoco per allargarlo ed approfondirlo sempre maggiormente.

Secondo qualche autore (e fra questi Ch. Lory (1)) tale lavoro di erosione sarebbe stato facilitato dalla presenza di faglie, specialmente nella parte settentrionale della vallata.

Il Lugeon, in studi molto recenti, sostiene che al lavoro di erosione si sarebbe aggiunto il caratteristico fenomeno detto della cattura dei fiumi. Egli afferma che i principali corsi d'acqua di questa regione avrebbero avuto, in origine, direzione verso nord-nord-ovest, e precisamente l'Isère e l'Arc verso la depressione Faverges-Annecy, il Drac probabilmente verso quella di Chambéry; brevi affluenti avrebbero percorso, in senso opposto, la linea di interstratificazione corrispondente a quel tratto del Grésivaudan compreso fra le due accennate depressioni. Data la facile erodibilità dei terreni lungo detta linea, quegli affluenti avrebbero approfondito il proprio letto e arretrate le testate fino a formare un'unica valle, lungo la quale gli accennati fiumi avrebbero unito le loro acque. Queste, per il dislivello più basso presentato dal lago del Bourget, rispetto a quello di Annecy, avrebbero finito col volgersi tutte al primo.

In tal modo si spiegherebbe la costituzione del tratto di vallata compreso fra Chamousset e Montmélian, diverso dai tratti a monte ed a valle.

L'azione delle acque si sarebbe svolta essenzialmente nel periodo diluviale, durante il quale le fiumane, per il grande aumento delle precipitazioni, operarono con molta intensità e scavarono i grandi letti del Grésivaudan, del Bourget, ecc. In pari tempo, però, esse convogliavano una gran massa di detriti d'ogni specie, i quali, col diminuire della velocità delle acque, si depositarono in grandi alluvioni ed ostruendo, od innalzando gli sbocchi delle valli, determinarono la formazione di grandi laghi; uno di essi, secondo il Reclus ed il Lory, occupava in quell'epoca sia il Grésivaudan, sia l'altra grande depressione Chambéry-Bouget. A prova di ciò il Lory porta la presenza di antiche alluvioni (diluviali) che da Grenoble vanno sino al Bourget, l'esistenza costante, lungo quel tratto, di sabbie fini e di

(1) *Aperçu sommaire sur la structure géologique*, ecc., pag. 42 e 60.

strati d'argilla, a livelli compresi sempre fra 260 e 300 m. d'altitudine. In questo lago sarebbero venute a depositarsi, da sud, le alluvioni del Drac, da nord quelle dell'Arc e dell'alto Isère.

Le acque del lago avrebbero avuto il proprio sbocco, verso il Rodano, a nord dell'attuale lago di Bourget. Però successivamente, per la grande quantità di detriti convogliati dall'Isère e dall'Arc, allo sbocco di questi fiumi nel lago, e cioè nella direzione Montmélian Chapareillan, si sarebbe formato un grande cono di deiezione, come prova il fatto che, presso quest'ultima località, le alluvioni diluviali, od antiche, raggiungono un'altezza di 500 metri circa, che, a quanto risulta, è la massima in tutta la regione.

L'accumularsi delle alluvioni avrebbe poi sollevato di tanto quel cono di deiezione, da dividere in due il grande lago, separando il ramo del Bourget da quello del Grésivaudan. Quest'ultimo, privo dello sbocco a nord, elevò di tanto il livello delle proprie acque, finchè esse non riuscirono a scavarsi una nuova uscita alla estremità opposta verso Voreppe.

In seguito, quando coll'accumularsi, sulle cime dei monti, di ingenti masse di neve, ebbe origine il periodo glaciale il grande ghiacciaio dell'Isère, a cui si unirono quelli dell'Arc, della Romanche e del Drac, occupò tutto il solco del Grésivaudan, contribuendo colla propria azione ad allargare sempre maggiormente la vallata.

Secondo il Lory, il grande ghiacciaio si elevava sino a 1000 metri circa al disopra dell'attuale livello dell'Isère come lo proverebbero i massi erratici lasciati in gran numero, fino a quell'altezza, sul massiccio della Grande Chartreuse, ed i depositi glaciali che tuttora si riscontrano sul fianco occidentale della catena di Belledonne.

Successivamente, coll'innalzarsi della temperatura, il ghiacciaio diminuì di estensione ed a poco a poco abbandonò il Grésivaudan, le sue acque di fusione scavarono un nuovo letto nelle formazioni antiche diluviali ed in quelle glaciali, dando a poco a poco alla vallata l'attuale conformazione.

Queste, a grandi linee, le cause alle quali si attribuiscono, dagli autori più competenti, la tettonica e l'attuale plastica del Grésivaudan: un fondo valle largo e pianeg-

giante, antico fondo di lago; due versanti paralleli lavorati dall'azione delle acque e dei ghiacciai, che vi hanno lasciato la propria traccia con terrazze diluviali e con formazioni moreniche.

Passiamo ora a descrivere la vallata cominciando dalle alture che la comprendono.

b) **Orografia.** *(Vedi tavola II).*

La catena di Belledonne *(Vedi tavola III, fig. 1ª).*

È una lunga e stretta isola di rocce cristalline, avente direzione generale nord-nord-est—sud-sud-ovest che va dal colle di Bonhomme ad Entraigues. L'Isère, l'Arc e la Romanche la attraversano in aspri e profondi corridoi che la smembrano, come dice il Reclus, in superbi massicci, ed i numerosi « nants », tributari dei suddetti fiumi, ne incidono profondamente i fianchi.

La parte della catena che interessa il Grésivaudan è quella racchiusa fra i seguenti limiti:

a nord-est il corso del Doron de Beaufort;

a sud-est la depressione individuata dal vallone dell'Argentine, dal col de la Bathie, dal torrente Benetan, dal colle di Basmont e dalle valli dei due rii che da esso si dipartono in senso opposto, dal corso dell'Arc fra l'Echau e la Chambre, dal rio e dal colle du Glandon dalla valle dell'Olle e da quella della bassa Romanche fra Gr. Sables e Séchilienne;

a sud-ovest dal rimanente corso della bassa Romanche:

a nord-ovest dal Grésivaudan.

Questa parte di catena comprende:

a) il Massiccio di Belledonne propriamente detto, fra la Romanche ed il Pas de la Coche;

b) il Massiccio di Allevard fra il Pas de la Coche e l'Arc;

c) il Massiccio del Grand Arc ed Isère;

d) il Massiccio di Monte Mirantin, fra Isère e Doron.

Massiccio di Belledonne.

È formato da un nocciolo interno di granito e di scisti cristallini, le cui pieghe raddrizzate verticalmente dallo sforzo orogenico ed abrase alla loro sommità, presentano la

caratteristica forma a ventaglio, con le testate allo scoperto, che formano una serie di guglie ardite, fiancheggiate da nevi eterne e da ghiacciai. Il nocciolo interno è avvolto da un mantello di gres triasico e sopratutto di calcari giurassici.

Esso costituisce una sola catena, che si estende per 25 chilometri da nord-est a sud-ovest, parallelamente alla cresta orientale del massiccio della Grande Chartreuse, il quale le sta di fronte sull'altro versante dell'Isère; culmina nei tre picchi di Belledonne, che hanno dato il nome a tutta la catena Pic Belledonne (2485 metri), Croix de Belledonne (2844 metri) e Grand Pic, o Sommet de Belledonne (2981 metri) (*Vedi tavola III, fig. 2ª*).

Dei fianchi della catena, formati prevalentemente, come si è detto, da calcari giurassici, l'orientale è ripido; invece l'occidentale, ricoperto in parte da depositi glaciali, scende con una successione di groppe che degradano con dolci ed uniformi pendici, sulla vallata del Grésivaudan, formando vivo contrasto con i terrazzi boscosi, le pareti scoscese, i torrioni e gli altopiani di calcare dell'opposto massiccio della Grande Chartreuse.

Numerosi valloni incidono profondamente queste pendici ed i torrenti che vi scorrono, ricchi di acque provenienti dai ghiacciai e dai laghetti che fiancheggiano la cresta, formano spesso cascate, che danno aspetto pittoresco al paesaggio e vita alle numerose officine, che ne ricavano l'energia loro occorrente. (*Vedi tavola IV, fig. 1ª e 2ª*).

Nel massiccio di Belledonne si notano tre zone ben distinte: da 250 a 800 metri di altitudine: campi e prati cosparsi di casolari e villaggi, verdeggianti nelle stagioni intermedie, ma un po' bruciati, nell'estate, dai forti calori della vallata del Grésivaudan; da 800 a 1800 metri: una successione di cupe foreste, dapprima di faggi, poi di abeti e di pini, qua e là interrotte da smaglianti praterie e da valloni; sopra i 1800 metri, dapprima la regione dei pascoli, poi quella della roccia nuda, formata di scisti calcarei dall'aspetto madreperlaceo, o di scisti anfibolici dai riflessi verdastri. È questo il regno dei ghiacciai, delle nevi perpetue, dei laghetti, delle morene, delle formazioni glaciali, dominato dalla figura slanciata dei tre picchi di Belledonne, sovrastanti il ghiacciaio di Freydane. (*Vedi tavola V, fig. 1ª e 2ª*).

Militarmente parlando il massiccio di Belledonne costituisce un'aspra ed elevata barriera, attraversata solo da qualche malagevole sentiero.

Massiccio di Allerard.

È anch'esso formato da un nocciolo interno di granito e di scisti, avvolti da un mantello di terreni giurassici. Il nocciolo costituisce il prolungamento del massiccio di Belledonne, al quale si riattacca per mezzo dell'altipiano roccioso dei Sept Laux (o Lacs), che si estende da nord a sud per 5 chilometri, diviso dal colle omonimo in due conche. La conca nord comprende 8 laghi principali, i cui emissari danno origine al fiume Bréda; quella sud comprende 3 laghi e versa le sue acque nel bacino dell'Olle. L'acqua di tutti questi laghi, la cui superficie è gelata per parecchi mesi dell'anno, artificialmente regolata, alimenta alcune cascate sfruttate a scopo industriale. Quest'altipiano, nel secolo XV, aveva il nome di Montagne Abymée, dovuto probabilmente alla tradizione, che ricordava il diastrofismo che gli dette origine e che ben rispecchia l'aspetto selvaggio dei luoghi, cosparsi di enormi mucchi di detriti; ad esso si salda il massiccio di Allevard che un solco, dapprima profondo, ristretto ed a pendii ripidi, poi largo e pianeggiante, percorso dai fiumi Bréda e Gélon, sdoppia in due pieghe.

La piega orientale ha i fianchi incisi da numerosi valloni, che la smembrano in massicci o tronconi minori, i quali, procedendo da sud a nord, sono:

a) il massiccio dei Sept Laux (2931 metri), fra l'altopiano omonimo e il Col de la Croix; assai esteso, irto di punte aguzze e coperto di ghiacciai;

b) il massiccio di Valloire o di Arguille (2893 metri), fra il colle de la Croix e quello di Valloire;

c) il massiccio di Glésin, fra il colle di Valloire e quello di Merlet, che contiene il punto più alto di tutta la catena: il Puy Gris (2992 metri), contornato di ghiacciai; è anche questo assai esteso e, sotto le sue creste rocciose, presenta pendii coperti da magnifici pascoli;

d) il gruppo roccioso del Pic du Frêne, fra il col du Merlet ed il Pas de la Fraiche, da cui si distacca lo sperone del Grand Charnier, dalla cresta dapprima rocciosa, poi coperta di praterie;

e) il gruppo des Grands Moulins, fra il Pas de la Fraiche ed il col de la Perche, il'cui pendio occidentale, piuttosto dolce, è coperto di boschi e di magnifici pascoli;

f) i monti Cucheron che vanno dal col de la Perche all'Arc.

Questa piega orientale, costituita da rocce cristalline, per una trentina di chilometri circa e cioè dalle origini al col de la Perche, si mantiene elevata ed impervia, cosparsa di ghiacciai, e scoscende dapprima con aspri versanti verso il Bréda e verso il Rio du Glandon; poi, procedendo verso nord, il versante occidentale diviene più esteso e meno ripido; grandi boschi lo ammantano, solcati dai ruscelli che scendono al Bréda ed al Gélon, le cui acque perenni formano pittoresche cascatelle. Anche nel versante orientale, fra la Chapelle e la Chambre, si ha una larga zona verdeggiante di boschi, che formano vivo contrasto coi pendii rocciosi più a monte e più a valle. Detta piega orientale costituisce una rude barriera, la quale però è attraversata da un certo numero di discrete mulattiere (dei 7 Laux, del Col de la Croix, del Col du Merlet) e da buoni sentieri (Col de la Coche, Pas de la Fraiche, Col de la Perche). Queste mulattiere e questi sentieri e la loro manutenzione sono in gran parte dovuti alla Société des Touristes du Dauphiné, che li hanno anche muniti di cartelli indicatori, di chalets ricoveri, numerosissimi essendo i touristes che annualmente percorrono queste montagne, partendo dai frequentatissimi centri di escursione di Grenoble, di Uriage e di Allevard.

Dopo il Col de la Perche la piega orientale s'abbassa nei monti di Cucheron, che non superano i 2000 metri. Essi hanno la cresta erbosa ed il versante esposto al Gélon abbastanza dolce, mentre quello verso l'Arc è piuttosto ripido; entrambi i versanti sono ricoperti di estesi boschi cedui; sull'estremità nord di questi monti sorge il gruppo fortificato di Montgilbert, che fa parte della piazza di Chamousset, od Aiton.

La piega occidentale è costituita dal massiccio della Belle Étoile, formato pur esso da rocce cristalline, che è stato variamente inciso dai torrenti, tanto da assumere l'aspetto di una stella a molteplici ramificazioni. Una di queste, protendendosi verro nord, forma un lungo troncone di catena, ricoperto di pascoli e boschi che, con altitudine varia da 1600 a 2000 metri, va a terminare sopra Allevard. Il Col de la Merdaret, pel quale passa una mulattiera che mette in comunicazione il Grésivaudan con la valle del Bréda, separa questa ramificazione dal centro del massiccio.

Il pendio di questa piega, verso il Grésivaudan, è costituito dal mantello di calcare più volte ricordato. Nel tratto fra Laval e Tencin esso è inciso da numerosi valloni aventi direzione approssimativamente normale a quella dell'Isère, ed ha caratteristiche simili a quelle dell'analogo pendio del massiccio di Belledonne. Nel tratto fra Tencin e l'Arc il lavoro d'erosione ha smembrato il mantello calcare in tronchi non più trasversali, ma paralleli al Grésivaudan; tronchi che, nel loro insieme, costituiscono una lunga e sottile linea di poggi poco elevati, contornati ed interrotti dalle valli dei rii di Theys e Cheylas e dei fiumi Bréda e Gélon.

Detti poggi hanno il versante occidentale coperto di boschi e di campi coltivati e cosparso di casolari; il versante orientale è invece tutto ricoperto di fitti boschi cedui e di praterie. Sul versante occidentale, in vicinanza della cresta, specie al centro della linea (monts de Brame Farine) si riscontrano numerosi avanzi glaciali, assai più abbondanti qui che non più a sud, per la maggior permanenza, nell'alto Grésivaudan, dei ghiacciai.

Massiccio di Grand Arc.

È costituito in gran parte da rocce cristalline, [illegible] indossa un mantello calcare che, partendo all'incirca dalla linea Randens-Grignon, termina sulle alluvioni dell'Isère. La cresta di questo massiccio è costituita da scisti cristallini a pieghe raddrizzate ed abrase, presentanti la caratteristica forma a denti, che le valse, in paese, il nome di Dent du Corbeau, più noto di quello di Grand Arc. Questa cresta, coperta qua e là di alberi, si estende in direzione nord-nord-est—sud-sud-ovest per 4 chilometri circa dal Grand Arc alla P.te de la Grande Manche, abbassandosi poi gradatamente sull'Isère verso Albertville e sull'Arc verso Montsapey.

I fianchi del massiccio sono fittamente ammantati di boschi, fra i quali giova ricordare le estese foreste di Es-

serts Blay e du Rhonne. Nelle pendici più basse e specialmente su quelle calcari, prospicienti il Grésivaudan, numerosissimi sono i piccoli villaggi ed i casolari, fra loro uniti da carrareccie o da buone mulattiere svolgentisi in direzione generale parallela al corso dell'Isère, sia a monte, sia a valle di Albertville. Queste carrareccie e mulattiere avrebbero importanza rilevante per un invasore che scegliesse, nel massiccio in parola, posizioni d'attacco per battere le opere di Albertville e di Chamousset.

Massiccio di Monte Mirantin.

È costituito da un imponente gruppo roccioso di scisti cristallini, che torreggia maestoso fra Isère e Doron de Beaufort, dominando le strade che da Moutiers e da Beaufort mettono ad Albertville.

La cresta è in parte costituita da nuda roccia, in parte coperta da pascoli; i versanti rivolti all'Isère, all'Arly ed al Doron, in alto sono coperti di boschi, in basso sono fittamente coltivati a vigne e a frutteti; il versante rivolto alla depressione individuata dai torrenti Argentine e Benetan e dal Col de la Bathie è coperto di pascoli. Il versante verso Isère è ripido, quelli verso l'Arly, il Doron e il solco del Col de la Bathie, molto ripidi.

Nessuna comunicazione attraversa il massiccio; la buona mulattiera del Col de la Bathie percorre il solco che limita il massiccio verso sud-est. Qualche carrareccia o mulattiera collega, sul versante dell'Isère, i casolari e i villaggi che si riscontrano nella parte più bassa delle pendici.

Sullo sprone di Conflans sonvi opere di fortificazione che dominano tutta la valle dell'Isère; sui prati a sud-ovest del colle de la Bathie sembra potrebbero trovarsi buone posizioni d'attacco delle opere suddette.

Massiccio della Grande Chartreuse.

Consta di una serie di catene calcaree, sviluppantisi da nord-est a sud-ovest fra il Grésivaudan e la faglia di Couz (1) (seguita dalla rotabile Chambéry-Voreppe) e limitate a nord-est dalla depressione Chambéry-Montmélian ed a sud-ovest da quella Grenoble-Voreppe.

(1) Il solco di Couz, che il Lory ed altri geologi chiamano faglia, è dal Revil e dal Joanne considerato come una « sinclinale classica ».

In questo ristretto spazio sono costipate tre pieghe parallele al Grésivaudan, le quali, secondo il Lory, sarebbero state determinate dalle faglie, costituenti i ristretti e profondi solchi che dette pieghe separano.

La catena più orientale è quella che va da Monte Granier (1938 metri) al Dent de Crolles (2066 metri), costituita da calcari antichi del neocomiano.

È la più elevata e compatta, ed è formata da una cresta spianata, larga da 1 a 2 chilometri, contornata da pendii ripidissimi, quasi verticali, che si conserva sempre assai alta; solo alcuni solchi la incidono leggermente, spezzandola in tronconi che prendono successivamente il nome di Mont Granier, Sommet de l'Alpette, le Haut du Seuil, (*vedi tavola VI, fig. 1ª*), Rocher du Midi de Bellefonds, il quale ultimo alla sua estremità meridionale si solleva nell'isolato torrione della Dent de Crolles, che costituisce la cima più elevata di tutta la catena. (*Vedi tavola VI, fig. 2ª*).

La cresta della catena, costituita da calcari dell'urgoniano, si presenta, in alcuni tratti, tutta spaccata da fessure abbastanza profonde, che le danno un aspetto caratteristico (nel paese la roccia, così spaccata, vien detta *lapiaz*). La sua estremità settentrionale, franata nel medio evo, ha determinato, a nord di Mont Granier, gli abissi di Myans, sopra la depressione di Chambéry; zona ancora cosparsa di enormi mucchi di detriti, fra i quali le acque hanno formato minuscoli laghetti.

La catena sovrasta di circa 1800 metri la valle del Grésivaudan; vista da questa parte essa assume perciò l'aspetto di una gigantesca muraglia, costituente una vera barriera, valicata soltanto, nei solchi che abbiamo accennato, da qualche mulattiera. (*Vedi tavola VII, fig. 1ª e 2ª*).

Questa muraglia è preceduta, verso l'Isère, da un altopiano od alto terrazzo di calcari giurassici che, con elevazione di 1000 metri circa, si estende da Bellecombe, per Saint Bernard, Saint Hilaire, fino a Saint Pancrasse, e si prolunga a sud colla cresta di Saint Eynard, che ha uguale costituzione litologica. (*Vedi tavola VII, fig. 3ª*)..

La catena centrale è quella individuata da Mont Corbeley (1419 metri), Mont Outheran (1641 metri), Grand Som (2032 metri) e Casque de Néron (1805 metri). È spaccata in 4 tronconi da tre fratture trasversali, vere forre, in cui

scorrono i due Guiers, il Vif a nord ed il Mort a sud, ed il rio de la Vence.

Il troncone settentrionale è costituito dapprima dal Monte Corbeley, cima a forma di cupola, la quale poi si allarga nel Monte Outheran che si presenta come un altopiano denudato. Ad oriente di Monte Corbeley si distacca la cresta di Monte Pellaz-Monte de Joigny, che scende verso Chambery coll'altopiano di Montagnole. A sud di detta cresta si svolge invece la conca d'Entremont, nella quale, fra ridenti praterie, scorre il torrente Cozon.

Il troncone compreso fra i due Guiers culmina nel Grand Som, le cui creste rocciose, in parte coperte di abeti, dominano ad est-nord-est il famoso convento della Grande Chartreuse, che ha dato il nome a tutto il massiccio.

I suoi fianchi sono coperti di bei boschi, e quello occidentale presenta superbi pascoli (*Vedi tavola VIII, fig. 1ª*).

Fra il Guiers Mort e il Rio de la Vence sta il terzo troncone, costituito dal massiccio di Charmant Som (1871 metri), i cui fianchi sono ammantati di foreste e di estese praterie, ed i cui pascoli, gremiti nell'estate di bestiame bovino, sono nella regione molto rinomati.

A sud del Rio de la Vence sorge infine il Casque de Néron, vero torrione, sormontato da una cresta sottile che si estende per 3 chilometri circa con direzione nord-nord-est—sud-sud-ovest. Ha fianchi poco accessibili e franosi. Frequenti sono, specie in primavera, le valanghe di sassi che cadono da questa cima, valanghe che verso nord sradicano talvolta tratti delle foreste che ammantano quelle ripide pendici. L'ascensione di questo monte non è possibile che dalla parte di Clémentière, pur essendo difficile e talvolta pericolosa.

Fra la catena orientale e la centrale, verso sud, sta un altro troncone di catena che, secondo alcuni, sarebbe l'avanzo di una quarta catena. È la catena di Chamechaude (*Vedi tavola VIII, fig. 2ª*) che contiene il punto culminante del massiccio (2087 metri), separata dalla catena di Monte Granier dalle praterie di Emendra e dal vallone, abbastanza ampio, di Sappey. Al di là della forra nella quale scorre il Rio de la Vence, questa catena trova prolungamento nel Monte Rachais, che termina sopra Grenoble, ricco di cave di cemento e di vigneti. Sulle sue estreme propaggini me-

ridionali stanno gli antichi forti di Grenoble, Fort Rabot e la Bastille. (*Vedi tavola IX, fig. 1ª*).

La catena occidentale infine è quella del Rocher de la Supe, che si presenta estesa ed elevata a sud del Guiers Mort, ma si assottiglia e deprime fortemente fra i due Guiers ed a nord del Guiers Vif.

I solchi nei quali i due Guiers la attraversano sono vere gole ristrette e profonde, tutte coperte di boschi, nonostante la ripidezza dei loro pendii, e sul cui fondo non vi è che lo spazio per il passaggio delle acque.

Quella in cui scorre il Guiers Mort, rivestita di betulle e di ontani in basso, di faggi e di abeti in alto, è, nondimeno, percorsa dalla strada che conduce alla Grande Chartreuse e che i Certosini fecero incavare nella viva roccia. Quella percorsa dal Guiers Vif, ancora più ripida e ristretta, ha costretto a tracciare la strada più in alto, sui fianchi della montagna, a 140 metri al disopra del fiume. (*Vedi tavola IX, fig. 2ª*).

Nel suo complesso il gruppo è costituito da calcari del giurassico e del cretaceo; i più antichi e compatti formano generalmente le creste; i calcari marnosi formano i pendii sui quali si sviluppa la vegetazione; infine nel fondo dei valloni si trovano sabbie ed argille, nonchè brecce e molasse ivi accumulatesi nel periodo diluvio-glaciale.

Ne consegue che nel massiccio si riscontrano tre diverse zone di vegetazione: in basso campi e praterie ricche, che si prolungano fino al piede dei boschi, poi ampie foreste che salgono le pendici e s'incuneano nelle anfrattuosità delle vette; più in alto i pascoli alpestri, dominati dalle nude cime bianco-grigiastre, tozze e spianate in cresta e fiancheggiate da pendii rocciosi, ripidissimi che dànno loro l'aspetto di giganteschi torrioni.

Sono poi caratteristici i gradini (detti in paese sangles), quasi orizzontali, che separano fra di loro le balze più elevate, e sui quali striscie di vegetazione rompono la severa monotonia del paesaggio roccioso; detti gradini costituiscono l'unico appiglio per accedere alle cime.

Alle vette manca il coronamento dei ghiacciai e delle nevi perpetue; d'estate esse ne sono quasi completamente spoglie.

Le fratture che hanno smembrato le varie catene, rispet-

tando solo la più orientale, hanno determinato l'andamento, sia del sistema idrografico, sia della rete di comunicazioni.

Quasi nulli, entrambi questi sistemi, verso il Grésivaudan scarsi e limitati ai solchi esistenti fra le varie catene, verso le depressioni di Chambéry e di Voreppe; preponderanti, verso occidente, ove la maggior parte delle acque scorre verso il Guiers, e di dove le comunicazioni migliori e più numerose, che si distaccano dalla rotabile Chambéry-Voreppe, penetrano fin nell'interno del massiccio.

Agli incroci del solco esistente fra la prima e la seconda catena (che è percorso dalla strada Chambéry-Grenoble), colle valli di frattura di cui scorrono i due Guiers, si trovano le conche di Entremont e di Saint-Pierre, abbastanza spaziose, che costituiscono le borgate esistenti nell'interno del massiccio, più abitate e meglio coltivate (*Vedi tavola X, fig. 1ª*).

Massiccio des Beauges.

È limitato a nord-ovest dalla valle che va da Annecy a Chambéry; a sud-ovest dalla depressione Montmélian-Chambéry; a sud-est dal corso dell'Isère fra Montmélian ed Albertville e dal corso dell'Arly, fra quest'ultima città ed Ugines; a nord-est dalla depressione di Faverges e dal lago di Annecy.

È costituito da una serie di pieghe parallele di calcari del giurassico e del cretaceo, aventi direzione nord-nord-est—sud-sud-ovest, e quindi leggermente oblique rispetto al tratto settentrionale del Grésivaudan (che va da nord-est a sud-ovest) sul quale, perciò, le quattro pieghe, o catene più orientali, vengono a terminare colle loro testate meridionali, a guisa di quinte, a differenza della Grande Chartreuse, ove la catena più orientale chiude completamente il versante destro della vallata.

Tali pieghe, ad eccezione della più orientale, costituiscono il prolungamento di quelle del massiccio di Genevois.

I geografi hanno diviso i Beauges in alti e bassi: chiamano alti Beauges quelli compresi fra il Grésivaudan e la piega che si estende da Duingt (lago di Annecy) a la Thuile (sulla Leisse); bassi Beauges quelli compresi fra detta piega ed il solco Annecy-Chambéry.

I primi sono costituiti da montagne più elevate, sepa-

rate da valli più strette ed hanno un clima più rigido; i secondi presentano vallate più ampie ed orizzonti più larghi ed hanno clima più dolce.

Le catene nelle quali si scompone il massiccio, di cui abbiamo indicato la fisionomia generale, sono da ovest ad est.

1° La Semnoz-Nivollet, che si solleva dalla piana di Annecy, raggiungendo gradatamente la quota di 1705 metri nel Crêt de Chatillon, poi si abbassa ed è spezzata dal corso dello Chéran alla stretta di Banges, prosegue al di là della stretta coi monti di Arith, de la Cluse de Nivollet e termina sulla Leisse col monte Pennay.

È una catena dalla cima assai ampia (larga 3-4 chilometri ed anche più in qualche tratto) e spianata; il versante occidentale è ripido; l'orientale scende più dolcemente sulle fertili vallate di Leschaux e di Saint-François.

La montagna di Semnoz, che forma il tratto a nord dello Chéran, ha forme pittoresche e presenta le pendici ammantate di magnifiche foreste, che si sviluppano sui terreni marnosi messi a nudo dall'erosione dello strato cretaceo esterno; i pascoli, che ricoprono la cima, nutrono numeroso bestiame. Il tratto a sud dello Chéran, composto di terreni del giurassico superiore, è meno boscoso, specie verso Chambéry, ove la Montagne du Nivollet è quasi completamente coperta di praterie. (*Vedi tavola X, fig. 2ª*).

2° La Margerias, racchiusa fra le due sinclinali di Saint-François-Désertes e di Aillon, e che si estende dalla sinistra dello Chéran fino a sud di Thoiry.

È costituita da un'anticlinale fratturata, con versante dolce verso la sinclinale di Aillon, ripido verso quella di Désertes. È coperta di boschi.

3° La catena del Colombier, che va dallo Château di Duingt a nord, sino a la Thuile a sud. Tre valli trasversali spezzano questa catena, quella di Bellecombe, quella dello Chéran e quella del rio d'Aillon. I quattro tronconi che ne risultano, hanno la vetta rocciosa, fiancheggiata da pendii piuttosto ripidi e rocciosi.

4° La catena di Trélod o montagne du Charbon, che va da Doussard a nord a Emet a sud, prolungata, a sud della spaccatura ove corre lo Chéran, da Monte Pela e da Monte Charvay. Aspra ed elevata a nord dello Chéran, è più bassa e presenta forme più dolci a sud, ove è coperta di vegeta-

zione assai ricca, specialmente nel versante orientale, che discende verso la bella vallata di École, percorsa dalla strada che va al Col du Frêne.

5° La catena dell'Arclusaz, che va da Giez a Saint-Pierre d'Albigny; è costituita da una serie di cime aspre ed elevate che, spezzate dallo Chéran, terminano col Dent d'Arclusaz sopra Saint-Pierre d'Albigny, formando un immenso gradino di rocce scendenti a picco da ogni parte, e coronate da cime prative.

6° La catena di Sambuy, che si sviluppa ad est della precedente ed è costituita dalla montagna di Sambuy (2203 metri), P. de Charionde (2220 metri), P. de Chamosseran (1967 metri), P. d'Arces (2144 metri), la Lauche (2064 metri). È catena abbastanza aspra ed elevata, che termina sopra Grésy sur Isère.

Nel ristretto e profondo solco che separa questa catena dalla precedente, scorre, colla parte più alta del suo corso, lo Chéran; è la vallata di Bellevaux, ristretta e profondamente incassata fra le alte cime che la fiancheggiano; coperta da magnifici boschi fino al fondo, ove il torrente scorre formando frequenti cascatelle, colle acque che scompaiono sotto il fitto fogliame degli alberi; in alto, nei piccoli ripiani, la copertura boscosa è interrotta da pascoli.

7° Ad est della vallata di Tamié si sviluppa la catena più orientale, che domina colle sue ripide pendici la stretta valle nella quale scorre l'Arly da Ugines ad Albertville. Ha i fianchi fittamente alberati e la cresta a prati ed a campi: verso Ugines si presenta come un ramparo che sovrasti e difenda la valle dell'Arly; poi le sue pendici si abbassano verso Albertville.

I suoi punti più elevati sono il Dent de Cons a nord e la Belle Etoile a sud. Sulle pendici orientali di questa catena sta buona parte dei forti di Albertville.

Anche nei Beauges, come nella Grande Chartreuse, si hanno dunque le maggiori elevazioni verso il Grésivaudan; però per l'accennata inclinazione della catena rispetto alla valle, i solchi esistenti fra le quattro più orientali, vengono a sboccare sulla valle stessa determinando i tre accessi di Tamié, du Frêne e di Marocaz, percorsi da rotabili, e mettono quindi il massiccio in condizioni assai migliori di comunicazione col Grésivaudan, che non quello della Grande Chartreuse.

Le fratture che solcano le catene, specialmente più occidentali, determinano l'andamento generale dei corsi d'acqua, tributari per la maggior parte dello Chéran, che sbocca nel lago d'Annecy.

Ed è precisamente nella valle di questo fiume, poco a nord di Chatelard, che si trova il nodo principale delle comunicazioni, le quali, seguendo le vallate dei corsi d'acqua, formano un sistema abbastanza fitto, che da quel centro irradia in tutte le direzioni; le più importanti dallo Chatelard adducono a Saint-Pierre d'Albigny, per il colle du Frêne, ad Annecy per il Col Leschaux, ad Alby e ad Aix les Bains, scendendo lo Chéran, a Chambéry per il Col de Plampalais nonchè per la valle dell'Aillon, dalla quale un ramo per il Col de Marocaz va a Cruet sull'Isère.

Questo fitto sistema di strade, in unione alla rotabile Annecy-Faverges-Forte Tamié, contribuisce a costituire, dai Beauges, un vasto ridotto, dal quale sono facili gli sbocchi in ogni senso; sbocchi, che, nello stesso tempo, sono ristretti e, per la conformazione del terreno laterale, facili da difendere.

Al centro della Savoia questo massiccio isolato, dislocato di fronte alle catene alpine, forma perciò come una immensa fortezza naturale, che, nel suo insieme, presenta l'aspetto di un quadrilatero, contornato su tutti i lati da profonde depressioni, veri fossati di circonvallazione, sui quali la fortezza si alza imponente e quasi a picco dovunque. È la vera cittadella della Savoia, che domina Albertville, Montmelian, Chambéry, Aix, Rumilly, Annecy ed Ugines, con tutti i principali sbocchi, pei quali potrebbe avanzare il nemico mirante al medio Rodano.

c) **La vallata** (*Vedi tavola XI, fig. 1ª*).

La vallata dell'Isère, o Grésivaudan, che si estende per circa 75 chilometri da Albertville a Grenoble, ha ampiezza variabile; larga circa un paio di chilometri in media fra Albertville e Grésy, si amplia notevolmente alla confluenza dell'Arc, formando una vasta conca, di larghezza più che doppia; si restringe nuovamente fra Chamousset e Montmélian, per formare poi un secondo allargamento all'incrocio colla depressione di Chambéry; dopo di che riprende una larghezza di circa 2 chilometri, che però va gradata-

mente aumentando verso il sud, fino a raddoppiarsi poco prima di Grenoble.

Come si è già detto, essa è un antico fondo di lago, in cui il fiume si è poi scavato il letto attuale. È, perciò, perfettamente piana e l'Isère, in passato, vi scorreva in un letto variabile, a numerosi rami, inondandola all'epoca delle piene e causando la formazione di numerose zone paludose.

Attualmente il fiume è stato arginato e le zone paludose sono state quasi tutte bonificate; solo nel tratto più ristretto, fra Chamousset e Montmélian, numerosi rami morti del fiume, su ambo le rive, occupano in gran parte il fondo valle, spingendosi fin sotto le pendici dei colli che orlano sia i Beauges, sia la catena di Belledonne; anche detti rami morti vengono però gradualmente colmati.

Negli altri tratti, a monte ed a valle di questo, il Grésivaudan è solcato, oltre che dai numerosi affluenti dell'Isère, anche dai canaletti di bonifica e di irrigazione, larghi da 2 a 4 metri e profondi un paio di metri, i quali costituiscono un ostacolo, per quanto non rilevante, al movimento.

Il terreno della vallata, formato dai detriti convogliati, per secoli, tanto delle acque affluenti nell'antico lago, quanto dai ghiacciai, detriti di varia costituzione, strappati alle diverse montagne da cui sia gli uni, sia le altre scendevano, è assai fertile; inoltre la valle è ben esposta e soleggiata e, specialmente nella parte meridionale (a sud di Tencin), si presenta come un vero giardino, che costituisce una delle regioni più fertili e più ricche di tutta la Francia.

Sparsa di prati e di campi di cereali, interrotti, specialmente lungo i corsi d'acqua, da filari di pioppi, di olmi, di salici e di gelsi e da ciuffi di alberi fruttiferi, non contiene però molti abitati; il fiume colla minaccia delle sue piene e cogli acquitrini, che in passato favorivano la coltura e la macerazione della canapa, ma nello stesso tempo rendevano meno buona l'aria, ha generalmente allontanato le abitazioni, le quali si raffittiscono invece lungi dalle sue rive, verso la zona collinosa, che fiancheggia la valle quasi ininterrottamente su ambo i versanti; zona costituita da basse terrazze alluvionali e da coni di deiezione.

Lungo il versante orientale è caratteristica la bassa terrazza alluvionale che da Chamousset a S. Hélène si pre-

senta continua, formando una specie di catena collinosa, che la valle del Coisin separa dai poggi formanti il pendio occidentale della catena di Belledonne. Più a sud quella terrazza è stata interrotta e smembrata dai torrenti che dai fianchi di Belledonne scendono all'Isère, i quali la solcano coi loro letti ristretti e profondamente incassati (combes).

Anche nel versante occidentale la valle è orlata da una striscia di basse terrazze alluvionali, estese specialmente lungo il pendio orientale della Grande Chartreuse, sia a nord, fra le Touvet ed il fort Barraux che sorge su una di esse, sia più a sud, in corrispondenza della cresta di Saint-Eynard (*Vedi tavola XI, fig. 2ª e tavola XII, fig. 1ª*).

A queste basse terrazze si uniscono i coni di deiezione, ancor più recenti, formati dagli affluenti dell'Isère che scendono dalle alture fiancheggianti la vallata; più estesi quelli del versante occidentale, per la maggiore quantità dei detriti convogliati da quegli affluenti, a regime più spiccatamente torrentizio e scorrenti lungo pendici più ripide e più nude di vegetazione.

Tanto le terrazze, quanto i coni di deiezione sono assai ben coltivati, sparsi di vigneti, di orti, di frutteti e coperti di villaggi e di cascinali. Sono molto ridenti, specialmente quelli che orlano il pendio sud orientale della Grande Chartreuse, il cui aspetto lussureggiante di vegetazione contrasta colle cupe foreste, coronate dai nudi torrioni calcarei del massiccio. Su di essi sorge una vera corona di abitazioni e di ameni paesetti, S. Ismier, Bivier, Montbonnot, Meylan, Corene, ecc. ecc., che si susseguono, quasi ininterrottamente, sino a Grenoble. (*Vedi tavola XII, fig. 2ª*).

d) Idrografia.

Il fiume principale del Grésivaudan, che scorre lungo questa vallata per tutta la sua estensione, è l'Isère.

Ricco di acque perenni, provenienti dalle nevi eterne e dai ghiacciai, che coprono quel semicerchio di altissime montagne che dal Monte Bianco, per il Ruitor, va sino alla Vanoise, ingrossato da numerosi affluenti, di cui alcuni molto importanti, esso raggiunge una portata media di 425 metri cubi, massima di 2900, minima, in magra, di 115; nel Grésivaudan, prima di ricevere il Drac, tali portate sono rispettivamente, all'incirca, di 250, 1800 e 50 metri cubi.

Le sue acque, impetuose fino ad Albertville (ove vengono ingrossate da quelle dell'Arly, la cui portata media è di 25 metri cubi, e la massima di 480) a valle di detta città, entrando nel Grésivaudan, ove scorrono con pendenza moderata, vengono racchiuse fra dighe distanti fra loro circa un centinaio di metri sino al confluente dell'Arc, e circa 120 metri più a valle.

Le dighe, alte metri 2.50 sulle rive, ed a pendii rivestiti di pietrame, sono costituite da tratti rettilinei lunghi da 4 a 5 chilometri, raccordati fra loro da curve a grande raggio.

L'Isère, dopo la confluenza dell'Arc, è navigabile; però la profondità dell'acqua, nei periodi di magra, scende in alcuni tratti anche al disotto dei 50 centimetri; tale profondità nei periodi di media portata è di metri 1.50 circa quella massima durante le piene supera i 3 metri.

Nelle grandi piene, le acque superano le dighe e inondano la piatta vallata in cui scorrono; i canali di scolo, che fiancheggiano il fiume, valgono però a diminuire i danni delle piene e la loro durata.

Le piene avvengono generalmente nella primavera od al principio dell'estate, per lo sciogliersi delle nevi; talvolta in autunno, quando si verifichino periodi di grandi piogge prolungate.

I periodi di magra si verificano di solito da dicembre ad aprile e da agosto ad ottobre.

La velocità della corrente è di metri 1,50 in magra. 2,50 nei periodi di media portata, 3 metri e più in piena

Il fiume, nel Grésivaudan, non gela mai; è guadabile solo in magra ed in pochi punti; però, dati i numerosi ponti che lo attraversano, i guadi non sono mai utilizzati dalla popolazione.

I principali affluenti dell'Isère, nel Grésivaudan sono:

a) L'*Arc*, alquanto più lungo dell'Isère (nel tratto prima della loro confluenza), ma meno ricco di acque perenni, perchè le montagne da cui trae origine sono più basse e meno ricoperte di neve e di ghiacciai: ha un regime più torrentizio e piene violente ed improvvise; portata media 100 metri cubi, massima in piena, 1200, in magra 20. È largo, ad Aiguebelle, una trentina di metri, dopo di che è arginato fino allo sbocco nell'Isère. Profondità media, nell'ultimo tratto, poco più di un metro; massima oltre 3 metri, velocità in magra 0.90; in portata media 1.30; in piena, sino a 4 metri.

In tale tratto è fluitabile, ma non navigabile; non è guadabile.

Fra gli affluenti di sinistra dell'Arc notiamo il Glandon, che scende dal colle omonimo, sul fianco orientale della catena di Belledonne, per una vallata relativamente praticabile, ed i cui affluenti di sinistra, determinano coi loro valloni, parecchie comunicazioni colla valle del Bréda.

b) *Il Gélon.* — Nasce presso il colle di Montgilbert, sul pendio occidentale dei monti di Cucheron, scende verso sud-ovest per una valle abbastanza aperta, ma che fra Presle e la Rochette, ove il fiume taglia il mantello calcare che forma il pendio di quei monti, diviene una stretta gola; volge poi a nord per una vallata ampia e pianeggiante, in cui il fiume è stato incanalato, per bonificare le paludi che prima vi formava.

Non molto ricco d'acque, raggiunge però i 24 metri cubi in piena, e dà vita a numerosi stabilimenti industriali.

c) *Il Coisin.* — Scorre in una vallata bassa, ed in alcuni punti acquitrinosi, parallelamente al corso dell'Isère, dal quale è diviso da una striscia collinosa, formata dalla terrazza alluvionale di sinistra di quel fiume.

d) *Il Bréda* — Nasce dall'altopiano dei Sept Laux; scende precipitosamente verso nord, formando numerose cascate; attraversa Allevard e poi, volgendo ad occidente per una vallata assai profonda e ristretta, raggiunge l'Isère presso Pontcharra. Portata media 4 metri cubi, massima 70.

Colla forza motrice delle sue acque dà vita ad un gran numero di stabilimenti industriali.

e) I successivi affluenti di sinistra dell'Isère, prima del Drac, alimentati dalle nevi perenni e dai ghiacciai che coronano la vetta della catena di Belledonne, da cui scendono, hanno generalmente acque perenni, letti profondamente incassati nel mantello calcare che forma i fianchi della catena e corso generalmente rapido, spesso a cascate.

Le loro acque sono quasi tutte utilizzate a scopi industriali, come vedremo in seguito, e perciò anche regolarizzate; quindi nei torrenti, a differenza di quelli scen-

denti dalla Grande Chartreuse, hanno piene meno violente e convogliano una quantità assai minore di detriti.

f) Il Drac. — È un fiume ricco d'acque (portata minima 40 metri cubi, media 150, massima 1800) ed assai violento ed impetuoso. Nell'ultimo tratto, che ci interessa, è arginato fra sponde larghe da 120 a 150 metri.

Le sue piene si verificano di solito in maggio, giugno e novembre ed allora l'acqua supera la profondità di 4 metri. Non è guadabile, nè navigabile; è però fluitabile.

Fra i suoi affluenti notiamo la Romanche, che nel tratto in cui avvolge, da sud, la catena di Belledonne, è larga poco più di 50 metri; il suo letto è a fondo ghiaioso, guadabile in tempi ordinari; ha le piene in maggio, giugno, luglio e novembre; scorre nella stretta gola di Livet. Portata minima 12 metri cubi, media 45, massima 500.

Essa riceve l'Olle, che nasce dal colle del Glandon, scorre lungo il piede sud-est della catena di Belledonne ed ha una portata minima di 3 metri cubi, media di 6, massima di 70. A valle di Allemont è chiusa fra dighe; ha le piene in giugno ed agosto.

g) Gli affluenti di destra dell'Isère sono, nel tratto da noi studiato, assai meno importanti.

Scendenti dai ripidissimi e brevi pendii dei Beauges e della Grande Chartreuse, hanno generalmente un corso assai corto, letto ripidissimo. Hanno tutti regime spiccatamente torrentizio, di solito assai scarsi di acque, spesso all'asciutto; dannosi nelle piene, durante le quali convogliano gran quantità di detriti.

Di due fiumi ci resta infine da parlare, e cioè dello Chéran, che raccoglie le acque dei Beauges, e del Guiers che raccoglie quelle della Grande Chartreuse.

Lo Chéran percorre dapprima l'aspra e ristretta vallata di Bellevaux, interposta fra la 5ª e la 6ª catena dei Beauges, poi volge verso nord-ovest nel solco di frattura che taglia a metà le catene più occidentali e che, ad Ecole, per l'intenso lavoro di erosione, si trasforma in una vallata abbastanza ampia e ben coltivata. Ha un letto ciottoloso molto incassato: profondità media 0,60, larghezza media da 15 a 20 metri; velocità della corrente da 1 metro a 1 metro e 50.

Il Guiers è formato dai due rami: vivo e morto, che

scorrono in letti profondi e ristretti, talvolta in vere gole profondamente incassate, a pendio ripido, lungo il quale essi formano numerose cascate; regime torrentizio, con piene che si verificano fino a 5 o 6 volte all'anno. Il Guiers Mort è così detto perchè un po' più lento del Vif.

Portata media di ciascuno di essi circa 3 metri cubi; la metà in magra; larghezza media dell'alveo 10 metri circa, che cresce da 20 a 30 metri dopo la loro unione.

(*Vedi tavola XIII, fig. 1*).

CAPITOLO II.

Clima.

La vallata del Grésivaudan, situata sotto la latitudine della provincia di Milano, alta sul livello del mare circa 300 metri all'estremità settentrionale e poco più di 200 a quella meridionale, aperta verso sud, protetta dai venti del nord dai massicci che la orlano lungo il versante destro, è nel complesso ben esposta e soleggiata e gode perciò di un clima mite; anzi d'estate, talvolta, si hanno giornate di caldo soffocante, specie a ridosso delle elevate e nude muraglie calcaree dei Beauges e della Grande Chartreuse, che riverberano il calore sulla pianura sottostante; ma esso dura generalmente poco, perchè basta un po' di pioggia, od il vento scendente dalle montagne circostanti, di cui le più elevate sono sempre ricoperte di neve, per provocare una rapida diminuzione di temperatura.

Il Grésivaudan ha una temperatura media annua di quasi 11° nella parte settentrionale, e di circa 12° nella meridionale.

La presenza, però, delle elevate montagne che succedono bruscamente alla pianura, produce forti cambiamenti nel regime delle correnti aeree, e conseguenti sbalzi repentini di temperatura; d'inverno, quando la neve scende abbondantemente sui monti, si hanno giornate rigide.

Si è constatata una differenza di oltre 50° fra la temperatura del giorno più caldo e quella del giorno più freddo dell'anno. La temperatura massima avutasi è stata di 36°,8 ad Albertville il 20 luglio 1881, e di 36°,9 a Grenoble il 13 luglio 1884; la minima di —20°,4 a Grenoble il

26 dicembre 1887 e di — 16°,6 ad Albertville il 26 gennaio 1885.

Le temperature medie della vallata, nelle varie regioni dell'anno, risultano dal seguente specchietto, basato sulle medie di 10 annate.

	Altitudine	Temperatura normale					Escursione normale
		annua	invernale	primaverile	estiva	autunnale	
Albertville . .	340 m	10°,73	1°,72	10°,8	19°,2	8°,6	17°,2
Grenoble . . .	217 m	10°,80	1°,69	10°,71	19°,37	10°,71	17°,7

Nelle zone montuose della regione, fino ad una media altitudine il clima è temperato, specie nei versanti rivolti a sud; nella parte più alta il clima è rigido e la neve permane per parecchi mesi dell'anno.

I venti dominanti nella vallata sono quelli di nord e di nord-ovest, che d'estate mitigano alquanto la temperatura; tanto essi quanto quelli di nord-est portano generalmente il buon tempo; invece quelli di sud e sud-ovest, portano la pioggia.

La pressione media annua è di 731 millimetri ad Albertville e di 743 millimetri a Grenoble.

L'ampiezza delle variazioni, nella media annuale è di millimetri 3,08 a Grenoble e 2,12 ad Albertville.

Le precipitazioni nella vallata risultano dal seguente specchio, compilato sulla media delle osservazioni di 20 anni.

N. DEI GIORNI PIOVOSI ED ALTEZZA DELLE PRECIPITAZIONI.

	Media annua		Media invernale		Media primaverile		Media primaverile		Media autunnale	
	giorni	altezza	giorni	altezza	giorni	altezza	giorni	altezza	giorni	altezza
Albertville . .	101	1169	22	237	27	249	24	255	29	404
Grenoble. . .	119	871	27	168	29	191	27	236	32	267

Allo Chatelard, nel massiccio dei Beauges (altezza 757 metri), si hanno in media 110 giorni piovosi, 1119 millimetri, di pioggia; a Les Echelles, nella Grande Chartreuse (altezza 253 metri), giorni piovosi 121 e 1506 millimetri di pioggia.

Il numero medio annuo di giorni d'uragano, nella vallata, è di 10 ad 11; quello dei giorni di neve di circa 10, d'inverno inoltre la vallata, è spesso ricoperta di nebbia. (*Vedi tavola XIII, fig. 2ª*).

CAPITOLO III.

Vegetazione.

Nella vallata del Grésivaudan, la coltivazione è mista, con abbondanza di alberatura, sul tipo, cioè, di quella che si ha nella valle del Po; campi e prati interrotti da filari di viti maritate agli alberi e da alberi fruttiferi. Nei campi, oltre i cereali, si coltivano la patata, la barbabietola, il tabacco e, specialmente in passato, anche la canapa; quest'ultima coltura però, colla bonifica dei terreni acquitrinosi, è andata sempre più diminuendo di dimensione.

Il tabacco è coltivato intensamente attorno a Pontcharra (produzione annua 350,000 chilogrammi).

Numerose piantagioni di gelsi rendono fiorente la coltura della seta; ontani e salci, oltre i gelsi, orlano sia le rive del fiume, sia i numerosi canaletti che solcano in ogni senso la vallata.

Sui pendii delle alture che fiancheggiano la vallata e nelle zone collinose che la orlano, si hanno ciuffi di noci, orti e frutteti attorno ai numerosi cascinali e, specialmente nei versanti meglio esposti, (quelli dei Beauges e della Grande Chartreuse, più di quelli della catena di Belledonne), ricchi vigneti.

In vicinanza di Grenoble numerose ville e giardini danno un aspetto ancor più vario e ridente alla vallata.

In complesso nella vallata, la vegetazione piuttosto fitta, l'alberatura frequente, i filari di viti maritate agli alberi e le siepi che circondano i campi, ostacolano non poco la vista ed il movimento; a questo ultimo si oppongono altresì, specialmente per le armi a cavallo, i frequenti canaletti già accennati. I vigneti costituiscono poi un ostacolo ancor più notevole sulle terrazze e sui coni di deiezione.

Nella catena di Belledonne si hanno, in alto: pascoli, boschi di castagni, di faggi, di abeti e di pini; nelle vallate prati e campi di cereali e di patate; il terreno è, generalmente, poco fertile.

Nel massiccio dei Beauges, le alture sono coperte di foreste di abeti e di faggi.

Presso Albertville, specialmente, la copertura boscosa è fittissima, al punto da rendere quasi nullo il campo di vista.

I pascoli sono molto estesi e veramente superbi e quindi l'allevamento del bestiame vi è floridissimo. I cereali vi prosperano meno, perchè il terreno non è molto fertile. Il grano non attecchisce generalmente che nelle regioni situate a quote inferiori ai 750 metri. In compenso la segala, l'orzo e l'avena prosperano quasi ovunque. Nelle vallate crescono noci enormi, assai rinomati; in alcune di esse meglio esposte, come ad esempio quella di Bellecombe, abbondano gli alberi da frutta ed attecchisce qualche vigneto.

Nella Grande Chartreuse si hanno, come nei Beauges, al disotto dei 1000 metri, campi abbastanza estesi di cereali; ma sopra tale quota, la segala e l'orzo che si seminano d'estate, danno generalmente il raccolto solo l'anno seguente; abbondano i pascoli assai ricchi e le superbe foreste, specialmente di abeti.

La mietitura e la falciatura dei foraggi, nella regione da noi studiata, hanno luogo da giugno ad agosto, a seconda dell'attitudine; solo in autunno si ha modo di acquistare sul posto cereali; in seguito essi non bastano neppure al consumo locale. I foraggi, invece, sono sempre abbondanti

CAPITOLO IV.

Popolazione e risorse.

La vallata del Grésivaudan costituisce una ricca regione agricola ed industriale, fittamente popolata.

Il terreno fertile, il clima mite, l'abbondanza di acque, l'operosità degli abitanti, hanno consentito all'agricoltura uno sviluppo mirabile; la ricchezza di « carbone bianco », come vedremo, dà vita ad una quantità d'industrie; infine le pittoresche montagne circostanti e le numerose sorgenti di acque minerali, attirano in gran copia i frequentatori,

nella buona stagione, accrescendo così sensibilmente le fonti di ricchezza e di benessere della regione.

I massicci dei Beauges e della Grande Chartreuse sono poco popolati invece, e le loro fonti di ricchezza sono quasi esclusivamente costituite dalle magnifiche foreste e dai superbi pascoli, che rendono fiorentissimo l'allevamento del bestiame e l'industria dei latticini; in quello della Grande Chartreuse v'era, prima, la fabbricazione dei liquori, che dava vita e lavoro a molte persone, e che è cessata in gran parte dopo l'allontanamento dei Certosini; inoltre i villaggi vicini a Grenoble ricevono lavoro da quel notevole centro industriale, concorrendo specialmente nella fabbricazione dei guanti.

La catena di Belledonne è ancor meno popolata; solo il suo versante occidentale, presso la vallata, riceve vita e ricchezza dalla grande abbondanza di energia elettrica, fornitagli dal « carbone bianco ». Infatti, le acque perenni, che scendono dalle creste coperte di nevi eterne e di ghiacciai della catena, sono in gran parte utilizzate e forniscono all'industria già più di 20,000 HP.

La prima loro utilizzazione fu fatta nel 1869 dall'ingegnere Bergès (al quale appunto si deve il nome di « carbone bianco ») a Lancey, ove un'importantissima cartiera utilizza 5300 HP., prodotti da un salto d'acqua di metri 473,50.

E siccome il regime delle acque non era regolare, ma esse scarseggiavano, specialmente d'inverno, mentre erano esuberanti allo sciogliersi delle nevi, così vennero sbarrati alcuni valloni, con dighe, per costituirvi specie di laghetti, ampi serbatoi d'energia; e così pure sono stati costruiti sifoni per aspirare l'acqua dai laghi più elevati, la cui superficie è gelata per più mesi dell'anno.

Si può dire che ormai nessuno dei principali corsi d'acqua scendenti dalla catena è inutilizzato e, presso il loro sbocco nella vallata, sorgono stabilimenti industriali: cartiere e segherie di legname, che traggono la materia prima, loro occorrente, dagli immensi boschi soprastanti, molini e pastifici, officine meccaniche (fra cui una elettrometallurgica di alluminio a Froges), setifici, ecc.

A Grenoble è poi fiorentissima l'industria della concia delle pelli e della fabbricazione dei guanti, che dà lavoro a circa 20,000 persone della città e dei paesetti circostanti, sia della

vallata, sia della Grande Chartreuse; se ne produce annualmente per un valore di circa 50 milioni di franchi.

Anche l'industria dei cementi vi è assai fiorente; ricche cave se ne trovano nel versante meridionale della Grande Chartreuse e se ne producono oltre 180,000 tonnellate all'anno.

Nella vallata vi sono numerose fornaci; nelle montagne circostanti, cave di marmi, di ardesia, di gesso, ecc. e nella catena di Belledonne, ricche miniere di ferro a Montgilbert ed alla Taillat, il cui minerale è lavorato negli alti forni e nelle officine di Allevard, che occupano più di 500 operai.

L'acqua potabile è generalmente abbondante dovunque; abbondantissima a Grenoble.

Vi sono poi numerose sorgenti di acque minerali: solforose e iodiche lungo il pendio orientale del massiccio dei Beauges; termali e minerali ad Uriage, Allevard, ecc.

Il bestiame bovino è abbondantissimo, così pure gli ovini, i caprini (le cui pelli sono lavorate per la fabbricazione dei guanti) ed i suini; in discreto numero i cavalli e, nelle regioni montuose, i muli.

Nella pianura i carri sono generalmente a 2 ruote e possono trasportare: quelli ad un cavallo, da 6 ad 8 quintali; quelli a due cavalli, da 10 a 12 quintali.

Nei paesi montuosi si hanno carri più piccoli, con ruote basse, trainati generalmente da buoi, e possono contenere solo mezzo metro cubo. In alta montagna slitte, con due piccole ruote sul davanti, e pattini dietro, trainate da buoi; servono per trasportare il fieno e l'avena.

I principali centri abitati della regione sono:

Nella vallata:

Grenoble (73.000 abitanti) grande città, con forte guarnigione, arsenale d'artiglieria; importantissimo centro intellettuale, agricolo, commerciale ed industriale. Oltre le già accennate industrie dei guanti e dei cementi, vi sono officine meccaniche, fabbriche di gesso, di cappelli di paglia, di mobili, di biciclette, di liquori, di paste e conserve alimentari.

È anche un notevole centro di affluenza di touristes che popolano, nella buona stagione, i numerosi alberghi, da cui partono per escursioni nelle montagne circostanti.

Domène (2000 abitanti circa) con importanti cartiere, segherie di legname e setificio.

Pontcharra (2800 abitanti) con cartiere.

Chapareillan (abitanti 2400) con fornaci.

Montmélian (abitanti 1200) con fabbriche di paste alimentari e conceria.

S. Pierre d'Albigny (abitanti 3300) con ricchi vigneti e tessiture di seta.

Albertville (abitanti 4800) con segherie, concerie, fabbriche di paste alimentari e formaggi.

Nel massiccio della Grande Chartreuse:

S. Laurent du Pont (abitanti 2500) con fabbriche di calci e cementi, di liquori, cartiere, fornaci e segherie di legnami.

Nel massiccio dei Beauges:

Le Chatelard (abitanti 1000) con fiorente industria dei latticini.

Nel massiccio di Belledonne:

Allevard (abitanti circa 3000) stazione balneare e climatica e, nello stesso tempo, centro industriale.

Il clima, assai temperato d'estate (nonostante l'altitudine di soli 475 metri) per effetto delle alte montagne circostanti (temperatura media estiva 18°) ed un grande stabilimento termale, vi richiamano numerosi frequentatori ed alpinisti, e vi hanno causato la costruzione di parecchi alberghi.

Fra gli stabilimenti industriali di Allevard sono da notare gli alti forni già accennati, una grande officina elettro-siderurgica, ed un importante setificio.

CAPITOLO V.

Comunicazioni.

1. Strade ordinarie.

Nell'esaminare le principali strade ordinarie della regione, le ripartiremo nel modo seguente:

A) fascio stradale del Grésivaudan, comprendente oltre le due rotabili che percorrono il fondo valle, su ambo le rive del fiume, anche le sussidiarie che si tengono lungo il piede delle alture, o si internano in esse, per la valle del Bréda, del Gélon e del Coisin;

B) comunicazioni tra il Grésivaudan e la frontiera italiana, per le valli del Doron de Beaufort, dell'Isère, dell'Arc e della Romanche;

C) comunicazioni a tergo del Grésivaudan, nei massicci dei Beauges e della Grande Chartreuse.

Dei tratti di strade che più direttamente ci interessano e che hanno pendio più sentito, daremo i profili, tolti dall'opera di M M. Ferrand, Dolin e Révei: « Les routes des Alpes du Dauphiné et de la Savoie ».

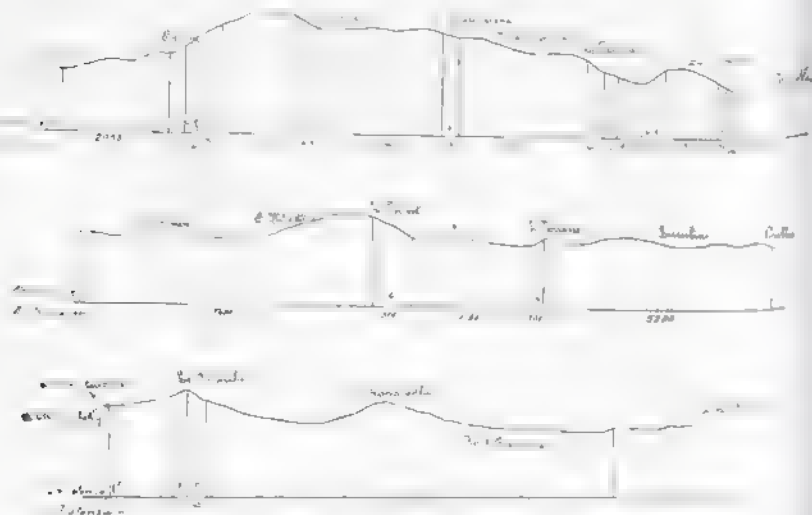
A) Fascio stradale del Grésivaudan.

1. *Strada di riva destra di val Isère.*

Parte da Grenoble, attraversa i numerosi e ricchi villaggi che coronano la bassa terrazza posta ai piedi del massiccio della Grande Chartreuse, passa tra il forte Barraux e l'Isère, tocca les Marches e Montmélian e poi, costeggiando la riva destra del fiume, va ad Albertville.

È una grande rotabile, a fondo artificiale, con manutenzione ottima, larga 10 metri; si restringe però a 6-8 metri nell'interno degli abitati.

Lungo una parte notevole del suo percorso la carreggiata è molto diminuita per la presenza del binario del tram elettrico Grenoble-Chapareillan.

La strada ha pendenze generalmente miti; ad ogni modo diamo qui sotto il profilo del tratto compreso fra Grenoble e les Marches; per il rimanente è inutile, dato che la strada si tiene costantemente lungo l'argine di riva destra dell'Isère e sale, quindi, con pendenza dolcissima ed uniforme, sino ad Albertville.

La vecchia strada di riva destra, costruita prima che il fiume fosse arginato, da Montmélian raggiunge invece Albertville percorrendo la zona collinosa che orla il pendio orientale dei Beauges e passando per S. Pierre d'Albigny e Gresy. È una strada più ristretta e con continue salite e discese, alcune delle quali a pendenza assai forte; essa attraversa i numerosi villaggi e passa in mezzo ai ricchi vigneti che coprono i coni di deiezione e le terrazze alluvionali che costituiscono quella zona.

Anche a valle di Chapareillan vi è una sussidiaria, che si tiene più in alto della grande rotabile; essa parte da Cernon e, passando per il villaggio di Barraux, va a terminare a le Touvet.

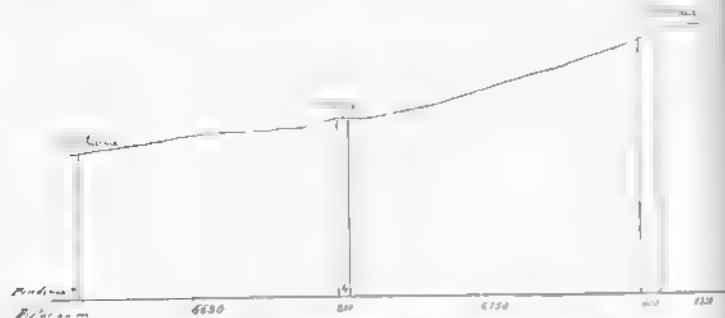
2. *Strada di riva sinistra di Val Isère.*

Da Grenoble, per Goncelin va a Pontcharra, di dove un ramo prosegue per la valle del Coisin, ed un altro per quella del Gélon

Sino a Pontcharra è una grande rotabile, a fondo artificiale, con buona manutenzione.

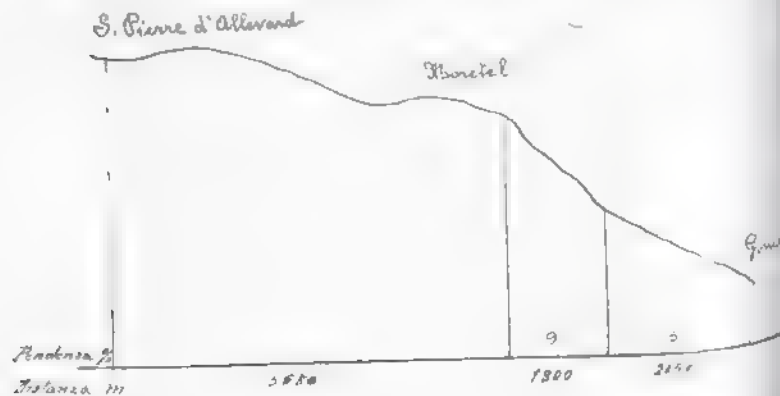
Larga 10 metri, si restringe a 6-8 metri nell'interno degli abitati. Ha pendenze brevi e lievi, poichè essa si tiene lungo il piede delle colline, che orlano il pendio occidentale della catena di Belledonne. Solo presso Goncelin si ha un breve tratto colla pendenza del 6 per cento. Il ramo che percorre la valle del Coisin è costituito da un tratto dell'antica strada Châmbéry-Moncenisio, che passava per questa valle, anzichè per quella dell'Isère, allo scopo di evitare le alluvioni di questo fiume, allora non arginato. Ha carreggiata più ristretta e presenta inoltre una successione di salite e discese, alcune delle quali piuttosto ripide.

La strada di Val Gélon, partendo da Pontcharra, percorre dapprima il tratto inferiore di Val Bréda, gola boscosa, che essa risale con pendenza lieve; in questo tratto la carreggiata è ristretta per la presenza del binario del tram Pontcharra-Allevard. Poi la strada, superando, presso Détrier, con salita moderata, lo spartiacque fra Bréda e Gélon, entra nella valle di quest'ultimo corso d'acqua.

che con un ramo discende, lungo le dighe che lo rinserrano, mentre con un altro sale, con pendenza moderata, sino ad Allevard.

Il primo dei rami accennati, a Bourgneuf si [illegible] colla rotabile di Val Coisin.

Queste due strade si riuniscono qui in una sola, [illegible] prosegue poi per Chamousset ed Aiton, ove attraversa l'Arc e di qui, costeggiando il pendio occidentale del [illegible] di Grand Arc, con lievi pendenze raggiunge All[illegible]

Il tronco Détrier-Allevard si prolunga con un a[illegible] sino a Goncelin, formando così una comunicazione con[illegible] da Goncelin a Chamousset, nell'interno della catena [illegible] donne, parallelamente al Grésivaudan.

Quest'altro tronco di Goncelin si solleva dapprima sui fianchi della catena di Bel[illegible], poi penetra nel vallone di Cheylas, infine passa nella valle del Bréda, superando [illegible] tratti con pendenze forti, raggiunto, con una salita [illegible] Allevard, scende per la ristretta e boscosa valle [illegible] con pendenze meno sentite, fino a raggiungere Détrier.

Fra le due rotabili, di riva destra e di riva sinistra dell'Isère, si hanno, nel tratto da Pontcharra a Grenoble, numerose comunicazioni trasversali, buone rotabili anch'esse, che attraversano il fiume su ponti in maggioranza sospesi. Quello, però, fra le Villard e la Buissière, è di pietra a 3 archi.

B) Strade fra il Grésivaudan e la frontiera italiana

1. *Strada Albertville-Beaufort-Colle della Seigne.*

Da Albertville a Beaufort è una buona rotabile larga metri 5.50, con pendenza massima dell'8 %.

Da Beaufort a Roselend, è una discreta rotabile, larga da metri 3 a 3.50, con pendenza massima del 9 [illegible]

Da Roselend al Colle della Seigne e, a tratti, carrareccia e buona mulattiera.

2. *Strada Albertville-P. S. Bernardo.*

Grande rotabile a fondo artificiale, manutenzione ottima; larghezza circa 6 metri, pendenze generalmente miti, salvo nel tratto da Bourg S. Maurice al colle, ove la pendenza massima raggiunge il [illegible]. In questo tratto la strada è anche soggetta ad interruzioni, causate da valanghe e da frane.

La strada rimonta la vallata dell'alto Isère la quale, larga dapprima un chilometro circa, si restringe dopo Rognaix ove anzi la strada, con breve ma ripida salita, si solleva notevolmente sopra il fiume, attraversando anche alcune gallerie praticate nei fianchi della montagna. Arrivata nella piccola conca di Moutiérs, la strada volge ad angolo retto verso B. S. Maurice, seguendo sempre la vallata, ristretta a valle di Aime (ove la strada attraversa, in due gallerie, la gola del Detroit di Cieix), poi più larga, fino a raggiungere la maggiore ampiezza nella conca di B. S. Maurice.

3. *Strada Chamousset-Modane.*

Grande rotabile a fondo artificiale; manutenzione ottima, larghezza circa 10 metri. Sale lungo la valle dell'Arc, con pendenza mite fino a S. Jean de Maurienne; la vallata, generalmente ristretta, presenta però successivamente varie piccole conche (Argentine, La Chambre, S. Jean de Maurienne) ben coltivate.

Dopo S. Jean de Maurienne la strada sale con pendenza massima del 5 %, fino a S. Michel; in seguito la valle diviene ancora più ristretta; le pendenze crescono fino all'8 %, per raggiungere Modane, al 9 %, per salire a Thermignon, tornando inferiori all'8 %, nell'ultimo tratto, che raggiunge il Moncenisio.

4. *Strada Grenoble-Val Romanche.*

Buona rotabile a fondo artificiale, larga 6-8 metri, salvo presso Livet e nella gola dell'Infernet, ove si restringe a 4-5 metri.

Pendenze miti fino a Le Clapier, poi piuttosto forti (massima 8 %) fino al Lautaret.

Nell'ultimo tratto essa attraversa alcuni tunnels costruiti per ripararla dalle frane, che d'inverno sono frequenti nella vallata.

Nel tratto fra Vizille ed il confluente dell'Olle, la strada percorre una vallata assai ristretta e dall'aspetto selvaggio, incavata dalla Romanche in una frattura della catena di Belledonne; poi la valle si allarga nella conca di Bourg d'Oisans, per divenire nuovamente ristretta nella frattura tra il massiccio delle Grandes Rousses e quello dell'Oisans.

I principali collegamenti trasversali fra queste varie strade, sono i seguenti:

Fra la conca di Beaufort e la Tarantasia:

a) la rotabile B. S. Maurice-les Chapieux, larga 6 metri, con pendenza massima del 7 %;

b) le strade che da Aime conducono a Roselend ed a Beaufort, in parte rotabili, in parte mulattiere;

c) le mulattiere dei colli del Cormet e de la Bathie.

Fra la Tarantasia e la Moriana:

a) la buona mulattiera Aiguebelle-S. Paul, per il colle di Basmont;

b) la strada la Chambre-Aigueblanche, per il colle della Madeleine, in parte rotabile, in parte ottima mulattiera, facile da adattare al passaggio dell'artiglieria da campagna;

c) le mulattiere che da Moutiers vanno alla Chambre ed a S. Michel, mediocre la prima, buona la seconda;

d) la strada del colle della Vanoise, fra il Doron di Bozel e quello di Thermignon; mulattiera nel tratto centrale, carreggiabile per il rimanente;

e) la strada del colle d'Iséran che congiunge B. S. Maurice con Lanslebourg, quasi tutta rotabile, salvo un breve tratto mulattiero in corrispondenza del colle; tale tratto, a quanto pare, sarà però anch'esso reso rotabile, poichè questa comunicazione fa parte della grande strada d'arroccamento delle Alpi, che, svolgendosi lungo la frontiera, dovrà congiungere Nizza col lago di Ginevra.

Fra la Moriana e la Val Romanche:

a) la carrareccia Allemont-la Chambre, per il col du Glandon, larga 3.50-4 metri, con pendenza massima del 10 %;

b) le strade che da S. Jean de Maurienne, per la valle dell'Arvan vanno sulla Romanche a Grandes Sables ed a la Grave, in parte rotabili, in parte mulattiere;

c) infine la rotabile del Galibier.

C Comunicazioni a tergo del Grésivaudan.

Queste comunicazioni si possono così raggruppare:

a) strade che circondano ed attraversano il massiccio della Grande Chartreuse;

b) strade del massiccio dei Beauges.

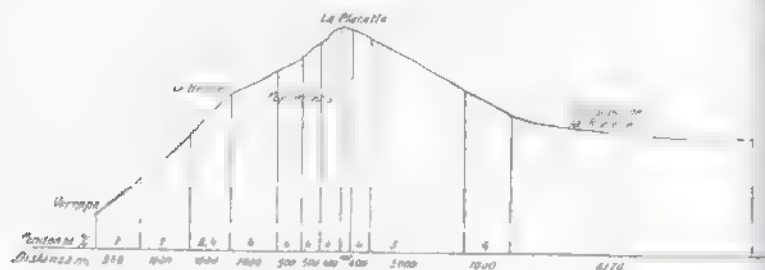
Attorno al massiccio della Grande Chartreuse abbiamo:

1° La rotabile che dalla stazione delle Marches va a Chambéry: larga 8-10 metri, a fondo artificiale, con ottima manutenzione e pendenze quasi trascurabili.

È sussidiata dalla rotabile che dal villaggio di Les Marches per Myans, conduce anche a Chambéry; meno buona della precedente e con pendenze più sentite.

2° La rotabile Grenoble-Voreppe-Les Echelles-Chambéry.

Nel tratto da Grenoble a Voreppe è un'ottima rotabile a fondo artificiale; buona manutenzione, larghezza variabile da 5 ad 8 metri.

Da Voreppe la strada, piegando verso nord, si innalza sul pendio occidentale della catena del Rocher de la Sape; al Col de la Placette (589 metri) penetra nel versante del Guiers, scendendo a S. Joseph de Rivière, nella piana, in parte acquitrinosa, di S. Laurent du Pont, che attraversa per tutta la sua lunghezza, passando il Guiers Mort a S. Laurent du Pont ed il Guiers Vif a Les Echelles.

Di qui la strada salendo sulle pendici della catena dell'Epine, attraversa in un tunnel lo spartiacque fra la valle del Guiers e quella della Leisse, scende per una valle ristretta e rocciosa a S. Jean de Couz; continua, svolgendosi lungo pendici coperte di prati e foreste, fino a S. Thibaud; prosegue per la vallata dell'Hière, dapprima rocciosa e selvaggia, poi ben coltivata e coperta di vigneti, e lungo essa scende a Chambéry.

Entro il massiccio della Grande Chartreuse notiamo tre strade principali:

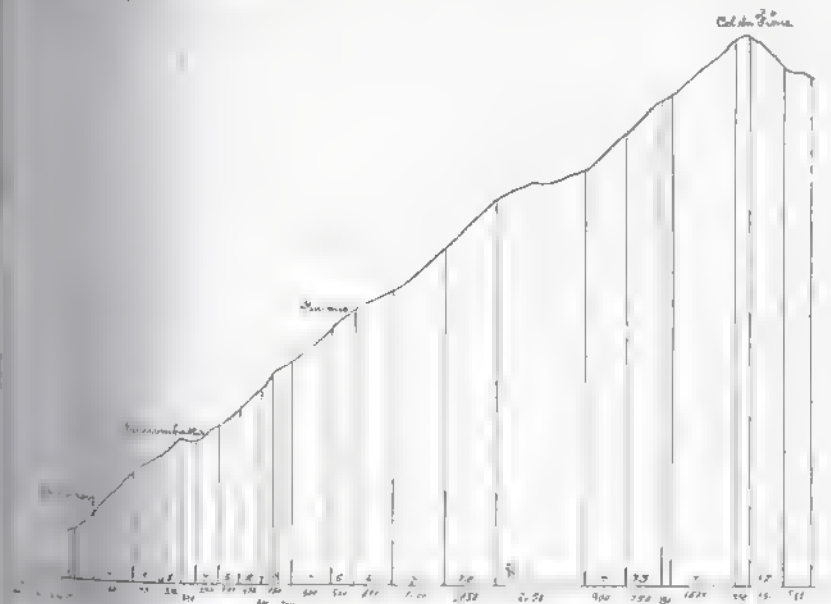
a) una longitudinale, che attraversa tutto il massiccio da Chambéry a Grenoble, per i colli di Frêne e di Sappey;

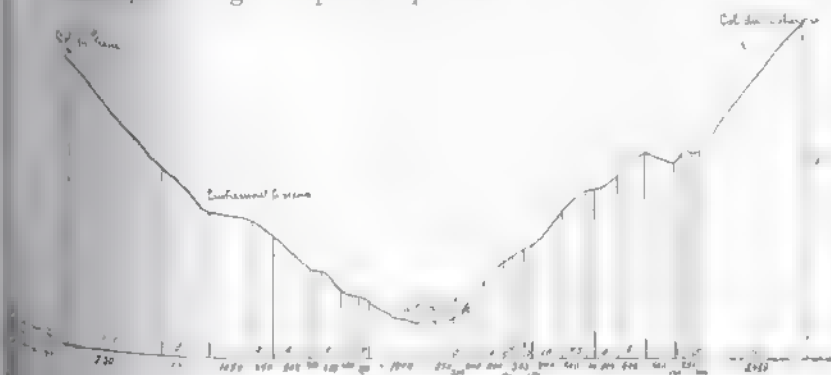
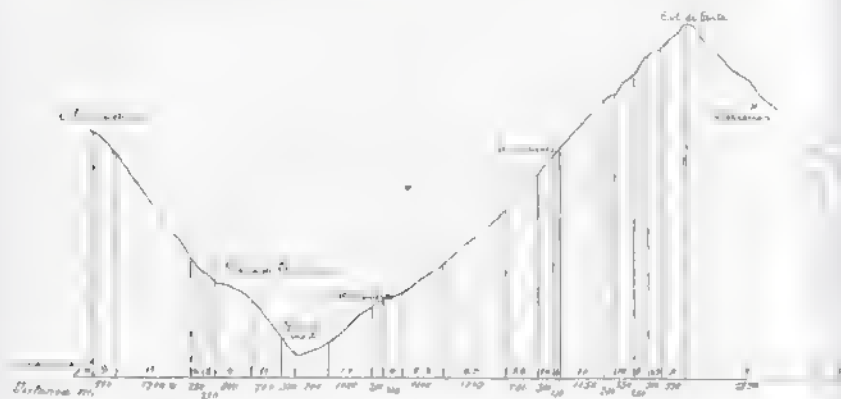
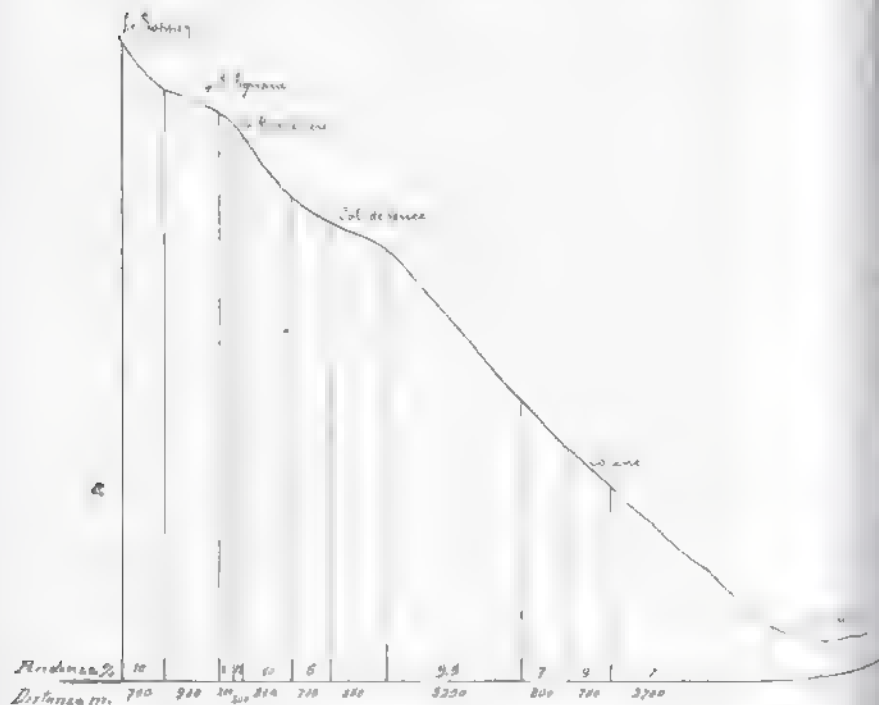
b) due trasversali, che staccandosi dalla rotabile Chambéry-Voreppe, una a S. Laurent du Pont e l'altra a Les Echelles, conducono rispettivamente a S. Pierre de Chartreuse ed a S. Pierre d'Entremont, sulla precedente strada Chambéry-Grenoble; la prima di esse si prolunga fino al Grésivaudan per le mulattiere di S. Pancrasse.

1. *Strada Grenoble-Chambéry:*

È una rotabile a fondo artificiale; manutenzione discreta; larghezza da 4 a 5 metri.

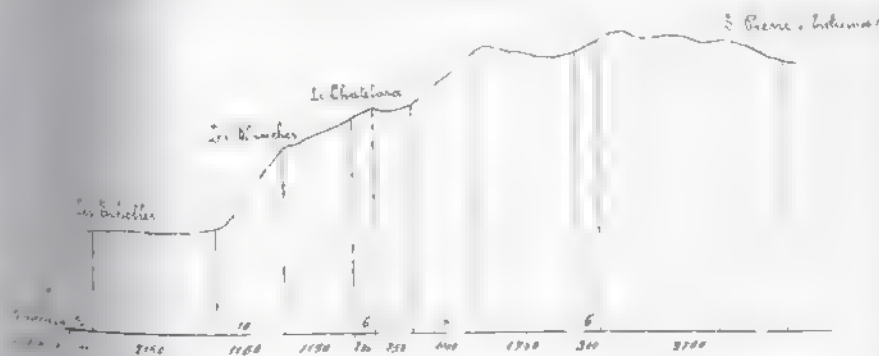
Da Chambéry la strada si eleva, con pendenze piuttosto forti, sull'altipiano di Montagnole; supera in un tunnel il Pas de la Fosse, dopo il quale prosegue la salita sulle

pendici boscose della Montagna di Joigny fino al Col du Frêne (1164 metri).

Da questo scende nella conca di Entremont, racchiusa fra pendii boscosi e coperta di praterie, di campi e di casolari. Dopo il villaggio, la strada prosegue incavata nella roccia, lungo la gola in cui scorre il torrente Cozon.

A S. Pierre d'Entremont la strada attraversa il Guiers Vif e poi sale con alcune svolte, nel vallone, ben coltivato, che conduce al Col du Cucheron, per una salita assai ripida lungo un pendio prativo.

Dal colle coperto da una bella foresta di abeti, la strada scende, ancor più ripidamente, fra boschi e prati, su S. Pierre de Chartreuse.

Da questa località prosegue, per la stretta gola rocciosa del Grand Logis, fra la catena di Chamechaude e quella del Grand Som; dopo la quale percorre la bellissima conca che

precede il Col de la Porte, fra campi e ridenti praterie, coronate da fitti boschi, che coprono tutto il pendio sino al colle.

Di qui la strada scende ripidamente e senza ripiani, per il Sappey e la gola delle Vence, tra la montagna di Sappey e la catena di S. Eynard; superato lo spartiacque al colle della Vence (780 metri) scende lungo i fianchi di S. Eynard su Corenc e quindi su Grenoble, con numerose svolte a raggio assai ristretto e con pendenze molto ripide.

2. *Strada Les Echelles-S. Pierre d'Entremont:*

La strada sale, con ripide svolte, sull'altipiano di Les Barches, ben coltivato, dopo di che penetra nella ristretta e selvaggia gola in cui scorre il Guiers Vif, tenendosi molto elevata sul torrente, dato che il fondo valle non consente che il passaggio alle acque spumeggianti, e le pendici che lo rinserrano, per quanto coperte di magnifiche foreste di faggi e di abeti, sono ripidissime. Presso Corbel la vallata si allarga alquanto; poi forma nuovamente una ristretta e profonda gola, superata la quale, la strada sbocca nella conca di S. Pierre d'Entremont.

3. *Strada S. Laurent du Pont-S. Pierre de Chartreuse:*

La strada segue il Guiers mort, penetrando nella ristretta e selvaggia gola che esso percorre (chiamata l'*entrée du Desert*) e risalendo la vallata, lungo il fiume stesso, con pendenze sempre più forti, sino a S. Pierre de Chartreuse. Una trasversale, poco prima di giungere a questa località, si stacca verso nord e conduce al celebre convento.

Da S. Pierre de Chartreuse due buone mulattiere passando per la depressione esistente fra la catena di M. Gra

nier e la cresta di S. Eynard, ai colli du Coq e des Ajes, conducono a S. Pancrasse, nel Grésivaudan.

Strade del massiccio dei Beauges.

Le principali strade che maggiormente ci interessano sono le due rotabili dallo Chatelard a Chambéry, una per il colle di Plaimpalais e l'altra per il colle des Prés, la rotabile Chatelard-S. Pierre d'Albigny e la strada del colle di Tamié.

Sussidiaria alle tre prime è la carrareccia del colle di Marocaz.

1. *Strada Chambéry-Chatelard per il colle di Plaimpalais:*

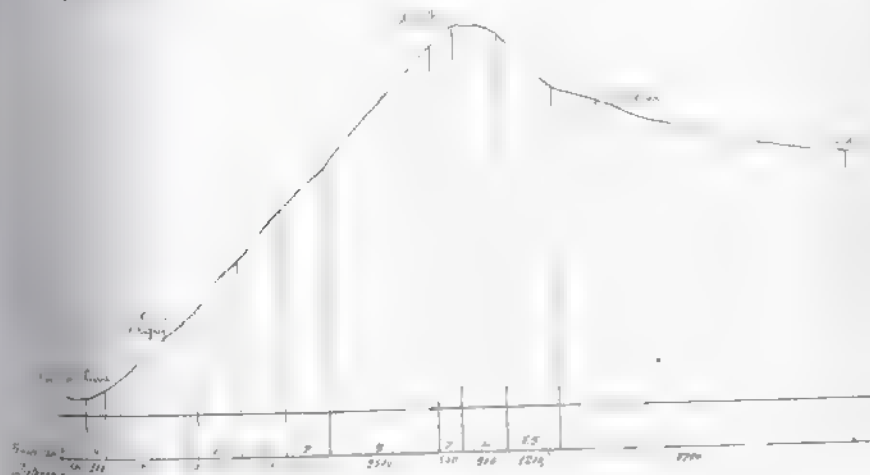
Da Chambéry la strada sale, per un pendio assai ripido, e con numerose svolte, fra i vigneti, lungo i fianchi della vallata della Leisse (che forma la cascata del Bout du Monde), per giungere al villaggio di S. Jean d'Arvey. Attraversa un lungo altipiano sui fianchi della Leisse e passa quindi per il villaggio di Desertes, in una conca coperta di praterie e di campi; dopo una ripida salita giunge al colle di Plaimpalais; poi, per una bella vallata, scende a Lescheraines sullo Chéran, che rimonta fino allo Chatelard.

2. *Strada Chambéry-Chatelard per il colle des Prés:*

Si distacca dalla precedente poco dopo il villaggio di S. Jean d'Arvey; attraversa la Leisse ed ascende, con forte pendio, sull'altipiano, su cui sorge il villaggio di Thoiry; di qui prosegue, con ripide svolte fra campi e prati, sino al colle des Prés; dopo entra nella stretta e profonda gola fra le catene della Margeriaz e della Galoppaz, ove scende con ripido pendio, seguendo poi una vallata tra boschi e magnifici pascoli. Da questa, con una grande svolta, scende nella conca di Aillon le Jeune ben coltivata, per proseguire lungo la valle dell'Aillon, assai fertile e coperta di alberi da frutta, fino ad Aillon le Vieux, di dove, scendendo lungo i fianchi di M. Colombier, giunge allo Chatelard.

3. *Strada S. Pierre d'Albigny Chatelard:*

La strada ascende con pendenze già accentuate, dalla riva destra dell'Isère a S. Pierre d'Albigny; di qui, con numerose svolte e con pendenze sempre più forti, attraverso prima a vigneti, poi a prati ed a boschi, sale al colle du Frêne; dal colle scende, con pendenze assai più moderate, verso Ecole tra prati e boschetti, dominata dalle

creste rocciose che rinserrano la vallata e dalle foreste di abeti che ne ammantano le pendici. Attraversa la conca, ben coltivata, di Ecole, segue la valle dello Chéran e, dopo una salita abbastanza ripida, raggiunge la collina dello Chatelard.

4. *Strada del colle di Tamié:*

Parte da Frontenex e, con una salita di 9 chilometri, supera il dislivello che separa quel villaggio dal colle; salita abbastanza uniforme, che non supera la pendenza dell'8 %. Nel primo tratto di tale salita, da Frontenex a Tournon, segue il versante di una vallata coperta di orti e di vigneti, quindi, con numerose svolte, si solleva lungo il pendio della catena della Belle Etoile coperta di castagneti; attraversa alcune praterie e poi raggiunge il colle coperto di pochi cespugli; la strada scende poi più dolcemente attraverso ad estese praterie, dopo le quali prosegue, con pendenza dapprima moderata ed indi più ripida, su Faverges.

FERROVIE

Il Grésivaudan è percorso, per tutta la sua lunghezza, dalla linea ferroviaria Grenoble-Albertville, a doppio binario da Grenoble fino a S. Pierre d'Albigny ed a semplice binario da questa località fino ad Albertville.

Da questa linea se ne distaccano tre verso l'Italia: quella a semplice binario, che da Albertville va a Bourg S. Maurice; quella, a doppio binario, che da S. Pierre d'Albigny

va al Fréjus; e quella, in parte a semplice binario ed in parte a doppio, che da Grenoble va a Briançon.

Numerose linee ferroviarie mettono Albertville, Montmélian e Grenoble in comunicazione colla valle del Rodano e col centro della Francia.

Una linea di tram elettrico da Grenoble per la riva destra dell'Isère conduce a Chapareillan; un'altra conduce per Domène a Lancey.

CAPITOLO VI.

Considerazioni militari.

Studiare militarmente una regione di frontiera, scrisse il generale Perrucchetti, significa studiare i rapporti geografico-militari, o strategici, fra due Stati, attraverso quella regione.

Ora il Grésivaudan, per quanto non si possa propriamente chiamare una regione di frontiera, ha nondimeno una funzione militare così strettamente collegata con quella del tratto settentrionale della zona di confine franco-italiana, che non è possibile fare astrazione da questa seconda, se ci si vuol rendere pienamente ed esattamente ragione del valore della prima.

Perciò, nello studiare il valore offensivo e difensivo del Grésivaudan, dovremo prendere in esame lo svolgimento delle possibili operazioni militari, attraverso al tratto di frontiera che corrisponde a detta vallata, il quale è valicato dalle linee di operazione del Piccolo S. Bernardo, del Moncenisio e del Monginevra.

E anzitutto conviene premettere che, dopo i rovesci del 1870, criterio informatore di tutta l'organizzazione militare francese, è stato evidentemente quello di considerare, in caso di guerra contro la triplice, come scacchiere principalissimo delle operazioni, quello nord-est, dove indubbiamente si decideranno le sorti della guerra. In esso, perciò, la Francia ha concentrato la maggior quantità di mezzi stabili ed ha predisposto la raccolta della massa principale delle forze mobili.

Conseguentemente, sulla frontiera alpina i Francesi si

sono proposti una speciale organizzazione del territorio (1), consistente in un sistema di successive resistenze artificiali, che permettessero di spingere all'estremo limite possibile la riduzione delle forze mobili e dessero sicura garanzia di non essere superate nei quattro o cinque mesi, durante i quali, per le condizioni climatiche del massiccio alpino, sarebbero possibili le grandi operazioni militari.

Tale organizzazione fu resa possibile, o quanto meno molto agevolata, dall'esistenza, in corrispondenza del confine, di una aspra ed elevata barriera, transitabile in pochi punti obbligati, aperti solamente nei mesi estivi, e dalla grande profondità (120 chilometri circa) nel versante francese della zona montuosa, nella quale estesi ed impervii massicci incanalano le poche comunicazioni nei solchi fra di essi interposti, riducendo ad un numero ben scarso le vie trasversali, che collegano detti solchi.

Queste condizioni favorevolissime del terreno sono state abilmente sfruttate dalla Francia, la quale ha costituito, nelle Alpi occidentali, un sistema grandioso e completo di fortificazioni che, nel tratto settentrionale, corrispondente alla vallata del Grésivaudan, è inspirato ai seguenti criteri.

1. Organizzare presso il confine, alle testate delle valli lungo le quali si volgono le varie linee d'operazione, veri e propri nuclei di opere di difesa avanzata, con sbarramenti, batterie, trinceramenti, ricoveri, appostamenti per artiglierie, strade d'accesso, ecc.

Scopo di queste difese avanzate dovrebbe essere, non solo quello di arrestare fino dal confine l'invasione italiana, ma anche quello di consentire ed agevolare parziali, ma energici, atti di offensiva tattica, nel periodo della nostra mobilitazione e radunata, durante il quale i Francesi, che hanno un sistema di reclutamento e completamento regionale e reparti di frontiera con effettivi di pace poco inferiori a quelli di guerra, potranno facilmente acquistare, specialmente nei primi giorni, la preponderanza numerica nelle varie vallate.

(1) I dati relativi all'assetto difensivo francese, ai criteri che lo hanno informato ed ai concetti a cui verrebbero ispirate le operazioni di quell'esercito, si sono ricavati dalle più importanti pubblicazioni di autori francesi, [illegible] e di giornali francesi, colla scorta delle più recenti carte esistenti in commercio, sulle quali sono segnate le fortificazioni.

Questi parziali atti di offensiva tattica, partenti dagli accennati nuclei di difesa avanzata, e da essi appoggiati, saranno, con tutta probabilità, diretti ad impadronirsi di posizioni del nostro territorio, la riconquista delle quali imponga a noi, in seguito, l'impiego di forze notevoli, con rilevante perdita di tempo prima di poter varcare la frontiera, e produca, in definitiva, un notevole rallentamento nello svolgimento della nostra offensiva strategica.

Abbiamo detto, a proposito dei Francesi, atti parziali di offensiva tattica, riferendoci all'ipotesi di guerra tra Francia ed Italia, che supponiamo più probabile, cioè quella fra gli Stati della triplice alleanza, da una parte, e quelli dell'« entente » dall'altra, poichè in tal caso è notorio che, sulla frontiera alpina, la Francia si terrebbe sulla difensiva strategica; che se, invece, si trattasse di guerra tra Italia e Francia isolate, l'offensiva tattica si cambierebbe indubbiamente in offensiva strategica e tattica, spinta a fondo ed a tutta oltranza.

Esaminiamo brevemente quali siano questi nuclei di difesa avanzata, lungo quel tratto della linea di confine che corrisponde alle vallate percorse dalle tre linee d'operazione che sboccano nel Grésivaudan.

La testata di Val Isère è costituita da un tratto della catena alpina, esteso circa 60 chilometri, che dal M. Bianco va al ghiacciaio della Galisia, e che costituisce una formidabile barriera, attraversata solo dalla rotabile del Piccolo S. Bernardo e da due sussidiarie mulattiere: quella del Col de la Seigne e quella del Col du Mont.

La prima di dette mulattiere, di cui già abbiamo parlato nel capitolo delle comunicazioni, conduce alla conca di Beaufort, e di qui ad Albertville, girando le difese dell'alto Isère; essa può anche consentire di evitare la piazza di Albertville, violando però la neutralità dell'alta Savoia.

La seconda fa capo sulla strada del colle d'Iséran, e permette anch'essa, mercè la mulattiera che parte da Tignes e scende poi per la valle del Doron di Bozel ad Albertville, di girare lo sbarramento di Bourg S. Maurice; oppure, per la mulattiera del Col de la Tourne, consente di cadere sul rovescio dello sbarramento stesso.

Dei tre colli di confine accennati, solo quello rotabile

del P. S. Bernardo, è difeso, presso la frontiera, dall'opera avanzata delle Traversette.

La testata di Val Moriana comprende il tratto della catena alpina, estesa circa 70 chilometri, che dal ghiacciaio della Galisia va fino al saliente del Monte Tabor; altra barriera elevatissima ed impervia nel tratto settentrionale, attraversata invece, nel tratto meridionale, dalla rotabile del Cenisio e da alcune sussidiarie, sboccanti sia dal saliente del Cenisio, sia dal lato nord della conca di Bardonecchia, le quali sono tutte, almeno per una parte del loro sviluppo, mulattiere, ma alcune di esse potrebbero, con lavori di non grande entità, venir rese completamente carreggiabili.

La rotabile e le sussidiarie più importanti sono sbarrate, in prossimità del confine, dalle opere della Turra, Monte Froid, e Croizat, che avvolgono l'orlo esterno della conca del Moncenisio.

Infine la terza direttrice, che costituisce la comunicazione più diretta fra i campi trincerati di Grenoble e di Briançon, varca la frontiera al Monginevro, ed è sussidiata da alcune mulattiere su ambo i lati di detto colle, e da altre che attraversano il lato meridionale della conca di Bardonecchia.

Per la prima difesa di queste comunicazioni la Francia ha costruito, in prossimità del confine, ricoveri ed appostamenti, collegati da carrarecce militari.

2. Erigere, generalmente in quei punti delle direttrici di invasione, dalle quali si dipartono vie trasversali di collegamento colle direttrici laterali, opere di fortificazione, che non solo costituiscano un secondo sbarramento della vallata, ma, nello stesso tempo, assicurino la disponibilità delle accennate vie trasversali e garantiscano, su di esse, il movimento delle riserve tattiche, spostantisi dall'una all'altra, per accorrere là ove le circostanze lo esigano.

Corrispondono a questi concetti:

In Tarantasia, lo sbarramento di Bourg S. Maurice, eretto al punto d'incontro della grande direttrice del P. S. Bernardo sia colla rotabile di Le Chapieux, che collega la direttrice suddetta con quella, in parte mulattiera, in parte rotabile, Col de la Seigne-Cormet de Roselende-

Beaufort, sia colla comunicazione trasversale del colle d'Iséran, già descritta nel capitolo delle comunicazioni.

In Moriana:

a) la piazza di Modane che, mentre costituisce il primo sbarramento della ferrovia del Fréjus e delle comunicazioni ordinarie che attraversano il lato nord della conca di Bardonecchia, assicura il punto d'incontro della rotabile del Cenisio colla comunicazione del Col de Chavière, in parte mulattiera, in parte carreggiabile, che collega la Moriana con la Tarantasia;

b) la piazza di S. Michel, eretta al punto d'incontro della grande direttrice di Val Moriana, con le strade del Col des Encombres a nord, e del Galibier a sud, che mettono questa vallata in comunicazione rispettivamente colla Tarantasia e con il Brianzonese.

Nel Brianzonese, la piazza di Briançon, che concentra le funzioni di sbarramento e di centro di raccolta delle riserve, eretta al punto d'incontro delle comunicazioni colla Moriana (per il colle del Galibier) e col Queyras (per il colle d'Izouard); piazza munita di opere formidabili, di cui le più avanzate hanno carattere spiccatamente offensivo, e nel cui ampio e sicuro perimetro si possono raccogliere forti masse di truppe, miranti, col valido appoggio della piazza, ad efficacissimi atti di offesa in territorio italiano.

3. Erigere allo sbocco delle accennate direttrici, nella grande vallata longitudinale del Grésivaudan, vasti campi trincerati, i quali costituiscano un ultimo sbarramento delle direttrici stesse e, contemporaneamente, coprano e facilitino la manovra delle riserve strategiche.

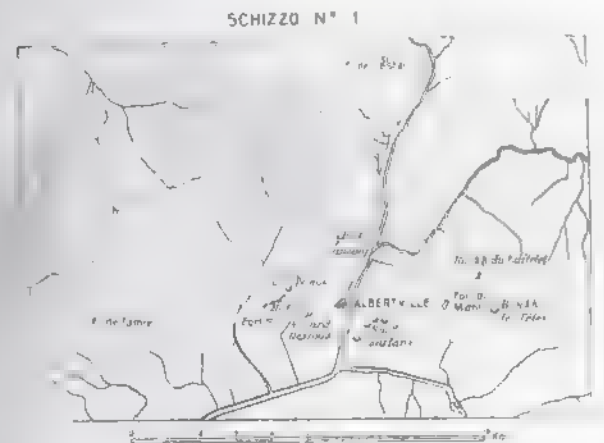
Questi campi trincerati sono precisamente, come si è già detto: Albertville allo sbocco della direttrice di Tarantasia, Chamousset-Aiton allo sbocco di quella della Moriana e Grenoble allo sbocco di quella di Val Romanche.

Lasciando da parte, perchè non strettamente attinenti al presente studio, le fortificazioni che sbarrano le singole vallate e che già tutte enumerammo, se se ne eccettui la vecchia piazza piemontese di L'Esseillon, già raffazzonata ed oggi forse abbandonata, o ridotta alla semplice funzione di magazzino e deposito (1), esaminiamo un po' più particolareggiatamente la costituzione e la funzione dei campi trincerati del Grésivaudan.

(1) Così almeno risulterebbe da notizie pubblicate su giornali francesi e riportate dalla *Rivista d'artiglieria e genio*.

Piazza di Albertville (1). (*V. schizzo N. 1*).

Sbarra lo sbocco, nel Grésivaudan, delle tre valli dell'Arly, del Doron de Beaufort e dell'alto Isère.

Essa consta di due gruppi distinti di opere, uno eretto sullo sprone di Conflans (pendici del massiccio di M. Mirantin), l'altro sulle pendici della catena più orientale dei Beauges.

SCHIZZO N° 1

Le opere erette sullo sprone di Conflans sono:

a) il forte du Mont, il quale sorge sopra un cocuzzolo che domina Albertville ed il villaggio di Conflans, ed infila tutta la vallata dell'Isère, colla strada della Tarantasia, che batte sin oltre La Bathie;

b) le batterie di Farette e di Conflans (4 o 5, per quanto si può dedurre dalla carta francese al 1/100,000), le quali battono con fuochi radenti tutto il terreno posto a 3-4 chilometri a sud-est della confluenza dell'Arly nell'Isère;

c) i blockhaus du Laitelet e des Têtes, che proteggono il forte du Mont, impedendo al nemico di occupare le posizioni su cui sorgono e dalle quali si avrebbe dominio sul forte stesso, a distanza efficace del fuoco di fucileria.

Le opere erette sulle pendici dei Beauges sono:

a) il forte Villard Dessous e le batterie des Granges,

(1) V. TENOT, pag. 336-337.

che infilano i ponti dell'Arly e dell'Isère a sud di Albertville e spazzano la larga conca esistente allo sbocco della Tarantasia nel Grésivaudan;

b) la batteria Lançon, che batte la valle del Doron de Beaufort ed il suo sbocco nell'Arly;

c) il forte Lestal, che batte la valle dell'Arly e la strada Ugines-Faverges;

d) il forte di Tamiè, il quale batte la strada che da Albertville, pel colle di Tamié, conduce ad Annecy.

I cannoni di quest'opera, dice il Tenot, frugano tutto il terreno ad ovest del forte Villard Dessous, dalle rive dell'Isère fino ai piedi della montagna.

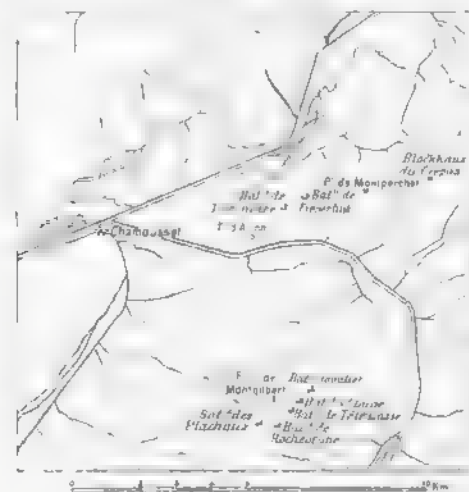
In complesso le opere di Albertville costituiscono una grande piazza montana a forma di campo trincerato, la cui struttura generale diversifica dagli ordinari campi trincerati di pianura per la variabilità di sviluppo della linea dei forti esterni (1), e per la grande irregolarità degli intervalli tra forte e forte, per la maggiore autonomia organica delle opere costituenti i capisaldi difensivi, che racchiudono, sia gli elementi destinati alla difesa vicina, sia quelli destinati alla difesa lontana, ed infine per l'assenza della cinta difensiva avvolgente il nucleo, dovuta alla impossibilità di difendere il nucleo stesso, quando le posizioni che lo dominano siano cadute in mano del nemico.

Le opere costituenti questa piazza furono costruite nel periodo posteriore all'impiego delle artiglierie rigate a retrocarica, ma anteriore all'adozione delle bocche da fuoco a tiro curvo, munite di proietti carichi di potenti esplosivi; periodo caratterizzato dall'ampiezza dei tracciati, dall'ordinamento scoperto, in sola terra e muratura, a ramparo semplice od a cavaliere, della forma pentagonale o trapezoidale, da alte traverse, da fossi ristretti, da muri di scarpa defilati, da casamatte riservate quasi esclusivamente agli organi fiancheggianti (cofani, caponiere, ecc.).

Quindi il loro valore difensivo, a meno che non siano state ultimamente trasformate, dovrebbe essere relativamente non molto grande, di fronte alle più recenti bocche da fuoco d'assedio.

(1) V. Sachero. — *Guerra d'assedio*, pag. 34.

La piazza di *Chamousset-Aiton* (1) (*V. schizzo N. 2*) situata a cavallo dell'Arc, presso la confluenza di questo fiume nell'Isère, ha lo scopo di precludere lo sbocco della Moriana nel solco del Grésivaudan e costituisce, nel tempo stesso, un nuovo sbarramento delle comunicazioni prove-

SCHIZZO N° 2

nienti dalle valli dell'Arly, del Doron di Beaufort e dell'alto Isère, qualora il nemico, espugnata Albertville, procedesse verso sud-ovest per non violare la neutralità dell'alta Savoia.

Consta di due gruppi distinti di opere: quello di Mont Perchet-Aiton e quello di Montgilbert.

Il gruppo di Mont Perchet-Aiton sorge sull'altura di riva destra dell'Arc, poco a nord del gomito che detto fiume fa presso Aiguebelle.

Consta:

a) del forte di Mont Perchet, che corona la sommità dell'altura e batte la vallata dell'Arc fino a monte di Aiguebelle;

b) delle batterie di Frépertuis e di Tête Noire, che scaglionate più ad occidente del forte predetto, sulle pendici della stessa altura, incrociano i loro fuochi sul fondo della valle dell'Arc, battendo d'infilata la rotabile e la ferrovia;

(1) V. Tenot, pag. 228.

c) del forte di Aiton, a sud-ovest del paese omonimo, con còmpiti analoghi a quelli delle precedenti batterie;

d) dell'opera du Crepa o Crepas, che consta di due blockhaus, riuniti da un muro difensivo; ha còmpito di protezione dell'opera di Mont Perchet.

Il gruppo di Montgilbert sorge sull'altura di riva sinistra dell'Arc, completa l'azione delle opere precedenti, ostacolando un aggiramento per i passi esistenti sui monti di Cucheron, fra la valle del Gélon e quella dell'Arc, ed impedendo all'attaccante di conquistare posizioni pericolose per la difesa del gruppo di Mont Perchet.

Consta:

a) del forte di Mont Gilbert;

b) della batteria di Tête Lasse;

c) delle batterie di Cucheron (des Plachau, de Rochebrune, de S.te Lucie, de Jovatier).

Le caratteristiche e la costituzione di queste opere sono simili a quelle delle opere di Albertville.

Questa piazza, posta alla confluenza dell'Isère coll'Arc, consente la manovra a cavallo di questi due fiumi, di cui assicura i passaggi; essa è coperta, verso ovest, dagli aspri ed impervi massicci di Grand Arc e di Bellachat, e si appoggia, a tergo, ai Beauges, coi quali è in diretta comunicazione per mezzo dell'ottima rotabile del col du Frêne e per la carrareccia del colle di Morocaz; colle sue opere non solo sbarra le provenienze dalla Tarantasia, e dalla Moriana, ma copre la grande strada Montmélian-Chambéry ed intercetta, inoltre, quelle comunicazioni che, attraversando i monti di Cucheron e proseguendo per la valle del Bréda, costituirebbero una buona via di collegamento, fra la Moriana ed il basso Grésivaudan.

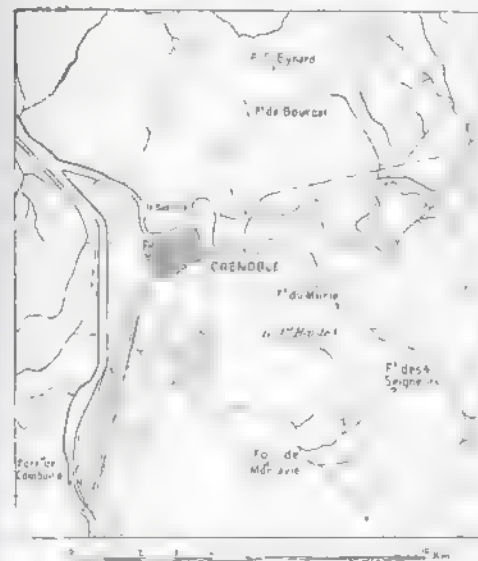
La piazza di Grenoble (1) (*V. schizzo N. 3*).

Dopo l'annessione della Savoia alla Francia, questa piazza ha perso una parte della propria importanza come piazza di frontiera, dalla quale rimane, ora, piuttosto lontana.

Ma essa ha conservato un grandissimo valore, quale centro naturale delle riserve strategiche, destinate a manovrare a cavallo delle direttrici della Tarantasia, della Moriana e del Brianzonese.

(1) V. TENOT, pag. 345 e seguenti

Con tali direttrici essa è infatti egregiamente collegata, sia mediante rotabili, sia con ferrovie, come lo è coll'interno del paese, da cui potrebbero facilmente e sicuramente provenire rinforzi e risorse d'ogni specie.

SCHIZZO N° 3

Saldata all'estremità meridionale della grandiosa muraglia della Grande Chartreuse; coperta, verso oriente, dall'aspro ed impervio massiccio di Belledonne, essa è in ottime condizioni difensive.

Collegata per più strade a Briançon, può concorrere efficacemente alla sua difesa: e può fare altrettanto (ancor più facilmente, data la maggior vicinanza) per Chamousset-Aiton, di cui può, sia ostacolare l'attacco, minacciando sul fianco con truppe inviate per la valle dell'Olle, l'avversario avanzante per la Moriana, sia impedire l'investimento, inviando rinforzi per la strada di val Bréda, per quelle del Grésivaudan, ed infine per le vie coperte che solcano nell'interno il massiccio della Grance Chartreuse.

Infine, anche caduta la piazza di Chamousset-Aiton, Grenoble eserciterebbe una grave minaccia sul fianco dell'invasore, che volesse procedere per la depressione di Chambéry.

Essa funzionerebbe inoltre da sbarramento, contro un

avversario che, fatta cadere S. Michel, per il col du Glandon, scendesse sulla strada di val Romanche, per proseguire, lungo questa, verso il Grésivaudan.

La piazza constá:

a) di una cinta di sicurezza, in parte assai antica, in parte un po' più recente, ma tutta di scarso valore, della quale fanno parte i forti Rabot e de la Bastille, opere [illegible] Lesdiguières e dell'Hayo;

b) di una corona di forti staccati, che sorgono a distanze, fra loro, di 4-7 chilometri, sulle alture circostanti alla città. Tali sono i forti bassi di Murier e di B[illegible] che sbarrano ed infilano la vallata del Grésivaudan. Queste due opere sono protette ed hanno la loro azione [illegible] tata dai forti alti di S. Eynard e des Quatres Seigneurs.

Quest'ultimo ed il vicino forte di Montavie [illegible] massiccio di Uriage [illegible] batte [illegible] la strada di Vizille e di Vif, ossia gli sbocchi dell'alto Delfinato, attraverso le valli della Romanche [illegible].

La fronte [illegible] tra [illegible] completata dal forte [illegible], eretto sopra [illegible] [illegible]

Tutti questi forti staccati hanno caratteristiche analoghe a quelle delle opere della piazza di Albertville.

Vista [illegible] quale [illegible] fortificazioni [illegible] ad essi apportati l'arte fortificatoria, passiamo ora a considerare quale sia la funzione del Grésivaudan nelle due ipotesi:

a) di un'offensiva italiana;

b) di un'offensiva francese.

Offensiva italiana.

Tutte le comunicazioni che, valicando la frontiera italo-francese fra il Monte Bianco ed il Monte Granero, tendono al medio Rodano, devono, di necessità, attraversare il Grésivaudan.

Tali comunicazioni, come già vedemmo, sono incanalate nell'alta valle dell'Isère, nella valle dell'Arc ed in quella della Romanche.

Le truppe italiane, avanzanti lungo queste tre vallate dovrebbero anzitutto superare le resistenze opposte dalle

fortificazioni di prima e di seconda linea, delle quali abbiamo già dato un cenno, e, per poter far ciò, sarebbero costrette ad impiegare tempo e mezzi notevoli (parchi d'assedio, salmerie, ecc.) nonchè tutte quelle speciali previdenze, che sarebbero necessarie, dato il clima, ed il carattere di asprezza e di povertà di risorse, che ha questa zona di alta montagna.

Lungo la direttrice della Tarantasia, espugnate le difese avanzate e la piazza di Bourg S. Maurice, le colonne italiane non potrebbero, poi, proseguire verso Albertville senza essersi prima impadronite della conca di Beaufort, vasta piazza d'armi, ove potrebbe raccogliersi un forte nucleo di truppe francesi, le quali, da essa, sarebbero in grado di pronunziare facili, frequenti ed assai efficaci minacce sul fianco e sul tergo dell'invasore, scendente per la valle dell'alto Isère, date le numerose comunicazioni esistenti fra la rotabile che percorre detta valle, e la conca. Questa, facilmente difendibile verso sud e verso ovest, per la conformazione del terreno, che presenta ripidi pendii verso tali direzioni, sbarra tutte le comunicazioni a nord della Tarantasia, appoggiandosi da una parte all'impervio gigantesco massiccio del Monte Bianco, dall'altra alla piazza di Albertville.

Essa costituisce perciò, in certo modo, un elemento avanzato che è anche il più attivo ed eminentemente controffensivo di questa piazza, dalla quale, a sua volta, riceve un appoggio notevole, che accresce sensibilmente il valore militare della conca.

Infatti, la migliore comunicazione che attraversa la conca, e che è anzi l'unica completamente rotabile, fa capo ad Albertville; questa piazza, perciò, assicura il tergo di chi occupa la conca e gli garantisce, in caso di rovescio, una buona e facile linea di ritirata; e nello stesso tempo la presenza della piazza consente lo sbarco al sicuro, per ferrovia oltre che per via ordinaria, di truppe destinate a rinforzare quelle dislocate nella conca, per eventuali azioni controffensive, oppure per una tenace difesa, in caso di serio attacco nemico.

Lungo la direttrice della Moriana, le truppe italiane dovrebbero prima aver ragione delle varie difese avanzate, a cui già abbiamo accennato, alcune delle quali sono moder-

nissime ed assai potenti. Dopo di che esse dovrebbero incanalarsi nello stretto corridoio in cui si svolge la valle dell'Arc, serrate fra gli aspri ed impervi massicci della Vanoise e delle Grandes Rousses, nel quale non sarebbero consentiti gli spiegamenti di molte forze, e che è sbarrato, in seconda linea, dalla piazza di S. Michel.

E lungo questa valle così ristretta ed incassata, oltre il movimento delle truppe, dovrebbe effettuarsi quello intensissimo dei rifornimenti e degli sgomberi d'ogni specie, dei parchi d'assedio, ecc., colla preoccupazione di minacce sui fianchi ed a tergo, da parte di truppe provenienti sia dalla Tarantasia, sia da Briançon per la rotabile del Galibier, sia anche da Grenoble per la valle dell'Olle.

Infine per poter avanzare lungo la terza direttrice, bisognerebbe prima espugnare il grande campo trincerato di Briançon, impresa assai difficile, per la quale occorrerebbero molto tempo ed ingenti mezzi d'ogni specie; dopo di che l'avanzata lungo lo stretto corridoio di val Romanche, sarebbe esposta a minacce su ambo i fianchi, da parte di truppe provenienti dalla Moriana e dalla valle del Drac.

Ma anche supponendo vinte tutte le resistenze sopraccennate, le truppe italiane, prima di poter penetrare nel Grésivaudan, dovrebbero superare le difficoltà opposte dalla grande barriera di Belledonne (1) valicabile solo nei tre profondi ed incassati solchi in cui la attraversano l'Isère, l'Arc e la Romanche, i quali, a parte l'appoggio dato loro dalle fortificazioni, sono favorevoli ad una tenace difesa contro forze anche molto superiori, alle quali la ristrettezza della vallata e la ripidezza dei versanti, non consentirebbero di sfruttare la propria preponderanza numerica.

Inoltre le truppe italiane, incanalate lungo quelle direttrici, non avrebbero che poche vie di collegamento, lunghe e malagevoli, di cui rotabile solo quella del Galibier, che è molto arretrata.

Le truppe francesi, invece, non solo avrebbero a proprio vantaggio la conformazione del terreno che, come abbiamo visto, è assai favorevole alla difesa, nonchè il valido appoggio delle tre piazze del Grésivaudan, ma esse avrebbero inoltre grande facilità di spostamento lungo quest'ampia vallata, a tergo dell'accennata barriera, peo fare difesa attivissima e largamente manovrata.

(1) Il Bazon, nelle sue lezioni di geografia militare, svolte alla scuola di guerra, chiama tale catena, appunto, barriera gresivodana; il Clerc ed altri autori francesi di geografia militare, chiamano invece barriera gresivodana quella costituita dai massicci calcarei subalpini (Grande Chartreuse, Beauges, ecc.).

Mentre poche forze appoggiate alle piazze in questione, sarebbero in grado di trattenere frontalmente le teste di colonna italiane, le riserve, giovandosi del fascio di rotabili e di ferrovie che, dal Grésivaudan, irradia in ogni senso verso la frontiera italiana, avrebbero modo di puntare efficacemente sui fianchi delle truppe italiane.

Penetrato finalmente l'invasore nel gran solco del Grésivaudan, non sarebbero ancora superate tutte le difficoltà, ed il suo compito sarebbe sempre assai grave, prima di poter iniziare l'avanzata verso il medio Rodano, allo scopo di collegarsi colle truppe operanti sui Vosgi.

Tali difficoltà sono rappresentate dalla presenza dei due grandi massicci calcarei che fiancheggiano ad occidente il Grésivaudan ed ai quali, come già abbiamo accennato, per la loro speciale conformazione, spetta nn còmpito assai attivo contro una invasione italiana.

Esaminiamo separatamente la funzione militare.

Massiccio della grande Chartreuse.

Abbiamo detto che esso cade sulla valle dell'Isère come una gigantesca muraglia, valicata solo da qualche mulattiera: si può quindi ritenere pressochè impossibile l'attacco di questo massiccio dalla parte del Grésivaudan.

Per contro, esso rappresenta buone comunicazioni verso Francia, nonchè due linee rotabili di spostamento, parallele a quella vallata, le quali, partendo dalla depressione di Chambéry, mettono capo rispettivamente a Grenoble ed a Voreppe.

Esse costituirebbero quindi, come si è già accennato, un buon collegamento, ben coperto verso oriente, fra le piazze di Grenoble e di Chamousset, dando modo di spostare truppe dall'una all'altra, di impedire l'accerchiamento di dette piazze, di esercitare gravi minacce sul fianco del nemico che si disponesse ad assediarne una.

Cadute queste piazze, l'invasore non potrebbe procedere verso il medio Rodano senza prima scacciare i Francesi

dalla Grande Chartreuse ed occuparne gli sbocchi sul proprio fianco; ora, per la rete stradale che consente facili comunicazioni verso Francia, queste truppe avrebbero modo di essere rinforzate; viceversa gli sbocchi sulle due depressioni laterali di Chambéry e di Voreppe, quelle cioè, lungo le quali l'invasore dovrebbe avanzare, sono, come si è già descritto, ristretti e facilmente difendibili.

La storia prova che ben difficilmente si può averne ragione (1).

Massiccio dei Beauges.

Per la speciale conformazione di questo massiccio e per l'andamento della sua rete stradale, esso presenta una grandissima importanza controffensiva, sia in caso di azioni svolgentisi lungo le direttrici della Moriana e della Tarantasia, sia per quanto riflette la difesa delle due piazze forti che sbarrano le direttrici stesse, e cioè Albertville e Chamousset, che i Beauges saldano ed appoggiano efficacissimamente.

Detto massiccio è perciò considerato, generalmente, come il vero ridotto della Savoia.

Assai difficilmente attaccabile dal Grésivaudan, esso presenta facili vie di spostamento parallele a questa vallata e facili comunicazioni coll'interno della Francia. Truppe raccolte entro i Beauges, sono in grado di accorrere prontamente, sia verso il Grésivaudan, per i colli di Faverges, Tamié, Frêne e Marocaz, sul fianco del nemico che attacchi una delle due accennate piazze, e che voglia scendere la valle verso Grenoble; sia verso le depressioni di Annecy

(1) Nel 1711 Vittorio Amedeo, a capo delle truppe austro piemontesi, muoveva contro il maresciallo di Berwick, che si trovava nel Grésivaudan con due colonne, una per il P. S. Bernardo, l'altra per il Moncenisio e la Moriana. Il Berwick, appoggiandosi alla piazza di Montmélian, impedì a questa seconda colonna di sboccare dalla Moriana; essa passò allora in Tarantasia, unendosi alla prima ed occupando Albertville, di dove, per Annecy, invase da rovescio i Beauges, occupandoli ed impadronendosi di Chambéry.

Il Berwick fu allora costretto a sgomberare l'alto Grésivaudan. Approfittando dell'appoggio che gli veniva dalla Grande Chartreuse egli si schierò colla destra a Barraux, e la sinistra a les Echelles, colla fronte coperta dalla parte settentrionale del massiccio e le spalle dalla piazza di Grenoble, di dove, per mezzo di forti distaccamenti, si teneva collegato con Briançon.

Vittorio Amedeo che si era portato a sud di Montmélian, non si ritenne in grado di attaccare la fortissima posizione nemica, ed ai primi di settembre iniziò la ritirata verso il Piemonte.

e di Chambéry, sul fianco di colonne marcianti verso il medio Rodano.

È quindi l'invasore sarebbe costretto, prima, a scacciare i difensori da questo grandioso ridotto naturale, dal quale truppe, anche non molto numerose, costituirebbero una grave minaccia per le sue comunicazioni; e per far ciò occorrerebbe una grande preponderanza di forze, dato che gli sbocchi delle strade che irradiano da questo massiccio, sono assai ristretti e molto favorevoli ad una difesa lunga e tenace, per la conformazione del terreno, non solo verso il Grésivaudan, ma anche verso le due depressioni sopra accennate (1).

Tanto la Grande Chartreuse, quanto i Beauges, si presentano, invece, in condizioni meno favorevoli di difesa, verso nord e nord ovest, ossia dalla parte rivolta verso l'interno della Francia (2).

Per cui se, anche, truppe italiane riuscissero ad impadronirsi di questi massicci, non sarebbe poi facile tenerli, di fronte ad una controffensiva francese, mirante a riconquistarli; specialmente quello della Grande Chartreuse, nel quale, difettando le comunicazioni dalla parte d'Italia, le truppe occupanti il massiccio potrebbero venire indotte a sgombrarlo, colla sola minaccia di venire in esso avvolte e rinchiuse.

Riassumendo, in caso di un'offensiva italiana [illegible] Grésivaudan [illegible] al costituire una po[illegible] [illegible]

(1) Nel 1709 l'esercito austro-piemontese, agli ordini del maresciallo Daun, doveva invadere la Savoia e passare il Rodano, per marciare poi verso il Reno e collegarvisi coll'altro esercito austriaco, comandato dal Mercy.

Il maresciallo di Berwick concentrò tutte le forze francesi presso Montmélian, appoggiandosi ai Beauges, entro i quali inviò un distaccamento di 1600 uomini.

Gli austro piemontesi furono costretti ad arrestarsi ad Albertville, di dove, però, non ritennero opportuno attaccare i Francesi, date le gravi difficoltà che presentava l'attacco stesso, e non osando proseguire la loro avanzata, con quella minaccia sul fianco, inviarono sul Rodano la sola cavalleria.

(2) Nel 1814 il generale austriaco Bubna, violando la neutralità svizzera, si era impadronito di Ginevra. Di qui, minacciando da rovescio i massicci dei Beauges e della Grande Chartreuse, costrinse i Francesi a ritirarsi su Barraux, e potè così, indisturbato, proseguire per Chambéry e les Echelles, fino su Voreppe e Voiron.

Abbiamo anche visto che nel 1711 i Beauges furono conquistati dalle truppe austro-piemontesi, precisamente dal rovescio, muovendo da Annecy.

difesa, servirebbe come linea di facile e rapido spostamento delle riserve, miranti a rincalzare le truppe che fossero sopraffatte lungo una delle direttrici di invasione, oppure coadiuvarle [illegible] nella loro resistenza, collo spingersi lungo le direttrici laterali, per agire poi sul fianco dell'avversario.

Sotto questo punto di vista conviene però notare che mentre la parte settentrionale del Grésivaudan, colle piazze di Albertville e Chamousset, ha speciale importanza perchè in condizione di arrestare più direttamente l'avanzata italiana mirante al medio Rodano, la parte meridionale, colla piazza di Grenoble, ha invece, in maggior misura, il còmpito di funzionare da grande centro di raccolta delle riserve strategiche, le quali:

a) per la valle della Romanche, con azioni collegate con quelle delle truppe [illegible] Briançon, possono [illegible] sui fianchi della linea d'invasione della Moriana:

b) per la [illegible] di Allevard, possono cooperare efficacemente alla difesa di Chamousset-Aiton;

c) per le vie di collegamento, ben coperte, della Grande Chârtreuse e dei Beauges, possono agire come grave minaccia sul fian[illegible] [illegible] Annecy o di Chambéry, mirasse a proseguire verso il medio Rodano.

Dall'esame che abbiamo fatto della funzione militare del Grésivaudan, risulta che un'offensiva italiana urterebbe contro una lunga serie di difficoltà, sia naturali sia artificiali.

La necessità di vincere le resistenze opposte dai successivi sbarramenti, costringerebbe al [illegible] impiego [illegible] parchi d'assedio; e il solo trasporto, su elevate posizioni d'attacco, di accessi spesso assai difficile, [illegible] bocche da fuoco e dei vari materiali occorrenti, richiederebbe un tempo notevole.

Le [illegible] condizioni del terreno, saggiamente completate dall'arte fortificatoria, [illegible] modo alle truppe francesi di fare un'attiva difesa, ostacolando e ritardando ogni nostro passo in avanti.

Ben difficilmente durante i primi mesi della buona stagione, nei quali solamente sarebbero possibili le azioni ed

i rifornimenti di grandi masse, si potrebbe aver ragione della formidabile barriera gresivodana.

Ed all'avvicinarsi dell'inverno, colle comunicazioni verso Italia, divenute ogni giorno più scarse e precarie, si darebbe [illegible] alla [illegible] offesa francese, manovrante a cavallo del Grésivaudan. La nostra offensiva; quindi, per poter avere probabilità di riuscita, dovrebbe essere assai ben predisposta e condotta.

Uno dei primi scopi a cui converrebbe mirare sembra a noi che dovrebbe esser quello di separare la barriera gresivaudana dai suoi grandi appoggi avanzati d'ala; la conca di Beaufort a nord, il grande campo trincerato di Briançon a sud.

La padronanza della prima, come già si è accennato, sarebbe per noi della più alta importanza, perchè da essa domineremmo Albertville e ci metteremmo in grado di girare, da nord, la grande barriera, portando la minaccia a tergo dei Beauges, là ove essi sono meno formidabili.

Quanto al secondo scopo, date le difficoltà e, ad ogni modo, il grande tempo occorrente per espugnare una piazza come Briançon, qualche autore, come ad esempio il Clerc, ritiene che riuscirebbe più facile, per gli italiani, interporsi fra tale piazza e Grenoble, procedendo per la Moriana e mirando, per il col du Glandon, a Bourg d'Oisans, appoggiati alle Grandes Rousses.

La minaccia esercitata, in tal modo, da questa parte, potrebbe agevolare notevolmente la riuscita dell'attacco del Grésivaudan, effettuato contemporaneamente dal nord, ove esso promette i risultati più pronti e più decisivi.

Notiamo però che tale operazione sarebbe assai arrischiata e pericolosa, potendo il nemico, qualora riuscisse a disporre di forze sufficienti, attaccare le truppe inviate nella conca di Bourg d'Oisans, da ambo le parti. Sarebbe quindi necessario un coordinamento, ben assicurato, di tale azione con quella delle truppe moventi verso Albertville; solo in tal modo si potrebbe rendere l'operazione non solo possibile, ma altresì apportatrice di risultati notevoli.

Altra previdenza necessaria da parte nostra, sarebbe poi quella di mettere, con adeguati mezzi d'ogni specie, le truppe in grado di agire, con una massa sufficiente di forze, anche durante l'inverno, nella regione alpina, in

modo da poter prolungare quel periodo, a cui già abbiamo accennato, nel quale sarebbero possibili notevoli operazioni offensive.

Infine occorrerebbe avere un parco d'assedio numeroso ed assai bene organizzato, con tutti i mezzi necessari per agire in quella regione di praticabilità così limitata.

Esso dovrebbe essere suddiviso in tante aliquote perfettamente indipendenti, quante sono le vallate d'invasione e costituite in modo completo e ben rispondente alle caratteristiche delle opere di difesa, contro le quali ciascuna di esse dovrebbe venire impiegata.

Offensiva francese.

In caso di un'offensiva francese, il Grésivaudan avrebbe una importanza indubbiamente assai minore che nella difensiva, ma pur sempre notevole, come ampia e facile zona di raccolta e di spostamento delle riserve strategiche.

Abbiamo visto come quella vallata sia ben collegata, e non solo mediante rotabili, ma altresì per mezzo di ferrovie, con tutta quella nostra zona di confine che dal Monte Bianco va fino al Monginevra, compreso; possiamo anzi aggiungere che, anche secondo l'opinione di autori francesi, Grenoble, per la sua postazione e per il fascio di comunicazioni d'ogni specie che da essa irradiano, si presta altresì come centro di raccolta delle riserve destinate ad operare nella parte meridionale della zona di frontiera italo-francese, verso l'Argentera; per cui tale piazza, specialmente, sarebbe adatta a costituire il centro di raccolta, da cui partirebbero le offese verso la maggior parte della nostra zona di confine.

Data la limitata capacità logistica delle direttrici di invasione che attraversano la frontiera franco-italiana, è da notare che, nell'ipotesi di guerra tra Francia ed Italia isolate, basterebbero pochi corpi d'armata per saturare le direttrici stesse, fin quando la resistenza delle truppe e degli sbarramenti italiani le contenesse nella zona alpina. Qualche corpo d'armata sarebbe verosimilmente impiegato per operazioni di sbarco e qualcun'altro, forse, violando la neutralità della Svizzera, ad agire per il Vallese contro il fianco ed il tergo delle nostre forze; ma la parte prin-

cipale delle forze francesi dovrebbe pur sempre tenersi pronta in attesa di poter agire, a sua volta, quando i corpi di prima linea riuscissero a vincere la resistenza nostra ed a penetrare nella valle del Po.

E quale miglior zona di raccolta, per tali forze, del Grésivaudan?

La vallata ampia, ricca di risorse d'ogni specie, dal clima mite, si presta alla radunata di masse notevoli; di lì esse sarebbero in grado di raggiungere prontamente e facilmente la frontiera, dovunque se ne presentasse l'opportunità.

La raccolta di tali truppe, per le condizioni più favorevoli sia di mobilitazione, sia di radunata, in cui la Francia si trova rispetto a noi, potrebbe effettuarsi fino dai primi giorni delle ostilità, quando le nostre forze di prima linea sarebbero ancora scarse; un successo, lungo una qualsiasi delle direttrici d'invasione, potrebbe essere immediatamente sfruttato coll'inviare, a rincalzo delle truppe avanzate, forti riserve, che avrebbero così modo di affermarsi in una delle nostre vallate, facilitando l'attacco di tutte le altre.

E la radunata delle riserve nella vallata del Grésivaudan, dalla quale, come si è ripetutamente detto, esse sono in grado di portarsi rapidamente su uno qualunque dei nostri colli, dal Piccolo S. Bernardo all'Argentera, non ci fornirebbe alcun indizio che potesse consentirci di prevedere in tempo la direzione nella quale si effettuerebbero le minacce più gravi.

Anche nell'ipotesi che la Francia, tenutasi dapprima sulla difensiva strategica verso di noi, dopo di avere, coll'aiuto delle forze alleate, riportato successi sul Reno, potesse distogliere da quel teatro d'operazioni forze notevoli per inviarle sulle Alpi, il Grésivaudan si presterebbe egregiamente per favorire la controffesa.

Le forze inviate in questa vallata sarebbero in ottime condizioni per portarsi rapidamente, senza consentirci di provvedere in tempo alla parata, in corrispondenza di quella delle linee d'operazione nella quale si presentasse maggior facilità di respingere le truppe italiane, e ricacciarle oltre confine; in pari tempo si minaccerebbero, sui fianchi le altre colonne nostre, le quali sarebbero così co-

strette a ritirarsi, per non esporsi ad avere poi minacciata la propria linea di ritirata (1).

Concludendo, il grande sistema Gresivodano, saldato ad una estremità al Piccolo S. Bernardo, mediante la conca di Beaufort e le fortificazioni di Bourg S. Maurice; spingentesi, colle sue propaggini, sino ad avvolgere completamente il saliente italiano del Moncenisio-Conca di Bardonecchia, il quale si trova così stretto fra le fortificazioni avanzate della Moriana ed il campo trincerato di Briançon, costituisce una gigantesca tenaglia, la quale domina tutta la parte settentrionale della nostra frontiera, spingendo la propria azione fino all'Argentera.

Formidabile ostacolo in caso di offensiva italiana, esso costituisce un ottimo campo di manovra per appoggiare e facilitare un'invasione francese.

La Francia ha sfruttato le favorevolissime condizioni createle dalla natura e le ha abilmente completate colla fortificazione, per mettersi nelle migliori condizioni sia nell'una, sia nell'altra ipotesi.

SCIPIONI SCIPIONE ED AGO PIETRO
tenenti colonnelli di stato maggiore

---

(1) Nel settembre 1771 il maresciallo di Berwick, quando gli austro-piemontesi, che avevano invaso la Savoia, furono costretti ad iniziare la ritirata in Piemonte su due colonne, una per il P. S. Bernardo ed una per l'Iseran, Lanslebourg ed il Cenisio su Susa, disegnò di prevenire questa seconda colonna su Exilles, per tagliarle la ritirata. A tale scopo egli inviò due corpi di truppa dal Grésivaudan, i quali, approfittando delle comunicazioni esistenti colla frontiera italiana, dovevano, uno per la Val Romanche, Briançon ed il Monginevra, puntare sulle alture di S. Colombano sopra Exilles, l'altro risalendo l'Arc, per il colle di Clapier, doveva impossessarsi del Monte dei Quattro Denti; la manovra sarebbe riuscita se il secondo corpo non avesse precipitato il movimento e data così la possibilità al generale Piemontese della Rocca di respingere prima quello e poi il primo

OPERE E CARTE CONSULTATE.

OPERE.

Annales de géographie.
AYMONINO. — *La guerra alpina.*
BAZAN. — *Sinossi di geografia della scuola di guerra.*
BERTHANT. — *Topologie.*
BOISSIER. — *Géographie à l'usage des candidats à l'école supérieure de guerre.*
BURAT. — *Géologie de la France.*
CLERC. — *Les Alpes françaises — Études de géologie militaire.*
DUMAZET. — *Bas Dauphiné.*
FALSAN — *Les Alpes françaises.*
FERRAND, DOLIN et REVEL. — *Les routes des Alpes du Dauphiné et de la Savoie.*
FISCHER. — *La penisola italiana.*
FLAMMARION. — *Les Alpes françaises.*
GUIDES JOANNE. — *La Savoie — Le Dauphiné.*
P. JOANNE. — *Dictionnaire géographique de la France.*
W. KILIAN. — *Aperçu sommaire de la géologie, de l'orographie et de l'hydrographie des Alpes dauphinoises.*
DE LAPPARENT. — *Traité de géologie.*
CHARLES LORY. — *Aperçu sommaire sur la structure géologique des Alpes occidentales.*
CHARLES LORY. — *Description géologique du Dauphiné.*
LUGEON. — *Origine des vallées des Alpes occidentales.*
MARINELLI. — *La Terra.*
NIOX. — *Géographie — La France.*
PASANISI. — *L'Italia.*
PORRO. — *Guida allo studio della geografia militare.*
RECLUS. — *Géographie universelle.*
J. REVIL — *Géologie des Chaines jurassiennes et subalpines de la Savoie.*
SUESS. — *Das Antlitz der Erde.*
TENOT. — *La frontière.*
UNIVERSITÉ DE GRENOBLE. — *Travaux du laboratoire de géologie de la faculté des sciences.*
N. N. — *Géographie militaire — La France.* — Paris, J. Dumain.

CARTE.

Carte de France dressée et publiée par le service géograhique de l'armée au 200.000.
Carte de France dressée et publiée par le service géographique de l'armée au 80 000.
Carte de France dressée par ordre du Ministère de l'intérieur au 100.000.
Carte géologique au 500.000.
Carte géologique au 80.000.

GUERRA SANTA E NECESSARIA

Dedico ai nostri bravi soldati, che combattono sulle montagne nevose del confine austriaco la più aspra guerra dei secoli, queste poche pagine, per ricordar loro che questo che noi liquidiamo con l'Austria. è un vecchio conto, che data da un secolo.

Data dal 1815 in cui, caduto Napoleone, e ritornata l'Austria padrona del Lombardo-veneto, essa giurò in cuor suo, di far pagare caramente a quelle infelici popolazioni ed al resto d'Italia, la libertà che la rivoluzione francese, e lo stesso Napoleone, avevano fatto loro intravedere.

Istupidite e sbalordite le plebi nostre dal frastuono degli avvenimenti, erano passate dal giogo di Francia sotto il giogo dei vecchi re. Si erano lasciate prendere all'amo dalle bugiarde promesse di questi e della Santa Alleanza; e, così, voltato il fianco sul loro letto di dolore, per amore di novità, che sempre arride agli oppressi, prestavano volonterose e festanti i polsi alle rimutate catene. « Alla gioia » — come disse Massimo d'Azeglio — « di veder partire i Francesi, tenne dietro quella di vedere arrivare i Tedeschi ». Ma il disinganno non si fece molto attendere!

Sbugiardati nella Lombardia e nella Venezia i proclami dei generali, vi s'impiantavano, col giogo dell'Austria, gli ordini assoluti; e le milizie, comandate da soli tedeschi, non serbavano più d'italiano che il nome, per ironia. Gli ordini amministrativi convertiti in congegni di spogliazione; a Venezia strappati i commerci; vietata la libera navigazione del Po; alle nostre provincie imposti sul collo i debiti dell'impero: e i denari delle popolazioni nostre, scorticate da iniqui ed immani balzelli, prendere la strada di Vienna, a satollare l'ingordigia dei nuovi padroni.

Su Parma, su Lucca, su Modena e Toscana, a garanzia dell'assolutismo rinnovato, l'aquila d'Absburgo stendeva incontestato l'impero; là per mezzo di una arciduchessa fatta druda di un generale austriaco, qui per mezzo di duchi ridotti all'ufficio di commissari austriaci.

Nelle altre regioni d'Italia, le infelicissime condizioni create dai governi restaurati, erano aggravate dalla ignominia della dipendenza di quei governi dall'austriaco, che da Vienna dettava i suoi ordini.

Il malcontento frattanto e i disinganni continuavano nell'ombra la loro opera; e, da un capo all'altro d'Italia, più e più penetrando nell'animo dei popoli, venivano accomunando i migliori Italiani nel dolore e nell'ira delle sventure comuni. E dal dolore e dall'ira germogliavano per tutta Italia, in un col sentimento delle origini fraterne, i desideri della riscossa e le vaghe aspirazioni di un migliore avvenire per la patria comune.

Una vasta ed occulta corrispondenza stabilivasi fra le varie provincie italiane; e, in pochi mesi, tutti convennero in un solo sodalizio, la cui parola d'ordine era la cacciata dello straniero austriaco, prima origine di tutti i mali d'Italia.

Questo nuovo movimento d'idee seguiva naturalmente la sola via che i tempi consentivano: Impedito di operare in pubblico e di tentare all'aperto la propaganda della pubblica opinione, si rifugiava nelle tenebre e si avvolgeva nel mistero della cospirazione e del lavoro settario.

Ma l'Austria vegliava vigile! ed al movimento segreto dei nostri patrioti, oppose la più feroce repressione.

Si circondò di spie, sguinzagliò i suoi numerosi poliziotti, fece funzionare a tutta possa le sue corti marziali, le quali condannarono spietatamente al patibolo alla fucilazione, al carcere perpetuo od all'esilio, quanti erano accusati o sospetti di aspirare alla libertà ed indipendenza italiana

Dal '21 al '31 la crudeltà austriaca avvolse i due lustri in una nube di sangue, e la gloriosa processione dei martiri non ebbe più fine. Gli scienziati Giandomenico Romagnosi e Melchiorre Gioia erano stati i primi sentenziati; quindi era venuta la volta del conte Federico Confalonieri, strappato una sera ai suoi affetti famigliari, del poeta Silvio Pellico, che concepì allo Spielberg *Le mie prigioni*, e di Pietro Maroncelli, che completò quel libro con le sue *Aggiunte*.

Si sa come l'imperatore d'Austria in persona regolava il piano delle prigioni di Stato. Occorse il suo permesso perchè al Maroncelli, dopo lunghe sofferenze, un chirurgo del carcere amputasse la gamba, ricevendone in cambio una rosa dal martire. Fu per ordine dall'imperatore che si tolse di sotto al capo del Confalonieri il cuscino trapunto dalla sua bellissima e infelicissima consorte Teresa Casati.

Allo Spielberg morirono il conte Oroboni, Antonio Villa, e il colonnello Silvio Moretti, arrestati nel 1822.

Nel ducato di Modena, paragonato dal Giusti ad un « guscio di castagna », dove l'Austria aveva ordinato si facessero vittime fra i liberali, quella vilissima creatura che fu il Duca Francesco IV, non si mostrò meno inumano dei suoi parenti austriaci.

Impadronitosi di « cento traditori della patria » (come egli chiamava gl'Italiani), legati a tre a tre, li aveva fatti condurre al castello di Rubiera, dove uno di essi, il sacerdote Giuseppe Andreoli, era stato giustiziato in faccia ai compagni; nefandezza seguita dal supplizio di Vincenzo Borelli e di Ciro Menotti, di cui il tiranno si era falsamente dichiarato compagno, e dall'arresto di Nicola Fabrizi, che ebbe poscia a grandeggiare sì largamente tra le glorie del risorgimento nazionale.

Si dirà, forse, che Ciro Menotti era un fervente cospiratore contro l'Austria, perchè questa ne reclamasse la morte di lui. Ma l'Andreoli, il povero prete di Rubiera, che cosa aveva fatto per meritarsi un sì tremendo castigo?

All'annunzio di questa condanna — racconta uno storico di quei tempi — fu universale la commozione in Modena, dove l'Andreoli, da tutti amato, professava l'insegnamento, e nelle altre città; ma il terrore faceva muti gli animi. Pur si mosse il vescovo di Reggio e pregò caldamente per l'infelice, pietà e clemenza; ma il buon vescovo nulla ottenne, e ritrovò il duca ferocemente inesorabile. Egli medesimo, contro la prima sentenza dei giudici, aveva voluto e decretato quella condanna. La jena era assetata di sangue: la testa dell'Andreoli gli abbisognava.

Colla rassegnazione sublime del martire che si sacrifica ad una santa causa, col coraggio che ispira la virtù, ascoltò l'Andreoli la sentenza che lo condannava nel capo. L'ascoltò colla calma e colla freddezza medesima colla quale

durava da un anno le più strazianti torture della prigionia, contento se il suo martirio avesse potuto giovare alla patria, spronando i timidi ad opere ardite. Solamente domandò se la medesima pena era stata inflitta ad altri, e, avutane risposta negativa, ne rese grazie al Cielo e sorrise.

La stessa forza d'animo non lo abbandonò un istante; nè quando il vescovo di Carpi, compiacente satellite del tiranno, si prestò a compiere la cerimonia di sconsacrarlo, nè quando un ispettore di polizia, un'ora prima del supplizio, cominciò a far suonare l'agonia, che all'Andreoli, nel vigore della gioventù e della salute annunziava imminente la sua fine.

Fervido credente, in quell'ora suprema, il martire chiese conforto alla sua fede religiosa. Al secondo tocco della campana, scrive il dottor Lolli, senza che nessuno lo scuota, dal letargo, in cui l'Andreoli sembra immerso, rompe in questa esclamazione pietosa: « Gesù mio, aiutami adesso; tu pur fosti aiutato »: e, impressi molti baci sul Crocefisso, si fece in piedi movendo alla porta. Entra allora l'ispettore di polizia annunziando che « era tempo ». Andreoli lo guardò senza risposta e, volta la faccia intorno alla prigione, disse: *Addio!*

Così l'agonizzante: serrato dalle manette, seguito da due confortatori, ricinto da dodici satelliti, era per uscire dal castello, quando un sergente accorreva ansante a dire che si sospendesse l'andata, perchè ancora mancavano trentacinque minuti a mezzogiorno, ora destinata pel supplizio. E il ferale corteo dovette sostare; ineffabile prolungamento d'agonìa!... All'Andreoli vien detto se vuol risalire al suo carcere: risponde di no, prega di essere lasciato dov'era, e siede su di un muricciuolo allato della porta, intanto che la campana continuava a suonare l'agonia. Che desolamento provavi tu allora, o povero prete, vedendo il calcolo feroce che si faceva del tuo sangue e del tempo! Eppure non muta d'aspetto, e recita a sbalzi il « Miserere »: quando, giunto alla fine l'istante tremendo, la gran porta che dà sulla piazza di Rubiera si spalanca, e l'Andreoli è già sul patibolo. Egli si prostra e sul tavolato si abbandona così risoluto che la falce lo prende fin sull'omero destro

Testimoni forzati della sanguinosa scena, furono i compagni di carcere dell'infelice Andreoli, i quali, il duca, a spettacolo di terrore, fece appositamente tradurre alle finestre del castello, e v'erano Pampari, e Latis, e Farioli, e gli altri infelici, serbati nel fondo dell'orrida prigione ad altra morte più lenta e troppo a lungo invocata. I martiri di Rubiera!...

***

Più tardi, che male avevano fatto all'Austria il barnabita Ugo Bassi, il popolano Angelo Brunetti (Ciceruacchio) e i suoi figli, il capitano Livraghi, per essere fucilati a Bologna, l'8 agosto del 1849? Nulla! assolutamente nulla! Difensori della repubblica romana, contro il volere dei Francesi, l'Austria non aveva alcun diritto di dar loro la caccia nel Sanrimese, di catturarli e di fucilarli poi.

Ed il povero tappezziere milanese Antonio Sciesa quale delitto aveva egli commesso, per essere condannato, dal giudizio statario austriaco, il 2 di agosto 1851, alla morte con la forca, e il giorno stesso fucilato per l'assenza del carnefice? Era accusato di aver tentato di affiggere, nottetempo, un manifesto rivoluzionario sul corso di Porta Ticinese...! Povero Sciesa!... La storia ha eternato il suo nome, non soltanto pel suo olocausto all'ideale di patria, ma per le fiere parole ch'egli profferse nell'atto che il capitano giudiziario, fermato il ferale corteo che conduceva al supplizio lo Sciesa, davanti alla porta di casa sua, gli susurrava all'orecchio parole di liberazione, purchè l'infelice avesse svelato i nomi dei suoi complici. « Tirem innanz » rispose, serenamente, nel suo dialetto lo Sciesa, e proseguì impavido verso la morte. Ma la storia, tal quale gli uscì dal labbro la fiera risposta, la raccolse per registrarla nelle sue pagine d'oro.

Poco dopo fucilato lo Sciesa, s'iniziò il feroce processo detto dei « Martiri di Belfiore », che consegnò al boia i reverendi Enrico Tazzoli da Canneto e Bartolomeo Grazioli da Fontanella, i veneziani Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal e Giovanni Zambelli, il dottore mantovano Carlo Poma, il conte veronese Carlo Montanari, il bresciano Tito Speri, Pietro Domenico Frattini da Legnago, il colonnello Pietro Fortunato Calvi da Buiana, afforcati dopo lunga e tormentosa prigionia nel castello di Mantova, mentre altri andavano a popolare le galere della Moravia.

Era stata rinvenuta una cartella del prestito nazionale, promosso a Londra da Mazzini, nelle tasche di un giovanetto mantovano. Bastonato, il poveretto, disse il nome di colui che gliel'aveva data, e questi, trattato con lo stesso sistema, disse di averla avuta da Don Enrico Tazzoli. Frugando fra le costui carte, si trovò un cifrario con un conto di vendite indirizzato a certo Castellazzi che, fustigato, ne diede la chiave.

Ecco il fatto per quelle tremende sentenze, la prima delle quali emanata nel dicembre del 1852, conteneva 10 condanne capitali; la seconda, del 28 febbraio 1853, ne conteneva 23, e la terza, del 18 marzo, ne conteneva due sole. Radetzky commutò per ventisei condannati la pena di morte, e quando i più temuti patrioti avevano salito i gradini della forca, bandì un indulto sovrano che sopprimeva il processo di alto tradimento aperto in Mantova, e mandò liberi coloro che non erano stati ancora giudicati.

Altrettanto avveniva a Milano, quando il 6 febbraio del 1853 un centinaio di popolani — infervorati da Giuseppe Pioli e Bianchi — [illegible] su alcune sentinelle austriache e le ammazzarono. Arrestati 250 cittadini, e giudicati sommariamente da una corte marziale, sette di essi furono giustiziati l'8 di febbraio, nove nei giorni seguenti, e venti avrebbero dovuto esserlo per la sentenza del 18 luglio, e che il Maresciallo commutò in carcere duro a vita, troncando la procedura, per grazia imperiale, contro gli altri 185 inquisiti.

Senonchè, mentre da un lato il vecchio Radetzky faceva pompa della clemenza del suo sovrano, dall'altro sequestrava i beni degli emigrati del Lombardo-Veneto, riparati quasi tutti nel Piemonte, col pretesto che quei moti rivoluzionari si dovessero a loro. Quest'ultima prepotenza austriaca provocò una protesta del conte di Cavour, divenuto presidente dei ministri del regno Sardo, il quale dimostrava in un suo *memorandum*, come un governo regolare dovesse provare la reità di quegli emigrati prima di condannarli. Ma le proteste di Cavour non avevano alcun effetto sull'Austria, la quale faceva orecchio da mercante e seguitava ad angariare le popolazioni italiane a lei soggette

E, pazienza ancora, se vittime di tanta prepotenza fossero state soltanto persone singole. Ma intere città furono messe a soqquadro dalla ferocia austriaca, come la infelice Brescia, il ricordo delle cui « Undici giornate » del 1849, fa fremere di orrore, non soltanto gl'Italiani, ma quanti hanno cuore umano.

Senza pietà furono martoriati, sgozzati, smembrati, lacerati fanciulli, donne, infermi. Così, il 1° di aprile, nella casa Guidi, modesto collegio di fanciulli; così nella casa dei mercanti Parolari alle Cantarane, poco lontano da Torrelunga, dove il furore bestiale degli assalitori giunse perfino a strappare dal letto e dalle braccia materne un giovinetto moribondo per tormentarlo in mille guise.

« Quanti soldati » — dice il Correnti — « passavano per « quella via, come a data posta, traevano a pascersi del doloroso spettacolo; ed ogni volta erano nuove ferite allo agonizzante, nuove trafitture al cuore della madre, che però nè per minacce, nè per l'abbandono di tutti i suoi, si volle muovere di là; e non si stancò mai, supplendo con gli atti quando le mancavano la voce e le lagrime, di ripagare in misericordia la vita del figliuolo. Così dieci volte vide essa coi propri occhi l'assassinio del suo sangue, finchè un croato suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il corpo mutilato e mal vivo, presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora! ».

E atroci sevizie subì una povera donna, certa Piozzi vecchia inferma, colpevole solo d'essere uscita dalla sua casetta che rovinava. Il povero sacerdote Gabetti, ch'era corso in aiuto della propria madre, chiusa in una casa incendiata, fu trascinato in castello e fucilato. Pietro Venturini, uomo di legge assai popolare tra i bresciani, grave per l'età e per la podagra, trascinato in castello ed eccitato con minacce a giurare sulla bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecando ai nemici d'Italia e mandando un saluto d'amore alla patria ed alla libertà, chiese ed ottenne di morire. Il popolano Carlo Zima, sebbene debole e sciancato, essendo tutto impeciato e infiammato, avvinghiò in tal modo un soldato austriaco, che arsero insieme. I soldati nell'orgia pazza scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate le membra lacerate delle vittime, come si getta ai cani l'avanzo di un pasto .. e allora parvero misericordiose le bombe.

« Sovratutto » — aggiunge il Correnti — « piacevansi « i cannibali nelle convulsioni atrocissime dei morti per « arsura: onde, immollati i prigionieri con acqua ragia, li « incendiavano e spesso obbligavano le donne dei marto« riati ad assistere a siffatta festa; ovvero per pigliarsi « giuoco del nobile sangue bresciano ribollente alle ma« gnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli « occhi loro vituperavano e scannavano le mogli e i figliuoli « E alcuna volta (che Dio ci perdoni se serbiamo memoria « dell'orribile fatto) si sforzarono a fare inghiottire ai « malvivi le sbranate viscere dei loro diletti, di che molti « morirono d'angoscia e più assai impazzirono ».

Al decimo giorno, le bombe austriache finirono col domare Brescia, la quale rimase in balia della soldataglia abbandonatasi ad eccessi maggiori, mentre il generale Haynau addossava alla provincia un'imposizione di sei milioni, e all'eroica città un tributo di trecentomila lire.

Trecento case cittadine furono incendiate e rovinate dalle bombe del castello, con danno materiale di oltre dodici milioni di lire. E a quel danno i cittadini dovettero aggiungere l'occorrente per erigere un monumento trionfale ai soldati austriaci, caduti nella sopraflazione.

Ora è venuto per voi, soldati d'Italia, il momento di vendicare il sangue dei vostri padri. È la vendetta di Dio che voi oggi compite con la guerra contro l'Austria, e perciò questa guerra è *santa*. Abbattete dunque, dissipate, struggete i figli ed i nepoti dei nostri oppressori. Colpite, per Dio! col ruggito del leone ferito e con l'anima avida di vendetta!...

Colpite, ed il vostro grido sia quello dei nostri padri del '48:

> Foco, foco, foco, foco!
> S'ha da vincere o morir.
> Foco, foco, foco, foco!
> Ma il tedesco ha da finir

* * *

Dimostrata la *santità* della nostra guerra, si può domandare s'era necessario ch'essa scoppiasse proprio adesso, quando cioè, usciti appena dalla guerra di Libia, noi era-

vamo intenti a rinsanguare le nostre finanze, a rifornire i magazzini militari, a riorganizzare l'esercito.

Era proprio necessario. Prima di tutto perchè noi non potevamo starcene a osservare dalla finestra, quando tutte le grandi potenze d'Europa erano in guerra e l'Italia, malgrado la sua neutralità, risentiva tutto il danno economico della guerra altrui.

Difatti: Causa la guerra europea noi vedevamo:

Peggiorare il mercato del lavoro;
Crescere il numero dei disoccupati;
Rimpatriare gli emigranti;
Affievolire o cessare le rimesse in denaro di essi;
Mancare il concorso dei forestieri;
Scomparire la domanda degli oggetti di lusso;
Aumentare le difficoltà di esportazione ed importazione;
Restringersi il credito;
Rincarare la moneta;
Rincarare il prezzo della produzione;
Elevarsi il costo della vita;
ecc. ecc. ecc.

E tutto questo si capisce, perchè l'economia nazionale di un paese non vive esclusivamente a sè, staccata dal resto del mondo e rinchiusa in muraglie chinesi: ma vive [illegible] grande economia mondiale, ne subisce le influenze [illegible] e cattive e su cui influisce favorevolmente o dannosamente.

Valga un esempio per tutti. L'esempio del rin[illegible] grano, ch'è dovuto sopra tutto ai seguenti fattori: Minor raccolto mondiale, chiusura dei mercati di esportazione, causa la guerra, eccezionale elevamento dei noli, più alta razione di pane ai soldati di tutti i belligeranti in confronto al consumo privato per testa di abitante, contagio rialzista della guerra sui prodotti di prima necess[illegible]

Il conflitto europeo colpiva dunque egualmente le economie dei paesi belligeranti come la nostra, ch'eravamo neutrali. Anzi il malessere era più sentito da noi perchè il numero degli adibiti al servizio delle armi era minore che nei paesi in guerra, mentre era maggiore quello dei disoccupati, le famiglie dei quali non ricevevano, come [illegible] dei richiamati, i sussidi dallo Stato.

Per queste ed altre ragioni, dunque, le economie [illegible] conveniva uscire dalla neutralità ed entrare in guerra.

Contro di chi?

Contro la nostra secolare nemica: l'Austria! — Essa era impegnata su varie fronti, ed era il momento buono per noi per attaccarla. Meglio di così non potevamo davvero desiderare! Siamo stati tacciati di fedifraghi dai tedeschi perchè abbiamo rotto l'alleanza politica, che ci teneva aggiogati al loro carro? Lasciamoli cantare!.. Noi dovevamo fare il nostro interesse, unicamente, esclusivamente il nostro interesse, senza preoccuparci di altro e di altri. Uno solo doveva essere il nostro scopo: la prosperità, il prestigio, la grandezza d'Italia; come, del resto, fanno tutte le nazioni che sono grandi, e che vogliono diventarlo. Questa doveva essere la nostra politica e questa fu: *Politica del sacro egoismo.*

Ragioni di sicurezza in casa propria ci sospingevano al ricupero dei nostri confini naturali ed etnici, e vi siamo corsi, con quello slancio e quell'entusiasmo, che i nostri bravi soldati, stanno dimostrando.

Da Camillo Cavour che disse: Noi non possiamo essere tranquilli finchè l'Austria rimane una grande potenza — a Garibaldi inneggiante alla sicurezza della patria, mercè la reintegrazione dei confini linguistico-naturali; da Giuseppe Mazzini, il quale ammoniva gl'Italiani a « non dimenticare l'utile e la difesa e a ricostituire i confini naturali d'Italia nell'Istria e nelle Alpi Giulie » — a Costantino Nigra affermante che « l'Austria, padrona del Trentino, minaccia in un tempo Venezia, Brescia e Milano », — a Bettino Ricasoli, il quale sosteneva « non essere soltanto il Tirolo italiano che ci occorre, ma benanco l'Istria, senza di che avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico » vi ha un'interrotta serie di patriotti e di uomini di Stato, unanimemente affermanti la necessità per l'Italia di avere i confini naturali, non soltanto per la ragione del principio di nazionalità, ma anche a tutela dell'indipendenza della nazione.

Il massiccio delle Alpi Tridentine, gettato contro il centro dell'Alta Italia, ha sempre fornito agl'imperatori di Germania la base delle loro operazioni contro l'Italia ed è stato il grande ostacolo all'indipendenza del Paese. È nelle montagne stesse, è nella vallata superiore dell'Adige che si trova al nodo di tutte le strade militari. E il più grande genio

militare della modernità, Napoleone Bonaparte scriveva: « Palmanova non rende padroni dell'Isonzo; l'Alpe Giulia « è il compimento del possesso del Friuli, e non sarebbe « l'Austria esclusa dall'Italia, senza che la linea dell'Adige « fosse portata all'Alpe Giulia ».

I pareri dei critici militari più competenti dicono, concordemente, non potere essere l'Italia veramente e completamente libera, sicura, indipendente, fin tanto che l'Austria penetra in Italia con quel minaccioso cuneo che è il Trentino e da quella enorme porta spalancata ch'è l'attuale confine del Iudrio, il quale, attraverso le belle pianure venete friulane, si compiace quasi di favorire le incursioni nemiche sin dentro alla valle padana, al cuore più sensibile della economia nazionale.

Con gli attuali confini, l'Italia è in balìa (speriamo presto di poter dire *era* in *balìa*) dell'Austria, la quale domina militarmente le nostre terre E, quando si hanno le spalle scoperte, non è consentito di perseguire una politica veramente nazionale, egoisticamente nazionale.

Il paese non può avere aspirazione più alta, più grande di questa: essere sicuro, essere padrone in casa propria. Anche se, per il raggiungimento di tale meta, si dovesse incorrere in un permanente disagio, non ci sarebbe un momento da esitare: qualunque sacrificio, piuttosto che essere alla mercè dello straniero. Fortunatamente, invece, le necessità strategiche dell'Italia coincidono con le necessità economiche e con le necessità politiche. Non c'è verun dissidio fra le tre cose, ma anzi una mirabile armonia. La sicurezza delle frontiere con i conseguenti spostamenti territoriali, si accorda completamente con i bisogni dell'economia nazionale, dell'agricoltura, delle industrie, del commercio, della navigazione. E l'espansione economica d'Italia ed il suo rinvigorimento marittimo mercantile accresceranno il prestigio politico internazionale dello Stato, il quale sarà potentemente rafforzato dalla sicurezza dei confini naturali, i soli davvero capaci di chiudere per sempre l'éra della politica remissiva e d'inaugurare un fulgido periodo di vita italiana, tutta italiana.

* * *

Si è voluto da taluni sollevare il dubbio che il ricupero di Trento, Trieste, Istria e coste di Dalmazia non avrebbe ricompensato i sacrifici di sangue e di denaro, che saremmo stati chiamati a fare.

Errore! grossolano errore!

Il semplice trapasso di queste regioni all'Italia, a giudizio dei maggiori economisti nostri, fra i quali il dottore Mario Alberti, del museo commerciale di Trieste, accrescerà di parecchi miliardi la ricchezza nazionale.

Di fatti Trieste, secondo l'Alberti, è città, oltre che di commerci, anche d'industrie, che forse sono la fonte dei maggiori guadagni per l'emporio e che non subiranno alterazione sensibile dopo la sua annessione all'Italia.

Sviluppatissime e perfezionate sono le costruzioni navali. Grandi impianti di alti forni producono alcuni milioni di quintali di ferro manganese all'anno. La fabbricazione delle macchine e la metallurgia danno lavoro a migliaia di operai. Numerosi altri sono gli opifici sorti per la posizione marittima di Trieste: fabbriche di seta, fabbriche di cordaggi, officine di attrezzi per le navi ecc. Poi ci sono le industrie delle conserve alimentari, le pilature di riso, le spremiture di olii vegetali, gli oleifici, le industrie tessili, gli iutifici, le industrie chimiche, quelle della carta da sigarette, i molini, le fabbriche di linoleum, le industrie della birra, le raffinerie di petrolio, le industrie elettriche. Troppo dovremmo diffonderci volendo enumerare le industrie minori, che sono a Trieste e che vengono esercitate da società anonime e da privati.

Poco lungi da Trieste, a Monfalcone, che diventerà fra non molto un sobborgo di Trieste, risiedono grandi industrie e stanno sorgendo numerose importanti fabbriche, create persino da imprese nord-americane che ritengono propizio il punto per la fondazione di imprese industriali, le quali possono a un tempo esportare nell'Europa centrale e nel Levante, con la massima economia di spese di trasporto.

Trieste eccelle come piazza di assicurazioni; essa è il centro delle assicurazioni marittime per l'Adriatico ed è la sede principale di una fra le più importanti compagnie di sicurtà d'Europa: le « Assicurazioni generali », così dette di Venezia, ma ch'effettivamente sono di Trieste. Esse estendono la loro attività in tutto il mondo ed amministrano capitali di miliardi. Alle « Assicurazioni generali »

fa degno riscontro la « Riunione adriatica di sicurtà », altra impresa assicurativa di primo ordine.

Trieste è il centro dell'organizzazione bancario-commerciale per tutto il Levante. Dispone di circa 13.000 metri di rive, di larghi impianti portuali di magazzini e di hangars magnifici costruiti dal comune e dalla Camera di commercio. Trieste ha un reddito netto annuo di oltre cento milioni di corone. Paga allo stato austriaco per poste e gabelle, un contributo annuo di circa 15 milioni di corone, mentre il bilancio del comune richiede un' entrata di 23 milioni. Quando le banche triestine, essendovi la minaccia di uno sbarco anglo-francese a Trieste, furono costrette dal governo austriaco a mandare a Vienna i patrimoni mobiliari affidate ad esse, si seppe che il loro ammontare superava il miliardo e mezzo di valore.

Complessivamente la ricchezza di Trieste, fruttifera e non fruttifera, dovrebbe superare i tre quattro miliardi di lire. A questa ricchezza di Trieste, che l'economia italiana conseguirebbe per il puro e semplice trapasso della Venezia Giulia al regno, si aggiungerebbe il valore non piccolo delle fertili proprietà agricole del Friuli orientale, notevoli anche per parecchie industrie agrarie, quello della ricca città di Gorizia, quello dell'Istria che ha una estesa agricoltura, un'intensa attività marinara e peschereccia, magnifiche cave di pietra, giacimenti di bauxite per la produzione dell'alluminio, miniere di carbone, ecc. ecc.

Fiume, poi, possiede cantieri e silurifici, distillerie, industrie elettriche, segherie, fabbriche di parchetti, industrie delle pietre e del cemento, concerie, fabbriche di cordami, di carta, pilature di riso, pastifici, molini, manifatture di tabacchi, raffinerie di oli minerali, fabbriche di asfalto, di prodotti tannici, di colori, di materie chimiche, di saponi. Fiume conta numerose banche, una bella marina. Varrà oltre un miliardo e mezzo.

La Dalmazia è una terra di avvenire, poichè quanto sinora fu fatto in quella regione avvenne nonostante l'opposizione del governo austriaco che cercava con ogni mezzo di ostacolare le iniziative economiche italiane.

Comunque, poichè la Dalmazia possiede magnifiche forze d'acqua, sorsero ivi potenti industrie idroelettriche, fabbriche di carburo di calcio, di calcionamide, di prodotti azotati. I colossali, ricchissimi giacimenti di marne esistenti lungo il litorale dalmata consentirono alla Dalmazia di divenire uno dei più importanti centri mondiali per l'industria del cemento, ch'esporta nell'Egitto e nelle Americhe. Parecchie altre industrie minori, come ad esempio quella del maraschino hanno conferito notevole notorietà al prodotto dalmata. Le condizioni economiche della Dalmazia italiana si possono per quanto irrazionalmente, desumere dal fatto che la sola piccola città di Zara, presenta la seguente meravigliosa ascesa delle elargizioni spontanee a favore della Lega nazionale: da 1678 corone nel 1892 a 56810 nel 1912!

In quanto al Trentino, quest'è una terra ricca di grande avvenire. Fu chiamata nei secoli scorsi la California di Europa, per le sue abbondanti miniere. Presso Trento v'è il monte Argentario ch'è valutato a tre miliardi di corone. Fin verso il 1860 il Trentino possedeva miniere e ferriere che davano lavoro a migliaia di operai. Furono distrutte economicamente dall'arbitrario distacco del Trentino dal Veneto e dalla Lombardia, i mercati naturali di sbocco per le produzioni trentine, alle quali furono preclusi dalle barriere doganali. Per questo fatto dovettero chiudersi anche le fabbriche di vetro, di cappelli di lana, di magnesia, di zucchero, ecc. ecc.

Tutte queste produzioni risorgeranno dopo l'annessione del Trentino alla madre patria. Adesso il Trentino fornisce vino alla Germania ed alla Svizzera; ha un allevamento di bestiame degno di attenzione; ha una notevole produzione di erbaggi; produce seta per un valore di dieci milioni all'anno. Dato il grande fabbisogno italiano d'importazione di legname, le foreste trentine permetteranno un forte vantaggio all'economia italiana.

Il Trentino fa concorrenza alla Svizzera per il concorso dei forestieri e possiede celebri fonti acque minerali. Esso dispone di 250 mila cavalli elettrici di forza idraulica e potrà fornire all'industria lombarda tutta l'energia elettrica di cui abbisognerà e per le quali deve ricorrere oggi ai rifornimenti delle centrali idro-elettriche della Svizzera. Il Trentino si presenta adattatissimo per la creazione di industrie elettro-chimiche, per la fabbricazione della cellulosa e pasta di legno e per le fabbriche di cemento.

La pura e semplice annessione, dunque, delle terre irredenti farà salire di molti, ma molti miliardi la ricchezza nazionale privata d'Italia.

*
* *

Vediamo di concludere giacchè:

.. la via è lunga
E il tempo ne sospinge.

L'amministrazione di Trieste e di Fiume all'Italia, mentre non pregiudicherebbe l'avvenire economico di questi due porti, assicurerebbe all'Italia i seguenti benefici:

1. Eliminazione definitiva del pericolo che le influenze economiche, marittime, nazionali e politiche dell'Italia nell'Adriatico siano per sempre soffocate;

2. Eliminazione definitiva del pericolo che la penetrazione economica italiana nei Balcani, col mezzo della ferrovia Danubio-Adriatico sia sviata a favore dell'Austria e della Germania;

3. Eliminazione definitiva del pericolo che i prodotti agricoli italiani, come già avvenne per i vini, siano tagliati fuori dallo smercio nella Venezia Giulia;

4. Eliminazione definitiva del pericolo che i nostri pescatori nell'Adriatico si trovino chiusi i mercati di Trieste e Fiume e impedisca l'esportazione del pesce nell'Austria e nella Germania meridionale;

5. Incremento della ricchezza nazionale privata per una somma di molti miliardi;

6. Apertura di nuovi e ricchi sbocchi alle industrie italiane;

7. Grande avvenire della navigazione italiana nell'Adriatico;

8. Dominio assoluto, economico, marittimo e militare sull'Adriatico;

9. Sicurezza piena e completa di confini, così che non ci saranno più da temersi facili invasioni nemiche attraverso il Trentino e lo Iudrio;

10. Posizione di superiorità nelle negoziazioni commerciali coi paesi dell'Europa centrale;

11. Primato marittimo mercantile nel Mediterraneo.

Riguardo al punto decimo è da osservare che l'Italia, possedendo Genova, Venezia, Trieste e Fiume, dominerà le

correnti di traffico fra l'Europa di mezzo ed il bacino mediterraneo. Genova è, per i traffici mediterranei, il porto della Svizzera, Venezia quello della Germania meridionale occidentale, Trieste della Germania meridionale orientale e dell'Austria, Fiume dell'Ungheria e della Croazia. Basterà nelle negoziazioni commerciali con gli Stati dell'Europa centrale bassa minacciare il divieto di transito per i loro prodotti, attraverso i nostri porti mediterranei e adriatici, per ottenere quelle facilitazioni di dazio che altrimenti non potremmo ottenere.

Anche per questa ragione bisogna che l'Italia annetta la Venezia Giulia con Trieste e Fiume.

Insieme con Venezia Giulia, l'Adriatico sarà restituito all'Italia, al suo dominio. Da Venezia, da Trieste, da Fiume, da Zara, da Bari, da Spalato, l'Italia monopolizzerà tutto quanto il traffico adriatico, sarà la grande instauratrice di nuovi commerci fra l'Adriatico e i Balcani, fra l'Adriatico e il Levante.

Non più allora inquietanti concorrenze di marine straniere nell'Adriatico; non più la pressione di potenti commerci esteri tendenti a scacciare dall'Oriente i traffici italiani! Allora, finalmente, l'Adriatico sarà proprio dell'Italia e per l'Italia.

Poichè, con l'annessione di Trieste e Fiume, l'Italia non solo avrà nelle sue mani tutte le file delle grandi correnti economiche fra il centro d'Europa, il bacino mediterraneo e l'Estremo Oriente; ma sarà altresì padrona di uno dei più meravigliosi strumenti, atti a tradurre in efficace penetrazione positiva il bisogno di espansione mondiale delle produzioni italiane.

Trieste, infatti, dispone di tutta una potente rete di cointeressenze, di filiali, di rappresentanze, di agenzie in Levante, con cui renderà possibile alle industrie italiane di affermarsi vittoriosamente sui mercati della Turchia asiatica, della Grecia, ecc. I commercianti di Trieste conoscono meglio di qualunque altro i bisogni, i gusti, i metodi d'affari, l'esigenza della clientela e la solvibilità dei commercianti del Levante in genere, e dell'Asia Minore in ispecie. Mettendosi al servizio dell'industria italiana anzichè di quella austro germanica, Trieste, dopo l'annessione, sarà un potente propulsore dell'espansione commerciale ita-

liana nel Levante, ed indirettamente ostacolerà le esportazioni austro-germaniche, le quali verranno ad essere prive della loro base abituale e felicissima (per posizione geografica) d'esportazione levantina.

Trieste possiede proprio una specializzazione levantina, poichè sul suo commercio marittimo del valore di circa un miliardo e mezzo di corone, quasi un miliardo spetta ai suoi rapporti di traffico col Levante, i Balcani e l'Oriente. Il commercio italiano, invece, è organizzato maggiormente per l'esportazione nei grandi paesi europei: nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera. Trieste sola si è specializzata con particolare amore nel commercio con il Levante. Ed il possesso di Trieste consentirà all'Italia considerevolissima e sempre crescente penetrazione economica nell'Asia minore, ed in ispecie nel vilayet di Smirne, così che quando la Turchia asiatica verrà ripartita, l'Italia avrà maggiori interessi e titoli da far valere.

Non basta. Con l'annessione della Venezia Giulia la marina mercantile d'Italia salirà da 590 piroscafi con 1.247.127 tonnellate a 1010 con 2.284.474 tonnellate accrescendosi delle magnifiche flotte del « Lloyd » di Trieste e della società, che già si chiamò « Austro-americana » e che, dopo il passaggio di Trieste al Regno d'Italia, si chiamerà certamente « Italo-americana ».

Queste due flotte contano le più belle unità mercantili di tutto il Mediterraneo. L'Italia, la quale, avanti la liberazione della Venezia Giulia, occupa il sesto posto fra le marine del mondo, terrebbe poi in Europa il terzo posto, venendo dopo le marine inglese e tedesca, e distanziando notevolmente le flotte mercantili della Francia e della Norvegia, che oggi superano quella italiana.

E poichè il campo d'azione della flotta mercantile inglese e della navigazione germanica è essenzialmente l'Atlantico, l'Italia disporrà nel Mediterraneo della flotta commerciale più potente, onde il suo prestigio economico ne sarà fortemente accresciuto. La nostra posizione nel Mediterraneo cesserà di essere subordinata a quella dell'Inghilterra e della Francia. Diverrà una posizione di primato.

Sicure le frontiere ed esclusa qualsiasi possibilità di aggressione, unificata la Patria nei suoi confini naturali; guadagnati all'economia italiana nuovi importanti sbocchi interni: assicuratici, col possesso della costa orientale, il dominio economico e militare sull'Adriatico; conquistato in Trieste il mezzo potentissimo della nostra preminente espansione commerciale nel Levante; ottenuto, con l'unione delle flotte mercantile di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia alla marina italiana, il primato della navigazione mediterranea, l'Italia potrà iniziare una politica economica sempre più larga, più ricca di benefici, atta a conferire la massima rendibilità nazionale alla nostra emigrazione nelle lontane terre, al di là del Mediterraneo. Prosperità economica, dunque, e grandezza politica.

Con l'unità della Patria, il dominio sull'Adriatico, e, mercè questo, il primato sul Mediterraneo.

Sia quindi, d'ora innanzi, la parola d'ordine del popolo italiano: *Guerra all'Austria per la sicurezza, l'unità, l'avvenire d'Italia!*

Alessandria, ottobre 1915.

C. Licomati
maggiore di fanteria

LE ONORANZE AL VALORE [1]

Come in domo mea intra s'onore! (2) esclama un umile eroe contadino, il soldato Sanna di Laerru in Sardegna, che sul campo di battaglia ha guadagnato la medaglia d'argento al valore militare ed ha perduto la luce degli occhi!

Questo glorioso cieco, mentra nella sua povera casa pago della missione compiuta, e conforta con quelle sue prime parole la madre, che, già da lungi, ha fatto pregare di accoglierlo senza lagrime.

Un altro modesto eroe, soldato Pompili Luigi da Paliano (Roma), il quale sul campo, guadagnando una medaglia, ha perduto la vista, risponde al Re che lo conforta: « Non mi lamento poichè l'ultima cosa che i miei occhi hanno veduto fu la fuga degli Austriaci ».

Un forte montanaro, Vico Antonio da Monteu Roero (Cuneo), caporale maggiore degli alpini, veduto cadere gravemente ferito il comandante il plotone, in un arditissimo colpo di mano contro un posto nemico in alta montagna, assume il comando dei compagni, mena strage di tutto il posto nemico, ed al ritorno rende conto laconicamente ai superiori del servizio compiuto, con la semplice frase: *I l'ouma fait polissia* (3).

Questi e mille altri simili esempi, offerti in questa guerra da soldati, appartenenti alla classe più modesta del nostro popolo, rivelano come da tutti fieramente si senta la santità della causa per la quale (come già disse il Pascoli all'inizio della guerra di Libia) *la grande proletaria si è mossa, stanca d'essere ludibrio della ingordigia e del disprezzo straniero.*

(1) Crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori, pubblicando questo articolo dell'illustre generale Perrucchetti, che fu pure pubblicato dalla rivista *Patria e Colonie.* (*N. d. D.*)

(2) In questo momento nella mia casa entra l'onore.

(3) Abbiamo fatta pulizia!

Un solo pensiero, un eguale sentimento eleva i cuori di tutti, dal povero al ricco, dall'ultimo lavoratore allo scenziato, dal contadino al Re.

Al deleterio odio di classe è subentrata, nella lotta per la patria, la nobile idea di aspirare ognuno alla eguaglianza elevandosi colla virtù del sacrificio ad emulare i migliori, e non cercando di deprimere chi emerge per livellarlo ai meno valenti o meno fortunati.

Fra gli eroi delle classi più umili e quelli delle classi più intellettuali o più fortunate si è manifestata la più perfetta eguaglianza nella nobiltà del sentimento, e nella vigoria dell'azione.

Il professore Venezian, grande giurista, lustro della Università bolognese (1), instancabile rivendicatore della italianità della sua Trieste, organizzato a Bologna il battaglione universitario, accorre coi suoi studenti al grande cimento, sfidando la morte, che stoicamente considera cooperatrice benefica al raggiungimento dei fini della sua vita (2).

Promosso maggiore nella riserva, domanda ed ottiene di rimanere sulla prima linea fra i combattenti, e li entusiasma e li guida con tanto eroismo, da guadagnarsi la medaglia d'oro, conferitagli con la motivazione che testualmente qui trascrivo:

« Venezian Giacomo, da Trieste, maggiore nella riserva di fanteria. — In piedi, fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto, al grido « viva l'Italia », incuorava le truppe che il 14 novembre 1915 avevano conquistato un tratto di trincea avversaria. Il 16 novembre 1915, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 novembre 1915, quando le truppe di prima linea — attaccando un fortissmo trinceramento austriaco — furono accolte da un violentissimo fuoco, si slanciò di rincalzo, alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finchè cadde colpito da una palla in fronte ».

Con eguale eroismo sacrificano alla patria la vita gli antichi e i giovani ufficiali dell'esercito.

(1) Vedasi la splendida commemorazione fatta dal ministro Barzilai il 20 dicembre 1915

(2) Vedansi le sue lettere inedite pubblicate nel giornale *Il Secolo* del 21 dicembre 1915.

Basti qui ricordare, fra innumerevoli esempi, il colonnello ed il sottotenente decorati di medaglia d'oro al valore militare, iscritti in testa all'ultimo bollettino ufficiale militare:

« *Medaglia d'oro.* — Guala cav. Ernesto da Pra, colonnello di fanteria. Dal 2 al 29 ottobre, benchè gravemente contuso al dorso, al petto, alle gambe, con il sostegno di un bastone e di una ordinanza raggiungeva la prima linea, incitandola con le parole e con l'esempio ad avanzare. Il 3 novembre per animare e sferrare all'assalto le proprie truppe, già duramente provate nei precedenti numerosi attacchi, si portava in prima linea ed al grido di « sempre avanti » le incoraggiava all'azione, cadendo ucciso, colpito al cuore, mentre indicava al rincalzo la cima agognata e spronava tutti a coronare con un ultimo sforzo l'opera gloriosa di tanti giorni di lotta.

« Monte S. Michele 22-29 ottobre, 4 novembre 1915.

« Petrelli Francesco, di Gallipoli, sottotenente di fanteria. Caduto il capitano, prima ancora che la compagnia iniziasse l'assalto della trincea avversaria, assunse il comando del reparto rianimandolo con calma ed energia. Ferito non lievemente una prima volta all'inizio dell'assalto, disdegnò di recarsi al posto di medicazione: ferito una seconda volta, volle arrivare ad ogni costo alla trincea avversaria che occupò e fece rafforzare, finchè una granata lo colpì, in pieno, uccidendolo. L'ultime sue parole furono: Viva il re!

« Monte Sei Busi 21 ottobre 1915 ».

Le innumerevoli prove del ridestato italico valore, che già in tutte le guerre del nostro risorgimento aveva così costantemente e fulgidamente brillato, hanno scosso l'anima di tutta la nazione.

Da molti segni si palesa un confortante risveglio della coscienza dei nostri concittadini, così turpemente violentata in passato dalla mania auto-denigratrice di demagoghi senza ideali e senza patria: ma qualche cosa rimane ancora da fare perchè questo risveglio non si spenga come fuoco di paglia e non si ricada più tardi nella vecchia apatia.

Pietro Micca immolava se stesso, con piena certezza del sacrificio, per travolgere, dando fuoco alle polveri, il nemico che nella notte del 29 agosto 1706 stava penetrando

sulla cittadella di Torino. Per più di un secolo unico compenso a tanto eroismo furono due razioni giornaliere di pane, concesse ai suoi discendenti. Dopo 122 anni fu collocato un modesto ricordo nell'Arsenale di Torino, e solo nel 1864, per decreto del Parlamento italiano e del Comune di Torino, fu eretto un vero monumento, degno dell'eroe, davanti al maschio di quella cittadella che egli aveva salvata.

Monumento a Pietro Micca e la cittadella di Torino.

Pur troppo, le sorti avverse nelle prime guerre del Risorgimento, ed anche in quella del 1866, pesarono sulla coscienza pubblica nel nostro paese, malgrado le gloriose e fortunate vicende del 1859-60-61.

Ed io ricordo di avere nel 1868 percorso passo passo tutto il campo di battaglia di Custoza, cercando invano le traccie della riconoscenza nazionale verso i nostri prodi caduti, che pure avevano dato tanta prova di valore facendo pagar caro al nemico il contrastato successo di quella giornata; nella quale, è bene ricordarlo, le perdite degli Austriaci superarono di 446 morti e di 1108 feriti quelle degli Italiani.

Pur troppo in quella visita non vidi segnati che da rozze e misere croci di legno, od anche semplicemente da pochi sassi interrati in croce, i tumuli dei nostri morti, che non senza fatica potei rintracciare nei luoghi dove molti ne avevo veduti cadere

Le grette economie fino all'osso, il considerare come improduttiva la spesa fatta per l'esercito, l'iniqua propaganda di sovversivi che ogni mezzo tentavano per deprimere lo spirito marziale, bugiardamente accusandolo di *militarismo*, la generale ignoranza di cose militari, l'incosciente oblio di tutti i fatti gloriosi che nella stessa campagna del 1866 avevano pur fatto onore ai nostri combattenti di terra e di mare, tutto questo aveva depresso gli animi, che solo furono risvegliati alla realtà delle cose dall'esempio dei disastri francesi del 1870.

Quelle conseguenze spaventevoli della impreparazione a difesa (dovuta specialmente all'opera di falsi politicanti, che avevano accusato il Maresciallo Niel di « *vouloir faire de la France une caserne* ») portarono anche il nostro paese verso il ravvedimento.

Da quel momento ricominciò in Italia il culto per la memoria dei valorosi che avevano dato la vita alla patria.

A cominciare da quell'epoca sorsero in massima parte gli ossari sui nostri dimenticati campi di battaglia: a Novara, a Santa Lucia, a San Martino, a Curtatone, a Palestro, a Montebello, a Calatafimi, ai Punti della Valle, a Monte Suello, e

* * *

Finalmente le eroiche prove guerresche in Libia, sul Mar Rosso, a Rodi e nei Dardanelli, ed oggidì le nuove gesta che da otto mesi onorano i nostri combattenti, hanno finito per determinare in ogni provincia d'Italia un vero e salutare risveglio.

Ora è necessario che questo ravvedimento sia affermato, e reso popolare e perenne, *dappertutto*, anche nel più modesto comune, e che questo si compia con modalità che interessino tutte le classi del popolo, parlando *agli occhi* dei viventi e dei posteri.

I *bollettini* ufficiali delle ricompense attestano innumerevoli atti di valore — i giornali li ripetono — ma, purtroppo, in breve tempo, tutto passa, può essere dimenticato, e nulla resta ad educare le generazioni venture, fuorchè qualche raro monumento, qualche lapide, qua e là, qualche ricordo nei maggiori comuni.

Ma per la maggior parte degli 8323 comuni d'Italia ben presto l'oblio avvolge ogni glorioso ricordo.

I bollettini delle ricompense, anche se riuniti in volume al termine di una guerra, restano dimenticati nelle biblio-

teche, e con fatica i pochi studiosi li trovano dopo qualche decennio, come è occorso a me di constatare, anche ricorrendo alle migliori biblioteche del Regno.

Per scongiurare questo grave inconveniente è necessario pensare qui, come in tante altre cose, alla divisione del lavoro.

Nel caso nostro conviene dividere *per municipio*, ma rendere *perenni* e *parlanti agli occhi di tutti*, i ricordi delle gesta gloriose compiute dai valorosi che onorarono col loro valore il comune natio.

Questa soluzione del grande problema della riconoscenza nazionale, mentre è facile ed alla portata anche del comune più povero, riesce di particolare pregio (se limitato ad ogni comune) per tutte le famiglie che, per legami di parentela, di amicizia, di personale conoscenza, sono portate ad interessarsi di chi ha fatto onore al comune ed alla famiglia.

Questo non toglie: che nei luoghi che furono teatri di grandi gesta si elevino monumenti, che nei maggiori comuni si erigano ricordi perenni, e che la letteratura consacri speciali volumi ad onorare le patrie glorie.

Ricordo su questo proposito di aver letto (*L'Eco Versiliese*, Viareggio 10 aprile 1915) che il Barone Borgia di Siracusa ha portato a termine dopo trent'anni di diligenti ricerche un notiziario, con ritratti, dei *duecento* prodi che furono decorati della medaglia d'oro al valore militare, nei 122 anni dalla istituzione (23 maggio 1793) di questa grande onorificenza.

Siffatta raccolta verrà a colmare una vera lacuna, nella storia del valore italiano, come invano si sarebbe da molti sperato. Il volume che ne risulterà potrà essere ornamento di tutte le biblioteche pubbliche e delle librerie degli studiosi, ma quanti fra gli ottomila e più comuni italiani arriveranno a possederlo? E nei comuni che lo possederanno quanti cittadini avranno occasione di vederlo?

Molto diverso invece sarà il caso qui propugnato, di mettere in vista, al posto d'onore, nella sede di ogni municipio, l'albo dei concittadini morti per la patria e quello dei prodi onorati di ricompense al valore militare ed al valore civile.

Anche il più piccolo e meno ricco comune potrà assolvere questo sacro dovere di riconoscenza, non trattandosi di erigere lapidi monumentali, ma solo di scrivere su di un foglio di pergamena o di carta di speciale durata i nomi dei morti per la patria, e su di uno o due altri fogli i nomi

dei decorati al valore militare o civile, con la *motivazione ufficiale* risultante dal relativo decreto reale.

Per la desiderabile eguaglianza di forma, in tutti i comuni, di questi specchi d'onore, e per rendere più agevole ed economica la preparazione, converrebbe adottare un formato (comodo a tutti, anche per la lettura), dando ai fogli l'altezza di non più di 70 cent. e la larghezza di 50. Associando i comuni nelle relative provviste, che complessivamente probabilmente supereranno la cifra di una cinquantina di mila fogli, sarà possibile ottenere condizioni vantaggiose.

Già molti comuni hanno manifestato il più patriottico interessamento alla attuazione di questa proposta, e senza dubbio tutti i comuni d'Italia trovandola conforme al sentimento generale di gratitudine della nazione per i suoi benemeriti difensori e riconoscendola di facile e pratica attuazione, non mancheranno di aderirvi.

Fin d'ora è desiderabile che, in ogni comune, si cominci a raccogliere tutti i dati necessari per potere essere pronti a scriverli su quelle pagine del vero libro d'oro dell'onore, distinguendo, per ogni campagna di guerra, i nomi dei benemeriti, che giustamente formano un vanto per ogni comune e per ogni famiglia.

Con questo specchio per le generazioni venture ogni municipio concorrerà a quella preparazione morale del primo e più potente fra gli strumenti di difesa dell'onore e della sicurezza del paese, che è quello che palpita e pensa, l'*uomo*.

Anche i più impazienti amici della pace non devono dimenticare che il miglior modo per garantirla è quello di mantenere intatte e forti, moralmente e fisicamente, le attitudini a difenderla.

Alla proposta sopra accennata, che non dubito sarà accolta con favore da tutti i comuni italiani, una ne aggiungo che spero di vedere secondata da tutti quei comuni nei quali, con patriottico affetto, sono curati i nostri combattenti feriti o malati in guerra.

Già in parecchie località i municipi hanno assegnati nei cimiteri appositi spazi per le salme dei combattenti che soccombono in quei luoghi di cura, ed in alcuni si preparano monumenti e tempietti per ricordarli ai posteri.

A tanto sacrifizio nessun elogio è pari, ed io penso, che mentre per *iscrizione* bastano le parole:

Morti per la patria 1915-16

sia doveroso non solo segnalare i *nomi di tutti* quei morti, ma aggiungere l'indicazione, per ciascuno di essi, del *luogo di nascita*.

Questa proposta è ispirata ad una esperienza personalmente fatta, che mi permetto di qui ricordare.

In Puglia, nel cimitero di Lucera, sorge un monumento, fatto erigere dai compagni d'armi dell'8° reggimento fanteria, alla memoria del capitano Richard e dei suoi 19 soldati che assaliti da trecento briganti, disdegnando ogni proposta di resa, eroicamente caddero tutti colle armi alla mano, al grido di Viva Italia.

Nella primavera del 1879, trovandomi in Lucera al comando del 1° battaglione del 71° fanteria, ebbi occasione di far restaurare quel monumento, che, eretto subito dopo quella gloriosa ecatombe (17 marzo 1862), minacciava rovina.

In quella occasione, col consenso del colonnello Giusiana comandante l'8° fanteria, feci iscrivere sulla faccia posteriore del monumento i nomi ed il paese d'origine dei valorosi compagni del capitano Richard. Risultò da quei dati che dei 20 caduti sul campo della Petrulla: UNO era *savoiardo*, QUATTRO *piemontesi*, QUATTRO *lombardi*, QUATTRO *napoletani*, TRE *liguri*, DUE *toscani*, UNO *siciliano*, UNO *sardo*.

Alle reclute del battaglione che avevo l'onore di comandare, condotte il 17 marzo 1879 a prestare giuramento davanti a quel monumento, potei in quel giorno affermare: *così l'esercito nostro fa i suoi plebisciti.*

Quella affermazione della concorde devozione del nostro soldato alla patria, ebbe in quel momento un'eco nei cuori non solo dei soldati, ma dei cittadini di Lucera: autorità civili, scuole, istituti, e grande concorso di popolo, che vollero, con spontaneo slancio patriottico, assistere a quella funzione militare. Correvano allora giorni tristi per opera di rinnegati italiani, insidianti all'esercito ed a tutte le istituzioni consacrate dal plebiscito. Quell'affermazione di solidarietà militare, di altruismo e di concordia dei soldati d'ogni provincia fu ricordo salutare ed inizio dei più affettuosi e deferenti rapporti fra cittadini e soldati.

Ricordandolo oggi, [illegible] augurio che anche questo esempio serva alla buona riuscita delle proposte qui fatte.

G. PERRUCCHETTI.

GAS ASFISSIANTI

Nel 1868, una Commissione internazionale, riunita a Pietrogrado, dichiarava che una guerra non doveva avere altro scopo che l'indebolimento delle forze del nemico, e che l'impiego di armi, tendenti ad aggravare le sofferenze degli uomini messi fuori combattimento o a rendere inevitabile la loro morte, sarebbe stato contrario alle leggi di umanità. Il rappresentante del regno di Prussia firmò tale dichiarazione.

Nel 1874, a Bruxelles, un'altra Commissione internazionale regolava i mezzi di nuocere al nemico in un *Progetto di dichiarazione internazionale concernente le leggi e gli usi di guerra.*

In esso è detto che, in una guerra, i belligeranti non hanno un potere illimitato per quanto riguarda i mezzi di nuocere al nemico, e che quindi l'impiego di veleno o di armi avvelenate, di proiettili o di materie capaci di cagionare mali superflui, è assolutamente proibito.

Il rappresentante dell'impero germanico firmò tale dichiarazione.

Il 29 luglio 1899, all'Aja, i delegati delle Potenze alla conferenza della Pace firmarono una nuova *Convenzione riguardante le leggi e gli usi di guerra.* Le Potenze firmatarie proibirono « l'impiego di proiettili aventi per scopo di spandere gas asfissianti o deleteri ». Tale convenzione fu firmata dal delegato dell'impero germanico.

Nel 1907, nella seconda Conferenza dell'Aja, fu rinnovata la medesima proibizione, che il delegato tedesco firmò ancora. Ma la Germania non osservò i suoi impegni.

In fatti, a Malancourt, fra la Mosa e l'Argonna, il 27 febbraio 1915, i Tedeschi hanno cosparso di liquido infiammabile una delle trincee avanzate francesi, così dice il *Journal officiel* di Parigi del 28 febbraio 1915. Il 23 marzo, a Vauquois, vicino la chiesa, ripeterono la stessa cosa.

Tale liquido, usato in diverse circostanze contro i Francesi e gli Alleati, è del petrolio mantenuto sotto pressione in speciali recipienti, alcuni dei quali possono essere portati sul dorso dei soldati come uno zaino, e il getto è regolato da un rubinetto, che si può aprire e chiudere a volontà.

È importante notare che l'impiego di tale mezzo non fu dovuto a un caso o ad un capo di corpo, isolato, ma fu sancito, come risulta dal foglio n. 32 del 16 ottobre 1914 della 2ª armata tedesca, datata da Saint-Quintin, da norme speciali, per uso delle truppe del genio, *sul lancio di fiamme e di liquido fumigeno.* Vi si legge, tra l'altro, che: « tali « mezzi saranno messi a disposizione dei corpi d'armata « secondo i bisogni rappresentati dallo stesso comandante. « I corpi riceveranno nello stesso tempo il personale istruito « strettamente indispensabile all'uso di questi apparecchi, « che dovrà essere aumentato, dopo avere avuta la necessaria istruzione, da soldati del genio delle compagnie, « scelti per tale servizio ».

I lanciatori di fiamme sono adoperati da soldati del genio, che hanno ricevuta la relativa istruzione, e sono apparecchi simili a un estintore portatile di incendio, che proiettano un liquido, che si infiamma subito e spontaneamente. Le lingue di fiamma hanno una lunghezza e una larghezza utile di 20 metri, hanno un effetto mortale istantaneo e allontanano il nemico a grande distanza in seguito al loro sviluppo di calore. Siccome esse bruciano per la durata di un minuto e mezzo a due e possono essere interrotte a volontà, si raccomanda di fare il getto isolato e di breve durata, in modo da poter battere diversi obiettivi con una sola dose di riempimento. I lanciatori di fiamme saranno principalmente impiegati nei combattimenti di strade e di caseggiati e saranno tenuti nella posizione, da cui parte l'assalto, per essere pronti ad essere impiegati.

I Tedeschi non dovevano fermarsi a questo solo mezzo; il 22 aprile 1915, cominciarono ad usare i gas asfissianti. La Commissione, istituita per constatare gli atti commessi dal nemico, in violazione del diritto delle genti, riferisce i fatti in tal modo: « Il 22 aprile, il rapporto di un aviatore segnalò che un fumo giallo era stato osservato, in « diversi punti, tra Bischoote e Langemark, nelle trincee « tedesche. Verso le 5 di sera, una spessa nebbia di vapori « densi, di un verde giallastro, usciva dalle stesse trincee, « e, spinta dalla brezza, giungeva sulle linee degli Alleati

« seguita da truppe nemiche, che avanzavano sparando. I « nostri uomini risentirono subito un prurito e un'irritazione intollerabile nella gola, nel naso e negli occhi, violenti segni di soffocazione e forti dolori al petto, accompagnati da una tosse incessante. Altri, tentando inutilmente di correre, dovettero, sotto il fuoco nemico, ritirarsi a grandi stenti, in preda ad inaudite sofferenze e presi da vomito nel quale apparivano fili di sangue. La maggior parte di coloro che riuscirono a sottrarsi dal luogo, rimasero malati per molti giorni, e un certo numero di essi, malgrado le cure ricevute, non tardarono a soccombere in seguito ad attacchi polmonari, causati dall'asfissia. Lo stesso 22 aprile, nella regione di Boesinghe, il nemico coprì il terreno occupato dai nostri soldati di bombe, che, scoppiando, sprigionavano gas soffocanti, come rivela il *Journal officiel* del 6 maggio 1915. Da questo giorno i loro tentativi sono stati ripetuti spesso: il 27 aprile, il 2 maggio, ecc. non solamente contro le nostre truppe, ma contro i Belgi, gli Inglesi e anche sul fronte russo. Essi, peraltro, utilizzano diversi mezzi per spandere i vapori deleteri: fuochi accesi dinanzi alle loro trincee, che producono un fumo denso, che, spinto dal vento, va ad invadere le trincee del loro nemico; bombe, che, scoppiando, sprigionano gas asfissianti: bombe, lanciate nelle trincee, sia a mano, sia con un congegno speciale. I gas asfissianti sono penetrati fino ai villaggi belgi di Boësinge, Elverdinge, Brielen, Popperinghe, ecc., lontani da 5 a 6 chilometri dalla linea del fuoco; gli abitanti, colpiti da emorragia polmonare, sono stati costretti a fuggire: le donne e i bambini sono stati trovati svenuti in mezzo ai campi.

« L'uso di questi gas asfissianti era stato premeditato da lungo tempo, e già da lungo tempo era stato preparato un numeroso materiale; l'autorità belga era stata avvertita, diverse settimane prima dell'adozione, che i Tedeschi avevano esperimentato l'effetto di bombe asfissianti su alcuni cani, al campo di tiro di Houthaelen, vicino Hasselt; sapeva pure che erano state trasportate, sul fronte delle truppe, scatole contenenti i gas deleteri e che erano state confezionate migliaia di copribocca, destinati a preservare gli assalitori dagli effetti del gas. Infatti, per non essere danneggiati essi stessi dalle emanazioni asfis-

sianti, i Tedeschi sono protetti, alcuni da un berretto di sughero, altri, cioè la maggior parte, da una museliera, a forma di grifo, portata sul naso e la bocca e tenuta ferma da un elastico, che passa dietro la nuca. La superficie è bucherellata per permettere l'aspirazione dell' aria, la quale, penetrando nella maschera è costretta a passare attraverso un tampone di ovatta, imbevuta di una sostanza che assorbe i gas deleteri impiegati. L'aria respirata può essere espulsa per effetto di una piccola valvola di mica, disposta sopra uno dei fianchi dell'apparecchio e che si apre dall'interno all'esterno per influenza della pressione. Il tampone di ovatta adottato sembra sia stato imbevuto da un liquido composto del 10 % di iposolfito di sodio con 1 % di acqua di calce ».

Sulle sostanze che compongono i gas le ipotesi sono molto limitate, tanto più che l'autopsia dei soldati, morti in seguito l'assorbimento di tali gas, ha rivelato che il maggior numero di essi sono morti di bronchite acuta, con edema dei polmoni. Kling, il direttore del laboratorio chimico municipale di Parigi, afferma che il gas usato dai Tedeschi è niente altro che cloro allo stato gassoso. Si sa che questo è due volte e mezzo più pesante dell'aria (un litro di cloro pesa chilogrammi 3,210), che ha un colore giallo verdastro, un odore forte e soffocante, e, infine, che attacca fortemente le mucose e provoca sputi di sangue. Esso produce la morte per asfissia secondaria. Solamente il gas ammoniacale potrebbe scongiurare gli effetti del cloro, ma il suo impiego è eccessivamente delicato, perchè esso stesso è un potente veleno, per l'infiammazione che produce sulle mucose.

Non vi ha dubbio che nei gas asfissianti vi sia del cloro, però tale gas potrebbe essere mescolato ad altre sostanze, e su questo vi sono differenti ipotesi. Molti chimici hanno detto che vi sia il periossido di azoto; difatti, sarebbero i gas nitrosi che darebbero alla mescolanza il colore giallastro, mentre il cloro darebbe la tinta verdastra.

L'improvviso e inqualificabile attacco delle truppe francesi con l'aiuto dei gas asfissianti colpì queste alla sprovvista, ma i Tedeschi si sono ingannati se hanno creduto di trarre tutti quei vantaggi che se ne ripromettevano. In ogni luogo, anche sulle prime linee francesi si fabbricarono subito speciali e diversi congegni, che permisero di respirare in mezzo a tali vapori asfissianti.

Una buona maschera preservativa deve effettivamente rispondere a diverse condizioni:

1° durante la respirazione, deve fermare completamente, nel loro passaggio, i gas tossici;

2° non deve in nessun istante impedire la respirazione;

3° deve essere semplice, richiedere una rapida preparazione e adattarsi subito al viso; non deve essere ingombrante, dovendo ogni soldato portarla costantemente con sè;

4° infine, non potendosi costruire su misura, è indispensabile che la forma sia un po' elastica e flessibile onde adattarsi ad ogni viso.

Gli Inglesi hanno subito adottato un apparecchio, formato da una certa quantità di ovatta situata in una busta di garza: il tutto, applicato sulla bocca e sul naso, era tenuto fermo da due correggiuole annodate dietro la testa. Il cotone assorbente non presentava troppa superficie, e, d'altra parte, dato che era imbevuto, si spianava e si inspessiva troppo disturbando molto la respirazione; fu poi sostituito da un altro, munito di una semplice armatura e fissato alle orecchie. Oggi, si usano altri tipi di maschera, sia nell'esercito inglese quanto in quelli francese e belga. Uno di questi è ad armatura metallica flessibile, con due strati di cotone di circa 5 millimetri di spessore, e si tiene fisso mediante un nastro, che, passando sopra il padiglione delle orecchie, viene legato sopra l'occipite.

Un altro tipo è una vera e propria maschera a cappuccio, munita, per la vista, di una finestra trasparente, e per la respirazione, di un'apertura chiusa mediante un tampone di mussolina molto spessa; su questo tampone si versa la soluzione che assorbe i gas asfissianti; un elastico chiude automaticamente la maschera all'altezza del collo.

Per tutti questi apparecchi il tampone assorbente deve essere molto imbevuto di una soluzione di iposolfito di sodio, che è il migliore assorbente conosciuto per il cloro e i suoi composti ossigenati. La proporzione dell'iposolfito da impiegarsi è di 200 grammi di iposolfito per ogni litro d'acqua. Se l'azione del gas nocivo non dura molto tempo, allora è sufficiente che si bagni solamente con acqua il tampone assorbente. L'iposolfito, come è noto, è un prodotto molto avido d'acqua, che si altera alla luce. Queste soluzioni sono conservate in bottiglie di color giallo; e, siccome è difficile

trovare le bottiglie sul fronte, così è più semplice distribuire ai soldati l'iposolfito sotto forma di sale, conservato, per esempio, in carta pergamenata, che lo protegge dall'umidità, poi è facile fare la soluzione dianzi accennata.

Dopo lungo tempo i Francesi ricorsero alla rappresaglia contro gli abusi tedeschi, ed essi stessi li adottarono. Infatti, il *Journal officiel* dell'8 giugno 1915 comunica che a Vauquoi, « noi abbiamo per rappresaglia cosparso di liquido « infiammabile le trincee nemiche », il che significa che il generalissimo francese ha voluto cominciare la sua azione nello stesso luogo, dove, il 23 marzo 1915, i Tedeschi avevano commesso uno dei loro atti più criminali.

G. E.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(Continuazione — Vedi dispensa 1, pag 98)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 gennaio 1916.

Dal Monte Ghello, a nord-est di Rovereto, il nemico lanciò nella sera del 9 granate incendiarie contro le nostre posizioni. Durante la successiva notte i nostri avamposti segnalarono un grande incendio in Rovereto.

Nell'Alto Cordevole e sul Lagazuoi, nostri drappelli, spinti arditamente sin contro i trinceramenti nemici, li sconvolsero con lancio di bombe a mano.

Nell'Alto e Medio Isonzo, batterie nemiche tentarono di bersagliare le nostre linee col concorso di aeroplani. Furono efficacemente ribattute dalle nostre artiglierie, di cui quelle contro aerei obbligarono i velivoli nemici a tenersi a grandi altezze.

Nella pianura del Basso Isonzo l'artiglieria nemica, con cannoni a lunga portata, riprese ieri il tiro contro gli abitati, facendo qualche vittima nella popolazione. In Romans fu colpito un nostro ospedaletto da campo. Quattro militari in esso ricoverati furono uccisi, 8 feriti.

CADORNA.

Roma, 12 gennaio 1916 (*Stefani*).

Nel pomeriggio di oggi quattro aeroplani austriaci hanno volato su Rimini, lanciando bombe.

Nessuna vittima e lievi danni materiali.

Uno degli aeroplani è stato abbattuto dall'artiglieria antiaerea della marina ed è caduto in mare.

Comando Supremo, 12 gennaio 1916.

Nell'Alta Valcamonica il giorno 10 le nostre artiglierie distrussero un ricovero ed appostamenti nemici nella zona tra la Punta di Ercavallo ed il Tonale.

In Valle Lagarina, la sera del giorno stesso, l'avversario dopo preparazione di fuoco con le artiglierie, tentò l'attacco delle nostre posizioni di Castello Dante. Fu respinto con perdite.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, continuò ieri il duello delle artiglierie.

Negli opposti campi, grande attività degli aerei. Una nostra squadriglia, in condizioni atmosferiche avverse per vento impetuoso, eseguì una incursione sul Gardola, a nord di Trento, bombardando quel campo nemico di aviazione Sulla via del ritorno lasciò cadere qualche bomba sulle stazioni di Trento e di Rovereto e su baraccamenti presso Volano, ritornando poi incolume nelle linee. Velivoli nemici lanciarono bombe su talune località della pianura dell'Isonzo. Nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte continua l'attività delle artiglierie coadiuvata e completata dall'azione di velivoli. Batterie nemiche lanciarono proiettili, specialmente incendiarii, sulle nostre posizioni dell'Altissimo (tra Garda e Adige), di Valle Terragnolo (Adige) e su Borgo (Valsugana): nessun danno.

Le nostre artiglierie distrussero ricoveri nemici ad est del Passo di Oregone (torrente Cordevole di Visdende-Piave) e bersagliarono colonne di truppe e salmerie in marcia in Valle Koder (Gail) e Seebach (Gailitz) disperdendole.

Nel settore dello Javorcek (conca di Plezzo) e di San Martino del Carso respingemmo piccoli attacchi dell'avversario.

Sul Basso Isonzo le artiglierie nemiche tirarono su Gradisca, Sagrado e Monfalcone. Di rimando le nostre bombardarono Devetaki e Oppacchiasella.

Nella giornata dell'11, un nostro velivolo lanciò bombe su baraccamenti nemici tra Tione e Breguzzo in Giudicaria, ritornando incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 gennaio 1916.

Nella zona tra Sarca ed Adige a protezione di Loppio vennero occupate le posizioni allo sbocco di Valle Cresta, rafforzandole.

In Valle Terragnolo l'artiglieria nemica continuò il giorno 12 il lancio di bombe incendiarie, senza nostro danno.

Nella zona montuosa a nord di Valle Sugana, l'attività di nostri drappelli condusse a qualche scontro, a noi favorevole, con nuclei nemici.

Nell'Alto Cordevole, accertata la presenza dell'avversario in Zorz, la nostra artiglieria bombardò il villaggio incendiandolo e ponendo in fuga le truppe che l'occupavano. Con eguale buon risultato furono battuti i fabbricati militari al Passo di Predil.

Sul Carso, l'artiglieria nemica, sistematicamente controbattuta dalla nostra, si dimostrò ieri meno attiva. Continuano i lavori di rafforzamento.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 gennaio 1916.

L'attività delle artiglierie nella giornata di ieri fu scarsa lungo la frontiera del Trentino e in Carnia, assai viva sull'Isonzo, ed assunse carattere di particolare violenza sulle alture a nord-ovest di Gorizia. Ivi il fuoco delle batterie nemiche, efficacemente controbattute dalle nostre, si prolungò fino a tarda sera, specialmente contro le posizioni di Oslavia.

Sul Carso, le nostre artiglierie aggiustarono il tiro su trinceramenti nemici nella zona del Monte San Michele distruggendoli per un tratto di circa 400 metri.

Una nostra squadriglia aerea eseguì una larga incursione sulla regione ad est dell'Isonzo, bombardò il campo nemico di aviazione di Aisovizza, baraccamenti di truppe in Chiapovano e Dornberg e le stazioni ferroviarie di Lon-

gatico, Prvacina e Lubiana. Fatta segno a violento fuoco di numerose batterie contro aerei, la squadriglia ritornò incolume.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 gennaio 1916.

Nella zona tra Sarca ed Adige il giorno 14, dopo vivace azione delle artiglierie, un nucleo nemico tentò di avvicinarsi alle nostre posizioni allo sbocco di Valle Cresta, ma fu subito respinto. Un nostro riparto occupò l'isolotto di Lago di Loppio.

Tiri aggiustati delle nostre artiglierie provocarono nello stesso giorno lo scoppio di un deposito di munizioni dell'avversario nella zona di Ombretta (Alto Aviso) e dispersero una colonna nemica che risaliva la strada del Raibl a Valle Seebach.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia all'intenso cannoneggiamento della giornata del 14 seguì nella notte un attacco nemico con forze ingenti contro le nostre posizioni nel settore fra il torrente Peumica ed Oslavia. Respinto una prima volta, l'avversario rinnovò con maggiori forze l'attacco riuscendo a penetrare in alcune nostre trincee nel tratto fra Quota 188 ed Oslavia. Nella mattinata però le nostre truppe con violento contrattacco ricacciavano il nemico oltre Oslavia e rioccupavano saldamente le trincee ad est del villaggio. Furono prese all'avversario armi e munizioni e fatti alcuni prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Feltre e Cervignano. Nessuna vittima e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 gennaio 1916.

Lungo la frontiera trentina, azione meno intensa delle artiglierie.

Nostri tiri aggiustati contro il forte Raibl (Valle Seebach) determinarono la rovina di parte del fronte di Gola e la fuga di drappelli nemici.

Sulle alture attorno ad Oslavia continua con successo la vigorosa nostra controffensiva, diretta a riconquistare gli

ultimi piccoli tratti di trincea, a nord del villaggio, tuttora tenuti dall'avversario.

I prigionieri da noi fatti confermano le ingenti forze impegnate dal nemico nell'azione e le gravi perdite da esso subite.

Sul Carso situazione immutata.

Velivoli nemici lanciarono ieri bombe su qualche abitato nella pianura del Basso Isonzo. Lievi danni.

CADORNA.

Ancona, 17 gennaio 1916 (*Stefani*).

Alle ore 13 di oggi 5 aeroplani nemici sono apparsi sulla città ed hanno gettato bombe.

Si hanno a deplorare una vittima e lievi danni materiali.

Comando Supremo, 18 gennaio 1916.

Lungo la fronte dallo Stelvio al mare attività delle artiglierie nemiche, tendenti a disturbare i nostri lavori di afforzamento ed alle quali le nostre risposero con efficacia.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, la risoluta controffensiva da noi iniziata fin dal mattino del 15 è terminata con pieno successo delle nostre armi. Non ostante la resistenza nemica, sostenuta da violento fuoco d'artiglieria, le nostre valorose truppe riconquistarono ad una ad una le trincee che si erano dovute abbandonare nella notte sul 15. La nostra linea primitiva è stata così completamente ristabilita.

Velivoli nemici comparvero ieri sul Basso Isonzo, fugati ovunque dai tiri delle artiglierie contro aerei. Un nostro velivolo bombardò Volano in Valle Lagarina, sede di un comando austriaco.

CADORNA.

Roma, 19 gennaio 1916 (*Stefani*).

Un comunicato ufficiale austriaco, annunciando la incursione di aeroplani sopra Ancona, verificatasi il 17 corrente, conclude testualmente: « i nostri aeroplani ritornarono tutti « incolumi ».

A smentire tale asserzione sta il fatto che uno di quei velivoli (« L 59 ») non ha fatto ritorno alle sue basi, ma è stato invece distrutto, mentre i due aviatori, guardiamarina Alexander Ulmansby e sottotenente del genio navale Karl Kubassk, sono stati fatti prigionieri.

Comando Supremo, 19 gennaio 1916.

In Valle Chiese, nel pomeriggio del 17, l'artiglieria nemica provocò un incendio, che fu però subito circoscritto. Per rappresaglia, una nostra batteria bombardò Strada, che risultava occupata dall'avversario.

Anche in Valle Sugana, a tiri nemici su Borgo, rispondemmo bombardando la stazione di Caldonazzo, ove era segnalato un movimento di treni.

Nel settore di Tolmino, la notte sul 18, un riparto nemico tentò l'attacco di un nostro trinceramento sull'altura di Santa Maria. Fu respinto e lasciò 30 cadaveri sul terreno.

Nella stessa notte, nella zona tra Quota 188 ed Oslavia, nuclei nemici tentarono di avvicinarsi alle nostre posizioni. Il fermo contegno delle nostre truppe, che non si lasciarono trarre in inganno da false grida lanciate dall'avversario, valse a respingere prontamente il tentativo. Sul Carso, nessun importante avvenimento.

CADORNA

Comando Supremo, 20 gennaio 1916.

La notte sul 16 arditi nuclei di nostri skiatori, raggiunto tra ghiacci e nevi altissime il passo della Sforzellina, alla sorgente Noce, a oltre 3000 metri di elevazione, si calarono nell'Alta Valle del Monte. Ivi, benchè fatti segno a fuoco nemico, distrussero, per mezzo di mine, due *blockhaus*, a tre chilometri circa ad est del Passo, ritornando poi incolumi nelle linee.

In Valle Lagarina, nella giornata del 17, le nostre truppe, non ostante il fuoco violento di artiglierie nemiche, riuscirono ad ampliare la linea di occupazione sulle alture a nord di Mori.

Lungo la rimanente fronte, azione in prevalenza di artiglierie.

Un velivolo nemico comparve ieri su Udine. Scacciato dai tiri delle nostre artiglierie contro aerei, lanciò da grande altezza due bombe che caddero nei pressi della città. Nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 gennaio 1916.

Nella parte montuosa del teatro di operazioni, azioni di artiglieria.

Nella zona della Tofana (Alto Boite) un nostro [illegible] costrinse nuclei nemici a ritirarsi dopo aver inflitto ad essi gravi perdite.

Sul Medio e Basso Isonzo la nebbia ostacolò ieri l'attività delle artiglierie. Intenso fu invece lo scambio di bombe diretto sopra tutto a disturbare i lavori di rafforzamento delle opposte linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte, azione intermittente delle artiglierie. Quella nemica provocò qualche danno negli abitati, specialmente in Valle Sugana. La nostra [illegible] l'al[illegible] di Lavarone occupato dall'avversario, e disperse riparti nemici in Valle di San Pellegrino (torrente Avisio) e di Corvara (torrente Gador).

Nella zona di Plezzo e sullo Sleme (Monte Nero) piccole azioni di fanteria, terminate con nostro successo.

Sul Carso, un nostro riparto, spintosi verso le linee dell'avversario, per molestarlo e disturbarne i lavori di afforzamento, riuscì ad impadronirsi di fucili, attrezzi da lavoro e bombe a mano.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Dogna (Alto Fella) senza alcun nostro danno.

CADORNA.

Roma, 22 gennaio 1916 (*Stefani*).

Un comunicato del quartiere austro-ungarico della stampa di guerra contesta quanto annunziò il nostro bollettino di guerra intorno all'attacco pronunziato il 2[illegible] gennaio [illegible] le nostre posizioni del Monte San Michele e da noi respinto con gravi perdite del nemico.

Secondo le affermazioni austro-ungariche, si sarebbe trattato della semplice ricognizione di una pattuglia comandata da un caporale, la quale avrebbe scacciato i nostri dalla loro posizione con dieci granate a mano lanciate di sorpresa, dopo di che la pattuglia sarebbe tornata indietro senza perdite.

La verità è che l'attacco fu pronunziato contro una nostra trincea da riparti preceduti effettivamente da pattuglie che lanciavano bombe a mano. L'attacco fu energicamente respinto ed il nemico, costretto a ritirarsi in disordine, lasciò sul terreno oltre 50 fra morti e feriti.

È il solito ritornello dell'organo austriaco della stampa di guerra: ogniqualvolta deve confessare che un attacco alle nostre posizioni è stato respinto, ricorre allo sfruttato espediente di trasformarlo nella solita ricognizione di un caporale e quattro soldati.

Comando Supremo, 23 gennaio 1916.

Sulle pendici del Nozzolo, in Giudicaria, e a nord di Mori, in Valle Lagarina, nuclei nemici, che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni, furono contrattaccati e respinti.

Borgo, in Valle Sugana, fu ancora fatta segno a bombardamenti di artiglieria e di un velivolo: di rimando, una nostra batteria tirò sulla stazione di Caldonazzo, danneggiandone il fabbricato.

Nostri riparti di fanteria, avvicinatisi ai trinceramenti del Lagazuoi (zona di Falzarego) e di Monte Piana (Alta Rienz), vi lanciarono bombe sconvolgendoli.

Per rappresaglia alla incursione aerea nemica su Dogna, una nostra batteria tirò alcuni colpi su Tarvis.

Nebbia fitta lungo l'Isonzo ostacolò l'azione delle artiglierie.

Fu respinto un piccolo attacco nemico nel settore di S. Maria.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 gennaio 1916.

In Valle Lagarina nella giornata del 22 si ebbero piccole fortunate azioni offensive della nostra fanteria sulle pendici a nord di Mori.

Nella zona di sinistra dell'Adige il nemico aprì fuoco intenso di fucileria e di mitragliatrici contro le nostre posizioni sulle propaggini settentrionali di Zugna Torta senza però pronunziare alcun attacco nè arrecare danni.

In Valle di Sexten, il giorno 23, la nostra artiglieria bombardò Moos, scacciandone le truppe nemiche che l'occupavano.

L'attività di nostri nuclei di fanteria nella conca di Plezzo e nel settore di Tolmino tenne in continuo allarme il nemico e l'obbligò a sospendere i lavori di afforzamento: furono anche presi alcuni prigionieri.

Nel pomeriggio di ieri batterie nemiche, dalle falde settentrionali del Monte San Michele, aprirono improvviso, violento fuoco contro le nostre posizioni di Monte Forin a nord-est di Gradisca.

Un rapido e intenso concentramento di fuoco delle nostre artiglierie dai settori circostanti, in men di un quarto d'ora costringeva le batterie nemiche al silenzio.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 gennaio 1916.

In Valle Lagarina nella notte sul 24, dalle posizioni intorno a Mori, le nostre truppe respinsero un riparto nemico che tentava di avvicinarsi di sorpresa.

In Valle Sugana, l'artiglieria nemica lanciò qualche granata su Borgo e Roncegno, provocando un incendio in quest'ultima località.

Le nostre artiglierie rinnovarono il bombardamento della stazione di Caldonazzo.

Nel settore di Tolmino, col favore della nebbia, il nemico tentò due attacchi contro le nostre posizioni di Santa Lucia, prontamente ributtati.

Sul Medio Isonzo, intenso fuoco delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni sulle alture ad ovest di Gorizia.

Situazione immutata lungo la rimanente fronte.

CADORNA

Comando Supremo, 26 gennaio 1916.

In Valle Lagarina, nella giornata del 24, il nemico rinnovò un tentativo di attacco contro le nostre posizioni nei pressi di Mori ma fu ancora respinto.

In Valle Sugana, il giorno stesso, nostri riparti esploranti spinti su Marter, ne fugarono nuclei nemici.

In Cadore ed in Carnia, consueta attività delle opposte artiglierie, più intensa nella zona tra l'Alto But e Valle Valentina (Gail).

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, la sera del 24, ingenti forze nemiche, favorite da fitta nebbia, attaccarono le posizioni attorno ad Oslavia. Di fronte alla superiorità delle forze dell'avversario, alcuni nostri riparti di prima linea, per non restare sopraffatti, ripiegarono lungo un breve tratto della fronte sui trinceramenti di seconda linea. Contro di questi, per la salda resistenza ed i violenti contrattacchi dei nostri rincalzi, si infransero i successivi insistenti assalti dell'avversario, che subì nuove gravissime perdite.

Sul Carso violento duello delle artiglierie specialmente nella zona del Monte San Michele.

CADORNA

Comando Supremo, 27 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte, attività delle artiglierie sussidiate dagli aerei. Quella avversaria provocò un incendio in Valle Terragnolo, prontamente domato.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala, in Valle Lagarina, su Roncegno e Borgo, in Valle Sugana. Nessun danno.

La nostra artiglieria distrusse appostamenti ed osservatori di batterie in Valle di Fanes (Boite), sulla Croda Rossa (Alto Sexten) e sul Maznik (M. Nero).

Nella zona di Gorizia l'offensiva nemica è stata arrestata. Le nostre truppe tengono saldamente le posizioni occupate. Riparti dell'avversario, segnalati in marcia verso il ponte sull'Isonzo a nord-ovest di Gorizia, furono efficacemente battuti dalle nostre artiglierie.

Sul Carso, nella giornata del 26, un nostro riparto con rapida avanzata di sorpresa guadagnò terreno, verso la chiesa di San Martino, che potè poi prontamente rafforzare e mantenere.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 gennaio 1916.

Attività delle artiglierie particolarmente intensa in qualche tratto della frontiera in Carnia.

Nell'Alto Isonzo la sera del 27, dopo violenta preparazione delle artiglierie, il nemico in forze tentò [illegible] dalle nostre posizioni [illegible] su [illegible] Lavorcek. Respinto una prima volta, rinnovava [illegible] fresche un secondo e poi un terzo attacco, ma fu sempre ributtato con gravi perdite e infine volto in fuga.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, le nostre truppe rioccuparono una parte del terreno abbandonato nella notte sul 25 e vi si stabilirono saldamente. Vi furono [illegible] questa zona soltanto duelli tra le artiglierie, raffiche di mitragliatrici e scambi di bombe.

Sul Carso [illegible] segnalata l'ardita irruzione di un nostro riparto in un trinceramento nemico a sud-ovest di San Martino.

CADORNA.

Roma, 29 gennaio 1916 (*Stefani*)

I bollettini quotidiani del Comando Supremo, inspirati a doveroso riserbo e ad opportuna sobrietà, se sufficienti a [illegible] guerra, non hanno forse potuto rendere abbastanza [illegible] dello sforzo compiuto dal nostro esercito, delle [illegible] da esso [illegible], dei risultati ottenuti. Ciò meglio può [illegible] dalla narrazione, pur sintetica e complessiva, delle vicende della guerra sino alla fine del 1915.

È nota la infelice conformazione della frontiera militare impostaci dall'Austria dopo la guerra del 1866: il saliente tridentino, addentrantesi nella pianura padana [illegible] sul tergo dell'esercito italiano [illegible] ad est del Tagliamento; il tratto corrispondente alla pianura friulana, privo

di ogni appoggio difensivo naturale e lasciante al nemico il possesso incondizionato dei principali sbocchi dalle Alpi orientali. Si aggiungano: il grande sviluppo lineare della frontiera stessa (Km. 800 circa); il carattere di zona alpestre, elevata e difficile del teatro delle operazioni, costituito dalla barriera delle Alpi in gran parte posseduta dall'avversario; il potente sistema di fortificazioni con cui l'Austria aveva fin dal tempo di pace rafforzato il proprio confine.

Scoppiato l'odierno conflitto europeo, nel lungo periodo della nostra neutralità, l'Austria attese con febbrile attività a completare le difese permanenti mediante quei lavori campali, di cui la guerra aveva dimostrato la grande efficienza: trinceramenti su più linee, costruiti in cemento e in calcestruzzo, protetti da estesi campi di mine e da più ordini di reticolati in grosso filo metallico fissato a sbarre di ferro; numerose batterie, ben dissimulate, spesso in caverne; poderoso armamento in mitragliatrici; ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche, permettenti rapidi e violenti concentramenti di fuoco.

Sorse così, lungo tutta la nostra frontiera, dallo Stelvio al mare, una ininterrotta e profonda barriera difensiva, a presidio della quale il Comando austriaco destinò poi tre armate: quella del generale Dankl nel Tirolo-Alto Adige; l'armata del generale Rohr, dal M. Paralba all'Alto Isonzo; l'armata del generale Boreovic, lungo l'Isonzo. In complesso 25 divisioni, formate per tre quarti da elementi di prima linea, per un quarto da truppe territoriali ma bene agguerrite ed inquadrate, costituenti una massa che si può valutare corrispondente a circa 12 dei nostri corpi di armata.

Tenuto conto della conformazione della frontiera, degli obiettivi che si proponeva la nostra guerra, della necessità che si imponeva all'esercito italiano di cooperare nel modo più efficace possibile alle operazioni degli alleati, in un momento in cui le sorti della guerra in Russia volgevano favorevoli agli Imperi centrali, il Comando italiano decise di agire offensivamente non soltanto lungo la frontiera dell'Isonzo, ma anche nello scacchiere Trentino-Alto

Adige, con lo scopo immediato di occuparvi taluni punti di speciale importanza e di rettificare nel modo migliore possibile quella minacciosa frontiera. Le operazioni assunsero così carattere spiccatamente offensivo lungo quasi tutta la vasta ed aspra fronte, in direzioni necessariamente divergenti. L'esercito si accinse all'ardua impresa con grande fermezza ed abnegazione, con incrollabile tenacia e slancio, che al contatto delle difficoltà reali della guerra, non che affievolirsi, si accrebbero per le numerose prove di valore date, per l'orgoglio dei sacrifici compiuti, per il magnifico esempio dei caduti, per l'appoggio affettuoso e costante che prestava il Paese.

Allo scoppio delle ostilità, le nostre truppe, oltrepassata ovunque la frontiera, ricacciarono le forze avanzate nemiche, conquistando, tra la fine di maggio e quella di giugno, nel saliente del Trentino: la riva destra di valle Daone; la valle Chiese, fino a Condino; la valle Adige, sino ad Ala; la Vallarsa, sino a Valmorbia, la conca di Tesino, in valle Sugana; qualche contrafforte del Col di Lana, nell'alto Cordevole; la conca di Cortina di Ampezzo, in valle del Boite. In Carnia fu assicurato il possesso dei valichi contro gli insistenti attacchi che il nemico pronunciava allo scopo di irrompere in quell'importante scacchiere. Lungo l'Isonzo, venne conquistato tutto il territorio di riva destra del fiume, ad eccezione delle teste di ponte di Tolmino e Gorizia. Passato l'alto Isonzo, fu occupata saldamente la parte centrale del Monte Nero, la più elevata ed aspra di quel massiccio. Dopo una sosta, dovuta a pioggie torrenziali con allagamenti, il fiume fu superato anche nel suo medio corso, a Plava, ed in corrispondenza del Carso.

In fine di giugno, fu iniziato l'attacco delle teste di ponte rimaste al nemico sull'Isonzo. Intorno a Tolmino, fu conquistata parte dei contrafforti del Monte Nero che cadono su quella piazza; ad ovest di Gorizia, fu messo saldo piede su le alture di riva destra del fiume, gremite di trinceramenti, munitissime di artiglierie. Notevoli successi si ottennero anche sul Carso, ove, non ostante le gravi asperità del terreno, le formidabili difese nemiche e

l'imbarazzo del fiume alle spalle, fu occupato il margine dell'altopiano tra Sagrado e Monfalcone.

Dopo un periodo di sosta generale, necessaria per raccogliere nuovi mezzi, il 18 luglio la battaglia si riaccese lungo tutta la fronte dell'Isonzo. Nell'alta valle, fu conquistata gran parte della conca di Plezzo; di fronte a Tolmino, furono espugnate le pendici delle colline di Santa Maria e Santa Lucia; sulle alture ad ovest di Gorizia, furono penosamente compiuti nuovi progressi. Sul Carso, a prezzo di sanguinosi sforzi, fu conquistata la linea che dalle falde del Monte San Michele per l'orlo orientale del Bosco Cappuccio, est di Castello Nuovo, arrivava al Monte Sei Busi.

L'importanza di questi successi risulta maggiore, quando si tenga conto che essi dovettero essere ogni volta affermati respingendo numerosi contrattacchi, coi quali l'avversario tentava di riprendere ciascuna delle perdute posizioni.

Nell'agosto, fortunate operazioni offensive lungo il saliente trentino ci fruttarono l'occupazione di importanti posizioni avanzate verso l'altopiano di Lavarone e la conquista della conca di Borgo, in valle Sugana. Felici operazioni si svolsero anche nelle valli Cordevole, Popena e Rienz.

A metà ottobre, l'offensiva fu ripresa con rinnovato vigore in tutto il teatro delle operazioni.

Nel Trentino, essa ci dette il possesso completo della valle di Ledra con la conca di Bezzecca, del territorio tra Garda ed Adige sino alla depressione Nago-Mori, della valle dell'Adige sino alle ultime propaggini di Zugna Torta, sopra Rovereto, delle importanti posizioni di M. Setole e Col di S. Giovanni, nel settore di valle Sugana.

In Cadore, con condizioni climatiche rigidissime, fu quasi completata l'occupazione del Col di Lana e vennero conquistati i contrafforti che dal Sasso di Mezzodì cadono sul Cordevole.

Nell'Alto Isonzo, fu ampliata la nostra occupazione nella conca di Plezzo e sul M. Nero, e furono fatti ulteriori progressi sulle colline di Santa Maria e di Santa Lucia, di fronte a Tolmino.

Sul medio corso del fiume, fu notevolmente estesa la testa di ponte di Plava, espugnando le località fortificate di Globna e Zagora.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, l'avversario aveva accumulato fortissimi mezzi di difesa. Contrastati dal mal tempo, che impose più soste, i nostri attacchi riuscirono, a prezzo di gravi sacrifici, a conquistare il versante occidentale delle alture e ad occuparne in parte la sommità, oltrepassandola anche in qualche tratto lungo il pendio sull'Isonzo.

Sul Carso, fu espugnato il costone di Peteano, e fu portata la nostra linea fino a rasentare le cime del M. S. Michele e le case di S. Martino. Nella zona centrale, fu espugnato un vero groviglio di poderose linee di trinceramenti. All'ala destra, fu ampliata la occupazione sul Monte Sei Busi.

In complesso, i risultati territoriali della offensiva italiana possono così riassumersi:

Nel Trentino, con la conquista della linea di Valle Daone, Valle di Ledro, depressione di Loppio e Valle Terragnolo, si è riscattata una regione ricca e popolosa, resecando le due estremità meridionali più minacciose di quel saliente, addentratisi ad ovest e ad est del Lago di Garda sino a qualche diecina di chilometri dalla pianura e dalla strada Brescia-Verona. Sul lato orientale del saliente stesso, furono sbarrate le numerose strade che tra Adige e Brenta varcano la frontiera e scendono alla pianura tra Verona e Vicenza; tratto di frontiera, questo, nel quale sono addensate le maggiori difese austriache e che fu sempre considerato come una pericolosa zona di invasione nella pianura veneta. Più a nord-est, fu occupata la Valle Sugana sino a Borgo e tutta la vasta zona montuosa che si stende ai piedi dell'Alpe di Fassa, e cioè le Valli Calamento e Campello con la conca di Strigno, la Valle del Grigno con la conca di Tesino, la Valle Vanoi con la conca di Canale. A S. Bovo, la Valle Cismon con la conca di Fiera d Primiero.

In Cadore, furono conquistati: l'Alto Cordevole, sino a Cherz, e la conca di Cortina di Ampezzo, coi massicci della Tofana e del Cristallo. Fu intercettata così l'importante strada delle Dolomiti, costruita dall'Austria per gli arroccamenti lungo la nostra frontiera e per la più breve comunicazione fra Toblach e Trento. Vennero inoltre spinte minacciose occupazioni avanzate nelle alte Valli di Rienz e di Sexten, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di Valle Drava.

In Carnia, fu mantenuto il possesso della linea di confine, contro gli insistenti attacchi austriaci diretti ad incunearsi in questo scacchiere, a minaccia del fianco del nostro esercito. Con tiri di artiglierie e con ardite irruzioni di fanteria furono disturbate le comunicazioni del nemico lungo le Valli del Gail e Alto Fella; fu diroccato il forte Hensel e danneggiato quello del Predil.

Sull'Isonzo fu conquistata la conca di Plezzo sino alle pendici del Monte Rombon e dello Javorcek e fu occupata gran parte del massiccio di Monte Nero, con che si è posto saldo piede sulla sinistra del fiume. Dalle nostre posizioni sul Vodil e sul Mrzl e dalle colline di S. Maria e di S. Lucia teniamo in iscacco la piazza di Tolmino, che è sotto il tiro ed a discrezione dei nostri cannoni. Sul medio Isonzo, abbiamo costituito una forte testa di ponte ad est di Plava. Con l'occupazione di gran parte delle alture ad ovest di Gorizia, abbiamo svalutato quella formidabile testa di ponte nemica e resa inabitabile la città, già centro di ristoro per le truppe austriache. Abbiamo scacciato l'avversario da tutta la vasta e popolosa pianura di riva destra dell'Isonzo. Infine, valicato il fiume, abbiamo infranto le poderose linee dell'avversario costruite lungo il margine del Carso, affermandoci saldamente su quell'altipiano.

Il nemico, non potendo negare i nostri successi, si è limitato ad affermare che la lotta si svolge sempre sulle posizioni da esso scelte per la difesa. Ma ha anche creduto prudente di astenersi dal dichiarare quali fossero tali posizioni, per non vedersi obbligato a riconoscere il graduale arretramento della propria linea di resistenza.

Lungo tutta la fronte, l'avversario ha dovuto subire la nostra iniziativa, costretto a irrigidirsi in una difesa passiva, ad aggrapparsi disperatamente al terreno, a trarre dalla forza delle posizioni l'unica speranza di potersi soste-

nere. « Abbiamo da conservare un terreno che è fortificato dalla natura. Davanti a voi un gran corso d'acqua; dal lato nostro una costiera di dove si può tirare come da una casa di dieci piani. « Pensate ai monti che sono tutta la nostra forza » proclamava alle truppe, all'inizio della guerra, il Comando dell'esercito austro-ungarico; quel Comando che, in tempi non remoti, progettava invasioni e passeggiate militari sin nel cuore della pianura padana. Ma, pur immobilizzandosi in così favorevoli condizioni di difesa, l'avversario ha logorato considerevoli forze, ha perduto più di 30,000 prigionieri, 5 cannoni, 65 mitragliatrici, parecchie migliaia di fucili, lanciabombe, munizioni e materiali da guerra di ogni specie.

Di contro ad esso il nostro esercito, affrontando le gravi difficoltà dell'offensiva, che la guerra odierna ha di gran lunga accresciute, obbligato a combattere sempre in condizioni di inferiorità rispetto al nemico, per dominio di posizioni e per preparazione del terreno, ha in otto mesi di dura lotta mantenuto inalterato contegno aggressivo. Combattendo con slancio e tenacia, nel più elevato ed aspro fra tutti gli odierni teatri di guerra europei, sopportando con fermezza le avversità delle intemperie, fatiche e stenti di ogni genere, ha guadagnato giusta fama di valoroso ed il rispetto dello stesso nemico, di che è prova l'unanime tributo di lodi della stampa straniera ed il confronto fra gli altezzosi bollettini austriaci dei primi giorni della guerra e quei dimessi degli ultimi tempi.

L'esercito italiano guarda perciò al nuovo anno con legittimo orgoglio per le gesta compiute e con incrollabile fiducia nell'avvenire. Inspirandosi all'esempio di S. M. il Re primo fra tutti in ogni evenienza di guerra, e sorretto dalle cure costanti e affettuose del Paese, esso dalle ardue prove superate trae incitamento a moltiplicare gli sforzi per l'avvenire, sino al completo raggiungimento della gloriosa mèta additatagli dalla volontà della Nazione.

Comando Supremo, 29 gennaio 1916.

In Giudicaria, il giorno 27, la nostra artiglieria disperse con tiri aggiustati una colonna nemica che discendeva dal forte Por.

Nelle giornate del 27 e 28 l'attività delle nostre fanterie condusse a piccoli scontri in Valle Lagarina, in Valle di Calamento (Brenta) e nell'altra Valle Vandi (Cismon). Il nemico fu ovunque ricacciato e lasciò in nostro possesso materiali di equipaggiamento.

In Carnia, contro le nostre posizioni di Pal Grande, l'avversario spiegò ieri azione dimostrativa con intenso fuoco di mitragliatrici e fucileria, cessato per l'intervento delle nostre artiglierie.

Sulle alture ad ovest di Gorizia, calma relativa. La nostra artiglieria bombardò la stazione di S. Pietro, a sud-est della città, dove era segnalato movimento di treni.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 gennaio 1916.

Lungo tutta la fronte attività delle artiglierie favorita dallo stato sereno dell'atmosfera.

Sul Medio Isonzo una nostra batteria bombardò la stazione di Santa Lucia nel settore di Tolmino.

Artiglierie nemiche di grosso calibro tirarono alcuni colpi sulla borgata di San Martino di Quisca, facendo qualche vittima nella popolazione.

Da prigionieri nemici si ha conferma delle gravi perdite subite dall'avversario e specialmente dal 37° reggimento di *Landwehr* durante recenti azioni sulle alture ad ovest di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 gennaio 1916.

Sono segnalati piccoli scontri in Valle Lagarina a nord di Mori e duelli di artiglieria particolarmente intensi lungo la fronte dell' Isonzo.

CADORNA.

Comando Supremo, 1 febbraio 1916.

Nell'Alto Cordevole vivo duello delle artiglierie nella zona di Livinallongo.

Nella Conca di Plezzo furono respinti drappelli nemici che tentavano di avvicinarsi alle nostre posizioni a sud

del Monte Rombon. Sull'Isonzo l'artiglieria nemica lanciò alcune granate sulla stazione di Cormons e sul paese di Moraro, facendo qualche vittima nella popolazione.

CADORNA

Comando Supremo, 2 febbraio 1916.

In valle Lagarina, il mattino del 31 gennaio, il nemico rinnovò, con l'aiuto delle artiglierie, i vani attacchi contro le posizioni a nord-est di Mori, sempre tenute saldamente dalle nostre truppe.

In Valle Sugana si ebbero scontri di piccoli riparti; il nemico, sorpreso o sopraffatto dai nostri, fu ovunque ricacciato.

Nella zona di Gorizia e sul Carso, consueta attività delle artiglierie: la nostra colpì in pieno una colonna in marcia da Marcottini a San Martino.

È segnalata una nuova ardita irruzione di un nostro riparto in un trinceramento nemico, a sud-ovest di San Martino del Carso, nel quale vennero lanciate 50 bombe, devastandolo.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 febbraio 1916.

In Valle Lagarina, il giorno 1°, un nostro reparto esplorante, appoggiato dal fuoco di artiglieria, attaccò e disperse nuclei nemici a nord-ovest di Mori

Nella zona tra Astico e Torre, la sera del 1°, drappelli nemici in vesti bianche, sostenuti da mitragliatrici, avanzarono contro le nostre posizioni lungo la fronte Cima Norre-Millegrobe: furono contrattaccati e respinti.

In Valle Sugana, l'attività aggressiva delle nostre fanterie provocò nuovi favorevoli scontri con l'avversario tra Roncegno e Ronchi.

Sull'Isonzo, azione intermittente delle artiglierie: la nostra bersagliò truppe nemiche transitanti per il nodo stradale di Rusic, a nord-est di Gorizia.

Sul Carso, un nostro riparto, penetrato di sorpresa in un trinceramento nemico nella zona di S. Martino, vi prese alcuni prigionieri, fucili e bombe a mano.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 febbraio 1916.

La notte sul 2, il nemico, dopo avere con getto di numerose bombe a mano danneggiato le nostre posizioni sul Col di Lana (Alto Cordevole), pronunciò contro di esse un violento attacco. Fu completamente respinto. Al mattino, nostri drappelli esploranti, usciti dalle linee, senza che il nemico osasse di molestarli, constatarono sul terreno le gravi perdite subite dall'avversario durante l'attacco notturno.

Nella zona della Tofana (Alto Boite), tiri efficaci delle nostre artiglierie dispersero nuclei nemici, infliggendo loro perdite.

Sull'Isonzo, attività delle artiglierie avversarie, specialmente dirette sugli abitati. Le nostre controbatterono ed eseguirono tiri di interdizione sulle retrovie nemiche.

Due velivoli nemici lanciarono bombe su Gorgo, nella laguna di Grado. Lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 febbraio 1916.

In Valle Sugana piccoli scontri tra Roncegno e Torcegno; l'avversario fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nella zona di Tolmino, all'alba del 4, il nemico attaccò le nostre posizioni di Santa Maria. Benchè fitta nebbia paralizzasse l'azione delle artiglierie, per il pronto accorrere dei rincalzi l'avversario fu respinto con sensibili perdite.

Anche sull'altura del Podgora ad ovest di Gorizia, nella notte sul 4 il nemico tentò due volte di avvicinarsi alle nostre posizioni. Al secondo tentativo le nostre truppe contrattaccarono e misero in fuga l'avversario, prendendogli anche alcuni prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 febbraio 1916.

All'infuori di azioni di artiglieria, nessun importante avvenimento è segnalato lungo tutta la fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 febbraio 1916.

Nel Trentino ed in Carnia, consueta azione di artiglierie e di nostri riparti esploranti.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo, è segnalata una più intensa azione di artiglierie e di velivoli da parte dell'avversario. Le nostre artiglierie controbbatterono con efficacia ed obbligarono gli aerei nemici a tenersi a grandi altezze.

Nel settore di Zagora (medio Isonzo) un nostro aviatore attaccò arditamente due velivoli avversari costringendoli alla fuga mercè il fuoco di mitragliatrice.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 febbraio 1916.

Consuete azioni di artiglierie: la nostra eseguì tiri efficaci sulla grande via di comunicazione di Valle Drava nei pressi di Sillian e disturbò movimenti di treni nelle stazioni di Caldonazzo in Valle Sugana e di San Pietro a sud-est di Gorizia.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Borgo e Castel Telvana in Valle Sugana: danni lievissimi.

CADORNA

Comando Supremo, 9 febbraio 1916.

Azioni di artiglierie lungo tutta la fronte, più intense sull'Isonzo. La nostra ottenne buoni risultati con tiri diretti sulle posizioni e sulle retrovie del nemico contro colonne di truppe e di carreggio in movimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 febbraio 1916.

Nella zona del Cevedale (Alta Valtellina) la notte sul 9 il nemico molestò, con intenso fuoco di fucileria, i nostri posti presso Capanna Cedec, senza però recare loro alcun danno.

In Valle Lagarina, il giorno 7, fu respinto il consueto piccolo attacco contro le nostre posizioni a nord di Mori.

Nel massiccio della Tofana (Alto Boite), la notte sul 9, un drappello nemico tentava la scalata della prima cima. Respinto, cadde in un precipizio.

Sull'Isonzo pioggia e nebbia paralizzarono ieri l'azione delle artiglierie.

CADORNA.

Guerra navale.

Il giorno 6 corrente il piroscafo requisito *Brindisi*, di 511 tonnellate nette, ed il giorno 8 il piroscafo armato *Città di Palermo*, di 1052 tonnellate nette, sono affondati nel Basso Adriatico per urto contro mine.

In entrambi i disgraziati accidenti, solleciti e bene organizzati soccorsi valsero a salvare, della *Città di Palermo*, la quasi totalità dell'equipaggio e delle persone che si trovavano a bordo, e del piccolo *Brindisi* tutto l'equipaggio e più della metà delle persone straniere imbarcate.

Roma, 14 gennaio 1916 (*Stefani*).

Ieri il sommergibile francese *Foucault*, aggregato alle nostre forze navali, ha silurato e colato a picco nel Basso Adriatico un esploratore austriaco tipo *Novara*.

Da più particolareggiate notizie sul combattimento del 29 dicembre nelle acque di Durazzo risulta che le navi nemiche furono ripetutamente colpite e danneggiate dal nostro fuoco.

Inoltre il rinvenimento in prossimità della costa a nord di Durazzo di numerosi cadaveri galleggianti di marinai austriaci non appartenenti ad equipaggi dei cacciatorpediniere affondati *Lyka Triglay* confermerebbe la perdita già asserita da varie fonti di un'altra unità nemica in quella occasione.

Roma, 21 gennaio 1916 (*Stefani*).

Basilea, 21. — Si ha da Sofia: Un comunicato ufficiale dice:

Il giorno 18 corrente, alle otto del mattino, una squadra nemica di 24 unità apparve davanti a Dedeagatch.

Alle 9.42 le navi nemiche aprirono il fuoco contro la città e le alture vicine. A mezzogiorno il bombardamento era terminato e la squadra tornava in alto mare. Nessuna vittima umana.

Lo stesso giorno una squadra nemica di 16 navi incrociò dalle ore 8 del mattino fino all'una del pomeriggio nella baia di Porto Lagos.

Alle 1.5 le navi cominciarono il bombardamento, che durò fino alle 5.30. La sera la squadra ripartì in direzione dell'isola di Thasos. Nessuna vittima.

A tale operazione ha partecipato il nostro incrociatore *Piemonte*.

Roma, 29 gennaio 1916 (*Stefani*).

Salonicco, 29. — Stamane distaccamenti di marinai francesi, italiani, inglesi e russi, delle navi che si trovano nella rada, sono sbarcati nella penisola di Karaburnu e sotto la protezione dei loro cannoni hanno occupato la fortezza greca che domina la rada.

La guarnigione non ha opposto alcuna resistenza; ma il comandante, costretto a sgombrare, ha fatto una protesta di forma.

Nel frattempo la fanteria francese circondava la fortezza dalla parte di terra, perquisendo le abitazioni e obbligando gli abitanti a sgombrare.

L'operazione degli alleati è stata imposta da ragioni strategiche, non essendo desiderabile che la fortezza sia in mani diverse dalle loro. Vi è d'altra parte motivo di credere che un sottomarino tedesco si sia rifornito presso questa costa.

Roma, 3 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane, verso le 7, navi nemiche hanno bombardato il porto di San Vito Chietino e gli impianti ferroviari di Ortona a Mare.

Si hanno a lamentare soltanto lievi danni materiali.

Roma, 9 febbraio 1916 (*Stefani*).

La marina austriaca nelle ultime quarantotto ore ha intensificato i suoi vani tentativi contro le nostre forze navali nel Basso Adriatico.

Nel pomeriggio del 6 corrente un nostro cacciatorpediniere di scorta ad un incrociatore alleato, avvistati un velivolo ed un cacciatorpediniere, tipo « Hussard », nemici, inseguiva e cannoneggiava quest'ultimo, spingendosi fin sotto ai forti di Cattaro, che aprirono contro di esso un nutrito ma vano fuoco di artiglieria.

Nello stesso giorno un incrociatore alleato dava caccia e cannoneggiava i cacciatorpediniere nemici obbligandoli a ritirarsi, e più tardi, davanti a Durazzo, sventava l'attacco di un sommergibile evitando il siluro da questo lanciato.

L'8 corrente un altro sommergibile nemico attaccava presso Capo Laghi due nostre torpediniere, le quali risposero con un ripetuto getto di bombe dopo avere scansato i siluri.

Nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno e con identiche circostanze e risultati, si svolgeva un altro attacco subacqueo contro un cacciatorpediniere francese, aggregato alla nostra flotta ed in crociera sulla costa albanese.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Dalla raccolta delle leggi della repubblica francese, *Le Journal officiel*, si rileva che con la legge dell'8 aprile 1915, è stata istituita la croce di guerra, allo scopo di creare un segno commemorativo per i valorosi, citati all'ordine del giorno, durante la campagna di guerra del 1914-15 contro i Tedeschi e i loro alleati. Tale ricompensa è conferita di pieno diritto, qualunque sia la loro nazionalità e su qualunque teatro della guerra abbiano compiuto i loro atti di valore, ai militari di terra e di mare, ai funzionari civili, che siano stati citati all'ordine del giorno delle armate di terra e di mare, dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate, dei reggimenti o unità corrispondenti. I militari designati nominativamente nelle citazioni collettive hanno diritto alla croce di guerra; lo stesso dicasi per i corpi combattenti.

La croce di guerra è anche conferita, insieme alla Legione di onore e alla medaglia al valore, agli individui non citati all'ordine del giorno, che meritarono una delle due dette decorazioni per motivi equivalenti a quelli che formano oggetto della citazione all'ordine del giorno dell'esercito per atti di valore. È stato peraltro deciso che sia riveduto l'elenco delle decorazioni già concesse, e che, per cura del generalissimo, d'ora innanzi, la croce di guerra sia data a tutti coloro che, a fianco della le[illegible] al valore, abbiano l'indicazione «croce di guerra», e ciò nell'elenco firmato dal generalissimo.

Le citazioni, concesse dai comandanti di zona di guerra, dai comandanti in capo delle truppe nelle colonie, per fatti di guerra compiuti contro i Tedeschi o loro alleati, sono assimilate secondo il grado e la carica dell'autorità che le concedono, alle citazioni all'ordine del giorno del corpo d'armata, della divisione, della brigata, del reggimento; ma a loro approvazione è sottoposta sia al generalissimo (zona delle armate, sia al ministro della guerra (zona dell'interno e truppe coloniali), sia al ministro delle colonie (personale dipendente dal suo dicastero).

La croce di guerra è in bronzo, del diametro di 37 millimetri, a quattro ali (croce greca), con due spade incrociate fra le ali. Da un lato sul centro è rilevata la testa della Repubblica con berretto frigio e cinta da una corona d'alloro, con la scritta «Repubblica francese»; al rovescio figura l'iscrizione: «1914-1915». La croce è portata sulla parte sinistra del petto, immediatamente dopo la Legione d'onore o la medaglia al valore, sospesa ad un nastro verde con righetta rossa in ogni bordo e cinque righette

rosse di un millimetro e mezzo. La croce assegnata ad un corpo o reparto è custodita dal comandante del corpo o del reparto, per essere conservata, alla fine della guerra, sia negli uffici, sia nella sala d'onore del corpo di truppa, con l'indicazione del reparto che meritò la citazione all'ordine del giorno e copia del testo di questo ultimo. Per distinguere le citazioni è attaccato sopra il nastro un segno speciale per ciascuna di esse, e tale segno consiste in una palma in bronzo, in forma di ramo di alloro per le citazioni all'ordine del giorno delle armate, una stella a cinque punte in *vermeil* per le citazioni del corpo d'armata, una stella, pure a cinque punte, ma d'argento, per quelle della divisione ed una stella in bronzo per quelle della brigata, del reggimento o di una unità assimilata. Diverse citazioni accordate in diversa gradazione, per lo stesso motivo, danno diritto solamente al fregio della citazione più elevata. I titolari di diverse citazioni per diversi atti di valore portano tante palme e tante stelle solo quante citazioni hanno ottenuto. La palma o le palme sono imposte sopra le stelle, le quali sono ripartite in una, due o tre file, in maniera da formare, secondo il loro numero, o una linea retta, o un triangolo o una losanga.

La stella, distintivo della citazione più elevata, è la più vicina al petto. Nel caso di citazione unica, la palma o la stella è situata al centro del nastro.

La consegna della croce di guerra è fatta, non appena possibile, subito dopo la notificazione della citazione, ma il relativo diploma sarà dato dopo la cessazione della guerra; fino a tale epoca a esso sarà sostituito dall'estratto dell'ordine del giorno, vidimato dall'autorità, che ha ordinato la citazione. I congedati e il personale civile, residenti nella Repubblica, a loro domanda, riceveranno la croce di guerra dalle mani del comandante la divisione militare, da cui dipendono, e su presentazione dell'estratto suddetto, che serve per accertare la loro identità personale. In caso di morte di chi ha diritto alla croce di guerra, questa sarà consegnata, a domanda, ai suoi parenti, secondo un dato ordine.

La croce di guerra non è più concessa a coloro, che, pur trovandosi nelle condizioni di averla, hanno, durante il loro servizio sotto le armi e posteriormente alla loro citazione all'ordine del giorno, incorso in condanne o hanno tenuto una condotta, che li rende non meritevoli di ricevere tale distinzione. Viene ritirata quindi a tutti coloro, che, dopo la citazione, hanno subìto gravi condanne. Tale decisione è presa dal capo di corpo o di servizio se l'individuo è ancora sotto le armi. Quando esso è in congedo, può essere passibile delle stesse sanzioni disciplinari usate per i decorati della Legione d'onore e della medaglia al valore militare.

* *

Da qualche anno, in seguito agli esperimenti del tedesco Goldschmidt (1900), si impiega, per saldare i metalli, una preparazione, conosciuta sotto il nome di *termite*. È una mescolanza di

ossido di ferro e di alluminio in polvere, e se, con un mezzo qualunque, si provoca la sua accensione, avviene una fortissima reazione; l'alluminio si ossida a spese dell'ossido di ferro, separando tutta la quantità di ferro, che perciò rimane libero, ma la produzione del calore è tale che esso diviene liquido. Basta quindi disporre questa termite tra le parti in ferro, per esempio, di guide di ferrovia, per ottenere, dopo la reazione, un massello che salda ogni punto; la saldatura è poi resa regolare dal bulino. In queste applicazioni l'accensione è generalmente provocata per mezzo di una piccola cartuccia di allominio e di biossido di bario, cartuccia molto infiammabile.

Questo processo, conosciuto sotto il nome di *alluminotermico*, molto impiegato per saldature autogene o per riduzioni metallurgiche, doveva essere utilizzato a scopo distruttivo; infatti i Tedeschi, alla ricerca di prodotti incendiari, impiegano la termite per la costruzione delle loro bombe. Nel Belgio, durante la loro marcia nel territorio vallone, essi usarono pastiglie incendiarie, formate da un disco di termite compressa, situata al centro di una corona di materie fosforiche, infiammabili all'urto come un fiammifero. Lanciando con forza tali pastiglie nell'interno delle case, il loro rivestimento esterno, prendendo fuoco, generava la combustione della termite, e poi, data l'enorme elevazione di a lore prodotta, propagava l'incendio.

Nelle loro bombe incendiarie, che furono in gran numero lanciate in Inghilterra dagli « Zeppelin », l'applicazione della termite è perfezionata; l'apparecchio incendiario, secondo dati congegni, si compone di una ossatura metallica, a forma di fungo rovesciato, che contiene un tubo, collegato all'ossatura con un largo bacino di 25 centimetri circa di diametro. Tale tubo contiene nella sua parte centrale la termite, e, alla base, un dispositivo di accensore fosforato; il tubo trattiene una massa combustibile di resina, che gli gira tutta intorno a forma di cono; il tutto è ben tenuto solido da una corda a spirale ben stretta. Così completa, la bomba sembra un gavitello; la si lascia cadere dall'alto di un dirigibile e, giunta al suolo, l'accensore trasmette il fuoco alla termite eppoi alla resina. Dopo pochissimi istanti, si viene a formare come un braciere, molto difficile a spegnersi, perchè la resina, nella sua combustione, eleva tali torrenti di fumo da rendere impossibile qualunque lavoro per spegnere l'incendio.

***

È difficile farsi un'idea, dice un articolo del *World's Work* di novembre scorso, delle perdite delle varie nazioni belligeranti, perchè solo la Germania e l'Inghilterra pubblicano gli elenchi ufficiali dei militari morti, feriti e scomparsi. Una parte dei feriti guarisce e torna a combattere, per cui avviene che uno stesso individuo resti ferito più volte e figuri per altrettante volte negli elenchi ufficiali delle perdite. Per gli altri Stati belligeranti bisogna ricorrere a congetture basate sulle perdite toccate a certi reparti, sul numero dei morti contati dopo certi scontri e sul nu-

mero dei feriti trasportati nelle retrovie. I risultati di tali congetture, alla metà di agosto 1915, sono i seguenti:

	Totale delle perdite	Morti o resi permanentemente inabili	Prigionieri	Contingente annuo	Numero totale dei maschi dal 18 ai 45 anni atti alle armi
Germania	2,100,000	420,000	150,000	600,000	10,000,000
Austria	1,750,000	350,000	300,000	530,000	7,000,000
Turchia	250,000	50,000	40,000	200,000	2,900,000
Russia	5,000,000	1,000,000	2,000,000	1,735,221	23,000,000
Francia	1,800,000	360,000	275,000	250.000	4,700,000
Inghilterra	400,000	80,000	25,000	- -	7,500,000
Italia	—	—	—	374,000	5,000,000
Serbia	200,000	40,000	20,000	35,000	450,000
Belgio	150,000	30,000	30,000	—	—

Dall'esame di queste cifre risulta che la nazione, che ha avuto perdite maggiori, in morti e prigionieri, in confronto al suo contingente annuo di uomini arruolabili, è la Francia. Segue la Russia, poi viene l'Austria. D'altra parte, sembra che la Germania, alla fine del primo anno di guerra, abbia potuto compensare ampiamente le sue perdite col nuovo contingente annuale. Le sue perdite in morti sono state assai forti, ma in compenso le sue perdite in prigionieri sono state relativamente lievi.

Per quanto riguarda l'elemento umano, la Francia mostra una decisa debolezza. Grandissime sono invece le riserve di uomini dell'Inghilterra, dove però il reclutamento è sempre basato sul sistema del volontariato. Le sue perdite, in proporzione al numero di individui capaci di portare le armi, sono lievissime, riducendosi a 400,000, compresi i feriti, una parte dei quali ha potuto tornare a combattere, e ciò su una disponibilità totale di 7,500,000 uomini atti alle armi. Come oggi stanno le cose, solo la Germania conserva quasi integre le sue forze militari.

***

Quali diritti spettano ai cittadini di nazioni neutrali, che risiedono in località dei paesi belligeranti esposte a bombardamenti aerei? Quali, in particolare, i diritti dei cittadini americani stabiliti in Inghilterra di fronte alle incursioni degli « Zeppelin »? È fondata la tesi, espressa da alcuni pubblicisti degli Stati Uniti, che gli Americani, che soggiornano sul territorio di un paese bel-

ligerante, lo fanno a loro rischio e pericolo? Queste domande [illegible] professore Amos S. Hershey [illegible] nell' [illegible] *Review* di novembre scorso. La situazione giuridica dei cittadini americani imbarcati sul *Lusitania* e su altre navi mercantili [illegible] late a [illegible], senza preavviso, da sommergibili tedeschi, [illegible] dar luogo a discussioni. I cittadini americani e gli altri [illegible] [illegible] imbarcati su queste navi, furono uccisi mentre [illegible] [illegible] a bordo di bastimenti non armati, che navigavano [illegible] mamente sul mare, libero ai traffici. I diritti spettanti [illegible] mercantili non armate non sono assoluti perchè tali [illegible] [illegible] soggetti al diritto di visita spettante ai belligeranti, e, nelle speciali condizioni in cui si trova la Germania, impotente a condurre le sue prede marittime in salvo in un porto, possono legalmente venire affondati, a condizione che si provveda alla salvezza dei passeggeri, dell'equipaggio e delle carte di bordo. [illegible] [illegible] i cittadini di nazioni neutrali, che abitano nel territorio di uno Stato belligerante, hanno diritto a un trattamento eguale o simile a quello che [illegible]

Se il paese, in cui soggiornano, è in guerra, [illegible] [illegible] che spettano ai non combattenti e possono esigere che [illegible] Governo [illegible] [illegible] quando quello del paese [illegible] [illegible] a proteggerli efficacemente [illegible] tali diritti [illegible] base nella proibizione di bombardamenti contro località indifese.

Il regolamento dell'Aja sulla guerra terrestre, nel suo art. 25, [illegible] che « è vietato l'attacco o bombardamento, con qualsivoglia « mezzo, di città, villaggi, abitazioni o edifici che non siano difesi » e la convenzione sui bombardamenti navali, nel suo articolo 1, dice: « è vietato il bombardamento, con forze navali, di porti, città, villaggi, abitazioni o costruzioni, che non siano difese ». L'articolo 26 del regolamento dell'Aja sulla guerra terrestre stabilisce che « il comandante di una forza attaccante [illegible] prima di iniziare un bombardamento deve, salvo che si tratti di un attacco di sorpresa, fare tutto il possibile per avvertire le autorità », mentre la convenzione sui bombardamenti [illegible] si limita a prescrivere che sia data alla competente autorità « comunicazione legale » in caso di rifiuto di soddisfare una richiesta di requisizione di viveri o di approvvigionamenti, o se [illegible] le autorità » se le esigenze militari lo permettono ». [illegible] [illegible] a meno dell'avvertimento in caso di un attacco di sorpresa [illegible] nella guerra terrestre, e se le « esigenze militari » non lo [illegible] tano nel bombardamento navale, è chiaro che esso non può essere considerato come essenziale in caso di bombardamento dall'[illegible]

Ma la questione più importante, per i diritti dei non combattenti sia da terra, sia da mare, sia dall'alto è quella di [illegible] che cosa si deve intendere per località [illegible] difesa ». Da [illegible] la scuola tedesca o militare dice [illegible] [illegible] di offesa [illegible] di esercitare una pressione [illegible] [illegible] sulla popolazione [illegible] [illegible] teoria, basata sulla psicologia del terrore e oggi del tutto dis[illegible]

[illegible], ammette che sia sufficiente la presenza in una località di pochi soldati o di qualche cannone per considerare tale località « difesa » od « occupata » e quindi la sua popolazione soggetta al bombardamento senza preavviso. Dall'altro lato la maggior parte degli internazionalisti non tedeschi, con a capo il [illegible] ritiene che il bombardamento « è una misura di carattere estremo, « lecita solo quando sia assolutamente impossibile di raggiungere « con altri mezzi lo scopo a cui si mira, cioè la resa del punto attaccato e la espulsione o cattura dei militari incaricati di difenderlo ». L'interpretazione ufficiale della « località difesa » è contenuta in una dichiarazione fatta dal generale Den Baer Portugael, delegato olandese alla Conferenza dell'Aja del 1907, dichiarazione ufficialmente accettata come una corretta interpretazione del termine; la quale, in sostanza, dice che i tiri contro una città aperta o fortificata debbono essere diretti contro opere o materiali di carattere difensivo e contro l'artiglieria e le forze del nemico, ma non *in pura perdita* contro la città; perchè essi potrebbero fare delle vittime nella popolazione civile. Così facendo, il soldato rispetta le onorate tradizioni della sua professione.

La Convenzione dell'Aja sui bombardamenti mediante forze navali ammette, in via di eccezione, che i suoi divieti non si estendano « alle officine militari, agli stabilimenti militari e navali, « depositi di armi o di materiali da guerra, agli impianti che potrebbero essere utilizzati per i bisogni di un esercito ostile, e « navi da guerra ancorate in porto ». Pare quindi evidente che il comandante di un'aeronave può legittimamente attaccare [illegible] anche per il fatto che per l'articolo 2 della [illegible] [illegible] convenzione [illegible] non incorre in alcuna responsabilità « per i danni che possono essere cagionati da un bombardamento « effettuato in tali condizioni ».

***

Il motto augurale della monarchia degli Absburgo, è dato dalle [illegible] vocali dell'alfabeto italiano: *a e i o u*. Secondo la versione [illegible] comune, tali vocaboli starebbero a significare: *Austria erit in orbe ultimo* (l'Austria esisterà fino all'ultimo del mondo). Secondo un'altra versione adulatrice significherebbe invece: *Austriae est imperatore orbe universo* (l'Austria ha da dominare tutto il mondo). Ma queste famose iniziali si prestano anche a formare un [illegible] assai meno solleticante per la vanità della Monarchia Absburghese: *Austria in orbe ultima* (l'Austria è l'ultimo paese del mondo). E i fatti sembrano avvalorare in tutta l'estensione del significato quest'ultima versione.

Come e perchè? E quanto spiega ed illustra, con ampi e autorevoli riferimenti storici, un succoso capitolo su *La Monarchia degli Absburgo* contenuto ne *L'Almanacco Italiano 1916*, l'importantissima e ormai popolarissima rivista annuale enciclopedica edita dalla casa R. Bemporad e figlio di Firenze.

Certo, è questo uno dei più peregrini, dei più importanti capitoli del magnifico volume: ma ad esso fan riscontro altri capitoli

non meno briosi, non meno utili ed esaurienti su tutti gli S[illegible], Europei in guerra, sui quali son date in limpidissima sintesi, notizie d'ogni natura: di storia, di arte di finanza, ecc.

Se l'*Almanacco Italiano* è stato sempre atteso con ansia impaziente d'ogni classe il pubblico, che conosce quale tesoro di cognizioni utili, preziose, esso racchiude, quest'anno, appunto per tutte le notizie che reca sulla guerra e sugli Stati belligeranti [illegible] aggiunta alle molte altre ordinarie rubriche, esso sarà acc[illegible] maggiori feste, con nuovo e più caldo, più schietto entusiasmo!

A meglio rendersi conto dell'importanza che ha l'*Almanacco Italiano 1916*, basta scorrere per sommi capi la parte sostanziale e mutevole del sommario. *Storia della guerra narrata dalla [illegible]tura* nei giornali italiani (10 incisioni) — *Le potenze belligeranti* — La Quadruplice Intesa — Gli Imperi Centrali e i loro al[illegible] — *Il Frignano*, di A. Surbelli — *La Roma sparita*, di E. Calvi. — *Indice alfabetico annuale nelle leggi e decreti.* — *Agricoltura*: Corriere femminile (La funzione della donna in tempo di guerra) Il Ballo a Teatro — l'Esperanto. — *L'Attualità*: Le conseguenze della guerra — La ricchezza della Francia — La potenza marittima dell'Inghilterra — Visioni d'Arte nel Belgio — Il Risveglio della Slavia — Deutsche Kultur — La Monarchia degli Absburgo — Il Bastone tedesco — Costantinopoli — Rodi e il Dodecaneso. — *Cronaca della Guerra*: La guerra Europea, la guerra Italiana — Salandra e Sonnino. — *Cronachetta del 1915*: Letteratura, Scienza, Arte, Teatro — Tutti gli avvenimenti notevoli dell'annata — Opere pubbliche — Commemorazioni — Esposizioni, ecc. — *Vita pratica* — Nozioni e consigli alle famiglie in ogni circostanza.

Il magnifico volume, di circa 1000 pagine, con circa 1000 incisioni, costa soltanto L. 2.50 e il possessore ha diritto a ricchi premi semigratuiti.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(123) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA SULLE ALPI NELL'INVERNO 1915-1916

> ...su queste rupi che assurgono nel tramonto allo splendore di una visione prodigiosa, sconosciuto in ogni altra regione dell'Alpe, sulle roccie meravigliose, alle quali il Tiziano attinse il segreto delle sue immortali colorazioni, e che seppero l'assalto paziente, ostinato, tenace dell'uomo lottante per una passione superba e purissima, si abbatte ora la furia terribile delle artiglierie italiane... (1)

Assistendo ad esercitazioni di truppe alpine, durante uno dei suoi soggiorni sulle alte montagne della valle d'Aosta, Edmondo De Amicis così esprimeva le sue impressioni, accennando al giungere di una batteria da montagna: « ...poi « venne su lenta e grave, nella sua apparenza faticosa e « rude, coi suoi grandi soldati, coi suoi muli poderosi, l'ar« tiglieria da montagna, che porta lo sgomento e la morte « fin dove giunge il piede dell'uomo ».

Se il geniale scrittore avesse potuto seguire, anche solo in parte, lo svolgersi dell'attuale nostra guerra, la sua sorpresa sarebbe stata senza dubbio assai grande nel constatare che « fin dove giunge il piede dell'uomo » anche l'artiglieria campale ha, con prodigiosa audacia, issato i suoi cannoni — ha levata alta, dalle più desolate bianche solitudini, la voce sua possente e minacciosa — sfondando, abbattendo, travolgendo, ha portato là, ove meno erano temuti e attesi, lo sgomento e la morte...

E non solamente il terreno, nel quale si annida, si sbarra, si reticola il nemico, ma anche ha abbattuto e sconvolto i criteri fondamentali del suo impiego, le sue caratteristiche, la sua stessa fisonomia.

I problemi inattesi di questa guerra — il trionfo della trincea, la crisi dell'offensiva — colla necessità di bombardamenti molto più vasti ed intensi di quanto non siasi mai

1) MARIO TEDESCHI. — *La strada delle Dolomiti*

prima immaginato, colla necessità di sconvolgere zone immense di terreno, regioni intere, come prima si demoliva un forte hanno moltiplicato e disseminato ovunque, in proporzioni veramente gigantesche, artiglierie di ogni calibro e di ogni specie. E sulle balze più scoscese del Trentino, del Cadore, di Carnia, il cannone da campagna ha perciò dovuto gareggiare in audacia, in ardimenti, col piccolo cannone delle truppe alpine — con quel cannone famigliare ai picchi e dirupi, avvezzo ai più ardui cimenti, per il quale non esistono ostacoli — stupito forse di tanta audacia, certo ignaro della somma di fatiche, di aspre difficoltà, di eroici sforzi, ignaro delle ansie, delle drammatiche vicende, che la nobile gara ha costato al suo collega da campagna.

Dalle rupi del Monte Nero al Freikofel, dal Monte Piana al Sasso di Stria, alle pendici terribili del Lana, al Pasubio, all'Altissimo... su quelle vette che sembravano inaccessibili, che, nella loro secolare, solenne pace invernale, non udivano da tempo se non lo stridere dell'aquila, l'ululato del vento — su quelle Dolomiti rossastre, che appaiono come giganteschi edifizi di una città di titani, meravigliose rovine di un ciclopico mondo scomparso, piramidi stroncate da convulsioni preistoriche .... anche i cannoni da campagna, colla sorda eco dei loro rombi hanno destato silenzi eterni, pieni del mistero delle cose ignorate — anche gli artiglieri da campagna hanno dato e dànno il loro contributo, per abbattere quei formidabili baluardi della natura e dell'arte, che soffocano ancora la Patria nostra, che ancora ci chiudono la via alla vera libertà, ad un più ampio respiro.

* * *

L'ultimo capitolo delle nostre « Norme per il combattimento » trattando delle operazioni alpine, considera quelle operazioni che si debbono compiere nella parte più alta, inospite ed impervia della montagna. E prevede ed intende, come cosa naturale, che soltanto truppe speciali — per attitudini, organizzazione, allenamento — siano chiamate ad agire in tali zone... « L'asprezza dei luoghi, la normale in- « clemenza del clima — aggravata dalle frequenti intemperie « — l'assenza di buone comunicazioni, la mancanza di ri- « sorse locali, la difficoltà dei rifornimenti, costringono a « prendere speciali disposizioni per muovere, vivere e com- « battere e richiedono l'impiego di truppe — alpini e arti-

« glieria da montagna — assai ridotte e convenientemente « organizzate, istruite ed allenate » (1).

Il carattere e lo scopo dell'attuale nostra guerra hanno voluto invece che, oltre a quelle truppe, nate sull'Alpe, vissute fra le sue solitudini ed i suoi silenzi austeri, abituate alle sue collere tremende, ai suoi divini sorrisi..., *oltre a quelle truppe che hanno... ne' securi petti come l'Alpe natia salda costanza* hanno voluto che tutta la grande massa del nostro esercito, tutte le armi e specialità — all'infuori, e nemmeno in modo assoluto, della cavalleria — fossero — e fin dall'inizio — completamente impegnate in tale alta, inospite ed impervia zona montana; che subito, fin dall'inizio, si dovessero da tutti affrontare le [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] dell'Carnia [illegible]

Et a ciò non era certo preparata la nostra artiglieria da campagna. [illegible] per la natura stessa dei suoi compiti e per quella soprattutto del suo materiale.

Ideato, studiato, costruito colla mente ben lontana dalla ipotesi di un suo impiego così in antitesi colle caratteristiche sue, colle condizioni cui deve soddisfare — fissate, stabilite per la sua azione in pianura — il cannone da campagna sulle Alpi... è il cittadino, il tranquillo lavoratore del piano, camuffato a sua insaputa da alpinista, bruscamente trasportato ad affrontare ascensioni e scalate non mai sospettate, a risolvere prodigiosi problemi di equilibrio, a dar prova di fantastica arditezza.

Leggero, veloce, nel piano, pronto ad accorrere ovunque, colla sua eleganza baldanzosa, colla bella travolgente furia del suo galoppo, eccolo pesante, lento ed impacciato sulle ripide mulattiere della montagna, come disorientato ed avvilito per l'abbandono dei suoi cavalli. Mirabile ordigno guerresco, mutilato nella sua parte vitale, privo del suo naturale motore animato, eccolo pigro ed esigente come i suoi colleghi di medio e grosso calibro, senza poterne vantare la terribile potenza, senza il corteo di tutti i mezzi

(1) *Norme per il combattimento*, n. 472.

ausiliari, macchine multiformi ed attrezzi di ogni genere, di cui essi — vera classe agiata — possono disporre per scalare la montagna.

E pur risultando inesorabilmente alterate, da questa paralisi della sua mobilità, alterate e grandemente diminuite le sue attitudini, le sue facoltà e capacità — e quindi la sua efficacia complessiva — immutato rimane quanto dal cannone da campagna si esige, immutati il suo compito, la sua missione nella battaglia. Donde le grandi difficoltà, evidenti ed inevitabili del suo impiego. Poichè è turbata così quella mirabile armonia colla quale i suoi elementi sono stati studiati ed insieme composti; è rotto l'equilibrio fra le quattro condizioni caratteristiche: efficacia — stabilità nel tiro — mobilità — maneggevolezza, cui deve soddisfare un buon materiale da campagna; esigenze e condizioni spesso contradditorie e che pur nel nostro materiale sono così bene raggiunte, bene inteso però per un impiego nei legittimi territori di sua competenza — pianura e collina.

Sulle montagne alte ed impervie, evidentemente il cannone da campagna è in complesso uno... spostato. Ed il suo impiego in tali regioni ha costituito, in fondo, e costituisce tutt'ora un vero ripiego, un grandioso, colossale ripiego.

Mentre questi nostri buoni alleati — i ripieghi — ci aiutano così spesso, in più o meno abbondante misura, a rimediare a deficenze imbarazzanti, a risolvere critiche situazioni, si è trattato ora addirittura di colmare una grande lacuna — l'insufficenza del materiale da montagna, la scarsezza sopratutto di quello di medio e grosso calibro — e si sono affrontati ardui problemi impreveduti, difficoltà inattese ed insospettate.

Una di queste senza dubbio è costituita dai traini, eseguiti ad altitudini elevatissime, in pieno inverno.

***

Mentre la facile, rapida scomposizione costituisce la caratteristica del cannone da montagna, per il quale è situazione quasi normale il vedersi separato nelle sue parti — da buon stratega si divide per marciare, si riunisce per combattere — nella costruzione del cannone da campagna non si è naturalmente mai pensato alla necessità di una sua scomposizione per il traino; ben persuasi che, tranne casi rari e per brevi percorsi, suo mezzo naturale di trasporto sarebbe stato unicamente e sempre l'avantreno coi cavalli.

La scomposizione per il materiale da campagna rappresenta una eccezione; non costituisce generalmente mai una vera necessità. Soltanto per uno studio od una descrizione minuta del materiale, per la riparazione, o cambio, di parti guaste, o per pulizie straordinarie, esso viene — in tempi normali — sottoposto a scomposizione. La quale perciò è tutt'altro che semplice, facile e rapida. Si tratta di togliere una infinità di perni, chiavarde, chiavardette; di disgiungere parti assai delicate, saldamente connesse fra di loro, e che, destinate ad una unione intima e permanente, debbono combaciare con esattezza matematica. Per alcune (come per sfilare la sala, specialmente la prima volta) occorre anche l'uso del maglio. È ben certo che il tormento che queste varie parti subiscono col continuo toglierle e rimetterle a posto non contribuisce precisamente a consolidare il materiale, a rafforzarne la stabilità nel tiro.

La scomposizione venne e viene tuttavia eseguita ogni volta che, richiedendolo le difficoltà del terreno e la lunghezza del percorso, non fu d'ostacolo l'urgenza del movimento da compiere, dello scopo da raggiungere.

Poichè essa richiede naturalmente un certo tempo, anche con personale già pratico.

Una recentissima *Istruzione sul traino e trasporto del materiale da 75, Mod. 906, in montagna* (1) considera due sistemi di traino, dipendentemente dalla strada da percorrersi.

1° *Trasporto del materiale a treni disgiunti e non scomposto* per carrareccie che permettano il transito alla carreggiata del materiale stesso, e sulle quali, sia per la pendenza, sia per le condizioni del fondo, sia anche per risvolti piuttosto ristretti, non compatibili coll'angolo di volta della vettura, non sarebbe possibile transitare col materiale a treni riuniti.

2° *Trasporto del materiale scomposto* per mulattiere della larghezza minore della carreggiata e non inferiore ad un metro.

(1) Conegliano, Stabilimento Arti Grafiche, 1915

Alcune specie di materiali distribuiti fin'ora in esperimento ad alcuni reggimenti:

rotella a sterzo automatico;

saletta di ferro (con ruote del materiale da 65 montagna);

imbracatura d'affusto;

scannello;

parti per l'unione del timone spezzato alla coda del cassone:

opportunamente e variamente applicati, servono, assieme ad altri materiali di circostanza (funi, zeppe di legno, calzatoie a mano...), alla esecuzione dei traini, nei due casi sopra accennati.

Ogni batteria dovrebbe avere in distribuzione due serie di tali materiali (2 sale, 2 scannelli, 4 ruote, 2 rotelle sterzo, 2 imbracature di sala e affusto), coi quali elementi è possibile trainare contemporaneamente tutte le parti occorrenti per ricostruire almeno un pezzo sulla posizione. Come si vede, il lavoro non può riuscire che assai lento.

Non avendo disponibili tali speciali materiali, bisogna ricorrere alla preparazione di carrelli, o slitte, occasionali, che si possono requisire sul posto e che servono agli usi locali delle popolazioni di montagna.

Occorre quasi sempre apportare, a tali carrelli, modificazioni e aggiunte, le quali essenzialmente si possono riassumere nelle seguenti:

soppressione della parte superiore — specie di gabbia o gerla destinata a contenere il carico degli usi abituali;

applicazione di tasselli in legno, variamente sagomati, per sistemare ed assicurare le varie parti del materiale;

applicazione di timonella o bilancino per l'attacco, quando possibile, di un quadrupede, con altri di mezzo e di punta;

rinforzo del freno.

Ogni comandante di batteria può esercitare il suo spirito inventivo e sbizzarrirsi nell'ideare e costruire simili carrelli o slitte, quando si è assolutamente lontani dalla più piccola borgata, o per il conveniente adattamento di quelli che si possono requisire. Un tipo sperimentato con successo, nel traino di una batteria, presenta i seguenti dati:

carreggiata m. 0.70 - 0.90; ginocchiello m. 0.40 - 0.60; interasse m. 1.20 - 1.50; portata da 5 a 6 quintali; due sale d'acciaio, mozzi in legno.

Furono impiegati 4 di tali carrelli per ogni pezzo (materiale Krupp) così suddiviso: cannone — affusto (senza sala) — culla e sala — scudo e accessori — ed un 5° per i proietti. Il cannone disposto colle guide in alto: l'affusto, privo della sala e delle stanghe del freno, in posizione normale, secondo l'asse del carrello, colla coda in avanti; culla e sala, parallelamente, la prima colle liscie in alto; lo scudo colle parti superiore e inferiore ribaltate in modo da costituire cassa, in senso perpendicolare all'asse del carrello, colla parte mediana in basso; nel suo interno disposti il graduatore automatico, l'alzo, il cannocchiale, le parti amovibili, gli accessori, la cassetta per parti di ricambio, attrezzi da zappatore, ecc.... I 32 proietti, caricamento dell'avantreno del pezzo, in una cassa sistemata sul 5° carrello (rinforzando tale cassa se ne possono portare anche 60). Le ruote dell'affusto collegate da una piccola sala in legno di 40-50 centimetri, con un timone, portante 3 traverse, alle quali si dispongono in forza gli uomini. La sala può rimanere unita all'affusto, il quale allora va caricato sul carrello sempre secondo il suo asse ma colla sala inclinata di circa 45°; non consigliabile questo sistema sulle strade incassate, o a mezza costa.

Per la preparazione di tali carrelli e delle salette, per la scomposizione del materiale (assai lunga la separazione dello scudo dall'affusto) e la sua sistemazione per il traino s'impiegarono, la prima volta, dalle 12 alle 14 ore; tempo notevolmente ridotto in successive scomposizioni.

Ma poichè, generalmente, avviene che i pezzi bisogna portarli in posizione con... cortese sollecitudine, ed ogni considerazione del meglio dev'essere necessariamente subordinata alla urgenza del movimento da compiere, così di rado si ha il tempo di scomporre il materiale e preparare i carrelli. Ed abbiamo allora il traino nella sua più semplice, primitiva forma; nella sua forma caratteristica, di lunga, aspra fatica; di intenso, logorante lavoro — logorante per sforzo continuato di muscoli, per tensione snervante di spirito — abbiamo il traino con tutte le sue emozioni e peripezie, colle sue allarmanti situazioni, colle sue talora trag. he conseguenze.

Fonte prima di inquietudine e di amarezze sono gli ausiliari stessi di fanteria — queste particelle grigie del motore animato, a volta a volta volenterose o pigre, irrequiete o inerti, non sempre docili ad un unico impulso, faticosamente riducibili ad un tutto omogeneo, con tendenza costante... ad un tacito disgregamento.

Sono essi del resto, gli ausiliari, le prime vittime dei traini. Non mai concessi nella misura chiesta — ecco l'inquietudine — non giungono mai a destinazione nella quantità concessa — ecco l'amarezza —. Il loro lavoro, la loro fatica sono perciò sempre maggiori di quelli previsti; minore di conseguenza il rendimento. Raramente costituiti da interi reparti organici, raggranellati invece da compagnie varie, da più battaglioni e anche da reggimenti diversi, al comando di un ufficiale che li vede per la prima volta, essi raggiungono il luogo ove deve iniziarsi il traino, generalmente sull'imbrunire, dopo una lunga marcia di alcune ore, dopo avere forse passata la notte precedente in trincea, dopo avere atteso ad altri lavori, nel corso della giornata, col ricordo del rancio unico, ormai lontano, distribuito all'alba di tale giornata; e si accingono talvolta alla spossante fatica già stanchi ed assonnati.

Onore a voi, bravi, piccoli fanti! Voi siete ovunque, e a tutti portate il vostro aiuto.

Sbarrate il passo al nemico, nelle trincee più avanzate — vigilate il ponte ferroviario nelle retrovie. Sloggiate l'avversario coll'impeto del vostro assalto — con paziente, faticoso lavoro rifornite di munizioni una batteria.

Siete voi che aiutate ad issare quei cannoni, che spianeranno la via alla vostra avanzata; quei cannoni, dominatori della moderna battaglia, cui è affidato il destino dei popoli, in quest'ora tremenda.

Voi avete le virtù che meno brillano al primo sguardo: le più aspre, le più difficili a praticarsi. Voi avete la pazienza e la tenacia; voi siete umili e generosi.

Eccoli, i piccoli fanti, avvinghiati alle lunghe cordate, a trenta, a cinquanta, a cento, secondo il peso da trainare, veri grappoli umani, rigidamente puntellati al terreno, ogni muscolo teso e fremente, inciampando, rotolando, in un groviglio confuso di braccia e di gambe, sbuffando e

ansimando. Ciò che sembrava acrobatismo alpinistico è divenuta impresa quotidiana; i concetti del possibile e dell'impossibile sono divenuti valori relativi, non più assoluti.

Eccoli i pezzi di una batteria, disseminati lungo le ripide mulattiere, alcune già esistenti — sentieri di cacciatori e contrabbandieri — altre apparse come per incanto ad ogni altitudine, attraverso regioni impenetrabili, ancora chiuse al traffico umano, come all'inizio dei tempi.

Esse s'inerpicano, in alcuni punti, su delle vere pareti rocciose le quali precipitano i loro speroni a picco in voragini che il sole non raggiunge mai fino in fondo. Sovente le ruote lasciano cautamente il loro solco lieve sull'orlo dell'abisso... Si ha l'impressione che da un momento all'altro tutto debba precipitare nel vuoto...

E nel buio profondo delle notti gelide, nel vento, fra le nevi, con un freddo intenso di 15-20 gradi sotto zero, che riduce tali [illegible] dal gelo, rotte e sconvolte dalle granate nemiche, ad un solo strato di ghiaccio, si svolge la dura fatica di questi traini, lenti, silenziosi, occulti alla vigilanza nemica, in un'atmosfera come di mistero, di tenebrosa congiura, nell'ansia e nell'orgasmo del pericolo continuo, dell'urgenza del lavoro da compiere.

Una lunga continuità di sforzi violenti, una paziente tenace perseveranza da una parte — la più cocciuta caparbia resistenza dall'altra... E, nel silenzio affannoso, la voce rauca e vibrata degli ufficiali che, con ritmo insistente e monotono, con comandi aspri e recisi, incita, scuote, preme inesorabile su quei muscoli stanchi, su quelle volontà già inerti.

E mentre lo sforzo dei piccoli fanti si intensifica sulle funi, i pochi artiglieri — i serventi — lavorano attorno al pezzo, per la sua manovra, abbrancati alle ruote e alla coda, ove maggiore, continuo e più imminente è il pericolo.

Sono essi che compiono maggiori prodigi di resistenza, di destrezza, di equilibrio. E qualcuno talora ne è travolto.

In tali condizioni disastrose di tempo e di luogo, con un lavoro ininterrotto di quattro notti consecutive, gli otto pezzi di due batterie da campagna (con relativo abbondante seguito di materiali vari) dovevano sgombrare dalle

posizioni di Ciampovedil, sull'alto Cordevole, presso il Col di Lana. Tali batterie ricevevano il cambio, dopo aver preso parte, per due mesi, all'azione contro quel colle ormai famoso — simbolo e testimonio della nostra infaticabile tenace ostinazione e fede nel successo finale —, dopo aver partecipato a quella lunga tragedia e largamente pagato il loro tributo di sangue generoso.

L'ordine di sgombro era giunto improvviso; il movimento doveva effettuarsi d'urgenza ed iniziarsi il giorno stesso al calare della notte. Inutile pensare alla scomposizione del materiale; impossibile anche riparare e adattare convenientemente la ripidissima strada, completamente gelata.

Nell'impossibilità assoluta di deviare la sua rotta, una [illegible] prima notte del traino, lungo il villaggio di Ornella, che ardeva nel bagliore di un vasto e violento incendio.

Alle difficoltà veramente eccezionali di quel traino si aggiungeva il pericolo di attirare il bombardamento nemico, che il chiarore dell'incendio avrebbe facilitato in modo speciale.

Come già Pieve di Livinallongo — quasi di fronte ad Ornella, aggrappato all'opposta riva del Cordevole, come un nido su una terrazza rocciosa — che poche granate incendiarie avevano devastato e bruciato il 19 agosto, come tanti altri graziosi paesetti, Vallazza e Corte, Agai, Collaz e Livine... anche Ornella scontava, nella rovina e nelle fiamme, il delitto di essere già divenuta italiana, il delitto di essersi sbarazzata, fra le prime, dell'*imperiale* e *reale*, da irredenta diventando redenta. E così anche taluna di quelle borgate che, fiduciose, si ritenevano in angolo morto (l'unico posto dove si è generalmente sicuri di... rimaner vivi) erano state in seguito bombardate.

Povere belle casette, povere piccole chiese, coi vostri graziosi campanili che s'elevano snelli al cielo...

> Cese a ramengo quasi senza intrada
> campanileti che no g'a pensieri
> picoli, svelti, pronti a la sonada
> come na compania de bersalieri (1)

quante vittime innocenti della rabbiosa ferocia austriaca!

---

(1) BERTO BARBARANI. — Poesie.

E quale fantastico spettacolo quel traino, in quell'ampia distesa di ghiaccio e neve, verso i 2000 metri di altitudine nella calma e rigida notte invernale, col tragico bagliore di quell'incendio. Una pallida luna, testimone di tante disperate battaglie, sembrava contemplare immobile ed attonita. [illegible] oscura e sinistra si profilava in alto, di fronte a noi, la vetta del Lana.

Un pezzo, sfuggito allo sforzo delle braccia, si era diretto con fuga precipitosa esattamente alla chiesa di Ornella, già ridotta un immenso braciere, e già si stava per assistere sgomenti a tale disperato suicidio, quando un ostacolo improvviso, fatto deviare bruscamente il pezzo, lo mandava ad affondare nella neve.

Le ultime due notti la montagna corrucciata volle le sue vittime.

Due pezzi di una stessa batteria, nelle prime ore del mattino, quando più fitta era l'oscurità, quando maggiore era l'esaurimento di quegli uomini, abbrutiti dalla fatica, e da una tensione continua [illegible] artiglieri, naturalmente, non si era mai potuto dare il cambio) due pezzi precipitarono...

Un osservatore, ignaro delle inesorabili, talvolta misteriose esigenze della guerra, che dal profondo di quei burroni, contemplando i miseri avanzi, le malinconiche rovine di quegli affusti, avesse sollevato poi lo sguardo alle altezze vertiginose dalle quali quegli incauti avevano osato affrontare la discesa — composti e compatti, così come quando, nella vasta pianura, spariscono fra nubi di polvere, al trotto serrato dei loro cavalli — quell'osservatore ingenuo e ignaro non avrebbe forse potuto trattenersi dal lanciare agli incauti il severo monito, grave di profonda filosofia: *ofellé fa el to mestè.*

***

Con ritmo lento, ma con movimento costante, con sgretolamento continuo delle difese nemiche, si sta svolgendo questa nostra grande guerra di assedio, questa gigantesca lotta di posizioni.

Chi potesse affacciarsi a quella formidabile muraglia che ci sta di fronte — profonda, ininterrotta barriera difensiva, di quasi 800 chilometri, munita già prima della guerra di 7 campi trincerati e 95 opere di fortificazione, comple-

tata con attività febbrile dall'Austria durante il lungo periodo della nostra neutralità, mediante quei lavori campali, di cui la guerra aveva dimostrato la grande efficenza; barriera dietro cui sta una massa di truppe, bene agguerrite e inquadrate, pari in quantità a ben 12 dei nostri corpi d'armata — chi potesse in una sola fantastica visione abbracciare collo sguardo l'altipiano di Doberdò, le teste di ponte di Gorizia e di Tolmino, i valichi e le vette della Carnia e del Cadore, i campi trincerati di Trento, di Lavarone e di Folgaria, i ghiacciai e le difese dell'Adamello e dell'Ortler, tutto insomma questo vasto insieme di poderose difese, comprenderebbe allora veramente l'arduo compito affidato alle nostre truppe, alla nostra artiglieria.

« *Abbiamo da conservare un terreno che è fortificato dalla* « *natura. Davanti a voi un gran corso d'acqua; dal lato* « *nostro una costiera da dove si può tirare come da una casa* « *di dieci piani* ». Così proclamava alle truppe, all'inizio della guerra, il comando dell'esercito austro-ungarico; quel comando che, in tempi non remoti, progettava invasioni e passeggiate militari, sin nel cuore della pianura padana.....

Ed a quei monti il nostro avversario è ora aggrappato disperatamente. Costretto a subire la nostra iniziativa, ad irrigidirsi in una difesa passiva, tutta quella costiera ha blindato col cemento delle trincee, coll'acciaio dei cannoni, e nei dieci piani di quella casa gigantesca si è incastrato, si è rannicchiato come in una corazza, si è conficcato come un parassita in un vello... E questa sua linea di resistenza non è certo più quella iniziale.

Ecco la guerra moderna. Essa ha disseminato la fortificazione sopra ogni balza; ogni lembo di terra ha il suo bastione; ogni ciglione, ogni rupe è una formidabile ridotta.

Tutto il fronte è una sola linea terribilmente fortificata. E la vecchia trincea, antica quanto è antica la guerra, adattata mirabilmente alle necessità odierne, è diventata una cosa nuova, formidabile e complessa... Trinceramenti su più linee, in cemento e calcestruzzo, protetti da estesi campi di mine e da più ordini di reticolati, in grosso filo metallico, fissato a sbarre di ferro — numerose batterie ben mascherate, dissimulate spesso in caverne, sepolte e disperse, misteriose e introvabili — mitragliatrici innumerevoli, che celano la loro insidia ovunque... Così trasformata

la vecchia trincea ha portato rivoluzioni profonde nei sistemi di combattimento, affannose ricerche di nuovi mezzi. L'offensiva è perciò divenuta lento, faticoso assedio.

Si tratta di paralizzare l'efficacia di questa difesa, aumentata in proporzioni gigantesche ed inaspettate. Si tratta di avanzare passo passo, di roccia in roccia, di buca in buca, intaccando, sgretolando, scalzando — lentamente, ma senza tregua — con continuità d'azione paziente e vigorosa. Ciò che si strappa in questo modo al nemico è il frutto di una costanza e di un'audacia di ogni minuto e di ogni anima.

Ed è a tale azione, vigorosa e paziente, che concorrono tutte le nostre artiglierie, nella vasta gerarchia dei calibri, nella immensa varietà dei tipi. Mutano le attitudini e le capacità di ognuna di esse, ma uno solo è lo spirito di sacrifizio, uno il valore e l'ardimento. Il cuore è immutato.

Scheggia a scheggia esse abbattono la prigione entro cui l'Austria ci serrava.

Avvinti da una mirabile solidarietà, nel raggiungimento dello scopo comune, collegati ai vari comandi, ai rispettivi osservatori dalla immensa rete telefonica — superata forse soltanto, per enormità di sviluppo, dai reticolati, che per chilometri e chilometri fasciano in ogni senso la montagna — tutti questi cannoni parlano ogni giorno il loro tremendo linguaggio, ed ogni giorno a centinaia i loro proietti vanno lontano lontano a gridare, nel fragore dell'esplosione, il nome d'Italia, della nuova Italia in armi.

Non si concepisce più, ormai, l'azione, la vita stessa dell'artiglieria senza quei fili del telefono che s'incrociano, si accavalcano, s'intersecano in ogni direzione. Essi sono i nervi del cannone, sono i tentacoli segreti della sua sensibilità; e senza di essi si ha la paralisi.

Accostate un telefono all'orecchio... ordini e informazioni febbrili e concitati, un dialogare continuo, una conversazione confusa e perpetua, che va per monti e valli, che anima delle regioni immense, che all'occhio apparivano deserte, immerse nel silenzio e nella solitudine.

Oh, ineffabili delizie telefoniche! Quale esercizio di pazienza voi offrite di continuo!... Infinite, talvolta misteriose, le cause di inceppamenti, di guasti, di rotture dei fili... dagli alberi che si rovesciano su di essi, abbattuti per sgombrare la via al tiro, per costruzioni di ricoveri e

blindamenti, o semplicemente per far legna, ai franamenti del terreno, al calpestio di uomini e quadrupedi, allo scoppio di proietti nemici, fino alla beata incoscienza (è accaduto anche questo!) di qualche soldato che se ne taglia una porzione, per farsene... laccioli da scarpe.

Oh lunghe, inesplicabili interruzioni telefoniche, rallegrate per esempio da un ordine perentorio, di notte, mentre infuria una tormenta, che « al più tardi all'alba » la linea deve funzionare!.

Parla ogni giorno il cannone il suo tremendo linguaggio, dopo essersi emancipato dai vincoli di molte rigide prescrizioni regolamentari, dopo aver visto abbandonare molte strade battute, norme, tradizioni, principi, ritenuti fino a ieri immutabili, intangibili come dogmi.

Quante teorie di ieri non sono oggi infatti, colle nuovissime esigenze, già invecchiate? Salvo.. l'irriverenza, si potrebbe affermare che, quanto a impiego di artiglieria, ognuno di noi, nell'attuale guerra, ha pressochè dovuto... tirare un frego nella sua mente a tutti i ricordi di scuole, regolamenti istruzioni, per agire semplicemente, col solo preciso, unico intento di coadiuvare, con tutte le proprie forze, nel modo più tangibile, palese ed efficace, l'azione della fanteria; uniformandosi volta a volta alle speciali esigenze del momento, ed alle specialissime situazioni. Si ebbero pertanto:

largo impiego anche di pezzi isolati — intervalli ad ogni modo grandissimi fra di essi (una batteria, nel Cadore, ebbe i suoi pezzi intervallati a quasi un'ora di marcia l'un dall'altro, dato anche il forte dislivello esistente fra di essi);

uso del fuoco fino a che la nostra fanteria era a poche diecine di metri dalle trincee avversarie, facendo grande affidamento sulla grandissima esattezza del nostro ottimo materiale;

cambiamento di direzioni di tiro di angoli assai superiori ai 90°;

tiri di precisione a distanze superiori a quelle stabilite dall'istruzione sul tiro;

condotte di fuoco in complesso affatto nuove, veramente occasionali e non mai prima immaginate, con cadenze di tiro variabilissime, passando dalla... celerità di uno o due colpi ogni ora, per la durata di tutta una notte,

fino a quei rapidi e violentissimi concentramenti di fuoco, permessi oggi dall'ampio sviluppo delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche ed ottiche;

il lento insinuarsi, infine, in questa grande guerra di posizione, nelle artiglierie campali, sia pesanti che leggere, di alcune forme del tiro preparato da fortezza, specialmente quelle riferentisi alla osservazione dei colpi.

Il buon cannone, il [illegible] esso meditato, non senza un certo rimpianto, su questo continuo mutare delle umane cose...

Ma se così cambiato è l'impiego, nell'attuale momento, dell'artiglieria campale, che dire della metamorfosi nello svolgersi della sua vita intima e quotidiana, nelle varie sue manifestazioni?...

Il 16 dicembre 1915, nella nebbia grigia di una giornata malinconica e piovigginosa, due batterie da campagna transitavano sulla strada che, da Pian Digonera, per Caprile scendendo lungo il Cordevole, conduce a Cencenighe, Agordo, Belluno.

Erano quelle batterie che avevano sgombrato dal costone di Campovecchio, dopo quattro notti di un traino difficile e... disastroso. La temperatura improvvisamente raddolcita aveva trasformato la strada, già ricoperta di ghiaccio, in un enorme pantano.

Esausti, abbrutiti dal faticoso lavoro di quelle lunghe notti, sporchi, laceri e ricoperti di fango, gli artiglieri di quelle due batterie erano quasi irriconoscibili. Dopo i pezzi ed i cassoni, trainati ad una sola pariglia, seguiva una lunga fila di slitte, sgangherate e traballanti, requisite o combinate in tutta furia, data l'urgenza dell'ordine di sgombro; cariche nel modo più vario e pittoresco di materiali, attrezzi, indumenti invernali, sacchi di ogni specie e forma.

Magri e sfiancati, col pelo lungo e l'aspetto selvaggio di bisonti, i cavalli trascinavano lentamente nel fango quel lungo e strano convoglio. Già da cinque lunghi mesi sottoposti anch'essi a duro lavoro (trasporto a soma di viveri e proietti alle batterie in posizione, con abbondanti ruzzolamenti nei precipizi) avevano perso ogni brio, ogni baldanza, nonchè ogni aspetto... civile. Nessun conducente, contemplando in quel momento la propria pariglia, avrebbe

mormorato il saluto che poeticamente Costantino Nigra rivolgeva al suo cavallo:

> Alta la testa, mio bel Leardo,
> Le nari aperte, foco lo sguardo,
> Tu squassi all'aure lucida e nera
> Superbamente la tua criniera.

Non più le ardite movenze, l'orgoglioso incedere abituale, ma tutta la gravità, l'atteggiamento e la rassegnata filosofia dei muli, di questi oscuri eroi della guerra, così benemeriti e ignorati, impassibili nel trionfo, impavidi nei rovesci, come i senatori romani.

Col loro aspetto zingaresco, quelle batterie davano la idea di una specie di tribù nomade e selvaggia, delle antiche trasmigrazioni barbariche. Mancavano i carri colle donne e i bambini ed il suono della cornamusa...

Oh brillanti batterie da campagna!... com'era lontana in quel momento la visione classica del vostro irrompere tumultuoso nella battaglia!

Ricordate: *Una morte sul campo* del De Amicis? Egli ha colto mirabilmente il vostro baldo irresistibile impeto:

«... il vedere quel lungo convoglio di cavalli, di cannoni e di carri muoversi, ad un cenno, dall'uno all'altro capo, e con tremendo frastuono lanciarsi di carriera, attraversare campi, strade, vigneti, salendo, scendendo, svoltando con rapidissimi serpeggiamenti — e nella corsa impetuosa superare argini, saltar fossi, rovesciare e schiacciare siepi e piante e solchi, e ravvolto in un turbine di polvere e di sassi sparire tra gli alberi lontani; — e dopo pochi minuti vederlo apparire in cima a una collina, e in un momento rompersi, schierarsi, empiere di alti rimbombi tutte le valli d'intorno... è davvero uno spettacolo che meraviglia e atterrisce».

Ora, non più il galoppo sfrenato e travolgente, ma l'immobilità nella caverna blindata. Non più il cannone libero e sfolgorante al sole, ma appiattato e cieco, nel riparo sotterraneo, come una belva nella sua tana, come i grandi colossi che annidati fra le rupi, vigilano calmi, nella loro forza massiccia.

Ma se così alterata è la vostra fisonomia, o batterie campali, immutato e saldo è il cuore dei vostri artiglieri.

«Sempre e ovunque» ha oggi la sua più vasta applicazione, la sua sanzione più sacra.

Onore a voi, artiglieri caduti per la grandezza della Patria!

Voi avete dimostrato non essere nè vano, nè vuoto, quel nome di Patria per cui si muore così eroicamente... Ma chi fa getto della propria vita, la ritrova.

Onore a voi! La terra che si sta riconquistando fuma di ben nobile sangue. Il fiotto di quel sangue deve bastare a renderci sicuri di un avvenire degno di noi.

Oh picchi ignudi che l'aquila veglia! Ogni vostra vetta illuminata dal sole si erge come un altare, su cui la gioventù d'Italia getta esultante il fiore della propria vita e su cui echeggerà squillante il grido di vittoria.

> Sopra monti e valli
> . . . . . .
> Passa l'istoria, operatrice eterna
> Tela tessendo di sventure e glorie
> . . . . . .
> Alto, o fratelli, i cuori; alto le insegne
> E le memorie, avanti avanti o Italia
> nova e antica (1).

Zona di guerra, gennaio 1916.

A. DELL'ORO HERMI
[illegible] di artiglieria.

(1) [illegible]

IL RITO PENALE DI GUERRA [1]

Signor Generale,
Signori Ufficiali comandanti ed insegnanti,
Signori Sottotenenti colleghi: pochi, ma valenti (2)

1.

Quando furore di guerra o, all'interno, flagello di discordie civili turbassero la vita del popolo di Roma, nell'alto silenzio della notte tratti, secondo era costumanza, gli auspici dal volo augurale, ogni libertà cittadina s'intendeva sospesa, la somma dell'imperio raccogliendosi nelle mani del dittatore; e quel popolo che di fronte agli stessi magistrati, nei giorni della pace, fruiva dell'autorità maggiore, a guisa di re, in guerra, tornava ad obbedienza indiscussa, a soggezione cieca, come al tempo favoleggiato dei re. Quali alla magistratura sovrana del dittatore, *proximum similitudini regiae*, venivano imposti dall'austera repubblica limiti o fini?, quali in confronto dell'alto capo militare si riservava essa garanzie?, come allora la funzione suprema della giustizia trovava tuttavia norme indistruttibili per la libertà del suo ministero? Non norme limitatrici allora, non garanzie speciali, non impaccio di fini. Αὐτοκράτωρ στρατηγός, come Polibio ebbe a chiamarlo, il capo militare, solo appena coadiuvato dai consoli, quali suoi colleghi minori, riceveva insieme con siffatta sua qualità ogni potestà di governo, legislatore ad un tempo e giudice. Che se è vero che al dittatore era dato determinare i contingenti dei cittadini da chiamarsi alle armi, impiegare le

(1) Conferenza letta addì 9 Settembre 1915 nella Scuola d'applicazione di fanteria di Parma al corso dei sottotenenti commissari di complemento.

(2) Alla conferenza era presente, con gli ufficiali comandanti ed insegnanti (mi è caro ricordare i nomi del tenente colonnello cav. Alberti, del maggiore cav. Broggi), il maggior generale direttore del corso, comm. Vincenzo Nani. Il corso si componeva di un numero esiguo di allievi — solo 300 —, ma della più eletta aristocrazia degli studi, laureati tutti di scienze diverse

somme per le spese militari ed esigere il tributo, proclamare il *tumultus*; non è men vero che la facoltà di legiferare veniva ad infrangersi nel suo diritto edittale senza confini, poichè più nessun vigore aveva l'intercession tribunizia, fornito com'era del diritto di vita e di morte espresso nel duplice numero dei littori; nè men vero è che appunto al dittatore veniva fornito l'attributo senatorio nell'*institium*, la facoltà suprema di sospendere l'ordine delle giurisdizioni, e che il dittatore pronunciava sentenze sino comminando pena capitale, e che, contro la sentenza del dittatore, la legge Valeria di appello ai comizi centuriati perdeva ogni autorità.

2.

Oggi, dopo tanto volger di secoli, eccezion fatta per particolari caratteristiche, portato di nuove libertà e di novi tempi, l'instituto dittatoriale romano rivive ancora nei comandi militari degli eserciti belligeranti: anche e sommamente anzi per quanto riguardi potestà legiferatrici e giurisdizionali. Senonchè esse potestà soffron limiti. Sono appunto tali potestà e tali limiti, per quanto riguarda il compito giurisdizionale di quei comandi, che esaminerò sommariamente così come può concedere la brevità del mio discorso, per trarre da essi nozioni essenziali del rito penale di guerra.

3.

Tacendo dunque su quanto concerne la prima di quelle facoltà, che nessun intrinseco interesse mi sembra possa avere col nostro tema, quelle che all'autorità militare si riconoscono, in tempo di guerra, in materia giudiziaria, può dirsi s'impongano anzitutto sin dall'inizio dell'azione penale, con cauta ispezione questa accompagnino nel suo muoversi, si affermino infine all'atto dell'esecuzione della sentenza. Pertanto vediamole, in rapida analisi per tentare di trarne nella sintesi la natura fondamentale.

4.

L'art. 552 del Codice Penale per l'Esercito, trattando della procedura innanzi i tribunali militari in tempo di guerra, dispone che « l'ordine di procedere all'istruzione

« emanerà dall'autorità militare superiore presso cui esiste « il tribunale ». Ora, se ci facessimo ad esaminare i vari ordini relativi al procedimento penale rilevabili secondo un tipo comune di diritto processuale penale, concluderemmo di leggieri come nessuno di essi si attagli all'ordine speciale portato dall'articolo in esame: non quello che la dottrina chiama *autorizzazione impropria* o *imperativa* (appaia essa per reati perseguibili d'ufficio, come per offesa al Re o vilipendi al Senato, o a querela privata, se commessi contro persona della famiglia reale); non la *richiesta autoritaria*, ove è l'atto amministrativo che ordina il procedimento; non il vero e proprio *ordine* che si concede promanare dal ministro della giustizia, anche fuori di casi tassativamente preveduti, per principî generali dell'ordinamento giudiziario; non finalmente l'*autorizzazione a procedere* in senso proprio. Poichè si deve rilevare infatti senz'altro che tutti questi casi possono sinteticamente rappresentarsi come una limitazione all'attività funzionale del pubblico ministero, nel senso che a questi, ad iniziare l'azione penale, occorre un consenso, nulla rilevando se gli conferisca questo una facoltà o gli si imponga come comando; mentre, al contrario, non al pubblico ministero si rivolge la legge penale militare del tempo di guerra per imporre o concedere l'inizio del procedimento, ma sibbene all'istruttore. Si tratta perciò dell'ordine stesso di promuovere il procedimento penale per un titolo determinato di reato, sostituendosi quindi, con facoltà d'iniziativa processuale, all'avvocato fiscale militare l'autorità militare, di quello assorbendo la prima e più delicata funzione dell'accusa.

Non è chi non veda la convenienza di siffatto assorbimento di potestà, qualora si pensi all'urgenza del prevalere di criteri politici o comunque di qualunque opportunità, in momenti di eccezione, su quelli di natura strettamente giuridica. Sono essi appunto solo quelli che possono infatti consigliare il benigno provvedimento del silenzio relativamente all'avvenuto reato, quando l'autorità militare superiore giudichi, ad esempio, essere di maggior vantaggio all'esito delle operazioni il moschetto di un omicida in trincea, che non l'immediata fredda applicazione della sanzione penale Senonchè tale instituto, che nel concetto tedesco porta a fare del comandante militare il *dominus litis*, il quale perfino convoca e dirige il tribunale; nel buon senso dell'interprete va riconosciuto, a me pare, esister solo entro limiti non varcabili di tempo e di spazio, l'uno e l'altro fissati dai decreti reali relativi alla condizione dei territori in istato di guerra ed alla durata di questa. Ond'è che un reato, cui non seguisse l'ordine di procedere, non per questo si dovrebbe considerare, sol perchè nell'atto impunito, impunibile. Chè, ove ciò si ritenesse, si garantirebbe ogni possibile arbitrio: l'azione penale peraltro intendendosi relativamente ad esso soltanto sospesa, conferendole perciò i normali modi di estinzione.

5.

Altro criterio differenziale, infine, tra questo ordine e gli ordini e le autorizzazioni della legge processuale comune noterei nella sua revocabilità, a questi altri invece non consentita: revocabilità insita nella sua stessa natura di opportunità e di politica convenienza, la quale, se rende valutabili siffatti criteri del tutto estranei all'indole giuridica del reato innanzi dell'inizio dell'azione penale, non si riuscirebbe a vedere come poi, avverandosi, durante il procedimento, possibili ipotesi di pericoli, con quale storpiamento di logica, ne dovrebbe invece prescindere.

6.

Che dunque l'autorità militare ordinatrice dell'azione penale, l'accompagni così nel periodo istruttorio come nel giudizio orale non pare, a mio credere, possa revocarsi in dubbio. Ma in modo esplicito il nostro legislatore la ripresenta all'art. 556, esigendo che, « emanata la sentenza, ne « sia trasmessa copia autentica al comandante da cui fu « dato l'ordine di procedere, il quale, se la crederà oggetto « di grazia sovrana, ne ordinerà la sospensione, e la trasmet« terà al generale comandante in capo per quelle determi« nazioni che crederà opportune. In caso contrario lo stesso « comandante darà gli ordini per l'esecuzione, che avrà « luogo a diligenza dell'avvocato fiscale militare ». Ora, dal complesso di tale disposizione, a me pare evidente che se di tutte le sentenze pronunciate dalle Corti militari, siano di assoluzione o di proscioglimento siano di condanna, il comandante deve avere notizia; tuttavia la sua potestà

ordinativa di esecuzione ha solo carattere di visto, non potendoglisi conferire, oltre la parola della legge, diritto alcuno di veto, relativamente ad una decisione che, per essere inoppugnabile, acquistò autorità di cosa giudicata con la sua prolazione alla pubblica udienza: onde un divieto di esecuzione si risolverebbe in evidente atto di negata giustizia.

7

Poichè urgenti motivi di necessità politiche conferiscono nel rapporto processuale penale la propostà della pretesa punitiva nascente da reato all'autorità militare che, con ordine all'ufficio di istruzione, eccedendo, potrebbe pur fare malo uso della sua potestà o anche in buona fede abusare, per ignoranza o per zelo (cito il caso di un bersagliere che, per avere, in territorio ottomano, sollevato scherzosamente il velo dal viso — si noti, « dal viso » — di una donnacola turca, fu processato nientemeno che per oltraggio al pudore!); poichè possibili errori o malanimo potrebbero non essere estranei al giudizio di condanna emesso dal tribunale sulle basi di un'accusa arbitraria; poichè il normale ricorso all'alto collegio giudiziario militare, in tempo di guerra, non esiste; poichè malcerta è anche la via al ricorso nell'interesse della legge, sia al Tribunale Supremo di Guerra e Marina, sia al supremo magistrato ordinario, in quanto il legislatore militare, ammettendolo per le sentenze pronunciate dai tribunali militari, non sembra voglia estendere il gravame anche a quelli di guerra: pare di somma importanza la norma dettata nella seconda parte dell'articolo 500 del nuovo codice di rito penale, e cioè che contro le sentenze pronunciate da magistrati speciali, e che risultino altrimenti inoppugnabili, possa essere in ogni tempo proposto il ricorso così per difetto di legittima costituzione, come per incompetenza od eccesso di potere. Sia pure il ricorso non abbia effetto sospensivo e che i casi proposti dall'articolo in parola non siano certo abbondanti, pure non può disconoscersi l'alta importanza di siffatta norma e la nobiltà del suo portato.

8.

Fissato in modo assoluto che nel rito penale di guerra l'autorità militare rientra, così all'inizio, come durante tutto lo svolgersi [illegible] soggetti principali del rapporto processuale penale; rilevato che la sua natura fondamentale attiene all'indole giudiziaria dell'accusa non scevra da influenze di motivi politici, ma anzi il più delle volte materiata da questi; a pochi canoni essenziali può ridursi lo svolgimento normale di quel rito medesimo, che valgano a contradistinguerlo dal rito del tempo di pace.

9

Identici gli organi del giudizio così in pace, come in guerra, si può dire anzi che il rito, nelle sue linee principali, debba essere il medesimo. Il legislatore militare infatti, all'articolo 551, dispone che « innanzi ai tribunali « militari in tempo di guerra si osserveranno le regole di « procedura stabilite pel tempo di pace ». Ma vi concorre però subito due deroghe, e cioè volendo salve, in linea principale, talune modificazioni che esamina nel capo terzo parte seconda, libro secondo, e dichiarando inoltre che quelle regole si seguiranno solo « per quanto sarà possibile ». Deroga questa che le esigenze eccezionali della guerra giustificano pienamente. Le norme procedurali perciò vengono ad avere caratteristica di guida, perdendo così il loro carattere imperativo, e solo imperative, e perciò inderogabili, debbono assumersi le speciali regole che seguono all'articolo 551.

10.

Si assommano queste anzitutto nell'assunzione delle prove del reato a mezzo di semplici verbali, contemperandosi così le esigenze dell'istruzione formale con quella rapidità di esame che tanto chiaramente il disegno di legge 15 ottobre 1872 sull'ordinamento dell'esercito poneva come fondamento dell'applicazione pronta e immediata ai giudizi militari; in secondo luogo, nel modo di riceversi speciali deposizioni testimoniali giurate, siano fiscali, siano a difesa, di militari, quando, secondo apprezzamento che ritengo debba essere lasciato al criterio discretivo ed alla respon-

sabilità del comandante che ordinò l'istruzione della causa, il loro invio al tribunale possa compromettere il servizio. In tali casi quelle deposizioni, come dissi, giurate, vengono ricevute con l'intervento dell'ufficiale superiore più elevato in grado o più anziano dopo il comandante del corpo cui il testimone appartiene. Ma ricevuto da chi e quando? L'ispezione anche sommaria dell'articolo 554 e il confronto che può farsi tra questa e le altre disposizioni, sian esse relative all'istruttoria in tempo di guerra siano al procedimento penale militare di pace, cui per sommi capi anche quella istruttoria si richiama, consente onde si concluda: che alla ricezione dell'atto procederà, come di consueto, trasferendosi o delegando, ma col voluto intervento, l'ufficio d'istruzione presso il tribunale di guerra ove dovrebbe presentarsi il teste e che (dato compiersi l'istruzione solo a mezzo di semplici verbali e d'altro canto testi a difesa durante il periodo instruttorio non esistere) soltanto dopo la compilazione delle liste testimoniali potrà sorgere la possibilità di siffatto esame. Dal che deriverei due corollari: primo: la notificazione delle liste al comandante che ordinò l'istruzione; secondo: l'innovazione di un eventuale conseguente supplemento istruttorio nel periodo anteriore al dibattimento.

11.

Infine, l'ultima regola speciale è nell'eccezionalità del giudizio in contumacia, che l'autorità superiore militare potrà concedere solamente quando lo creda necessario, « nell'interesse » (si noti, di passaggio, dalla frase, che del resto il legislatore militare del tempo di guerra ripete anche altrove con singolar predilezione, come gli interessi tutelati dalla legge penale si estendano, in tali momenti, a considerazioni del tutto estranee a questa), « nell'interesse », dicevo, « della disciplina ». Ripetendosi un principio già ammesso, anche il divieto al giudizio in contumacia, come il mancato ordine di procedere, nulla toglie al reato e solo presenta una proroga all'inizio dell'azione penale. Ma non potrebbe essere più fondata l'eccezione, ove solo si consideri la vuota inanità di tale giudizio, il cui enorme dispendio di tempo male si attaglierebbe alle esigenze imperiose della guerra. Tra le bizzarre curiosità

del nostro Codice Penale per l'Esercito (ottima stoffa d'un taglio di pessimo gusto, ma che oggi ancora aspetta la buona cesoia), il quale, tanto per citar qualche esempio, consentiva, vigente il codice penale 1859, che lesioni personali tra militari di egual grado venissero punite in misura di gran lunga più mite, se avessero prodotto malattia guarita oltre il trentesimo giorno, mentre la pena diventava più feroce quanto minore era stato il danno; consente ancora oggi, mentre aggrava tutte le pene nel tempo di guerra, che invece lievi ferimenti siano in quel tempo puniti di meno che non in pace (squisita sensibilità di legislatore per i reati di sangue!); e passa dinanzi all'om[illegible] colposo, con la signorile noncurante [illegible] del miliardario ridente davanti al molto oro perduto tra i rastrelli della *roulette*; è il persistere di un suo tipo di procedimento contumaciale, che, nei casi in cui non venga emesso mandato di cattura, potrebbe con edificante spettacolo ripetersi all'infinito, secondo che all'accusato piacesse prendersi il gusto di far radunare il tribunale per essere giudicato, ma mancando sempre di presentarsi il giorno dell'udienza. È una delle parecchie deficienze delle nostre leggi, cui però il novo Codice di Procedura Penale ha accortamente ovviato, ordinando, nei casi di nova assenza del contumace, l'esecuzione della condanna; ma che nel rito penale militare il quale, ligio ancora ai dettami prealbertini, si guarda bene dall'accogliere i novi migliori instituti, è conservato con cura gelosa. A me ricorda talune signore castissime ma che pure amano, tanto per chiasso, civettare, le quali appunto al momento in cui sembra stian proprio lì lì per cedere, vi freddano col più insolente sorriso contumaciale di questo mondo!

12.

Non si raccolgono però in solo quelle sin qui brevemente esaminate le norme rituali eccezionali. Di esse, e forse la più importante, è quella che attiene alla soppressione della commissione d'inchiesta (specie di sezione di accusa dei tribunali militari, che decide con sentenza sui risultati dell'istruttoria), demandando all'avvocato fiscale militare la compilazione di un atto d'accusa, ai tribunali militari del tempo di pace del tutto sconosciuto. Nessun dubbio è

sorto, nè poteva sorgere, quanto a tale atto, sinchè i risultati dell'istruttoria presentino con certa fondatezza motivi di rinvio dell'imputato a giudizio. Ma il dubbio è sorto invece in ipotesi di assoluzione o di proscioglimento, e tuttora non ha trovato la sua risoluzione. Giacchè risoluzione a me non pare quella adottata dalla empirica pratica costante dei nostri tribunali di guerra, nei quali l'avvocato fiscale militare, con atto decisamente arbitrario del proprio ufficio, si arroga di decidere sul contenuto materiale del processo, pronunciando, egli, autorità richiedente, assoluzioni e proscioglimenti. Si è detto: se la legge processuale militare parla solo di atto di accusa, poichè per trasformare in accusa l'imputazione occorrono elementi sufficienti per avvalorarla, in mancanza di questi, non potrà aversi nemmeno quella. In tal caso, se non si formula atto di accusa, ritenendosi che questo sostituisce la sentenza della commissione d'inchiesta in ipotesi di rinvio a giudizio, può argomentarsi che, pur in ipotesi diversa, le facoltà della commissione d'inchiesta vadano accordate all'avvocato fiscale militare che ne farà le veci. Si è detto inoltre che questi, come è facultato a formulare l'atto di accusa, potrà, ove lo creda, anche mancare di formularlo. Si è sostenuto infine, traendo la conseguenza dall'esame del Codice Penale per la Marina, che ha del resto, per note ragioni storiche, infiniti punti di contatto con quello per l'esercito, che il pubblico ministero, procedendo solo per requisitorie e conclusioni, non avrà nessuna facoltà decidente, ma che questa dovrà rimettersi all'autorità militare da cui emanò l'ordine di procedere.

I limiti di tempo che io mi impongo, tanto da leggere anzichè parlare per evitare di comunque varcarli, non mi consentono di soffermarmi ad una minuziosa disamina di tali risoluzioni, che del resto non hanno neanche, malgrado l'importanza della questione, l'onore di una pur modesta monografia. Sono asserzioni dei pratici. E poichè tra i pratici sono anch'io, pur col maggiore ri-spetto per le considerazioni dei miei colleghi illustri della magistratura militare, non credo immodestia presentare anche la mia opinione. La quale essenzialmente ritiene che giudici dell'istruttoria non possono essere nè l'avvocato fiscale nè l'autorità che ordinò il procedimento. Non il

primo, in quanto nessuna facoltà giurisdiziale gli viene concessa dai principii generali del rito processuale penale nè da norma particolare: non la seconda, le cui funzioni di indole giudiziaria assommandosi, e limitatamente, in quelle del pubblico ministero, dovrà per conseguenza subire anche la mancanza di ogni giurisdizione. Non occorre infine molto a scalzare la tesi della facoltà nell'accusatore di tacere dell'accusa, poichè se la legge gli impone di formare l'atto di accusa, non si vedrebbe come in questa norma di carattere imperativo egli leggerebbe invece solo il diritto di usare, secondo gli converrebbe, di una facoltà; soprattutto considerandosi che, una volta emanato l'ordine di procedere, s'inizia l'istruzione formale, da cui non può venirsi ad una archiviazione degli atti, ma ad una vera e propria decisione. A me pare che le risoluzioni proposte e sopratutto quella seguita dalla consuetudine, si fondino sopra un equivoco che vorrebbe fa[illegible] surrogato della sentenza della commissione d'inchiesta in ipotesi di accusa e quindi del pubblico ministero un sostituto della commissione medesima. Ora, l'atto di accusa si tenga presente non esser atto di giurisdizione ma di esecuzione e la sua esistenza basarsi sopra un atto di giurisdizione preesistente. Ove questo materialmente manchi, ma pure la legge, anche nella sua mancanza, imponga l'atto d'accusa che ne dovrebbe derivare, tale atto d'accusa, per le sue note di forma e di contenuto caratteristiche dovrà necessariamente ripetere la sua origine da un ipotetico atto giurisdizionale il cui contenuto, per fornirgli solo e costantemente formula accusatoria, non potrà essere che d'accusa, identico sempre a sè stesso: ipotetico atto giurisdizionale, che unico dovrà pensarsi, pur in siffatta sua identità, decidente sulle risultanze dell'istruzione scritta, la mancanza per altro della commissione d'inchiesta portando il costante rinvio dell'imputato a giudizio.

Ove si pensi che la maggior disciplina rende relativamente più rari, in tempo di guerra, i reati: che spesso a molti di essi viene provveduto, per ragioni di opportunità e di sollecitudine, dagli stessi capi militari, trasformandosi reati lievi in infrazioni disciplinari; che, il procedimento concedendosi solo in seguito ad ordine dell'autorità militare, dovrebbe iniziarsi sol quando vi fossero presuppost[i]

fondati per l'esperimento positivo del giudizio: si arguirà di leggeri come l'ipotesi di una finzione di sentenza di accusa debba rispondere il più delle volte al vero contenuto materiale del processo. Nè giova obiettare che, in tal modo, nei casi di assoluzione o proscioglimento, si rende maggiore la durata di detenzione dell'innocente, giacchè in tali casi appunto si dovrebbe provvedere con la maggiore speditezza, che la legge militare concede con l'abbreviazione in qualunque misura dei termini.

13.

Tali le eccezioni fondamentali, nel rito penale di guerra, alla procedura penale militare ordinaria. Rito che, come opportunamente rassume, al numero [illegible], il vigente Regolamento pel Servizio in Guerra, parte prima, si svolge nei tribunali militari di corpo d'armata, questi ordinariamente amministrando la giustizia penale militare. E « ordinariamente » soggiungo, ripetendo la parola che quel regolamento adopera, giacchè a cotesti tribunali, che potrebbero dirsi principali, altri accessori se ne aggiungono, e cioè tribunali delle fortezze dichiarate in istato di difesa, tribunali militari di tappa, sulle linee di tappa, nelle località designate dai comandi d'armata, e quanti altri nell'interesse della giustizia si creda opportuno instituire. Di qui un complicarsi, oserei anzi dire un confondersi, di limiti di giurisdizioni, un inevitabile intrico di conflitti di competenza, ogni qual volta al naturale buon senso, che in guerra, ove la giustizia più che non mai si esige abbia sanzione immediata, si sostituisca la sottigliezza o, peggio ancora, il cavillo. Nè manca all'uopo l'autorità per dirimere il conflitto, che anzi, data la delicatezza dell'ufficio e l'importanza spesso politica della decisione, è appunto la più alta autorità militare, il comandante supremo; il quale, a ordinare, in seguito ad esame anche giuridico del caso, provvede su conclusioni motivate del rappresentante dell'avvocatura generale militare.

14.

L'accenno ai tribunali di fortezza vorrebbe per un momento farmi uscire dal tema per toccare la special questione della competenza del magistrato militare in materia normalmente attribuita al giudice comune, in quanto, parlando appunto di tali tribunali, il Regolamento pel Servizio in Guerra poco avanti citato soggiunge che essi, « alla dichiarazione dello stato di resistenza estendono la loro « giurisdizione sulla popolazione civile del luogo valendosi « del concorso dei magistrati residenti nella fortezza ». Ma basti l'accenno e valga per avvalorare il principio troppo sovente dimenticato che solo in questo caso eccezionalissimo il magistrato militare assume funzioni che normalmente (e voglio intendere proprio nella normalità del tempo di guerra) il legislatore intese gli fossero estranee: ed anche in questo caso l'autorità regolamentatrice esigè (diffidò forse per una non improbabile incapacità tecnica a giudicare di reati di natura del tutto diversa da quelli di cui il tribunale militare giudica ordinariamente? volle una maggior garanzia pel giudicabile? o s'inchinò, essa, autorità regolamentatrice militare, ad atto di ossequio verso il magistrato comune?) esigè, dico, che anche in questo caso eccezionale dell'opera appunto del giudice ordinario si valesse il militare.

15.

L'opinione che in tempo di guerra, o, per precisar meglio, in tempo e luogo di guerra, cessi in quel magistrato ogni giurisdizione, anzi la giurisdizione pei maggiori reati, è grossolano errore che si ripete sempre e spesso anche si applica. Ma nella volontà del legislatore, nella chiara parola della legge penale militare fu, ed è tuttora immutato, il concetto della coesistenza dei due diversi instituti. Dei quali, il militare, amplierà enormemente, è vero, la sua competenza per ragioni di persone e di materia, assumendosi il cómpito di giudicare chiunque per taluni reati, e alcuni per tutti, altri e i militari e le persone, che comunque seguono l'esercito o ne fanno parte, di reati che in tempo di pace si affidano alla giustizia comune; ma ciò tuttavia non significherà se non riduzione dei confini della competenza ordinaria: compressione, se si vuole, e non soppressione. Riduzione, compressione, che trovano il loro fondamento nella suprema esigenza della difesa del fine cui le operazioni militari tendono, sia che provengano l'infrazione o l'attacco dal seno e nel seno stesso si svolgano dell'esercito

combattente o contro di esso si dirigano dal di fuori, sia infine che dal singolo dell'esercito medesimo si commettano a danno d'estranei a questo, quando con l'atto se ne intacchi il decoro del nome, la fama, l'intrinseco onore. Ond'è che, quanto ai rimanenti rapporti penali, non dovrà provvedersi ad essi se non secondo sempre le norme comuni: sia pure con pene aggravate, se in territorio italiano; se poi in territorio straniero militarmente occupato, salvo impedimento assoluto, come la quarta convenzione dell'Aia dispose, secondo le leggi in vigore nel paese.

Solo con questi limiti opposti, pur in tempo di guerra, alla giustizia militare, io intendo il solenne principio di Dante: « dovunque può esser litigio, ivi debbe esser giu« dicio ».

16.

Ora, una parola delle eccezioni che si presentano al rito penale di guerra; due, a mio avviso, quantunque una soltanto appaia espressa in modo esplicito dal legislatore. Questa, il tribunale straordinario di guerra, la seconda, il giudizio sommario affidato al superiore militare.

Partitamente, brevemente, diamo un cenno così di questo come dell'altro.

17.

Se si vegga l'articolo 168 del Codice Penale per l'Esercito, laddove lascia chiaramente emergere l'inesistenza dell'abuso d'autorità, quando le vie di fatto (le vie di fatto, è noto, giungono sino all'omicidio) vengano commesse per ricondurre nelle file fuggiaschi, nella necessità di frenare [illegible] abbondanza di chiosa, si confronti con l'articolo successivo [illegible] in guerra, che [illegible] dalla [illegible] del Codice Penale [illegible] [illegible] compromessa la salvezza della nave, il comandante della

« medesima potrà, sotto la sua responsabilità, punire egli « stesso o far punire il reo, senza alcuna formalità di pro« cesso, secondo l'esigenza dei casi »): potrà forse essere tesi avventata la mia, ma quando con siffatta precision di dettato ivi si sente parlar di « reo », di « punire », mi sembra non potersi non ricorrere con la mente ad un giudizio penale, sia pure, come dice il legislatore, senza formalità di processo, e lo stesso principio rivedersi chiaro nella concessione accordata al militare dalla legge penale per l'esercito che da quella marittima non può, per ragioni storiche che l'una all'altra legano indissolubilmente, prescindere. V'ha quivi qualche cosa di più della ragione giustificatrice, si va al di là del concetto di difesa di fronte al giudice penale: imperocchè, quando in presenza di un caso concreto si accerta se esista reato e se la pretesa punitiva che ne deriva sia effettivamente fondata, allorchè tale pretesa si realizza, giungendosi alla punibilità del colpevole, è superfluo rilevare che, qualunque sia la forma onde si raggiunge il fine, chi lo raggiunge deve intendersi investito di giurisdizione. Giurisdizione del resto che nel superiore gerarchico, per casi tassativamente determinati, costantemente riconosciuta, forma intermedia tra potestà disciplinare e diritto processuale penale, laddove, largamente attingendosi alla ferrea disciplina degli instituti militari germanici, riconoscendosi maggiormente efficace la pena quanto più celere segua al delitto, il legislatore italiano deferisce al superiore gerarchico la definizione di taluni reati di lieve momento. E poichè, qualunque essendo il tipo di punizione, pur se disciplinare, l'essenza del reato non muta, perciò, a maggior ragione, si vedrà sempre reato nell'infrazione seguita da vera e propria pena, qualunque sia l'autorità che [illegible] violato, qualunque sia la brevità del rito seguito; dovrà [illegible] accertato [illegible] Che interesse [illegible] il [illegible] superiore gerarchico che la legge [illegible] compilazione di un verbale [illegible] sempre, se comandante della nave [illegible] debba scagionarsi [illegible] consiglio l'inchiesta [illegible]

pone? Tutto ciò nulla toglie alla sua eccezionale potestà giurisdizionale. Si potrebbe negare forse questa nel similare ordinamento giudiziario imperante intorno al 1200, allorchè il giudice imperiale, una volta scaduto d'ufficio, pur si sottoponeva al noto sindacato solenne e rimaneva se non erro, due mesi o tre, esposto a reclami, pronto così a risarcire il danno con gli averi come a rispondere, sin con la persona, di errore?

18.

Poco, se non pochissimo, è da dire finalmente quanto al rito dei tribunali militari straordinari, che, com'è noto e l'articolo 559 del Codice Penale per l'Esercito e il numero 37 del Regolamento pel Servizio in Guerra, parte prima, insegnano, vengono convocati, « quando si ravvisi indispensabile « di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio » (ripeto le parole del legislatore) « di militare giustizia »: purchè il titolo del reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagranza ed arrestato a clamore di popolo o per un fatto notorio.

A me pare che l'unico lato rituale di qualche interesse venga offerto dal procedimento di questi tribunali nell'assenza di ogni elemento così richiedente come giudicante di natura tecnico-giuridica, nominandosi infatti il pubblico ministero (che assume il nome di uffiziale fiscale militare) e il segretario tra militari, non impossibilmente, anzi, non solo ignaro di nozioni di legge ma persino tanto analfabeta quest'ultimo, da doversi tassativamente prevedere il caso di redazione del verbale affidata dal presidente ad uno dei giudici. Insito all'assenza dell'elemento legale è il modo di giudicare dei resultati del dibattimento e il tipo conseguente di sentenza, scevra di ogni motivazione; ciò che equivale a dire (evitandosi nella decisione dei giudici il funzionario tecnico, consulente in materia giuridica, rappresentato una volta, come oggi ancora nelle legislazioni militari di tipo tedesco, dall'Uditore militare, ed ora dal Segretario laureato in leggi) che in tali consigli ogni discussione giuridica, come il tipo speciale di sentenza immotivata conferma, si vuol trascurata di fronte all'impellente semplice esame del fatto. Rito solenne, di veneranda maestà, per la quale il legislatore stesso, tralasciata per

un momento la consueta incisiva freddezza del suo scarno periodo, si anima commosso, con nova e diversa fosforescenza di dettato, descrivendo come il tribunale si convochi, la truppa si raccolga sotto le armi, i giudici che prendono posto dinanzi ad essa, e dinanzi ad essa, nella solennità dell'ora, giurano di giudicare con imparzialità e giustizia, secondo la loro coscienza e le veglianti leggi, quando a rullo di tamburi o a squillo di tromba vuole che l'accusato sia ricondotto dinanzi al tribunale per udire la lettura della sentenza. Poi torna all'imperativo schematico consueto, senza più palpito d'anima, ordinando: « nel caso « di condanna alla pena di morte, verrà questa eseguita in « conformità dei regolamenti, stando ancora la truppa sotto « le armi ».

Erroneamente, parlandosi di siffatto rito, gli vien dato nome di procedimento marziale, che troppo rammemora il procedimento sommarissimo, che appunto ne prendeva il nome, del secolo XVIII, il quale, è noto, seguiva sul posto stesso del delitto immediatamente, ma senza formalità, e la condanna eseguivasi, a mezzo di capestro o fucilazione, non appena avutasi pronuncia della sentenza, nel luogo medesimo del misfatto. Appunto l'esistenza di forme contraddistingue il nostro rito straordinario dal procedimento marziale di cui il Codice Giuseppino, il Codice Penale Austriaco del 1803, la Costituzione Criminiale Teresiana, facevan tesoro funesto, e funestamente il tesoro era sparso nelle grida del Lombardo-Veneto, nei tristi anni gloriosi 1848 e 1849. Non questo, derivazione immediata delle instituzioni processuali germaniche degli antichi tempi, che sino esigeano, in caso di reato flagrante, l'autore potesse esser ucciso, sol che resistesse quando ordinato alla traduzione immediata innanzi al tribunale; nè resultamento del processo vigoreggiante tra il XIV secolo e il XIX *summarie et de plano*, col quale pure sembrerebbe avere qualche caratteristica comune per la nota del giudizio *ex informata conscientia*, se in esso non mancasse persino l'interrogatorio dell'incolpato! È a Roma invece che si torna, da Roma che, pur attraverso l'influenza giuridica germanica, si deduce dai suoi giudizi sommari lo schema dei nostri consigli di guerra straordinari, quale appare dalle pagine eterne di Livio. « Il console » (ascoltiamo lo storico di Roma) « ordinava l'assemblea di tutte le

« truppe e queste si raccoglievano nel luogo convenuto, al « segnale classico dato insieme di tutte le trombe. Le le« gioni intervenivano senz'armi: ma Centurioni e Littori « armati circondavano il Console. Montato questi sul [illegible] « tribunale, il Banditore, intimato il silenzio, citava il col« pevole, e questi, accompagnato, restava in piedi, nel luogo « più basso. Allora il Console con chiara voce gli esponeva « l'accusa, chiedeva al colpevole le sue discolpe: e solo « dopo averlo ascoltato, fattagli rampogna severa pel de« litto, pronunciava sentenza. Se la sentenza era di morte, « con le parole — Accede, Lictor — al littore ne ordinava « sull'istante l'esecuzione, che avveniva subito, nel conspetto « delle legioni ».

La pagina di Livio non sembra d'oggi?

19.

Forza magnifica del diritto di Roma, che, come un giorno con le sue legioni, torna ancora oltre i fiumi e oltre i monti già valicati dal barbaro temuto, ad attestare alla storia le essenziali caratteristiche della stirpe nei secoli! Non forse appunto nella nobiltà del giure l'idea romana persiste, si rinnova e s'impone? Quella, splendida di potenza, inestinguibile sapienza di Roma, di fronte a cui i barbari di stirpe germanica, schivi di comunanza, (o trepidi di reverenza?), lasciavano intatta nelle terre dell'antico impero più vigorosa perchè nudrita di sangue e di nervi intatti; che nelle scuole medioevali disputa il campo della sua civiltà alla civiltà d'oltre monte invadente e il borgognone Wipo già nel 1000 elogiava all'imperatore Arrigo III, contrapponendola alla ignoranza tedesca; che, sia pure per supplire a deficienze longobarde, intanto riappare nelle scuole di Pavia e, contro e oltre il diritto longobardo, nel secolo x si riafferma, nell'xi, in Bologna, si rinnova e trionfa quale era uscita dalla fucina corruscante di genio di Giustiniano; è pur quella che oggi si oppone ancora, oggi, difenditrice gelosa e dominatrice, scienza, civiltà, idea, oggi, a un'altra scienza, a un'altra civiltà, a un'altra idea. Tale oltre il dosso dell'Alpe io credo sia paventata e sentita. E nel piccolo uomo grigio che sale la giogaia aspra nè muta lena presso il pezzo che avvampa o nell'assalto ingigantisce, con nova stupefazione io credo

[illegible] rivisto quegli che in silenzio secolare restò, romano di arma e di pensiero; muto, sì, di fronte al barbaro vincitore; lontano, sì, dal suo esercito; privo d'armi, sì, tanto che il dir cittadino era quanto dire romano; ma di fede armato, ma d'odio armato, ma armato di speranze, ma talor anche risollevante la testa e pur minaccioso contro l'invasore, se raccolto nelle modeste forme delle milizie cittadine; ma possente, se constituito nelle forme comunali magnifiche e libere della Rinascenza; ma inimitabilmente illustre, se innalzato nel nome d'Italia al disopra della varietà delle condizioni politiche, per abbracciare ogni gente di favella latina, indice supremo di nazionalità, secondo il nobile monito di Bartolo: « Italia est nomen significans totam linguam latinam ».

In Francia, subito dopo la grande Rivoluzione, la bandiera del 1° battaglione della 6ª mezza brigata ebbe disegnato sul tricolore, tra l'alloro di una corona e sotto l'egida del berretto frigio, il fascio consolare delle verghe e la scure, a designare, come in un angolo portava la scritta, obbedienza alle leggi. Ma senza fasci nè scuri sopravi impressi torna parimenti, come nella vecchia bandiera francese, l'impero del diritto romanamente sentito, [illegible]

Va[illegible] delle Alpi; oltre la valle sanguinosa dell'Isonzo, ove [illegible] teschi innumeri gli ultimi avanzi romani d'Odoacre gridano ancora la loro vendetta contro l'invasione ostrogota ed attendono, sorvoli; palpiti al vento ancora commosso pel volo solenne delle aquile imperiali di Druso: fiammeggi nei confini estremi segnati da Dante e nella rocca ardua ove Dante aspetta: allora, rinnovellandosi le memorie antiche di Roma, nella austera lingua e sempiterna di Dante, parlerà ancora solennemente al mondo il diritto imperituro di Roma.

AVV. UMBERTO MERANGHINI.

PER LA DIFFUSIONE DELLE DISCIPLINE MILITARI

Nelle nostre scuole pubbliche e private, nei nostri istituti, nelle nostre università, è ben noto, non si studiano discipline militari. Il monopolio di tali discipline è lasciato esclusivamente agl'istituti militari professionali, sicchè, fatta eccezione dell'elemento militare, e di qualche raro dilettante, la scienza della guerra è completamente sconosciuta nonchè dal popolo, anche dalla parte più colta della nazione.

L'elemento militare, del resto, può distinguersi in diverse categorie rispetto alla conoscenza delle discipline militari.

Per necessità di cose, e per logico andamento delle cose stesse, la truppa, cioè, la massa non ha e non può avere che cognizioni pratiche e ristrettissime. La numerosa categoria degli ufficiali di complemento e di milizia territoriale ha cognizioni di ben poco superiori a quelle della truppa. Cognizioni abbastanza concrete hanno, in generale, gli ufficiali di carriera. Cognizioni complete possono avere solo gli ufficiali che riescono a frequentare la scuola di guerra, cioè l'università militare, indipendentemente dal grado che gli ufficiali possono conseguire per vicende di carriera.

L'accennata suddivisione in categorie non ha nulla di assoluto nè d'irriverente per chicchessia; non è e non vuole essere altro che una deduzione logica dell'ordinamento scolastico e didattico delle discipline militari, che non esclude naturalmente molte eccezioni.

Sicchè, stando al solo ordinamento scolastico e didattico delle discipline militari, ne consegue che in una nazione, come la nostra, di trentasei milioni di abitanti, coloro che possono avere estese cognizioni militari si riducono a poche centinaia. Del resto in condizioni pressochè identiche si trovano quasi tutti i grandi Stati europei ed extra europei.

Pure sulle discipline militari esiste una vastissima letteratura, ma nelle biblioteche pubbliche raramente accade di trovare una collezione, sia pur modesta, di opere militari.

Le pubblicazioni militari quotidiane e periodiche, specialmente nel nostro paese, sono assai poche e completamente sconosciute al gran pubblico. Così accade che istituzioni vastissime e oltremodo complesse, quali sono gli eserciti odierni, e che hanno tanta importanza nello svolgimento economico, storico e sociale delle nazioni, sono pressochè sconosciute o superficialissimamente conosciute.

Le istituzioni militari non apprezzate quanto vorrebbe la fondamentale ragione del loro essere, sconosciute nella loro genesi e più ancora nel loro storico svolgimento, vengono generalmente considerate un onere, un castigo, il più grave contributo che i singoli siano costretti a dare alla collettività, non, come effettivamente è, il più doveroso. Ma si verificano periodi storici opposti in cui le istituzioni militari diventano l'idolo nazionale; si cade allora nell'eccesso opposto, non meno dannoso del completo disinteressamento.

Le istituzioni militari vengono così ad essere a volta a volta, avversate o esaltate, vilipese o portate in trionfo, non è a dire con quanto scapito del sano equilibrio sociale e del regolare svolgimento delle svariate funzioni della collettività.

Le nazioni passano così lentamente da uno stato di eccessiva debolezza ad uno stato di esuberanza, divenendo a volta a volta avverse o proclivi alla guerra. E poichè il fenomeno dell'avversione o della proclività alla guerra presso i vari Stati si manifesta normalmente in tempi diversi, si acuisce indirettamente la ragione fondamentale dei conflitti guerreschi, cioè l'istinto del più forte ad assalire il più debole.

Sull'ignoto si adergono le superstizioni, i pregiudizi, le avversioni insensate, le idolatrie ridicole, le preghiere, gli scongiuri, manifestazioni tutte di spiriti incolti e primitivi. Ebbene, come si può spiegare se non con la universale ignoranza delle discipline militari il fatto che i popoli si abbandonano con la più grande disinvoltura, da un giorno all'altro, agli osanna e agli abbasso degli istituti militari, quando tali istituti sono la diretta conseguenza della guerra, cioè del più grandioso e del più costante fenomeno sociale?

La storia di tutti i popoli, in fin dei conti, non è altro che un'alternativa di periodi di pace e di periodi di guerra.

Si può dire che i periodi di pace non sono altro che periodi di preparazione e quelli di guerra periodi d'intenso sviluppo. Le guerre presso tutti i popoli si sono succedute sempre con tale frequenza e per tali e tante ragioni, da poterle oramai considerare vicende inevitabili nella vita dei popoli. E in verità sembra strano che pur essendo le guerre fenomeni di eccezionale importanza, capaci di suscitare, quando sono in corso, il più vivo e più universale interessamento, nessuno pensi alla guerra nei periodi di pace. Sicchè sul fenomeno sociale più importante, sulle più vaste istituzioni che esistano nelle nazioni, legate e dipendenti dal fenomeno sociale più importante, regna la più completa ed assoluta oscurità. Questa asserzione potrà sembrare arrischiata e paradossale, ma basta accennare all'opinione assolutamente erronea che si ha della disciplina militare, per convincersi che la scienza della guerra, per la grandissima maggioranza, è un mito.

Chi è che pensa che la vera e sana disciplina militare non è altro, e non dovrebbe essere altro, che una squisita educazione della mente e dello spirito verso le più pure tendenze di generoso altruismo?

Chi è invece che non dubita che la disciplina militare non sia altro che un regime di rigore?

* * *

La scienza della guerra viene considerata come tutti gli altri rami dello scibile; i militari vengono considerati alla stessa stregua, ad esempio, dei medici, degl'ingegneri, come specialisti insomma di un particolare ramo di cognizioni, ritenendo per fermo che chi non è militare di professione, non occorre che abbia cognizioni militari.

Ed è precisamente in questa universale convinzione, frutto di un ragionamento sommario e superficiale che sta l'errore, a mio credere, fondamentale. Difatti mai accade che s'impanchino a medici o ad ingegneri coloro che non sono cultori di scienza medica o ingegneresca, mentre, in caso di guerra, pullulano gli strateghi da caffè e da farmacia. In caso di guerra ognuno vuol dire la sua: si può dire che non vi è modesto borghese che non abbia il piano di guerra bello e pronto; si può dire che non vi sia persona discretamente colta che non si senta in grado di

dar il suo particolare consiglio, di esporre con magnifica disinvoltura come lui farebbe per assicurarsi la vittoria.

Orbene questo fatto si verifica per ogni guerra, nè bisogna ritenerlo come la conseguenza di leggerezza o di presunzione, ma sicuro effetto di quel profondo e generale interessamento che suscita ogni guerra, per la sua essenza peculiare di fenomeno sociale al quale tutti, direttamente o indirettamente, vivamente partecipano.

Amor di patria, affetti di famiglia, onore nazionale, ansie di gloria, spirito di predominio, esaltazioni, dolori, tempeste di passioni, interessi materiali, influenze morali d'ogni specie, tutto converge verso le linee dei combattenti [illegible] ate inverse dai campi di battaglia si riversano sulle nazioni.

Nessuno resta, e può restare estraneo alla guerra; nessuno [illegible] o riesce a non avere, durante il giorno, pensieri che [illegible] siano rivolti alla guerra. La guerra attrae irresistibilmente, incatena lo spirito, avvince l'anima anche di coloro [illegible] in tempi normali alla guerra non hanno mai pensato. La guerra suscita e diffonde grandi entusiasmi, angosciosi [illegible] mamenti, deliri di gioia e dolori senza nome.

Anche coloro che al campo non hanno nè parenti, nè amici, nè affetti, nè speranze, vivono della guerra e palpitano come la famigliuola che al campo ha il suo sostegno, [illegible] sua vita.

La guerra unifica meravigliosamente le nazioni; fonde i [illegible] piti di gente che si credeva estranea; confonde nello [illegible] sso pensiero, nella stessa speranza, nello stesso ardente [illegible] siderio, milioni e milioni di persone che non avevano [illegible] ione, che non sapevano di appartenere alla stessa grande famiglia. Ognuno sente di essere qualche cosa, sente il bisogno di fare qualche cosa per la guerra. Lo elaborar [illegible] l'atteggiarsi a strateghi, il trinciare a destra e a manca [illegible] nsigli ed altro in ultimo è conseguenza spontanea di quel [illegible] tibile bisogno di dire e di fare qualche cosa per la guerra, di quel grandissimo e generale interessamento che [illegible] ta la guerra.

Anzi si può sicuramente affermare che la strategia da [illegible] dimostra che la gente sulla guerra non dorme e pensa [illegible] e così intensamente da pervenire a creare dei piani, [illegible] pure fantastici quanto si voglia, perchè non poggianti

sulle solide basi delle cognizioni positive, ma piani che richiedono un certo raccoglimento dello spirito ed un certo lavoro della mente, per essere elaborati.

La guerra è fenomeno così grandioso, così imponente che non ammette scetticismi. Non c'è gaudente per quanto spensierato e corrotto, non c'è commerciante per quanto soggiogato dalla febbre del guadagno, non c'è scienziato per quanto assorto nelle sue meditazioni, non c'è persona d'ogni classe e d'ogni mestiere che non pensi alla guerra quando la guerra è in corso.

Dunque è giusto o ingiusto tenere la scienza della guerra nella stessa condizione degli altri rami dello scibile?

Poichè nessun altro fatto come la guerra produce tanto interessamento è ovvio l'inferirne che nessun'altra scienza, come quella della guerra dovrebbe essere maggiormente diffusa, allo scopo di avere sempre piena e sicura coscienza del fato cui si va incontro quando per inderogabile necessità scocca l'ora d'impugnare le armi.

*
* *

Qui tornerebbe acconcia una lunga dissertazione per dimostrare che la desiderata pace perpetua è nient'altro che un pio desiderio. Ma la questione è stata tante volte trattata e discussa che non val la pena di ritornare su vecchi argomenti. I fatti del resto hanno risposto alle argomentazioni dei pacifisti in senso decisamente negativo. È necessario però osservare che il fallimento delle teorie pacifiste devesi essenzialmente al fatto che dai pacifisti stessi non si tiene conto che le loro commendevoli aspirazioni non sono altro che ipoteche sull'avvenire. In altri termini i pacifisti d'oggi vorrebbero imporre la loro volontà alle generazioni future, mentre è accaduto sempre che le generazioni hanno tenuto, sì e no, conto della esperienza del passato, ma hanno poi fatto ciò che i tempi hanno imposto

I pacifisti non pensano che è un assurdo comandare a coloro che verranno fra cinquanta o fra cento anni: voi dovete fare questo e quest'altro perchè questa è la nostra volontà, perchè questo è il nostro testamento.

Fra cinquanta o cento anni quali saranno le idee dominanti? quale sarà la situazione dei singoli popoli? quali progressi saranno stati conseguiti nell'ordine sociale, nell'economico, nel morale? Chi può fare previsioni sull'avvenire?

Ed è veramente strano il constatare che mentre nessuno osa atteggiari a profeta sulle future manifestazioni del genere umano, gli avversari della guerra non solo ne preconizzano la fine, ma pretenderebbero anche d'imporla.

I nostri figli, i nostri nepoti potranno realizzare in terra il paradiso — beati loro — ma che noi, inorriditi dallo spettacolo della guerra si pretenda di bandirla è un assurdo perchè prescindiamo dal considerare che nuove volontà, nuove energie, nuove vicende saranno in efficienza quando noi non saremo più.

Anche la trionfante Roma ebbe il suo tempio della pace, ma ahimè! restò quasi sempre chiuso e da allora ad oggi di secolo in secolo, di guerra in guerra si è arrivati al più colossale conflitto che la storia ricordi.

Chi l'avrebbe mai pensato che perseguendo ideali di pace l'umanità dovesse correre verso la più gran guerra?

*
* *

Fin dalla più remota antichità i fenomeni naturali attrassero irresistibilmente lo spirito umano. La meravigliosa conformazione del cervello umano consentì di esaminare tali fenomeni con crescente interesse fino a pervenire alla scoperta di non poche leggi sicure, positive, assolute inerenti ai fenomeni stessi. La mente umana a poco a poco riunì le osservazioni, catalogò le indagini, sintetizzò i risultati, ripartì, incasellò le cognizioni e così gradatamente nacquero le scienze, progredirono, si perfezionarono, si estesero. Ogni ramo dello scibile ebbe i suoi cultori appassionati

Talune scienze ebbero la fortuna iniziale, — non si sa perchè — di essere ritenute necessarie per la cultura generale di qualsiasi individuo; e oggi appunto non vi è individuo alfabeta che non abbia cognizioni geografiche, storiche, matematiche fisiche e naturali

Ebbene in mezzo al comporsi e al diffondersi di tante scienze derivanti dall'osservazione dei fenomeni naturali, non poteva mancare il comporsi di una scienza sul più grandioso fenomeno sociale: la guerra. Ma la scienza della guerra non ebbe la fortuna di diventare una di quelle scienze necessarie alla cultura generale, sicchè si ebbe questo stridentissimo contrasto: che la scienza relativa al più interessante fenomeno sociale, venne ad essere la meno socialmente conosciuta.

Ignorata nelle sue origini fondamentali nella sua intrinseca natura, nelle sue profonde conseguenze, la guerra viene generalmente ritenuta come un male. Molti elevandosi al di sopra della estrinsecazione del fatto vedono nella guerra un bene, una vicenda rigeneratrice. In sostanza si verifica per il fenomeno guerresco la stessa incertezza che assilla la mente umana sul fenomeno della vita in generale.

Il pensatore domanda a Dio, angosciosamente: la vita è un bene, o un male? e se la vita è un bene, perchè ce la togli? e se la vita è un male, perchè ce la dai?

Così ponendo la domanda il pensatore non si accorge che la vita non è nè un bene nè un male, ma soltanto un fenomeno naturale, una predisposizione dell'ordine naturale delle cose: una vicenda continua della materia; un comporsi ed uno scomporsi continuo degli atomi vitali sospinti da una forza misteriosa, eterna, infinita, come eterne infinite e continuamente trasmutanti sono tutte le cose del mondo.

* * *

La guerra, come la vita, è un fatto naturale e pertanto non è nè un bene nè un male, e per questa ragione i popoli in tutti i tempi innalzarono preci ed are al Dio della pace mentre combattevano aspre battaglie, guerre su guerre.

Ma se la guerra è un fatto naturale insopprimibile, ma se la guerra non è perciò nè un bene nè un male, nella sua profonda e misteriosa ragion d'essere, è certo però che ai popoli, alle generazioni che le guerre subiscono, appaiono come calamità fra le più dolorose, appaion strage, rovina, convulsione di violenza.

Senonchè noi chiamiamo un male tutto ciò che sul nostro corpo, sul nostro spirito, sui nostri sensi produce sensazioni spiacevoli; tutto ciò che contraria le nostre aspirazioni ed attraversa le nostre speranze, tutto ciò insomma che non è in armonia, non molce, non stimola piacevolmente la nostra vita fisica e psichica: e quando parliamo del piacere e del dolore, del bene e del male riferendoli ad esseri singoli asseriamo fondatamente che trattasi di sensazioni vere e reali. Ma quando il bene ed il male, il piacere ed il dolore li riferiamo alle collettività, nella profonda convinzione che tutta la collettività senta e possa

sentire lo stesso piacere e lo stesso dolore, noi siamo vittime di una mera illusione.

N[illegible] della buona musica; vi sono non pochi che detestano la musica come un male veramente affliggente.

Non è vero che la guerra sia tutta una dolorosa passione, anzi il fervore, l'entusiasmo che accende nel paese la notizia di una vittoria riportata dall'esercito inducono a credere che dalla guerra non erompe soltanto il dolore ma [illegible] il fervore, [illegible]

E se [illegible] la guerra è un male? è vero che la guerra è un dolore

Ammettiamo per ipotesi che la guerra sia soltanto un male; scartiamo pure l'ipotesi che essa è un fenomeno naturale. Ebbene forse noi gridiamo: abbasso il colera, abbasso la peste, per evitare questi mali? No, certamente

L'uomo riconosce il male, ne ricerca o almeno tenta di ricercarne la natura. Si studia di opporvi rimedi appropriati e d'indagine in indagine perviene a stabilire i metodi, le misure, le cure per prevenire il male per combatterlo e debellarlo quando il male si manifesta e non ha potuto evitarlo. Ricercato il male nelle sue origini diventa assai più facile vincerlo nelle sue conseguenze

Così sembra che dovrebbe accadere per quel gran male sociale che è la guerra e ne consegue che la guerra si può combattere non gridando forsennatamente: abbasso la guerra, ma studiandola nell'intima sua natura per ricercare i mezzi più adatti per scongiurarla, o quanto meno per [illegible] tutta la buona volontà dei governanti per evitarla, essa scoppia e trascina e travolge.

* * *

Molti e gravi sono gli inconvenienti che provengono dalla ignoranza delle discipline militari. Primo fra tutti l'idea confusa ed inverosimile che viene ad aversi della guerra e del suo svolgimento meccanico e razionale. Quando non si sa la mente corre verso le più esagerate visioni. La mente ignara non vede, non può vedere nella guerra [illegible]

La mente ignara crede la guerra un tumulto e crede altresì alla possibilità di piani fulminei, di successi clamorosi, di annientamenti repentini e si slancia con una volubilità irrefrenabile verso grandi entusiasmi o verso gli scoramenti più perniciosi.

La mente ignara non vede, non può vedere, nella guerra un fatto positivo in cui entrano in giuoco il tempo e le particolari sue condizioni, lo spazio, gli elementi geografici, storici, etnici, statistici.

La mente ignara astrae da tutte le concomitanze politiche economiche, tradizionali insite in ogni guerra; non ha e non può avere esatta nozione della forza, delle quantità, delle qualità.

La mente ignara attribuisce alle parole un significato di quantità costante. La parola esercito è presa nel suo significato assoluto, mentre è ovvio che tra un grande ed un piccolo esercito corrano differenze sostanziali specialmente nella estrinsecazione dell'atto guerresco riferito al tempo. Così pure rispetto alla guerra vengono confuse le risorse di un grande con quelle di un piccolo Stato.

La mente ignara, insomma, vede nella guerra una fantasiosa eroica vicenda assai diversa dal naturale e reale suo svolgimento.

Non è a dire quanto lo spirito pubblico resti conturbato da questo stato di cose; esaltato o depresso, pronto magari alle più avventate decisioni quando il nemico preme fortemente alle porte di casa, pronto altresì a speranze sconfinate per successi talora di scarso valore intrinseco.

Quale meraviglia adunque se in tempi di guerra prendono voga e credito voci assurde? È naturale che il fattarello di cronaca assuma l'importanza di un fatto preminente e sintomatico. È naturalissimo che in siffatte condizioni si determinino da un momento all'altro, impazienze ingiustificate e assurde che si tramutano di repente in sfiducia nei comandanti militari e nei governanti della cosa pubblica.

In tempo di guerra è essenzialmente per effetto dell'ignoranza delle discipline militari che i popoli vivono in uno stato di penosa esaltazione. Si potrebbe dire che l'ignoranza della scienza della guerra fa ritornare l'umanità bambina, ai primi albori della sua vita, quando non sapeva rendersi ragione dei fenomeni naturali e profferiva in olocausto le carni innocenti per placare l'ira degli Dei.

Giustamente si va dicendo che la diffusione della cultura eleva il livello civile dei popoli e con alta visione di progresso si combatte l'analfabetismo ritenendolo indizio sicuro di livello inferiore di civiltà. Difatti la mente aperta alla verità è assai più serena e si riflette in modo mirabile sullo spirito.

E veramente non si comprende perchè la mente delle popolazioni debba restare eternamente chiusa al vero della guerra. Non si comprende perchè, in fatto di scienze belliche, le popolazioni di tutti gli Stati siano mantenute in uno stato di assoluto analfabetismo!

Certamente la scienza della guerra non giova, in modo palese, ai bisogni ordinari della vita. La guerra è l'eccezione nella vita dei popoli, ma è eccezione che conturba profondamente secoli di storia e di avvenire. La guerra non è un fatto a sè, limitato al periodo del suo svolgimento, sebbene sintesi di un passato, base di un avvenire.

* * *

Se la scarsissima conoscenza delle discipline militari si rivela assai dannosa allo spirito dei popoli, si rivela non meno dannosa al sano equilibrio dei poteri dello Stato.

Non vi è Stato in cui accanto al potere civile non vi sia un potere militare. La ragione e l'ammaestramento storico vorrebbero che questi due poteri agissero in pieno accordo integrandosi e lo potrebbero facilmente ove il potere civile fosse pienamente conscio delle esigenze del potere militare, e quello militare fosse pienamente conscio delle esigenze del potere civile. Ma quando gli accennati poteri s'ignorano a vicenda ne consegue fatalmente che o l'uno o l'altro, per un complesso di circostanze e di tendenze sociali, finisce col prevalere a tutto danno dell'intima efficienza nazionale.

Mai, forse, come nel tragico momento che corre si è dimostrato più evidente il danno derivante dallo squilibrio dei poteri negli Stati europei. In Germania al potere militare erano state accordate le più ampie prerogative. In Germania il potere militare era diventato l'arbitro della nazione. Le glorie del '66 e del '70, le clamorose vittorie riportate in quelle campagne eccitarono talmente

lo spirito tedesco, che non fu più possibile contenere il potere militare in equilibrio con quello civile. Sopravvenne così per la Germania una esuberanza di forza incontenibile, mentre presso le altre potenze europee verificavasi l'eccesso opposto.

Presso le altre potenze europee le idee sociali avevano orientato i popoli su altra via; il potere militare era scaduto grandemente tanto che all'aprirsi della gran guerra venne a rendersi palese una impreparazione di gran lunga più dolorosa e grave di quanto fosse lecito credere, mentre dall'altra parte la macchina guerresca si palesava spinta al più alto grado di perfezione.

Oh! non vi è dubbio che ove il potere civile fosse stato pienamente consapevole, attraverso la conoscenza delle discipline militari, che è impossibile improvvisare le forze belliche, la impreparazione, specialmente quella morale, non sarebbe arrivata al punto in cui venne a rivelarsi allo scoppio della guerra europea.

La prevalenza del potere civile, e con essa la prevalenza di idee essenzialmente pacifiste, lentamente, sicuramente, fatalmente trascina i popoli alla debolezza.

La prevalenza del potere militare trascina invece per ragioni opposte all'arroganza, alla prepotenza, alla guerra.

Orbene non è, a mio credere, del tutto infondato ritenere che la guerra europea si trascina così lungamente per effetto di quello squilibrio profondo gravissimo che nei singoli gruppi belligeranti esisteva da parecchi lustri tra il potere civile e quello militare.

Forse qualora tra i poteri degli Stati in contesa vi fosse stato quel sano equilibrio, quella giusta e reciproca considerazione, quel mutuo riconoscimento dell'importanza che la storia assegna ai poteri essenziali degli Stati, ben altra e ben diversa poteva essere la guerra, e forse non essere affatto.

La chiusura dei conti della gran guerra dimostrerà senza dubbio quali alti interessi hanno pagato tutte le nazioni sulle economie militari.

* * *

Non è evidente, ad esempio, che una diplomazia bene edotta della discipline militari assai più ed assai meglio potrebbe servire il proprio paese ragguagliando il proprio governo con vera cognizione di causa?

Senza dubbio è assai importante conoscere lo sviluppo commerciale, economico, scientifico degli altri paesi; ma è [illegible] assai importante conoscere quali altre tendenze [illegible] vanno sviluppando negli Stati coi quali le relazioni sono più immediate ed intense. Si può obbiettare che a questa deficienza gli Stati provvedono mediante gli addetti militari.

L'obiezione è giusta, ma occorre rilevare che la delegazione militare presso gli altri Stati è sempre assai limitata: rivela una deficienza alla quale si provvede ina[illegible]

* * *

Negli St[illegible] i odierni oramai non vi è più traccia di [illegible]

[illegible] governo della cosa pubblica interviene più o meno [illegible]mente il popolo per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti i quali possono esporre liberamente il loro pensiero e intervenire col voto nella legislazione.

[illegible] sappiamo che in tutti i tempi e presso tutti i popoli gli eletti dal suffragio popolare non sono stati tutti [illegible]stoli, cioè l'elemento migliore della nazione, ma sappiamo altresì che oggi le rappresentanze nazionali, tolte [illegible] eccezioni, sono formate di persone colte e d'ingegno, [illegible] professionisti di riconosciuto valore, di persone fornite [illegible] titoli accademici, di vasta cultura generale e molte di [illegible] cultura speciale assai elevata.

M[illegible] quanti sono coloro che hanno una sufficiente cultura [illegible]

Conseguenza inevitabile della scarsa cultura militare non può essere altro che quella di una scarsissima partecipazione nella legislazione militare. Così gli ordinamenti militari si riducono a vivere di vita propria. Abbandonati a loro stessi, senza lo stimolo di forze esteriori, gl'istituti militari possono inavvedutamente avvilupparsi in una [illegible] di pregiudizi, o tendere fatalmente verso talune forme di degenerazioni, o verso gravissime ed organiche debolezze, come succede ai corpi fisici ai quali non è consentita varietà di cibo.

[illegible] va agl'istituti militari anche l'aperta opposizione; ciò che maggiormente nuoce ad essi è il disinteressamento nazionale il quale si verifica [illegible] perchè sono [illegible]mente ignorate le discipline militari.

*
* *

Dunque la scarsissima conoscenza e la scarsissima diffusione delle discipline militari possiamo ritenerle vere e proprie deficienze, cioè un male.

Male in tempo di pace per quella somma di idee erronee che si formano e si diffondono sulla guerra e sugl'istituti militari, per quella generale indifferenza che si genera sulla legislazione militare, per quella apriorìstica avversione alla guerra che non manca di condurre a gravi debolezze.

Male gravissimo in tempo di guerra perché in tale periodo i popoli vivono fuori della realtà in un ambiento di assurde esagerazioni che possono talora tramutarsi in perniciosissime conseguenze

Orbene poiché la guerra è da ritenersi un fenomeno naturale e perciò insopprimibile; poiché le guerre sono fatti che hanno conseguenze incalcolabili sulle sorti dei paesi, non sembra del tutto fuori di luogo e di tempo ritenere che assai meglio si sarebbe preparati al grave evento qualora la classe più elevata della nazione possedesse cognizioni sufficienti sulle discipline militari.

Le discipline militari si tramuterebbero in una colossale forza di resistenza. Tanto l'uomo singolo, quanto le collettività divengono assai più sicuri di loso stessi quando possono guardare apertamente la loro rorte, in ogni contingenza.

Ed è perciò che sembrerebbe del maggiore interesse che le discipline militari potessero entrare a far parte delle discipline ritenute necessarie alla cultura generale.

Io credo che brevi e ben ponderati corsi di arte militare terrestre e marittima nelle scuole medie e nelle università molto potrebbero servire per dare il bando a quell'immenso cumulo di idee inesatte che avvolgono gl'istituti militari ed il fatto sociale più importante intimamente connesso alle istituzioni militari: la guerra.

In verità oggi si può ritenere strano che nelle scuole si studi tanta geografia e nulla, proprio nulla, di cose militari.

E sembra ancora più strano che si studi tanta storia in cui ad ogni pagina ricorre una guerra e che, per stridente ed inspiegabile contrasto, delle cose della guerra non si studi nulla, letteralmente nulla.

Roma, gennaio 1916.

I. Libertini
maggiore di fanteria

FU VERA GLORIA?

Durante le grandi guerre, come l'attuale, l'ingegno umano maggiormente stimolato da una attività speciale, crea mille ordigni diversi, atti ad annientare il nemico, per correre più sollecitamente alla vittoria. Ed accanto alla ridda infernale delle mille invenzioni guerresche, si verifica costantemente anche una intensificazione nel movimento intellettuale, specie presso le nazioni belligeranti; le figure dei grandi condottieri si rievocano, ed in esse il popolo ispirandosi, ne trae forza morale potente; tempra l'animo suo a grandi cose, si sente forte e fiducioso aspetta.

Oggi è il tempo delle rievocazioni di quel fulmine di guerra che fu Napoleone, di colui che ben conobbe il terreno sul quale oggi si dibattono gli interessi di una Europa nuovissima, e marciando vittorioso su Vienna e su Berlino mostrò all'evidenza che è l'audacia che conduce il mondo!

Ma Napoleone che lasciò nel suo cammino radioso una indelebile rinomanza, fu davvero una gloria?

La discussione nata con l'ode del Manzoni, dura tuttora e forse durerà ancora per un pezzo. A periodi ora intensi, ora di sosta, a seconda che le rievocazioni napoleoniche ritornano in voga o si assopiscono, risorge o giace, senza aver potuto trovare una vera e giusta soluzione. Pullulano in tutte le maniere e sotto tutte le forme le pubblicazioni sul conto di Napoleone: al solo dipartimento delle stampe della Biblioteca nazionale di Parigi le opere superano le 5000, Lombroso nella sua bibliografia napoleonica ha catalogato circa 900 opere che parlano del Grande Napoleone, ma una sua vera storia non si scrisse.

Gli storici del tempo, forse, non ritrassero l'uomo dal vero siccome la storia lo reclamava; gli scrittori nostri, forse, non vollero o non seppero rintracciare il vero attraverso i documenti storici che ci pervennero: forse non furono del tutto spassionati, ebbero degli scrupoli o si lasciarono tra-

scinare troppo dalla propria opinione o dal proprio sentimento, o troppo furono vinti dallo spirito di parte o dai radicati apriorismi.

Scettico come Voltaire, cosmopolita ambizioso, calcolatore sfrenato, uomo senza scrupoli, è il Messia per i Polacchi; uomo che curva la Francia sotto il suo dispotismo e lotta per la sua ambizione, e regola la conquista violenta a suo talento, è un Santo per i napoleonticini russi; uomo che giunge al più alto fastigio della potenza umana colla forza brutale d'un capo partito, è un Kebir giusto per gli Arabi; lo stesso Maomed per gli Indiani.

Nuovo Carlo Magno vuole che Pio VII lo consacri, ma sorpassando il re dei Franchi, è il Papa che deve andare a Parigi. Più che a Cesare vuole che sia paragonato ad Alessandro: nuovo Settimio Severo, vuole anch'esso l'arco del trionfo che gli adulatori gli preparano, ma non è il popolo che lo esalta: calcolatore avveduto che si trasforma in Mario od in Silla a seconda del partito col quale tratta: un Fabio od un Giuliano: un Carlo di Svevia od un Cambise a seconda del momento. Ma i soldati si lasciano ammazzare al grido di « Viva l'Imperatore » i generali lo ubbidiscono con un'abnegazione quasi orientale ed egli in possesso di quella forza occulta, raggiante, delle menti superiori, domina tutti. Re, principi, imperatori lo temono; scrittori e poeti lo incensano; pittori lo ritraggono trionfante come un Dio! Ecco il contrasto dei pensieri che si sviluppano nelle varie opere biografiche di Napoleone, ma un tutto omogeneo, scorrevole, improntato a schietta verità e disinteresse, non lo possediamo ancora.

Forse è ancora troppo presto, e fino a quando gli odi ed i rancori non si saranno assopiti, fino a quando l'ala del tempo non avrà livellate le passioni dei partiti, fino a quando non avremo uno scrittore scevro di pregiudizi e che sappia comprimere il suo cuore ed imporgli di tacere nell'interesse della verità della storia, la discussione non sarà risoluta.

In attesa che sorga lo scrittore a colmare questa lacuna letteraria, noi dopo di avere tratteggiato l'uomo cercando di mettere in evidenza fatti e notizie non a tutti noti, ci soffermeremo ad esaminare le due qualità intrinseche dell'uomo: *carattere* e *genio*, ben felici se dallo spassionato

esame di queste due qualità riusciremo in certo qual modo a confortare ed avvalorare la nostra idea convinta che

« La sua fu vera gloria

Quanto più Napoleone si studia, tanto più la sua figura appare straordinariamente grande; quanto più si cerca di paragonarlo a questa od a quella personalità storica antica o moderna, tanto meno il paragone riesce a sorreggersi, siccome egli stesso lasciò scritto:

« On m'a comparé à beaucoup d'hommes célèbres anciens « et moderne: le fait est que je ressamble à aucun ».

Figura complessa d'uomo che ha del favoloso, che ci fa provare un senso di esaltazione, che ci fa rimanere perplessi, come per domandarci se davvero un tal'uomo potè sussistere?

Uomo straodinariamente grande, osservatore profondo dei fatti umani che gli si svolgono attorno, ne cerca le cause, ne scruta gli effetti attraverso lo studio meditato della storia. Quest'uomo che sortì dalla natura il bernoccolo della previgenza, scrutatore del futuro, legge attraverso il momento storico della Francia, il suo destino e con la prodigiosa energia dell'uomo superiore arresta quell'attimo fuggente e lo fa suo! E poichè la Francia già decadente per vizio, è in precipizio per corruzione, e non ha capi atti a salvarla dall'anarchia, si rende padrone della situazione e la domina.

L'audacia lo sprona, la sorte lo sorregge, la fortuna gli sorride e di trionfo in trionfo arriva ai fasti della reggia e si asside al trono imperiale. Ma vi si asside per virtù di legge decretata da un corpo legislativo, per volontà di popolo che alla fine trova il suo salvatore

Non è quindi un usurpatore; non è un *parvenu*, ma è l'uomo del momento al quale la Francia deve la sua salvezza ed i suoi splendori, che ancora oggi dopo un secolo rivivono di luce propria.

« Napoleone » scrive il generale Berthraud « arriva al « sommo del fastigio umano senza aver commesso nessuna « azione privata che la morale possa disapprovare. Davide » continua il Berthrand, « distrugge la casa di Saül che alla « fine era stato il suo benefattore; Cesare distrugge il go« verno della sua patria; Cronvel fa perire sul patibolo il

« suo re; Caterina II fa assassinare lo sposo; Napoleone fu « estraneo a qualunque crimine, e pervenne a capo della « nazione francese perchè i popoli così vollero ».

Nessun trono quindi egli usurpò. Morto Luigi XVI sul patibolo e messo in prigione suo figlio, l'unico erede legittimo, ed esule per paura il conte di Provenza, fratello cadetto del Re, era per forza di cose vacante il trono e la patria andava in cerca dell'uomo atto a salvarla dalla dissoluzione e dal terrore.

— Fu il padrone della Francia.

Ma quale altro padrone avrebbe potuto e saputo trovare la Francia in quel momento di terrore?

Se si avesse una idea esatta del caos che era in Francia quando Napoleone divenne Primo Console, se si conoscesse a fondo quel periodo della storia di Parigi, forse più si apprezzerebbe la grande figura del Pallido Corso Ovunque regnava l'anarchia: nessun vestigio di poteri pubblici, nessuna ombra di legge. I predoni che infestavano le strade erano i veri governatori di Parigi, ai quali si univano le truppe scalze, affamate, ribelli. Le bande dei briganti spadroneggiavano la Francia, la guerra civile serpeggiava ed il tesoro era esausto. Nessuno più pagava imposte e le malattie aumentavano le vittime dei giacobini! Ecco uno scialbo quadro di Parigi all'epoca in cui Napoleone annientando in Italia gli Austriaci, distruggeva l'opera dei collegati contro la Francia.

« L'histoire dira un jour » lasciò scritto Napoleone « qu'é« tait la France à mon avenement et ce quelle était quand « j'ai donné de lois à l'Europe ».

— Le sue vittorie, per quanto belle, furono inutili. — Grande eresia! E che cosa se non le vittorie, frutto del suo genio come vedremo, formarono della Francia un impero che dalle foci del Tago si estendeva a quelle dell'Elba, dal mar di Grecia a quello di Bretagna e 130 milioni di uomini parlanti otto lingue diverse ne formavano la popolazione?

Oh, quest'uomo superlativamente grande che natura avea creato apposta per mutare i destini del mondo, era ben naturale trovasse coi poeti incensatori ed i pittori che lo ritrassero perfino come un Perseo (contro ogni verità) anche l'aspide dell'invidia vomitante veleno, il cui male-

ficio occulto arma di pugnale la mano di Staap, fa ideare a Saint Rejan la macchina infernale, rende terribile ne' suoi complotti Pichegru e Moreau. Ed anima di tutto è Talleyrand cortigiano falso che incensa Luigi XVIII e congiura con Luigi Filippo, dopo di essere stato ciambellano di Napoleone!

Ecco la capitale delle figure maligne che sparsero le contumelie sul conto di Napoleone, come Fouche, Bernadotte, Pradat, Lieves e tanti altri la cui vita intima dovrebbe conoscersi per convincersi che i loro apprezzamenti erano a base di perfidia. Il tempo, audace livellatore del tutto, renderà giustizia e dalle stesse loro contumelie sorgerà ingigantita la figura di Napoleone.

Ma se per prodigio di talismano Napoleone riuscì incolume dagli attentati de' suoi nemici, non si salvò dal tradimento de' suoi generali e Marmont, Berthier, il duca di Castiglione, Bourmont, sono figure sulle quali pesa il marchio dell'infamia.

Poichè l'errare è degli uomini, sarebbe assurdo ammettere che Napoleone non commise errori. Egli stesso lasciò scritto: « j'ai fait bien des fautes en ma vie ».

Ma molti di questi errori furono inventati di sana pianta, altri ingranditi. Si dice che i più grandi errori che Napoleone commise, e forse lo compromisero, furono quattro: due politici, uno politico militare, ed uno, diremo così, intimo. I primi due furono la pretesa che ebbe di essere incoronato a Parigi per parte del Papa, e la fucilazione del figlio del Gran Condé; il terzo fu la trappola di Bajona ed il quarto il divorzio con Giuseppina.

Ora noi solo di quest'ultimo ne incolpiamo Napoleone ed assai, perchè gli altri o non esistono o trovano attenuanti e giustificazioni.

Napoleone pretese che il Papa si recasse a Parigi per consacrarlo ed il vecchio Pio VII il 2 dicembre '804 compie la solenne cerimonia nel tempio di Nôtre Dame. Ma se si pensa alla forma grandiosamente eccezionale che Napoleone volle fosse data alla cerimonia, per cui la sua sola montura — escluso il bottone del berretto, che era il « reggente » costò più di un milione, se si pensa che volle presenziassero alla cerimonia tutte le più alte dignità dell'impero e del mondo che lo avevano riconosciuto, e che Parigi

doveva dare ricetto a tutte queste personalità, quale capitale del nuovo impero, la cosa viene in parte a giustificarsi. E tanto più si giustifica in quanto non fu Pio VII il primo papa che andò a Parigi per incoronare i re.

Quando nell'esprimere un giudizio siamo dominati da un preconcetto buono o cattivo che esso sia, molte volte, anzi quasi sempre, non si è spassionati nel giudicare e si finisce, per forza suggestiva, a far convergere tutti i ragionari dalla parte del preconcetto: il preconcetto vince! Così molti scrittori, già male predisposti sul conto di Napoleone, videro in molte sue azioni quello che per altre personalità storiche non seppero o non vollero vedere.

E tanto per incominciare dallo stesso Carlo Magno, dirò che nel 799 Leone III, cioè il papa che incoronò a Roma il re dei Franchi, ricorse alla potenza di Carlo Magno per frenare le sedizioni dei romani ed andò in Francia. In quella occasione papa ed imperatore prepararono la rinnovazione dell'Impero d'Occidente. Sicchè, quando il 25 dicembre dell'800 Carlo Magno fu incoronato a Roma, nol fece per rispetto al papa, ma per dare maggiore fastigio a quell'atto solenne della rinnovazione dell'Impero d'Occidente, del quale la capitale legittima era proprio Roma. Fece quello cioè che a distanza di secoli ripetè Napoleone

E prima di Leone III anche papa Stefano III nel 755 era andato a Parigi ad incoronare Pipino re di Francia. E dopo di Leone III nell'816 Stefano IV a Reims incoronò Ludovico il Pio, come nell'878 Giovanni VIII anche a Reims incoronò Ludovico II.

Di fronte a queste verità storiche perchè considerare smisurato fastigio, sfrenata ambizione, quello che tanti altri prima di lui avevano voluto e fatto? Ecco il preconcetto che vince e detta legge!

Quanto all'avventura spagnola, egli stesso lasciò scritto: « Ho fatto uno sbaglio entrando in Ispagna, perchè io non « conoscevo lo spirito di quella popolazione. I grandi mi « chiamarono, il popolo mi respinse. La guerra disgraziata « mi ha perduto. Tutte le circostanze dei miei disastri sono « allacciate a quel nodo fatale ».

Invero con quella guerra la potenza militare di Napoleone ne rimase scossa. Egli nel non voler credere alla potenza della Spagna, alla forza del suo esercito che com-

batteva una causa giusta, ed unito al popolo difendeva religione, re e patria; nel ritenere ormai troppo decrepita la casa di Carlo IV e degeneri i borbonici; nel fare marciare le sue aquile sopra Madrid; nell'assecondare l'abdicazione del re per poi attrarlo col figlio, la regina ed il di lei favorito alla trappola di Baiona, commise il più grave errore politico-militare, errore che fu l'origine di tutti i suoi guai: si piantò da sè, come scrisse Geoffroy, un pugnale nella schiena.

Quanto poi al duca d'Enghien « hanno scritto molte turpitudini » disse Napoleone « ma io non ne ebbi colpa ». E questa sua affermazione fatta a S. Elena subito dopo il suo esilio, è la pura verità dell'epilogo di quel dramma tenebroso

Il codicillo di Napoleone aggiunto di suo pugno al suo testamento olografo « J'ai fait arréter et juger le duc « d'Enghien parce que cela était necessaire à la suretè, à « l'interet et à l'honneur du peuple français... » è un atto magnanimo dell'esule di S. Elena fatto dieci giorni prima di morire, allo scopo di non coprire d'infamia la memoria dei veri responsabili del delitto e cioè il governatore di Parigi ed il comandante della gendarmeria. Ma è anche una menzogna pietosa, come risulta dalla inconfutabile testimonianza del generale Berthrand. « Napoleone non ebbe « colpa alla fucilazione del duca » E dopo la sua categorica dichiarazione ogni dubbio dovrebbe cadere.

Molti scrittori di storia napoleonica ritenendo il primo console veramente il responsabile della morte del duca, per scagionarlo in parte del mal fatto, espressero il giudizio che la condanna gli fosse consigliata dallo stesso Talleyrand e data la figura abietta del ministro, la notizia poteva essere attendibile, tanto più che Napoleone vedeva nel duca un pretendente al trono di Francia e glielo avevano additato come un affiliato del Pichegru.

Ma di nessuna pietosa scusante ha bisogno la figura di Napoleone di fronte alla inconfutabile testimonianza dei documenti storici. La famosa lettera scritta dal duca a Napoleone, impetrantegli perdono per il quale assicurava che lo avrebbe servito con fedeltà ed avrebbe scoperti e dichiarati i traditori della patria, che oramai i suoi diritti alla corona s'erano dileguati e la sua famiglia non li re-

clamava, chi la ricevette? Perchè non fu consegnata subito a Napoleone? Perchè gli fu consegnata dopo la morte del duca, quando l'opportunità di salvare la vita a quell'innocente era passata? Murat ed il duca di Rovigo ricevettero la lettera, essi per atto servile e cortigiano verso Napoleone credettero di non consegnargliela; essi violarono la neutralità del principato di Baden ove il principe dimorava, lo fecero arrestare e fattolo condurre a Vincennes, lo fecero la sera stessa sommariamente giudicare e condannare a morte. La notte stessa fu fucilato e sepolto in una fossa preparata in precedenza! La morte dunque del duca di Enghien è colpa di altri, mai di Napoleone.

Napoleone ripudiò Giuseppina per un atto di sfrenata ambizione e questo fu il più grande errore che egli commise, perchè le nozze con Maria Luisa furono — come il Colletta scrive — cometa maligna per Napoleone e per i napoleonidi.

Bonaparte voleva un erede: non per niente la costituzione dell'impero aveva creata ereditaria la dignità imperiale nella famiglia di Napoleone; non poteva quindi l'imperatore più tollerare quelle nozze infeconde con Giuseppina.

E pure era stato un matrimonio d'amore il suo: ma la ragione di stato prevalse — o meglio il santo egoismo — e Napoleone impose anche al cuore di tacere.

Abbandonando la compagna de' suoi primi tempi, quella che sorridente e gelosa lo aveva seguito passo passo nel suo cammino ascensionale; si attenne al responso che emise l'apposita commissione riunitasi per decidere sulle circostanze del nuovo maritaggio. Commissione riunitasi più per bruciare un grano d'incenso a Napoleone che per volontà del popolo o della Francia, e propose, discusse e decise in 24 ore.

È un errore storico quindi il credere che il matrimonio con Maria Luisa abbia relazione col trattato di pace di Vienna, come in generale si ritiene.

Le due cose non hanno nulla di comune, perchè mentre il trattato di pace fu concluso il 15 ottobre '808, il contratto di matrimonio fu stipulato un anno dopo e cioè il 7 febbraio '810 e le nozze si celebrarono il 1° aprile di quell'anno.

Da quel giorno Napoleone cambiò; divenne dubbioso, circospetto, minore di sè. Il genio del secolo iniziava il

corso discendente della parabola di splendore che percorse. E come se il destino glielo volesse predire, a lui che era fatalista, il matrimonio ebbe parecchi punti di contatto con quello che nel 1771 si celebrò a Parigi per le nozze di Luigi XVI.

Anche quel contratto di matrimonio fu proposto, discusso e deciso in 24 ore; anche durante le feste che si fecero ai Campi Elisi per quel matrimonio successe un incendio nel quale perirono circa 2000 persone, come durante la festa da ballo data dal principe Schvartzenberg in onore degli sponsali di Napoleone scoppiò un incendio e si ebbero immense vittime.

La stessa sposa corse il rischio di morire asfissiata. La fatalità del matrimonio prediceva a Luigi XVI la rivoluzione; a Napoleone predisse la sue fine politica.

Giuseppina amava immensamente Napoleone e mai potè rassegnarsi al ripudio del marito, ma mai l'odiò; forse essa sarebbe stato il perenne astro benigno che avrebbe continuato a rischiarare la via all'Uomo grande: Maria Luisa certo fu la sua brutta stella! In compagnia di Maria Luisa il carattere di Napoleone si mutò. Il prestigio della donna si fece sentire tanto nelle relazioni domestiche quanto in quelle sociali ma esercitò la sua influenza in male, perchè la moglie non fu la compagna dell'anima del marito.

Maria Luisa non seppe essere nè buona moglie, nè in seguito madre affettuosa. La più modesta donna borghese avrebbe voluto seguire il marito e condividere con lui ogni dolore: « I pericoli ed i dolori sono la pietra di paragone « della vita maritale », dice Samuele Smiles, ma alla solitudine di S. Elena essa preferì i balli del suo ducato e quelli della Corte di Vienna: le carezze del Neipperg e quelle di qualche altro.

La donna più povera non si sarebbe a nessun costo separata dall'unico figlio, e lei abbandonò l'unico erede del Grande Napoleone colla massima indifferenza alla subdola etichetta della Corte di Vienna e non reagisce nè quando gli cambiano il titolo, nè quando lo escludono dall'eredità del ducato.

« Lei che l'esilio consolò del corso . . . . . » assistè all'uffizio funebre del *Principe Consorte*! coperta di fitto velo nero, non per rispetto alla memoria del marito, ma per ce-

lare (malamente la gravidanza inoltrata, frutto dei suoi illeciti amori col Neipperg, e non il primo frutto!

Oh stridente contrasto di fronte alla urna col cuore dell'Esule che aveva tanto insistito, prima di morire, le fosse inviato!

Il carattere di Napoleone.

Napoleone sorge improvviso nel mondo come una meteora e come la meteora sparisce quando la sua missione è finita, lasciando dietro di sè un cumulo di memorie, per cui lo spirito partigiano si sbizzarrisce in mille maniere diverse.

Mal giudicato dagli uni, non compreso dagli altri, Napoleone è l'uomo fatale che scoppia dall'uno all'altro mare — è l'Attila, genio distruttore — è il condottiero d'alta portata, fra le due alternative: o la forca od il trono!

Ma Cesare non fu mai tanto grande quanto allor che cadde trafitto a' piedi della statua di Pompeo. Nè Mario Gracco fu mai tanto invocato dalla stessa plebe fratricida quanto allor ch'egli cadde riverso al suolo! La memoria di entrambi divenne eredità de' popoli romani.

E spunterà anche per Napoleone il mattino radioso che gli renderà piena giustizia. Sarà allora quando livellatesi le passioni con il tempo, potrà sorgere dal suo pozzo la nuda verità.

Se è vero che il carattere è potente forza morale imperiosa che governa la vita, non vi è personalità storica più spiccata di Napoleone per essere scelta quale esemplare di un carattere.

E di pari, se è vero che il fluido magnetico di cui è ricco il genio penetra nel sangue di quanti lo circondano, nessuno uomo grande fu un genio perfetto quanto Napoleone, anzi, poichè secondo la teoria lombrosiana il genio è sempre di natura epilettoide. Napoleone fu un genio perfetto perchè possedette i principali caratteri epilettoidi del genio, come l'emicrania frequente, le strane iperestesie i ticchi muscolari nervosi, ecc.

Però, quando si discorre del carattere di una data personalità storica, non dobbiamo perderci in apprezzamenti puerili e sofisticare se la data personalità era faceta o gioviale, dal volto ilare o dalle maniere burbere, furiosa o calma: chè se questi appellativi sono in verità estrinsecazioni atomiche del carattere, non ne costituiscono la vera essenza, la quale va ricercata in bene altre e più sostanziali argomentazioni morali le quali appunto rendono il carattere una forza suggestiva e dominante.

In vero il carattere è potenza di volontà, fiducia in sè, dalla quale fiducia ne scaturisce la prontezza nel decidersi la risolutezza nell'agire, la sicurezza nell'ottenere: è vastità di mente, profondità di pensiero, buon senso, governati dalla rettitudine, disciplinati dalla esperienza della vita; è forza colta che ha per anima l'energia della volontà.

Ora prendiamo in esame tutti gli atti della grandiosa vita di Napoleòne e noi vediamo che nell'esplicamento di essi vi concorrono tutte queste qualità che costituiscono il midollo del carattere: la sua vera essenza.

Oh perchè quando si studia ci appare come una figura così straordinariamente grande da provarne un senso di esaltazione? E perchè più si studia e più chiara ci appare la portentosa attività del suo pensiero, la sua iniziativa, suprema virtù che elimina ogni paura, affronta la responsabilità ed ingenera il coraggio?

Fu un uomo di somma energia — si bisbiglia — ma senza principii. E perchè? Forze perchè, istituendo la Legion d'onore, rispose a chi gli faceva osservare che era un balocco, che coi balocchi si menano gli uomini? Perchè forse nella sua imperiosa franchezza manifestò la sua opinione sugli uomini ritenendoli, ingordi d'oro, e tanto ingordi da poterli trascinare ovunque pascendoli d'oro? Forse perchè dando comiato al suo ambasciatore in Polonia gli raccomandava di dare pranzi e di corteggiare le donne? Ebbene, non è vero forse che l'oro è potente Iddio della terra? e che dei Cincinnati e dei Fabi ve ne sono pochi? Non è forse vero che in generale, sia pure l'uomo più probo, ha sempre delle debolezze per le onorificenze e, pur non cercandole, le desidera? Non è forse vero che la donna entra sempre nelle più intricate matasse della vita e molte volte è la donna che le districa? Perchè dunque lo chiamiamo senza principii, mentre dovremmo additarlo come il profondo osservatore della vita reale, i cui antri più reconditi sa scrutare e ne sa trarre vantaggio.

Del resto non possiamo disconoscere la verità di quella massima vecchia quanto il mondo. L'uomo si lascia guidare nella vita da un solo ideale: l'interesse proprio. Ed è tanto vera questa massima che, quando Napoleone cadde, caddero pure dalla faccia di quanti lo incensavano le maschere, e si videro bonapartisti ridiventare borbonici, per morire orleanisti! Il generale Soust — ad esempio — non andò a fare omaggio a Napoleone dopo il suo ritorno dall'Elba, dimenticando che pochi giorni prima lo aveva acerbamente vilipeso sul « Moniteur »? Così va il mondo!

Il mondo vide in lui il conquistatore senza scrupoli, lo sfrenato ambizioso: la Francia dimenticando i veri [illegible]tori, gli accolla la responsabilità della invasione nemica; ma il mondo e la Francia dimenticano le conseguenze politiche della grandiosa opera sua.

I principii promulgati dalla rivoluzione, si diffondono per lui nel mondo; e dall'Europa per opera sua vengono svolte le radici delle disuguaglianze sociali. Livellatore più grande della società, è nell'interesse dei popoli che detta leggi al mondo colla spada di Marengo!

Marengo! atto supremo della grandiosità del carattere di Napoleone! « Chi dice Marengo dice Dessaix » ma dice anche Napoleone, perchè in questa battaglia addimostrò egli una forza di volontà così potente nel volere ad ogni costo riuscire, riparando ai parziali insuccessi, alle momentanee difficoltà, che la vittoria va considerata più come un trionfo del suo carattere che del suo genio.

In principio della battaglia le cose vanno male; si accorge in seguito della vicina catastrofe, ne misura la portata, ma non batte ciglio: guarda in faccia il pericolo mentre studia di scongiurarlo.

Imperterrito di fronte a tutte le difficoltà, con la calma degli uomini di fede inizia la ritirata, ma guarda indietro egli spera sempre nei rinforzi e non invano. L'arrivo di Dessaix è presagio di vittoria per Napoleone: arresta il movimento di ritirata, con fronte serena e con gli occhi pieni di gioia percorre le file e parla a soldati ed a capi « È « già troppi passi indietro che abbiamo fatto, egli dice il « momento è venuto di fare un decisivo passo avanti. « Avanti adunque! »

La grandiosità del suo carattere si osserva nella ritirata della Beresina, quando perduti i pezzi, distrutta la cavalleria, decimate le fanterie, si ritira egli con le estreme reliquie del suo esercito, ma conserva tanta energia e fermezza di propositi, non ostante lo sfacelo delle sue forze, da riorganizzare un nuovo esercito in men che si dica ed accettare la sfida che la Germania gli lancia.

La grandiosità del suo carattere si osserva a Waterloo ove egli combatte in condizioni estreme. Difficile la situazione interna della Francia la cui popolazione gli è spietatamente ostile: ancor più difficili le sue relazioni colle potenze estere che lo hanno già condannato alla distruzione, con un esercito di nuova riorganizzazione, perchè da lui stesso miracolosamente improvvisato, esercito senza coesione, perchè nuovo, senza capi perchè quasi tutti traditori o morti, ed in tali condizioni egli si accinse a combattere offensivamente per la Francia e non per l'Impero, per la grandezza della patria e non per la sua. « E solo « quei Francesi che erano allora accecati dalla passione « politica e quelli che ripetevano la lezione ricevuta, pote- « vano credere che Napoleone si accingesse a combattere « come un medievale condottiero solo per conto suo! ».

E, come Annibale dopo Zama, ci dà esempio raro di un carattere superiore quando vinto, tradito, vilipeso, egli, il Grande Napoleone, dimenticando di essere l'indomito capitano, dominator delle Alpi, il potente imperatore, vuole ancora combattere, sia pure come semplice gregario. Egli ha speranza nella vittoria che sempre gli arrise. Si lasci combattere, si lasci morir sul campo come l'ultimo soldato, per l'onore della Francia!

Ma il duca d'Otranto, il re degli intriganti, Fouchè, ha già segretamente patteggiato col nemico; ben altre sono le mire del cortigiano ed il Grande Napoleone salpa per l'Inghilterra. Grande spettacolo e pietoso d'un leone catturato ma non vinto!

Napoleone salendo sul « Bellerofonte » si mise sotto la protezione delle leggi inglesi, ma l'Inghilterra comprese assai duramente il còmpito suo.

L'onta di S. Elena è la più brutta pagina della storia inglese, che è pur tanto gloriosa. « Il cupo episodio di « S. Elena dovrebbe sparire dalla storia dell'Inghilterra ».

Ed alla storia Napoleone si appella e chiede giustizia della prepotenza che gli si usò. Egli seguendo l'impulso del carattere suo magnanimo, aveva scritto al principe reggente: « Je viens comme Thémistocles, m'asseoir sur « le foyer britannique; je réclame de Votre Altezze Royale « comme du plus puissant, du plus constant, du plus gé- « néreux de mes ennemis .... » Oh amaramente dovette dolersi d'essersi fidato della generosità del popolo inglese, e se ne appella alla storia!

Napoleone nella concitata fantasia dei suoi ammiratori si presenta come un essere soprannaturale: uno di quegli esseri speciali che natura produce apposta quando si ha bisogno di una volontà.

Cesare sorge improvviso quando Roma barcolla per vetustà; a distanza di secoli ma ad epoche rassomiglianti, sorge Napoleone per trattenere in tempo la Francia che è in precipizio per vizio. Napoleone adunque — come ben si disse — personifica un'epoca storica, come la sintetizza Cesare.

La coltura universale che possedeva Napoleone per cui le sue parole si dissero « Grandi come le Piramidi » il dono dell'eloquenza che natura gli concesse per cui trova la frase scultoria adatta alle circostanze, — la concezione potente dalla sua immaginativa per cui sogna come Cesare un impero mondiale —, il suo intuito politico che utilizza pel benessere dei popoli, (sua la istituzione delle banche, il monte dei pegni, il matrimonio civile, il codice delle leggi, l'atto addizionale alla costituzione dell'impero, che servì di base al nostro Statuto), ne fanno un uomo grande.

Ma la sua grandezza diventa vera gloria quando si vedono in lui incarnate ed armonizzate tutte le supreme facoltà del genio, per cui come console, come imperatore, come capitano concepisce, prepara ed attua le più grandi imprese che mente umana abbia saputo concepire. E giuoca d'azzardo con precisione matematica, azzardo che lo rende arbitro dei destini d'Europa, che gli fa ideare di ripristinare l'impero di Carlo Magno, di vincere la sua indomita nemica — l'Inghilterra —, col combatterla nelle Indie! Azzardo che è solo per lui, uomo superiore, realtà!

La sua grandezza diventa vera gloria quando si vede dominatore come un Dio in mezzo a popoli di armati, padrone assoluto del cuore di essi.

E le più audaci imprese, i rischi più temerari egli affronta fidando impavido nel cuore de' suoi soldati, i quali anche dopo morti, fantasmi vaganti per gli sterminati campi di guerra, pare conservino tanta forza morale da sollevare ancora una volta le braccia e gridare: « Viva « l'Imperatore! ».

Oh, senza tema di sbagliare, la sua fu vera gloria che come volo di aquila rifulse dagli oceani immensi, alle giogaie superbe: dall'Europa all'Africa, dalla sua prima campagna all'ultimo suo atto, a Waterloo, ove per circostanze di uomini e di cose la sua stella impallidì, è vero, ma la sua gloria rimase intatta e rimarrà fino ai più tardi secoli, patrimonio comune della Francia, dell'Italia, della umanità tutta, la quale per opera sua vide unificata l'opera della rivoluzione e diffusi pel mondo i nuovi principî.

Napoleone, dopo Cesare, fu il più grande capitano di tutti i tempi. Per opera sua l'arte della guerra si eleva a scienza, la tattica si trasforma, la logistica si completa, la strategia raggiunge il suo pieno sviluppo.

Natura gli concesse il bernoccolo dell'arte, ma egli lo seppe portare al completo sviluppo con lo studio severo ed indefesso, con la sua osservazione assidua e profonda, colla nozione netta delle cose e delle persone che imparò ad avere.

La intuizione del momento giusto, il tatto, il colpo d'occhio che ebbe, gli fornirono quella chiaroveggenza somma per la quale prediceva la cose come un profeta.

Prima di partire per la seconda campagna d'Italia — racconta Thiers — studiando una carta d'Italia, improvvisamente così dice al suo segretario: « Quel povero sig. Melas « passerà per Torino, ripiegherà sopra Alessandria. Io valicherò il Po, lo raggiungerò sulla strada di Piacenza e « lo batterò qui » e poneva un dito sopra S. Giuliano!

E nell'807: « Io sarò il giorno otto (ottobre) davanti ai « prussiani, il dieci li combatterò a Saafeld; essi si ritire- « ranno sopra Jena o sopra Weimar, io li combatterò di « nuovo, l'esercito prussiano sarà distrutto e dal 20 al 25 « le mie aquile vittoriose voleranno su Berlino ». Tutto si avverò. E nello stesso anno egli con ardita mossa, spostandosi dalla sua base di operazione, cambia di fronte per aggirare i prussiani mettendosi in rischio di essere colto in

manovra. Ma egli ha piena fiducia in sè e non trema e ripara colle vittoria alla ardita operazione strategica.

Oh! avesse anche nel '12 persistito egli nel seguire quanto gli prediceva il suo buon senso. « Piantiamo le nostre aquile « a Vitepsk — egli disse — il '12 ci vedrà a Mosca, il '14 a « Pietroburgo ». Fosse stato!

Ma ogni cosa che nel mondo ha principio deve pure avere la sua fine ed anche la buona stella di Napoleone doveva tramontare: il fato lo trascina sulla via di Mosca, la sua stella impallidisce.

(*Continua*).

S. Sinopoli
maggiore

LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA (1879-1912)

Dopo la guerra russo-turca, durante le trattative del Congresso di Berlino (1) il principe Dondukof, ex-governatore di Kief, era stato investito, col titolo di commissario imperiale, dei poteri necessari per governare il principato organico » come fu chiamato l'insieme delle leggi del principato stesso.

Il 10 di febbraio del 1879, un'assemblea di notabili si riunì difatti a Tirnovo, la capitale storica bulgara, con lo scopo di compilare una costituzione, che avrebbe resa a sè stessa la Bulgaria.

L'assemblea era costituita di 233 membri, tra i quali erano: 13 religiosi, di cui 11 vescovi, un mufti, un rabbino; 105 funzionari dell'ordine giudiziario e amministrativo; 89 deputati; 5 monaci del Rilo, del comitato politico di Odessa e di un comitato di beneficenza della Bessarabia; infine 21 membri, di cui 11 musulmani e 10 cristiani, de-

(1) Per lumeggiare meglio gli avvenimenti storici bulgari, giova ricordare il trattato di Santo Stefano e quello di Berlino.

Al principio del 1878 la situazione militare dei Turchi era divenuta disperata. Il 19 di gennaio dello stesso anno, i loro ministri plenipotenziari si erano recati a Kazanlonk, dichiarando che avrebbero concesso tutto ciò che loro si fosse domandato. Però, solamente il 31, si firmarono i preliminari di pace ad Adrianopoli; e siccome la flotta inglese era ormeggiata nel mar di Marmara, affettando idee aggressive, così il granduca Nicola andò ad accamparsi alle porte di Costantinopoli in tono di sfida. Fu appunto nella capitale turca, a Santo Stefano, che Ignatief impose al sultano un trattato, che rendeva la penisola balcanica vassalla dell'impero moscovita. In grazia dello czar, il Montenegro vedeva il suo territorio triplicarsi di estensione; la Serbia, divenuta indipendente, si accresceva delle provincie di Nisc, di Lescovetz e di Novi Bazar; la Romania, ugualmente indipendente, riceveva la Dobrugia in cambio della Bessarabia da cedersi alla Russia; il principato della Bulgaria infine, sottomesso in forma vaga alla sovranità ottomana, si stendeva dal mar Nero alle montagne dell'Albania, dal Danubio al mare Egeo, annettendosi quasi tutta la Macedonia e lasciando ai Turchi in Europa: Salonicco, la penisola Calcidica, la provincia di Adrianopoli e Stambul; in questo modo l'impero di Simeone il Grande veniva ad essere ricostituito.

Le potenze però si allarmarono di vedere i Serbi, i Montenegrini, i Bulgari e i Romeni divenire vassalli della Russia, e Bismarck, per arrestare l'espansione moscovita e difendere gli interessi dell'Austria, che giu-

signati dal Dondukof. La presidenza dell'assemblea fu data al vecchio esarca Antimo, tornato da Angora, dove la Turchia l'aveva esiliato al principio della guerra russo-turca. I vice-presidenti furono Teodoro Ikonomof e Petko Karavelof.

L'assemblea, composta di tanti elementi eterogenei, si trovò di fronte ad una situazione molto complessa. La Russia non era affatto soddisfatta del vago protettorato morale, concessole dal congresso di Berlino, e cercava ogni mezzo per poter giungere ad una vera e propria presa di possesso.

La Rumelia orientale, che aveva provato qualche mese di indipendenza, non si rassegnò a dover rimanere sotto l'effettivo dominio della Turchia e domandò con insistenza e con violenza di essere reintegrata nella sua patria comune. Il principe Dondukof e i conservatori Balabanof, Velkovitch, Natchevitch, Grekof e Stoïlof propendevano per accettare il fatto compiuto, mentre i liberali Tzankof, Karavelof e Slaveïkof reclamavano, in ogni seduta, l'aggiornamento delle decisioni fino che non fossero stati soddisfatti i voti dei rumelioti.

Da ciò nacque la scissione dei costituenti in due partiti opposti, mentre sarebbe stata necessaria una completa unicità di intenti per giungere alla compilazione della costituzione. Ormai ogni partito non mirava ad altro che a conquistare e ad esercitare la prevalenza e il potere.

Certamente, se vi fosse stato un uomo di indiscusso patriottismo nazionale, che avesse potuto guidare i due par-

dicava come l'avanguardia degli interessi coloniali tedeschi in Oriente, si proclamò mediatore nelle trattative di pace. Il 13 di giugno difatti, si riunì un congresso a Berlino sotto la sua presidenza. Il 13 luglio del 1878, i lavori dei plenipotenziari europei finirono con la stipulazione di un trattato, che distrusse completamente quello di Santo Stefano, e cioè: la Russia si annettè la Bessarabia e un pezzo dell'Armenia; l'Austria ottenne l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzogovina e la sorveglianza sul Sangiaccato di Novi Bazar, strada per Salonicco; la Serbia e il Montenegro vennero isolate l'una dall'altra; la Bulgaria fu divisa in tre parti: la prima, la Macedonia, venne data al sultano con promesse di riforme; la seconda, la Tracia settentrionale, limitata dal Rodope, dal Balkan, dall'alta valle dell'Arda e dalla provincia di Adrianopoli, dovette formare, sotto il nome di Rumelia orientale, una provincia autonoma amministrativamente, ma sottomessa ad un governatore cristiano, nominato ogni cinque anni dalla Porta; la terza, il principato propriamente detto, stretto fra il Danubio e il Balkan, meno i territori di Nisc, di Pirot e della Dobrugia con autonomia politica, ma tributario della Turchia.

titi, le gelosie accademiche sarebbero cessate e l'assemblea avrebbe potuto lavorare concordemente, ma il principe Dondukof, geloso solo degli interessi russi, cercava di spingere i costituenti a scegliere la forma di governo, che loro piacesse e non quella di cui effettivamente avevano bisogno; egli, insomma, non voleva un'autorità unica, dichiarata responsabile, mirante esclusivamente all'avvenire e al bene della Bulgaria, ma preferiva invece un potere collettivo, diviso, poco stabile, in cui le responsabilità sarebbero state palleggiate e le diverse idee molto potenti. In questo modo l'anarchia avrebbe sempre regnato allo stato endemico e avrebbe facilitato una completa manomissione russa.

Si aggiunga anche che, dietro il commissario imperiale, pullulava una schiera di speculatori e di affamati, per i quali il principato era divenuto una vera e propria preda. Questi intravedevano di occupare molti posti lucrosi, di ottenere forniture, di intraprendere lavori pubblici, di sfruttare il credito.

Questa lega di politici e di finanzieri russi valse alla Bulgaria una costituzione ultra democratica e cioè una sola assemblea, eletta per cinque anni, a suffragio universale diretto; responsabilità ministeriale; inviolabilità parlamentare; pubblicità delle sedute; diritto di iniziativa; voto e controllo sul bilancio; elettorato a ventun anno; eleggibilità a trent'anni.

In questo modo la Camera non doveva cooperare alla sovranità, perchè essa stessa era sovrana, e un milione e mezzo di contadini, che non avevano mai sentito parlare di Stato, era chiamato a dare buoni governanti allo Stato stesso. Le elezioni quindi avrebbero condotto fatalmente al trionfo e all'onnipotenza di un partito, in modo che il partito vincitore avrebbe offerto ai propri seguaci le cariche più importanti, e i governanti, anzichè pensare agli interessi del paese, avrebbero pensato a quelli dei loro clienti, tiranneggiando naturalmente i propri avversari. Il risultato di tutto ciò sarebbe stato: corruzione generale, violenze senza fine, discordia dei cittadini e indebolimento della patria.

*
* *

Quando fu sanzionata la costituzione, senza il concorso del principe, che pure doveva governare sotto l'impero delle

sue prescrizioni, nacque la preoccupazione sulla scelta dei diversi candidati al principato. Non si pensò ad un principe bulgaro perchè la Bulgaria non ne aveva, e, d'altra parte, occorreva che il principato fosse rappresentato in Europa da un capo imparentato con le più grandi case reali. Tre nomi furono proposti: il principe di Reuss, ambasciatore tedesco a Vienna; il principe danese Valdemaro, fratello del re di Grecia, e Alessandro di Battenberg, nepote dell'imperatrice di Russia.

Il 28 di aprile del 1879, l'assemblea dei notabili lasciò il posto alla grande assemblea nazionale, la cui convocazione fu decretata necessaria in caso di mutamento di frontiera, di revisione del patto fondamentale di Tirnovo, di vacanza del trono o di minore età del sovrano. L'indomani, Dondukof dichiarò che l'imperatore Alessandro metteva il veto ad ogni candidatura russa.

Partito il commissario, la Camera esaminò, in seduta segreta, la lista proposta dal Clément. Al nome di Alessandro di Battenberg, che lo si sapeva protetto dallo zar, tutti i deputati applaudirono calorosamente.

* * *

Alessandro di Battenberg, nato il 5 di aprile del 1857, apparteneva alla casa di Hesse-Darmstadt.

Addetto allo stato maggiore generale a Pietrogrado, aveva accompagnato il Gurko nella sua fulminea marcia su Adrianopoli; si era distinto alla battaglia di Nova-Zagora, all' assedio di Plevna e nell'occupazione della Tracia meridionale. Finita la campagna, era tornato in Germania come tenente della guardia del corpo prussiano. Fu appunto a Berlino, in mezzo ad una festa all'ambasciata russa, che seppe la notizia della sua elezione. Egli esitò quando Bismarck gli disse: « accettate; un giorno potrete dire almeno che avete « fatto un bel sogno ».

Non completamente sicuro di sè, partì per Livadia allo scopo di incontrarsi con lo zar e prenderne gli ordini. Una deputazione bulgara andò a consegnargli l'atto di Tirnovo. Il principe, prima di recarsi in Bulgaria, volle avere il consenso delle potenze, e cominciò il suo viaggio diplomatico a Costantinopoli, presso il suo sovrano Abdul Hamid, cosa che dispiacque molto in Russia.

Il 10 giugno del 1879, dopo essere sbarcato a Varna in mezzo ad un grande entusiasmo, prese la via di Tirnovo, dove fu ricevuto solennemente dal metropolita, che gli offrì il pane ed il sale. Poi prestò il giuramento di fedeltà alla costituzione e passò in rivista le truppe della guarnigione.

Si racconta che Dondukoff gli presentasse per la firma un proclama al popolo bulgaro, in cui alcune frasi dicevano che il nuovo sovrano doveva la sua corona allo zar, al quale sarebbe sempre stato riconoscente. Ma il principe Alessandro rifiutò recisamente di firmarlo. La sera stessa, Dondukof partì per la Russia, lasciando però in Bulgaria un Parlamento molto inesperto e circa trecento ufficiali russi in qualità di istruttori.

Alessandro di Battenberg, soldato di razza, idolatrava l'esercito, salvaguardia dell'onore e dell'indipendenza nazionale. Re cosciente della sua alta missione, sapeva che l'obbiettivo dello Stato è il bene pubblico, la conservazione e, possibilmente, lo sviluppo della patria. Confondendo l'interesse personale con quello nazionale, non ebbe che uno scopo: disciplinare e rinforzare la sua nuova patria, rinsaldare, per i servizi che avrebbe resi, il legame che doveva unirlo al popolo. Ma gli mancarono la costanza e la fermezza del carattere. Aveva anche il difetto di essere eccessivamente fiducioso negli altri, di aprire troppo facilmente il suo animo al primo venuto e di non saper dissimulare il suo gioco politico. Quando il nemico gli si offriva apertamente allora egli ne aveva subito ragione, ma quando gli avversari erano ministri scaltri o deputati ambiziosi, allora non vedeva subito il pericolo che correva oppure l'aggravava agendo con impeto e senza riflessione.

* * *

La costituente aveva preparato al principe una situazione irta di enormi difficoltà sia all'interno sia all'estero. Alessandro I, che per trasformare la sua provincia turca in uno Stato moderno avrebbe avuto bisogno di tutte le forze riunite e compatte del paese, non ebbe a sua disposizione che una piccola parte d'iniziativa, tanto più che il suffragio universale aveva disperso le energie nazionali e creato diversi partiti, ognuno dei quali pensava ai propri particolari interessi. Si aggiunga a questo il fatto che l'influenza russa ostacolava ogni tentativo di concentrazione nazionale,

I liberatori della Bulgaria avevano occupato i posti più in vista sia militari quanto amministrativi. Il rappresentante dello zar, a Sofia, si considerava come il mandatario d'un sovrano presso un suo vassallo. Generali e agenti russi, deputati di destra e di sinistra si agitavano, si combattevano, intrigavano, rendendo in tal modo molto arduo il còmpito del principe di appena ventidue anni.

Il principale imbarazzo di Alessandro fu la penuria di uomini. Le personalità più spiccate della nazione non avevano avuto ancora il tempo di acquistare una certa esperienza; il vecchio Tzankof era stato maestro di scuola, quando questa era il solo rifugio della nazionalità bulgara; Grekof, eloquente avvocato della Bessarabia; Stoïlof, laureato in giurisprudenza, nato in Rumelia; Natchevitch, figlio di un ricco commerciante di Svichtov, anch'egli a volta commerciante, a volta giornalista; Karavelof, vecchio studente di Mosca, oratore violento; Slaveïkof, poeta; infine, il beniamino, Stambulof, figlio di un albergatore di Tirnovo.

Costretto a scegliere fra conservatori e liberali, il principe si decise per i primi, perchè i secondi volevano che egli regnasse senza governare. Natchevitch, Stoïlof e Gregof, col maggior generale russo Parentzof alla guerra, formarono il primo ministero. Ma, subito dopo, i loro avversari fecero una campagna violentissima, riuscendo infine a trionfare nelle elezioni dell'ottobre del 1879. La Camera, formata di 168 deputati, per la massima parte uomini non istruiti, mise in minoranza il ministero, ma non riuscì a rimpiazzarlo, per cui Alessandro, visto che, dopo venti sedute tenute in poco più di un mese, la Sobrania non era riuscita a formare il gabinetto, sciolse la Camera.

Il secondo Parlamento si riunì il 23 di marzo del 1880 e mandò al potere i liberali. La presidenza del Consiglio fu affidata a Tzankof; Karavelof fu creato ministro delle finanze e il generale finlandese Ehrenrot, ministro della guerra. I loro avversari, sottoposti ad ogni sorta di vessazioni, risposero violentemente, tanto che parve imminente la rottura dell'unità bulgara e l'intervento straniero.

Nel maggio, il principe di Battenberg, recatosi in Russia per assistere ai funerali dello zar Alessandro II, caduto vittima dei nihilisti, ottenne da Alessandro III la facoltà di agire come voleva; difatti tornò in patria con la riso-

luzione di impedire ad ogni costo lo sfasciamento della Bulgaria e la dissoluzione del Parlamento, intendeva che il potere centrale dovesse esercitare le sue essenziali funzioni, cioè la difesa esterna e l'ordine interno. Per ottenere questa sua ferma decisione, il 21 di aprile del 1881, pubblicò un proclama, nel quale annunziava che rimetteva all'assemblea nazionale « la corona e i destini della Bulgaria » e che non sarebbe rimasto sul trono se non fossero state decretate alcune condizioni ritenute indispensabili. Egli reclamò libertà di azione per sette anni, e, dopo tale tempo, il diritto di modificare le istituzioni nel modo ritenuto necessario. Sciolse anche il Parlamento, ordinò le nuove elezioni e proclamò lo stato d'assedio per tutta la durata delle operazioni elettorali.

Per timore di sorprese, i ministri conservatori diressero le elezioni in modo violento e, con l'aiuto della gendarmeria, riuscirono, sopra 319 deputati, a far nominare solamente 4 liberali.

La Camera, così formata, si riunì a Svichtov, e, adottando, senza votarli, i progetti di Alessandro I, approvò la dittatura e si sciolse dopo appena un'ora dalla sua convocazione.

Se la demagogia era stata momentaneamente sconfitta, l'influenza russa però si era accresciuta, perchè ogni cosa era stata fatta sotto il suo permesso ed il suo controllo. Alessandro, che aveva cercato i pieni poteri per scegliere più liberamente gli uomini, a cui confidare con buon risultato, i pubblici poteri, lasciò, d'altra parte, che il gabinetto di Pietrogrado mettesse i suoi favoriti in tutti i servizi dello Stato. Nel ministero entrarono due generali russi: Sobolef, agli interni, e Kaulbars, alla guerra. Siccome si era rifiutata loro la concessione della ferrovia da Sofia al Danubio, questi si unirono ai liberali o radicali, fecero sorvegliare il palazzo del principe e inviarono Youine, agente diplomatico dello zar, ad Alessandro per ordinargli di rinunziare alla dittatura e di ristabilire la costituzione di Tirnovo, diversamente essi non sarebbero partiti, come aveva loro ingiunto il principe.

Il sovrano, per sbarazzarsi subito dei suoi amici pericolosi, decise segretamente di rimettere in vigore il patto di Tirnovo, in modo che tutti i partiti, persuasisi finalmente

che egli solo poteva garantire l'autonomia bulgara, si serrarono attorno a lui. Ma, improvvisamente, il Parlamento domandò la restaurazione del regime parlamentare, e, il 18 di settembre del 1883, il principe la concesse. Kaulbars e Sobolef partirono immediatamente.

Tutti i portafogli, tranne quello della guerra lasciato ancora alla scelta della Russia, furono dati ai Bulgari divisi fra liberali e conservatori, sotto la duplice direzione di Tzankof e di Natchevitch.

Ma tale ministero di coalizione non potè vivere e fu sostituito da un gabinetto puramente liberale, presieduto da Tzankof e da Karavelof. Questi due ministri, il primo moderato, il secondo radicale, non tardarono a combattersi fieramente, tanto che la Sobrania del maggio del 1884 portò Karavelof alla presidenza del consiglio, Radoslavof alla giustizia e Stambulof alla presidenza della Camera.

(*Continua*).

EMILIO GAIANI
primo capitano di fanteria

L'ESERCITO ITALIANO

IMPRESSIONI DALLA FRONTE

Il n. 2, febbraio 1916, della *Revue militaire Suisse* pubblica un lungo notevole articolo dal titolo stesso qui sopra esposto, dovuto alla penna del signor EMILE COLOMBI. Sicuri che la cognizione dell'interessante scrittura non può non riuscire gradita ai lettori della nostra Rivista, ne diamo qui un largo sunto.

Il lavoro però non è terminato: così non mancheremo di riassumerne la continuazione.

***

Il presente articolo consta di otto numeri: ne seguiamo l'ordine, indugiandoci però, in differente misura su ciascuno di essi secondo la loro importanza.

I. — La politica pacifista dell'Italia.

Questo numero non presenta, per noi, nessun speciale interesse. Rileveremo soltanto come l'autore ricordi che mentre noi ci limitavamo a far costruire soltanto alcuni forti nel Trentino e nel Cadore, astenendoci dalla costruzione di strade strategiche in prossimità della frontiera austriaca, e da grandi lavori nelle comunicazioni ferroviarie, l'Austria-Ungheria si comportava in modo del tutto differente. Ne fanno prova i numerosi forti nel Trentino, nella regione delle Dolomiti, nella valle del Fella, nel bacino di Plezzo, a Tolmino, a Gorizia e più al sud, nonchè alcune grandi strade militari « così numerose alla frontiera italiana, delle quali alcune hanno il carattere grandioso delle strade romane », come, a mo' d'esempio, la grande strada del *Broccon*, inaugurata nel 1908, parallela al confine italiano, che collega le vallate secondarie di Primiero e Sugana, e la cui costruzione ha inghiottito parecchi milioni di franchi. Ora « questa attività tradiva nello stato maggiore austriaco più che

« la cura di rendere la difesa nazionale sempre più potente « il piano d'un'azione offensiva ».

In conclusione, allo scoppiar della guerra europea l'esercito italiano non era preparato per entrare in campagna « ma il vero motivo che impedì all'Italia di marciare a « fianco dei due imperi dev'essere ricercato nell'assenza del « *casus foederis* previsto dal Trattato della Triplice.

II. — La preparazione.

Lo stato maggiore italiano e la direzione dei vari servizi, dall'agosto 1914 al maggio 1915 hanno compiuto un lavoro de' più intensi, provvedendo l'esercito abbondantemente di tutto il materiale necessario.

L'autore si dilunga nell'enumerare le forze mobilitate in differenti riprese, ma giustamente soggiunge che tali contingenti furono gradualmente aumentati nel corso della guerra.

« L'artiglieria è stata l'oggetto di cure speciali ».

III. — Il primo compito dell'esercito.

Dichiarata la guerra all'Austria durante il primo periodo della medesima, le operazioni mirarono ad uno scopo difensivo: a quello principale che ora si vede chiaramente, « d'impadronirsi d'una nuova frontiera più facile a difen-« dersi, contro gli attacchi delle potenti armate degli Im-« peri centrali. Le opere del Pianaccio, quelle della valle « delle Giudicarie, le posizioni occupate su tutto il restante « fronte del Trentino, nella Carnia, e in modo del tutto par-« ticolare sopra il Pal Grande, il Freikofel e il Pal Piccolo « le seconde e terze linee stabilite su tutto il fronte del-« l'Isonzo non lasciano più alcun dubbio al riguardo ».

Il Comando Supremo poi, coll'occupazione, nella valle Giudicaria nella valle d'Adige e su tutto il fronte trentino, di posizioni dominanti allo sbocco delle vallate e colla costruzione di potenti opere di difesa, il Comando Supremo, ripetiamo, ha compiutamente raggiunto, il primo scopo prefissosi, mercè « la capacità degli ufficiali superiori, il valore « e la buona preparazione delle truppe, l'opera straordina-« riamente rapida del genio militare ».

IV. — L'offensiva italiana.

Lo scrittore svizzero brevemente ma chiaramente riassume o, per meglio dire, accenna a tutta la nostra offensiva dall'inizio della medesima dalla fine del giugno dello scorso anno al giorno d'oggi, accompagnandone talvolta il racconto dell'operazione con qualche giusta considerazione che ne mette in rilievo l'opportunità e il valore.

Anzitutto egli fa menzione dell'attività febbrile spiegata dal genio militare, dalla fine di giugno, nella costruzione di numerose strade strategiche, d'opere di difesa semipermanenti, di ridotte, di trincee in cemento armato e in talune località blindate.

Il Colombi ricorda poi la conquista del « trincerone » di Castelnuovo sul Carso alla metà del luglio, e la seguente offensiva molto energica che fruttò l'occupazione di quell'alto pianoro e di alcuni contrafforti del Monte San Michele e della conca del Monte Sei Busi.

Ma già prima, alla metà di giugno, ebbe luogo la conquista di Plava sull'Isonzo, « che fu l'operazione più dif-« ficile compiuta durante questa prima parte della campa-« gna », la penetrazione nella linea austriaca da Gorizia a Tolmino e fino alle porte di Podgora.

Sono poi ricordate:

le operazioni contro Tolmino e la conquista del Monte Nero, « operazione compiuta in condizioni estremamente dif-« ficili. Gli alpini in questa occasione hanno compiuto una « operazione magnifica, poichè fu per sorpresa di notte, e « superando pareti a picco che hanno potuto impadronirsi di « quella cima (2215 m) »;

il bombardamento dei forti al nord di Plezzo, del Predil, dei forti di Malborghetto, e le operazioni nelle vallate di Sexten e della Rienz;

sul Carso le operazioni per raggiungere il vallone del Doberdò e per la conquista dei contrafforti del versante nord del San Michele verso Gorizia; la conquista della collina di Podgora fin quasi alla cima, della collina del Calvario e della quota 188, e la cresta delle alture che si spingono fino alla riva destra dell'Isonzo, sicchè coll'oc-

cupazione di queste posizioni si dominano le strade che adducono alla posizione fortificata del Sabotino « dalla « quale gli Austriaci hanno asportato l'artiglieria ».

ampliamento dell'occupazione da Plava fino al di là di Zagora raggiungendo il piede del Monte Santo e del Kruck il passaggio dell'Isonzo a sud di Gorizia spingendosi fino al sobborgo di Sant'Andrea, l'avanzata dell'artiglieria fin presso la città, « obbligando gli Austriaci a dislocare la « loro ad est di Gorizia »,

le occupazioni, nel settore di Tolmino, delle cime di Mrzli e del Vodil, di contrafforti del Monte Nero, e la conquista in tutta la regione di trincee molto importanti e straordinariamente potenti, l'azione delle artiglierie nostre del settore di Plezzo di Val Raccolana e di Val Dogna che ridusse al silenzio quasi tutti i forti di quel bacino, e quelli del Predil e di Malborghetto;

nelle Dolomiti la conquista del bacino di Cortina d'Ampezzo, di talune parti della grande strada delle Dolomiti e di Col di Lana;

nel Trentino, l'occupazione di Bezzecca, delle valli di Concei di Ledro e di Lagarina « che costituiscono un semi-« cerchio attorno a Riva, le di cui comunicazioni ferroviarie « sono compiutamente occupate da noi.

« La bandiera italiana conchiude il Colombi, sventola or-« mai a Borgo, capoluogo della Valsugana, gli avamposti « italiani sono già alle porte di Roncegno, ed anche della « grande borgata di Levico, al nord di Borgo, ed hanno oc-« cupato la vallata alpina del Calamento, donde si delinea « una brillante azione sulla valle di Fiemme ».

V. — Le difficoltà da vincere.

Negli ambienti ufficiali austriaci — secondo il Colombi — non solo si nutrì la speranza di riconquistare i territori italiani perduti nel 1859 e 1866; ma più che una speranza platonica fu un vero programma, all'esecuzione del quale « era particolarmente interessato il granduca « Ferdinando erede del trono degli Habsburgo ».

E qui in una chiara sintesi l'autore espone quanto il Governo austriaco ha fatto costruire a guardia del proprio

confine ed a punto d'appoggio per un'azione offensiva contro l'Italia: e precisamente:

una prima enorme cintura di forti attorno allo Stelvio, al Tonale, a Lardaro (Valle Giudicaria), a Riva, sulle alture fra questa città e Roveredo, nei dintorni di quella piazza, nella vallata dell'Adige, nella Val Arsa, e sull'alto pianoro che da Val Arsa va a Val Sugana, e in quest'ultima il campo trincerato di Pianarotte, e in Val Primiero, al Colle di Rolle, il forte del Dossaccio;

una seconda linea interna, attorno a Trento. « Si deve « riconoscere, nota l'autore, che i tecnici austriaci sono dei « maestri nell'arte delle costruzioni strategiche, che i loro « forti di tipo moderno sono dei modelli, provvisti dei per-« fezionamenti i più minuziosi »;

nella regione delle Dolomiti, al Monte Croce nella Carnia, nella vallata del Fella (Pontebba) e sulla strada che da Tarvis va a Plezzo e Caporetto. Con febbrile attività vi furono costruite trincee, ridotte, casematte, lunette, reticolati, ed ogni sorta di opere atte ad arrestare un'offensiva nemica, nonchè grandi strade militari conducenti alle alture. « Opere tutte che portano il marchio evidente della « preparazione d'una grande offensiva contro l'Italia »;

il campo trincerato di Gorizia, i di cui lavori di difesa sono meravigliosi, e danno a Gorizia una potenza difensiva che supera quella delle fortezze belghe, di Przemysl e delle fortezze russe prese dai Tedeschi;

sul Carso, ove da per tutto sono trincee, trinceroni, ostacoli d'ogni genere e tutte le alture sono potentemente apprestate a difesa.

Non si poteva invero accennare più chiaramente ed insieme più brevemente a tutte le enormi difficoltà naturali e tecniche, che il terreno, dallo Stelvio al mare, opponeva ed in parte oppone tuttora all'avanzata delle truppe italiane.

Senonchè « le truppe italiane hanno rotto in numerosi « luoghi le linee le meglio organizzate degli Austriaci. Esse « hanno conquistato le cime di colline e di montagne, « dove ogni metro di terreno era potentemente difeso, hanno « dato la scalata a cime considerate insuperabili ed occupato « posizioni che il nemico riteneva imprendibili. I soldati « italiani hanno innaffiato del loro sangue quelle località

« così aspre, ma hanno vinto obbligando un'armata di bravi
« a ritirarsi. L'emulazione la più viva in una difesa acca-
« nita ha animato gli Ungheresi, i cacciatori del Tirolo, i
« reggimenti delle provincie tedesche, i Croati ed i Bosniaci.
« Le campagne di Galizia e della Serbia li avevano alle-
« nati egregiamente alla guerra, ma hanno dovuto cedere
« alla spinta violenta delle truppe italiane, alla tenacia ed
« alla forza dei loro attacchi sempre ripetuti ».

VI. — La cooperazione delle differenti armi.

L'articolista dalla metà dell'agosto alla fine del settembre
ha percorso tutti i settori del fronte, e così ha potuto esa-
minare da vicino la situazione militare. Egli ha avuto
agio di constatare non solo la buona cooperazione di
tutte le armi allo scopo comune, ma ancora un « coordina-
« mento perfettamente normale, e un funzionamento molto
« regolare di tutti i servizi. La posta militare soltanto
« non ha bene funzionato », ma « s'è trovata di fronte ad
« un còmpito straordinariamente vasto e complicato che
« richiedeva la collaborazione d'un personale tecnico molto
« numeroso: personale che non era disponibile per costi-
« tuire un contingente sufficiente ».

Pel restante il Colombi non ha che parole di vivo elogio
pei servizi delle retrovie dei quali le centinaia di auto-
carri e le migliaia di carri partono e arrivano ad ore fisse
colla massima regolarità, e portano viveri e materiale da
guerra agli accampamenti più lontani o situati a 2500-
3000 metri d'altitudine; pel rancio delle truppe, abbondante
e di buona qualità e distribuito ad ore normali; pei ser-
vizi degli automobili pel trasporto d'ufficiali, soldati e
civili, per la Croce Rossa, pei Cavalieri di Malta, per la
Croce Azzurra, pel servizio di Sanità militare.

« Certamente, conclude il Colombi, i risultati così sod-
« disfacenti ottenuti dall'esercito italiano sono dovuti so-
« prattutto alla sua arma del genio, alla potenza della sua
« artiglieria, alla tenace combattività della sua fanteria,
« ma anche alla buona cooperazione di tutti i servizi, com-
« presi quelli che hanno una missione meno appariscente.
« Questi brillanti risultati sono anche il frutto della eccel-

« lente collaborazione che si è stabilita fra la Nazione in-
« tera ed il suo Esercito. La mobilitazione civile ha ottenuto
« in Italia successi molto rimarchevoli e che non si deb-
« bono passare sotto silenzio ».

VII. — Il Comando Supremo.

Il Colombi principia col parlare di quanto ha tratto al
nostro amato Sovrano con parole così semplici ma scultorie
e con tanta esattezza, che non è il caso di un sunto, sia
pure amplissimo, ma di letterale traduzione.

« Dal primo giorno della dichiarazione di guerra — egli
« scrive — il Re d'Italia si è reso al fronte in mezzo ai suoi
« soldati e non l'ha più abbandonato. Egli ha anche passato
« le feste di Natale e del Primo dell'anno lontano dalla
« sua famiglia per dare un esempio di abnegazione alle
« sue truppe. Dall'inizio delle ostilità Egli si è occupato
« esclusivamente degli affari militari. Nella sua automobile
« Egli percorre con infaticabile perseveranza tutti i settori
« del fronte e mantiene un contatto continuo con tutte
« le unità dell'esercito; Egli vive la vita semplice dei sol-
« dati, frammezzo ad essi, coi quali divide sovente il suo
« pasto così frugale. L'esempio ch'Egli dà d'attività, di per-
« severanza e di devozione esercita un'influenza molto fe-
« lice sul morale delle truppe.

« La cura ch'Egli prende del benessere dei suoi soldati,
« le sue visite frequenti agli ospedali militari, le ricompense
« che sa dare con una sovrana imparzialità agli ufficiali ed
« ai soldati semplici che si sono distinti per atti eroici, lo
« collocano fra i Sovrani i più popolari, democratici e i più
« amati. È una vera fortuna per l'Italia di avere un Capo
« che ha saputo imporsi come còmpito supremo di essere
« l'esempio delle virtù civiche e militari a tutto il suo eser-
« cito ».

Il Colombi, passando poi al capo di stato maggiore, il
generale Cadorna, ne ritrae in modo egregio l'alta figura
militare. Per la sua intelligenza vivissima, perseveranza
e metodo fece rapida carriera militare, « e arrivò ancora
« relativamente giovine alla direzione dello stato maggiore.
« In questa posizione così delicata egli ha saputo guada-

« guare una grande stima e tutta la fiducia degli u[illegible]ali.
« L'ascendente ch'egli esercita sui quadri è dovuto alle sue
« virtù militari, alla sua competenza, alla sua imp[illegible]ale
« equità, ma, io credo, sopratutto alla sua profonda cono-
« scenza degli uomini. Egli sa giudicare molto bene il va-
« lore intrinseco d'un comandante di truppe e l'ha pr[illegible]ato
« in modo evidente durante questi sette mesi di guerra. Egli
« si lascia guidare unicamente dalle considerazioni [illegible]
« scienza militare, escludendo tutte le influenze ester[illegible] e
« tutte le operazioni che non presentano le garanzie neces-
« sarie d'un successo certo. Egli è molto calmo e riserbato,
« sobrio di gesti e di parole, d'una nobile modestia. Ha una
« volontà ferma che non piega ».

In così poche righe, senza dubbio, non si poteva dir meglio e tanto giustamente di Luigi Cadorna.

Del sotto-capo di stato maggiore, generale Porro, il Colombi rileva « la grande competenza e l'alto valore.
« Egli è anche un profondo conoscitore della natur[illegible]
« e dotato di tutte le qualità d'un abile diplomat[illegible] ».

È poi all'intelligenza, all'attività straordinari[illegible] giunta a quella dello stato maggiore — del general Z[illegible] pedi, chiamato allo scoppiar della guerra europea all'[illegible] ufficio di ministro della guerra, « che si deve [illegible]
« preparazione dell'esercito italiano compiutasi [illegible]
« bre 1914 al maggio 1915 ».

All'articolista è poi riu[illegible] poche pa[illegible] di [illegible]sione relative al Comando Supremo di porre in rilievo q[illegible] che a nostro avviso, è la nota più elevata e più giusta delle nostre operazioni di guerra; vale a dire « ch[illegible]
« hanno mostrato la grande [illegible]geneità del [illegible]
« [illegible]emo e la perfetta armonia esistente fra i capi, [illegible]
« pure, che il Comando sa ciò che vuole e dispone dei mezzi
« necessari per realizzare il suo programma ».

VIII. — La fanteria

Il Colombi per la sua disamina distingue la nostra fanteria, da prima in quella che corrisponderebbe all'*[illegible] svizzera*, che è, cioè, formata dai fantaccini dai 20 ai 32 anni, poi nella territoriale — *Landwehr svizzera*, ed infine

s'indugia abbastanza a lungo nel discorrere delle due specialità della nostra fanteria: dei bersaglieri e degli alpini.

Riguardo all'*Elite*, lo scrittore svizzero rileva anzitutto, che nonostante la grande differenza dei temperamenti e d'istruzione popolare, « mercè un allenamento molto assi-
« duo, si finisce sempre per ottenere una rimarchevole omo-
« geneità ed una truppa ben preparata ad assolvere il suo
« còmpito. Uno dei tratti caratteristici del soldato italiano
« è il suo attaccamento alla sua famiglia e al suo paese.
« Facendo vibrare questi due sentimenti si può ottenere
« da lui ciò che si vuole e che è in grado di dare. L'istrut-
« tore militare può dunque formare l'anima de' suoi sol-
« dati alle virtù militari. Il fisico del soldato italiano è
« più robusto e più resistente alle fatiche, al freddo ed
« all'umidità, di quello che si potrebbe supporre in base
« alla sua corporatura ».

Egli osserva giustamente che la nostra fanteria è sotto vari aspetti « une grande méconnue » che non gode all'estero di tutta quella considerazione che merita. E soggiunge: « bisogna sperare che questa campagna le varrà
« la stima che le è dovuta. Una fanteria che si batte così
« bene nel piano, come nel terreno collinoso, sulle alte
« Alpi ai margini dei ghiacciai, una fanteria le cui com-
« pagnie sanno continuare nell'attacco, avanzare o ritirarsi
« in ordine perfetto anche quando tutti gli ufficiali sono
« feriti o morti, e che sono comandate da un sergente o
« da un semplice caporale, è degna dell'ammirazione intera
« delle persone che sanno riflettere ed apprezzare senza
« partito preso ».

Le truppe territoriali sono composte da padri di famiglia, ed impiegate nei servizi logistici, nel controllo, e in tutti gli altri servizi di seconda linea.

« Io le ho viste lungo tutto il fronte, sulle alture, come
« nel fondo delle vallate. Da per tutto, senza alcuna di-
« stinzione di regione, d'origine, le ho trovate attive, calme,
« ben messe. Mai ho inteso un lamento da parte loro.
« Gli ufficiali mi hanno sempre fatto l'elogio dei loro ter-
« ritoriali, e furono unanimi nel lodare la loro disciplina,
« il loro amore pel loro corpo e pel paese. Questi territo-
« riali costituiscono anche delle eccellenti truppe di com-

« battimento; sull'Isonzo e sul Carso parecchi battaglioni
« della territoriale hanno marciato al fuoco e si sono con-
« dotti ammirevolmente senza mai lasciarsi impressionare
« dalla violenza del fuoco nemico ».

« I territoriali hanno forse minore slancio nell'attacco,
« ma maggiore resistenza e perseveranza nell'azione che i
« giovani soldati ».

Non vi è una parola da togliere, o perchè non esatta, ovvero esagerata, a quanto ha scritto il corrispondente di guerra svizzero intorno alla nostra fanteria *élite* e territoriale.

Vorremmo poi poter riportare integralmente le [illegible] pagine dedicate ai bersaglieri ed agli alpini ma [illegible] troppo per le lunghe.

Eccone i punti salienti.

Pei bersaglieri, il Colon[illegible] istituzione, da parte del generale Lamarmora, ed il loro [illegible] principale. Il Lamarmora fu il loro istruttore [illegible] pose i bersaglieri allo sforzo massimo necessario per raggiungere quel grado di perfezione cui mirava. I suoi « successori hanno esattamente seguito i suoi principî « ed « [illegible]
« [illegible] zati nelle campagne del 48, in Cri[illegible]
« [illegible] ».

Nella guerra di Libia, parti[illegible]

[illegible]
« [illegible] della guerra di montagna, anzi [illegible]
« [illegible] alpini. Nella [illegible] i bersaglieri hanno [illegible]
« [illegible] molte azioni compiute nelle regioni di montagna. [illegible]
« non citare che un solo esempio: la battaglia così vi[illegible]
« [illegible] bersaglieri [illegible]
« valle del Natisone [illegible] la [illegible]
« Zagradan [illegible] della vallata dell'Isonzo [illegible]
« [illegible] sul versante [illegible]
« [illegible] del Monte Nero (Krn) del Sleme e del Mrzli. La

« mobilizzazione di lunga durata dell'Isonzo diede agli Au-
« striaci il tempo necessario per costruire trincee formi-
« dabili, ma più tardi furono ancora i bersaglieri che, ap-
« poggiati da unità di fanteria, s'impadronirono di quelle
« posizioni ».

È ancora ricordata la parte molto importante ch'ebbero i bersaglieri nella conquista del Monte Melino nella Val Giudicaria, e dei monti Viese e Mascio nella Val di Concei, che furono imprese di stretto carattere alpino.

* * *

« Il carattere ed il cómpito degli alpini sono comple-
« tamente differenti...... Durante tutta la durata della
« loro educazione militare essi vivono in contatto colle
« Alpi. La montagna è la grande educatrice che crea i
« caratteri coraggiosi, energici, dotati d'una volontà ferma.
« Essa inspira sentimenti elevati e puri, è una madre au-
« stera che sa inculcare l'abnegazione e il sacrificio. I sol-
« dati, facendovi la loro scuola e passandovi i più bei anni
« della loro gioventù, ne riportano un'impronta incancel-
« labile. Il loro fisico e il loro spirito vi hanno attinto
« una grande [illegible] una superiorità
« intrinseca e morale. Essi hanno [illegible] amare il [illegible]
« corpo ed a considerare come cosa sacra l'onore della loro
« arma ».

Il popolo italiano s'è affezionato a questi suoi figli vigorosi « che ritornano dalle cime alpine colle spalle qua-
« drate, con figure fiorenti e sorridenti come sanno sorri-
« dere i fanciulli buoni, e rivede con piacere questi uomini
« integri, sani, pieni di vita, dai nervi solidi e sui quali
« il paese può contare in piena fiducia per una protezione
« intrepida ».

Lo scrittore era dell'avviso, condiviso da molti in Svizzera che la fanteria potesse essere impiegata sulla montagna mediante un'improvvisata preparazione. Dopo le sue escursioni al fronte italiano, egli dice « d'essersi con-
« vinto che l'arma degli alpini risponde ad una vera ne-
« cessità ».

Egli conclude:

« A parte la loro bravura e disciplina esemplari, gli
« alpini hanno una qualità che li rende molto simpatici:
« una grande modestia spontanea. Essi non sanno che sia

« nè vanteria, nè chiacchiere. Essi fanno pochi gesti, par-
« lano molto poco; sono dei veri montanari, in tutto e per
« tutto ».

Adornano il testo, conferendogli valore ed interesse, i seguenti disegni fotografici:

Sulla strada delle Dolomiti, Ospizio e Cima di Falzarego (2117 m.);

Colfesco e il gruppo di Sella (2976 m.) nella regione delle Dolomiti;

Cima Dodici, sul pianoro di Lavarone;

Cortina d'Ampezzo e il gruppo di Tofana (3241 m.);

Colonna di alpini in marcia.

(*Continua*). *h. d.*

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa II, pag. 226)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 febbraio 1916.

Piccoli scontri a noi favorevoli nell'alto Chiarzo e nel settore di Santa Maria.

Nella zona di Gorizia le nostre artiglierie eseguirono tiri efficaci contro accampamenti nemici e contro treni in marcia verso la stazione di San Pietro, che furono costretti a retrocedere.

Nella parte montuosa del teatro delle operazioni sono cadute abbondanti nevicate.

CADORNA.

Roma, 11 febbraio 1916 (*Stefani*).

Nel taccuino di un militare del 2° reggimento *Kaiserjäger*, rimasto ucciso a Cima Lana, nel combattimento avvenuto nella notte sul 2 corrente, fu trovata questa testuale annotazione:

« Ci comunicano dal quartier generale:
« Il nemico è stato abbattuto ed annientato a Tolmino.
« 10.300 prigionieri, 108 cannoni, 450 mitragliatrici. Fir-
« mato Boroevic, generale di fanteria ».

Non sembra probabile che dal comandante dell'armata dell'Isonzo, generale Boroevic, sia partita una simile comunicazione assolutamente menzognera e persino ridicola, poichè nella zona di Tolmino non vi fu in tempi recenti alcun combattimento importante. Bisogna quindi arguire che simili indecorose invenzioni si debbano ai comandanti in sottordine, per evidente scopo di rialzare con ogni mezzo il morale delle proprie truppe ed eccitarle con basse arti a fare nuovi sforzi.

Comando Supremo, 12 febbraio 1916.

L'attività delle nostre fanterie portò a piccoli scontri a noi favorevoli presso Madonna di Monte Albano, a nord di Mori, e a Potrich.

In Valle Terragnolo prendemmo qualche prigioniero.

La nostra artiglieria disperse lavoratori nemici nelle vicinanze di Rovereto e nella zona del Sommo Alto, a sud-est di Folgaria: bersagliò colonne di truppe e di salmerie in marcia lungo le mulattiere di R. Divolaia e del T. Kronhof (Gail).

Lungo la fronte dell'Isonzo nessun avvenimento.

CADORNA.

Roma, 12 febbraio 1916 (*Stefani*).

Da qualche tempo il Comando Supremo austriaco, forse perchè impressionato dall'attività che, pur in pieno inverno, le nostre truppe dimostrano lungo tutta la fronte, ha preso a sfogare con parole, non potendolo coi fatti, il suo rancore contro il nostro esercito, smentendo quotidianamente qualcuna delle affermazioni contenute nei bollettini del Comando Supremo italiano.

Prudentemente, però, il Comando Supremo austriaco non fa ciò direttamente, ma per mezzo di una ibrida istituzione denominata « Quartiere della stampa austriaca », evidentemente per non assumere la responsabilità delle quotidiane menzogne che da detto « Quartiere » emanano.

Di fronte ad una tale campagna, il Comando Supremo italiano crede opportuno dichiarare, per una volta tanto, che esso sdegna di scendere ad occuparsi delle manovre con le quali si tenta di denigrare il nostro esercito non potendo nuocergli altrimenti, mentre tutti sanno che le informazioni contenute nei bollettini del Comando italiano sono accuratamente vagliate e perciò non ammettono smentite nè menomazioni di sorta.

Comando Supremo, 13 febbraio 1916.

Consuete azioni delle nostre artiglierie con utili effetti specialmente contro le colonne di salmerie sulle pendici orientali del Biaena (Valle Lagarina), contro nuclei nemici

nei pressi di Luserna (Valle Astico) e sulla stazione di Caldonazzo (Valle Sugana).

In Valle di Sexten fu colpito ed incendiato da nostri tiri l'albergo delle Dolomiti, nel Vallone del Fischlein.

Nella Conca di Plezzo (alto Isonzo) all'alba del 12 il nemico con attacco di sorpresa, eseguito in forze, riuscì a penetrare in un nostro trinceramento nella zona del Rombon.

Nel settore di Gorizia, batterie nemiche che da S. Andrea, Rubbia e Savogna tiravano contro le nostre posizioni sul Podgora, furono ridotte al silenzio dalle nostre artiglierie.

CADORNA.

Roma, 13 febbraio 1916 (*Stefani*).

Nel promeriggio di ieri aeroplani nemici volarono su Codigoro, in provincia di Ferrara, su Bottrighe, in provincia di Rovigo, e su Ravenna, lanciando bombe che causarono nella popolazione civile vari feriti e quindici morti, fra i quali alcune donne e qualche ragazzo.

A Codigoro e Bottrighe si hanno da lamentare lievi danni materiali. A Ravenna furono colpiti e danneggiati l'ospedale civile, ove ha sede la Croce Rossa, e la monumentale basilica di Sant'Apollinare Novo, restandone in parte demolito l'antiportico.

Comando Supremo, 14 febbraio 1916.

Nella giornata di ieri, azioni varie delle artiglierie, particolarmente intense nella zona dell'alto Isonzo, dove sono anche segnalati movimenti di truppe nemiche e una maggiore attività da parte di esse in lavori difensivi e stradali.

CADORNA.

Milano, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane verso le 9 alcuni aeroplani nemici sono apparsi nella nostra città.

Fatti segno al vivo fuoco delle artiglierie antiaeree e contrattaccati da squadriglie di nostri aviatori, gli apparecchi nemici si sono allontanati dopo aver lanciato alcune bombe.

Danni materiali insignificanti. Sei morti e vari feriti nella popolazione civile.

Monza, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Sono comparsi stamane su Monza alcuni aeroplani nemici che gettarono bombe uccidendo un uomo e ferendone altri cinque.

Una bomba cadde nel recinto della cappella espiatoria.

Bergamo, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane, verso le 9.30, da aeroplani nemici furono gettate due bombe incendiarie nelle vicinanze di Treviglio e altra su Bergamo, senza recare nessun danno.

Brescia, 14 febbraio 1916 (*Stefani*).

Verso le 9.44 furono avvistati sei aeroplani nemici nelle vicinanze di Brescia, ma fatti segno ai colpi delle nostre artiglierie non poterono avvicinarsi alla città e si allontanarono oltre confine.

Comando Supremo, 15 febbraio 1916.

Nell'alto Isonzo continuò ieri intenso il duello delle artiglierie. Nei settori del Mrzli e Vodil (Monte Nero) furono demoliti trinceramenti e ricoveri nemici.

Sul Podgora ardite pattuglie spintesi contro i trinceramenti nemici vi lanciarono numerose bombe. Anche sul Carso le nostre artiglierie sconvolsero alcune trincee nemiche fugandone i difensori, che la nostra fucileria in parte colpì.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici su Brentonico, in Valle Lagarina, su Schio, in Valle Leogra, e su Latisana nella pianura del Tagliamento. Danni limitati e poche vittime, quasi tutte nella popolazione.

Il bombardamento di Schio fu troncato per l'intervento di una nostra squadriglia di aerei.

Verso Gorizia un nostro aviatore attaccò un velivolo nemico e lo costrinse alla fuga.

CADORNA.

Forlì, 15 febbraio 1916 (*Stefani*).

Stamane, verso le 4, aeroplani nemici hanno volato su Rimini, lanciando alcune bombe.

Efficacemente controbattuti dalle artiglierie antiaeree, si sono subito allontanati in direzione di nord-est.

Danni lievissimi. Due feriti fra la popolazione civile.

Vicenza, 15 febbraio 1916 (*Stefani*).

Anche su Schio aeroplani nemici apparvero ieri e lanciarono bombe che uccisero sei persone e altre ne ferirono.

Comando Supremo, 16 febbraio 1916.

Nella zona della Tofana (alto Boite) la nostra artiglieria bersagliò, con visibile efficacia, nuclei di truppe nemiche e appostamenti per mitragliatrici.

In Valle Seebach (Gailitz), l'attività di nostri reparti provocò vivi allarmi nelle linee dell'avversario.

Nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) il nemico tentò ieri mattina un nuovo attacco contro le nostre posizioni, ma fu prontamente respinto.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba sugli abitati, nella pianura fra il Natisone e l'Isonzo: nessuna vittima e danni lievissimi.

CADORNA.

Roma, 17 febbraio 1916 (*Stefani*).

Un bollettino di guerra austriaco in data 15 febbraio, riferendo con ampollosa verbosità e con palese compiacenza degna di gesta meno selvagge il recente bombardamento di Milano, ingenuamente dichiara che ben 11 aeroplani erano stati destinati all'eroica impresa.

La verità è, invece, che i velivoli i quali adempirono il civile compito di uccidere e ferire cittadini inermi, furono soltanto 2, perfettamente visibili agli abitanti della popolosa città. Se ne deve dedurre che, forse per la esitanza degli aviatori austriaci, certo per le predisposizioni della nostra difesa aerea, degli 11 velivoli ben 9 rinunciarono all'impresa. E poichè il comunicato austriaco non fa il più lieve cenno della incursione di un apparecchio nemico su

Monza, si deve arguire che i loro bravi aviatori austriaci inviati su Milano abbiano riferito, con lealtà pari al compito, di aver tutti puntualmente adempiuto il mandato.

Comando Supremo, 17 febbraio 1916.

Nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) un forte drappello nemico del 27° Landwher che tentava di sorprendere un nostro posto avanzato fu assalito e respinto. L'ufficiale comandante del drappello e alcuni militari furono presi prigionieri.

Ardite azioni di nostre pattuglie nel settore del Sabotino e sul Carso ci procurarono la cattura di numerosi fucili abbandonati.

Sulla fronte di Oslavia, nella serata di ieri, vivace azione di fuoco nemico, cessata mercè l'intervento delle nostre artiglierie.

Batterie nemiche nei pressi di Gorizia e Savogna, dopo violento duello con le nostre, furono ridotte al silenzio.

Un nostro velivolo lanciò bombe su Nabresina.

CADORNA.

Roma, 18 febbraio 1916 (*Stefani*).

Il « Neues Wiener Journal » lanciò tempo fa l'accusa che nel combattimento del 29 ottobre 1915 sul Col di Lana le nostre truppe avessero ucciso a colpi di baionetta il capitano austriaco Ferdinando Marenzi, giacente ferito in una trincea. Il misfatto sarebbe stato dagli austriaci constatato in occasione di un contro attacco, che li avrebbe portati nuovamente in possesso dei trinceramenti da noi in detto giorno conquistati.

L'assurdità dell'accusa risultava già dalla circostanza che nella posizione da noi conquistata il 29 ottobre e detta del *Panettone* nessun riparto nemico ha mai più messo piede. Tuttavia il Comando Supremo ordinò una rigorosa inchiesta, facendo interrogare i numerosi prigionieri austriaci, presi nella giornata del 29 ottobre, dei quali alcuni avevano visto cadere il capitano Marenzi. Dalle concordi deposizioni di essi è risultato in modo sicuro che il capitano Marenzi, ferito gravemente nell'azione, non restò nelle trincee, ma fu trasportato dai suoi soldati in una baracca,

che poco dopo venne distrutta da una nostra granata. È anche risultato che al termine dell'azione fu compiuto dai nostri soldati il trasporto, sino al nostro posto di medicazione, dei nemici trovati feriti nei ricoveri e nelle trincee.

Comando Supremo, 18 febbraio 1916.

Azioni delle artiglierie nemiche contro gli abitati: Crosano, in Valle Lagarina, Roncegno e Borgo, in Valle Sugana, ne ebbero qualche danno

Le nostre artiglierie dispersero riparti nemici sulla strada di Luserna e nuclei di lavoratori nella zona dell'Astico.

Sono segnalati scontri di fanteria in Valle Sugana: la nostra ricacciò l'avversaria prendendole prigionieri.

Sul medio Isonzo, presso Canale, una nostra batteria aggiustò il tiro su barche che il nemico veniva di nascosto raccogliendo presso quella località.

Sul Carso, ad est di Vermegliano, un nostro riparto irruppe in un trinceramento nemico infliggendo perdite alle truppe che l'occupavano.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 febbraio 1916.

Lungo la fronte, combattimenti vari di artiglieria con tiri di rappresaglia sugli abitati.

In risposta alle molteplici violazioni del diritto delle genti, con iniqua insistenza perpetrate dal nemico sin dall'inizio della guerra, ieri mattina una nostra squadriglia di Caproni compieva una incursione su Lubiana.

Fatti segno, lungo tutto il percorso, al fuoco di numerose batterie aeree e aggrediti da stormi di velivoli nemici, gli arditi aviatori riuscivano a raggiungere l'obbiettivo.

Abbassatisi sulla città, fra squarci di nuvole, vi lanciavano alcune diecine di granate-mina e di bombe.

Uno dei Caproni, assalito e circondato da sei velivoli austriaci, fu costretto ad atterrare in territorio nemico: gli altri ritornarono felicemente nelle nostre linee.

CADORNA.

Roma, 20 febbraio 1916 (*Stefani*).

Due giornali austriaci, il « Fremdenblatt » e la « Reichsport », hanno pubblicato l'11 corrente una intervista dei loro corrispondenti di guerra col comandante di un parco di idroplani sull'Adriatico. Questi ha narrato a tutti e due i giornali di avere volato egli stesso sopra Venezia e di essere stato fatto segno al tiro di mitragliatrici poste sul campanile di San Marco.

S. E. Monsignor Lafontaine, patriarca di Venezia, letta con meraviglia questa narrazione, ha voluto subito dichiarare, per sua diretta conoscenza, che nessun posto di osservazione, nessuna mitragliatrice e nessun altro mezzo di offesa e di difesa militare esiste od è mai esistito sul campanile di San Marco; e che le due facce della cella campanaria verso mare sono da otto mesi ermeticamente chiuse da tavolati.

Il sindaco di Venezia ha intanto chiesto al ministro degli esteri di invitare i rappresentanti diplomatici delle Potenze neutrali a venire a visitare, quando lor piaccia, l'interno del campanile, per constatare personalmente se sia vera o falsa l'affermazione dell'aviatore austriaco.

Comando Supremo, 20 febbraio 1916.

In Valle Sugana continuano piccole incursioni delle nostre fanterie: furono presi al nemico alcuni prigionieri.

Lungo la rimanente fronte, consuete azioni delle artiglierie. La nostra bombardò Uggowitz, in Valle del Fella, ove erano segnalati intensi movimenti di truppe e carreggi.

Un velivolo nemico lanciò qualche bomba su Ala, senza alcun nostro danno.

CADORNA.

Roma, 21 febbraio 1916 (*Stefani*).

Aeroplani nemici hanno stamane volato su alcune località delle provincie di Brescia e Milano.

Danni materiali insignificanti.

Si hanno a deplorare due morti e vari feriti a Desenzano sul Lago; un ferito a Salò; due morti e quattro feriti a Trezzo d'Adda.

Tutte le vittime appartengono alla popolazione civile.

Brescia, 21 febbraio 1916 (*Stefani*).

Nell'odierna incursione, aeroplani nemici lanciarono bombe anche su Gargnano.

Una cadde, senza fare danni nè vittime, nell'ospedale Feltrinelli, malgrado vi fosse spiegata la bandiera della Croce Rossa.

Roma, 21 febbraio 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco, continuando nel sistema, da qualche tempo iniziato, di mantenere alto lo spirito pubblico mediante le più assurde invenzioni, ha riferito nel *bollettino* del giorno 17 che un nostro tentativo di attacco contro il Monte San Michele è stato respinto.

Da accurate indagini è risultato che nella zona del San Michele non fu in quei giorni sparato neanche un colpo di fucile.

La notizia della vittoria austriaca, conosciuta dalle nostre truppe che operano in quel settore, vi ha suscitato la più schietta ilarità.

Comando Supremo, 21 febbraio 1916.

Lungo tutta la fronte non è segnalato alcun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 febbraio 1916.

In Valle Sugana, con metodica azione offensiva, le nostre truppe hanno conquistata la zona montuosa del Collo, tra i torrenti di Larganza e Ceggio. L'attacco fu iniziato all'alba del giorno 9. Con fitta nebbia e su alti strati di neve, riparti di fanteria, alpini e volontari esploratori raggiunsero la vetta del Collo e le contigue alture, scacciandone nuclei nemici che le occupavano. Dalle posizioni di Frawort, Monte Cola e sopra Conelle le artiglierie nemiche aprirono violento fuoco, ma furono efficacemente ribattute dalle nostre.

Successivi contrattacchi dell'avversario, appoggiati dal fuoco delle artiglierie, furono tutti respinti.

Nella notte sul 19, con nuovo sbalzo, le nostre truppe estesero ancora l'occupazione ad ovest, verso la sella di Monte Cola. Le nuove posizioni, ormai saldamente rafforzate, proteggono la conca di Borgo e i passi di Tarcagno, Ronchi e Roncegno, da noi occupati.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 febbraio 1916.

Sono segnalate efficaci azioni delle nostre artiglierie nelle alte valli Cordevole, Boite e Viadende.

Nella zona del Monte Nero, il mattino del 22, dopo intensa preparazione con fuoco di artiglieria e lancio di bombe, l'avversario irrompeva in forze contro le nostre posizioni del Mrzli. Respinto lungo quasi tutta la fronte di attacco, riusciva a penetrare in un breve tratto della nostra linea, verso l'ala destra. Un immediato vigoroso contrattacco, sostenuto dalle artiglierie, lo scacciava poi totalmente dalla trincea occupata.

Sul Carso, consueta attività di artiglieria.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 febbraio 1916.

In Valle Popena (Rienz), l'artiglieria nemica spiegò speciale attività contro le nostre posizioni sul Monte Piana, senza arrecarci danno.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, la notte sul 23, nuclei nemici, avvicinatisi alle nostre linee nel settore di Pevma, vi iniziarono lancio di bombe a gas asfissianti. Il fuoco dei nostri tiratori e pochi colpi aggiustati di una batteria furono sufficienti a respingere l'aggressione.

Abbondanti nevicate caddero su tutto il territorio delle operazioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 febbraio 1916.

Lungo tutta la fronte, attività delle artiglierie contrariata dalle avverse condizioni atmosferiche.

Sull'altura di S. Maria (Tolmino) la notte sul 24, durante una bufera di neve, nostri nuclei avanzati sorpresero un riparto nemico che, in vesti bianche, tentava di avvicinarsi alle nostre posizioni.

L'avversario fu respinto e lasciò molti cadaveri sul terreno e qualche prigioniero nelle nostre mani.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 febbraio 1916.

Lungo tutta la fronte, maggiore attività delle fanterie. Le nostre provocarono, in più punti delle linee nemiche, vivi allarmi e l'accorrere di rincalzi, che furono [illegible] efficacemente bersagliati dalle artiglierie.

Sono segnalati [illegible] a noi favorevoli [illegible] di Mori (Valle Lagarina), nella zona del [illegible] di Plezzo) e sulle pendici del Pevma [illegible] In questa ultima località nuclei nemici, momentaneamente penetrati in una trincea, ne furono subito dopo scacciati con gravi perdite.

Lungo le falde settentrionali del Monte San Michele un nostro riparto, con ardita irruzione, occupava un trinceramento nemico prendendovi 47 prigionieri, tra i quali un ufficiale.

La posizione, fatta segno a intenso concentramento di fuoco delle artiglierie avversarie, fu dai nostri saldamente tenuta.

CADORNA.

Roma, 26 febbraio 1916 (*Stefani*).

La difficile operazione dello sgombero delle truppe serbe, montenegrine od albanesi dal territorio dell'Albania è oramai compiuta.

Oltre 260,000 [illegible] senza la minima loro perdita, [illegible] trasportati attraverso le più gravi difficoltà logistiche e marittime, mercè l'armonica [illegible] della nostra marina e delle alleate, e dei distaccamenti di nostre truppe, opportunamente dislocati lungo la costa albanese.

[illegible] Durazzo [illegible] brigata [illegible] distaccate [illegible] Governo albanese, anche la nostra brigata [illegible] ha iniziato, malgrado gli attacchi di ingenti forze nemiche, il suo ripiegamento secondo il piano prestabilito.

Le operazioni di imbarco, sebbene gravemente contrastate dalle condizioni del mare, procedono sotto la valida protezione delle navi e dei cacciatorpediniere.

Negli aspri combattimenti valorosamente sostenuti dalle nostre forze le perdite inflitte al nemico superano di gran lunga quelle da noi sopportate.

Comando Supremo, 27 febbraio 1916.

Efficaci azioni delle nostre artiglierie sulle rotabili dell'Alta Rienz e di Valle Seebach, ove erano segnalati movimenti di truppe nemiche.

Lungo la fronte dell'Isonzo, duello delle artiglierie, particolarmente intenso nella Conca di Plezzo.

Sul Monte Kuk (zona di Plava) una nostra batteria sconvolse con tiri aggiustati i trinceramenti nemici, fugandone i difensori.

Attività di nostri drappelli nella zona del Monte Nero e sul Carso; fu preso al nemico qualche prigioniero.

CADORNA.

Roma, 28 febbraio 1916 (*Stefani*).

Un problema imponente, presentatosi all'esercito italiano fin dall'inizio della guerra e che venne in tempo e felicemente risolto, fu quello dell'organizzazione per la campagna invernale. Dare a molte centinaia di migliaia di uomini il mezzo di svernare in condizioni di piena efficienza bellica e di perfetta salute, anche in zone montuose che spesso sorpassano i 2000 metri di altitudine e talvolta raggiungono i 3000, senza che un solo palmo del terreno conquistato dovesse essere ceduto al nemico, è stata per fermo un'opera grandiosa, che il paese deve considerare con legittimo orgoglio.

Prima cura dei comandi fu quella di rendere non soltanto salde ed imprendibili, ma anche protette dalle intemperie, le linee di difesa lungo tutta l'estesissima fronte, in modo che esse potessero fornire un sufficiente riparo alle truppe destinate, per turno, ad occuparle. Le pareti dei trinceramenti vennero a tale scopo ricoperte di stuoie, il fondo lastricato e provvisto di tavolato. Lungo le trincee,

mediante escavazioni in rocce o con coperture e blindamenti vari, furono inoltre ricavati speciali ricoveri per gli uomini non impegnati nel servizio di vigilanza. Anche per le vedette e gli osservatori, spinti oltre le linee di difesa, furono allestiti appositi piccoli ripari con sacchi a terra o in legname, protetti da ostacoli naturali.

Nelle posizioni arretrate, per le truppe in riserva o a riposo, si cercò innanzi tutto di trarre il maggior profitto dagli accantonamenti, senza disturbo delle popolazioni. Le risorse disponibili non erano molte, sia per la scarsezza in abitati propria delle regioni montuose, sia per la sistematica distruzione fattane dagli austriaci col bombardare i villaggi a portata di cannone. Tuttavia, mediante un disciplinato lavoro di ricostruzione e di risanamento, si rese possibile di alloggiare non poca parte delle truppe in caseggiati.

Ma il mezzo principale di ricovero fu costituito dai baraccamenti, che sorsero a diecine di migliaia, d'ogni tipo, d'ogni dimensione e forma, in mattoni, in blocchi di cemento, in legno, a doppia parete nelle zone più rigide. In essi le truppe hanno potuto trovare sano e comodo alloggio ed efficace difesa dal freddo e dall'umidità.

A dare idea dell'ingente movimento di materiali e della somma di energie richieste dalla costruzione dei baraccamenti, si può ricordare che per un solo corpo di armata, dislocato in zona montuosa, furono inviate 300,000 tavole, di cui un buon terzo dovette essere trasportato a soma e negli ultimi tratti a spalla d'uomo, in zona aspra e talvolta violentemente battuta dall'artiglieria nemica. Per la produzione di murali e tavole e dei mattoni e blocchi di cemento necessari, si dovettero impiantare apposite segherie idrauliche, fornaci e fabbriche di materiali cementizi.

Là dove il terreno non consentì il collocamento di baracche o queste non convenivano per ragioni militari, furono scavate gallerie in roccia o si trasse partito dalle caverne naturali, adattandole a ricoveri.

Nell'interno degli alloggiamenti la truppa riposa su pagliericci, appoggiati a tavolati rialzati da terra, o disposti in più ordini, a cuccette di tipo marinaro. Talune unità sono provviste di speciali lettini in ferro, a due posti sovrapposti.

Le maggiori cure si hanno per l'igiene e la puliz[illegible] i alloggiamenti, che vengono periodicamente disinfet[illegible] lavaggi antisettici e con larghe distribuzioni di polvere antisettica.

Ovunque, accanto ai villaggi di baracche, sono st[illegible] impiantati stabilimenti per bagni, con docce ad a[illegible] e stufe sterilizzanti, ove i riparti si recano a turn[illegible] la pulizia personale e per la disinfezione del vestiario [illegible] i bagni funzionano anche lavanderie con mezzi per la sterilizzazione.

Larghissima, adeguata ai bisogni, fu la distribuzione [illegible] indumenti invernali: camicie di flanella, mutande, calz[illegible], cravatte e guanti di lana, cappucci, fasce *mollettières*.

A seconda delle altitudini, alle quali i riparti soggi[illegible]nano, furono distribuiti cappotti invernali [illegible] pe[illegible] o interamente foderati di pelliccia, pettorali doppi, cappucci con pelliccia, sacchi a pelo. Furono aumentate [illegible] seconda delle necessità, le dotazioni di coperte.

L'abbondanza delle distribuzioni risulta evidente [illegible] si dica che ad un solo corpo d'armata, dislocato in [illegible] montuosa, furono date circa 280,000 coperte e[illegible] un [illegible] corrispondente di mutande e camicie di lana o cotone [illegible]pato, calze di lana, 80,000 cappotti invernali, 60,000 pettorali in pelliccia, 10,000 sacchi a pelo.

Concorse in ciò largamente l'aiuto del paese: [illegible] parte d'Italia, con generosa gara, benemeriti comitat[illegible] associazioni, con l'appoggio attivo, costante e disinteress[illegible] della stampa, diedero opera efficacissima alla raccolta [illegible] ingenti mezzi di protezione dal freddo ed al loro invio fino alle prime linee.

Molti ingegnosi accorgimenti vennero escogitati per [illegible]battere i due grandi nemici: freddo ed umidità. Le barac[illegible] i ricoveri, persino le trincee furon provviste di stufe [illegible] ogni tipo e forma; alle truppe furono dati scaldapet[illegible] scaldapiedi e scaldamani d'ogni specie. In qualche zona [illegible] elevata, perchè le vedette potessero preservare le mani [illegible] freddo, furono, con materiali di ripiego, costrui[illegible] recipienti per acqua calda, che le vedette tengono poi in tasca. Ad evitare congelazioni agli arti inferiori, si pensò anche di riscaldare mattoni che, avvolti poi in panni di lana, si

applicano alle estremità di chi, dopo il servizio di vedetta, torna ai baraccamenti.

Particolare attenzione fu rivolta alle calzature e il numero delle congelazioni agli arti, era ridotto quasi a nulla, dimostra che il problema potè essere assai bene risoluto. Si distribuirono stivaletti da montagna, zoccoli in legno di vario tipo, per servire da soprascarpa o per sostituire le scarpe stesse nei momenti di riposo; tele speciali impermeabili, da sovrapporre alle calze di lana, per impedire il passaggio dell'umidità, grassi per ungere la pelle: scarpe con suola resa impermeabile mediante [illegible] interna ricavata dalla vescica dei bovini, ecc.

Cure speciali furono dedicate all'alimentazione del soldato, a fine di renderla varia, abbondante e adatta alle eccezionali condizioni climatiche di gran parte del nostro teatro di operazioni. Con l'aumento di taluni dei generi componenti la razione e con l'introduzione di altri, si assicurò al soldato un minimo giornaliero di [illegible] calorie. Per le truppe sottoposte a lavoro intenso in montagna, tale minimo fu portato a 4700 calorie, aumentando il pane ed il vino ed aggiungendo moderate distribuzioni di rhum o marsala.

All'inizio della guerra, la panificazione era in gran parte fatta mediante i pur ottimi forni da campo; a questi si sostituirono gradatamente quelli in muratura, che dànno pane eccellente e sano. Sopratutto si cercò di assicurare al soldato il giornaliero ristoro del vitto caldo, non lasciando intentato alcun espediente per ottenervi: la [illegible] largo impiego delle ottime casse di cottura di *termos*, agli scaldaranci in carta e in cera e ad alcool solidificato, ai fornelli a grasso di bue che in primissima linea servono assai bene a cuocere le vivande e mantenerle calde.

Per garentire, in ogni eventualità, il vettovagliamento delle truppe dislocate in zone montuose assai elevate, [illegible] rono costituiti in località opportune, vicine alle truppe, forni avanzati, magazzini di viveri e di generi di conforto, depositi di legna e carbone. Per tal modo, anche nel caso di temporanea interruzione delle strade, le truppe sono in grado di provvedere al proprio sostentamento.

Un problema importantissimo, strettamente connesso all'igiene dell'alimentazione, fu quello di assicurare l'acqua

potabile nella ingente quantità necessaria alle truppe. In previsione che essa nelle zone più elevate potesse mancare, per lo agghiacciamento delle sorgenti, furono impiantati potabilizzatori e distribuiti alle truppe filtri tipo [illegible]. Là dove l'acqua mancava affatto, come sul Carso, si provvide con appositi impianti al sollevamento meccanico ed al trasporto di essa da lontane sorgenti sino alle linee più avanzate, risparmiando così il lento e faticoso servizio di salmerie e di portatori.

Le condizioni di salute delle truppe, particolarmente minacciate durante l'inverno, richiamarono le maggiori possibili cure ed ogni interessamento.

Furono rigorosamente applicate le misure igieniche e profilattiche destinate a prevenire malattie infettive e contagiose. Fu provveduto per la regolare pulizia e disinfezione delle trincee e dei ricoveri. Nei limiti concessi dalla scarsa umanità dell'avversario, si curò anche la disinfezione dei campi di battaglia, raccogliendo gli oggetti abbandonati e inumando i cadaveri, generalmente in cimiteri reggimentali.

L'organizzazione sanitaria può ritenersi oggi perfetta e completa: dai posti di medicazione, ravvicinati il più possibile alle trincee avanzate, per assicurare il pronto soccorso ai feriti, fino agli ospedali di riserva, il servizio funziona con abbondanza di mezzi e con razionalità d'indirizzo.

Numerose ambulanze su automobili provvedono al rapido trasporto degli infermi e dei feriti dalle linee di combattimento agli ospedali, e da essi alle stazioni ferroviarie.

Nè mancano i riparti speciali per ciascuna branca della medicina: oftalmici, dermosifilopatici, psiconeurosici, odontoiatrici, ecc., diretti da specialisti della materia. Infine furono istituite case di riposo per trattenervi i convalescenti, prima del loro ritorno ai corpi, o per curare i militari esauriti dai disagi della guerra e dalle fatiche dell'inverno.

Con la salute fisica si curò pure quella intellettuale e morale delle truppe. In talune regioni montuose, per ottima iniziativa di comandi in sott'ordine, a rendere meno monotona la vita invernale, furono istituiti piccoli locali per riunioni, con bibliotechine, formate col concorso di benemerite associazioni.

L'interessamento per le truppe fu anche esercitato nei rispetti del servizio postale, curando — sinchè possibile — che la corrispondenza fosse trasmessa, in arrivo e in partenza, sino nelle trincee.

La stagione invernale imponeva speciali provvedimenti per assicurare rapide e costanti comunicazioni tra le retrovie e le truppe, anche più avanzate. Ciò si ottenne dedicando speciale attività ed energia alla buona manutenzione della rete stradale. Di massima, ogni comando di unità provvede a mantenere praticabili le strade che adducono alla fronte occupata dai riparti da esso dipendenti. Lo sgombero della neve è fatto con speciale servizio di spartineve e con personale, a preferenza di milizia territoriale. Il lavoro per la manutenzione ed il miglioramento stradale dura ininterrotto, a fine di conservare aperte le comunicazioni, nonostante qualsiasi avversa condizione atmosferica.

Per diminuire gli ingombri sulla rete stradale, insufficiente ai bisogni di un grande esercito cumulati con quelli ordinari della popolazione, furono aperte nuove vie, specialmente in montagna, costruiti nuovi ponti. Ampio sviluppo fu dato alle linee telefoniche preziose per assicurare i rifornimenti alle truppe nelle zone più elevate.

Furono prese efficaci disposizioni per combattere le piene dei fiumi e gli allagamenti così frequenti nella zona del basso Isonzo.

Una completa rete telegrafica, telefonica ed ottica assicura costante collegamento fra i comandi e le truppe più avanzate, sicchè nessun riparto, per quanto piccolo, rischia di rimanere isolato.

Per facilitare il movimento dei trasporti, veramente grandioso, fu dato il più largo sviluppo ai mezzi di trazione, a cominciare dal raddoppiamento dei binari sulle linee ferroviarie più affollate, alla costruzione di nuovi tronchi di ferrovie a scartamento ridotto, allo sviluppo del servizio automobilistico, all'aumento del carreggio e delle salmerie, e infine alla costituzione di trasporti a slitte e, dove neanche queste possono giungere, con portatori.

Presso qualche grande unità, più esposta alle offese aeree, vennero formati drappelli di pompieri con militari già pratici dello speciale servizio e forniti di mezzi, per lo spe-

gnimento degli incendi, in parte acquistati, in parte ceduti con alto senso di patriottismo dalle città di Torino, Milano e Ravenna.

Mercè questo insieme di provvedimenti, le truppe passano l'inverno, pur su zone montuose a rigida temperatura o in pianure note per l'abbondante umidità, in ottime condizioni igieniche, in piena efficienza bellica e con morale elevatissimo. Con instancabile attività, esse attendono alla propria istruzione tattica, al rafforzamento della fronte di difesa e ad altri utili lavori, mantenendo sempre alto lo spirito offensivo ed inalterato di tradizionale buonumore.

L'affetto che il paese dimostra ai soldati con ogni mezzo e sopratutto largheggiando in doni, la cura costante degli ufficiali per le proprie truppe e la vita di abnegazione, di pericolo che essi con animo lieto condividono ovunque e sempre coi loro soldati e di cui questi sono i testimoni oculari d'ogni giorno, hanno costituito il miglior vincolo gerarchico. Grazie ad esso, la disciplina è ottima e ovunque regnano buona volontà ed elevato sentimento militare.

Il periodo invernale non costituisce perciò una sosta nella guerra, ma un'alacre preparazione a maggiori operazioni offensive, mercè la quale si mantiene saldo il morale delle truppe, se ne sviluppano le virtù guerriere e la ostinata volontà di superare, a costo di ogni sacrificio e di ogni privazione, le resistenze opposte dal nemico, nella fiducia completa della vittoria finale.

Comando Supremo, 28 febbraio 1916.

Lungo la fronte dell'Isonzo duello delle artiglierie e piccole azioni delle fanterie.

Presso Lucanico 15 uomini del 22 dalmata furono fatti prigionieri.

Ad est di Vermegliano drappelli nemici usciti dalle proprie trincee sventolando drappi bianchi e nascondendo armi, furono messi in fuga a fucilate.

È segnalato movimento di treni sulla linea Nabresina.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 febbraio 1916.

Nella zona del Lagazuoi (a nord del Passo Falzarego) la notte sul 26 il nemico aprì sulle nostre posizioni intenso fuoco di artiglieria e di fucileria: fu controbattuto e costretto al silenzio.

In Valle del Fella una nostra batteria eseguì tiri efficati su colonne in marcia da Uggowitz a Malborghetto.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia, la nostra artiglieria, nella notte sul 28, bersagliò efficacemente riparti nemici che si scambiavano sulle prime linee.

Sul Carso l'atmosfera nebbiosa ostacolò ieri l'attività delle artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 1 marzo 1916.

Nostri riparti, superando aspre difficoltà opposte dal terreno e dalle condizioni atmosferiche, hanno estesa e consolidata l'occupazione ad occidente del massiccio del monte Marmolada.

Nella zona del Monte Nero, ardite pattuglie spinte in ricognizione verso le linee avversarie del Mrzli, vi gettarono bombe a mano, provocando allarmi.

Azioni di artiglieria particolarmente intense nella zona di Gorizia.

L'avversario bombardò alcuni abitati producendo pochi danni materiali senza causare vittime.

Le nostre artiglierie batterono ricoveri nemici, truppe in movimento, osservatorii, ecc., con evidenti buoni risultati.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 marzo 1916.

Un piccolo attacco nemico presso Marter (Val Sugana) è stato respinto.

Nostre artiglierie di grosso calibro hanno bombardato con successo la stazione ferroviaria di Toblach.

Lungo tutta la fronte dell'Isonzo è continuato il maltempo, con nevicate nelle zone più elevate. Con tutto ciò le nostre pattuglie sono state particolarmente attive, spin-

gendosi a molestare il nemico nelle sue trincee con fuoco di fucileria e lancio di bombe a mano: l'artiglieria ha potuto battere importanti obbiettivi tra cui la stazione di S. Lucia (Tolmino).

Una nostra batteria portatasi arditamente in posizione opportuna, aprì di sorpresa il fuoco e battè efficacemente le baracche e i ricoveri nemici sul rovescio del Podgora.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 marzo 1916.

Nelle zone di alta montagna la neve, che in alcuni punti supera l'altezza di cinque metri e le numerose valanghe cadute, non arrestano l'attività della nostra artiglieria e delle nostre pattuglie.

Di fronte a Gorizia si ebbero azioni piuttosto intense dell'artiglieria avversaria efficacemente controbattuta dalla nostra.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 marzo 1916.

In Valle Lagarina furono respinti piccoli attacchi nemici attorno a Mori.

L'azione delle opposte artiglierie continua ad essere vivace nella zona di Gorizia. La nostra ottenne buoni risultati sulle trincee nemiche e su lavoratori del Podgora e del Saboitno. Quella avversaria non ci recò che danni lievissimi.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 marzo 1916.

Su tutta la fronte non si ebbe che uno scambio di fuoco di artiglieria ed attività di pattuglie.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 marzo 1916.

Nessun avvenimento di particolare importanza su tutta la fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 marzo 1916.

Su tutta la fronte si ebbero soltanto vivaci azioni di artiglieria e di piccoli riparti.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 marzo 1916.

In qualche settore della zona montana è segnalata una grande attività delle nostre pattuglie per quanto la neve, di recente caduta; abbia raggiunto in alcuni punti l'altezza di cinque metri e le frequenti valanghe infestino le valli.

Lungo la fronte dell'Isonzo è continuata l'azione vivace dell'artiglieria spesso ostacolata dalle nebbie e dalle pioggie persistenti

CADORNA.

Comando Supremo, 9 marzo 1916.

Perdura nelle alte regioni montuose il maltempo i cui dannosi effetti il nemico cerca anche di intensificare a nostro svantaggio: così ieri, nella zona del Lagazuoi (alta valle Travenanzes), per mezzo di granate ad alto esplosivo, provocò la caduta di valanghe verso le nostre posizioni, pur senza arrecarci alcun danno.

Non ostante l'inclemenza della stagione e le insidie del nemico, le nostre truppe perseverano nella serena ed audace loro attività, tanto che in questi giorni riuscirono a spingere alquanto più avanti la nostra linea d'occupazione nell'aspra zona fra le Tofane prima e seconda e qualche progresso ottennero pure nella valle del medio Isonzo, nel settore di Zagora.

La nostra artiglieria ieri su tutta la fronte controbattè vivacemente l'artiglieria avversaria: disperse truppe nemiche intente a lavori di afforzamento, colpì in modo efficace riserve e baraccamenti dietro la fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 marzo 1916.

Nella zona alpina, nevicate e valanghe; in piano, pioggia dirotta ed allagamenti.

Instancabili ed animose, le nostre truppe lottano contro le intemperie, mentre persistono in felici operazioni offensive.

Nei pressi del Castello Dante, (Valle Lagarina), e di Citerna, (Valle Terragnolo; a Luserna (Alto Astico), sul costone di Vezzana (Valdassa) e di Marter (Valsugana), si ebbero piccole fortunate azioni di fanteria.

Le nostre artiglierie demolirono ricoveri nemici nell'Alta Valle Seisera (Fella), e colpirono truppe in marcia in Valle Coritenza, e sullo Sleme, (M. Nero).

Sul medio Isonzo l'attività dei nostri nuclei sul Mrzli, verso Selo e Bodrez, obbligava il nemico a guernire le proprie trincee efficacemente bersagliate poi dalle nostre artiglierie. Sul basso Isonzo, è segnalata qualche attività delle artiglierie nemiche contro gli abitati; le nostre ribatterono e fecero segno a tiri aggiustati colonne nemiche in marcia lungo il Vallone (Carso).

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 24 febbraio 1916 (*Stefani*).

Dalla metà di dicembre ad oggi sono stati trasportati, fra l'una e l'altra sponda del basso Adriatico, sotto la scorta di unità della nostra flotta e di navi alleate a questa aggregate, 260 mila uomini e considerevole numero di quadrupedi, con un movimento complessivo di 250 piroscafi.

Sono stati altresì contemporaneamente trasportati materiali per 300 mila quintali, impiegando 100 piroscafi, la maggior parte dei quali, per poter avvicinare la opposta sponda adriatica, di modesto tonnellaggio.

Sotto la scorta di navi italiane ed alleate hanno, nel medesimo periodo, per sei volte compiuto lo stesso tragitto Regnanti o Principi di Case Reali estere; e con maggior frequenza, ministri ed autorità politiche, militari e civili straniere.

Il nemico ha cercato di ostacolare il vasto e complesso movimento, con attività continua di mezzi aerei, col minare zone acquee, col tentare spesse volte di entrare in azione mediante squadriglie di cacciatorpediniere appoggiati ad esploratori o ad incrociatori, ed infine con 19 attacchi, portati a fondo, di sommergibili.

Tutti questi tentativi — non ostante che le operazioni si dovessero svolgere in uno specchio acqueo ristretto e su rotte o verso punti di approdo necessariamente obbligati — sono stati costantemente mandati a vuoto dal naviglio di scorta, così che, oltre i lievi incidenti riferiti in precedenti comunicati, non devesi registrare che l'affondamento di tre piccoli piroscafi, due dei quali per urto contro mine, ed il terzo per siluramento avvenuto quando già erano state compiute le operazioni di scarico. Ad ogni modo non un solo soldato serbo è perito in mare.

Le nostre navi e quelle alleate hanno, ogni qualvolta è stato loro consentito dalle circostanze, decisamente ed efficacemente contrattaccato il nemico: nei primi giorni del gennaio un sommergibile austriaco è stato affondato; due altri, con ogni probabilità, sono andati perduti in quegli stessi giorni; ed un idrovolante nemico è stato ricuperato nei pressi di Vallona.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano Emilio Salaris. — **L'artiglieria e il genio dell'esercito italiano nella campagna di Russia (1812).** — Borgo S. Lorenzo, stabilimento tipografico Toccafondi, 1915. Prezzo: lire 1.50. Si vende a beneficio dei richiamati.

L'autore scrive nella *Premessa*: « Le storie e gli scritti, relativi alle vicende di quella disastrosa guerra (del 1812), narrano sovente dell'azione dell'artiglieria comandata dal valoroso colonnello Millo, come dimostrano quali sforzi erculei abbiano dovuto compiere i pontieri del genio per allestire ponti, or qua or là, o per gettare passarelle sui fiumi ghiacciati o per agevolare e consentire il passaggio dei corsi d'acqua alle truppe, come avvenne alla Beresina ed al Wopp ». Egli quindi si è prefisso il compito di « ricercare fin dove fu possibile, quanto abbiano saputo compiere ufficiali e militi delle due armi. E queste pagine di gloria gli è sembrato utile porre oggi in luce mentre le due armi aggiungono nuovo lustro al valore nell'attuale difficile e santa guerra ».

A tradurre in atto il non facile cómpito propostosi — pel quale invero non si possono avere se non parole di caldo elogio — il Salaris ha ripartito il suo lavoro in tre — chiamiamole così — parti.

La *parte prima* rammenta le fonti di reclutamento degli ufficiali di artiglieria e del genio dell'esercito italico e le scuole esistenti intorno all'anno 1812.

L'autore particolarmente si estende intorno alla *Scuola di artiglieria e genio*, istituita a Modena nel 1798 ed abolita nel 1814, e porge sulla medesima molti e interessanti ragguagli.

La *parte seconda* tratta del personale e del materiale.

Per l'artiglieria, a comandarla ed a dirigere la fonderia dei cannoni, fu chiamato il generale Danna piemontese. Sotto i suoi ordini gli ufficiali direttori d'artiglieria attendevano al servizio del materiale per le direzioni dell'interno e per i parchi presso l'esercito.

Il generale Calori aveva l'ispezione del personale.

Interessanti i due *Stati* allegati: l'uno relativo alle *bocche a fuoco prodotte dalla fonderia di Pavia durante il 1812*, l'altro

riguardante il *bilancio del nitro e delle polveri durante il 1812*: stati riprodotti dalla nota opera del Zanoli.

Pel corpo del genio, l'autore ne ricorda anzitutto le attribuzioni, e poi accenna al comitato centrale di fortificazioni sedente in Milano e presieduto dall'ispettore generale Bianchi d'Adda. L'autore aggiunge: « Giova ricordare che il genio italiano esplicò maestria e valore nei lavori di riattamento occorsi alle piazze forti (conservate) di Mantova, Peschiera, Rocca d'Anfo, Castelli di Trento e Vecchio di Verona, Legnago, Venezia, Palmanova, Osoppo, Ancona e Pizzighettone (luogo di deposito). In queste mansioni assai si distinse l'ispettore generale Bianchi d'Adda, ideatore d'un nuovo sistema di difesa nella guerra sotterranea, da lui sviluppato in una memoria: *Nouveau sistème de contremine sous le glacis d'une place* che ottenne l'onore della discussione a Parigi ».

Il Salaris porge poi notizie abbastanza dettagliate sullo stato organico dell'artiglieria e del genio ed infine rileva le forze delle due armi che fecero parte dell'esercito del Viceré Eugenio per la campagna di Russia. Egli aggiunge ancora alcuni cenni relativi all'artiglieria imperiale del 1812.

La *parte terza* tesse una biografia sufficientemente estesa del colonnello del genio Caccianino direttore della Scuola militare di Modena, del colonnello Millo Gaetano dell'artiglieria italiana che tanto si distinse nella campagna di Russia, e del capo battaglione del genio Giuseppe Marieni, « che durante la ritirata da Mosca e sopratutto al passaggio della Beresina illustrò sè stesso e l'arma del genio in modo meraviglioso ».

Seguono: *Episodi*, ove, cioè, ne sono riassunti alcuni principali di guerra ai quali parteciparono le due armi. E precisamente:

Millo, Liberati, Ferrari — 24 agosto 1812.

A Borodino il 7 settembre.

Il caporale Franchini, 22-23 ottobre 1812.

A Malojaroslawetz, 24 ottobre.

Il passaggio del Wop, 9 novembre.

Alla Beresina.

Il cannoniere italiano Ciavaldini alla Beresina (il 27 novembre).

Chiudono il simpatico lavoro alcuni *documenti*, fra i quali rileviamo quelli riguardanti i:

Quadri dell'artiglieria e del genio nel 1812 (Guardia e corpi dell'esercito), e il

Materiale condotto in Russia che tutto fu perduto.

Come già elogiammo il simpatico cómpito prefissosi dal Salaris, così dobbiamo encomiare il modo col quale l'ha assolto. È un

lavoro — si capisce e non poteva essere differentemente — di compilazione, ma quante indagini e cure intelligenti saranno occorse all'autore per raccogliere e coordinare il materiale adatto, e riuscire in guisa egregia a raggiungere il suo intento.

L'opuscolo è senza dubbio bene appropriato come libro di lettura pei nostri soldati feriti e convalescenti. Ad essi riuscirebbe interessante ed istruttivo il conoscere quanto hanno compiuto nel 1812, in Russia i guerrieri del Regno d'Italia, i quali — come ben dice il canonico Contucci — vi spiegarono un valore sovrumano e furono gli unici — giova ricordarlo — a riportare in patria intatte le aquile nazionali.

Nello stesso tempo e in larga misura si avvantaggerebbero le famiglie dei richiamati, a beneficio delle quali si vende il libro.

E. Lenient. — **Etudes historiques et strategiques. La solution des énigmes de Waterloo.** — Paris, Plon-Nourrit et C.ie, imprimeurs éditeurs, 1915. Prix: 12 francs.

L'autore avverte, nella lunga *Premessa*, che collocato a riposo, — trent'anni or sono — per ferita di guerra dopo due anni dalla sua uscita da Saint-Cyr, « egli non ha mai perduto di vista la scienza ed il mestiere che furono il sogno della sua vita, e ch'egli presenta in questo studio il risultato di lunghe e pazienti meditazioni ». Il Lenient avverte ancora che il libro fu terminato il 18 aprile 1914, e ch'egli lo presenta tale e quale è stato rimesso alla tipografia il 3 giugno 1914.

Questi avvertimenti dell'autore abbiamo stimato opportuno di far noti prima di principiare la disamina del suo libro, perchè essi spiegano la pubblicazione di questa grande opera durante l'attuale immane conflitto delle nazioni, e come della presente guerra nè si parli, nè si tenga alcun conto nel ponderoso studio storico-strategico testè venuto in luce.

Non a noi spetta indicare se non sarebbe stato meglio, scoppiata la guerra, sospenderne la stampa, e pubblicar l'opera più tardi per poter rivedere, modificare forse, quanto vi è scritto intorno alle lezioni da trarre dal passato, compresa quindi la guerra presente. Noi dobbiamo limitarci a constatare che si tratta di un'opera di gran mole, frutto, senza dubbio, di molto studio e di lunghe riflessioni, che in un altro momento avrebbe suscitato rumore ed accese le più vivaci discussioni nella stampa militare intorno alla soluzione data degli enigmi della campagna del 1815, mentre nell'ora presente non può passare che quasi inosservata.

Noi, in ogni modo, reputiamo doveroso di renderne conto non con quella ampiezza che meriterebbe e che in luogo di una re-

censione richiederebbe la compilazione di parecchi articoli, bensì in una misura sufficiente a porre in rilievo il notevole lavoro del Lenient.

* * *

Diciamo anzitutto che l'autore non ha scritto una nuova storia della campagna del 1815: dessa balza fuori ugualmente dalla minuziosissima disamina e discussione delle singole giornate, ma in complesso il suo non è che uno studio polemico di quanto intorno a quella guerra hanno scritto gli storici più stimati, apprezzati.

Egli prende le mosse dalla nota narrazione della campagna che generalmente si conviene essere stata dettata da Napoleone a Sant'Elena: la sottopone alla critica la più minuta possibile. Egli passa poi a discutere le opinioni, i giudizi espressi in proposito, specialmente dal Charras, dal Grouard, dall'Houssaye — in particolar modo — dal Malo, dal Camon, nonchè, talvolta, dal Thiers, dall'Jomini, dal Clausewitz. E di queste discussioni polemiche, ardite ma sempre condotte a fil di logica, secondo il suo punto di vista particolare, l'autore si giova con fine abilità per mostrare o dimostrare — secondochè abbia già espressa la sua opinione o l'esponga allora — il valore delle sue deduzioni, del suo giudizio.

A notare che l'autore non fa appello che alla storia e ai principi strategici, e che per nessun titolo si richiama alla politica, posta così assolutamente da banda.

Noteremo ancora, che il Lenient non ammette assolutamente nè la fatalità che secondo il Thiers sarebbe la chiave per spiegare il grave insuccesso d'una campagna di quattro giorni condotta da Napoleone stesso in persona, nè la malattia di Napoleone prospettata dal Charras, nè Napoleone secondo il Clausewitz, come un giuocatore disperato, che non calcola più e tanto meno un Napoleone come intenderebbe il Malo, che non ha più fiducia in sè stesso, nè un Napoleone « troublé, deconcerté jusqu'au trouble » e al quale talvolta « sa présence d'esprit habituelle est tout défaut », quale lo presenta l'Houssaye. L'autore respinge poi la teoria dei « boucs émissaires » del Camon pel quale tutti i generali avrebbero perduto la testa.

Il Lenient rispetta l'integrità del genio dell'Imperatore, la sua attività, la sua volontà, la sua fede nel successo; è nella psicologia di Napoleone che, a suo giudizio, debbonsi invece — come dimostrerà più innanzi — ricercare le cause dell'enorme, straordinaria disfatta.

Naturalmente anche pel Lenient, gli enigmi principali sono

quelli di Ney a Quatre-Bras del d'Erlon e del Grouchy, ma numerosi sono i particolari strategici, tattici, logistici ch'egli prende in un esame critico

⁂

L'opera consta di tre *Libri*, i quali comprendono un differente numero di *Capitoli* (in totale 9).

Il *Libro primo: Ordinamento delle armate — Loro ripartizione — Psicologia di Napoleone — I generali — Manovra di Charleroi*

È il libro più esteso, abbraccia un terzo dell'opera (211 pagine in grande formato): in cinque capitoli discute molto diffusamente la questione del numero e la sua storia, non solo la psicologia di Napoleone ma quella ancora dei marescialli e generali francesi e nemici, ed il valore morale e fisico delle armate, la manovra di Charleroi col passaggio della Sambia e l'offensiva contro l'armata prussiana nella giornata del 15 giugno, e finalmente la questione di Quatre-Bras con un commento generale.

Chi si diletta di ordinamento, di psicologia, di strategia, ed ama la polemica, trova qui materia, e molto interessante, per la compilazione d'un grosso volume.

Noi rileviamo soltanto:

Che, secondo il Lenient, Napoleone era in grado di entrare in campagna, non con soli 124,000 uomini, ma con un'armata di 178,000. « Nel suo pensiero 124,000 uomini e Lui rappresentano un'armata di 200,000 uomini Ecco la sua prima ragione, — ragione d'ordine psicologico. Un ottimismo superbo ch'egli attinge nella coscienza del suo genio, e il disprezzo assoluto del nemico — generali e truppe — hanno pesato nella bilancia più che i principî di guerra ».

Che non bisogna giudicare il Napoleone del 1815 assolutamente identico al prodigioso Bonaparte di Rivoli o all'impeccabile stratega di Jena: è d'uopo invece tener stretto conto delle modificazioni enormi del concetto di Napoleone dal 1796 al 1815.

L'esame psicologico dell'Imperatore fatto dall'autore con uno sguardo più o meno rapido alle sue campagne e in base ai commenti di scrittori apprezzati e in prima linea del generale Bonnal, ci mostra un Napoleone nel quale « l'ottimismo e l'orgoglio si sviluppano oltremisura », un Napoleone « tutto secreto e mistero », di cui nessuno conosce il pensiero, e che non lascia ai suoi generali e marescialli che il dovere di obbedire. « Gli ordini sono stretti, d'una chiarezza accecante. È Napoleone solo che li impone ». Da qui gli effetti lamentevoli che tale metodo non può, alla lunga, non produrre: « scomparsa progressiva d'ogni

sforzo personale, passività assoluta dei luogotenenti, senza contare i malintesi che produce l'oscurità d'ordini ristretti ».

Per quanto poi ha tratto alla manovra di Charleroi il Lenient ne fa una lunga e piuttosto aspra critica: a suo avviso era assai più vantaggioso penetrare nel Belgio da Maubeuge puntando su Braine-le-Comte. Napoleone inoltre avrebbe dovuto eseguire la divisata offensiva contro l'armata di Blücher con tutte le sue forze tanto più che l'Imperatore era convinto che il concentramento dell'armata inglese — che, com'Egli sapeva, doveva effettuarsi attorno a Quatre-Bras — non poteva compiersi che in due giorni. È però fra Sombreffe, dove si radunava l'armata prussiana e Napoleone dirigeva l'ala destra, a Quatre-Bras eranvi soltanto 12 chilometri e non quelle due giornate di marcia necessarie, secondo quanto scrisse Napoleone stesso, per la manovra laterale.

Quanto alla questione di Quatre-Bras, pel 15 giugno, sulla quale l'autore si dilunga in modo straordinario, poche parole. In conclusione, secondo l'autore, il maresciallo Ney ha agito saviamente, fermandosi a mezza strada. Pel Lenient, il 15 la manovra avrebbe dovuto essere « offensiva dal lato dei Prussiani, verso Fleurus, difensiva dal lato degli Inglesi, verso Quatre-Bras. Tale doveva essere la formola pratica, conforme alle leggi del buon senso, della strategia, la sola realizzabile colle forze di cui disponeva l'Imperatore ».

Senza dubbio, a proposito delle questioni di strategia e logistica che qui sono esaminate, le soluzioni delle quali sono in generale criticate e si vogliono dimostrare come erronee, l'autore scrive delle pagine non prive d'interesse, ma non crediamo saranno molti coloro che converranno in tutti gli appunti mossi a Imperatore.

Il *Libro secondo: Primi ordini a Ney e a Grouchy per la giornata del 16. Ligny. — Relazione ufficiale della battaglia. L'enigma capitale di D'Erlon. — Discussioni e conclusioni. Les Quatre-Bras. — La giornata del 17.*

In due capitoli — VI e VII — è presa nella più ampia possibile disamina-critica la battaglia di Ligny e particolarmente l'enigma del D'Erlon, nonchè la condotta di Ney nel combattimento di Quatre-Bras il 16 giugno.

Restringiamoci a dire il più brevemente che ci sia fattibile del noto problema del D'Erlon che ha trovato il modo col suo corpo d'armata, di marciare tutto il giorno del 16 fra Quatre-Bras e Ligny senza partecipare nè all'una nè all'altra battaglia, e di Ney nel mattino della stessa giornata.

L'autore, dopo un'interminabile polemica sul caso D'Erlon, viene alla conclusione che si tratta sicuramente d'un falso. « Un

aiutante di campo è incaricato d'un duplicato qualunque del secondo o terzo ordine autentico pel maresciallo Ney... Egli è informato dai suoi colleghi... che Napoleone aspetta dei rinforzi, che li domanda con insistenza, che li desidera, che ne ha bisogno, a qualunque costo. Soult gli consegna il suo duplicato, che rappresenta soltanto una domanda a Ney, dunque un ordine eventuale, condizionale.

« Egli parte al galoppo. Sulla strada, incontro del I corpo d'armata D'Erlon. Eccolo, il rinforzo atteso. Ma D'E[illegible]ato di Quatre-Bras e non di Ligny. Qual mezzo impiegare per sviarlo verso il vero scopo e servire le intenzioni dell'imperatore? Due righe alla matita, sostituzione di questa carta al duplicato dal quale non spera un risultato immediato, e lo scopo è raggiunto Da questo colpo d'audacia risultano tutti i malintesi, le incoerenze e polemiche... Se il colpo fosse riuscito — se l'imperatore avesse afferrato con premura il soccorso insperato di 20,000 uomini, l'autore si sarebbe vantato il dì seguente della schiacciante vittoria.

« Ma la sua audacia provocò i più deplorevoli effetti: 20,000 uomini perduti per Napoleone e per Ney. Egli non poteva che tacere, e la mia spiegazione è la sola che dà la chiave del suo silenzio ».

Questa soluzione non è che un parto di fantasia. Come è possibile immaginare che un aiutante di campo dell'Imperatore o del capo di stato maggiore generale maresciallo Soult non fosse conosciuto dal D'Erlon o da'suoi ufficiali e quindi che il D'Erlon non fosse in grado di indicare poi chi era stato il latore del famoso biglietto al lapis?

E sta in fatto che e il D'Erlon e il Ney hanno affermato che quel biglietto scritto a matita fu ad essi portato dall'aiutante di campo dell'Imperatore, generale La Bédolldere.

E così pure non conveniamo nella teoria con cui il Lenient intende spiegare l'inazione del Ney durante l'intiera mattina del 16.

Il Lenient ammette che il maresciallo Ney aveva l'ordine per il 16 di portarsi avanti di Quatre-Bras, e che non l'ha eseguito, marciando avanti soltanto alle 3 pomeridiane, in seguito ad altro ordine datato da Fleurus a mezzogiorno. Ma soggiunge che ai Quatre-Bras Ney, maresciallo dell'impero, è investito del comando di 2 corpi d'armata e di 4 divisioni di cavalleria — 45,000 uomini — ed è responsabile del successo del movimento — manovra o battaglia —; e però, se ha esitato, se non si è mosso che in seguito ad ordini reiterati, egli è che non doveva essere persuaso della giustezza della manovra ordinatagli. Ney, in definitivo, era un comandante d'armata distaccato, ed aveva pertanto il pieno diritto di agire secondo le sue convinzioni, le sue idee, secondochè, cioè, riteneva giusti o non giusti gli ordini ricevuti

La tesi del Lenient [illegible], sebbene [illegible] un comandante d'armata, ove riceva dal comando supremo un ordine tassativo abbia l'obbligo di strettamente conformarvisi. Ma Ney non comandava, e momentaneamente, che l'ala sinistra dell'armata comandata in persona dall'Imperatore e del quale pertanto doveva strettamente eseguire gli ordini. L'autore anzi rimpiange che Ney abbia attaccato Quatre-Bras nel pomeriggio; se fosse rimasto a Frasne egli sarebbe stato in grado di inviare il D'Erlon a Ligny, e l'imperatore avrebbe ottenuto su Blücher quella vittoria decisiva cui aspirava, che ritenne d'aver ottenuto egualmente, ma sulla quale s'illuse, s'ingannò compiutamente, avendo riportato solo un mezzo successo, come lo dimostrò l'intervento vigoroso, così efficace, dei Prussiani nel 18 a Waterloo.

Vi è un fatto che il Lenient rileva, ma non abbastanza, mentre costituisce un errore capitale: la mancanza cioè di collegamento permanente fra Ney e Napoleone, separati da pochi chilometri: collegamento che avrebbe impedito i malintesi relativi al D'Erlon e la disobbedienza del Ney.

Vuol essere notata la maestria colla quale l'autore, per la sua tesi interamente favorevole al Ney, sa trarre profitto e deduzioni dal fatto che Napoleone, nella sua narrazione, non accenna menomamente al D'Erlon.

***

Libro terzo: Waterloo — Ordini a Grouchy e a Ney — Conclusione generale — La parola dell'enigma del 1815 — La lezione del passato.

Sono due capitoli: l'VIII, di quasi 200 pagine, riguardante Waterloo, e l'ultimo, il IX, che concerne gl'insegnamenti a trarre dal passato.

Per quanto sia interessante il minuzioso studio della battaglia del 18 giugno e la confutazione di quanto sulla medesima hanno scritto gli storici più apprezzati e sovratutto Napoleone stesso, troppo lontano saremmo tratti se volessimo anche soltanto accennare a tutte le questioni discusse dall'autore. In conclusione, fu grande errore e colpa di Napoleone il non aver ricorso alla manovra attaccando invece il Wellington di fronte e sulla posizione da lui preparata, facendo così ciò che volle il nemico, e il non aver saputo servirsi meglio della sua artiglieria. In ogni modo, manovrando e impiegando bene l'artiglieria, ed anche col-

l'aiuto di Grouchy, Napoleone non avrebbe « écharpé » ed « éparpillé » l'armata di Wellington in tre ore, com'Egli ha scritto.

Rispetto al Grouchy, s'egli si è ingannato la colpa è tutta di Napoleone, come chiaramente dimostrano i suoi ordini; nell'ultimo dei quali, scritto all'una e ricevuto alle 5, è ancora prescritto il movimento su Wavre, e solo in un *post-scriptum* è aggiunto: « *Ne perdez pas un instant pour vous rapprocher de nous et nous joindre* ». Ma « perchè, soggiunge l'autore, Napoleone non ha cancellato il nome di Wavre? ». Così nello spirito del Grouchy rimase netto il concetto che primo suo compito era Wavre. D'altronde Grouchy non aveva il dono dell'ubiquità: egli non poteva trovarsi dinanzi a Wavre, e nello stesso tempo marciare per accostarsi all'imperatore.

Il Lenient accenna ancora all'appunto fatto al Grouchy, di non aver marciato al cannone, come gli aveva suggerito il generale Gérard. Questione questa, scrive l'autore, « storica e morale » ed aggiunge: « la marcia al cannone è il privilegio delle armate giovani, ben equilibrate, normali, dove regna fra il capo e i subordinati una fiducia mutua e reciproca. Ma quando il capo supremo avviluppa il suo pensiero di mistero, come esigere che un subordinato ordinario lo indovini? ».

Grouchy si è sempre scusato col dire: ordine dell'Imperatore. E ciò risponde alla verità: « per adempiere degnamente alla sua terribile missione, doppia ed imprecisa, occorreva un uomo di prim'ordine ». E tale non era Grouchy: e allora « perchè Napoleone — che conosceva gli uomini — affidò il comando a Grouchy e non al Gérard? ».

Conclusione generale sugli enigmi del 1915: La causa unica risiede tutta intera nella mentalità dell'Imperatore — il suo orgoglio assoluto ed esclusivo, il suo disprezzo inverosimile del nemico — generali e truppe — il suo metodo di comando.

L'errore psicologico l'ha condotto al disastro, con una serie di deduzioni logiche che s'incatenano...

Il motto dell'enigma è: *orgoglio!*

***

Circa gli insegnamenti del passato, vale a dire, in sostanza, della campagna del 1815, il Lenient, e nella previsione della sicura guerra, più o meno prossima, colla Germania — si ricordi che l'opera fu compilata e consegnata alla tipografia prima dello scoppio della guerra attuale —, essi ormai sono sorpassati dall'ora presente, la quale ne conferma taluno, ma ne aggiunge ben altri.

L'autore, insomma, per dirla in breve, raccomanda lo studio delle campagne napoleoniche, e le brillanti e le catastrofiche:

vuole un più accurato ordinamento militare; pone a caposaldi della strategia e della tattica l'offensiva, la manovra, l'urto

È questo, però, un capitolo, che prendendolo per punto di partenza e tenendo conto di quanto giornalmente va insegnando la grande lotta di nazioni che tuttora si combatte, potrebbe opportunamente servire a lungo ed importante studio.

***

Intorno all'opera del Lenient non è agevole esprimere un giudizio preciso. Egli dimostra di aver molto studiato l'epopea napoleonica, e non si può non trovare bello ed anche in gran parte originale il suo concetto di voler spiegare le svariate cause della catastrofe del 1815 con l'appello alla storia ed ai principî strategici: alla storia però delle guerre napoleoniche, per dedurne la psicologia di Napoleone, il suo metodo di comando, il modo di trasmissione degli ordini, ecc.; ai principî strategici, vale a dire a quelli insegnati da Napoleone nelle sue *Memorie*.

È pure doveroso riconoscere nel Lenient le qualità di un fine e abile polemista.

Un vantaggio certo che si ritrae dalla lettura di quest'opera, è quello di essere messi al corrente di quanto intorno ai principali avvenimenti della campagna del 1815 hanno scritto gli storici più stimati. Perchè, in definitivo, il grosso volume è precisamente rivolto a riportare, a confutare le opinioni, i giudizi del Thiers, del Charras, del Grouard, del Camon, dell'Houssaye, del Clausewitz. Al qual riguardo non possiamo non rammaricarci che il Lenient non accenni neppure alla magistrale opera *Waterloo* del rimpianto nostro generale Pollio.

Ma l'opera del Lenient presenta una definitiva soluzione di tutti quei fatti controversi che egli chiama enigmi? Noi crediamo di no, perchè l'addossare la responsabilità di tutti gli errori commessi, delle omissioni, dei ritardi verificatisi, ecc., a Napoleone pel suo *orgoglio*, non ci pare soluzionare completamente codesti enigmi.

Per noi l'opera del Lenient è quella di uno studioso serio e colto; essa presenta molto interesse per chi conosca le campagne napoleoniche a fondo nei minimi particolari e contiene molta materia per proficua istruttiva discussione specialmente per i cultori della storia e della strategia.

Ma se non raggiunge compiutamente lo scopo cui mirava, l'opera del Lenient è pur sempre di notevole valore e il suo autore merita il nostro più largo plauso.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Libri recenti di carattere militare.

RHO FILIPPO. — *L'alimentazione del soldato di terra e di mare in pace e in guerra.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915 16°, p. 40. Cent. 10.

RONDONI PIETRO. — *La difesa contro il colera (vaccinazioni).* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 27. Cent. 10.

SCLAVO ACHILLE. — *Elementi di igiene per il soldato.* — Milano, Ravà e C. (Stucchi, Ceretti e C.), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

TADDEI DOMENICO. — *Le ferite da moderne armi da fuoco.* — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 36. Cent. 10.

DOUDELET CHARLES. — *La guerre et la paix:* 18 lithographies et texte. — Livourne, impr. G. Chiappini, 1915 8° obl., p. (36), con diciotto tavole.

CHEVALLEY GIOVANNI. — *Le scuole per la rieducazione professionale dei militari e dei feriti in guerra in Francia:* appunti ed osservazioni — Torino, tip. collegio degli Artigianelli, 1915. 8°, p. 12.

LANZEROTTI EMANUELE. — *Bellezze naturali, industria climatico balneare, ferrovie ed altri mezzi di comunicazione del Trentino ed Alto Adige.* — Milano, tip. A. Antonini e C., 1915. 8°, p. 23.

Organizzazione per la incetta metodica di animali bovini nel territorio nazionale durante la guerra e norme relative: decreto-legge 11 luglio 1915, n. 1053. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 10. Cent. 10.

Il Risorgimento, bollettino quotidiano della guerra. N. 1 (1° giugno 1915). — Nicastro, tip. F. Bevilacqua, 1915. 0.46 × 0.29, p. 2. Cent. 5 il numero.

Amnistia ai militari disertori anteriormente al 24 maggio 1915: d. l. 15 agosto 1915, n. 1259. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, pag. 2. Cent. 10.

D'ANNUNZIO GABRIELE. — *L'armata d'Italia.* — Lanciano, G. Carabba, 1915. 16°, p. 143. L. 1.

Aumento di ufficiali dell'esercito a disposizione per le promozioni degli ufficiali di complemento, d. l. 22 agosto 1915, n. 1293. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 4. Cent. 10.

BOLDRINI GUIDO. — *Parole pronunziate in occasione del giuramento prestato dagli ufficiali di complemento e di milizia territoriale del 2° reggimento fanteria l'8 agosto 1915.* — Massa, tip. E. Medici, 1915. 8°, p. 6.

Confezione di indumenti militari: d. l. 20 agosto 1915, n. 1257. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

Disposizioni sulla mobilitazione industriale: r. d. 26 giugno 1915, n. 993, e d. l. 22 agosto 1915, n. 1277, preceduto dalla relazione ministeriale. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°. p. 26. Cent. 40.

Elenco delle imperfezioni ed infermità che sono causa di inabilità assoluta o temporanea al servizio militare tanto degli inscritti di leva che dei militari approvata con d. m. 14 ottobre 1914. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. [illegible] Cent. 50.

Esonerazioni temporanee dei militari richiamati: r. d. 29 aprile 1915, n. 561; d. l. 17 giugno 1915, n. 887; t. u. delle norme esecutive 30 giugno 1915. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 18, con prospetto. Cent. 20.

L'Emiliano esploratore, Rivista quindicinale dei giovani esploratori dell'Emilia. Anno 1, n. 1 (1° agosto 1915). — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 4 fig. p. 12. Cent. 10 il numero.

[illegible] LUIGI maggiore. — *Nozioni generali sul puntamento e tiro delle artiglierie,* con cenni elementari di balistica. — Torino, [illegible] Casanova e C. (G. Olivero e C.), 1915. 8 fig. p. xj, 404, con diciannove tavole. L. 8.

Indennità di guerra ed altri provvedimenti a favore dei militari in campagna. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

Istruzione formale ed addestramento tattico delle sezioni mitragliatrici per fanteria ed alpini. — Ristampa del 1915 (scuola d'applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 81, con quattordici tavole.

Istruzione sulle armi portatili e sulle mitragliatrici campali; mitragliatrici Maxim, mod. 911: descrizione e funzionamento. Ristampa del 1915 (scuola d'applicazione di fanteria). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 125, con undici tavole.

Istruzione sull'impiego dello scudo Masera per truppe di fanteria (Comando Supremo). — Torino, soc. tip. ed. nazionale, 1915. 16° obl. fig., p. 23.

Istruzione tattica e servizio del cannone da 65 montagna (3° regg. artigl. da montagna). — Bergamo, tip. C. Mazzoleni, 1915. 16°, p. 102 con quattro tavole.

[illegible] MAGALHÃES SEPULREDA CHR. ASPES. — *Les célèbres lignes de Torres Vedras.* — Roma, tip. Unione, ediz. 1915. 8°, p. 10.

Manuale per l'ufficiale del genio in guerra: compilato dal colonnello LEONE ANDREA MAGGIOROTTI insieme ad altri ufficiali (ispet-

torato generale del genio) — Torino, tip. L. Rattero, [illegible] fig., 6 fasc. (p. 128; 128; 80; 70; 205; 170).

De Marchi Rutilio, maggiore. — *Nozioni [illegible] puntamento e tiro delle artiglierie.* — Torino, stab. tip. [illegible] 1915. 16°, p. 103, con nove tavole.

Memoriale militare; artiglieria da fortezza (accademia militare). — Torino, tip. L. Rattero, 1915. 16° fig., p. 147, 27.

Modificazioni al d. l. 27 giugno 1915, n. 1103 per la concessione degli acconti sulle pensioni privilegiate di guerra: d. l. 22 agosto 1915, n. 1324, corredato di tutte le altre disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 6. Cent. 20.

Napoleone I. Massime di guerra. — Firenze, G. Barbèra (Alfani e Venturi), 1915. 24°, p. 79. Cent. 50.

Norme relative alla riabilitazione per merito di guerra, approvate con d. l. 11 maggio 1915, n. 1094. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola, succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 6.

Orlandi Nazzareno. — *Manuale [illegible]* — Siena, tip. sociale, 1915. 16°, p. vi, 210.

Pes[illegible] Giuseppe. — *Trattato elementare di [illegible] e sferica con 2463 esercizi:* libro di testo per la R. accademia navale. Quarta edizione. — Livorno, R. Giusti, 1915. p. xv (321). L. 4,50.

Puntamento e tiro per la mitragliatrice Maxim, mod. 1911. — Ristampa del 1915 (scuola di applicazione di fanteria) — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 47.

Ranelletti Anacleto, capitano. — *Manuale di istruzioni pratiche per il graduato di artiglieria da fortezza (fortezza e costa).* Quinta ediz. — Città di Castello, Unione arti grafiche, ed. 1915. 16°, p. 34. L. 2.

Regolamento per servizio dei fari e del segnalamento [illegible]: d. l. 22 luglio 1915, n. 1240. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 43. Cent. 50.

Regolamento per la mobilitazione industriale: d. l. 22 [illegible] 1915, n. 1277, e relazione ministeriale. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 15. Cent. [illegible]

Il soldato ideale: (pensieri raccolti da vari autori [illegible]. — [illegible] tip. sociale, 1915. 8°, p. 16.

Ufficio per notizie alle famiglie dei militari [illegible] documenti ufficiali e norme di servizio. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 19.

Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra [illegible] elenco delle sezioni e sottosezioni, con indicazione [illegible] presidenze. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 13.

Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare: regolamento. — Bologna, tip. P. Neri, 1915. 8°, p. 8.

Ferrari G. Cesare. — *Osservazioni psicologiche sui feriti [illegible] nostra guerra.* — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. 28.

Asioli L. — *La preghiera del soldato italiano ferito.* — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 31.

Aubert G. — *La guerra e la vita:* meditazioni, esempi, preghiere. Traduzione del sacerdote Giovanni Posdocimi. — Vicenza, G. [illegible] (soc. tip. fra cattolici vicentini), 1915. 16°, p. vij 286. L. 1,50.

Bartolini Alessandro. — *La medaglia miracolosa e i soldati italiani.* — Chieri, tip. G. Astesano, 1915. 24°, p. 12.

Bit[illegible] Giovanni. — *Lagrime, preghiere e fiori pei prodi soldati caduti in guerra:* parole lette nella chiesa parrocchiale di Marina di Pisa il 31 agosto 1915, in occasione dei solenni funerali per i caduti in guerra. — Pistoia, tip. cooperativa, 1915. 16°, p. 13. Cent. 30.

Bolloni Celeste. — [illegible] *del soldato.* — F[illegible], tip. Artigianelli S. Carlo, 1915. 24°, p. [illegible]. Cent. 1[illegible].

Caterini Ernesto. — *La via crucis, praticata per i soldati in guerra.* — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 39, con tavola.

Caterini Ernesto. — *Un'ora di adorazione a Gesù sacramentato per i nostri soldati caduti in guerra.* — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 29.

Cerqua G. — *Il libro di preghiere del soldato d'Italia.* — Aversa, tip. fratelli Noviello, 1915. p. 44. Cent. 25.

Il compagno del soldato. — Firenze, tip. Fattori e Puggelli, 1915. 24°, p. 32.

Il compagno del soldato italiano. — Firenze, tip. arcivescovile, 1915. 24°, p. 32.

Esercizio della [illegible] in tempo di guerra. — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, p. 32.

Facoltà ed istruzioni [illegible] dalla S. Sede e dell'autorità militare per il clero durante la presente guerra, con un breve commento a cura del p. Leopoldo da Cortona. Terza edizione. — Firenze, tip. S. Giuseppe, 1915. 24°, p. 19. Cent. 5.

Speciali facoltà ed istruzioni della S. Sede per il clero durante la presente guerra. — Firenze, tip. S. Giuseppe, 1915. 24°, p. 14.

Padre Ferretti Lodovico. — *Le preghiere della chiesa per la pace.* — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 24°, p. 31.

Gabellini Mario. — *Per la vittoria delle armi italiane:* ora-

zione (detta nella chiesa parrocchiale di Coriano). — Morci[illegible] tip. Ric[illegible] e Gaspar[illegible], 1915. [illegible] p. 30

DE GIBERGUES. — *Esercizio della via crucis per il tempo della guerra, con la preghiera della pace di S. S. Benedetto XV.* — Roma, Desclée e C., 1915. 24°, p. 20.

Libriccino di preghiere per i nostri soldati e marinai d'Italia, con brevi e sugose istruzioni per la vita militare. — Torino, tip. G. Arneodo, 1915. 24°, p. 39.

Pagine religiose per il soldato italiano. — Ravenna, agenzia ecclesiastica (scuola tip. Salesiana), 1915. 16°, fig., p. 64.

Pagine religiose per il soldato italiano. — Ravenna, agenzia ecclesiastica (scuola tip. Salesiana), 1915. 16°, fig., 47.

Padre PAOLI PELLEGRINO. — *Iustitia et pax! il domani della guerra;* note di psicologia religiosa. — Lucca, tip. S. Paolino, 1915. 8°, p. 20.

PEPIPO FRANCESCO. — *In occasione della solenne funzione propiziatrice per i soldati e per la patria, celebratasi in Sale Langhe nella chiesa della B. V. Assunta, 16 agosto 1915:* (discorso). — Mondovì, tip. dell'Immacolata, 1915. 24°, p. 20.

Preghiere ed inni alla madonna di Montenero, venerata in Lucca nella chiesa abbaziale di S. Girolamo, per la vittoria delle armi italiane e per la pace universale. — Lucca, tip. A. Landi, 1915. 24°, p. 24.

DI SAN MARCO ROSA. — *In hoc signo vinces! ; con Dio per la Patria.* — Milano, tip. S. Lega eucaristica, 1915. 24°, fig., p. 90.

SIMONATO ARCANGELO. — *Discorso propiziatorio alle armi italiane nella chiesa parrocchiale di Torreglia.* — Padova, tip. L. Crescini e C., 1915. 8°, p. 15.

Pei nostri soldati: preghiere del sacerdote A. S. — Lecco, tip. G. Magni, 1915. 24°, p. 40.

DI SAN GIUSTO LUIGI. — *Armi e fedi d'Italia: Conversazioni coi giovani* (Unione generale fra gli insegnanti d'Italia: sezione piemontese). — Torino, S. Lattes e C. (ditta eredi Botta) 1916. 16°, p. 118. Cent. 40.

ANGELI DIEGO. — *A Parigi durante la guerra:* nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915). — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. 226. L. 2,50.

ARNÒ CARLO. — *L'idea della guerra contro Toscana e Roma accolta e voluta dal Gioberti.* — Roma, tip. Armani e Stein, 1915. 8°, p. 20.

ASCANI GIOVANNI. — *Da Milano a Porta Pia:* conferenza letta nel teatro Ruggiero il 20 settembre 1915 in Melfi. — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, p. 19.

AURIGEMMA SALVATORE — *Notizie archeologiche sulla Tripoli-*

tania: relazione sommaria (Ministero delle colonie) — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 8°, p. 28, con due tavole.

BAISINI IACOPO. — *Il Trentino dinanzi all'Europa;* con introduzione e appendice di MARIO MANFR[illegible] — M[illegible], tip. A. [illegible]rini e C., 1915. 8°. L. 5.

BASTICI ANGELO. — *L'eco di Valsugana, brillante episodio della divisione Medici in Tirolo nel 1866:* lettere di un veterano ad [illegible] amico. — Crema, tip. Plausi e Cattaneo, 1915. 16°, p. 19.

La consegna dello stendardo al reggimento cavalleggeri Palermo, 5 [illegible]sto 1915. — Palermo, tip. anonima affissioni, già Montor[illegible]-Valcarenghi, 1915. 8°, p. 29.

C[illegible] SIRO. — *Ricordi storici per il popolo italiano (1859-61).* Prima ristampa stereotipa. — Torino, ditta G. P. Paravia e C., 1915 8°, fig., p. 14.

Il Diario della nostra guerra: bollettini ufficiali dell'esercito e della marina, raccolti da LATINUS, fasc. 4 (24 agosto, 24 settembre 1915). — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915, 16°, p 34.

GHISLANZONI ETTORE. — *Notizie archeologiche sulla Cirenaica:* relazione Ministero delle colonie). — Roma, tip. Nazionale, di G. Bertero e C., 1915. 8°, fig., p. 173.

GIACOMUZZI LODOVICO. — *Della pace di Campoformido:* secondo studio di storia patria. — S. Vito al Tagliamento, la tipografica, 1915. 16°, p. 30. Cent. 40.

LUZIO ALESSANDRO. — *I martiri di Belfiore e il loro processo:* narrazione storica documentata. Terza edizione, riveduta e corretta. — Milano, casa ed. L. F. Cogliati, 1915. 16°, p. XIII-518, con tavole. L. 4.25

MANDARA GIUSEPPE. — *L'anniversario dell'invasione tedesca nel Belgio:* conferenza tenuta la sera del 2 agosto 1915 nel teatro Dauno di Foggia. — Foggia, tip. Cardone, 1915. 16°, p. 24.

MASSUERO LUIGI. — *Ai degni figli dei prodi di San Fermo.* — Como, tip. coop. Comense, A. Bari, 1915. 8°, p. 15.

Venti e più milioni di tasse di guerra imposte dagli Austriaci ai possidenti di Milano, 1848: nomi e cognomi dei tassati. — Firenze, casa Nerbini (stab. tip. Aldino), 1915. 16°, p. 16.

DI NINNO GIUSEPPE. — *I martiri e i perseguitati politici di Terra di Bari nel 1799.* — Bari, tip. G. Pansini e figlio, 1915. [illegible], fig., p. 586.

P[illegible]CO EMILIA. — *Virtù italica: don Enrico Tazzoli.* Prima ristampa stereotipa. — Torino, ditta G. Battista Paravia e C. 1915. 16°, p. 95

TASSINI DIONISIO. — *La regione Giulia e le vi[illegible] politiche del confine orientale d'Italia:* sommario storico. — Udine, tip. G. Vatri, 1915 8°, p 35 L. 1.

VIVIANI CAMILLO. — *L'esercito pontificio in alta uniforme negli ultimi anni prima del 1870 e i corpi armati in servizio di S. S. facenti parte della corte pontificia; corteo papale alle cappelle pontificie.* — Bergamo, istituto italiano d'arti grafiche, 1915. 16°, p. (20). L. 6.50.

MASINI G. — *In memoria di Pio Tonini, Salvatore Gianni, Ivo Vanni e Mimo Galli,* caduti eroicamente per la grandezza della Patria. — Morciano, tip. Ricci e Gaspari, 1915. 8°, p. 39.

In memoria di Luigino Aquilecchia, caduto sul Carso il 21 luglio 1915. — Melfi, tip. A. Liccione, 1915. 8°, p. 129.

CAPPELLO EGLOGE *in memoria: ing. Sinesio Cappello,* sottotenente del genio, caduto eroicamente per la Patria il 5 agosto 1915 a Pieve di Livinallongo. — Rovigo, tip. « Corriere del Polesine » 1915. 8°, p. 11.

STEFANINI GIUSEPPE. — *Antonio De Teni.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1915. 8°, p. 2.

In memoria di Mario Fantozzi, tenente nel 28 reggimento fanteria, caduto gloriosamente a Podgora il 9 luglio 1915. — Ravenna, tip. Ravegnana, 1915. 8°.

In memoria di Amedeo Marsigli, sottotenente nel 1° granatieri; Casola Valsenio 1896-frontiera dell'Isonzo 1915. — Faenza, tip. F. Lega, 1915. 8°, p. 7.

Onoranze al capitano medico dott. Vincenzo Bussola Orlandi. — Putignano, tip. la Italiana, 1915. 8° p. 16.

La morte eroica del sottotenente Oscar Pedani. — Fermo, tip. S. Properzi, 1915. 8°, p. 11.

In memoria di Giovanni Perego, 1835-1914, la famiglia. — Tirano, tip. Fiorentini e C. 1915. 8°, p. 16.

Per la memoria del dott. Giuseppe Tellini, sottotenente di fanteria, morto sull'Isonzo il 21 luglio 1915. — Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1915. 8°, p. (29)[1] con ritratto.

Vittorio Emanuele III. BASLETTA AM. Bozzetti, ricordi, aneddoti. Seconda edizione aumentata. — Firenze, R. Bemporad e figlio (Rocca S. Casciano, L. Cappelli), 1915. 16°. p. 149.

MARANELLI CARLO. — *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia.* — Bari, G. Laterza e figli, 1915. 8°, p. VIII-214. L. 3.50.

CARDUCCI GIOSUÈ. — *Contro l'eterno barbaro:* poesie e prose. — Firenze, a cura della Società Dante Alighieri, tip. L'Arte della stampa (succ. Landi), 1915. 16°, p. 62. Cent. 50.

Quadri e suoni di guerra: poesie per i soldati, raccolte e commentate da Arnaldo Monti. — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°. p. VIII 161. L. 1.50.

D'AMATO G. — *Inno di guerra ai nostri eroi che combattono la guerra santa d'Italia.* — Melfi, tip. R. e A. Ercolani, 1915. 8°, p. 10.

Canti di guerra francesi, detti da Madeleine Cèliat, tradotti dal prof. Arnaldo Monti. Testo e versione. — Torino, tip. V. Bona, 1915. 8°.

PADRE CECUZZI GIUSEPPE. — *In memoria di Giovanni Galeotti,* sottotenente di cavalleria, morto nella guerra italo-austriaca il 13 settembre 1915: versi. — Siena, tip. S. Bernardino, 1915. 8°, p. 13.

CONTI-TARANTINO PIETRO. — *Cecco-Beppe:* versi. — Palermo, tip. Ergon, 1915. 16°, p. (6).

CRESCENTI DESIATI [illegible] — *Lotta [illegible]:* versi popolari. — Firenze, casa ed. Nerbini (Collini e Cencetti), 1915. 16°, p. 28.

CRISTOFANI GIUSEPPE. — *La guerreide:* prosa in versi. — Lucca, tip. ed. Baroni, 1915. 8°, p. 8.

FALCONE SALVATORE. — *La guerra nazionale de lu 1915:* cantu calavrise. — Cosenza, tip. municipale, R. De Rose, 1915. 8°., p. 13.

FEDI FABIO. — *Il sacro riscatto:* stornelli e rispetti patriottici. Prato, tip. M. Martini. 1915. 8° p. 54. Cent. 80.

FRANCESCHELLI OVIDIO. — *Inno a Cadorna.* — S. Miniato, tip. V. Bongi, 1915. 8°, p. 3.

GATTINI ALBERTO. — *Canto all'Italia.* — Rocca San Casciano, tip. L. Cappelli, 1915. 16°, p. 35.

La guerra italo-austriaca del 1915: ottave. — Firenze, tip. A. Salani, 1915. 24°, p. 24.

GUERRIERO GIACOMO. — *Francesco Giuseppe e le sue vittime:* versi. — Palermo, tip. Sandron, 1915. 16°, p. 15.

Inni e canti patriottici italiani. — Firenze, P. Salvestrini (E. Dacci). 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

INZAGHI FRANCESCO (Cecu) — *Al sogn a Guglielmo [illegible] dl'altra roba:* vèrs rabbiôs. Prefazione dell'avvocato Umberto Ferrari — Pavia. tip. Popolare, 1915. 8° fig., p. 20. Cent. 25.

LUCAT DÉSIRÉ — *Le soldà e le feu:* poésies en patois valdôtain. — Aoste, imp. J. Marguerettaz, 1915. 8°, p. 48.

MANDRE PIETRO. — *Contro la guerra: [illegible]:* versi, preceduti da una lettera di Costantino Lazzari. — Roma, tip. Unione ed. 1915. 24°, p. (8). Cent. 10.

MARINO DOMENICO. — *Aethiopico:* versi. — Cerreto Sannita, tip. L. De Crosta, 1915. 8°, p. 123. L. 2.50.

MAROCCHINI BENEDETTO. — *Inno della redenzione.* — Fermo, tip. fratelli Boni e C., 1915. 8°, p. (4). Cent. 25.

DE MERCURIO VITO. — *La patria:* versi — Spezia, tip. Cappa, 1915. 16°, p. 10.

1859-1915: canti del risorgimento. — Milano, M. Tanzi (R. Ghirlanda), 1915. p. (5). Cent. 10.

PELÀDA ANGILI. — *Cansù de guéra*: vers en dialet bressà. Terza edizione, riveduta ed aumentata, con prefazione del prof. Demetrio Ondel. — Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1915. 16°, fig., p. 47.

PICCOLBONI VICTORIUS. — *In bella universa carmen.* — Padova, Società coop. tipografica, 1915. 8°, p. 3.

Nuova raccolta di canti popolari italiani. — Firenze, tipografia E. Ducci, 1915. 16°, p. 16. Cent. 10.

RIZZACASA D'ORSOGNA GIOVANNI. — *Verso la vittoria*: inno secondo. — Palermo, tip. Virzi, 1915. 8°, p. 12. Cent 50.

ROSETTI BENEDETTO. — *Epopea romùlea*: versi. — Massa, tip. E. Medici, 1915. 8°, p. 4

ROSSI NAPOLEONE. — *Inno alla guerra e canto all'alma Pisa.* — Pisa, tip. Moderna, R. Alessandrini, 1915. 16°, p. 14.

SAVERINI SANTE. — *Astrea, o inno alla pace.* — Sinigallia, tip. Puccini, Massa e C., 1915. 8°, p. 9, con ritratto.

SIPARI MICHELE. — *Versi patriottici maggio-giugno 1915.* — Napoli, tip. F. Graniti, 1915. 24°, p. 12.

PANZINI ALFREDO. — *Il romanzo della guerra nell'anno 1914.* — Milano, studio editoriale Lombardo (Forlì, ditta L. Bondandini), 1914. 16°, p. 140. L. 2.

ZUCCOLI LUCIANO. — *Novelle prima della guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915. 16°, p. VII-299. L. 3.50.

OMODEO GIOVANNI e DE SILLEVON IOSEPH. — *Italia-bersaglieri*: azione patriottica in tre atti e quattro quadri. — Treviglio, tip. sociale, 1915. 8°, p. 15.

PASSERINI MARIO. — *Gioventù eroica!*: bozzetto patriottico in due atti. — Sanremo, tip. Puppo succ. F. Musso, 1915. 8°, p. 42.

CIAPPA CARLO. — *La guerra e il diritto privato.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 5

COGLIOLO PIETRO. — *Gli appalti pubblici e la guerra.* — Torino, Unione tipografico-editrice, 1915. 8°, p. 5.

FEDOZZI PROSPERO. — *Il cosidetto blocco tedesco.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 25.

LONGHI SILVIO. — *Le donne violentate in guerra e lo stato di necessità.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 7.

MESSINA SALVATORE. — *La tutela penale nel segreto militare nelle legislazioni moderne.* — Milano, Società editrice libraria, 1915. 8°, p. 65.

MOLA VINCENZO. — *Il principio giuridico della forza obbligatoria dei trattati*: saggio di giurisprudenza analitica. — Napoli, casa ed. N. Jovene e C., 1914. 8°, p. 103.

OVAZZA ETTORE. — *Il diritto internazionale e la conflagrazione europea: la proprietà privata.* — Tesi di laurea. — Torino, tip. Baravalle e Falconieri, 1915. 8°, p. 121.

Privilegio riconosciuto ai crediti concernenti la fornitura di oggetti o articoli occorrenti alla conservazione e difesa dello Stato: l. 11 luglio 1915, n. 1075. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915 16°, p. 6. Cent. 20.

Ai giovani d'Italia. — Padova, tip del «Messaggero» 1915. 16°, p. 23

Bari e la guerra: numero unico a beneficio del Comitato delle dame volontarie infermiere della Croce Rossa di Bari pro lana ai soldati (ottobre 1915). — Bari, soc. tip. ed. Barese, 1915. 4°, p. 12. Cent. 30.

BARZILAI SALVATORE. — *Sulla necessità della nostra guerra*: discorso detto a Napoli il 26 settembre 1915. — Milano, fratelli Treves, 1915. 4°, p. 27.

BELLETTI GIAN DOMENICO. — *L'Italia e Francia*, seconda edizione. — Bologna, libreria ed. L. Cappelli, 1915. 8°, p. 47. L. 1.

BATTISTI CESARE. — *Il Trentino*: illustrazione statistico-economica. — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. 204. L. 3.

BARZILAI SALVATORE. — *La nostra guerra*: discorso pronunziato a Napoli. Testo stenografato. — Firenze, tip. E. Ducci, 1915. 16°, p. 24. Cent. 10.

BERRETTA LINITA. — *Per la protezione dell'allevamento infantile dei bambini delle operaie in tempo di guerra* (sale di allevamento negli stabilimenti industriali): relazione all'associazione tra commercianti, esercenti ed industriali, Milano, maggio 1915. — Milano, tip. E. Somaschi, 1915. 8°, p. 11.

BERGAMASCO MICHELE. — *Il 20 settembre*: parole lette nel teatro Ruggero. — Melfi, tip. R. e A. Ercolani, 1915. 8°, p. 10.

CAPPONI VINCENZO. — *Guerra in tempo di pace*: sviluppo del tema, note necessarie a delucidazione. — S. Remo, tip. commerciale, 1915. 16°, p. 40.

CASARETTO FRANCESCO. — *Si va o non si va?*: osservazioni a proposito dell'intervento dell'Italia nel conflitto internazionale. — Chiavari, tip. Colombo, 1915. 16°, p. 16.

CLEMENTE GIUSEPPE. — *L'anima italica fusa in un palpito di redenzione.* — Cassino, soc. tip. ed. Meridionale, 1915. 8°, p. 25.

DESTRÉE GIULIO. — *Un belga in Italia avanti la guerra.* Prefazione di Maurizio Maeterlinck. — Milano, Ravà e C. (Ripalta), 1915. 16°, p. XV-224. L. 4.

Il dispotismo, per C. E. A. — Milano, casa ed. Sonzogno (Mattarelli), 3915. 16°, p. 60. Cent. 20.

DONADEO ALFREDO. — *Origini e significato della guerra europea e della guerra italiana*: cenni storici e politici. — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915. 16°, p. 16.

DONADEO ALFREDO. — *Perchè si combatte la guerra contro l'Austria.* — Udine, tip. G. B. Doretti, 1915. 16°, p. 13.

Der italienische Episkopat und der Krieg. - Padua, Seminar-Druckerei, 1915. 16°, p. 64.

FERRARA ORESTE — *La politica internazionale dell'Italia e la presente guerra:* conferenza tenuta a bordo della « Dante Alighieri » il 5 agosto 1915. — Portici, tip. E. Della Torre, 1915. 8°. p. 25.

GARZILLO VINCENZO. — *La Croce Rossa:* conferenza pronunziata nella scuola tecnica pareggiata di Salerno nel cinquantenario della Croce Rossa. — Salerno, tip. Italo-Americana, R. Beraglia, 1915. 16°, p. 15.

General FILARETI. — *La conflagrazione europea e l'Italia:* saggio. — Lanciano, R. Carabba, 1915. 16°, p. (6)-248. L. 3.

GENTILE FRANCESCO. — *La donna e la guerra:* conferenza tenuta in Foggia il 19 settembre 1915. — Lucera, tip. Scepi, 1915. 4°, p. 26.

GIOVANNINI ANTONIO. — *L'Italia della guerra:* conferenza. — Borgo San Lorenzo, tip. Mazzocchi, 1915. 8°, p. 12.

GIOVANNOLI MARIE. — *La grande guerre:* impressions d'une jeune fille. — Levanto, impr. de l'Immaculée, 1915. 16°, p. 82.

LABRIOLA TERESA. — *L'Italia s'è desta.* — Roma. « Rivista Sapientia ». — Firenze, tip. Galileiana, 1915. 8°, p. 10.

LAZZEROTTI EMANUELE. — *I provvedimenti economici più urgenti per le popolazioni redente.* — Varallo Sesia, tip. A. Martelli, 1915. 16°, p. 16

LAURETI ARCANGELO. — *La nostra guerra:* parole dette nel giugno del 1915. — Spoleto, tip. Umbria, 1915. 8°, p. 31. Cent. 30.

Le leggi della nostra guerra, a cura dell'avv. EDUARDO MOMIGLIANO. — Milano, studio editoriale Lombardo (Cusano, A. Colombo), 1915. 16°, p. 153

Legislazione sulle pensioni civili e militari: raccolta completa di tutte le disposizioni legislative e regolamentari relative alla materia, comprese quelle sulle pensioni privilegiate, corredata da tabelle e da indice analitico-alfabetico. — Napoli, casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 217. L. 2.

DEL MASSA ANICETO. — *Viva la guerra.* — Firenze, tip. Centrale, 1915. 16°, p. 39. Cent. 30

D'OVIDIO FRANCESCO. — *L'avversione di Ruggero Bonghi alla triplice alleanza:* discorso tenuto a Campobasso il 28 giugno 1915, con cinque appendici. — Campobasso, casa ed. G. Colitti e figlio, 1915. 8°, p. 73. L. 1.50.

Padroni, contadini, socialisti e la guerra: dialogo. — S. Miniato, tip. V. Bongi, 1915. 16°, p. 41.

PAGLIANI RICCARDO. — *Il condottiero dell'umanità:* sinossi di conferenza (Università popolare G. Garibaldi di Bologna). — Bologna, tip. M Pamboni, 1915. 8°, p. 30.

PALLESCHI FIL. e DI LAGHI GIUSEPPINA. — *Sacra primavera italica* (R. Scuola normale femminile Albertina Sanvitale di Parma). — Parma, tip. coop. parmense, 1915. 8°, p. 55. L. 1.

LO PARCO FRANCESCO. — *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di Giosuè Carducci: la voce e il monito del poeta nell'ora presente della patria italiana.* — M. Spadafora, 1915. 8°, p. 39. L. 1.

PENNACCHIO ISAJA. — *Primavera della patria.* — Melfi, tip. Appulo-lucana. 1915. 16°, p. 12.

Pensieri di politica estera di Napoleone, Cavour, Bismarck e Washington, scelti da NICCOLA D'AGOSTINO. — Lanciano, tip. G. Carabba, 1915. 16°, p. 32. Cent. 30.

Per il nostro soldato, bollettino quindicinale del Comitato luinese di difesa e di assistenza. Anno I, n. 1 (23 agosto 1915). — Luino. tip. Cerutti-Malagoli, 1915, 0.31 × 0.22, p. 4. Cent. 15.

PETTINATO CONCETTO. — *L'Austria in guerra.* — Milano, fratelli Treves, 1915, p. 192. L. 2.

Provvedimenti a favore delle famiglie dei militari prigionieri o dispersi: d. l. 22 agosto 1915, n. 1273. — Napoli, casa editrice E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 7. Cent. 20.

Provvedimenti a favore di impiegati e pensionati dello Stato richiamati in servizio della R. marina e del R. esercito: d. l. 17 giugno e 11 luglio 1915, nn. 982, 983 e 1064. — Napoli, Casa ed E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 16. cent. 30.

Provvedimenti finanziari: d. l. 15 settembre 1915, n. 1373. — Milano, società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 8. Cent. 10.

Provvedimenti per il personale delle amministrazioni degli enti locali in caso di richiamo alle armi: d. l. 31 agosto 1915, n. 1420, corredato da tutte le disposizioni legislative dal medesimo richiamate. — Napoli, Casa ed E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915 16°, p. 6. Cent. 20.

Raccolta di leggi e decreti emanati in conseguenza della guerra, coordinata col testo delle disposizioni di tutte le altre leggi, decreti e regolamenti attinenti. — Catania, tip. Monico e Mollica, 1915. 16°, p. 32. Cent. 50.

RAVA LUIGI. — *Pensioni di guerra e impiegati civili mobilitati.* — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1915. 8°, p. 25.

ROSSI CLEMENTINA. — *L'arma di guerra 1915,* in ricordo alle donne di Montescudaio. — Livorno, tip. Debatte, 1915. 8°, p. [illegible]

SALANDRA ANTONIO. — *Il discorso pronunziato in Campidoglio*

il 2 giugno 1915. Versione latina a fronte del Sac. LUIGI PARENTI. — Parma. tip. S. Orsatti e C., 1915. 8°, p. 29. Cent. 50.

SALANDRA ANTONIO. — *Per la quarta guerra per l'indipendenza d'Italia:* il discorso pronunziato il 2 giugno 1915 in Campidoglio. — Ravenna, ditta E. Lavagna e figlio, 1915. 8°, p. XVI.

Sangue Italiano: Rivista mensile: organo del fascio italiano di propaganda nazionale. Anno I, n. 1 (15 agosto 1915). — Firenze, tip. centrale, 1915. 4°, p. 8.

TOBALDO TRANFO CARLO. — *L'odierno conflitto europeo:* discorso nel 20 settembre 1915. — Noto, tip. Zammit, 1915 8°, p. 23

Trattamento di pensione agli impiegati ed agenti civili ed ai pensionati civili e militari chiamati alle armi ed alle loro famiglie: d. l. 8 agosto 1915, n. 1266. — Milano, Società ed. libraria (tip. Indipendenza), 1915. 8°, p. 3. Cent. 10.

Trattamento di pensione agli impiegati ed agenti civili ed ai pensionati civili e militari chiamati alle armi ed alle loro famiglie: d. l. 8 agosto 1915, n. 1266. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ. A. P. Molina, 1915. 16°, p. 8. Cent. 20.

UGO ALBERTO. — *Per la santa causa:* discorso pronunziato al teatro dei Vigilanti di Portoferraio nelle sere delli 12 e 19 settembre 1915. — Portoferraio, tip. Elbana, 1915. 8°, p. 18

DEL VECCHIO GIORGIO. — *Le ragioni morali della nostra guerra.* — Firenze, tip. Domenicana, 1915. 16°, p. 22. Cent. 10.

VENTOLA LUIGI. — *La fede ed il coraggio del soldato italiano sul campo.* — Terlizzi, tip. l'Argentina, Piscitelli e Quercia, 1915. 16°, p. 15.

ZECCA ANGELO MARIA. — *La grande ora della Patria.* — Piacenza, C. e C. Tarantola (A. Bosi), 1915. 16°, p. x 175. Cent. 75.

BOITA GIOVANNI. — *Il servizio stomatoiatrico in guerra.* — Livorno, tip. Debatte, 1915. 8°. p. 7.

GALLIANO CARLO. — *Soccorsi d'urgenza.* Nona edizione, riveduta ed ampliata, specialmente rispetto alla cura dei feriti in guerra ed alla cura preventiva delle malattie infettive (tifo, tetano, colera, ecc.), e disturbi prodotti da gas asfissianti, a cura del dott. B. ANGLESIO. — Milano, U. Hoepli (tip. sociale), 1916. 24°, L. 3.50.

CASSIOLI CASSIO. — *La moderna infermiera della Croce Rossa italiana:* lezioni teorico-pratiche tenute alle dame e agli infermieri del Comitato distrettuale di Sesto Fiorentino nel maggio-luglio 1915. — Firenze, tip. « Nuovo Giornale », 1915. L. 3.

CATÒLA GIUNIO. — *Neuropatologia di guerra:* le lesioni dei nervi periferici. — Firenze, tip. Galileiana, 1915. 8°, p. 24.

CEVIDALLI ATTILIO. — *Asfissie e gas asfissianti.* — Bologna, N. Zanichelli (coop. tip. Azzoguidi), 1915. 8°, p. 76. L. 1 50.

Disposizioni eccezionali per la tutela della salute pubblica durante la guerra: d. l. 22 agosto 1915, n. 1311. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ. P. A. Molina, 1915. 16°, p. 11. Cent. 30

FERRERI GHERARDO. — *Traumi di guerra dell'orecchio.* Roma, tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1915. 8° p. 44

HERLITZKA AMEDEO. — *Sulla difesa dai gas asfissianti.* — Torino, Unione tipografico editrice, 1915. 8°, p. 28.

DE NAPOLI FERDINANDO. — *Guerra e problema sessuale.* — Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1915. 8°, p. 24.

NIGRISOLI BARTOLO. — *Osservazioni e pratica di chirurgia di guerra:* campagna del Montenegro contro la Turchia (1912-1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915). — Bologna, N. Zanichelli (coop. tip. Mareggiani), 1915. 8° fig., p. 134.

RICHET CARLO. — *Ciò che ogni donna deve sapere in tempo di guerra;* gli antisettici, gli anestesici, gli alimenti, tre conferenze tenute alla Croce Rossa francese. Traduzione italiana del dott. E. CASATI, con prefazione di ARNALDO CERVESATO. — Bologna, Comitato Pro Patria (Rocca San Casciano, Cappelli), 1915. 16°, p. 67. L. 1.

Scuola samaritana: i primi soccorsi in caso di guerra, secondo il programma didattico del prof. MUZIO PAZZI (Università popolare G. Garibaldi, Bologna). — Bologna, coop. tip. Azzoguidi, 1915. 8°, p. 28.

CANTANI CARLO. — *Guida del telegrafista.* Terza edizione, riveduta e corretta. — Milano. U. Hoepli (tip. sociale), 1915. 24° fig., p. 243. L. 2.50.

DINARO SALVATORE. — *Il capo meccanico nella marina militare e mercantile, nei RR. arsenali, cantieri navali, officine ferroviarie, fabbriche d'automobili, centrali idrotermoelettriche, stabilimenti siderurgici, scuole professionali.* Nuovo trattato teorico pratico descrittivo di meccanica industriale. — Milano. U. Hoepli (tip. sociale), 1916. 24°, p. XII-761, L. 6.50.

MARCOVIGI GIULIO. — *Cenni sulla requisizione dei locali occorrenti alla spedalizzazione dei militari in tempo di guerra.* — Torino, Unione tipografico-editrice (Biella, G. Testa), 1915. 8°, p. 24.

BERNARDY AMY A. — *L'Istria e la Dalmazia.* — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1915, p. 171. L. 5.

Acquisti di fieno, di avena e di legna da ardere per l'amministrazione militare durante la guerra: d. l 29 agosto 1915, n. 1352. — Milano. Società editrice libraria (tip Indipendenza), 1915. 16°, p. 2. Cent. 10.

GRECO PASQUALE. — *La Tripolitania e gli interessi della Sicilia.* — Messina, tip. « Eco di Messina », 1915. 8°, p. 55.

MUCOLI PIETRO. — *Freddo e ghiaccio:* l'industria frigorifera in Italia. — Palermo, tip. Ergon, 1915. 8°, p. 88.

Organizzazione per l'incetta metodica di animali bovini nel territorio nazionale durante la guerra: d. l. 11 luglio 1915, n. 1053, seguito dalle norme relative. — Napoli, Casa ed. E. Pietrocola succ, P. A. Molina, 1915. 16°, p. 16. Cent. 30.

Prezzi dei bovini per i rifornimenti delle amministrazioni militari: d. l. 8 agosto 1915, n. 1228. — Milano, Società editrice libraria (tip. Indipendenza), 1915. 16°, p. 3. Cent. 10.

PUGLIESE ALFREDO. — *Fieni dei prati stabili italiani,* con prefazione del prof. G. LO PRIORE. — Milano, U. Hoepli (U. Allegretti), 1916. 16°, p. XII-418. L. 4.50.

Rivista di cavalleria.

Gennaio 1916.

Mobilitazione generale e Prestito nazionale in Piemonte nel 1792; UN BIBLIOFILO.

Uno sguardo retrospettivo all'impiego e all'azione della cavalleria nella guerra del 1914 (Continua).

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni (Continuazione).

Febbraio 1916

Il nostro domani; tenente AVARNA DI GUALTIERI.

Appunti sull'impiego della cavalleria nella guerra attuale; colonnello nella riserva BIANCHI D'ADDA.

Insegnamenti della guerra; b. d.

Il nuovo metodo di malleinamento; colonnello veterinario CATTANI.

Rivista marittima.

Gennaio 1916.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

Mar del Nord. Il combattimento del Dogger Bank.

Febbraio 1916.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

La nave da battaglia insommergibile; MARIO MONTICELLI, maggiore del genio navale.

L'aviazione militare e la guerra; capitano A. GUIDONI.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(186) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GLI UFFICIALI AI COMANDI

Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere [1]

Premessa.

Il Comando Supremo, con circolare 1400 del 2 novembre scorso, istituì un *corso pratico* sul *servizio di stato maggiore,* allo scopo di « ottenere un rendimento più utile ed uniforme da parte degli ufficiali da impiegare in ausilio agli « stati maggiori dei comandi (ufficiali a disposizione), ed « anche eventualmente di scegliere e preparare elementi « giovani in vista delle possibili future esigenze organiche « del corpo di stato maggiore ».

Data la brevità del tempo disponibile (soli tre mesi) fu dato al corso un carattere essenzialmente pratico; perciò poche lezioni e conferenze sui principali argomenti di tattica e logistica, ma in compenso molti studi e ricognizioni sul terreno, e visite ai principali stabilimenti delle intendenze. D'altra parte, gli ufficiali prescelti a frequentare il corso, oltre ad essere elementi veramente distinti, provenivano dalle truppe, ed avevano quindi *visto* e *fatto la guerra* per parecchi mesi, cosicchè avevano già avuto occasione per proprio conto di *osservare* e di *agire,* ed imparare praticamente e meglio tante cose, che solo incompiutamente possono apprendersi nei banchi delle scuole.

Senonchè nè la vita presso le truppe, nè la materia imparata al corso pratico, avente stretta attinenza con le operazioni di guerra, sono sufficienti ad orientare completamente un ufficiale che debba tosto passare ad un comando, in quanto che presso i comandi, sia territoriali che mobilitati, si tratta anche continuamente materia di altro genere, e pure molto importante, la quale investe l'intero problema dell'organizzazione e del governo dell'esercito.

[1] Conferenza tenuta il 14 febbraio u. s. agli ufficiali del corso pratico sul servizio di stato maggiore.

In tempi normali si fa prima un certo tirocinio, o si inviano ai maggiori comandi ufficiali che abbiano prima fatto servizio in altri minori (aiutanti maggiori in 1°, ecc.); durante la guerra nè vi è tempo di fare alcun tirocinio od esperimento, nè si ha la possibilità di essere molto esigenti nella scelta; è preferibile quindi che gli ufficiali destinati ai comandi, o a *disposizione*, in ausilio agli stati maggiori, o quali futuri ufficiali di stato maggiore, abbiano una conoscenza preliminare, sia pure superficiale, della materia che dovranno trattare.

Materia vasta, abbiamo detto, per impratichirsi della quale, secondo il ricordo dantesco, la *via è lunga* e il *cammino è malvagio*, tanto è complessa e intricata la nostra legislazione militare, specie ora che lo stato di guerra ha costretto a portare radicali modificazioni a tante disposizioni preesistenti: modificazioni al reclutamento; allo stato e all'avanzamento, sia degli ufficiali che della truppa; modificazioni agli ordinamenti militari; nuove prescrizioni nei riguardi della difesa dello Stato, dell'amministrazione, ecc.

Il presente studio si propone appunto, non di trattare completamente tutta questa materia (ciò che sarebbe impossibile fare nel breve spazio di poche pagine), ma di dare agli ufficiali, che non siano stati mai ai comandi e che debbano andarvi, una idea per quanto possibile completa delle pratiche che ivi si trattano e delle disposizioni che, per svolgerle, bisogna conoscere.

I.

Disposizioni in vigore.

Le disposizioni presentemente in vigore sono raccolte:

1. Nei regolamenti ed istruzioni vigenti;

2. Nel *Giornale militare*, che si può considerare come la Bibbia dell'esercito. Esso venne riordinato l'ultima volta nel 1905; la raccolta fu prima pubblicata *in bozze di stampa*, perchè rappresentava in origine un semplice lavoro preliminare; più tardi l'esame delle bozze consentì un nuovo lavoro di cernita, e così nel 1909 si venne all'edizione della nuova *Raccolta di disposizioni permanenti in vigore*, in 1[illegible] fascicoli, ancora non completa, e che mano mano viene

tenuta in corrente mediante appositi fascicoletti di aggiunte e varianti, pubblicati dallo stesso Ministero della guerra.

I fascicoletti delle *bozze di stampa 1905*, che non sono stati ancora sostituiti dall'edizione definitiva, sono:

1° Amministrazione centrale ed impiegati civili;
2° Amministrazione e contabilità: stipendi, assegni ed indennità;
3° Carabinieri reali;
4° Avanzamento;
6° Cavalli;
8° Corrispondenza ufficiale e servizio postale e telegrafico;
9° Disciplina militare;
11° Equipaggiamento, armi, munizioni, bufetterie;
13° Istruzioni ed esercitazioni militari;
15° Militari di truppa;
18° Ordinamento e circoscrizione territoriale;
20° Reclutamento;
22° Servizio di artiglieria e genio;
23° Servizio di commissariato,
25° Servizio territoriale;
26° Servizio veterinario militare;
27° Stato ufficiali;
30° Ufficiali in congedo.

I fascicoli della nuova *Raccolta delle disposizioni permanenti in vigore*, stati pubblicati finora (parecchi dei quali hanno già ricevuto modificazioni), sono:

5° Colonie, ufficiali e truppa all'estero;
7° Servizio generale dello Stato;
8° Mobilitazione e formazione di guerra;
9° Onorificenze e ricompense — Giustizia militare;
11° Pensioni;
12° Scuole militari;
15° Servizio sanitario e Croce Rossa,
16° Servizio veterinario — Cavalli;
17° Tiro a segno — V. C. e V. A.;
18° Trasporti.

3. Negli atti, circolari e decisioni di massima, contenuti nei *Giornali militari* degli anni 1906 e 1907 e nelle successive circolari degli anni 1908 ad oggi, in quanto non sono stati aggiunti nella Raccolta in bozze di stampa del 1905, nè sono ancora compresi nella nuova Raccolta.

Per conoscere tali disposizioni, o meglio per sapere dove occorre cercarle, è molto utile l'indice compilato dal capitano d'amministrazione Berti, pubblicato in Bologna, e che è al corrente fino alla circolare n. 319 del *Giornale militare* 1915.

4. Infine nelle circolari e disposizioni di massima varie, emanate durante la guerra, sia dal Ministero della guerra, sia dal Comando Supremo, sia infine dall'Intendenza generale per la parte riguardante i servizi.

Di esse è fatto cenno nell'indice coordinativo, allegato al presente studio, e che è al corrente fino a tutto marzo.

II.

Classificazione del carteggio.

Le norme generali per la tenuta del carteggio si trovano nel fascicolo 8° *Corrispondenza ufficiale e Servizio postale e telegrafico*, delle bozze di stampa della Raccolta.

L'esattezza nella tenuta del carteggio è cosa tutt'altro che indifferente. È chiaro infatti che una conveniente suddivisione in *categorie* e *specialità*, e l'uso dei richiami ai precedenti (che spesso viene trascurato) facilita le ricerche delle pratiche. La scienza dei *precedenti* fa spesso sorridere, ma è meno risibile di quanto possa apparire in origine. Occorre ricordare che ai comandi il personale si cambia molto frequentemente; ora, anche un personale poco ordinato riesce a ritrovare le proprie pratiche anche se mal catalogate, come potrebbe orientarsi un personale nuovo arrivato?

Gli ordini emanati dai comandi sono talvolta riuniti in *fogli d'ordine*.

Sono specie di specchi, diretti a tutte le autorità dipendenti dal comando trasmettente, dei quali si riproducono parecchie copie col poligrafo o con la litografia, o con altri mezzi meccanici. Ogni comando ricevente trova in quello specchio la parte che lo riguarda.

È sistema ottimo, largamente adoperato dalle direzioni generali di artiglieria e genio al Ministero della guerra, ma che non è forse così diffuso presso i Comandi, specie territoriali, come meriterebbe di essere. Ha il vantaggio di

evitare la compilazione e spedizione di tante lettere, essendo sufficiente sul modulo in questione mettere solamente l'ordine, senza tutto il contorno che è necessario per combinare una lettera.

Il carteggio ai comandi è diviso per *protocolli*, ad ognuno dei quali è addetto, quando è possibile, un ufficiale, il quale perciò ha modo di specializzarsi nella materia che tratta.

Tali protocolli sono in genere: l'*ordinario*, il *riservato*, il *riservato personale*, il *riservato speciale o di mobilitazione*, il *riservatissimo*, quello *Istruzioni e manovre*, quello di *Pubblica sicurezza*.

Ho detto « in genere » perchè tale divisione non è prescritta da nessuna istruzione (il *Giornale militare* prevede solo la distinzione del carteggio in *ordinario* e *riservato*), essa perciò non rappresenta una regola che debba essere sempre osservata: si è data più che altro come esempio, dappoichè dal più al meno è in uso nei vari comandi; in parecchi però non esistono speciali protocolli di *Pubblica sicurezza* e *Istruzioni e manovre*.

A Il carteggio del protocollo *ordinario* è costituito in genere:

1. Dalle PRATICHE RIGUARDANTI LA TRUPPA, specie per ciò che riflette il *reclutamento*, il *congedamento*, l'*avanzamento*, i *richiami alle armi*, le *rafferme*, le *ricompense* e le *punizioni*.

I capisaldi per la trattazione di tali pratiche sono:

a) *Pel reclutamento*: il testo unico delle leggi sul reclutamento con relativo regolamento; l'istruzione complementare al regolamento sul reclutamento: l'istruzione sulle operazioni di leva; l'istruzione ai sindaci; l'istruzione sul servizio della leva all'estero; le disposizioni sull'emigrazione; l'istruzione per la concessione dei soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi; le disposizioni riguardanti le dispense dalla chiamata alle armi; il regolamento sul servizio delle rassegne pei militari; la legge sulle rafferme e disposizioni sulle riammissioni in servizio; le disposizioni circa i trasferimenti di arma e di corpo od aggregazioni; le disposizioni riflettenti i collegi e le scuole militari; le disposizioni circa bande e fanfare; corsi speciali carabinieri, guardie di finanza, ecc.

b) Per l'ordinamento — avanzamento e stato: il testo unico delle leggi sul reclutamento; le tabelle graduali e numeriche di formazione; il regolamento per le note caratteristiche; le disposizioni relative all'avanzamento, concorsi, programmi, promozioni; il testo unico delle leggi e il regolamento sullo stato dei sottufficiali; il regolamento per la concessione degli impieghi; il regolamento per le matricole; leggi e regolamenti relativi ai personali civili dipendenti dall'amministrazione della guerra ed operai borghesi (1); le disposizioni riguardanti il conferimento degli impieghi d'ordine.

c) Per la disciplina e vita ordinaria delle truppe: il regolamento di disciplina (ordinario e per gli indigeni del corpo coloniale eritreo); le disposizioni riflettenti i vari divieti e proibizioni; il codice penale; l'istruzione per le ispezioni; il regolamento organico per il servizio dei tribunali militari, e le norme circa la composizione dei tribunali militari e delle commissioni d'inchiesta; le disposizioni circa le denunzie, citazioni, sentenze, spese di giustizia ed effetti della grazia sovrana; il regolamento sull'uniforme e le istruzioni sulla divisa; l'istruzione sull'affardellamento del corredo; i regolamenti di servizio interno per le varie armi; il regolamento sul servizio territoriale; il regolamento per le licenze; l'istruzione per la concessione degli attendenti; l'istruzione sul matrimonio dei militari; l'istruzione per l'igiene; il regolamento per gli stabilimenti militari di pena e per le compagnie di disciplina; le norme per il servizio balneare militare; le disposizioni circa gli attendenti, cariche speciali, vivandieri, ecc.

2. Pratiche riguardanti i trasporti in tempo di pace. — Occorre per esse la conoscenza delle disposizioni seguenti: regolamento pei trasporti ad economia delle merci dell'amministrazione militare; regolamento per l'esecuzione dei grandi trasporti militari; istruzione sulla costituzione e sul funzionamento dei comandi militari di stazione; prontuario delle distanze chilometriche fra le varie stazioni e fra gli scali lacuali; prontuario dei prezzi dei trasporti militari sulle ferrovie; indicatore delle distanze chilometriche dai comuni alle corrispondenti stazioni ferroviarie; convenzione per i trasporti militari sui piroscafi; trattamento di bordo; disposizioni circa i passaporti; e facilitazioni di viaggio; disposizioni per gli impiegati civili, operai, iscritti di leva, richiamati, congedati, parenti e domestiche; carte di riconoscimento, tariffe, abbonamenti, rimborsi, reclami, documenti, libretti di viaggio e di trasporto; trasporti sulle linee secondarie, tramviarie e sociali, sui laghi e sul mare; trasporti di materiali e quadrupedi, bagaglio, masserizie e pacchi postali; istituzione dell'ufficio trasporti dal comando del Corpo di stato maggiore, delle commissioni militari di linea e dei comandi militari di stazione

Particolare pratica bisogna acquistare nella compilazione degli *ordini di movimento, tabelle di traslocazione, specchi grafici*, ecc.

3. Pratiche riguardanti l'Amministrazione. — Occorre per esse conoscere: il regolamento di amministrazione e contabilità; il testo unico delle leggi sugli assegni; idem, sulle pensioni: la legge sulle pensioni privilegiate di guerra; le norme varie circa pensioni, gratificazioni, liquidazione assegni, cessione stipendi, conti rimonta, ritenute varie; i regolamenti per le indennità varie agli ufficiali, assegni e premi per i sottufficiali, soprassoldi e indennità per la truppa, soprapaga dei musicanti, assegni ai capi operai e operai; situazione della forza; assegni per spese di ufficio e spese riservate; conti individuali; processi verbali per ferite, lesioni ed infermità; fondazioni, contributi e lasciti; l'istruzione sulla stipulazione dei contratti; il regolamento per l'uso e il minuto mantenimento degli immobili militari; l'istruzione sul materiale di servizio generale e da cucina; il nomenclatore del materiale dei servizi amministrativi; l'istruzione per la ricognizione, la stima e la liquidazione dei danni; conti di costruzione e tariffe di riparazione; disposizioni sulla contabilità e tasse varie; istruzioni amministrative per le truppe in campagna; capitoli del bilancio; disposizioni sulle casse e mense ufficiali; catalogo degli stampati in uso; decreto e

(1) I personali civili sono:
1. Insegnanti; 2. Farmacisti militari; 3. Ragionieri geometri del genio; 4. Ragionieri d'artiglieria; 5. Capitecnici d'artiglieria e genio; 6. Disegnatori tecnici; 7. Assistenti del genio militare; 8. Applicati delle amministrazioni dipendenti e ufficiali d'ordine dei magazzini militari; 9. Personale civile tecnico dell'Istituto geografico militare.

istruzione sulle somministrazioni dei comuni alle truppe; locali; atti di pignoramento, sequestro, opposizioni [illegible]ti giudiziali; conti correnti, versamenti in tesoreria, proventi cessioni, contratti, [illegible], riscontri sui magazzini [illegible]cognizione dei mobili, liquidazione di compensi, somministrazione di fondi; ispezioni amministrative.

4. Pratiche riguardanti il vettovagliamento delle truppe. — Occorre per esse conoscere: l'istruzione sul servizio dell'ufficiale di vettovagliamento; l'istruzione sul servizio dei materiali del gruppo C presso i corpi; le norme contenute nel regolamento di amministrazione circa i viveri di riserva; le disposizioni circa le forniture, corresponsioni in natura, foraggi e paglia, dazi consumo.

5. Pratiche non riservate riguardanti gli ufficiali (alloggi, gare, mense, circoli, biblioteche, musei storici, sale di scherma). — Occorre per esse conoscere: il regolamento per le gare di scherma, e la parte « gare » contenuta nei regolamenti tattici delle varie armi; le norme per il servizio e la contabilità delle biblioteche militari di presidio.

6. Pratiche riguardanti il tiro a segno, la Croce Rossa e i corpi volontari. — Occorre per esse conoscere: la legge che istituisce il tiro a segno nazionale, col regolamento e le disposizioni e norme amministrative inerenti; il compendio di istruzioni militari per le società di tiro a segno nazionale; le disposizioni sull'istituzione della Commissione centrale pel tiro a segno nazionale e l'educazione fisica; il regolamento per l'applicazione dello statuto del corpo nazionale V. C. A.; idem per i volontari guide a cavallo e volontari alpini.

7. Pratiche riguardanti i quadrupedi. — Occorre per esse conoscere: l'istruzione per le matricole dei quadrupedi di truppa; il regolamento per l'incoraggiamento della produzione equina nazionale: l'istruzione per la concessione dei cavalli di carica, d'agevolezza e di servizio; il compendio di ippologia; le disposizioni circa i depositi cavalli stalloni; requisizioni, rimonte e compere; profilassi delle malattie diffusibili; norme per azioni redibitorie.

8. Pratiche riguardanti gli edifici militari (caserme, fortezze, campi di tiro, bagni). — Occorre per esse conoscere: il regolamento per l'esecuzione dei lavori del genio

militare; il regolamento per le fortezze in tempo di pace; le norme per il servizio balneario.

9. Pratiche riguardanti il servizio sanitario in pace. - Occorre conoscere: il regolamento sul servizio sanitario militare territoriale; quello per la scuola di applicazione di sanità militare; le norme per la statistica sanitaria militare; l'elenco generale di tariffa dei medicinali: le disposizioni riguardanti i farmacisti militari; il regolamento ed istruzione per l'amministrazione e contabilità della farmacia centrale militare; il manuale dei medicamenti per gli ospedali militari territoriali e da campo; l'istruzione sul servizio degli infermieri e aiutanti di sanità o quella sul servizio dei portaferiti; le disposizioni circa le vaccinazioni e il materiale sanitario; la legge per la tutela della igiene e della sanità pubblica; le disposizioni sulla sanità marittima, sullo stato sanitario dei comuni, forniture e conteggio viveri per ospedali, sulla statistica sanitaria, visite medico-legali e medico-fiscali, fanghi, bagni, somministrazione di medicinali a pagamento, rette giornaliere pei ricoverati nei luoghi di cura.

10. Pratiche riguardanti il servizio di commissariato in pa[illegible]. — Occorre conoscere: il regolamento di istruzione e di servizio interno per le direzioni e stabilimenti di commissariato e per le compagnie di sussistenza; il regolamento per i servizi ad economia dei commissariati militari; le istruzioni amministrative sommarie per lo impianto dei servizi di intendenza; l'istruzione sul servizio della sussistenza militare; l'istruzione per i servizi del commissariato militare; l'istruzione sul servizio del casermaggio militare; l'istruzione sulla cassa con attrezzi da macellazione e distribuzione viveri; le disposizioni varie sul corredo, sui materiali di equipaggiamento individuale e generale, sui materiali di casermaggio, provviste, cessioni e riparazioni di materiale, capitoli d'oneri, contabilità del materiale, dichiarazioni fuori d'uso e vendite, forniture, panifici militari, appalti, dazi consumo, magazzini di riserva, ricognizioni dei mobili di proprietà dello Stato.

11. Servizio di Artiglieria. — Occorre conoscere: il manuale di artiglieria, il prontuario per la compilazione di richieste di materiali e norme da seguirsi nella collaudazione; il modello degli inventari del materiale d'artiglieria

e genio; il regolamento per la collaudazione dei manufatti di maestranze; il regolamento per il servizio del materiale d'artiglieria; il regolamento sulle collaudazioni, visita e matricola; l'istruzione sulla conservazione del materiale; l'istruzione sul trasporto delle polveri ed esplosivi; le disposizioni circa assegnazioni e riparazioni armi, smarrimenti materiali vari, munizioni, polveri e preparati pirici, buffetterie, bardature e finimenti, carreggi, biciclette, strumenti da zappatore.

12. Servizio del genio. — Occorre conoscere: il regolamento e l'istruzione per l'esecuzione dei lavori del genio militare; l'istruzione sulla stipulazione dei contratti; il testo unico delle leggi e regolamento sulle servitù militari; l'istruzione sulle colombaie militari; le norme di prelevamento, conservazione e trasporto esplosivi; inventario dei beni demaniali; condizioni generali per l'appalto dei lavori del genio militare; il regolamento per le alienazioni degli immobili demaniali; le disposizioni circa i progetti di fortificazione; le disposizioni circa appalti, pegni, delegazioni a riscuotere, addebiti e danni.

13. Servizio veterinario. — Occorre conoscere: il catalogo dispositivo del materiale di una infermeria da campo; gli specchi dei caricamenti regolamentari del materiale veterinario; le norme di servizio pel corpo veterinario militare in tempo di pace; le disposizioni sulle statistiche e la profilassi delle malattie diffusibili.

14. Scuole militari. — Occorre conoscere: il regolamento per l'ammissione ai collegi, scuola e accademia; i regolamenti organici per la scuola militare, scuola di guerra, scuola di applicazione di sanità militare, scuola magistrale di scherma.

15. Colonie. — Occorre conoscere: il R. decreto che costituisce il Ministero delle colonie; gli ordinamenti amministrativi della colonia Eritrea, Somalia italiana e Libia, coi regolamenti e tabelle organiche annesse per la parte militare; le disposizioni riguardanti gli arruolamenti, destinazioni, rimpatrii, assegni ed indennità per militari ed impiegati civili; le norme amministrative e riflettenti i servizi nelle colonie.

16. Pratiche varie. — Infine si hanno da trattare tutte le pratiche occasionali sugli argomenti più svariati. Per esse non è possibile dare alcuna indicazione; ma occorrerà in genere conoscere le leggi e i decreti riflettenti il servizio generale dello Stato.

Della materia più sopra indicata solo una parte viene trattata presso i comandi mobilitati durante il presente periodo di guerra, e più specialmente quella riguardante l'avanzamento e la disciplina, per la quale però, oltre alla conoscenza delle leggi e dei regolamenti all'uopo già indicati, occorrerà essere molto al corrente di tutte le disposizioni date, sia dal Ministero della guerra che dal Comando supremo. Invece altra materia particolare si svolge presso i detti comandi, ed anche presso quelli territoriali, per effetto della guerra, che non si svolge ordinariamente in tempo di pace. Gli argomenti principali sono: gli *interpreti*, la *censura*, il *servizio spirituale*, il *servizio di polizia*, i *prigionieri di guerra*, le *informazioni alle famiglie dei militari*, le *esonerazioni temporanee dal servizio militare*, i *doni all'esercito*, e tutte le pratiche riguardanti gli *assimilati* e i *militarizzati*.

Per essere orientati su tale materia occorre la conoscenza piena delle disposizioni emanate al riguardo dal Comando supremo, dal Ministero della guerra e dai vari comandi e intendenze. Le principali di queste abbiamo ricordato nell'indice, che è in fondo al presente studio.

Da quanto sopra è stato detto emerge che all'ufficiale addetto al protocollo *ordinario* occorre la conoscenza dei regolamenti più svariati; spesso la materia che ha da trattare è più che abbondante; egli perciò deve essere pronto, sbrigativo, quel che comunemente si dice *svelto*, e deve anche avere una certa facilità di scrivere, di scrivere bene si intende. Se non ha queste qualità, la carta si ammonticchia, le pratiche si accumulano, e il servizio presto o tardi ne soffre.

* * *

B) Il carteggio del protocollo *riservato* è costituito in genere dalle pratiche riguardanti gli *ufficiali*, specialmente per quanto riguarda lo stato, l'avanzamento e il governo disciplinare.

Le *posizioni degli ufficiali* sono diverse:

Servizio attivo, pei quali esistono limiti di età, sospesi in tempo di guerra.

Servizio ausiliario, dal quale si può sempre essere richiamati per ragioni di servizio. Tale posizione può essere domandata da chi ha diritto al collocamento a riposo, purchè conservi l'attitudine a determinati servizi. Il governo può collocarvi d'autorità gli ufficiali che abbiano raggiunto un'età determinata dalle leggi.

Riposo (o per infermità provenienti dal servizio, o di autorità per disposizione del Ministero). Si può domandare la posizione di riposo, quando si abbia raggiunto un dato minimo di servizio e di età.

Riserva (per infermità non provenienti dal servizio o imposta per difetto di idoneità intellettuale).

Disponibilità (per ufficiali generali e colonnelli).

Aspettativa per motivi speciali, o per sospensione dall'impiego, o per infermità temporanee, soppressione o riduzione di corpo, o per soppressione d'impiego, o ritorno da prigionia di guerra.

Aspettativa speciale, stabilita in talune epoche e per taluni gradi, più che altro allo scopo di dare sfogo alle carriere quando erano arenate.

Congedo provvisorio, per inidoneità o altri motivi, quando non si abbia diritto alla pensione.

Infine le categorie, diciamo così, dei *caduti*: dimissionari, revocati, rimossi, destituiti per condanna che non implichi perdita del diritto a pensione, allontanati dal servizio in seguito a provvedimento disciplinare, ma con diritto alla giubilazione.

Capisaldi per la trattazione delle pratiche riflettenti le posizioni degli ufficiali sono:

La legge sullo stato degli ufficiali, con relativo regolamento; le disposizioni riguardanti i collocamenti in aspettativa, in aspettativa speciale, fuori quadro o in soprannumero, in disponibilità, in posizione ausiliaria con le norme inerenti ai giudizi di idoneità a questo servizio, in congedo provvisorio, a riposo per motivi disciplinari, le dispense dal servizio attivo permanente o dimissioni volontarie dal grado; le disposizioni riguardanti i limiti di età, quelle recenti circa la sospensione dei licenziamenti dal servizio, e tutte le disposizioni riflettenti gli ufficiali in congedo.

Per lo stato degli ufficiali occorre inoltre conoscere le disposizioni riflettenti i consigli di disciplina e la revisione di

tali consigli; e per il personale civile le disposizioni circa le speciali commissioni di disciplina.

Nei riguardi dell'avanzamento occorre conoscere: il regolamento per le note caratteristiche, la legge e il regolamento sull'avanzamento, le disposizioni riflettenti le commissioni di avanzamento, le proposte di avanzamento, gli esami e gli esperimenti per le varie armi e corpi ad anzianità o scelta, l'eliminazione degli ufficiali non più idonei ed esclusi definitivamente dall'avanzamento, i casi di rinuncia all'avanzamento, e i casi particolari (per es. riguardanti gli ufficiali di stato maggiore e di corsi speciali, e gli ufficiali delle colonie); le disposizioni circa gli ufficiali di complemento aspiranti alla nomina in servizio attivo permanente; i programmi di esami e norme di concorso; le disposizioni per la tenuta dei documenti caratteristici e libretti personali.

Altre questioni riflettenti gli ufficiali sono: le attribuzioni speciali di talune categorie di generali: capo di stato maggiore, sottocapo di stato maggiore, ispettori generali, ispettori, comandanti generali di cavalleria, artiglieria, genio, designati al comando di armate; le attribuzioni degli ufficiali di stato maggiore, aiutanti di campo, ufficiali d'ordinanza, applicati di stato maggiore, ufficiali a disposizione, ecc.

Oltre alle pratiche anzidette, bisogna spesso trattare quelle riflettenti domande fatte di trasferimenti, destinazioni preferite, proposte e domande di assegnazione a dati comandi od uffici, le quali sono sempre un vero diluvio, perchè in genere nessuno è mai contento del proprio stato, e non sono pochi coloro i quali ritengono di avere il diritto di domandare, sia pure danneggiando i colleghi, in applicazione del noto detto: *Levati di qui, ci vo' star io.* Tali pratiche si legano a fil doppio con la malattia epidemica delle *raccomandazioni*, continuamente combattuta da numerose disposizioni di autorità superiori, le quali però non sempre raggiungono l'effetto desiderabile.

Altre pratiche infine di ordinaria competenza del *Riservato* sono: quelle sul matrimonio degli ufficiali, sulle ispezioni, sulle vertenze cavalleresche; costituzione di giurì d'onore e consigli di disciplina; proposte di ricompense ed

onorificenze; denunzie ai tribunali; tutte grandi e piccole sirti, dove la barca del comando può facilmente andare in secca se l'ufficiale che tratta questa materia non è, come ordinariamente suol dirsi, completamente *a posto*. Essa infatti è così complessa e intricata, che non è difficile a volte commettere errori, e farne commettere al comandante che firma; errori che possono talvolta dar noie e provocare reclami e ricorsi, non solo davanti al Ministero, ma anche presso il Consiglio di Stato, e talora anche liti presso i tribunali civili.

Perciò l'ufficiale addetto al *Riservato*, che è in certo qual modo il Minosse del comando, *che giudica e manda secondo che avvinghia*, dev'essere molto calmo e riflessivo, ed avere l'attitudine a trattare le pratiche con molta ponderazione e con rigido senso di giustizia. Guai se così non fosse!

Di due argomenti, interessanti gli ufficiali addetti al *Riservato*, è opportuno fare particolare menzione: l'*avanzamento* ed i *consigli di disciplina per gli ufficiali*.

È ben noto quanto appassionino gli animi le questioni di avanzamento, e la frequenza con la quale si modificano le disposizioni al riguardo dimostra la continua affannosa ricerca di trovare la legge veramente buona, cosa difficile come la quadratura del circolo, perchè è difficile, se non impossibile, contentare tutti. Infatti, se si dà troppo larga parte alla scelta, grida la massa che vede violati i diritti dell'anzianità; se si dà poca parte alla scelta, si dice che con ciò si chiude irremissibilmente la strada al vero merito; se per prendere una via di mezzo si cerca una rigida eliminazione a base di esperimenti e di esami, vengono fuori le gustose *Lettere a Teresa*, le quali dimostrano che il sistema non è buono, perchè oggi una commissione è troppo severa, domani è più che indulgente. A tutto questo si aggiungano le differenze fra arma ed arma, fra armi e corpi, fra corsi e corsi, per le quali c'è una continua altalena di alti e bassi, e se ne ricaverà come debba essere necessariamente intricata ed irta di punte e di spine la materia dell'avanzamento degli ufficiali.

La legge di avanzamento base è del luglio 1896, modificata con leggi del marzo 1898, luglio 1902, dicembre 1906, luglio 1907.

Radicali modificazioni poi furono introdotte con la legge 8 giugno 1913, tanto discussa.

Capisaldi di tale legge sono:

1. I sottotenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio sono promossi tenenti dopo superati gli esami finali della rispettiva scuola di applicazione. La loro anzianità è determinata dall'ordine di classificazione ottenuto in tali scuole.

2. Da tenenti si è promossi capitani senza esami (salvo se provenienti da marescialli), e sino alla concorrenza di un quarto i posti vacanti nel grado di capitano possono essere dati a scelta (un terzo nei corpi sanitario e veterinario). La scelta si ottiene dai tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria (combattenti) e genio dopo superati gli esami finali di ogni anno della scuola di guerra; per i tenenti appartenenti agli altri ruoli, dopo speciali esami. Il guadagno si ha quando si è entrati nel primo dodicesimo del ruolo organico dei subalterni, nel primo terzo del ruolo dei tenenti pei medici e veterinari. Speciali prescrizioni si hanno pei tenenti di artiglieria da promuovere a scelta nel ruolo tecnico.

3. Da capitani si è promossi maggiori in seguito ad esperimenti. Speciali esami si dànno per ottenere l'avanzamento a scelta fino alla concorrenza di un sesto dei posti disponibili (un terzo pei corpi sanitario e veterinario).

4. I maggiori sono nominati tenenti colonnelli per anzianità; se di stato maggiore sono promossi quando raggiungono il primo sesto del ruolo organico.

5. I tenenti colonnelli sono promossi colonnelli a scelta, dopo appositi esperimenti.

6. Le promozioni ai vari gradi di generale hanno luogo a scelta.

7. Promozioni speciali possono essere date agli ufficiali che abbiano reso importanti servigi allo Stato, in seguito a parere favorevole della commissione centrale di avanzamento.

8. In tempo di guerra si possono fare promozioni straordinarie per merito di guerra, e le promozioni ordinarie hanno luogo senza esami od esperimenti.

Nel decorso anno 1915 numerose varianti sono state apportate alla legge del 1913.

Nel marzo si stabilirono alcune varianti circa le condizioni occorrenti per gli avanzamenti a scelta, e si modificò la composizione della commissione centrale di avanzamento.

Particolari disposizioni furono date in seguito circa messa di ufficiali fuori quadro, sospensione dei limiti di età, creazione della categoria di *aspiranti*, deroga alle normali disposizioni pel reclutamento degli ufficiali di complemento, riduzione per la durata della guerra della permanenza in taluni gradi, disposizioni per gli ufficiali già esclusi dal quadro di avanzamento, facoltà al Comando Supremo, per tutta la durata della guerra, di fare promozioni provvisorie nei gradi di ufficiali, trasferimento di ufficiali di milizia territoriale nei ruoli di ufficiali di complemento.

È importante conoscere la circolare 884 del *Giornale militare*, 1915, che dà le norme speciali per la compilazione dei documenti caratteristici per la durata della guerra.

Se le questioni di avanzamento dànno molto filo da torcere agli ufficiali addetti nei comandi al protocollo *riservato*, peggio succede per le pratiche riguardanti le punizioni ed i consigli di disciplina per gli ufficiali.

Dei consigli di disciplina si occupa la legge 18 luglio 1912, n. 806, e il decreto luogotenenziale 10 ottobre 1915, n. 1500; per gli ufficiali mobilitati la circolare 500 del *Giornale militare*, 1915, dà particolari norme procedurali; ma la matassa era così intricata che il Comando Supremo ha sentito ora il bisogno, dopo parecchie circolari spiegative, di compilare e diramare una *Guida pratica per lo svolgimento dei consigli di disciplina*, allo scopo di evitare, per quanto è possibile, l'annullamento per vizi di forma dei provvedimenti disciplinari presi, annullamenti dei quali si sono avuti parecchi casi, con evidente scapito della disciplina.

* * *

C) Il carteggio di *pubblica sicurezza*, in quei comandi dove è tenuto a parte, comprende tutte le pratiche relative alla costituzione, cambio e soppressione dei distaccamenti, ai servizi territoriali di presidio, servizi di picchetto armato, e tutte quelle altre riguardanti l'ordine pubblico (disposizioni in vista di scioperi, stato d'assedio, disarmo, tribunali di guerra, ecc.).

Occorre conoscere bene: il regolamento sul servizio territoriale con l'appendice, riguardante appunto le truppe in servizio di pubblica sicurezza; il codice penale; le disposizioni circa gli alloggi militari che debbono essere somministrati dai comuni; le disposizioni circa le visite di estranei agli stabilimenti; circa gli ufficiali esteri; circa l'approdo ed il soggiorno delle navi da guerra estere nei porti e sulle coste del Regno; circa i servizi di presidio.

L'ufficiale addetto a tale carteggio deve tenere con molta diligenza i turni dei distaccamenti, ciò che non è sempre facile, in quanto ve n'è di ogni specie: *ordinari* ed *eventuali*, *ordinari di P. S.* ed *eventuali di P. S.*, e i turni dei picchetti armati. Ciò è necessario perchè la violazione, sia pure involontaria, dei turni, danneggia spesso gl'interessi privati di ufficiali e delle loro famiglie, ciò che avviene per es. quando si spostano dai presidi maggiori in località poco desiderate truppe che non ne avrebbero il dovere, a beneficio di altre che invece dovrebbero muoversi (è noto quante discussioni in questi casi fervono nei corridoi, a base di: *spetta* e *non spetta*); inoltre è a tener conto della specie di indennità che compete agli ufficiali e alla truppa, e che in genere varia secondo la natura e la specie dei distaccamenti.

La proclamazione dello stato d'assedio, in caso di gravi disordini o di pubbliche calamità, e la costituzione dei tribunali militari aumentano talvolta notevolmente e complicano le pratiche del carteggio di P. S.

In molti comandi sono già pronti sino dal tempo di pace i progetti, non solo per assicurare l'ordine pubblico, ma anche per assumere la direzione ed esecuzione dei servizi pubblici in caso di scioperi (poste, telegrafi, trasporti, illuminazione). Tali progetti debbono essere ben conosciuti, e sempre in ordine, in modo che, in caso di bisogno, possano essere prontamente attuati, al massimo con qualche lieve ritocco.

L'ufficiale addetto al carteggio di P. S. è più specialmente la vittima dell'uso dei cifrari, dei quali ce n'è di tutti i colori e di tutte le specie, in quanto ogni Ministero ha in genere il suo o i suoi; i più comuni sono il cifrario *rosso*, il *bleu*, il T. C. e quello H-9 del Ministero degli interni.

Anche l'ufficiale anzidetto deve avere qualità spiccate di serietà, riservatezza ed attività; deve essere sempre presente a sè stesso, ed avere buona memoria, godere la piena fiducia dei comandanti e dei capi di stato maggiore, e l

avere una certa attitudine ad agire di iniziativa ed assumere responsabilità, perchè spesso, specie quando in ore notturne riceve taluni telegrammi, si può trovare nella necessità di dare direttamente sollecite disposizioni, salvo a riferirne a cose fatte ai superiori.

***

D) Il carteggio *riservato speciale* è quello che più specialmente riguarda l'organizzazione militare, la mobilitazione e la difesa dello Stato.

Perciò di massima è tenuto da ufficiali di stato maggiore o in servizio di stato maggiore.

È superfluo il dire che è costituito da documenti o studi, in genere di indole molto riservata, che bisogna gelosamente custodire, e la cui trattazione deve essere fatta con opportune cautele.

Di tali documenti, per ovvi motivi, non riteniamo conveniente darne qui l'elenco; essi però si trovano enumerati nell'allegato alla „*Istruzione per la compilazione, distribuzione, conservazione e tenuta a giorno delle pubblicazioni riservate.*

Qui ci limitiamo ad accennare che i detti documenti si possono classificare in cinque categorie, e cioè: 1ª riguardante l'organizzazione delle unità dell'esercito in guerra (istruzioni sulla mobilitazione, formazione di guerra, bollettini di mobilitazione, ecc.); 2ª riguardante l'organizzazione dei servizi d'intendenza (impianto e funzionamento, assegnazione dotazioni, requisizioni, ecc.); 3ª riguardante l'organizzazione difensiva del paese (piani di difesa delle piazze fortificate, comunicazioni, interruzioni, difesa costiera, protezione ferrovie, polizia militare); 4ª relativa alle monografie, guide militari, libretti logistici, carte topografiche, logistiche, itinerarie, ecc.; pubblicazioni riflettenti territori ed eserciti esteri; (documenti tutti che bisogna tener sempre in corrente, senza di che al momento del bisogno servirebbero a poco); 5ª documenti che riguardano la marina (organizzazione, mobilitazione delle piazze marittime, servizi radiotelegrafici, ecc.).

***

E) Il carteggio *riservatissimo* è costituito in genere da pratiche del riservato speciale o della pubblica sicurezza, aventi particolare riservatezza.

***

F) Il carteggio *riservato personale* è costituito in genere [illegible]a pratiche del riservato, d'indole disciplinare, o riguar[illegible] [illegible]'idoneità all'avanzamento di ufficiali di alto grado.

[illegible]i carteggi *riservatissimo* e *riservato personale* sono nei c[illegible]andi tenuti personalmente o dal comandante, o dagli [illegible]ti maggiori in 1ª, o aiutanti di campo di brigata, o [illegible]tani di stato maggiore, o capi di stato maggiore, secondo [illegible] specie dei comandi e il grado d'importanza e riserv[illegible]tezza delle pratiche, e sono conservati in cassa forte.

***

G) Il carteggio *istruzioni e manovre*, in quei comandi [illegible] non è inglobato nell'ordinario, comprende tutte le [illegible]e aventi attinenza con la istruzione, l'addestramento e [illegible] es[illegible]citazioni degli ufficiali e delle truppe: conferenze, [illegible] sulla carta e coi quadri, manovre di presidio, [illegible] [illegible]ttivi scuole di tiro, campi, grandi manovre.

[illegible] re conoscere: il regolamento di servizio in guerra [illegible] 1ª truppe, e 2ª intendenze); le norme generali per l'impie[illegible] delle grandi unità di guerra; le norme per il [illegible]stimento; l'attacco frontale e ammaestramento tat[illegible] [illegible] norme per l'ordinamento dei campi di tiro; le norme [illegible] prescrizioni per le esercitazioni tattico-logistiche con le [illegible] e coi quadri; l'istruzione per la guerra di fortezza; [illegible]ne pei lavori del campo di battaglia e le norme [illegible]plementari a detta istruzione; l'istruzione per le marce e [illegible] il servizio di esplorazione e di sicurezza in campa[illegible], l'esplorazione vicina e sicurezza; l'istruzione per le [illegible]zioni di combattimento con le numerose varianti [illegible] apportate; il servizio interno degli stati maggiori [illegible] grandi unità; l'istruzione per le riviste e parate; per la [illegible]stica e gli altri esercizi fisici; pei lavori da zap[illegible] [illegible] regolamento di istruzione; le istruzioni tattiche [illegible] le armi (recentissimo l'addestramento della fanteria al combattimento); l'istruzione sulle armi e sui ma[illegible] delle varie armi; sui servizi ciclistico e automobili[illegible]; il regolamento sulla telegrafia a segnali; l'istruzione [illegible] colombaie militari e sull'impiego dei colombi viaggia[illegible] per servizio di corrispondenza; le disposizioni riguardanti le istruzioni degli ufficiali in congedo, i vari corsi d'istruzione e scuole di perfezionamento (topografia, equi-

Si pensi nel campo sanitario quali problemi si sono dovuti affrontare per circoscrivere e debellare le malattie infettive, e per assicurare l'igiene e la pulizia delle truppe, non ostante le esigenze inesorabili della guerra e gli effetti del clima e delle stagioni estreme.

Si pensi alla complicazione che ha portato nei servizi di commissariato la necessità di abbondare nella distribuzione dei generi di conforto e degli indumenti invernali, dati i rigori della stagione in certe zone ed altitudini rilevantissime.

Si pensi alle angosce — è la vera parola — che si hanno talvolta alle intendenze e al Ministero [illegible]

[illegible]

[illegible] nelle fabbriche ed officine, negli uffici, e fin presso alla fronte sotto il rombo del cannone; compiuto dal personale più svariato: generali, ufficiali di stato maggiore, ufficiali delle varie armi e corpi, automobilisti, militari delle varie linee, assimilati e borghesi, cantonieri ed operai.

E tutto questo in silenzio, senza ostentazione, senza pompa, ma con ininterrotta attività, perchè al personale addetto ai servizi non è consentito nessun riposo, nessuna

sosta, nessuna pausa. La truppa deve vivere anche quando non combatte, anche quando sta ferma; e perciò il funzionamento dei servizi non ammette discontinuità.

Dicono che il soldato inglese chiami l'intendenza *la gran madre*, e tale è infatti: madre amorevole sempre, che con intelletto d'amore di tutti si occupa, tutto prevede e a tutto provvede.

I servizi hanno sempre rappresentato una materia ostica, e starei per dire antipatica. Gli ufficiali addetti ai servizi sono dalla massa delle persone considerati ordinariamente ad un livello inferiore verso quelli addetti alle operazioni. E pochi [illegible]

(Continua)

RODOLFO CORSELLI
tenente colonnello di stato maggiore.

FU VERA GLORIA?

Continuazione e fine — Vedi dispensa III, pag. 305

Breve esame storico della gloria militare di Napoleone.

In ciascuna campagna napoleonica rifulse il genio del gran capitano e qualsiasi campagna si potrebbe scegliere ad esame per esaltare la sua gloria militare.

Da quella dell'800 — capolavoro di strategia militare — nella quale imitando Annibale, concepisce l'arduo disegno di attraversare le Alpi e sorprendere il nemico sul rovescio, à quella dell'805, esempio meraviglioso di marcia logistica che la storia militare ricordi, per cui la Grande Armata percorre in meno di venti giorni circa 650 chilometri, portandosi dall'Oceano sul Meno e sul Reno. Da Ulma in cui ingannando Mack gli fa capire l'opposto di quanto attua e lo taglia dalla sua base di operazione e lo obbliga a capitolare con 60 mila soldati, ad Austerlitz in cui sfruttando a suo vantaggio l'errore nemico, con abile manovra si caccia sulle alture di Pratzen e batte le separate colonne nemiche. Da Eylau a Tilsit nel '807 che costituiscono per la Prussia la più grande sciagura, perchè la obbligano alla inazione. Da Ratisbona a Wagram nel-l'809 che costituiscono due smacchi per quel gran capitano che fu l'arciduca Carlo, il quale sa ritirarsi a Wagram ma è disfatto a Ratisbona. Da Lutzen a Bautzen, a Dresda, con le quali lava l'onta della Beresina, alla stessa Lipsia, è un succedersi di geniali concezioni attuate con la rapidità del lampo.

E dico gloria per lui sarebbe stata la stessa Lipsia se tradimento non vi fosse stato per opera dei 30 mila sassoni che passarono al nemico con 60 cannoni! Per cui è il numero che ha ragione ed invano il suo genio cerca sfon-

dare il cerchio di ferro nemico. Ma non riuscendo a vincerlo riesce però a sfuggirlo aprendosi un varco in mezzo al [illegible] stesso e raggiungendo la Francia alla testa di 70 mila soldati.

Forte nel suo volere, sicuro di riuscirvi, affida di nuovo alle armi la sua sorte e rifiuta ancora una volta la pace che gli si offre.

Impressionati gli alleati di quest'uomo straordinario che resiste a tutto, non gli danno tempo perchè i suoi eserciti possano risorgere e con mezzo milione di armati invadono la Francia.

Napoleone [illegible] massa di fronte allo irrompente impeto di mezzo milione di coalizzati, la tiene riunita, si porta alle spalle degli alleati, agisce sulle loro vie di comunicazione, cerca battere le colonne separatamente e vince Schwrtzenbey, vince per la seconda Blücher, e questi successi impensieriscono i coalizzati, i quali pur sanno con quale esiguità di forze Napoleone li ha saputi ottenere e gli offrono ancora la pace con la frontiera del 1889, ma invano: Napoleone non mendica la considerazione degli alleati, in ben altre maniere egli sa imporre la pace.

L'avesse invece accettata! I rinforzi giunti al Blücher rendono i coalizzati vittoriosi a Laon ed a Rheims. Gli altri loro eserciti marciano su Parigi e quando Napoleone corre per difendere la capitale, i nemici coll'aiuto del tradimento vi sono già entrati. Gli avvenimenti precipitano. Napoleone abdica e mentre Luigi XVIII si asside al trono di Francia, Napoleone salpa per l'Elba! Ed ecco questo colosso umano, straordinariamente grande, rientrare nel [illegible] da dove si nasce!

[illegible] to ma non vinto il Gigante della guerra provoca il [illegible] guerriero del Belgio che, come il Pollio dice, è [illegible] più terribili ed interessanti che la storia del mondo [illegible]

[illegible] abbattimento di un trono, la fine di un'epoca. E se [illegible] ento non vi fosse stato, forse non vi sarebbe stata [illegible] sconfitta. Gli errori di Napoleone non sarebbero [illegible] sufficienti per provocare la disfatta; maggiori errori [illegible] si furono favoriti dalla sorte e dal [illegible]

L'abietta figura di Bourmont rimarrà imperitura memoria di infamia nella storia degli uomini e della Francia.

Waterloo, giornata incomprensibile, che non si riescirà mai a conoscere, perchè lo stesso Napoleone — come giustamente osserva il Pollio — dopo la terribile disfatta e la scomparsa di parecchi luogotenenti, non aveva i documenti della campagna ed era nella impossibilità di controllare i fatti e di raccontare esattamente gli avvenimenti.

Ma non si venga a dire l'eresia che da molti si va ripetendo e che cioè Napoleone fosse ammalato il giorno della battaglia. Questa leggenda è stata sfatata dalla società medico-storica di Parigi, riunitasi appunto per decidere in merito alla diceria. Napoleone era a Waterloo nella pienezza delle sue facoltà fisiche ed intellettuali.

Nessuno indebolimento cerebrale gli era sopraggiunto e solo fu abbandonato dalla fortuna. L'apparizione di Blücher, che era lontano dall'aspettare, paralizzò per un momento la sua iniziativa e questa istantanea sorpresa, unita ai vizi intrinseci dell'esercito racimolato ed organizzato alla meglio, lo batterono.

La prima campagna in Italia.

Mi [illegible] parlare per ultimo e [illegible] del genio militare di Napoleone nella prima campagna d'Italia, non solo perchè è cosa che ci riguarda più da vicino, ma essenzialmente perchè a me sembra che tanto il suo genio, quanto l'intuito politico che egli ebbe in questa campagna si sprigionano dal suo cervello come genuina potenza di concezione, in una forma starei a dire, spontanea senza l'influsso degli avvenimenti che pur troppo in seguito si imposero, ed anche le facoltà eccelse dell'uomo dovettero forse subire mutamenti.

Il piano ideato da lui per questa campagna quando ancora era semplice comandante d'artiglieria è così completo, è così vasto, è così illuminato di matematica chiaroveggenza che è un vero sprazzo di genio. E sprazzo di genio è il modo rapido e decisivo col quale attua il piano; gloria per la Francia i risultati politici che ne ottiene.

Ed è gloria indiretta anche per noi Italiani, in quanto per opera sua ottenemmo fra i tanti svantaggi che ogni

dominazione arreca, un sommo vantaggio morale. La dominazione francese fu guardata con vera collera dall'Alfieri, con triste [illegible] la Foscolo, ma non pensarono però a riconoscere [illegible] Francesi [illegible] fuori di Italia il legittimo nostro nemico. Si cadde è vero, da una dominazione all'altra, ma i mutamenti provocati dal valore delle armi francesi in Italia furono il primo e vero avviamento al risorgimento patrio.

Ed anche gli errori provocati da questa dominazione giovarono indirettamente a questo nostro santo scopo: col trattato di Campoformio la repubblica veneta moriva dopo 11 secoli di vita, ma sul suo sepolcro risvegliavasi la coscienza nazionale ed all'ombra di S. Marco intravedevasi nuovi e più sereni albori.

Albori che dovevansi realizzare, è vero, pel valore delle armi italiane, ma esse si erano poco a poco abituate ad affilarsi per opera dei Francesi.

In vero i popoli Italiani calpestati da ogni specie di dominazione che li trattava siccome schiavi incapaci di operare e di agire, ricevettero per la prima volta e per opera dei Francesi l'onore delle armi, venendo inquadrati in unità con capi italiani. Unità che accanto a quelle francesi combatterono « per i nemici altrui, per altra gente » è vero, ma dai combattimenti ricevettero lustro e valore, facendosi conoscere ed apprezzare, educandosi ad una scuola e ad una disciplina che dovevano fruttare in pro della patria.

La legione lombarda si coprì di gloria sull'Adige e sul Mincio. All'assedio di Mantova primeggiarono i battaglioni italiani, come ad Arcole la legione cisalpina. E contro il papa, contro Mack, in Egitto, acquistarono rinomanza le giovani schiere italiane; giovani schiere che diventarono agguerrite, temerarie valorose. E passarono il S. Bernardo i dragoni piemontesi, batterono Davidovick al ponte di Caffaro e penetrarono in Tirolo le avanguardie italiane del Lechi, obbligarono i Tedeschi ad abbandonare Veronetta gli Italiani che combatterono a San Felice nel 1805. E furono a Jena, a Friedland, in Ispagna. Suscitarono entusiasmo ed ammirazione a Wagram capitanati dal Porro, a Lutzen comandati dallo Zucchi.

Ed allorchè si spense quel fuoco fatuo che fu il regno italico, le cose è vero tornarono come volle la Santa Al-

Seconda fase dell'azione (Occupazione della Lombardia).

Domati i piemontesi, Bonaparte vuole debellare gli austriaci i quali per potere coprire la Lombardia e preparare una seconda linea di difesa sul Ticino si erano rifugiati in quell'angolo che il Po fa con la Sesia, lasciando i francesi padroni di tutta la sponda destra del Po.

Bonaparte passato dalla destra alla sinistra del Po vuole al più presto occupare la Lombardia per poi spingersi fino all'Adige, ed ecco il suo piano:

Continuazione del piano di Napoleone.

Marciare con astuzia su Piacenza, passare il Po vicinissimo a Milano, allo scopo di non avere altri ostacoli da superare per occupare la Lombardia, girare le tre linee di difesa di Beaulieu (Agogna-Terdoppio-Ticino).

Azione delle due parti.

Francesi. — Napoleone marcia da Cherasco a Valenza con tutto l'esercito. Il 4 maggio giuntovi, vi lascia una divisione per ingannare maggiormente il nemico.

Divide il resto dell'esercito in due masse. Con una al comando di Massena fa eseguire una dimostrazione del passaggio del fiume tra Tanaro e Scrivia, col resto marcia celeremente su Piacenza ove il 7 maggio incomincia il vero passaggio del fiume.

Gli Austriaci. — L'azione di Napoleone inganna completamente Beaulieu. Egli prima crede che il passaggio del fiume viene attuato presso Valenza e si prepara per contrastarlo; ma accortosi dell'inganno corre a Piacenza quando il fiume è già passato. Si ritira su Lodi ed occupa difensivamente la sinistra dell'Adda.

I Francesi. — Napoleone lo insegue, passa il fiume a viva forza, ma il fuoco nemico è micidiale. Le fanterie attraversando lo storico ponte di Lodi vacillano; Napoleone [illegible] racolo; nessun fuoco per quanto micidiale può trattenere più i soldati: le colonne si rovesciano impetuose, la caval-

leria attraversa l'Adda a guado, il nemico abbandona l'Adda e precipitosamente si ritira verso il Mincio. La conquista della Lombardia è compiuta.

L'azione sul Mincio.

Ricevuti i rinforzi, gli autriaci si disposero lungo la linea del Mincio. Questa linea di difesa si riduceva poi al tratto fra Mantova e Peschiera e con questi due appoggi d'ala gli austriaci erano sicuri di non essere aggirati.

Questa cosa intimamente vera, racchiudeva però un tranello che sfuggì agli austriaci ma non a Napoleone. In vero le due fortezze attraendo le forze nemiche agli estremi della linea di difesa, obbligava gli austriaci a separare le loro forze appunto agli estremi del fronte difensivo, e conseguentemente lasciare debole il centro.

Ed ecco come il genio di Napoleone sfrutta la cosa. Giunto il 20 maggio in vicinanza del nemico, ordina il passaggio del fiume proprio a Borghetto verso il centro della linea difensiva. Beaulieu per non essere battuto separatamente è obbligato a ritirarsi con la sinistra a Mantova e con la destra al Tirolo. Bonaparte allora si impadronisce di Verona e di Legnago, occupa il territorio fra Garda ed Adige e blocca Mantova.

Operazioni degli austriaci per bloccare Mantova.

Un nuovo esercito diviso in tre armate organizzatosi in Tirolo, doveva al comando di Warmser scendere in Italia, liberare Mantova e riprendere la Lombardia.

1ª *Armata* (18 mila uomini). — Scendere per la valle del Mella su Brescia. Avanzare verso il Chiese o verso Piacenza per prevenire Bonaparte qualora abbandonasse Mantova.

2ª *Armata* divisa in 2 colonne	1ª colonna (15 mila uomini)	Scendere per la destra dell'Adige	Le due colonne dovevano riunirsi sull'altipiano di Rivoli.
	2ª colonna (10 mila uomini)	Scendere per la sinistra dell'Adige	

3ª *Armata* (15 mila uomini). — Per la valle del Brenta immergersi su Bassano, poi per Vicenza sull'Adige.

Errori commessi dagli austriaci.

Dal su esposto quadro sinottico ne emergono chiari i tre seguenti errori capitali commessi dagli austriaci.

1º errore. — Dato il terreno, era inevitabile il frazionamento delle forze, ma si rese maggiore con lo sparpagliamento delle colonne.

2º errore. — Le colonne procedevano per marce divergenti.

3º errore. — Ogni colonna aveva un obbiettivo; erano perciò sole e separate, non potendosi sostenere nè appoggiare.

Concetto strategico di Napoleone.

Operare in massa contro le frazioni nemiche, batterle separatamente prima che raggiungano gli obbiettivi [illegible].

L'azione delle due parti.

Francesi. — Napoleone con una parte delle truppe assedia Mantova, col resto principale al suo comando, si mette in posizione centrale fra il Garda e Legnago per mezzo di potere accorrere dove l'evento lo richiedesse ed al più presto.

Austriaci. — La prima fase della loro azione riesce e mentre la prima armata arriva a Brescia, la seconda occupa l'altipiano di Rivoli.

I francesi hanno così tagliate tutte le loro comunicazioni con Milano e con Verona. La loro situazione era dunque grave.

La dislocazione delle truppe dei due eserciti al 31 luglio era la seguente:

Francesi. — 8.000 uomini a Desenzano (Despinoi-Sauret)
10.000 » a Peschiera e Goito (Massema)
8.000 » a Roverbella (Kilmaine
3.000 » a Castellaro (Augereau)
10.000 » assediavano Mantova (Serrurier)

Austriaci. — 18.000 uomini verso Lonato (Quasdanowich)
20.000 » a Calmasino (Wurmuser)
10.000 » nel Basso Adige

Operazioni dei due eserciti del 2 agosto.

Francesi — Bonaparte dispone:

Serrurier — levi l'assedio di Mantova e si ritiri verso Marcaria

Kilmaine e Augereau — marcino per Montechiaro.

Massena — lasci poche forze a Peschiera e si porti sulle alture di Lonato e Castiglione, e si guardi sino a Ponte S. Marco.

Despinoi e Sauret — inseguano Quasdanovich in val Sabbia sino oltre il lago d'Idro.

In tale maniera Napoleone aveva assicurata la propria sinistra e col grosso delle truppe intendeva marciare contro Wurmser.

Austriaci. — Wurmser intanto passato il Mincio riprende l'offensiva su Brescia per tre linee diverse

Valle del Chiese.
» » Garza.
Salò-Desenzano-Lonato-Ponte S. Marco.

Attacco.

Sauret marcia controffensivamente per i monti su Salò. Vi giunge, la occupa e si spinge in Val di Chiese, ma scontratosi con forze superiori si ritira a Salò. Mentre questo succedeva, la colonna austriaca che marciava per Salò-Desenzano giuntavi e direttasi a Ponte S. Marco si incontra con Massena e viene distrutta. Gli avanzi della colonna in fuga verso Salò caddero tra le mani di Sauret.

Le condizioni dei due belligeranti si sono cambiate ed ora gli austriaci per evitare di vedersi tagliate le comunicazioni con Val di Sarca iniziano la ritirata.

Ma intanto Wurmser che aveva passato il Mincio a Goito si scontra con Augereau; sconfitto è costretto a ritirarsi sulle vicine alture di Solferino. Napoleone lascia Sauret alla guardia del Chiese ed ordina la radunata di tutte le truppe contro Wurmser. Gli austriaci ripiegano sulla sinistra del Mincio tra Peschiera e Roverbella. I francesi inseguono; parte sboccano a Peschiera e spingono l'ala destra nemica verso il trentino, parte forzando il centro e

la sinistra di Wurmser obbligano il nemico a passare l'Adige e per la sinistra di esso ritirarsi pure nel trentino.

I francesi rioccupate tutte le posizioni che avevano, ribloccano Mantova.

2° tentativo per sbloccare Mantova.

Austriaci. — Una nuova armata di 44 mila uomini al comando dello stesso Wurmser scende in Italia divisa in due eserciti.

24 mila uomini col Wurmser doveva per la Valle del Brenta aggirare i francesi sboccando a Bassano.

20 mila uomini col Davidovich dovevano sboccare dal Tirolo quando i francesi erano in ritirata, concorrere alla loro disfatta e riunirsi al resto. Tutti uniti poi passare l'Adige e per Verona a Legnato gettarsi su Mantova.

Concetto giusto se vogliamo, ma che racchiude lo stesso metodico errore: Frazionamento delle truppe che rende difficile il collegamento, questa volta reso ancora più difficile dal Massiccio dei Lessini che rendono le comunicazioni fra le due colonne quasi impossibile.

Francesi. — Marciare in due masse per le Valli del Chiese e dell'Adige, battere Wurmser e se assecondati dai successi in Germania riunirsi a Moreau e marciare su Vienna.

Anche per parte di Napoleone vi è il frazionamento delle forze in due colonne, ma qui succede l'opposto degli austriaci, perchè le due colonne convergono invece di divergere e proprio là dove debbono riunirsi.

L'azione risolutiva del 2° tentativo

Si svolge come Napoleone aveva previsto. Gli austriaci sono ricacciati sino a Rovereto, poi battuti si ritirano su Trento; battuti pure a Trento si ritirano sull'Avisio. Ma la via per Trento resta aperta e Massena occupa la città.

L'inseguimento continua. Passato l'Avisio i francesi riescono alle spalle dei nemici, penetrano in Val Sugana, giungono a Borgo, vincono a Primolano, forzano lo sbocco della valle, attaccano Wurmser a Bassano. Wurmser ripiega verso l'Adige su Mantova, collocandosi fra S. Giorgio e la Cittadella. Bonaparte che non era riuscito a tagliargli

la ritirata per Mantova pensa di chiudersi nella piazza dove si è rifugiato e con un'azione decisiva che dura tre giorni vi riesce. Mantova così racchiude circa 26 mila uomini i quali non potranno resistere a lungo, date le risorse limitate della piazza.

3° tentativo per sbloccare Mantova.

Austriaci. — Con un esecito di 30 mila uomini al comando dell'Alvinzi e con i 20 mila di Davidowich che erano nel Tirolo, agire offensivamente. Davidowich per riprendere Trento e Rovereto, l'Alvinzi per riunirsi a Davidowich a Trento e poi procedere verso l'Adige. Attaccare Verona e col concorso di una sortita del Wurmser battere i francesi.

Francesi. — Non sono che 30 mila e se questa volta le due masse nemiche riescono ad unirsi tutto è perduto.

Infatti il primo scontro a Caldiero fu sfavorevole ai francesi. Essi controbattuti efficacemente dalle artiglierie austriache dovettero ritirarsi.

Dopo il successo di Caldiero l'Alvinzi coll'aiuto del Wurmser che doveva sortire da Mantova, proponevasi di passare l'Adige a Zevio e la situazione del momento era ottima perchè la sconfitta di Caldiero avea scosse le truppe francesi:

Ma Napoleone col portentoso genio concepisce un atto audace, uno di quegli atti che solo mente vasta e coscienza serena possono concepire.

Sorprendere il nemico aggirando la posizione di Caldiero dalla parte sinistra ed approfittando del terreno pantanoso fra Adige ed Alpone obbligarlo ad accettare battaglia su quel terreno, ove più che il numero conta il valore; impadronendosi dei magazzini di S. Bonifacio e cadere quindi alle spalle dell'Alvinzi.

La notte del 14 novembre lasciata una guardia a Verona esce dalla città colle due divisioni: Augereau e Massena e per la destra dell'Adige si incammina su Ronco.

Tutti credevano che Napoleone volesse ritirarsi, ma giunto a Ronco, fa gittare un ponte sul fiume, passa sulla sinistra di esso ed ordina:

Massena per l'argine sinistro dell'Alpone marci verso Bionde.

Augereau per l'argine di destra si avanzi su Arcole.

Il generale Guyeux con due mezze brigate marci da Ronco ad Alboredo sul rovescio di Arcole.

Augereau giunto ad Arcole e trovato il ponte occupato dal nemico, cerca impadronirsene a viva forza, ma non vi riesce. Napoleone riprende l'attacco e colla sorpresa di Guyeux obbliga gli austriaci ad abbandonare il villaggio, ritirandosi a S. Bonifacio.

Intanto Massena si era scontrato con reparti nemici a Biondi e vittorioso aveva proceduto sino a Porcile.

Il 16 l'Alvinzi saputo che le truppe francesi risalivano gli argini dell'Alpione, vi contrappose due masse: a destra Provera verso Porcile, a sinistra Mitrowski verso Arcole. Provera si scontra ed è battuto da Massena, ma Mitrowski riesce ad occupare Arcole. Procedendo in seguito verso Ronco, si scontra con Augereau e viene obbligato a ripiegare di nuovo su Arcole. A sua volta Augereau ad Arcole è fermato dagli altri reparti nemici che erano in attesa. Arcole resta in mano degli austriaci.

Ma Bonaparte prepara un nuovo attacco generale con tutte le forze contemporaneamente: Massena a destra, a sinistra Augereau, di fronte altri reparti avviluppanti l'azione la quale alla fine riesce, ed Arcole resta in definitivo possesso dei francesi. Intanto l'Alvinzi inseguito dai francesi, cerca scampo nella fuga verso Rivoli, ma circondato dai nemici che lo hanno saputo prevenire è vinto totalmente.

Avuto ragione dell'Alvinzi, Napoleone si rivolge all'altra massa nemica del Davidowich e lo obbliga a riparare in Tirolo. Napoleone riprende la linea dell'Adige.

4° TENTATIVO.

Austriaci. — 70 mila divisi in due masse . . .
- Una dirigersi direttamente su Mantova e riunirsi al Wurmser (Provera).
- L'altra dal Tirolo avanzare sull'altipiano di Rivoli (Alvinzi) divisa in sei colonne come appresso:

1ª da Pesina avanzare a destra dell'altipiano.
2ª }
3ª } dalla Valle del Tasso avanzare al centro.
4ª }
5ª da Incanal avanzare a sinistra (Reuss).
6ª da Ceraino avanzare sulla sinistra dell'Adige.

Tutta l'artiglieria non potendo marciare colle rispettive colonne, per la difficoltà del terreno erasi unita alla colonna Reuss.

PIANO D'ATTACCO DEGLI AUSTRIACI.

La colonna di destra doveva aggirare i francesi per Costermano ed Affi; le tre colonne centrali dovevano attaccare di fronte; la colonna Reuss prepararsi a salire sull'altipiano appena le colonne centrali le avessero preparato il passo, mentre che la colonna sulla sinistra dell'Adige doveva col fuoco d'artiglieria sostenere l'azione di tutte le colonne.

[illegible] altipiano di Rivoli [illegible] rolo è di grande importanza non solo perchè tutte le comunicazioni che si svolgono fra la destra dell'Adige ed il Garda vanno ad annodarsi su di esse, ma anche perchè dall'altipiano si domina la sinistra del fiume. Era quindi di grande importanza per gli austriaci l'occuparlo, ed il piano era [illegible] stat[illegible] e [illegible]

Essi si erano concentrati verso Monte Pipolo ed avevano erroneamente lasciato sguernito Monte San Marco. Dell'errore se ne avvide Bonaparte [illegible] avanzare la destra per occuparlo, perchè era quello l'unico punto che avrebbe potuto permettere alla colonna Reuss di [illegible] cemmo, era questa l'unica colonna che avesse artiglieria.

Come si diceva, i francesi da principio furono molestati di fronte e di fianco, ma Napoleone, calmo, era tutto assorto sulla colonna del Reuss, la quale cercava di occupare Monte San Marco, e già con una pertinacia degna di lode, era riuscita a scuotere la resistenza francese e ad iniziare [illegible] ta del monte. Fu allora che Napoleone intuito il momento critico fa aprire un fuoco micidiale dall'artiglieria piaz-

zata su Monte San Marco. La colonna non potè resistere e disordinata si ritira per la stessa strada di Incanal. Le altre colonne impressionate per la ritirata del Reuss si danno a fuga precipitosa. I francesi sono vittoriosi sull'altipiano.

Intanto Napoleone sa che Provera sfuggendo alla divisione Augereau è riuscito a passare l'Adige a Legnago e giunto a Mantova si era messo in comunicazione col Wurmser. Lascia Joubert a Rivoli e si rivolge risolutamente a Mantova. Si riunisce ad Augereau, giunge a Mantova, cinge Provera alla Favorita e lo obbliga a deporre le armi. Intanto Wurmser ha trovato scampo rientrando a Mantova. Ma il 2 febbraio la fortezza capitola.

***

Emerge così chiaro dal superficiale esame di questa campagna, il genio del capitano, che ogni considerazione è superflua.

Ma Napoleone non è soltanto il vero genio della guerra. I risultati pratici che dalla guerra egli sa ottenere, ne fanno anche un genio politico, per cui fu una vera gloria della Francia.

Essa assurge a potenza somma in conseguenza dei mutamenti che apportano le gesta di Napoleone. Le meraviglie che crea questo uomo singolare colla lucidità profonda del suo pensiero nell'immaginare ed attuare i maggiori ordinamenti politici, religiosi, civili e militari, danno alla Fracia una prosperità unica, per cui è suo il primo posto in quel periodo storico Europeo, nel quale due soli colossi sono rimasti in piedi: Francia e Russia. A buon diritto la Francia ammira l'autore della sua felicità.

Coll'armistizio di Cherasco, che fu poi pace di Parigi, vennero ceduti alla Francia Nizza e Savoia

In seguito vinti quattro eserciti attorno a Mantova, forma la Repubblica Cispadana, unendo Modena alle legazioni di Bologna e Ferrara.

Vinto sul Tagliamento l'Arciduca Carlo, e marciando verso Vienna, giungono in tempo le trattative di pace dall'Austria. La Francia ne riceve il Belgio e la Lombardia.

Alla Repubblica Cispadana unisce la Lombardia e ne forma la Cisalpina.

Berthier marcia su Roma; Pio VI è prigione e sorge la Repubblica Romana.

Succede la spedizione in Egitto, ed in assenza di Napoleone i francesi sono battuti.

Gli antichi governi sono restaurati.

Ma ritorna in tempo Napoleone per ridare il primato alla Francia e pacificando le interne discordie, viene eletto console a vita.

La Repubblica Cisalpina è trasformata in Repubblica Italiana con Bonaparte presidente.

La Francia fattasi ancora più potente, vuole premiare degnamente l'autore della sua felicità e lo crea imperatore (18 maggio 1804).

L'Italia imitando la sorella latina si trasforma in Regno Italico offrendo la corona di Alboino a Napoleone. Il 16 maggio 1804 Napoleone la cinge proferendo il motto famoso:

« Dio me l'ha data; guai a chi la tocca ».

Succede la pace di Presburgo: la Francia ingrandisce ancora; sparisce il sacro romano impero germanico e colla confederazione Renana che sorge, l'influenza politica francese si espande nè ha più limiti coi regni nuovi di Napoli e di Olanda che opportunamente Napoleone crea per i suoi parenti.

***

Meditando di fronte a tanta grandiosità di pensiero spesso si presenta alla mente una domanda: Che ne sarebbe stato se Napoleone fosse rimasto vittorioso a Waterloo? Chi lo sa! Congetture si potranno fare come quella di Lord Roserberi (l'onta dell'Inghilterra): « Probabilmente in qualche « momento di fredda riflessione egli si sarebbe accorto che bisognava chiudere il periodo delle guerre e consolidare quello « che aveva vinto. Allora quella mente imperiosa, ma pratica, « avrebbe certo operato meraviglie di amministrazione per « cattivarsi le razze soggiogate col buon governo. Avrebbe « fatto dimenticare alla Francia la rivoluzione, offrendole « la prosperità materiale e la supremazia, mentre egli avrebbe potuto educare il figlio e fondare una successione « benefica. L'erede sarebbe stato più formidabile del padre, « perchè intorno a quella figura senza macchia esisteva « l'aureola di una splendida tradizione ».

Conclusione.

Lo scoglio di Sant'Elena custodì il sovrano spodestato ed in quello scoglio solitario e silenzioso, contornato dall'Oceano, rotto il silenzio dai flutti delle acque sconfinate, ei si spense il 5 maggio 1821.

Echeggiarono attraverso l'Oceano le due ferali parole: Ei « fu! » ed al [illegible] annunzio attonito rimase il mondo [illegible].

Ma Napoleone è proprio sepolto nella chiesa degli Invalidi a Parigi?

Ecco il dubbio sollevato di recente da uno storiografo nè di ciò dobbiamo meravigliarcene, perchè, [illegible] sul conto di Napoleone sono tali [illegible] che si succedono tutti i giorni che è pure possibile mettere in dubbio l'autenticità delle sue spoglie mortali.

Lo storiografo afferma che il cadavere dell'Imperatore fu a suo tempo involato e trasportato a Londra [illegible] dell'isola Hudson Lowe e quando il duca di Joinville giunse a Sant'Elena per ritirarne le spoglie mortali e portarle a Parigi, come diremo in seguito, avendo trovata vuota la tomba dell'eroe, fece collocare nel sarcofago chi sa quale cadavere di marinaio inglese.

E perchè la sua notizia non desti meraviglia, lo storiografo ricorda che una cosa quasi identica successe a quella tale missione americana che si recò a Parigi per ritirare la salma dell'ammiraglio Paolo Jones fondatore della marina degli Stati Uniti. Nel cimitero protestante ove dimoravano gli avanzi del glorioso marinaro, vi erano sette bare, ma quale fosse quella dell'ammiraglio si ignorava. Fu deciso per la settima!

Se il caso della missione americana forse risponde a verità, il nostro è assai differente, perchè mentre l'affermazione ardita dello storiografo non è avvalorata da testimonianze tangibili, noi confutiamo la sua notizia con documenti storici, alla portata di ogni studioso.

Luigi Filippo per accattivarsi la simpatia dei bonapartisti decretò una legge apposita per la quale le spoglie mortali di Napoleone dovevano trasportarsi con pompa a Parigi, per avere tomba, a secondo dell'ultimo suo voto, sulle sponde della Senna. E perchè la cosa avesse maggiore apparenza volle il Re che il principe di Joinville, suo pri-

mogenito, capitanasse la scorta di onore che doveva da Sant'Elena trasportare a Parigi le spoglie dell'imperatore.

La deliberazione di Luigi Filippo, fu annunziata alla Camera il 12 maggio 1840 e la Camera votò l'assegno di un milione per le spese corrispondendo così degnamente al pensiero sublime del Re.

Il 7 di luglio la fregata *Belle Paule* salpa da Tolone scortata dalla corvetta *La Favorita*. La spedizione capitanata dal principe di Joinville era formata:

dall'aiutante di campo del principe;

dal suo ufficiale d'ordinanza;

da un commissario del Re;

da un membro della Camera dei deputati (Las Cases);

dall'elemosiniere della spedizione;

dai quattro antichi famigli di Napoleone;

dal signor Marchand, esecutore testamentario di Napoleone.

Ai primi di settembre la spedizione ancorò al Brasile, e verso i primi di ottobre fu a destinazione. Il principe di Joinville presi gli accordi col governatore dell'isola sul modo come doveva procedere il dissotteramento della salma dell'imperatore, fu stabilito che a mezzanotte del 15 ottobre le operazioni dovessero incominciare alla presenza dei delegati francesi ed inglesi.

Come risulta dalla relazione del principe al ministro della guerra in data 30 novembre 1840, il dissotterramento avvenne verso le ore 10 del mattino, ed: « il feretro era « [illegible]o scoperto nella fossa Dopo averlo ritirato incolume « si procedette alla apertura e si rinvenne il cadavere in « [illegible] stato di insperata conservazione. In quel solenne « istante alla vista delle riconoscibili spoglie di Lui che « tanto fece per la gloria della Francia la commozione fu « profonda ed unanime fra tutti i circostanti ».

Dopo tanto credo non sia possibile sollevare dubbio di sorta sulla autenticità delle spoglie di Napoleone. Se esse furono ricevute e riconosciute da tutti i membri della missione francese della quale non solo facevano parte [illegible] camerieri di Napoleone, ma anche il suo fido Marchand « i cui servizi furono quelli di un amico » è ben [illegible] che dovevano essere autentiche, se no, i fidi di Napoleone si sarebbero ribellati alla mistificazione. Ma vi è

di più: Vi è l'atto di disotterramento e di consegna degli avanzi di Napoleone per parte del commissario del Re, Filippo Ferdinando Augusto Roan-Chabort, che in nome della Francia era incaricato di presiedere al disotterramento ed alla traslazione delle ossa di Napoleone e doveva riceverle alla presenza dell'incaricato inglese delegato dal governatore dell'isola di Sant'Elena capitano Carlo Corsan, il quale doveva personalmente assistere al [illegible] del feretro di Napoleone.

« Avendo noi prima di ogni cosa comunicate le nostre « commissioni e riconosciutele valide, ci siamo trasportati « oggi 15 del corrente mese di ottobre 1840 al [illegible] « [illegible] dell'imperatore Napoleone per [illegible] « [illegible] personalmente qualunque operazione [illegible] al « disotterramento ed alla traslazione. Alla nostra [illegible] « quindi ed a quella delle sole persone ammesse [illegible] « constatato che il sepolcro era perfettamente [illegible] « nel più profondo silenzio si diè opera al [illegible] « i sottoscritti commissari discesero nella tomba [illegible] « [illegible] perfettamente intatta in ogni sua parte e senza « che sofferto avesse lesioni alcune. Esaminato [illegible] « si rinvenne ben conservato eccetto un po' di guasto dalla « parte inferiore. Alzato il coperchio del terzo feretro, ap- « parve il corpo di Napoleone. Avevano [illegible] « di lui tratti, che furono immediatamente riconosciuti ».

Si noti che fra le persone ammesse di cui parla il commissario francese, vi era anche il signor Darl[illegible] che aveva assistito ai lavori per la sepoltura di Napoleone.

E come se tanto non bastasse, potrei [illegible] del processo verbale del chirurgo maggiore della [illegible] *La Belle Poule*, il chirurgo Guillard che assiste [illegible] razioni del disotterramento . . « Scoperse [illegible] Napo- « leone che tosto riconobbi tant'era ben conservato [illegible] « il volto aveva serbato di verità nella sua espressione!... ».

Dopo tante queste palmari testimonianze [illegible] lunque studioso può rintracciare in ogni buona biblioteca, ogni commento è superfluo e nella chiesa degli Invalidi a Parigi la Francia custodisce il suo più grande genio: Napoleone!

S. Sinopoli
maggiore.

I cannoni semoventi, o l'affusto automobile

È noto che i veicoli a trazione meccanica, o carri automobili, hanno già reso servizi importantissimi agli eserciti e sono stati adoperati per gli usi più svariati.

Risulterebbe che all'inizio della presente guerra erano in uso complessivamente fra le potenze belligeranti ben 250,000 carri automobili, non compresi quelli in uso nell'esercito italiano, del valore complessivo di un miliardo di lire, per il servizio dei trasporti e per i vari usi di guerra.

Negli eserciti europei il veicolo automobile è stato gradualmente introdotto negli usi militari, prima per le rapide comunicazioni fra gli stati maggiori, la trasmissione di ordini e di comunicazioni, il trasporto degli ufficiali posti ai sommi gradi della scala gerarchica. Notiamo che, per la trasmissione di ordini e di comunicazioni, l'automobile ha trovato un potente ausiliare nelle motociclette. Montate da militari delle armi a piedi e riunite, prima in pattuglie, poi in unità di plotoni, compagnie, battaglioni motociclisti, possono giovare per effettuare ricognizioni e punte offensive. Con motociclisti provvisti di motori più forti (da 4 a 6 HP) si sono formate batterie di mitragliatrici motociclistiche con i rifornimenti occorrenti, e con l'aggiunta di un carrozzino laterale, si sono ottenuti veicoli maneggevoli e sempre disponibili per gli aviatori militari, o ad uso di piccole ambulanze per il trasporto individuale di feriti.

Grado a grado sono stati introdotti nell'uso.

a) I *camions* semplici per il trasporto di ogni sorta di materiale da guerra: materiale d'artiglieria e del genio, utensili, oggetti di equipaggiamento, di attendamento, etc. Ma più specialmente venne risolto in modo definitivo il ponderoso problema del rifornimento delle munizioni.

b) Venne poi l'impiego del carro meccanico per il trasporto di armati su un dato punto della fronte di battaglia allo scopo di ottenere un considerevole e rapido concentramento di forze verso un punto designato.

c) Il [illegible] benefici servigi agli eserciti [illegible] adibito [illegible] al servizio sanitario [illegible] e trasportare [illegible] chirurg[illegible] [illegible] ospedali lontani.

d) Le automobili sono state poi adoperate agli usi più svariati che riuniamo qui in una unica categoria:

autocucine per confezionare il rancio e trasportarlo caldo sul sito del consumo;

auto per il trasporto della carne e di tutti gli altri viveri;

auto per filtrare e sterilizzare in pochi minuti considerevoli quantità di acqua a scongiurare la diffusione del tifo e della dissenteria;

[illegible]

[illegible] visando in 24 ore 2400 metri di trincea; in terreno resistente [illegible]

[illegible] sporto del Pallone Drago, detto *la Saucisse* per la sua forma, [illegible] zioni, correzioni, ordini relativi al tiro delle batterie, e ad altri comandi. Aeroplani e dirigibili sono caricati tutti su autocarri.

[illegible] Passando alle artiglierie [illegible]

vi ha l'automobile per un pezzo da campagna;

vi ha l'automitragliatrice che si è dimostrata di una grande efficacia;

vi sono le auto [illegible] forte trazione per apportarle alle artiglierie pesanti [illegible] sufficiente trazione [illegible]

per le artiglierie di grosso calibro vennero adoperate macchine dette carri rimorchiatori o trattori, fornite di motori da 50 e più HP, [illegible] di 50 a 70 quintali e di trascinarne fino a mille: le macchine rimorchiatrici formano l'avantreno delle grosse artiglierie che hanno così acquistato quella libertà di movimenti che prima non avevano, mentre anzi costituivano un grave impedimento.

Col cannone automobile e con l'automitragliatrice la macchina e l'arma divennero una cosa sola e si ottenne l'immenso vantaggio di un rapido ed abbondante rifornimento di munizioni ed un grande risparmio di quadrupedi da tiro.

L'uso del veicolo semovente applicato al trasporto delle munizioni ha reso possibile [illegible] sul campo di battaglia d'ingenti masse di artiglierie eruttanti, per così dire, per mezzo del fuoco [illegible] la morte a getto continuo sotto forma di terribili uragani di proiettili il di cui effetto distruttore può essere paragonato agli effetti che produrrebbe un pompa [illegible] che gettasse continuamente acqua su un vasto incendio.

Così può dirsi realmente risolto il problema del rifornimento delle munizioni durante il combattimento, problema che era ben lungi dall'essere stato risolto coi soli carri a trazione animale.

Abbiamo visto durante l'attuale guerra, che è stato ripetutamente attribuito un dato successo alla numerosa artiglieria ed alla grande abbondanza di munizioni disponibili; ed all'opposto taluni insuccessi attribuiti alla scarsità delle une e delle altre.

È l'automobile che ha reso possibile di alimentare sulla linea di fuoco la continuità dei tiri ed il fuoco rapido a volontà, e nutrire anche le varie artiglierie di grosso calibro [illegible] con proiettili [illegible] così gravi pesi ed ingombranti, non potevano [illegible] venire provveduti se non in quantità irrisoria.

Ciò posto, rivolgiamo a noi stessi ed ai nostri benevoli lettori la seguente domanda:

« Non sarebbe da ritenersi che sia giunta l'ora di ban-
« dire completamente il traino animale dal nostro esercito
« in modo da ottenere la eliminazione assoluta del qua-
« drupede per la trazione di tutte le artiglierie senza ec-
« cezione? ».

Siamo convinti che tale riforma è matura, tanto che la presente generazione la vedrà probabilmente tradotta in atto. Opiniamo che l'Italia, più delle altre nazioni dovrebbe rallegrarsi per la introduzione di tale innovazione e cercare di accelerarla per la relativa scarsità di quadrupedi contenuti nel suo territorio. Il fare un calcolo esatto del numero dei quadrupedi attualmente occorrenti al traino di tutte le artiglierie del nostro esercito sarebbe cosa impossibile, prima di tutto per il dovere di noi tutti di lasciare ignorare ai nostri nemici il numero e la specie delle artiglierie che abbiamo in uso presso le nostre formazioni di guerra, che d'altronde non sono ben conosciute nemmeno da noi stessi.

Crediamo poi che, conchiusa la pace, verrà considerevolmente accresciuto il numero dei nostri cannoni per non essere di troppo superati dagli altri eserciti nei quali le artiglierie si contano a migliaia, specialmente le mitragliatrici. Cessata la guerra verrà certamente dato un assetto stabile alle formazioni di guerra del nostro esercito che sarà presumibilmente ampliato perchè ad una più grande Italia con estese colonie dovrà logicamente corrispondere un più grande esercito, munito di numerose artiglierie. Supponendo che i corpi d'armata siano portati da 12 a 16 (due per le terre irredente annesse, due per il presidio e la difesa della Libia) e supponendo che il numero dei pezzi in ogni corpo di armata venga elevato anche soltanto a 100, avremmo $100 \times 16 = 1600$ cannoni che, abbisognando ciascuno di 6 quadrupedi, darebbero come numero occorrente di quadrupedi $1600 \times 6 = 9600$ cavalli da tiro al minimo che verrebbero risparmiati, pur facendo astrazione dalle artiglierie di grosso calibro e del relativo traino.

Ma il risparmio del costo di circa dieci a dodicimila quadrupedi non costituirebbe nè l'unico nè il maggiore dei vantaggi ottenibili.

Un altro vantaggio assai importante consisterebbe sul potersi emancipare sul campo della lotta della dannosa in-

fluenza prodotta dalle uccisioni, dalle ferite, dal terrore, dalle capricciose saltuarie mosse degli infuriati cavalli resi pazzi dal tempestare dei proiettili nemici. Finora tale dannosa influenza si è esplicata col continuo dover attaccare e staccare i traini, mettersi in batteria, sparare pochi colpi e ritirarsi precipitosamente, poi ancora rimettersi in batteria altrove per ricominciare da capo, cioè una sfrenata corsa o fuga continua per isfuggire alla furia di fuoco che perseguita ovunque.

Ora noi chiediamo: Poichè già un considerevole numero di artiglierie, di piccolo e di grosso calibro, a trazione meccanica hanno fatto le loro ottime prove sui vari teatri di operazione, quale difficoltà potrebbe opporsi alla estensione del provvedimento, anzi alla generalizzazione di esso, fino al punto della esclusione assoluta del quadrupede dal traino delle artiglierie, come già si è fatto per il carreggio? Noi siamo convinti che, non soltanto dovranno essere aumentate le artiglierie semoventi, ma che finirà coll'imporsi assolutamente la esclusione del quadrupede. E per giungere a ciò dimostrare cominceremo col dare un elenco delle principali varie artiglierie automobili attualmente in uso dando qualche maggior cenno di alcune già più note.

Cominciamo da una bocca da fuoco che è d'invenzione e di fabbrica austriaca.

Il *mortaio da 305* (Vedasi *Rivista di artiglieria e genio* fascicolo di dicembre 1914).

Ecco le interessanti informazioni pubblicate dalla rivista militare austriaca *Streffleurs*:

Quando l'Austria cominciò a sentire il bisogno di un'artiglieria d'assedio molto potente, capace di ridurre le fortificazioni moderne, prese in considerazione specialmente lo scacchiere orientale dove la rete ferroviaria ha uno sviluppo assai limitato, mentre le fortezze delle quali prevedeva l'attacco sono molto addentrate nel territorio. Perciò si pensò di costruire in Austria bocche da fuoco trasportabili indipendentemente dalle ferrovie, che potessero essere trainate da speciali carri automobili di grande potenza. Scegliendo tale mezzo di trasporto si dovette anche prendere in considerazione la robustezza di alcuni ponti ordinari e delle massicciate stradali, la possibilità di transitare su ponti militari ecc. Fu per conseguenza necessario di non oltre-

passare un limite massimo di peso per ogni veicolo; ma ciò non impedì di arrivare a mortai da 305 che furono costruiti a Pilsen (Boemia) dalle officine Skoda. Il [illegible] di detto mortaio pesa 385 chilogrammi. La [illegible] venne eseguita mediante una vettura a motore Austro-Daimler di 100 HP alla quale ne sono attaccate altre tre costruite in relazione al peso che dovevano sopportare e per il trasporto separatamente della bocca da fuoco, dell'affusto e degli attrezzi per la sistemazione in batteria, che può farsi in 40 minuti. Anche i cambiamenti di posizione avvengono con tutta facilità ed in caso di bisogno, si può pur far fuoco senza porre l'affusto sopra [illegible] piazzuola.

Il periodico austriaco afferma che le batterie da 305 a motore hanno resi ottimi servizi, specialmente negli [illegible] alle fortezze di Givet e Maubeuge dove bombardarono i forti Woevre S. Catherine Konigsberg e Kel. Kessel [illegible]. Circa la *mobilità* di dette batterie [illegible] che due di esse si misero in marcia [illegible] 20 agosto e percorsero 30 chilometri il primo giorno [illegible] secondo, giungendo il terzo sotto i forti di N[illegible] i quali aprirono il fuoco il giorno stesso. [illegible] tre giorni e le batterie da 305 si rimisero [illegible] rendo 60 chilometri in tre giorni. Il 29 agosto [illegible] rono il fuoco contro Maubeuge, che durò [illegible] fino all'8 settembre giorno della resa.

I colpi sparati furono relativamente pochi per [illegible] montuosa e sfavorevole, il che proverebbe [illegible] del tiro, ma anche ad un tempo le gravi difficoltà [illegible] fornimento delle munizioni.

Notiamo che una così pesante bocca da fuoco [illegible] percorrere i 20 e 30 chilometri al giorno per vari giorni ed essere al suo arrivo subito messa in azione. Diremo ora un altro cenno un po' largo del famoso 420 o del *mortaio Krupp da 42 cm.* Dalla suddetta *Rivista di Artiglieria e genio* del dicembre 1914, ricaviamo:

La pronta caduta di Liegi, di Namur e di altre fortezze è dovuta al potentissimo tiro curvo delle artiglierie pesanti tedesche, specialmente del mortaio da 42 centimetri detto il 420. Sui particolari di costruzione di detta bocca da fuoco nulla è finora noto. È possibile però farsi una idea

approssimativa della potenza sua tenendo presente che le grosse artiglierie costruite dalla casa Krupp (ed il mortaio da 42 centimetri è dovuto appunto a questa potentissima casa) sono normalmente simili le une alle altre. Questa similitudine poi, per le grandi artiglierie navali, segue una legge matematica in quanto che tutte le dimensioni crescono proporzionatamente al calibro. Ammettendo tale legge anche per il 420 esso dovrebbe avere le dimensioni pari ad una volta e mezzo quelle del mortaio da 28 centimetri ed i pezzi eguali in forma ma 3,375 volte il peso di quelli dello stesso mortaio da 28. E poichè la granata di quest'ultima bocca da fuoco pesa 340 chilogrammi quella del 420 dovrebbe pesare circa 1100 chilogrammi. Ora, siccome le granate a mina della casa Krupp hanno una carica il cui peso normalmente varia dal 10 al 20 % del proietto supponendo che la granata del 420 pesi circa 1100 chilogrammi, come si è detto, la sua carica interna dovrebbe essere costituita da 100 a 200 chilogrammi di esplosivo.

La gittata massima deve aggirarsi intorno ai 15 chilometri, essendo cioè a un dipresso pari a quella del mortaio da costa della fabbrica Skoda di Pilsen, che, secondo i *Löbel's Jahresberichte* tira fino a 14 chilometri.

È da ritenere che la carica massima di proiezione superi i 40 chilogrmmi. Gli effetti prodotti dallo scoppio delle granate sono terribili. Pesanti torre corazzate sono letteralmente schiacciate, blocchi di calcestruzzo sono smossi. Dei gaz micidiali inoltre si producono all'atto della detonazione. Nulla di sicuro è noto circa i mezzi impiegati per il trasporto di questi colossali mortai. Il servizio in batteria, specialmente tutto quanto riguarda la carica, deve procedere con mezzi meccanici ma nemmeno su di ciò si hanno notizie sicure. Si sa che i Tedeschi sono riusciti a mobilitare per il loro 420, cioè a *caricare su carri automobili dotati di un potente motore e di speciali cerchioni per le ruote* le parti essenziali della muratura occorrente per mettere in batteria il loro mastodontico mortaio, cioè le piattaforme, i muraglioni in cemento e calcestruzzo per poggiare la bocca da fuoco, le trincee di macigni per le difese avanzate.

Abbenchè non sia finora con tutta certezza affermato che il 420 sia mosso con la trazione meccanica riteniamo che, stante la sua immensa mole, si debba assolutamente

escludere che sia trainato da quadrupedi; epperò, fino a prova contraria, lo comprendiamo fra le artiglierie di grosso calibro trainate meccanicamente.

I dati relativi alle bocche da fuoco già descritte e quelli che seguono sono ricavati, oltre che dalla ripetutamente citata *Rivista di artiglieria e genio*, anche dalla nota pubblicazione di Ettore Bravetta (*Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea*) e da varie altre pubblicazioni e periodici che verremo man mano citando, tutte artiglierie trainate meccanicamente:

a) il cannone tedesco da assedio a tiro rapido da 150 millimetri, tipo Schneider;

b) l'obice tedesco a tiro rapido da 200 millimetri per la difesa delle coste.

c) Il mortaio tedesco da 280 millimetri.

Fra le artiglierie da campagna semoventi menzioniamo le seguenti:

d) Il cannone tedesco potente da montagna a tiro rapido da 75 millimetri tipo Schneider;

e) L'obice da campagna tedesco a tiro rapido, da 150 millimetri tipo Schneider;

f) Il cannone tedesco da campagna a tiro rapido da 75 millimetri tipo Schneider;

g) Il cannone campale Krupp per tiri antiaerei;

h) L'obice russo da campagna da 105 millimetri tipo Schneider;

i) Il cannone campale della *Rheinische Metallwauren und Maschinenfabrik* che può tirare contro i velivoli;

j) Un nuovo cannone rapido inglese stabilito su tricicli di 6 HP.

Il *Corriere della Sera* del 1° marzo 1915 accennava:

k) L'automobile blindata russa all'attacco di Przemyls, (*Preusnysz*) senza descriverla.

Il soprastante elenco è senza dubbio assai incompleto; ma ci sembra sufficiente a convalidare la conclusione cui intendiamo venire, cioè che il principio dell'inter[illegible] applicazione del traino meccanico alle artiglierie può essere ormai accettato senza ulteriore discussione. Tanto più che dalle tante relazioni dei numerosi corrispondenti di giornali dai vari teatri di guerra risulterebbe l'unanime affermazione che le *grosse artiglierie a trazione meccanica possono transitare su terreni quasi impervi senza notevoli difficoltà, e che le artiglierie da campagna automobili sono in grado di spostarsi rapidamente su tutti i terreni, anche su quelli di difficile transito.*

Epperò a noi sembra di potere senz'altro accettare tale affermazione giornalistica perchè già, prima della guerra, si possedevano non pochi dati di fatto.

Così il periodico francese *La vie au grand air* (del 17 novembre 1905) accennando alla:

l) *Nouvelle voiture française blindée* (che già era stata esposta nel 1903 nel salone dell'automobile) la descrive minutamente, dicendo che l'automobile da guerra francese da 30 HP ha provato di possedere tutte le richieste condizioni fra cui la più essenziale di non essere obbligata di contentarsi delle strade, ma di potere attraversare terreni arati, varcare fossi, superare tutte le difficoltà che presenta il suolo al transito dei veicoli rotabili, con la stessa facilità con cui possono farlo i veicoli a traino animale.

Il medesimo ora citato periodico francese accenna anche alla:

m) *Automobile austriaca da guerra.* Una 40 HP può imprimere al veicolo una velocità di 50 chilometri all'ora su strade e può percorrere ogni specie di terreno. È blindata e munita di un cannone a tiro rapido mobile in ogni senso e collocato posteriormente in una cupola corazzata;

n) *Automobile inglese da guerra* (dalla *Domenica del Corriere*, n. 11 del 1915). La prima automobile da guerra ideata in Inghilterra consisteva in un'automobile normale su cui era collocata una mitragliatrice Maxim. Sul davanti un artigliere di marina si collocava a fianco di un sottufficiale *chauffeur*. Posteriormente un altro cannoniere disimpegnava le funzioni d'inserviente facendo passare i proiettili a misura che occorrevano;

o) *L'automitragliatrice francese del capitano Genty* è descritta sulla *Stampa Sportiva* dell'8 marzo 1908, che ne dà pure il disegno. È noto ch'essa ha fatto splendida prova al Marocco.

Chiuderemo questa esposizione di artiglierie automobili citando lo *Sport Illustrato* di capo d'anno 1916, che riporta un articolo del valente scrittore militare tecnico Ettore Bravetta

e dice: *alle trattrici automobili è dovuto se le nostre grosse artiglierie poterono raggiungere le cime più alte ed aspre delle nostre Alpi.*

E questa è una eloquente conferma, maggiore di quanto noi stessi osavamo sperare, di quanto siamo andati finora asserendo e che ripetiamo: che la già fatta applicazione generale del traino meccanico ad ogni sorta di carreggio costituente le colonne di impedimenta dovrà essere seguita dall'adozione dell'automobilismo anche ad ogni specie di artiglierie.

Supponendo ora che la riforma da noi vagheggiata abbia avuto piena esecuzione, tratteniamoci ad esaminare quali ne potrebbero essere le conseguenze e ci si consentano le seguenti considerazioni di carattere semplicemente speculativo:

1° Un considerevole vantaggio economico per l'erario, specialmente in quei paesi di scarsa [illegible]. Lo poterono, ad esempio, constatare gl'Inglesi [illegible] inviare successivamente a Capetown più di 20[illegible] quadrupedi raccolti in ogni parte del mondo, spesso [illegible] molto elevati, durante la guerra contro i Boeri, e [illegible] poi risolversi a servirsi dei *camions* per trascinare i loro pesanti carri di munizioni.

Già abbiamo accennato alle condizioni dell'I[illegible] e sarebbe intempestivo in questi tempi di [illegible] patriottico silenzio il voler indagare o peggio [illegible] in cifre il numero dei quadrupedi il di cui a[illegible] essere risparmiato dall'erario, in modo assoluto, tanto più che già ne abbiamo dato un saggio approssimat[illegible] delle supposizioni;

2° Dopo aver risolto il problema dell'ab[illegible] rifornimento delle munizioni per la fucileria [illegible] soluzione dell'ancora più importante problema dell[illegible] rifornimento delle munizioni per l'artiglieria, spec[illegible] dopo l'apparizione del cannone a tiro rapido sui [illegible] di battaglia.

Il seguente ragionamento, già fatto per il fu[illegible] valere anche per il cannone « è inutile dotare [illegible] uso « un'arma a tiro rapidissimo cui occorre, per [illegible] il « suo carattere, una dotazione molto considerevole di muni« zioni, se contemporaneamente non si provvede al modo di

« aver sempre sottomano tale quantità molto considerevole « per il rifornimento delle medesime ».

Il carreggio a traino meccanico aveva già data la soluzione del rifornimento pel tiro rapido a volontà dei fucili, la cosa doveva ripetersi per i cannoni.

Infatti un carro munizioni per artiglieria trasporta oggi quanto dieci carri di artiglieria di prima, con velocità quadrupla e senza che occorrano riposi. E, mentre attualmente per una batteria di 4 pezzi le 120 [illegible] occorrono 30 carri e 170 quadrupedi, formando una colonna lunga più di 500 metri; con la trazione meccanica invece basteranno 4 carri o furgoni automobili che potranno recarsi celeremente in qualunque punto della fronte di battaglia procedendo con velo[illegible] da 8 a 12 chilometri all'ora.

Il carro meccanico per il [illegible] diede l'idea del cannone semovente in cui il quadrupede era abolito, sostituito dal motore [illegible] grande velocità, potè portare con sè un numero sufficiente di cariche per [illegible] il fuoco [illegible] potè tenere al riparo gl'inservienti del pezzo e [illegible] distruttiva dell'artiglieria nemica. Così si rese anche possibile l'impiego delle artiglierie di grosso calibro sui terreni più svariati ed una [illegible] delle pesanti cariche occorrenti a detta artiglieria. In [illegible] ha permesso di aumentare il numero delle artiglierie di vario calibro che ormai si contano a migliaia nei singoli eserciti europei:

3° Gli attacchi frontali diventeranno estremamente difficili per non dire impossibili perchè ne deriverebbe la completa distruzione dell'assalitore sopraffatto da quel [illegible] di proiettili, come già se ne è avuto qualche saggi[illegible] nella presente guerra. Se gli spostamenti delle truppe non verranno fatti rapidamente e celatamente esse non potranno evitare l'annientamento: questa considerazione lascia intravedere che l'impiego dell'automobile blindata, corazzata si impone sempre più per i rapidi spostamenti che devessero farsi in faccia al nemico per piombargli addosso con forze sufficienti il più velocemente e nascostamente possibile su determinati punti della fronte di battaglia:

4° L'artiglieria cominciò a crescere d'importanza dalla guerra nippo russa. Nella presente guerra tale importanza si è accentuata: i Francesi hanno dato il merito dei loro

successi al loro pezzo da 75 millimetri; i Tedeschi invece attribuiscono la loro superiorità alle loro artiglierie di grosso calibro ed alle loro numerose mitragliatrici (taluni hanno asserito che il loro numero sia salito fino a 90 mila). Soltanto a guerra finita si potranno avere i dati occorrenti per giudicare dei reali effetti prodotti dai tiri delle singole bocche da fuoco.

Ma si può fin d'ora affermare che il cannone diventerà *il fattore supremo della vittoria.*

Se la distruzione sarebbe sicura per quella truppa che percorresse il campo così terribilmente spazzato, le macchine invece, ben corazzate o blindate, potrebbero percorrerlo senza troppi danni ed agire per la distruzione delle macchine meno potenti. Da ciò nascerebbe una gara nella costruzione di macchine sempre più potenti similmente a ciò che è accaduto nella marina fra la corazza ed il cannone.

Quando sarà stata adottata definitivamente l'artiglieria semovente quale tipo unico di artiglieria, gli attuali cannoni Krupp, Deport, Schneider, ecc. sembreranno anticaglie rispetto alla nuova arma veloce, intangibile, terribile nel fuoco e quasi insensibile a quello del nemico; che può presentarsi ora ad un estremo, ora all'altro, ora al centro del fronte di battaglia con una efficacia e rapidità [illegible] spinta quasi fino alla inesauribilità. Mentre finora accadeva piuttosto frequentemente che il cannone, per difetto di munizioni, diventava un serio ingombro di cui talvolta i quadrupedi del traino non riuscivano a liberare il campo di battaglia perchè essendo già in parte morti e feriti, o terrorizzati, o pazzamente recalcitranti non si poteva riuscire ad allontanarli dal sito della lotta. E quali sacrifizi di uomini e cavalli, e quanto tempo prezioso occorre talora per far cambiare ad una batteria di posizione!

La presente guerra mondiale ha dato spesso l'esempio di quei tremendi uragani di tiri a shrapnell partiti da numerose bocche da fuoco concentrate preventivamente in un dato punto e che hanno dato la vittoria al combattente munito di più numerose e grosse artiglierie e più abbondanti munizioni.

Il ripetersi di tal fatto sarà assai più agevole quando tali artiglierie avranno tutte l'affusto semovente e saranno riparate in cupole corazzate.

Quante volte gli Austriaci hanno attribuito i loro insuccessi sullo scacchiere meridionale al terribile preciso fuoco dell'artiglieria italiana... pareva un inferno!

Or bene, col disporre di un'artiglieria numerosa, automobile, corazzata, capace di agire rapidamente sui terreni più vari, l'Italia si assicurerebbe la possibilità di riprodurre ovunque e costantemente un tale inferno in modo ancor più.. diabolico!;

5° Finora le battaglie sono state iniziate da un duello fra le artiglierie nemiche; poi toccava alla fanteria lo svolgere e decidere il combattimento.

Quando i cannoni saranno tutti semoventi e corazzati tale duello si prolungherà maggiormente ed avrà luogo fra un numero di cannoni assai maggiore che si scaglieranno una ininterrotta grandine di proiettili, mentre la fanteria dovrà rimanere fuori tiro per non incorrere in un completo annichilimento. L'azione della fanteria non potrà aver luogo se non dopo terminato il duello fra le artiglierie: allora la fanteria andrà ad occupare le posizioni, le trincee sconvolte.

E come potrà l'artiglieria di uno fra i duellanti far tacere la rivale se ambedue si equivalgano per numero e per abilità e perfezione tecnica? Sarà necessario per superarsi mettere in opera cannoni di maggior potenza per far tacere l'artiglieria leggera dell'avversario che si ha di fronte. Ed ecco pertanto entrare in lizza gli obici ed i cannoni di calibro maggiore che dovranno anch'essi essere automobili e corazzati per affermare in modo indubbio la loro superiorità. E vi sono numerosi esempi in questa grande guerra dell'impiego delle grosse artiglierie per far tacere le nemiche di minor calibro, sconvolgere le trincee e decidere del buon successo.

Da ciò potrà nascere la tendenza ad aumentare sempre più il calibro delle artiglierie per riuscire a superarsi. Così i maggiori calibri usati presentemente in campo potranno prendere il posto che ha sin qui avuto l'artiglieria leggera rispetto alla fucileria che tenderebbe perciò a sparire dal campo di battaglia a meno che si trovasse modo di sostituire gli attuali fucili col fucile automatico a getto continuo, che è già stato oggetto di studi, o un altro fucile azionato ad esempio dall'elettricità il di cui tiro renderebbe

impossibile all'artiglieria trainata da quadrupedi di rimanere esposta a tale fucileria senza rimanere privata di tutti i suoi mezzi di locomozione e degli inservienti del pezzo.

Da un altro lato il perfezionamento del fucile renderebbe indispensabile l'adozione di mezzi adeguati a proteggere gl'inservienti del pezzo e le stesse parti vitali della macchina. Da qui il sempre più impellente bisogno di avere artiglierie automobili munite di corazze e di cupole corazzate;

6° La tendenza ad aumentare i calibri sui campi di battaglia ed i continui progressi meccanici potrebbero indurre al tentativo di costruire dapprima automobili blindate e fornite di parecchie cupole corazzate contenenti ciascheduna un cannone e poi via via delle specie di *dreadnought* terrestri o forti semoventi.

E qui osiamo dire che se, fin d'ora, l'esercito nostro avesse potuto disporre di un numero adeguato di simili *dreadnought* terrestri il compito di esso sarebbe stato assai facilitato con considerevole risparmio di vittime e di tempo. Alle fortificazioni stabili di Malborghetto, del Predil, di Tarvis che ci sbarrano la via su Vienna ed a tante altre fortificazioni austriache avremmo potuto vantaggiosamente opporre, prima che il petto dei nostri prodi, le nostre fortezze semoventi.

Allora forse scomparirebbe la efficacia delle attuali fortificazioni permanenti di tutti i paesi, che già in questa guerra hanno perduto il prestigio fin qui goduto della loro imprendibilità.

Anche le armi aeree potrebbero subire una radicale trasformazione e così sull'acqua e sott'acqua, tanto che non è prevedibile la forma che potrebbe assumere la guerra in un futuro più o meno remoto.

A questo punto la fantasia di un romanziere che corresse a briglia sciolta, come l'inglese Well nel descrivere la lotta fra i terrestri ed i marziali, potrebbe sbizzarrirsi nella descrizione di strani, orribili combattimenti in terra, in aria, sopra e sotto acqua. Ma non è in un periodico militare che possa darsi posto ad un tale fantastico sfogo.

Diremo soltanto che se la supposizione fatta più sopra potesse avverarsi ne verrebbe la conseguenza che tutta la distesa del campo di battaglia sarebbe inaffiata, spazzata

da una eruzione continua di proiettili, tale da non potere essere percorso da anima viva senza l'assoluta certezza dell'annichilimento.

Qui dovrebbe calare il sipario perchè dovrebbe esser giunta l'ora fortunata in cui la guerra sarebbe diventata impossibile come, ad esempio, sostiene il Block (Jean de Block, *La Guerre*. — Paris, Guillemin).

Ma qualsiasi possa essere la forma che potrà assumere la guerra futura noi non rinunciamo a credere che quel bruco che si chiama uomo continuerà ancora per dei millenni a sfogare ferocemente le sue passioni contro il suo simile sulla terra, in aria, sopra e sotto acqua finchè non sia costretto a giacere sotterra.

Prima della disparizione della guerra dovrà essere la terra abitata da esseri senza passioni, totalmente diversi da ciò che sono gli uomini attuali; altrimenti è inutile, crediamo, nutrire la dolce speranza dell'abolizione della guerra; dovrebbero ad ogni modo trascorrere dei millenni, giungere forse fino al giorno in cui la terra sarà vicina al termine della sua evoluzione.

Per parte nostra intanto ci permettiamo di suggerire a chi spetta di cominciare fin d'ora ad escogitare i mezzi di distruggere quanti più nostri nemici sia possibile. Dei Tedeschi e degli Austriaci ve ne saranno sempre: intendiamo dire che quand'anche fossero esauriti per forza maggiore vi sarà sempre chi tenterà di mettersi al loro posto. All'erta dunque!

All'Italia non mancano nè mancheranno uomini atti alla guerra, nè il genio inventivo per creare armi e macchine adatte all'efficace offesa ed alla difesa.

PIETRO CITATI
generale.

L'ESERCITO ITALIANO

IMPRESSIONI DALLA FRONTE

(Continuazione e fine. V. dispensa III 1916, pag. 329)

Questo secondo articolo — pubblicato nel n. 3, marzo 1916 della *Revue militaire Suisse* — non è meno interessante del precedente; epperò, come abbiamo per quello [illegible] un amplissimo sunto, seguendo il sistema adottato di prendere i singoli numeri in minuziosa disamina, e riproducendo letteralmente tradotti i brani più importanti.

IX. — L'artiglieria.

L'egregio scrittore svizzero, pur non dilungandosi di molto, sa mettere molto bene in evidenza i pregi singolari della nostra artiglieria e l'abile, efficacissimo impiego che ne fu fatto.

In poco più di una pagina, egli accenna [illegible] simpegnati dall'artiglieria di montagna, dall'artiglieria di campagna ed infine dall'artiglieria pesante, avendo [illegible] cedenza ricordato che in una campagna come la presente, « avente essenzialmente il carattere d'una guerra d'assedio » l'artiglieria doveva necessariamente assumere una parte molto attiva. »

L'artiglieria di montagna, « appoggiata da quella di piccolo calibro della marina, ha sviluppato un'azione importante nella conquista delle posizioni di alta montagna, « in modo particolare tutte le volte in cui si trattava di « sloggiare accampamenti nemici collocati sulle alture, di « sorprendere aggruppamenti di truppe che si formavano « nel fondo delle vallate o di disperdere colonne di servizi « logistici. La sua azione contro le trincee è stata [illegible] « efficace. Per contro, essa serve abbastanza [illegible] a « distruggere gli ostacoli in fili di ferro ».

Per l'artiglieria di campagna il Colombi dice ch'essa « si è rivelata come molto buona ». Egli ricorda che al

principio della campagna ella era provvista di cannoni Krupp, e che alcuni reggimenti avevano il cannone Deport, il quale, mercè i miglioramenti arrecatigli dallo stato maggiore italiano, « rappresenta il modello il più perfezionato » (1).

Poche righe dedica il Colombi all'artiglieria pesante, « già potente sin dall'inizio delle ostilità, e che in seguito « è stata gradualmente sviluppata, al punto di poter imporre oggidì al nemico ». Egli conchiude col ricordare che l'artiglieria di grosso calibro è stata rinforzata da una parte dei cannoni destinati alla difesa costiera.

Ecco il giudizio finale sull'operato della nostra artiglieria, che riportiamo testualmente, perchè in poche righe non si poteva dir meglio e così bene dell'azione spiegata dai nostri bravissimi artiglieri.

« A datare dall'autunno ultimo, l'artiglieria italiana ha « esercitato un'influenza decisiva in tutte le zone, ma particolarmente nella [illegible] del Carso e dell'Isonzo. L'efficacia « dei cannoni italiani in questa regione ha sorpreso a parecchie riprese gli Austriaci, sia per la scelta molto giudiziosa del collocamento delle batterie, sia per la precisione del tiro, e la straordinaria ricchezza di munizioni « disponibili, sia per la scelta del momento il più opportuno « d'intervenire nel combattimento con tutti i pezzi necessari. A parecchie riprese gli Austriaci hanno tentato, « con una fine abilità, ma sempre invano, distrarre l'artiglieria dalla sua cooperazione negli assalti della fanteria, « con attacchi assai violenti eseguiti dalle batterie tenute « fino a quel momento nascoste e mute ».

Non lungo discorso ma un elogio per la nostra artiglieria che non poteva essere espresso con parola più calda: frutto dell'intima e sentita convinzione dello scrittore di dire solo cosa giusta e veritiera.

X. — Il genio militare.

Il Colombi è un entusiasta di ciò che ha saputo fare il nostro genio militare, e con tutta ragione.

Egli rileva anzitutto il compito difficile che il genio militare fu chiamato ad assolvere.

(1) Pel cannone Deport, si rimanda a quanto già ne scrisse la *Revue militaire Suisse* 1913, pag. 28, nell'articolo: *Le canon Deport en Italie.*

L'esercito italiano sin dall'inizio portò la guerra sul territorio nemico e perciò spettò al genio di ristabilire le vie di comunicazione che gli Austriaci distruggevano nella loro ritirata, e di ristabilire nel minor tempo possibile e, « rapidamente, perchè ogni ritardo poteva compromettere se« riamente la posizione delle truppe italiane che avanza« vano ».

Il Colombi soggiunge: « Le vie di comunicazione furono « ristabilite, in molti casi, dalla sera al mattino. Nella val« lata d'Ampola, fra la Valle Giudicaria e il lago di Garda, « ho visto, io stesso, una meraviglia di quel genere. Colà « il genio ha ristabilito in sei giorni e perfettamente una « strada ch'era stata tagliata sopra una lunghezza di una « cinquantina di metri lungo una parete a picco, molto alta. « In tempo ordinario questo lavoro avrebbe richiesto al« meno due mesi.

« Così pure sull'Isonzo, furono eseguiti lavori veramente « meravigliosi: così io sono passato sopra un ponte in ce« mento armato d'una lunghezza di 500 metri che è stato « letteralmente improvvisato in alcune settimane. È una « vera opere d'arte, che sarà sempre citata come modello ».

Pel Colombi, però, è nella costruzione delle strade alpine che il genio militare ha saputo in particolar modo distinguersi.

Dinanzi alle truppe italiane stavano forti austriaci ed alture occupate dall'artiglieria nemica: era d'uopo portare pezzi d'artiglieria pesante ad altezze più notevoli, per occupare posizioni più elevate, e che dagli Austriaci erano considerate come inaccessibili all'artiglieria di medio e grosso calibro « Si è visto il miracolo di cannoni da 149 « innalzati a più di 2000 metri d'altitudine ed anche a « 2500 metri. Questi trasporti furono compiuti da principio « con enorme sforzo a forza di braccia, da parte di 200 a « 300 soldati, sopra pendici sprovviste di strade, o usu« fruenti di cattive mulattiere, per ottenere di trasportare « sulle cime di montagne scoscese i pezzi giganti, che, in « più di un'azione, hanno assicurato il successo delle truppe « italiane ». Ma immediatamente intervenne il genio militare e fu cominciata la costruzione delle strade necessarie per poter giungere a collocare sulle alture indicate i cannoni di grosso calibro. « Gli Austriaci, dal loro lato, li

« hanno imitati, ed hanno trasportato una grande parte « dell'artiglieria dei loro forti sulle alture circostanti. Si « assistè allora ad una vera emulazione, nel trasporto dei « cannoni sopra posizioni di più in più elevate. Mercè l'at« tività del genio italiano e la rapidità colla quale sapeva « improvvisare strade alpine, l'esercito italiano ha avuto il « sopravvento in questa corsa alle altezze ».

Il Colombi fa cenno poi degli altri lavori fatti dal genio militare nelle montagne, e segnatamente dei rifugi d'inverno, grazie ai quali i soldati furono posti in grado di sopportare in modo soddisfacente i rigori invernali nelle alte Alpi.

Egli dice ancora che da qualche tempo i soldati del genio sono impiegati nel tagliare i reticolati

Il Colombi termina col domandarsi, di quale forza disponga il genio militare italiano.

Al principio della guerra il genio disponeva di sei reggimenti; ma questa forza sarà stata in seguito aumentata e nella stessa proporzione delle altre armi. D'altra parte sin dal principio della guerra il fronte italiano ha assunto una lunghezza di 500 chilometri, sicchè il genio militare non sarebbe stato in grado di eseguire i lavori numerosi che da per tutto erano necessari e pei quali era richiesta la sua opera, senza la valida, abile ed intelligente cooperazione della fanteria e dell'artiglieria, delle quali armi è qui fatta particolare menzione.

XI. — Cavalleria.

Rilevato che fino ad ora il cómpito della cavalleria nella guerra attuale fu molto modesto, il Colombi aggiunge: « Composta di elementi scelti, devoti ai loro capi, pronti « a sacrificarsi per la gloria della loro patria, bene prepa« rati, armati, allenati, essa avrebbe assolto con successo il « suo cómpito, se le circostanze glielo avessero permesso. « Forse, il successivo corso delle operazioni le fornirà l'oc« casione, o delle occasioni, di entrare in lizza. Aspettando « giorni migliori per la loro arma, gli ufficiali, i sottuffi« ciali e soldati della cavalleria hanno chiesto ed ottenuto « di passare in altri servizi. Un grande numero di essi fu « ammesso nell'artiglieria e numerosi ufficiali sono in piena « attività nelle trincee, inquadrati nella fanteria ».

Pochissime righe dunque, come non poteva essere differentemente per la compiuta inazione, cui la specialissima guerra che fino ad oggidì noi conduciamo, ha costretto la nostra cavalleria, come arma a cavallo. Pochissime righe, ma nelle quali l'articolista ha espresso un giudizio così lusinghiero sulle splendide doti dei nostri cavalieri, che non abbiamo saputo trattenerci dal riprodurle tutte testualmente.

XII. — Gli ufficiali.

Il Colombi accenna da prima alle varie scuole possedute dall'Italia « per l'educazione e l'istruzione degli aspiranti « ufficiali », conglobando insieme i collegi militari, le scuole per allievi ufficiali, quelle di perfezionamento, la scuola di guerra, ecc.: scuole dove « l'insegnamento delle materie « interessanti particolarmente gli ufficiali, è regolato da « programmi che rispondono a quelli delle migliori scuole « di Francia e di Germania ». E ricorda ancora che gli esami per essere promossi ufficiali sono molto severi.

Il Colombi dice poi che in Italia si annette uguale importanza all'educazione morale degli ufficiali che alla loro preparazione colturale, e che fra le qualità richieste vi è quella del buon cameratismo. « Nell'esercito italiano, fra « gli ufficiali di tutti i gradi debbono esistere ed esistono « effettivamente rapporti cordiali e quando nascono dei « conflitti debbono essere liquidati lealmente e senza la« sciar traccie ».

Il Colombi rileva la benevolenza con la quale gli ufficiali trattano i loro subordinati « senza tuttavia mancare « alle esigenze della disciplina ». Gli ufficiali mobilitati (di complemento) forniscono la prova del valore morale della preparazione morale degli ufficiali italiani. Essi tolti alla vita civile, alle loro occupazioni ed improvvisamente mobilitati — alcuni sono venuti dall'estero e dall'America — hanno immediatamente « ritrovate le attitudini mi« litari richieste dalla nuova situazione... ed i comandanti su« periori si dichiarano molto soddisfatti dei servizi da essi « prestati... Nelle armi speciali, particolarmente nell'arti« glieria, gli ufficiali di complemento si sono mostrati alla « altezza della loro missione.

« L'ufficiale italiano è sempre educato e cortese ed è un « piacere il trattare con lui. La vita civile ha reso gli ufficiali « mobilitati più comunicativi che i loro colleghi di carriera ».

Il Colombi rileva infine le perdite molto alte sofferte dal corpo degli ufficiali italiani in questa guerra. « Dal « tenente al generale — egli scrive — tutti hanno la ten« denza a predicare coll'esempio portandosi avanti alle co« lonne dei combattenti. In tutte le classi questo sentimento « del dovere ha fatto vittime molto numerose. L'altezza « delle perdite ha imposto alcune disposizioni, aventi per « scopo d'impedire che i graduati si espongano così facil« mente al fuoco dei tiratori scelti austriaci muniti di ca« rabine di precisione con mirini a prisma.

« Malgrado il contingente così elevato delle vittime, il « grado d'ufficiale esercita sempre un'attrazione irresisti« bile sulla gioventù italiana, ed il numero degli aspiranti « ai corsi d'ufficiali supera di molto i posti disponibili ».

Tutto il bene che qui sopra è detto dei nostri ufficiali, con parola così cordiale e seria, che lascia da banda i fronzoli e mira dritto all'essenziale in guerra, risponde invero a tale incontrastabile verità, che sarebbe impossibile disconoscere. Senonchè, anche al vero merito indiscutibile non sempre si fa quella larghissima parte che gli spetta, come invece seppe fare l'ufficiale svizzero e perciò le sue parole senza restrizioni che suonano un inno di plauso illimitato al valore militare e morale dei nostri ufficiali, non possono non riuscire che molto gradite.

XIII. — La disciplina.

Il Colombi prende le mosse abbastanza da lontano.

Prima del 1793 l'avversione contro lo straniero era l'opera delle persone colte, intelligenti: la rivoluzione francese provocò quell'avversione in tutte le regioni italiane dominate dallo straniero. Allorchè per la guerra d'indipendenza ed unità l'Italia diventò un solo Stato unito, non raggiunse tuttavia una perfetta coesione a cagione dei suoi precedenti storici: la situazione che ne risultò assunse per altro piuttosto il carattere d'una crisi interna che quello di una lotta di partiti. Questa crisi interna cominciò ad essere superata all'epoca della guerra della Li-

bia, che portò un primo risveglio di nazionalità, e quest'ultima si afferma ora in presenza degli ideali che persegue lo Stato e che si impongono a tutti i partiti ».

Il Colombi ricorda queste condizioni d'ordine storico e d'altri fattori secondari — sulle quali non possiamo convenire completamente, specialmente per quanto ha tratto al sentimento nazionale che avrebbe principiato a svegliarsi colla guerra della Libia — per giungere a dire che le sopra menzionate condizioni storiche « hanno dato al popolo « italiano una grande tendenza all'individualismo », sicchè si è stati portati a credere « che nell'esercito italiano la di- « sciplina non possa essere mantenuta allo stesso grado « come presso gli altri popoli a meno di ricorrere a mezzi « ancora più rigidi che quelli abitualmente adottati. *Si « può affermare categoricamente il contrario senza avere a « temere una smentita* (1).

« Nell'esercito italiano, la disciplina regna sovrana mercè « la preponderanza acquistata dalla politica nazionale, in « virtù delle influenze esercitate dall'educazione militare « degli ufficiali e pel temperamento del soldato ».

E qui il Colombi tesse ancora un altro elogio ai nostri ufficiali, i quali « sono già e diventano sempre più esperti « conoscitori dei loro soldati, sanno subito quando bisogna « trattarli con benevolenza, oppure rimproverarli o punirli. « Il mezzo il più sicuro di guadagnare l'anima del soldato « italiano è quello di trattarlo con dolcezza, d'avere con « lui una certa famigliarità. Parlandogli come collega, « prendendo interesse al suo benessere si ottiene dalla massa « dei soldati tutto ciò che si desidera in fatto di devozione, « di fiducia, di sforzo e di valore. E tutti i soldati trattati « in tal modo pel loro tatto istintivo non abusano mai « della famigliarità degli ufficiali; essi hanno sempre la « visione delle loro condizioni reciproche e del limite nel « quale essi soldati debbono mantenersi. Il caso è molto « raro in cui l'ufficiale si vede costretto a punire ».

E il Colombi continua rilevando le eccellenti qualità del nostro soldato « che si sottomette molto volentieri ai suoi « doveri disciplinari, e, in generale li compie con tratto « cavalleresco »., com'esso sia riconoscente ai suoi superiori

(1) Sottolineato da noi.

che lo trattano senza rigidità, come s'attacchino con tutta la loro anima ai loro ufficiali e manifestino loro una profonda simpatia, come si sacrifichino con entusiasmo per la difesa e la gloria del paese e per la sicurezza dei loro capi. « Si potrebbero citare — egli aggiunge — casi molto nu- « merosi, nei quali dei soldati hanno protetto col loro corpo « gli ufficiali e si sono esposti a mille pericoli per strapparli « dalle mani del nemico allorchè erano feriti o morti ».

Ogni settimana si pubblica la lista delle ricompense accordate per atti di bravura; ogni volta vi si leggono i nomi di parecchi soldati che sono stati decorati precisamente per aver salvato degli ufficiali. E questi casi avvengono molto di frequente, poichè, gli ufficiali italiani, come del resto i francesi, non formano una casta a parte, ma al campo vivono la vita dei soldati, con essi dividono il rancio ed i pericoli; dormono e vegliano nelle trincee. « Gli uffi- « ciali s'interessano alle famiglie dei loro subordinati, sanno « riconfortarli, incoraggiarli con un buon sorriso. Siccome « l'ufficiale è sempre sulla prima linea del fuoco, i soldati « cercano sempre d'imitarlo e vogliono uguagliarlo nell'a- « dempimento del dovere supremo ».

Il Colombi nota infine che in Italia non si pratica il *drill* così rigidamente come altrove: ciò non impedisce che l'ufficiale ottenga dai suoi uomini il rapido passaggio da una famigliarità benevolente « alla più grande disci- « plina ed all'obbedienza assoluta ». E conchiude colla seguente importante riflessione:

« Le operazioni dei primi giorni della conquista di Plava si « sarebbero terminate con una disfatta e non con un successo, « se le truppe italiane impegnate nell'azione non fossero state « ammirevolmente disciplinate. Esse hanno dovuto eseguire « un movimento di ritirata in condizioni così difficili che sol- « tanto ufficiali, che dispongono in un modo assoluto degli « sforzi massimi dei loro uomini, erano in grado di riuscire ».

XIV. — Conclusione.

Il Colombi rileva anzitutto: *che* l'esercito italiano è in guerra da sette mesi (1); *che* nè sulla linea del fuoco nè nei servizi logistici, non si constata il minimo esaurimento;

(1) L'articolo sarà quindi stato scritto o alla fine del dicembre o nei primi del gennaio decorso.

che non fu necessario di ricorrere ai servizi di tutti gli stabilimenti offertisi per ricevere e curare ammalati e feriti; *che* nelle campagne e nelle città si nota una grande ricchezza di uomini robusti e si stupisce che non sian ancora stati mobilitati, *che* l'esercito italiano è il solo, fra i vari eserciti degli Stati dell'Intesa, che fino ad ora abbia condotta la guerra compiutamente ed esclusivamente sul territorio nemico, e abbia preservato il paese dagli orrori della guerra; *che* persino nelle regioni prossime alla linea di fuoco la vita civile continua ininterrotta così che eccetto nella zona di guerra si vive in condizioni così normali che si direbbe d'essere in tempo di pace.

Il Colombi nota poi la perfetta unione che le grandi unità hanno mantenuto fra loro, e come la guerra sia condotta dal Comando Supremo « secondo principî strettamente scientifici e militari senza subire alcuna influenza « esterna nè politica. La sua capacità incontestata e la « grande prudenza che caratterizza le sue operazioni hanno « evitato all'Italia ogni sorpresa dolorosa. L'esercito non « ha mai subito una disfatta, non è stato obbligato di ri- « tirarsi da posizioni importanti che aveva occupate, di- « guisachè tutti i soldati e tutti i quadri hanno nel Co- « mando Supremo una fiducia assoluta e rispondono al suo « appello con uno slancio spontaneo e degno d'ammirazione ».

Riferendosi poi all'entrata dell'Italia nella guerra, il Colombi osserva molto giustamente che il suo intervento fu spontaneo e che oggidì, « dopo sette mesi di guerra, la « nazione è più che mai unanime nel sostenere la guerra « fino al raggiungimento dello scopo propostosi, sopportando con serenità i pesanti sacrifici che le sono imposti. « *Il popolo italiano ha trovato in questa campagna la con-* « *cordia nazionale alla quale aspirava da lungo tempo, e* « *che ormai gli diventava sempre più indispensabile per po-* « *tere affermarsi in una politica più decisiva, dal vasto* « *orizzonte.*

« *Nelle guerre* **del Risorgimento** *italiano, dopo una lunga* « *attesa si è formata l'Italia, ma però senza realizzare la spe-* « *ranza suprema degli Italiani espressa nel concetto dantesco:*

« Pola, presso del Quarnero
« Che l'Italia chiude ed i suoi termini bagna ».

« *Nella campagna attuale, così ricca in episodi eroici ri-* « *velanti la grandezza nazionale, in questa lotta cui pren-* « *dono parte i volontari accorsi dai paesi d'oltremare, e* « *venuti da tutti i partiti politici, si formano gli Italiani* » (1).

Qui il Colombi accenna « alla leggenda della nostra in- « sufficenza militare » che è stata generalizzata un poco in tutti gli altri Stati in seguito alle giornate dolorose di Dogali e di Adua, leggenda per altro che l'attuale grande guerra cui partecipa « per la prima volta l'esercito di « questa giovine nazione, ma che ha un passato doloroso », gioverà a distruggere, come gioverà pure a smentire l'affermazione di Teodoro Roosevelt « il quale collocava gli Ita- « liani fra i popoli che hanno perduto lo spirito guerriero ».

Che tale leggenda si sia generalizzata in qualche Stato è, purtroppo vero: ma è nostro torto, di noi Italiani, di non aver curato abbastanza, onde sfatarla.

Per quanto ha tratto alle giornate di Dogali e di Adua, non possiamo però non avvertire che quelle sconfitte sofferte combattendo valorosamente, eroicamente contro un avversario pure valoroso e disponente di forze più che quadruple e conoscitore a fondo dell'insidioso terreno, onorano le truppe italiane, come onorerebbero qualsiasi grande esercito europeo che ne registrasse di uguali.

Del resto siamo quasi lieti che lo scrittore svizzero abbia ricordato quella brutta leggenda, pel modo egregio, che fa prova della sua profonda convinzione, con cui ha saputo confutarla.

Egli infatti, anche a conclusione finale del suo notevole lavoro, scrive quanto segue:

« La guerra attuale è la migliore confutazione della tesi « paradossale del signor Roosevelt Essa ha dimostrato al- « l'evidenza il valore effettivo dell'esercito italiano che si è « gettato nel grande conflitto ben preparato, meraviglioso « per slancio e tenacia, certo della giustezza della sua causa « e d'una vittoria finale. Gli Austriaci, essi stessi, hanno « dovuto rinvenire sui loro pregiudizi per lungo tempo « mantenuti e favoriti; essi hanno terminato col ricono- « scere nei loro avversari quel valore combattivo negato « dal signor Roosevelt.

(1) Sottolineato da noi.

« Ed essi, finiranno anche per convincersi d'un'altra ve-
« rità più profonda e generale: È inutile di costruire for-
« tezze, parapetti, trincee contro i destini storici d'una
« nazione, contro un popolo buono per istinto, ma ferma-
« mente risoluto a conquistare ed a conservare solidamente
« la frontiera naturale del suo paese ».

***

È nostro dovere il più assoluto di tributare plauso e ringraziamenti all'egregio signor Colombi pel rimarchevole suo scritto.

Egli ha saputo ammirevolmente scrutare l'anima dei nostri soldati, dei nostri ufficiali; ha saputo colla massima evidenza mettere in rilievo le grandi difficoltà della nostra guerra, nonchè l'opera, costantemente coronata dalla vittoria, compiuta dalle nostre truppe valorose.

Alieno dalle esagerazioni, il Colombi s'è reso perfettamente conto dell'intima essenza del nostro esercito; egli ha visto giusto nella realtà della nostra guerra, e quest'ultima ha giustamente delineata e saputo valorizzare

b. d.

L'azione offensiva degli aerei nella guerra odierna [1]

Sin dal primo apparire degli aerei fummo dubbiosi sulla loro efficienza bellica nei riguardi della loro offensiva; ed il dubbio nostro era più forte per rispetto agli aeroplani che non per i dirigibili. L'attuale grande guerra ha convertito il dubbio nostro in certezza. I famosi *Zeppelin* — e così pure gli aeroplani — colle loro ripetute incursioni negli avversi campi di guerra, sino ad oggi, mai determinarono la distruzione totale o parziale di taluna delle flotte nemiche che se ne stanno rincantucciate nei porti delle rispettive nazioni. La espugnazione di taluna delle tante piazze forti, esistenti nei vari scacchieri di guerra, avvenne soltanto per opera delle artiglierie e delle fanterie insieme. Nemmeno l'opera degli aerei, coordinata a quella, tattica, delle truppe, nelle più salienti battaglie, determinò o concorse mai sull'esito di quest'ultime in rapporto all'azione di fuoco delle opposte fanterie. Tutto ciò è avvenuto contrariamente alle previsioni di alcuni competenti i quali, prima dell'attuale guerra, affermavano che i nuovi mezzi di offesa avrebbero portato la rivoluzione nel campo dell'arte militare, e che il vincitore dell'aria sarebbe restato il padrone della terra e del mare pure. Invece, dirigibili ed aeroplani, hanno, sì, apportato gravi danneggiamenti a degli [illegible] militari, a delle stazioni ferroviarie, a [illegible]

(1) Nessuno — crediamo — vorrà, dopo letto il presente articolo, tacciarci di debole patriottismo, attribuendoci il pensiero di aver voluto in qualche modo quasi giustificare gli atti di barbarie ai quali oggi si assiste nello svolgimento della guerra aerea, atti spesso commessi da spiriti bassi, vili e malvagi, operanti in contrasto al pensiero bellico di chi o di coloro che li comandano; atti che sempre si verificarono nelle guerre del passato e che torneranno a verificarsi in quelle avvenire, perchè la bestia umana sempre sarà. Nella nostra esposizione ci siamo soltanto proposto di trattare l'argomento in senso prettamente tecnico ed obbiettivo affinchè in avvenire possano essere escogitati nel campo della tecnica e della legislazione bellica tutti i mezzi, tutte le misure possibili perchè nelle guerre future siano rispettati — nella massima misura possibile — la vita degli inoffensivi cittadini inermi ed i preziosi patrimoni artistici, ovunque essi si trovino, in città aperte o fortificate

ferrovie, ma mai dettero risultato complesso e risolutivo in una qualunque importante azione tattica o strategica. Colla loro azione offensiva, invece, gli aerei spessissimo sono riusciti a fare numerose vittime, fra inermi cittadini, a danneggiare pregevoli opere d'arte ed a colpire dei degenti negli ospedali. Sicchè, per rispetto all'offesa tattico-strategica, questi nuovi mezzi guerreschi potrebbero essere chiamati *spauracchi aerei* essendo che — come si è detto — scarsi, saltuari e di secondaria importanza furono i risultati con essi conseguiti, in correlazione ai grandi obbiettivi della presente guerra. Con ciò, non intendiamo punto disconoscere la importantissima opera di ausilio che gli aerei dànno — sia pure indirettamente — al successo di una guerra col determinare, colla loro azione offensiva, la paralisi temporanea nel funzionamento dei mezzi logistici dei quali il nemico dispone — sia in prima che in seconda linea — danneggiando, appunto, stazioni, ponti, ferrovie, colonne di rifornimento, ecc., ecc.; ma solo intendiamo negare loro l'attitudine di efficiente offensiva di combattimento contro truppe contro fortezze, contro flotte.

Ma dove l'azione degli aerei dei due tipi — dirigibili ed aeroplani — si è rivelata altamente importante e preziosa, è nel campo della scoperta; ed è ciò che precisamente potevasi aspettare da essi; ciò che era nel nostro pensiero, all'apparire di tali nuovi mezzi, e ciò che la guerra odierna, sino ad oggi, ha confermato.

* * *

Quanto sopra premesso, e pur decisamente condannando, i principî barbari introdotti dai Tedeschi nella presente guerra, è da rilevare come, talora, gli aviatori nemici abbiano potuto incorrere in errori di tiro nella esecuzione del loro mandato (errori che noi conosciamo, mentre non conosciamo quelli che, eventualmente, avranno potuto commettere, benissimo, anche i nostri aviatori nel campo nemico). Non sempre, perciò, gli aviatori nemici — o coloro che li comandano — possono essere resi responsabili degli irreparabili lutti e dei danni arrecati al patrimonio artistico delle città col lancio delle bombe. La generalità del pubblico non si dà ragione della grande imprecisione che, nell'attuale momento della tecnica, si ha nel lancio delle bombe, specialmente in quello eseguito dagli aeroplani. Già da tempo scrivemmo

nell'*Esercito* che se tecnicamente il problema della navigazione e del volo era stato felicemente risolto, d'altra parte restava ancora a risolversi quello della giustezza del lancio delle bombe dirette ai sottostanti bersagli terrestri; ed, a tal uopo, soggiungevamo non potersi pensare ad un'azione offensiva efficiente da parte degli aerei senza prima intraprendere seri studî teorico-pratici al riguardo.

È da dubitare fortemente che tutti gli aviatori nemici, individualmente presi, abbiano voluto, per deliberato proposito, colpire ospedali, chiese ed inermi cittadini, perchè ciò non avrebbe giovato punto al conseguimento degli obbiettivi bellici del proprio esercito. Sarebbe assurdo perciò — secondo noi — pensare ad un tal genere di crimine volontario, costantemente e sempre voluto.

Gli aviatori nel lanciare, a perpendicolo, bombe per colpire arsenali, stabilimenti militari, stazioni ferroviarie, edifici, insomma, d'interesse o di carattere militare, esistenti alla periferia, e, talora, anche nell'interno delle città, solo per effetto della grande imprecisione del tiro, colpiscono — non volendo — punti molto discosti, (talora più di 100 metri) dagli edifici medesimi. Avviene, d'altronde, per il bombardamento aereo ciò che avviene — ed è sempre avvenuto nelle guerre — per il bombardamento terrestre eseguito con le artiglierie; e cioè, offese agli inermi abitanti e rovina di pregevoli costruzioni civili, con nessun giovamento per la divisata espugnazione della città bombardata. E, notisi bene, che i deplorevoli fatti, nel caso degli ordinari bombardamenti da terra, dovrebbe destare ben maggiore e giusta indignazione, che non per il bombardamento aereo, poichè — come si sa — per il tiro delle moderne artiglierie vi sono precise regole balistiche (che per il tiro degli aerei mancano) in grazia delle quali regole, lo scarto dei colpi anomali è relativamente piccolo, e solo avviene per i primi colpi (aggiustamento del tiro); per il che, il tiro stesso è disciplinabile. Eppure, le maggiori maledizioni oggi sono per gli aviatori e non per gli artiglieri. Si pensi che l'aviatore lanciatore di bombe non sta fermo nello spazio, come vi sta l'artigliere, quando punta al bersaglio, ma che invece, si muove con velocità da ottanta a cento chilometri, e più, l'ora, e da ciò la grande difficoltà di discernere e puntare a tempo — da elevate altezze specialmente — il

bersaglio che vuol colpire. Si pensi che la bomba lanciata dagli aerei — cadendo — non segue, generalmente, la verticale, ma bensì una retta inclinata perchè la sua velocità di caduta si compone con quella che le viene impressa — nel senso orizzontale — dall'aeroplano. Altra causa della detta inclinazione deriva dalla esistenza — nel momento del lancio — di eventuali correnti aeree nello strato d'aria sottostante all'aeroplano. Tale inclinazione, evidentemente, determina in direzione ed in ampiezza una certa deviazione dal punto di caduta della bomba per rispetto al piede della ipotetica verticale abbassata dallo aereo, al momento in cui avviene il lancio della bomba medesima. Conseguentemente, per la estimazione della sopra specificata deviazione occorre conoscere tre distinti elementi: velocità dell'aeroplano; velocità e direzione del vento; altezza del velivolo, dal suolo, nell'istante in cui si lascia cadere la bomba. Elementi, cotesti, di ben difficile misurazione, per chi si trova in aeroplano. Da ciò il carattere empirico del tiro delle bombe ed i tristi inconvenienti che si deplorano.

Alcuni mesi fa leggemmo nei giornali che il dotto padre Alfani, direttore dell'osservatorio astronomico di Firenze, avrebbe trovato il modo di rendere preciso il tiro dagli aeroplani, e noi facciamo voto che la notizia abbia conferma nei fatti, sia per considerazioni umanitarie, sia perchè sarebbe nostro vanto che un Italiano, per il primo, avesse risolto il ben arduo problema. (1)

Il lancio delle bombe dal dirigibile, nei riguardi della precisione del tiro, si presenta in migliori condizioni in confronto di quello che si effettua dagli aeroplani, potendo il primo muovere con piccola velocità e, talora, anche stare fermo, se si ha la calma atmosferica. Per il dirigibile, perciò, la deviazione del punto di caduta della bomba, dipende soltanto

(1) Per rendersi conto ed apprezzare il grado di deviazione, dalla verticale, di un grave che cade, staccandosi da un punto che muove a grande velocità, basta avere presente quanto si osserva da un finestrino di un treno, in corsa veloce, allorquando da esso si getta un oggetto non troppo pesante. E mentre correggiamo le bozze di questo articolo, perviene la nuova di un grande e generale scacco di numerosissimi aeroplani austriaci che avevano la specifica missione di distrurre i ponti sull'Adige, Tagliamento e Piave nello scopo di paralizzare ogni movimento ferroviario alle spalle dei nostri eserciti. — Non un ponte fu menomamente danneggiato! Ciò devesi appunto alle difficoltà di colpire a segno.

dalla velocità del vento e dalla altezza sua sul suolo. Tali elementi sono bensì facilmente misurabili nel caso del dirigibile, ma presentano sempre delle difficoltà per una esatta misura, data la rapidità colla quale si dovrebbe operare, per sottrarsi, al più presto all'azione delle artiglierie antiaeree per rispetto alla quale il dirigibile medesimo — molto più che l'aeroplano — è vulnerabile, attesa l'ampiezza e la specie del bersaglio che presenta, e la limitata altezza alla quale esso può navigare, in confronto di quella alla quale volano gli aeroplani. Conseguentemente, anche operando con i dirigibili sono del pari inevitabili gli scarti dei punti di caduta nelle bombe, per rispetto ai bersagli che si vogliono colpire.

* * *

Dal suesposto deriva come, talora, non siano pienamente giustificati — nella misura, specialmente — i clamori, le invettive e gli sdegni contro gli aviatori avversari, per opera dei quali pregiati capolavori d'arte sono stati danneggiati, e numerosissime vittime sono state fatte tra inermi abitanti della città. Ignoriamo le condizioni di clima, di luogo e di tempo nelle quali avvennero i bombardamenti aerei di Venezia, di Verona, per potere — per quanto è possibile, a chi non sta sull'aereo — fare alcuno apprezzamento sulla possibilità o meno di risparmiare la chiesa degli Scalzi, nella prima delle due suddette città, e la piazza delle Erbe, nella seconda, in correlazione all'obbiettivo bellico che si sarebbe voluto conseguire. Solo osserviamo che, riguardo a Venezia, è molto probabile che l'aviatore austriaco non pensasse punto, al momento del lancio, di danneggiare i bellissimi ed innocui affreschi del Tiepolo, ma bensì pensasse a colpire l'arsenale marittimo (quasi contiguo all'abitato), la stazione ferroviaria, o qualche altra opera d'interesse militare esistente entro od alla periferia della città. In quanto al bombardamento di Verona, si pensi che a poca distanza dalla piazza delle Erbe esiste un gran ponte attraverso l'Adige la cui distruzione avrebbe potuto giovare al nemico, sebbene ciò sarebbe stato prematuro, pur considerando Verona nella zona delle retrovie. Si pensi, ancora, che in Verona (non è segreto per alcuno, e tanto meno per il nemico) sono stabiliti molteplici comandi e servizi militari, e che, secondo le attuali leggi di guerra, è consentito bom-

bombardare i quartieri generali e tutto quanto possa interessare il loro funzionamento. È da riflettere, pure, che all'apparire dell'aeroplano, per effetto del panico, i cittadini rapidamente lasciarono vuota la piazza rinserrandosi nel vicino portico ove sono state colpite le vittime, e che, per conseguenza, molto probabilmente, alla vista dell'aviatore la piazza delle Erbe si sarà presentata deserta, e perciò, nello speciale caso, sarebbe da escludersi il deliberato proposito di colpire una folla d'inermi.

D'altra parte, i bombardamenti, in genere, più che l'offesa ai combattenti e la paralisi dei mezzi logistici del nemico, si propongono di determinare il panico nelle popolazioni ed il conseguente effetto morale d'intimidazione e per indurre l'opinione pubblica a fare pressione sui pubblici poteri per domandare pace anche a condizioni [illegible] vantaggiose e nemmeno onorate. Non altro proposito poterono avere — ed avranno — le reiterate incursioni degli aerei tedeschi sulle coste inglesi, e quelle degli austriaci sulle nostre città. D'altronde, Venezia e Verona sono città fortificate e perciò il nemico — a senso delle vigenti leggi internazionali di guerra — è nel diritto di bombardarle; ma ancorchè tali città fortificate non fossero (fossero cioè « città aperte »), le eccezioni stabilite nel patto dell'Aja sono tali che esse possono essere egualmente bombardate con parvenza di diritto (1).

***

È da riflettere che le leggi odierne di guerra furono concepite e promulgate allorquando il bombardamento era eseguito solo colle artiglierie terrestri il cui tiro — come si accennò — è disciplinabile in modo che, se si vuole, si può, in massima, evitare di colpire ciò che ai fini dell'azione prettamente bellica colpire non giova. A quell'epoca il legislatore, certamente, non pensava punto al bombardamento con i nuovi mezzi aerei con i quali, oggi, molto

(1) Il trattato dell'Aja (è noto) consente il bombardamento di stabilimenti e di edifici anche in città non fortificate, quando in essi stabilimenti si producono o si conservano materiali dei quali l'esercito si avvale. Si comprende, perciò, come con tale stabilito, il nemico possa sempre ritenersi nel diritto di bombardare numerosi edifici nell'interno delle città, perocchè per es., delle scarpe avvalendosi l'esercito, anche un calzaturificio qualunque può essere bombardato. Lo stesso dicasi per i panifici, per i depositi, per gli opifici, in genere.

maggiormente sono inevitabili le tante vittime e le tante rovine che nella presente guerra, noi e tutto il mondo civile giustamente deploriamo. È, perciò, da far voti, che a guerra finita possa venire opportunamente migliorata l'attuale legislazione di guerra, nel senso di disciplinare l'uso degli aerei (e così pure quello dei sottomarini, i quali, ancor più che gli aerei, hanno ucciso e distrutto). Secondo noi, il lancio delle bombe dovrebbe essere proibito nel recinto degli abitati, grandi o piccoli, fortificati o aperti, specialmente se in prosieguo di tempo la tecnica non sarà riuscita ad ottenere, per il lancio delle bombe, lo stesso grado di precisione dei tiri che oggi si ha con le moderne artiglierie.

Se non che [illegible] per quanto si è visto nella presente guerra [illegible] da domandarsi quale valore si potrà dare alle nuove leggi da noi invocate, salvo a quando si avrà da fare con delle nazioni militarmente forti sulle cui bandiere sta scritto: *La forza è tutto, i trattati sono carte da straccio?*

Non è stata forse violata la neutralità del Belgio da coloro stessi che ne firmarono il trattato di garanzia al grido: *necessità non ha legge?* Dall'esito decisivo, dunque, dell'attuale grande guerra, dipenderà, se nel mondo dovrà trionfare il diritto, oppure la bruta forza di popoli traviati da dottrine in antitesi coi principî della morale e dell'onore.

G. Natale
colonnello del genio.

LA «SPEDIZIONE DEI MILLE»

(Conferenza con proiezioni luminose per la truppa).

(Il Comando della Scuola di guerra fornisce, a richiesta, le lastre diapositive per questa conferenza)

Fig. 1.

G. GARIBALDI.

Soldati,

Eccovi la figura di Giuseppe Garibaldi. Uno dei più grandi Italiani, che spese gran parte della sua vita per lasciare a noi una patria libera, indipendente ed una.

È il Garibaldi del 1860, all'età di 53 anni, essendo nato a Nizza Marittima nel 1807.

Per narrarvi la vita avventurosa di questo grande — vita ch'è storia e pare un romanzo — o soltanto narrare ciò ch'egli fece per l'Italia nostra, non basterebbero una, nè due, nè tre conferenze. Ma occorrerebbe parlarvi per molto tempo. Il che non ci è possibile.

In questa conferenza quindi esamineremo, brevemente, una soltanto delle imprese di Garibaldi, la più grande forse: quella che nella storia del Risorgimento italiano è conosciuta col nome di « Spedizione dei Mille » e consiste nella liberazione del Regno di Napoli e Sicilia dalla feroce oppressione della dinastia borbonica.

(Cambiare la figura).

Fig. 2.

FRANCESCO II DI BORBONE.

Si era dunque nel 1860.

Da un anno era salito al trono del Regno di Napoli e Sicilia Francesco II di Borbone, che i Napolitani chiamavano *Franceschiello*, perchè era giovane magro e sparutello, avente aspetto di chierico, o di monaco, più che di re. Era figlio di Ferdinando II, detto il *Re bomba*, perchè trattava i suoi popoli con le bombe, la forca e la galera, quando si facevano a chiedere un briciolo di libertà. Il suo governo fu perciò chiamato dagli stranieri « La negazione di Dio ».

Franceschiello, nel suo breve regno, non fu meno feroce del padre. Anzi vi fu chi lo giudicò peggio di suo padre, del quale possedeva i cattivi istinti, senza possederne lo spirito.

I popoli delle Due Sicilie dunque soffrivano da lungo tempo il giogo di una così crudele dominazione, ed anelavano il momento di liberarsene.

(Cambiare la figura).

Fig. 3

FRANCESCO CRISPI

I liberali della Sicilia, primo fra i quali Francesco Crispi, più intelligente e più agitatore, tenevano desto nel popolo il sentimento della libertà, e lo preparavano in segreto alla rivolta. Questa scoppiò in Palermo, nella notte dal 3 al 4 di aprile, al segnale convenuto della campana del convento della Gancia. Benchè repressa nel sangue dalla polizia borbonica, la rivolta si propagò però ben presto, da Palermo alle altre città della Sicilia, in attesa che in suo aiuto accorresse dall'Italia Garibaldi, con la sua gloriosa schiera dei Mille.

(Cambiare la figura).

Fig. 4.

SCOGLIO DI QUARTO.

Garibaldi si trovava alloggiato allora nella villa « Spinola », del suo amico maggiore Vecchi, posta sullo scoglio di Quarto, nella riviera ligure.

In *quella villa* egli aveva fissato il suo quartiere generale, e vi aveva raccolto un migliaio di fucili e munizioni,

che dovevano servire per armare i suoi volontari, ch'egli andava chiamando segretamente alle armi, aiutato da comitati, più o meno segreti, che si erano costituiti nell'Alta Italia, specialmente a Genova ed a Milano.

È bene ricordare che, per l'acquisto di quelle armi e munizioni, Garibaldi vi aveva speso, del suo, seimila lire, ricavate dalla vendita della sua casa in Nizza. È bene ricordarlo, perchè si sappia che tutto quanto Garibaldi faceva, lo faceva non a proprio vantaggio, ma per il bene d'Italia. E la maggior grandezza di quest'uomo consiste appunto nel fatto, ch'egli poteva arricchirsi nelle sue imprese, e volle invece vivere e morir povero, com'era nato.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 5

IMBARCO DEI MILLE

Nella notte dal 5 al 6 maggio; una notte stellata, in cui la bella riviera spandeva un odore di rose, ed una brezza soave e leggera invitava al viaggio, la legione garibaldina, dalla camicia rossa, s'imbarcava sulla spiaggia di Quarto. Garibaldi ricorda, nelle sue memorie, quell'ora commovente, come quella di cui non ebbe l'eguale, piena di avvenire e d'infinito. Egli lasciava tutto, come tutto lasciavano i suoi mille volontari, per andare incontro al proprio sogno, che era la libertà della patria o la morte.

Quella legione di audaci, malè armati e peggio equipaggiati, che andava a sfidare un esercito di 50 mila uomini, ed a conquistare un regno di 11 milioni di abitanti, era composta di cittadini d'ogni parte d'Italia, d'ogni classe sociale, e d'ogni età. V'era tra i Mille persino una donna, un canonico ed un ragazzo di undici anni: Peppino Marchetti, che i garibaldini chiamavano « Il figlio dei Mille ».

(*Cambiare la figura*).

Fig. 6.

I PIROSCAFI
LOMBARDO E PIEMONTE

La spedizione s'imbarcò sopra due legni a vapore, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, di proprietà dell'armatore genovese Raffaele Rubattino, con abile stratagemma rapiti di notte da Nino Bixio nel porto di Genova.

Sul *Piemonte* s'imbarcò, e ne diresse la rotta, lo stesso Garibaldi. Del *Lombardo* assunse invece il comando Nino Bixio, ardito e valoroso, detto il *Secondo* dei Mille.

Una parte delle armi e delle munizioni erano state caricate sopra due barche da pesca, le quali, con un fanale alla prua, come segnale, dovevano aspettare i due vapori all'altezza di Portofino, e trasbordare su questi il loro carico.

All'alba del 6 maggio le due navi salparono l'ancora e, salutando lo scoglio di Quarto, presero il largo, come spinte sul mare pericoloso dal respiro di quei mille petti.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 7

IL PORTO DI TALAMONE

Per motivi che non è stato possibile di appurare finora, le due barche, che trasportavano le armi, non furono trovate al luogo convenuto: il che segnò un grave contrattempo per la spedizione.

Ma Garibaldi, che non si perdeva mai d'animo, dette ordine che i due vapori approdassero a Talamone, per provvedersi di altre armi e munizioni nel forte di Orbetello. Presa terra a Talamone, il 7 maggio, Garibaldi vi passò in rivista il suo piccolo corpo di spedizione.

Erano 1072 volontari in tutto, ch'egli suddivise in otto compagnie, 43 carabinieri genovesi e 23 guide, affidandone il comando ai più abili, che conosceremo durante il racconto. Impartì ordini ed istruzioni, acciocchè tutti facessero il loro dovere, da veri soldati, benchè molti non avessero mai visto o sparato un fucile. Il grido di guerra per tutti, durante la campagna, doveva essere: « Italia e Vittorio Emanuele ». Quel grido fu ed a quel grido vinsero.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 8

PORTO DI MARSALA

Ripartita il giorno 8 di maggio da Talamone, la spedizione navigò tutto il 9 ed il 10 senza notevoli incidenti, e senza che le navi da guerra borboniche, che incrociavano nel mare Tirreno, se ne accorgessero. Durante la traversata Garibaldi studiava il punto sul quale doveva operare lo sbarco, e titubava fra Marsala, Porto Palo e Sciacca. Ma i consigli di un bravo pescatore siciliano lo indussero a preferire il porto di Marsala; perchè Sciacca era troppo lontana, e Porto Palo non aveva pescaggio sufficiente. Marsala invece, oltre alla bontà dell'ancoraggio ed all'abbondanza di battelli da sbarco, offriva il vantaggio di potervisi accostare più facilmente, al coperto dalla vista delle navi nemiche.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 9.

SBARCO DEI MILLE

Al mattino dell'11 maggio i due vapori dei Mille furono in vista di Marsala, nel cui porto stazionavano due bastimenti da guerra inglesi.

Garibaldi, avuto notizia che nella città non vi erano truppe borboniche, e che la flotta avversaria si trovava lontana da Marsala, in direzione di levante, ordinò lo sbarco dei suoi garibaldini. Mentre si operava il quale, il telegrafo ottico della costa ne dava avviso agli incrociatori borbonici, e lo *Stromboli* vi accorreva tosto. Messosi di traverso, fra le due navi inglesi, cominciò a fulminare con furiose e disordinate scariche di bombe, l'acqua, i bastimenti, le barche, la rada, il molo. Ma non fu che vano rumore e spreco di polvere e di ferro. Ogni colpo moriva nell'acqua, e le camicie rosse sfilavano in ordine fino alla città . . . . .

(*Cambiare la figura*).

Fig. 10.

MARSALA.

. . . . . di Marsala, salutate dagli evviva della popolazione festante.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 11.

PROSPETTO DELL'ITINERARIO

Appena sbarcato nell'isola, Garibaldi invitò, con un energico proclama, i Siciliani a prendere le armi ed unirsi a lui, per iscacciare dal suolo della patria l'odiato Borbone. « Chi non impugna un'arma » — diceva Garibaldi in quel proclama — « è un codardo od un traditore della patria ». Intanto deliberava di marciare celeremente coi suoi volontari, e coi *Picciotti*, che si sarebbero uniti a lui lungo la strada, alla volta di Palermo. Si trattava di fare una lunga marcia per Salemi, Alcamo, Partinico, Monreale, Palermo, allo scopo di tenere viva la sollevazione fra le popolazioni, raccogliere lungo la vi[illegible] [illegible] era possibile, sbarazzare il terreno dalle truppe borboniche e penetrare nella capitale della Sicilia.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 12.

CASTELLO DI SALEMI

La mattina del 12 maggio, [illegible] fossero quasi tutta gente non abituata a marciare, intrapresero la marcia allegramente, come se si recassero ad una festa. Garibaldi, che avrebbe potuto essere a cavallo, marciava a piedi, alla testa della colonna, per incuorare gli altri. A Rampagallo, ossia quasi a metà strada fra Marsala e Salemi, fu dato il *grand'alt*, e la falange garibaldina cominciò a ricevere i primi rinforzi di Picciotti, che scendevano dalle montagne.

La mattina del 13 fu ripresa la marcia e si giunse a Salemi nelle prime ore del pomeriggio. Le campane di Salemi suonavano a gloria, mentre una turba di popolo muoveva incontro ai liberatori. La musica del paese suonava e non si vedevano che braccia alzate ed armi brandite.

Quando apparve il Generale fu addirittura un delirio. Garibaldi emanò da Salemi, il giorno 14, un proclama col quale annunziava al popolo siciliano che, in nome di Vittorio Emanuele, egli era, da quel giorno, il dittatore della Sicilia.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 43

FRA PANTALEO.

A Salemi altre bande, male armate e peggio equipaggiate, accorsero a Garibaldi. Fra queste, una di un centinaio di uomini, coperti di pelle di caprone ed armati di vecchi schioppi e di pistole arrugginite, era capitanata da un cappuccino, Fra Pantaleo. Il quale, presentatosi a Garibaldi, gli disse: « Giuseppe Garibaldi, non disprezzare questa mia tonacella « che, in verità ti dico, sarà più salda della tua corazza ».

Questo frate diventò più tardi l'amico di Garibaldi, il suo grande elemosiniere.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 44

ROSOLINO PILO.

Intanto giungeva a Garibaldi la lieta novella che il liberale Rosolino Pilo, sfuggendo alla polizia borbonica, era riuscito, dopo mille peripezie, ad unirsi agl'insorti, e teneva, con un pugno di prodi, le alture di San Martino nei dintorni di Monreale, formando da quella parte un'estrema avanguardia utilissima. Ma purtroppo quest'anima ardente di patriota cadde sette giorni dopo, il 21, su quelle alture, colpito in fronte da una palla nemica, mentre scriveva una lettera a Garibaldi. E così non potè assistere alla liberazione della sua terra nativa, per la quale egli aveva tanto lavorato, tanto sofferto! Onore alla sua venerata memoria!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 45

PROSPETTO DI CALATAFIMI

Il re di Napoli, il suo governo ed i suoi generali non avevano dato alcuna importanza all'impresa di Garibaldi, che credevano di poter soffocare in breve tempo, appena lo avessero voluto.

Ma quando videro che il *filibustiere*, com'essi chiamavano Garibaldi, era sbarcato a Marsala, e tendeva a Palermo, il governo borbonico dette ordine al generale Lanza di uscire da Palermo, col miglior nerbo delle sue truppe, e muovergli incontro per sbaragliarlo.

Una colonna, quindi, di 3 mila soldati di fanteria, 300 cavalli e 4 pezzi d'artiglieria, al comando del generale borbonico Landi, si poneva tosto in marcia per Partinico ed Alcamo, alla volta di Salemi. Ma giunto, nel pomeriggio del 14 maggio, a Catalafimi, e riconosciuta quella posizione adatta per opporre una valida resistenza attiva all'avanzata di Garibaldi, il generale Landi vi si fermò, appostò le sue truppe e stette aspettandolo al varco.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 46.

BATTAGLIA DI CALATAFIMI.

Uno scontro quindi a Calatafimi era inevitabile; ed avvenne il 15 maggio. Le truppe borboniche « brillanti di « colorite pistagne » (come dice lo stesso Garibaldi nelle sue memorie) avevano coronate le alture di Calatafimi, trincerandovisi bene. I Mille, vestiti in borghese, degni rappresentanti del popolo, dettero l'assalto alla posizione, passando da una ad altra di sei terrazze, di cui era formata, sotto una grandine di fucilate. I capi, e sopra tutti Garibaldi e Nino Bixio, dettero esempio mirabile ai loro uomini, di coraggio e sangue freddo.

Le sorti della battaglia ad un certo punto vacillano per i garibaldini, sì che Nino Bixio, accostatosi a Garibaldi gli susurra all'orecchio: « Temo Generale, che avremo a « battere la ritirata ». A cui Garibaldi risponde: « Che « dite mai, Bixio? Qui si vince o si muore! ». Così dicendo, dà ai suoi volontari altri cinque minuti di riposo, e poscia li lancia, testa bassa, all'estremo assalto della cima di Ca-

latafimi, costringendo gli avversari a sgombrare, lasciando in mano dei garibaldini un pezzo da montagna, ch'era stato pernio di una zuffa accanita, ed, ahimè!, fratricida.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 17.

RITRATTO DI SCHIAFFINO.

Fra gli atti di valore personale compiuti dai garibaldini nella giornata memorabile di Calatafimi, merita di essere ricordata l'eroica morte di Simone Schiaffino, da Camogli. Presa in mano una bandiera, piccola bandiera improvvisata, della conquista della quale si vantarono poi i regi, come di un grande trofeo di vittoria, lo Schiaffino s'avventa con pochi compagni, fra cui Augusto Elia, di Ancona, nel fitto dei battaglioni napoletani. Ma, ad un tratto, eccolo spalancare le braccia, abbandonare la bandiera e stramazzare, crivellato il largo petto da una scarica di fucileria. Onore anche a lui!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 18

RITRATTO DI ELIA.

Eccovi l'Elia. Garibaldi a piedi, colla sciabola inguainata sopra una spalla, il mantello ripiegato sull'altra, inerpicandosi su pei greppi, con l'agilità di un montanaro e l'ardore d'un gregario, seguiva sereno ed imperturbabile le peripezie della battaglia. Finchè egli era vivo, viveva la speranza; morto lui, tutto sarebbe stato perduto. E lo sentivano i Mille! L'aveva sentito l'Elia, quando, al vederlo preso di mira da un cacciatore regio, balzava davanti a lui e riceveva in bocca la ferita mortale, ch'era destinata forse al cuore del Generale.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 19.

SIRTORI.

Il colonnello Sirtori, capo del piccolo stato maggiore, montato sopra un cavalluccio, tutto vestito di nero, abbottonato fino al mento, s'avanza in mezzo alla mischia, lento, impassibile, melanconico, è più somigliante ad un sacerdote che benedice quei bravi che ad un soldato; mentre poco lontano da lui — strano contrasto! — un frate francescano carica un trombone con palle e pietre, e spara e corre e cade e s'arrampica come un demonio.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 20.

MONREALE.

Con la vittoria di Calatafimi i volontari garibaldini avevano acquistata fiducia in sè, nei capi e nella causa per la quale si battevano. Ma nessuna vittoria sarebbe stata decisiva senza la presa di Palermo.

Perciò, il giorno 17 maggio, dopo un riposo di 24 ore, Garibaldi intraprese la marcia su Palermo, e, passando per Alcamo e Partinico, giunse il 19 al Passo di Renna, distante sette miglia da Monreale e dodici da Palermo.

I nemici, circa 15 mila, erano accampati fuori la porta di Palermo. La cavalleria e l'artiglieria stavano raccolte sotto le mura di Monreale.

Durante la notte Garibaldi fece accendere molti fuochi sopra una lunga linea, per ingannare l'avversario sull'ammontare delle sue forze, ed indurlo a venirgli contro, nella aperta campagna. Difatti l'avversario abboccò all'amo, e mosse il 21 alla volta di Monreale, del Passo di Renna e di San Martino, credendo di trovarvi ancora i garibaldini.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 21.

PIANA DEI GRECI.

Non vi trovò, invece, più che gl'insorti, tenuti da Rosolino Pilo, e l'avanguardia diventata retroguardia, la quale, scaramucciando, si ritirò sul grosso, che si era portato con Garibaldi, celeremente, per Parco a Piana dei Greci. Quivi

Garibaldi ricevette l'acerba nuova della morte del bravo Rosolino Pilo, caduto sulle alture di San Martino. Nuova che colpì fortemente il cuore del Generale, e che egli considerò come un lutto nazionale.

La marcia di Garibaldi su Piana dei Greci fu compiuta senza che l'avversario ne avesse sentore, per sentieri di montagna, attraverso a burroni e boscaglie, sopra un terreno reso lubrico e faticoso dalla pioggia incessante. Soltanto quando Garibaldi fu a Piana, l'avversario n'ebbe notizia; ed il mattino del 24 una lunghissima colonna uscì da Palermo, muovendo al di lui inseguimento. Garibaldi allora finse di ritirarsi, anzi di fuggire verso l'interno dell'isola, sulla strada di Corleone.

Ma, fattasi la notte, lasciò andare l'artiglieria sola, con l'Orsini, senz'altro ordine che di fuggire sempre, e si piantò in una boscaglia, poco fuori dello stradale, dove ebbe la gioia di sentir passare quella colonna di borbonici, illusi di correre dietro a lui. Era tanta forza di meno che Garibaldi avrebbe trovata a Palermo.

Il mattino seguente, 25, alla punta dell'alba, Garibaldi è di nuovo sulle alture di Piana dei Greci, padrone di muoversi liberamente e piombare su Palermo, passando per Misilmeri ed il colle di Gibilrossa, invece che per Monreale, ossia da mezzogiorno invece che da ponente.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 22

MISILMERI.

Di fatti, con una marcia celere egli, la sera del 25, è a Misilmeri, sbarazzato del bagaglio e dei tre pezzi di artiglieria, che corrono con l'Orsini sulla strada di Corleone, inseguiti dai borbonici, illusi di prendere tra poco Garibaldi per i capelli.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 23.

GIBILROSSA.

Questi, invece, raggiunge la mattina del 26 il colle di Gibilrossa, dove si trova nel campo dei *Picciotti* che gli ha radunati il La Masa, e d'onde piomberà, la notte stessa, su Palermo immmersa nel sonno.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 24.

UN « PICCIOTTO ».

Eccovi un *Picciotto* nella sua uniforme ed armatura dell'epoca. Uniforme naturale!... quasi nudi. Picciotto, nel linguaggio siciliano, vuol dire giovinotto.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 25.

GIUSEPPE LA MASA.

Ed eccovi il siciliano Giuseppe La Masa, comandante della 4ª compagnia dei Mille, raccoglitore di Picciotti; bel tipo di soldato e di scrittore della rivoluzione siciliana. Esule fin dal 1848.

(*Cambiare la figura*))

Fig. 26.

PALERMO.

Palermo, dunque, la capitale della forte Sicilia, era immersa nel sonno quando la notte del 26 maggio i garibaldini tolsero il campo dalle alture di Gibilrossa e si mossero a discendere per un sentiero quasi appena tracciato, di balza in balza.

Marciavano in testa le 23 guide comandate dal Missori,

(*Cambiare la figura*).

Fig. 27.

MISSORI.

l'elegantissimo milanese.

(*Cambiare la figura*).

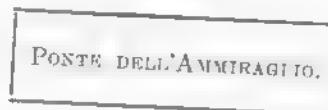
Fig. 28.

MOSTO.

Poi i carabinieri genovesi comandati dal coraggioso Antonio Mosto dagli occhiali a suste d'oro; poi parte dei picciotti di La Masa; appresso il gruppo dei Mille, e infine da una massa di cittadini armati di picche o di che si fosse. L'ordine era di marciare in silenzio, serrati per giungere di sorpresa sul nemico che bivaccava fuori le porte di Palermo, e di non rispondere al fuoco, ma investire alla baionetta, rompere ed entrare nella città.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 29.

PONTE DELL'AMMIRAGLIO.

Quella colonna dell'esercito borbonico intanto, ch'era sulla via di Corleone, inseguendo l'ombra di Garibaldi, avuta notizia che questi stava invece per irrompere in Palermo, torna indietro a tutta fretta, ma troppo tardi!

In sull'albeggiare del 27 Garibaldi coi suoi aiutanti, è già al Ponte dell'Ammiraglio, vicino a Porta Termini, dove attacca una fiera zuffa contro i soldati borbonici, che vi si sono fortemente asserragliati. Sulla via, sugli archi, sotto, e negli orti circostanti, vi è strage alla baionetta. I

Picciotti, nuovi a quella lotta a corpo a corpo, indietreggiano scompigliando le schiere sopravvenienti dei compagni. Ma sopraggiungono al rincalzo Bixio ed il Carini, con le schiere di Calatafimi, e fanno valanga. I borbonici vacillano, volgono le spalle ed il Ponte dell'Ammiraglio è conquistato dalla furia garibaldina. Ma non è ancora la vittoria!

(*Cambiare la figura*).

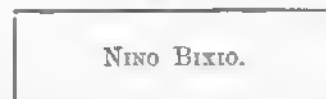
Fig. 30.

PORTA TERMINI.

Rimaneva Porta Termini, dove una seconda linea di nemici era appostata dietro le case e le barricate, protetta da numerosa artiglieria.

Padroni del Ponte dell'Ammiraglio, i garibaldini si addensavano al crocicchio di Porta Termini, ch'era spazzato da una nave borbonica che tirava a rotta dal mare, e dal fuoco di una barricata. Ma, come turbine, una schiera dei più audaci dei Mille, guidati da Nullo, attaccano vivamente Porta Termini, al centro, sotto gli occhi di Garibaldi, ch'è lì a cavallo, mirabile di calma e sicurezza; mentre, a destra e sinistra, manipoli di Picciotti e cacciatori siciliani messi insieme, concorrono all'assalto anch'essi. Serrati concordi, non contando i nemici, i garibaldini irrompono nella città per Porta Termini, confusi coi borbonici fuggenti. D'ambe le parti morti e feriti!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 31.

NINO BIXIO.

Tra i feriti garibaldini, fu lo stesso Nino Bixio comandante della 1ª compagnia; eroica figura di soldato, tempra di acciaio. Colpito da una palla al petto, sotto le mura di Palermo, se la estrasse egli stesso, confermando il coraggio ed il sangue freddo, di cui aveva dato prova a Calatafimi. « A Palermo o all'inferno! », aveva esclamato Bixio, con-

templando la città dalle alture di Gibilrossa. E con questo proposito nel cuore egli compiva quella giornata prodigi di valore.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 32.

BENEDETTO CAIROLI.

Altro illustre ferito, sotto le mura di Palermo, fu Benedetto Cairoli, comandante della 7ª compagnia, composta in gran parte di volontari pavesi, che, pel valore dimostrato, Garibaldi, soprannominò la « Compagnia dell'onore ».

Benedetto Cairoli era uno di cinque fratelli, di nobile famiglia pavese, la cui madre, Adelaide Cairoli, accompagnava ella stessa ad arruolarsi volontari per le guerre della indipendenza ed unità della patria.

Benedetto divenne più tardi presidente dei ministri del Regno d'Italia e, nel 1887, fece scudo del proprio petto a re Umberto, a Napoli, minacciato dal pugnale di Passanante.

Gli storici sono concordi nell'affermare che, dopo Garibaldi, Benedetto Cairoli, fu l'uomo che seppe meglio infiammare, col proprio esempio, il cuore dei giovani italiani ad amare e servire la patria.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 33.

PALAZZO PRETORIO.

Ed ora torniamo al nostro racconto.

Saranno state le ore sei del mattino, del 27 maggio, quando, inondando la Fiera Vecchia, i garibaldini giunsero al Palazzo Pretorio, nel cuore di Palermo, dove Garibaldi insediò il suo governo provvisorio, ed il suo quartier generale.

Due ore erano bastate alla prodigiosa vittoria.

Palermo dormiva ancora. « Ben presto però » dice Garibaldi nelle sue memorie « il popolo accorse all'erezione delle « barricate ».

(*Cambiare la figura*).

Fig. 34.

UNA BARRICATA

Armati di un ferro purchessia, dal coltello alla scure, quei popolani presentavano, nei giorni seguenti, masse imponenti, contro le quali non può resistere qualunque truppa, bene organizzata che sia.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 35.

BOMBARDAMENTO DI PALERMO

Si combattè parecchi giorni per le vie di Palermo, tra le barricate, il suono delle campane ed il bombardamento della città, operato dai borbonici dal Castello e dal forte di Castellammare. Cadevano case intere sotto le bombe, cadevano per gl'incendi; l'ira del popolo cresceva; non s'udiva gridare altro che guerra e morte e *viva santa Rosalia*.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 36.

GARIBALDI E I GENERALI BORBONICI.

Finchè, nel pomeriggio del 3° giorno, quando tutta la città era nelle vie, dopo una conferenza tra Garibaldi e due generali borbonici, a bordo di una nave inglese,

(*Cambiare la figura*).

Fig. 37.

PORTO DI PALERMO.

ancorata nel porto di Palermo, il generale in capo dell'esercito borbonico, Lanza, acconsentì a sgomberare Palermo, il giorno 6 di giugno.

Allorchè si videro capitolare quei ventimila soldati del dispotismo, davanti ad un pugno di cittadini votati al sacrificio ed al martirio, sembrò un portento, poichè le truppe borboniche, benchè mal guidate, erano però truppe che si battevano bene, in omaggio al giuramento di fedeltà che avevano prestato al loro re. Peccato ch'esse si sacrificavano per una causa non giusta!...

Una caricatura del tempo raffigurava i soldati borbonici con la testa di leone, gli ufficiali con la testa d'asino, ed i generali senza testa.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 38.

PORTO DI TRAPANI.

Caduta Palermo, capitale, la Sicilia era aperta a chi volesse accorrere. La fiumana della rivoluzione si diffuse rapidamente in tutta l'isola, dove insorsero grandi e piccole città. Insorse Trapani, il cui porto è raffigurato in questo quadro.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 39.

INSURREZIONE DI CATANIA.

Insorse la bella Catania, dove i cittadini venivano alle mani nelle vie con la polizia borbonica.

Intanto dall'Italia superiore e centrale accorrevano brigate di volontari ad ingrossare la falange garibaldina.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 40.

MARCIA SU CEFALÙ.

Padrone dell'occidente della Sicilia, Garibaldi converge le sue forze principali verso l'oriente. Marcia su Cefalù, che lo accoglie freneticamente in festa...

(*Cambiare la figura*).

Fig. 41.

TERMINI IMERESE.

...come lo accoglie Termini Imerese; come lo accolgono altri paesi, nei quali Garibaldi lascia a presidio nuclei dei suoi volontari.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 42.

GIACOMO MEDICI.

Di tutta la Sicilia più non rimaneva in mano del Borbone, quindi, che Messina con le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa le quali non tardarono che pochi giorni ancora a capitolare.

Intanto Giacomo Medici, il 22 giugno, sbarcava a Castellammare di Sicilia una seconda spedizione di volontari composta di 3500 uomini, con 8 mila carabine rigate inglesi, e 400 mila cartucce; destinati, questo colonnello ed i suoi uomini a coprirsi di gloria a Milazzo, fra un mese.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 43.

ENRICO COSENZ.

Una terza spedizione di volontari, capitanata dal calabrese Enrico Cosenz, che fu [illegible] Palermo il [illegible] 7 di luglio [illegible] sarda [illegible] Garibaldi. La spedizione Cosenz [illegible] armati ed istruiti, che Garibaldi [illegible] Messina per concorrere col Medici alla presa di Messina, occupata

da circa 6 mila soldati borbonici, agli ordini del colonnello Bosco, di cui faremo presto la conoscenza alla battaglia di Milazzo 20 e 21 luglio!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 44.

BATTAGLIA DI MILAZZO.

la più sanguinosa di tutta la campagna. Battaglia [illegible] classica, come la chiamò uno dei Mille, scrittore [illegible], Giuseppe Cesare Abba.

In essa Garibaldi vi perdette 700 uomini, tra morti e feriti, sopra circa 4 mila combattenti. Ossia una media [illegible] quasi il 20 per cento. Media mai raggiunta nelle battaglie moderne.

Si combattè per due giorni di seguito, nella [illegible] per le vie di Milazzo, accanitamente d'ambe le [illegible] incerta fortuna dapprima, e con la vittoria dei gar[illegible] in definitiva. All'inizio della battaglia la prima co[illegible] garibaldina fu sgominata dalle grosse artiglierie e dalla [illegible] leria borbonica. Ma [illegible] vigore, i garibaldini [illegible] all'assalto. Intanto Garibaldi salito a bordo di un [illegible] da guerra, il Tukery, ancorata nel porto di Milazzo, si [illegible] a sfolgorare con le artiglierie una s[illegible] uscita dal castello e la sgomin[illegible] [illegible] affezionati al borbo[illegible] [illegible] lotta contro i garibaldini. Ma [illegible] berato il campo, ripararono nel castello, assediato da Garibaldi.

Un episodio bellissimo [illegible] [illegible] Garibaldi [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] il Missori, ch'era di scorta a Garibaldi, rovesciava a colpi

di *revolver* due o tre cavalieri; lo Statella, rimasto poco dopo ferito, ne atterrava un altro; i carabinieri e le guide si precipitarono alla zuffa, e di tutto lo squadrone di ussari borbonici pochissimi rientrarono a Milazzo. La più parte rimasero sul terreno, feriti o prigionieri.

Questo episodio aveva arrestato l'irrompere del nemico sulla sinistra dei garibaldini, e fu una delle cause principali che segnò la loro vittoria.

(*Cambiare la figura*)

Fig. 45.

IL COLONNELLO BOSCO.

Il colonnello borbonico Bosco, più millantatore che guerriero, aveva promesso al suo re che non solo avrebbe conservato Milazzo, ma sarebbe passato sul corpo di Medici. Invece...

(*Cambiare la figura*).

Fig. 46.

SGOMBERO DI MILAZZO.

... la mattina del 23 di giugno apparvero inaspettatamente nelle acque di Milazzo quattro fregate napoletane, a bordo di una delle quali si trovava il colonnello di stato maggiore Anzani, che il governo borbonico aveva inviato per trattare la resa. E la resa fu trattata la mattina del 24, per la quale la truppa [illegible] abbandonava il castello di Milazzo in armi e bagaglio, con gli [illegible], ed il forte veniva consegnato al generale Garibaldi, con tutto quello che vi si trovava dentro.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 47

INGRESSO DI GARIBALDI A MESSINA.

La vittoria garibaldina di Milazzo indusse il generale borbonico Clary a sgomberare la città di Messina, in cui Garibaldi fece il suo ingresso il 27 di luglio.

La Sicilia era così libera dalla dominazione borbonica, e il dittatore Garibaldi potè rivolgere il suo pensiero e la sua azione alla liberazione delle Calabrie e del Napoletano, nel nome del Re Vittorio Emanuele, di Casa Savoia.

(*Luce e pausa*).

Parte II.

Fig. 48.

COMBATTIMENTO DI REGGIO

Dopo vari tentativi di sbarco sulla costa calabrese, Garibaldi approdò il 20 agosto a Melito, d'onde, vedendo che la strada littoranea era sgombra fino a Reggio, divisò d'impossessarsi di questa città, scacciandone le truppe borboniche, che la difendevano.

Reggio è munita al mare da un forte ed al monte da un castello. In quei giorni era difesa da circa duemila soldati borbonici, al comando del vecchio generale Gallotti. Il quale, all'appressarsi di Garibaldi, aveva divise le sue truppe, parte nel castello e parte lungo una fiumara all'asciutto, a mezzogiorno della città. Queste ultime, attaccate da Bixio, furono costrette a riparare frettolosamente in città, dove opposero, col resto delle forze, una maggiore resistenza. Attaccate però di fianco da due compagnie garibaldine, guidate dal Chiassi, ripararono nel castello, ultimo baluardo che rimaneva ai borbonici. L'apparire di Missori sulle alture sovrastanti al castello determinò anche la resa di questo, e nel pomeriggio del 22 agosto Reggio era in potere di Garibaldi con tutto il materiale del forte, 58 pezzi d'artiglieria e 500 fucili.

Agli ufficiali borbonici Garibaldi lasciò la sciabola, in segno d'onoranza, e le robe loro private; ai soldati la libertà di andare alle case loro, o dove meglio gradissero.

Se ne vadano alle loro case, aveva detto Garibaldi, per ora non sono più soldati di nessuno.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 49.

FUGA DEI BORBONICI DA VILLA S. GIOVANNI.

La vittoria garibaldina di Reggio era coronata, nello stesso giorno, da quella, ancora più importante, di Villa San Giovanni. Nella notte dal 21 al 22 agosto, il generale Cosenz, con parte della sua divisione, riusciva ad afferrare la sponda calabrese, poco distante da Scilla, ed a cadere alle spalle della brigata borbonica del generale Briganti, ch'era accampata nei dintorni di S. Giovanni. Garibaldi n'è informato ed accorre in aiuto di Cosenz. Il generale borbonico, circuito, è costretto ad arrendersi a discrezione.

E così, dopo Reggio e Villa San Giovanni, si videro novemila uomini circa, d'ogni arma borbonica, ricchi di artiglierie, abbassare le armi innanzi a seimila scamiciati volontari garibaldini.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 50.

CONTADINI CHE LASCIANO I CAMPI PER GARIBALDI.

Da Reggio a Napoli non vi fu più combattimento; ma sbandamento di truppe borboniche, capitolazioni ignominiose di generali, sollevazioni di popolo.

I contadini lasciavano il lavoro dei campi per accorrere sotto la bandiera del Liberatore, sulla quale egli aveva scritto: « Italia e Vittorio Emanuele ».

(*Cambiare la figura*).

Fig. 51.

VEDUTA DI NAPOLI.

In così duri frangenti per la dinastia ed il suo governo, re Franceschiello è costretto ad'abbandonare la bella Napoli. Consigliato dai suoi ministri, affida il governo al ministro dell'interno, Liborio Romano, losca figura di uomo, ed ordina alle truppe rimastegli fedeli di ritirarsi, in posizione difensiva, dietro la linea del Volturno.

Il 6 di settembre quel misero re e la superba e bellissima regina s'imbarcavano per Gaeta, sulla nave *Partenope*, scortati da due navi da guerra spagnuole, perchè nessun altro legno della flotta napoletana volle seguirli.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 52.

Liborio Romano.

Liborio Romano! Uomo versatile e di dubbia fede, ch'era stato in passato uno strumento di crudeltà nelle mani dei Borboni, ora si metteva in segreti accordi con Cavour per precipitarli ed invitava con grande disinvoltura Garibaldi ad entrare in Napoli, quando Francesco II non n'era ancora uscito. A proposito, bene osserva uno storico vivente, che chi nutra sentimenti di onestà non può certo rallegrarsi con questa razza di gente, poichè, se dessi veramente amavano la patria, potevano fare a meno di prestare la loro servitù ad un giovane sovrano che avevano già in animo di bassamente tradire.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 53.

Ingresso di Garibaldi a Napoli.

Francesco II di Borbone usciva da Napoli il 6 settembre, e Giuseppe Garibaldi vi entrava il giorno dopo, fra le acclamazioni di un popolo festante, sotto una pioggia di fiori.

Ma, benchè Garibaldi non facesse che in quel giorno il suo ingresso trionfale in Napoli, egli era già, moralmente, l'arbitro dei cuori napoletani. Dappertutto si vedeva il suo ritratto, massime nei più umili tuguri della plebe.

Nelle strade, nei vicoli di Mercato, Porto e Pendino, dove le case s'innalzano fino al 6° ed al 7° piano, e dove sono così vicine che sembrano toccarsi, i muri erano letteralmente coperti di bandiere tricolori, che sventolavano dalle finestre. A Porto, nelle osterie, nelle strade, si friggeva, si comprava e si vendeva al grido di: « Viva Garibaldi! ». La polizia guardava e taceva stupefatta; e l'esercito borbonico, che avrebbe potuto ancora distruggere la città in un colpo, rimaneva paralizzato a tanto plauso di popolo.

Intanto Garibaldi, come primo suo atto della presa di possesso del Regno di Napoli e della sua fede giurata alla causa nazionale, aggregò tutta la marina da guerra e mercantile delle Due Sicilie alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 54.

Battaglia del Volturno

L'esercito borbonico, accampatosi dietro la linea del Volturno, e forte ancora di cinquantamila uomini, i più fidi, assetati di vendetta, era agli ordini del generale Ritucci, il quale aveva, nel suo piano di guerra, divisato di riprendere Napoli, sfondando la debole resistenza che opponeva l'esercito garibaldino, composto di non oltre ventimila uomini, ormai stanchi dalle fatiche e dai disagi della guerra. Disseminati sopra un lungo fronte di oltre venti chilometri, fra Caserta, Maddaloni e Santa Maria, i garibaldini coprivano Napoli contro un ritorno offensivo dei regi.

Bisognava ch'essi stessero ben desti e pronti.

I due eserciti passarono il settembre tastandosi a vicenda e facendo preparativi qua e là.

Garibaldi sentiva che l'ora della pugna s'affrettava, ed alla vigilia aveva detto ai suoi ufficiali: « Fate buona « guardia, domani mattina saremo attaccati ». Ed all'alba del 1° ottobre furono attaccati davvero!

La battaglia, che prese il nome dal Volturno, fu l'ultima combattuta dai garibaldini; ma fu la più grossa e la più micidiale, in cui Garibaldi si dimostrò vero capitano.

Da sei ore si combatteva su tutti i punti, a Santa Maria, a Sant'Angelo, a Maddaloni, e dappertutto Garibaldi correva a dare ordini e rialzare le sorti della battaglia, rincorando i militi con la sua presenza ed il suo coraggio.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 55.

MONTE SANT'ANGELO.

Mentre egli si recava in carrozza da Santa Maria a Sant'Angelo, giunto quasi a metà strada, la carrozza fu all'improvviso tempestata da una grandine di fucilate ed al tempo stesso circondata da un nugolo di nemici sbucati da certe fosse asciutte. Il cocchiere ed un cavallo erano stati uccisi. Garibaldi balza a terra e, alla vista del pericolo, si mette coi suoi aiutanti sulla difesa. « Ma » — narra egli stesso — « mi trovavo in mezzo ai genovesi di Mosto ed « ai lombardi di Simonetta. Non fu quindi necessario di « difenderci noi stessi; quei prodi militi, vedendoci in pe« ricolo, caricarono i borboni con tanto impeto che li re« spinsero un buon pezzo distanti e ci facilitarono la via « verso Sant'Angelo ».

Qui poco mancò che Garibaldi non cadesse ancora in una nuova imboscata di nemici, se, appena scortili, non li avesse arrestati, cacciando loro incontro il drappello della sua scorta.

Dal suo osservatorio di Sant'Angelo Garibaldi potè abbracciare tutto il quadro della battaglia, che gli apparve formidabile. I suoi uomini resistevano valorosamente, ora contrastando, ed ora riacquistando i punti capitali delle posizioni; mentre l'avversario, forte delle sue grosse riserve, rinnovava, con truppe fresche, gli assalti. Si combatteva, come già detto, da sei ore.

I garibaldini, diradati dalla strage e dalla stanchezza, erano all'estremo della loro resistenza, e forse tutto sarebbe andato perduto se Garibaldi, col far sembiante di non dubitare della vittoria, non avesse fatto nascere nel cuore dei combattenti la certezza cha la vittoria era immancabile. Verso le 5 pom., mentre si combatteva ancora, Garibaldi

potè telegrafare a Napoli: « Vittoria su tutta la linea ». E vittoria fu piena e completa!

L'esercito borbonico si ritirò in Capua, che Garibaldi cinse d'assedio, in attesa che giungesse a rilevarlo l'esercito italiano condotto da Vittorio Emanuele in persona.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 56.

CASTEL MORRONE.

Un episodio glorioso della giornata del 1° ottobre è quello dell'eroica difesa della vetta di Castel Morrone, fatta dal maggiore Pilade Bronzetti, con un mezzo battaglione di garibaldini.

Era compito di quel manipolo di prodi d'impedire che l'avversario, varcando la gola di Castel Morrone, potesse piombare sopra Caserta, dove trovavasi la riserva di Garibaldi.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 57

PILADE BRONZETTI.

Il nemico, difatti, mosse all'assalto di Castel Morrone. Ma il fiero maggiore Bronzetti tenne testa coi suoi valorosi compagni contro forze sei volte superiori alle sue. Morì, morirono; ma il nemico non potè passare. L'ufficiale borbonico Perrone, perduto intorno a quella vetta il suo tempo migliore e ritardato nuovamente da un contrassalto della brigata garibaldina Sacchi, era stato sopraggiunto dalla sera e non aveva più potuto proseguire per Caserta, com'era suo disegno.

Onore alla venerata memoria di Pilade Bronzetti e dei suoi compagni, che consacrarono col loro sangue all'Italia la vetta di Castel Morrone!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 58.

I BERSAGLIERI PIEMONTESI AL VOLTURNO

Con la battaglia del Volturno l'epopea garibaldina era finita.

Ciò che rimaneva ancora a fare, cioè debellare fino alle ultime vestigia l'esercito borbonico, ridottosi in Capua e Gaeta, e costringendo Francesco II ad arrendersi, era riserbato, dalla politica di Cavour, all'esercito regolare piemontese.

Questo, occupate le Marche e l'Umbria, penetrò nell'Abruzzo, e di qui, pel passo di Venafro discese nel Napoletano a rilevare Garibaldi, che, in attesa, aveva posto l'assedio a Capua. Il 2 ottobre il 7° battaglione bersaglieri, sbarcato a Napoli, giungeva sul Volturno, a suggellare sul campo di battaglia la fratellanza dell'esercito regolare con le camicie rosse garibaldine.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 59

INCONTRO DI GARIBALDI E VITTORIO EMANUELE

Il 26 ottobre Vittorio Emanuele e Garibaldi s'incontrarono a Cajanello, vicino a Teano. Presso una casa bassa, ad un gran bivio dove i pioppi già pallidi lasciavano cadere le foglie morte, aspettava Garibaldi a cavallo, seguito dal suo stato maggiore. Saranno state le otto del mattino quando giunse a galoppo il re Vittorio col suo seguito. Garibaldi gli mosse incontro e, cavatosi il cappello, gridò forte in modo che tutti sentissero « Saluto il re d'Italia ». « Grazie. « Come state, caro Garibaldi? », rispose Vittorio Emanuele stringendogli la mano. E con quella stretta consacrava l'unione della monarchia con la rivoluzione.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 60.

PLEBISCITO DI NAPOLI.

Il 7 novembre fecero entrambi il loro ingresso trionfale in Napoli tra le acclamazioni di una moltitudine in delirio. Quel popolo sotto il giogo dei Borboni, dichiarava, con solenne plebiscito, di volersi alfine liberare ed unire al resto d'Italia sotto la gloriosa dinastia di Casa Savoia. Solenne voto che Garibaldi consegnò il giorno 8 di novembre nelle mani di Vittorio Emanuele, nella sala del trono del palazzo reale di Napoli.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 61.

PARTENZA DI GARIBALDI.

L'opera di Giuseppe Garibaldi, con la quale conquistava all'Italia due delle sue più belle regioni, Napoletano e Sicilia, era così compiuta. Non gli rimaneva che porgere l'ultimo saluto dell'armi ai suoi prodi volontari e partire. Così fu. In sull'alba del giorno 9, accompagnato da pochi familiari, s'imbarcò sul piroscafo *Washington* alla volta della sua Caprera. Le ultime parole ch'egli rivolse agli ufficiali e fidi compagni che l'avevano accompagnato a bordo, furono le stesse che aveva rivolto ai suoi volontari, passandoli in rivista, davanti alla reggia: « A rivederci a Roma ».

(*Cambiare la figura*)

Fig. 62.

STEFANO TÜRR

Salutò, commosso, il suo primo aiutante di campo, colonnello Türr, il prode ungherese che aveva sparso già l'anno prima il suo sangue per l'Italia, con lo stesso Garibaldi, fra i cacciatori delle Alpi.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 63.

GIACINTO CARINI.

Salutò Carini, il più bello e l'elegante degli otto capitani dei Mille, comandante della sesta compagnia. Quegli che a Calatafimi si coprì di gloria conducendo bravamente al-

l'assalto della formidabile posizione uno dei due battaglioni [illegible] su cui erano state ripartite le due compagnie.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 64.

VINCENZO ORSINI.

Salutò Vincenzo Orsini, il comandante della [illegible] dei livornesi, la seconda. Il prode Orsini, che a [illegible] era riuscito, dopo immani sforzi, a porre in batteria [illegible] alture, di fianco all'avversario, i suoi tre pezzi. [illegible] pezzi, che con l'Orsini dovevano correre, [illegible] sulla strada di Corleone, per tirarsi dietro [illegible] borbonica, che inseguiva l'ombra di Garibaldi.

(*Cambiare la figura*).

Fig. 65

ANGELO BASSINI.

Salutò Angelo Bassini, il bravo comandante pavese [illegible] 8ª compagnia. L'uomo che nel '49, a villa Corsini, [illegible] tendo con Garibaldi contro i Francesi, percuoteva, insultava, gridava a chi volesse ucciderlo, e nessuno lo uccise!

(*Cambiare la figura*).

Fig. 66

CAPRERA.

Garibaldi salutò dunque tutti; commosso ricordò i morti sul campo e partì rinunciando gradi, ricchezze ed onori che gli sarebbero spettati, pago solo del dovere compiuto per l'Italia.

Nello scoglio di Caprera, dove altri [illegible] l'Eroe riposò coltivando un piccolo podere [illegible] nuova spedizione: quello che [illegible] pitale d'Italia!

Fra il breve riposo e le meditazioni cantò nel suo « Navicellaio di Caprera »:

> Tornano al mio pensier come un incanto
> Le mie dolci speranze ad una ad una

(*Luce piena*).

Il conferenziere conclude:

Al racconto della spedizione garibaldina nasce spontanea la domanda: Come mai un piccolo corpo di volontari, male armati e peggio equipaggiati, potè vincere un esercito molto più numeroso, bene armato, istruito e disciplinato?

La risposta è questa:

I garibaldini vinsero perchè avevano in sè una grande forza morale che mancava all'avversario: essi combattevano per una causa giusta e sacra, per l'unità della patria. Erano perciò animati da uno slancio eroico che i borbonici non potevano avere. Inoltre i garibaldini avevano dalla loro parte tutto un popolo in rivoluzione: quello delle Due Sicilie, il quale, gemente da gran tempo sotto il giogo borbonico, accolse i garibaldini come fratelli liberatori, mentre considerava i soldati borbonici come strumenti del dispotismo. Fu sopratutto in virtù di questa concordia e volontà di popolo che la vittoria arrise all'esercito garibaldino, e Garibaldi potè entrare trionfalmente in Napoli il giorno 7 di settembre, accompagnato da pochi aiutanti, mentre le caserme, i punti centrali della città erano ancora occupati dalle truppe borboniche, la fanteria di marina brulicava nell'arsenale, ed i cannoni del forte Sant'Elmo erano puntati contro la città stessa. Lo disse ben Garibaldi nel primo suo proclama emanato ai Napoletani, in quel giorno: « Il primo bisogno del- « l'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande « famiglia italiana ». E se quella concordia vi fosse stata prima, ahi! quanto generoso sangue italiano si sarebbe sparso di meno in quell'anno memorabile! A Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Santa Maria, sotto le mura di Gaeta i fratelli italiani non avrebbero ucciso i fratelli!... E valga il ricordo per l'avvenire d'Italia.

Ma, se fatalità volle che, noi, Italiani, combattessimo contro altri Italiani, i vincitori non furono invitati mai a

dimostrazioni di gioia o ad insultanti tripudi né i vinti furono mai oltraggiati o derisi. Ricordiamo con quanta clemenza Garibaldi trattava i vinti, e con quale generosità concesse sempre loro gli onori delle armi! Ricordiamo Milazzo, Reggio, Villa San Giovanni, Palermo.

Nè dimentichiamo mai questo episodio, accaduto sotto le mura di Gaeta:

Il 17 febbraio 1861, ossia quattro giorni dopo la resa della piazza, il generale Cialdini, invece d'invitare a festa le sue truppe vittoriose, le invitò ad assistere ad una grande messa funebre, che fece celebrare egli stesso sull'istmo della città.

« Là pregheremo pace ai prodi » diceva l'ordine del giorno « che in questo memorabile assedio perirono com-
« battendo, tanto nelle nostre linee, quanto sui baluardi
« nemici. La morte copre di un mesto velo le discordie
« umane, e gli estinti sono tutti eguali agli occhi dei ge-
« nerosi. Le ire nostre, d'altronde, non sanno sopravvivere
« alla pugna — Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e
« perdona ».

Alessandria, luglio 1915.

C. Licomati
maggiore di fanteria

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione — Vedi dispensa III, pag. 341*)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 marzo 1916.

Nella zona del Lagazuoi e di Colle dei Bois (T. Costeana Boite) nuclei di lavoratori nemici furono dispersi dal fuoco di nostri tiratori, dopo avere subito sensibili perdite.

Lungo la fronte dell'Isonzo, da Plezzo a Zagora, le nostre fanterie, sfidando le intemperie, raggiunsero in più punti le linee nemiche e vi gettarono bombe.

Sono segnalate nuove azioni dell'artiglieria avversaria contro gli abitati del basso Isonzo e specialmente contro la stazione di Cormons: lievi danni. L'efficace intervento delle nostre artiglierie obbligò al silenzio le batterie avversarie.

Sul Carso, nostri arditi drappelli fecero in più punti brillare tubi esplosivi nei reticolati antistanti alle posizioni del nemico, che rispose lanciando bombe a gas lacrimogeni.

In tutto il teatro delle operazioni, non ostante le intense precipitazioni atmosferiche, continua l'attività delle nostre artiglierie.

Cadorna.

Comando Supremo, 12 marzo 1916.

Nelle zone più elevate del teatro delle operazioni l'attività delle nostre truppe continua ad essere ostacolata dalle persistenti intemperie. L'altezza delle nevi sorpassa in talune località i dieci metri.

Intensa ed efficace fu l'azione delle nostre artiglierie lungo tutta la fronte dal medio Isonzo al mare: danneggiati alcuni tratti delle linee nemiche, snidati e battuti i difensori, costrette al silenzio in più punti le batterie avversarie.

Nelle soste di fuoco le nostre fanterie su alti strati di neve o per pendii fangosi assalirono le posizioni dell'avversario, bombardandole con granate a mano. Reparti nemici, accorrenti a rincalzo, vennero fatti segno a tiri aggiustati delle nostre artiglierie ed a raffiche delle mitragliatrici.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 marzo 1916.

Nella zona alpina sono segnalate ardite scorrerie di nostri schiatori.

Violente azioni di fuoco si ebbero alla confluenza dei due Leno (Valle Lagarina); sulla Tofana (Alto Boite) e nelle valli di Popena e Rimbianco (Rienz)

Lungo la fronte dell'Isonzo, pioggia incessante e nebbia paralizzarono ieri, per gran parte del giorno, l'attività delle artiglierie. Nel pomeriggio però il cannoneggiamento fu ripreso con vigore, particolarmente intenso nella zona di Plava.

Dopo conveniente preparazione di fuoco, nonostante le difficoltà del terreno, reso impraticabile dalle intemperie, reparti di fanteria irruppero, in più tratti, contro le posizioni nemiche, appoggiati da mitragliatrici e da arditi drappelli di lancia-bombe, e ampliarono le distruzioni nelle difese nemiche verso la chiesa di San Martino (Carso). Furono osservate grandi esplosioni, provocate dalle nostre bombe.

Anche l'avversario dimostrò ieri maggiore attività lungo tutta la fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 14 marzo 1916.

In Valle Lagarina attività delle artiglierie nemiche nella zona di Rovereto, con qualche danno agli abitati.

Le nostre artiglierie dispersero lavoratori nemici tra Selva e Levico in Valle Sugana, [illegible] nell'Alto Cordevole e in Valle Popena, colpirono colonne di salmerie verso Landro (Rienz) e bombardarono la stazione di Toblach.

Lungo la fronte dell'Isonzo pioggia dirotta e nebbia ostacolarono anche ieri l'azione delle artiglierie, accrescendo la impraticabilità del terreno. Tuttavia con alto spirito offensivo le fanterie rinnovarono felici attacchi alle posizioni nemiche, specialmente alle falde del Sabotino tra San Michele e San Martino del Carso ad est di Monfalcone.

I maggiori risultati si ebbero nella zona di San Martino, ove le valorose fanterie della brigata « Regina », dopo violenta e rapida preparazione delle artiglierie, espugnarono alla baionetta una forte ridotta facendone prigionieri i difensori. Alla loro sinistra altri reparti irruppero sulle linee nemiche nei pressi della chiesa di San Martino, devastandole. A sud-est di San Martino fu conquistato un caposaldo della difesa nemica detto « Il Dente del Groviglio ».

Complessivamente nella giornata furono presi 254 prigionieri, dei quali 6 ufficiali, e due mitragliatrici.

CADORNA.

Roma, 14 marzo 1916 (*Stefani*).

Un bollettino austriaco, datato 11 marzo, ha comunicato che forze italiane rimaste sul Basso Semeni, minacciate sul fianco orientale, avrebbero iniziato il giorno 9 corrente, dopo avere sparato qualche colpo di cannone, una ritirata precipitosa verso la Vojussa distruggendo tutti i passaggi dietro di esse.

A parte la considerazione che truppe in ritirata precipitosa non avrebbero potuto effettuare le distruzioni accennate, sta il fatto che dopo il nostro volontario sgombero da Durazzo, nessuno scontro è avvenuto tra nostre truppe in Albania e quelle austriache. Perciò le notizie pubblicate dal comunicato austriaco sono assolutamente false.

Roma, 14 marzo 1916 (*Stefani*).

Condotto a termine il complesso lavorio per la organizzazione della campagna invernale, il nostro esercito, che pure nel cuore dell'inverno non aveva mai desistito dai metodici approcci, nel passato febbraio riprendeva con impulso gradatamente crescente le operazioni offensive.

Di esse, un primo notevole episodio si ebbe nell'occupazione della zona del Collo (Valle Sugana) cui seguirono qualche attacco nella zona del Monte San Michele [illegible], l'ampliamento dell'occupazione nel massiccio della M[illegible]lada (Alto Avisio), e una sensibile avanzata nella zona di Plava (Medio Isonzo) oltre Globna e Zagora.

Ma sullo scorso del febbraio stesso le condizioni atmosferiche, rimaste fino allora eccezionalmente favorevoli, si invertivano bruscamente, dando inizio ad un periodo di intemperie che tutt'ora imperversano con manifestazioni meteoriche particolarmente imponenti nel nostro teatro di operazioni, che fra tutti quelli della odierna guerra europea è il più alpestre, elevato e difficile. Nella zona montuosa caddero in grandissima copia le nevi, dando origine a frequenti e grosse valanghe e talvolta a slittamenti di estesi campi nevosi.

Le comunicazioni di ogni specie subirono gravi interruzioni; numerosi furono i travolgimenti di ricoveri, di baracche e di colonne di uomini e salmerie [illegible].

L'incessante tormenta rese assai difficile e in qualche caso, fortunatamente raro, addirittura impossibile l'opera di soccorso. Questa però, già organizzata con saggia previdenza, potè nel maggior numero dei casi svolgersi ampia, sollecita, efficace.

Diretta dalle maggiori autorità militari recatesi sul posto nei momenti più gravi, essa portò al pronto ristabilimento delle comunicazioni e dei rifornimenti. Si deplorano tuttavia dolorose ma inevitabili perdite di vite umane.

Nella zona bassa, pioggie intense e continuate provocarono franamenti nelle linee di difesa e nei ricoveri. Per la piena dei fiumi e gli allagamenti il suolo, stemperato dall'acqua, si rese presto impraticabile. Le strade anche principali rimasero in più punti interrotte. Anche qui le accorte predisposizioni prese e la sollecita loro attuazione permisero di porre riparo ai danni, evitando gravi crisi.

Fu dunque in tutto il teatro delle operazioni una vera battaglia contro gli avversari elementi che dura tutt'ora ostinata, e nella quale ancora una volta rifulgono lo spirito di abnegazione e di attività delle nostre truppe, la meravigliosa resistenza e saldezza fisica e morale di esse.

Ma ciò che più importa di rilevare è che l'opera avversa, in molti casi funesta, degli elementi ha intralciato ma non impedito l'attuazione delle attività militari del nostro esercito. Se le perduranti intemperie hanno reso finora impossibili operazioni di guerra in grande stile, non perciò le nostre valorose truppe si lasciano sfuggire ogni buona occasione per agire con intensità e vigore. Nell'alta montagna ardite scorrerie di nostri skiatori si succedono con frequenza. Nella zona bassa l'energica azione delle artiglierie mira con tiri di demolizione a sconvolgere e abbattere le difese nemiche, con tiri di interdizione ad impedire il riattamento.

Nelle soste di fuoco arditi riparti di fanteria, già addestrati al lancio di bombe e all'uso di tubi esplosivi, intendono alla distruzione delle poderose difese accessorie che nel lungo periodo invernale il nemico ha ovunque accumulato.

Lungo tutta la fronte proseguono attivissime le operazioni di approccio e la metodica avanzata accompagnata, dove è appena possibile, da improvvisi attacchi aggressivi e risolutivi; e nella duplice aspra lotta con gli elementi e col nemico la pertinacia ed il valore delle nostre truppe sono coronati da felici risultati, nei quali è un sicuro affidamento di prossimi maggiori successi.

Comando Supremo, 15 marzo 1916.

Nella zona alpina dal Tonale all'Alto Fella l'attività delle nostre artiglierie si estende e si ravviva, coadiuvata da atti aggressivi delle fanterie che procurano utili bersagli alle nostre batterie.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata di ieri, vivo duello delle artiglierie e nuovi attacchi di reparti di fanterie.

Furono compiuti progressi nella zona del Rombon (Conca di Plezzo) e sull'altura soprastante a Luccinico.

A sud-est di San Martino del Carso, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò all'alba le posizioni da noi conquistate il giorno innanzi.

Fu ovunque respinto con gravi perdite. Tuttavia, il concentramento di fuoco di artiglierie nemiche di ogni calibro,

durato violento tutto il giorno, indusse a sgombrare nella notte il ridottino, per evitare inutili perdite. La posizione è tenuta sempre sotto il tiro di interdizione dei nostri pezzi.

In ardite irruzioni delle nostre fanterie furono presi una trentina di prigionieri, fra i quali tre ufficiali, fucili, munizioni e altro materiale da guerra.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 marzo 1916.

In Valle Lagarina, nell'alto Astico e in Valle Sugana, fuochi delle artiglierie e scontri di riparti con esito a noi favorevole.

Sull'alto Isonzo densa nebbia limitò ieri l'attività delle artiglierie, più intensa sulle alture ad ovest di Gorizia.

Sul Carso, una lotta accanita per il possesso delle posizioni da noi conquistate nella zona di San Martino.

Nella notte sul 15, dopo un violento fuoco di artiglieria e di fucileria, l'avversario pronunziò due impetuosi attacchi giungendo fino al margine delle nostre nuove trincee. Fu ogni volta vigorosamente ricacciato e lasciò il terreno ricoperto di cadaveri.

Al mattino l'artiglieria rinnovò l'azione persistendovi con crescente violenza fino a notte. Ma la saldezza delle nostre fanterie ed il costante efficace appoggio delle artiglierie, permisero di mantenere le contrastate posizioni.

Lungo la rimanente fronte continuarono gli attacchi di nostri riparti che con lancio di bombe sconvolsero in più punti le difese dell'avversario, infliggendogli perdite e provocando violente esplosioni.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 marzo 1916.

Nella notte sul 16 nuclei di fanteria nemica, con l'appoggio delle artiglierie, tentarono di attaccare le nostre posizioni a sud-est di Rovereto e in Valle Sugana. Furono respinti dal fuoco di nostri tiratori e da qualche salva delle artiglierie.

Nella zona della Tofana (Boite), in condizioni atmosferiche avverse, venne occupata la posizione di Forcella Montagna Negra, tra la prima e la seconda vetta del Massiccio, a 2588 metri di altitudine. Un tentativo di aggiramento del nemico fu subito respinto.

In Valle del Sella, tiri efficaci delle nostre artiglierie obbligarono al silenzio pezzi nemici, postati in prossimità del forte Hensel.

Lungo la fronte dell'Isonzo, nella giornata di ieri, intensa azione delle artiglierie e attività delle nostre fanterie con getto efficace di bombe contro le linee nemiche.

Un nostro drappello irruppe di sorpresa in una trincea ad est di Peteano (Monte San Michele) e vi fece preda di fucili, munizioni e scudi.

CADORNA.

Comando Supremo, 18 marzo 1916.

Nella regione montuosa, intensa attività delle artiglierie. La nostra disperse colonne nemiche in marcia verso Landro (alta Rienz) e rinnovò il tiro sulla stazione di Toblach, producendo visibili danni e qualche incendio. L'artiglieria nemica si accanì con particolare violenza contro le nostre posizioni sull'altura di S. Maria nella zona di Tolmino.

Lungo tutta la fronte continuarono le azioni di nostri reparti appoggiati dalle artiglierie. Il nemico dimostrò attiva vigilanza e fece largo uso di bombe e di razzi.

Velivoli nemici lanciarono bombe incendiarie in vicinanza di Punta Sdobba nel Golfo di Panzano: nessun danno.

CADORNA.

Roma, 19 marzo 1916 (*Stefani*).

Il nostro bollettino di guerra del 19 febbraio dette già breve notizia del bombardamento aereo del territorio e della città di Lubiana, compiuto da una squadriglia di nostri aeroplani. Le pubblicazioni austriache ufficiali ed ufficiose intorno a questo episodio della nostra guerra aerea, mentre negarono ogni risultato, furono, durante vari giorni, caratterizzate da una stizzosa vivacità e da un evidente malumore, che vengono oggi eloquentemente spiegate dalla verità dei fatti venuti a conoscenza del nostro Comando

Supremo, nonostante il rigido segreto e l'austera censura delle autorità austriache.

Ben lontane dall'insuccesso, le ardite evoluzioni della nostra squadriglia sul capoluogo della Carniola dettero positivi risultati, specialmente nel settore della città (Udmat), dove sorgono gli edifici militari e dove naturalmente la nostra azione fu più intensa. I velivoli italiani si trattennero nel cielo di quella zona nemica dalle 8 del mattino fino a mezzogiorno, svolgendo, durante queste quattro ore, in vari punti, da Adelsberg per Oberlaibach, Opcina, Saule, Salloch, Lubiana, un efficace bombardamento.

Risentirono danni, oltre le stazioni ferroviarie di Salloch e di Lose, l'ufficio postale, la cassa di risparmio municipale di Lubiana, l'Hôtel « Stadt Wien », la stazione della Sud-Bahn. In una stessa strada furono gravemente danneggiate oltre 40 case e nel quartiere militare colpite tre caserme e la sede di un comando di brigata, che sarebbe poi stata trasferita altrove.

Il comunicato austriaco accennnò a lievi danni prodotti ad una raffineria di zucchero, quale unica conseguenza dell'ingente numero di esplosivi lanciati dai nostri aviatori. L'informazione austriaca è fondata su di un artificioso giuoco di parole. L'edificio colpito ha nome infatti « Zucherfabrick », ma da tempo ospita truppe imperiali; è una caserma e sorge in vicinanza del comando accennato. Parecchi incendi si svilupparono nella città; bombe caddero anche sul Rathaus. Le vittime furono numerosissime, specie fra i militari, non esclusi ufficiali superiori e, si dice, un colonnello.

Per quanto la popolazione mantenesse — come il nostro popolo durante ogni visita di velivoli nemici — un contegno calmo, la impressione e la preccupazione furono grandissime, tanto che a Lubiana e in altri centri della monarchia furono poi prese, tumultuosamente, eccezionali misure di difesa contro le nostre minacce aeree. I giornali della monarchia, disciplinati al silenzio o costretti alla falsità, diffusero sempre notizie ottimiste in aperto contrasto con la realtà degli avvenimenti.

Comando Supremo, 19 marzo 1916.

Lungo la frontiera del Trentino-Alto Adige nella giornata del 17 azioni intermittenti delle artiglierie; quella nemica bombardò le nostre posizioni di Monte Collo (Val Sugana) da noi sempre saldamente tenuto.

In Valle del Fella nostri skiatori eseguirono ardite incursioni oltre il torrente Pontebbana e su Leopoldskirchen.

Nella notte sul 18 un nostro reparto da montagna con l'appoggio delle artiglierie conquistò la posizione del Gelbewand a nord-est del Jof di Montasio (Alto Dogna), scacciandone l'avversario e prendendogli alcuni prigionieri. Rinforzi nemici, accorrenti per valle Seisera, furono tenuti lontani da tiri efficaci di nostre batterie.

Nella zona di Tolmino, all'intenso fuoco di artiglieria del giorno 18, l'avversario fece seguire violenti attacchi contro le nostre linee sull'altura di S. Maria. Dopo alterna vicenda di lotta, durante la quale prendemmo al nemico 41 prigionieri, di cui 2 ufficiali, l'avversario riuscì a stabilirsi in qualche elemento più avanzato delle nostre difese.

Lungo la rimanente fronte dell'Isonzo, continuò il duello delle artiglierie.

Velivoli nemici bombardarono di nuovo Punta Sdobba. Nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 marzo 1916.

Lungo tutta la fronte crescente attività delle artiglierie, particolarmente intensa in Valle Sugana e sul Medio Isonzo. In entrambe le zone è segnalato l'arrivo al nemico di rinforzi in truppe e in artiglie[illegible].

Contro le nostre posizioni di Monte Collo (Valle Sugana) l'avversario tentò, il giorno 18, piccoli attacchi, che furono prontamente respinti.

Più violente azioni si svolsero sul Medio Isonzo, nella notte sul 19 e nella giornata successiva. Le nostre truppe ritolsero al nemico parte delle trincee da esso occupate sull'altura di Santa Maria e respinsero nuovi suoi attacchi contro le nostre posizioni a sud di Cigini e verso Selo. Arrestato così di notte ogni progresso dell'avversario, por-[illegible]

terie nemiche. L'operazione si svolse ordinata e calma, all'infuori di qualsiasi pressione dell'avversario.

Anche sul Sabotino il nemico tentò di attaccare le nostre posizioni in cresta, ma fu subito ricacciato.

Sul Carso giornata calma.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 marzo 1916.

Lungo la fronte da Rovereto alle alture di Gorizia, il nemico insiste in azioni dimostrative, con grande sperpero di tiri delle artiglierie e piccole avanzate delle fanterie. Tali azioni, dirette a cercare facili successi contro qualche nostra posizione più avanzata ed esterna alle linee di resistenza, furono nella giornata di ieri ovunque rintuzzate.

Duelli di artiglieria, particolarmente intensi, si ebbero in Valle Sugana, nell'Alto Cordevole, lungo la frontiera della Carnia, nell'Alto Isonzo e sulle alture di Gorizia. Le nostre artiglierie controbatterono con energia quelle avversarie e danneggiarono in più punti le linee nemiche.

Piccoli combattimenti di fanteria, con esito a noi favorevole, si svolsero a sud di Rovereto nei pressi di Forcella Cuel Tarond (Rio Granuda-Fella) e sulle alture di Gorizia.

Più intensa lotta fu combattuta intorno a Ravnilaz, nella Conca di Plezzo, ove dopo lunga preparazione con fuoco di artiglieria e di mitragliatrici il nemico riuscì a raggiungere alcune nostre trincee più avanzate. Ne fu tosto espulso con violento contrattacco.

Sul Carso anche ieri calma relativa.

CADORNA.

Comando Supremo, 22 marzo 1916.

Nella notte sul 21 reparti di fanteria nemica tentarono piccole azioni di sorpresa contro le nostre posizioni allo sbocco del Ribor (Valle Daone) e di Valle Gretta (R. Cameras Adige) a nord-est di Piazza (Valle Terragnolo) e sull'altura di Ravnilaz (Conca di Plezzo). Furono ovunque ricacciati.

Alle falde dell'altura di Santa Maria (Zona di Tolmino) nella stessa notte l'avversario iniziò un attacco, che, fiac-

cato dal nostro fuoco, si risolse poi in semplici avanzate di pattuglie, facilmente respinte.

Continuarono nella giornata di ieri le azioni di artiglieria lungo tutta la fronte, benchè ostacolate dal ritorno del maltempo.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 marzo 1916.

In Valle Sugana (Brenta), la notte sul 22, nuclei nemici appoggiati dalle artiglierie attaccarono più volte le nostre posizioni. Furono respinti con gravi perdite e lasciarono nelle nostre mani alcuni prigionieri, armi e munizioni.

Anche presso Ravnilaz (Conca di Plezzo) e sul Mrzli (Monte Nero) furono, nella stessa notte, sventati tentativi di avanzata nemica. Sul Mrzli ricacciato l'avversario, nostri drappelli irruppero sui trinceramenti nemici e vi lanciarono numerose bombe.

Azioni varie delle artiglierie lungo la fronte, più intense sulle alture ad ovest di Gorizia.

Nostre ricognizioni aeree accertarono la presenza di abbondante materiale rotabile lungo la ferrovia di Valle Baca (Idria).

Altri nostri velivoli bombardarono Oppacchiasella, Costanjevica e Nabresina e tornarono poi incolumi, non ostante il fuoco di numerose artiglierie contro-aeree.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Asiago e su Teive (Valle Sugana) con nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 24 marzo 1916.

Colonne nemiche in movimento nella zona dell'Alto Astico, alla testata di Val d'Asta e sui monti ad est di Valle del Fertina, furono ieri battute dalle nostre artiglierie. Queste colpirono anche un treno carico di materiali nella stazione di Caldonazzo.

In Valle del Cordevole, imperversando forte tormenta, le nostre truppe estesero fino al Rio Pestort il possesso del contrafforte a nord-est del Sasso di Mezzodì, occupando anche le località di Val Vallaz e Ruaz in Fondo Valle.

In Carnia, la notte sul 23, un riparto nemico, con sopravvesti bianche, attaccò le nostre posizioni sulla sinistra del Rio di Lanza (Alto Chiarzò). Fu prontamente respinto.

Lungo la fronte dell'Isonzo continuò ieri il duello delle artiglierie con lunghe pause imposte dalla nebbia e pioggia dirotta. Le nostre artiglierie bombardarono la stazione di Santa Lucia, Tolmino, e l'abitato di Modreja, dove erano segnalati movimenti di truppe.

CADORNA.

Comando Supremo, 25 marzo 1916.

Nella zona di Rovereto, il giorno 23, duello delle artiglierie, cui seguirono nella notte piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni di Mori Vecchio (Rio Cameras-Adige) e di Potrich (Valle Terragnolo): furono tutti respinti.

Nel teatro delle operazioni continua il mal tempo che limitò ieri sull'Isonzo l'azione delle artiglierie, vivace soltanto attorno a Tolmino e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 marzo 1916.

Le persistenti intemperie ostacolarono anche ieri l'attività delle artiglierie nelle zone più elevate del teatro delle operazioni.

Azioni di artiglieria di qualche importanza si ebbero invece sul Medio Isonzo, fra Tolmino e Gorizia, sul Carso e contro batterie nemiche appostate nei pressi di Duino.

Le nostre fanterie proseguirono intensamente i lavori di rafforzamento. Col favore della nebbia irruppero in più punti nelle linee dell'avversario e vi lanciarono bombe, danneggiandole

CADORNA.

Comando Supremo, 27 marzo 1916.

Nella giornata del 25 nuovo duello delle artiglierie nella zona di Rovereto e dell'Alto Astico; movimenti di truppe nemiche alla testata di Valle Astico: ed arrivo di treni alla stazione di Caldonazzo. Questa fu più volte colpita dalle nostre artiglierie.

Nell'Alto But, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò in forze le nostre posizioni sul Pal Piccolo, riuscendo ad occuparvi una trincea. Un nostro violento contrattacco, pronunciato lungo tutta la fronte da Monte Croce a Pal Grande, fece cadere in nostro possesso i forti trinceramenti nemici alla Selletta Freikofel e al Passo del Cavallo, dove furono presi 63 prigionieri, dei quali 3 ufficiali. Sul Pal Piccolo, invece, il combattimento durò accanito per trenta ore: dopo sei furiosi assalti, le nostre fanterie irruppero alla baionetta sulla perduta posizione, riconquistandola interamente. Centinaia di cadaveri nemici rimasero sul terreno.

Lungo la rimanente fronte, duello delle artiglierie particolarmente violento sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Nella mattinata di oggi, stormi di velivoli nemici s'aggirarono sulla pianura fra Isonzo e Piave, con l'intento di colpire le nostre retrovie e danneggiare i ponti. L'incursione fallì completamente. Obbligati a restare a grandi altezze dai tiri delle nostre artiglierie, i velivoli lanciarono alcune diecine di bombe senza fare vittime, nè danni. Salve aggiustate dei nostri cannoni abbatterono un aereo presso Ajello ed un idrovolante nella laguna di Grado Un terzo velivolo fu atterrato da fuoco di fucileria presso il Ponte della Priula (Piave). Dei sei aviatori nemici fu ucciso un maggiore caposquadriglia; gli altri 5 vennero presi prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 marzo 1916.

Nell'Alto But lento fuoco delle artiglierie avversarie contro le posizioni da noi riconquistate. Tiri efficaci delle nostre artiglierie ributtarono una colonna nemica, che per Valle Valentina saliva verso il Pal Piccolo.

Pioggia e nebbia ostacolarono anche ieri l'attività delle artiglierie nella zona dell'Alto Isonzo. Tuttavia sul Mrzli furono demoliti appostamenti nemici e colpito in pieno un cannone lanciabombe.

Nel settore di Zagora, nostri arditi bombardieri sconvolsero una trincea nemica, fugandone i difensori.

Aspra, accanita lotta, durata circa quaranta ore, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, si è chiusa stamane col successo delle nostre armi. Dopo l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie contro i nostri trinceramenti del Grafenberg, già danneggiati dalle precedenti intemperie, la sera del 26 l'avversario pronunziava con ingenti forze un violento attacco. L'ostinata resistenza dei nostri trattenne alle ali le irrompenti masse nemiche, mentre al centro, dopo furiosi corpo a corpo, un battaglione ripiegava per circa 400 metri, trascinando seco una trentina di prigionieri.

Ieri seguì vivissimo per l'intera giornata il fuoco di interdizione delle opposte artiglierie sulla contrastata posizione. A sera, le nostre fanterie iniziavano il contrattacco e con reiterati sanguinosi sforzi, mirabilmente secondati dalle artiglierie, espugnavano i perduti trinceramenti. Caddero nelle nostre mani 302 prigionieri, dei quali 11 ufficiali, 2 mitragliatrici, fucili e munizioni in gran numero ed abbondante materiale da guerra di ogni specie.

Un quarto velivolo colpito dal nostro fuoco di fucileria ha atterrato ieri presso Vittorio. I due aviatori sono prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 29 marzo 1916.

In Valle Vermiglio (Noce) tiri efficaci delle nostre artiglierie dispersero truppe nemiche intente a lavori di difesa.

Lungo le linee ferroviarie e rotabili di Valle Lagarina e di Valle Sugana continuano movimenti di treni e di truppe nemiche; disturbati, ovunque possibile, dalle nostre artiglierie.

A Cima Val Piana (tra Val di Calamento e Valle Campelle) nostri drappelli attaccarono e dispersero nuclei di lavoratori nemici.

Contro le posizioni da noi conquistate alla Selletta Freikofel e al Passo del Cavallo (Alto But) le artiglierie nemiche spiegarono ieri grande attività. Le nostre ribatterono con efficacia e fugarono piccoli riparti nemici che iniziavano un attacco.

Lungo la fronte dell'Isonzo, intensa attività delle artiglierie. Sul Carso furono nel mattino di ieri respinti at-

tacchi che il nemico tentava, in concorso all'azione svolgentesi sulle alture di Gorizia, menzionata nel precedente bollettino.

Tra Vermegliano e Monfalcone nostri riparti di fanteria contrattaccarono con successo e presero al nemico qualche diecina di prigionieri.

CADORNA.

Zona di guerra, 29 marzo, 1916 (*Stefani*).

Particolareggiate notizie, giunte intorno all'incursione aerea tentata dagli austriaci nella giornata del 27, completate mediante le informazioni fornite dagli aviatori prigionieri, permettono di ricostituire con esattezza quella che, nel piano del Comando Supremo austriaco, doveva essere una vasta ed audace operazione strategica, e che finì invece nel più completo insuccesso.

Obiettivi dell'incursione dovevano essere le nostre retrovie ed essenzialmente i ponti sui quali le grandi comunicazioni rotabili e ferroviarie della pianura veneta valicano i fiumi Adige, Piave, Livenza e Tagliamento. Si doveva poi profittare dell'occasione per compiere qualcuno dei consueti bombardamenti sulle nostre città più esposte.

Agli scopi indicati, nelle prime ore del mattino del 27, forti squadriglie di velivoli nemici partivano dai campi di Gardolo, in Valle Adige; di Pergine, in Valle Sugana; di Aidussina, in Valle del Vipacco, e di Pola dirigendosi concentricamente sul bassopiano tra Adige e Tagliamento.

La squadriglia di Gardolo (sei aeroplani), diretta ai ponti sull'Adige, si lasciava momentaneamente attrarre dall'obbiettivo Verona, su cui lanciava 18 bombe. Il tempestivo allarme dato alla città ed il fuoco efficace delle nostre batterie contro aerei permisero di limitare le vittime a 5 feriti ed i danni a qualche lesione di fabbricati. Indi i velivoli nemici ripiegavano in fretta verso nord, rinunciando al principale obiettivo loro assegnato.

La squadriglia di Pergine (sei aeroplani) si dirigeva sui ponti del Piave e del Meduna, riusciva a lanciare circa 50 bombe sul ponte della Priula (Piave) e 4 su Pordenone. Ma fatta segno a fuoco efficace di mitragliatrici e di fucileria, falliva costantemente i bersagli, perdendo

danni insignificanti ad una tettoia. Due velivoli nemici restarono colpiti dal nostro fuoco di fucileria. Di essi uno si abbatteva su Susegana, l'altro, dopo essersi invano sforzato di proseguire, atterrava a Vittorio. I rimanenti fuggivano rapidamente verso Valle Sugana.

Ancora più misero fu il risultato ottenuto dalla squadriglia di Aisovizza (5 aeroplani), diretta ai ponti sul Tagliamento. Già nel volare sulla pianura del Basso Isonzo un primo aeroplano era abbattuto dal nostro fuoco di artiglieria presso alture a nord di Cervignano. I rimanenti velivoli non riuscirono che a lanciare due bombe presso il ponte della Delizia (Tagliamento) che non fecero alcun danno.

Infine la squadriglia di Pola (una dozzina di idrovolanti), diretta ai ponti ferroviari lungo la linea Mestre-Portogruaro, impedita a raggiungere l'obbiettivo dal fuoco efficace delle nostre difese antiaeree, doveva limitarsi a gettare innocue bombe nella zona lagunare tra Piave e Tagliamento. Qualche velivolo riusciva a raggiungere Ponte di Piave e vi lanciava bombe facendovi piccoli danni. Un idrovolante era abbattuto a Grado dal nostro fuoco di artiglieria.

Così quella incursione che doveva spargere la rovina nelle retrovie italiane, paralizzare i nostri rifornimenti, seminare il terrore su tutta una vasta e popolosa zona, si risolveva in un vero scacco per il nemico che riusciva solo a ferire 5 inermi cittadini e a fare qualche lievissimo danno prontamente riparato, era ovunque fugato e disperso, perdeva 4 potenti velivoli con 8 aviatori.

L'insuccesso risulta chiaro dalle parole dimesse con le quali il Comando Supremo austriaco annunzia i risultati dell'operazione su cui faceva tanto e così sicuro assegnamento.

« Un traffico più intenso essendo stato constatato sulle « ferrovie del Veneto, in direzione dell'Isonzo, i nostri avia« tori bombardarono qualche obbiettivo su queste linee ». Bollettino austriaco del 28 marzo. Degli aeroplani perduti non una parola.

Comando Supremo, 30 marzo 1916.

Nella zona di Rovereto, consueta attività delle artiglierie.

In Valle Sugana, furono respinti piccoli attacchi nemici ad ovest di Tesobbo.

Sulle pendici del Col di Lana, scontro di pattuglie di skiatori con esito per noi favorevole.

In Valle del Fella, nella zona del Monte Nero e sul Medio Isonzo, intensa azione delle artiglierie. Le nostre cannoneggiarono una colonna in marcia sulla strada del Bogatin, danneggiarono le difese nemiche sullo Sleme, dispersero truppe che avanzavano da Polubino.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia il duello delle artiglierie durò ieri intenso tutto il giorno. A notte, il nemico, che aveva raccolte ingenti riserve, pronunciò un nuovo violento attacco. Questo, iniziato all'estremità settentrionale delle alture di Podgora, si estendeva in breve a tutta la fronte sino al Sabotino. Particolarmente accanita fu la lotta nel settore a cavallo del torrente Peumica. Più volte respinto, l'avversario rinnovava ogni volta con truppe fresche i suoi vani, sanguinosi sforzi. Fu infine contrattaccato, sbaragliato, volto in fuga e lasciò nelle nostre mani 156 prigionieri, dei quali 5 ufficiali.

Sul Carso, azioni varie delle artiglierie. Ad est di Seltz, i nostri, che già da più giorni stringevano da presso un forte trinceramento nemico, nel pomeriggio di ieri l'attaccarono di viva forza espugnandolo alla baionetta.

Numerosi contrassalti, eseguiti dall'avversario sino a notte avanzata, furono tutti respinti. Nella brillante azione prendemmo al nemico 202 prigionieri, dei quali 7 ufficiali, 2 mitragliatrici, un cannone lancia-bombe, più di 100 fucili e numerose casse di munizioni e di bombe.

CADORNA.

Roma, 30 marzo 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco, seriamente imbarazzato a riconoscere i gravissimi scacchi riportati nell'Alto But prima e sulle alture di Gorizia poi, ricorre all'unico mezzo rimastogli, alla menzogna.

Col bollettino del 28 marzo ha cominciato col negare il nostro brillante successo nella zona tra il Pal Piccolo ed il Pal Grande. È da attendersi altrettanto per l'ancora più brillante vittoria delle nostre armi sulle alture di Gorizia.

A complemento delle notizie date col nostro bollettino di guerra del 27 marzo, si riassumono le fasi principali della lotta nell'Alto But.

Nelle prime ore del mattino del 26 corr., truppe austriache assalivano di sorpresa le nostre posizioni sul Pal Piccolo e vi occupavano un trinceramento. Il giorno stesso dopo conveniente preparazione delle artiglierie, i nostri contrattaccavano lungo tutta la fronte dal Pal Piccolo al Pal Grande e riuscivano a conquistare i trinceramenti nemici della Selletta Freikofel e del Passo del Cavallo. Questi ultimi vennero poi distrutti e di nuovo abbandonati perchè presi di infilata dall'artiglieria nemica.

Nella mattinata del 27, dopo furibondo attacco, rinnovato sei volte in trenta ore di ininterrotto combattimento, le nostre truppe scacciavano completamente il nemico anche dalle posizioni del Pal Piccolo, prendendo 63 prigionieri, dei quali tre ufficiali.

Così la temeraria offensiva austriaca, dopo breve effimero successo, non soltanto non riusciva a mantenere la piccola conquista fatta, ma costava anche al nemico la perdita dei trinceramenti sulla formidabile posizione del Freikofel, solidamente rafforzata dall'avversario in dieci mesi di intenso lavoro.

A dimostrare la gravità dello scacco riportato dagli austriaci, basterà dire che finora intorno alla riconquistata posizione del Pal Piccolo vennero sepolti 135 cadaveri nemici. I prigionieri presi hanno poi confessato che le truppe austriache furono addirittura terrorizzate dal furore sterminatore delle nostre artiglierie e dal fuoco indomabile delle nostre fanterie. Furono finora raccolti sul luogo dell'azione 107 fucili, dieci quintali di cartuccie, dieci casse di bombe, dieci casse di nastri per mitragliatrici, 50 scudi, un riflettore, apparati telefonici, apparecchi per gas asfissianti, materiali di guerra vari e ricco bottino di oggetti di equipaggiamento d'ogni specie.

Anche in questa azione si rilevò la ferocia del nemico. Nel riconquistato trincerone del Pal Piccolo furono trovati i cadaveri di quattro nostri alpini aventi le mani legate con filo telefonico e evidenti traccie di colpi di fucile alla faccia. Del fatto verrà data denunzia documentata da fotografie al Comitato Internazionale della Croce Rossa di Ginevra.

Comando Supremo, 31 marzo 1916.

In Valle di Daone, il giorno 29, scontro di piccoli riparti sulle pendici di Monte Melino. Il nemico respinto e fugato abbandonò armi e munizioni.

In Valle Sugana, le nostre artiglierie dispersero una colonna di carreggio in marcia da Calceranica verso Caldonazzo.

Sono segnalate efficaci azioni della nostra artiglieria: nell'Alto Cordevole contro baraccamenti alla testata di Rio Salvaza; nell'Alto Boite, contro truppe nemiche nei pressi di Som Pauses, a nord-ovest di Podestagno.

Lungo la fronte dell'Isonzo, ieri, azioni intermittenti delle artiglierie, ostacolate da dirotta pioggia.

Maggiori particolari intorno al successo delle nostre armi ad est di Selz mettono in luce la bella condotta della brigata « Acqui ». Il giorno 27, con vigoroso sbalzo offensivo, essa espugnava un tratto di 150 metri di un esteso e fortemente munito trinceramento nemico. Rigettati violenti contrattacchi dell'avversario, le valorose truppe, risolute ad espugnare ad ogni costo l'intero trinceramento, vi riuscirono nel pomeriggio del 29, dopo tre giorni di lotta aspra e continua, facendo numerosi prigionieri e ricco bottino di armi.

CADORNA.

Comando Supremo, 1° aprile 1916.

Piccoli combattimenti a nord di Hago (Valle di Sarca) e nelle vicinanze di Mori e di Rovereto: furono respinti gruppi nemici che tentavano attaccare quelle nostre posizioni col concorso delle artiglierie.

Nostre batterie bersagliarono colonne nemiche nell'Alto Cordevole e distrussero rafforzamenti nella zona della Tofana.

Nell'Alto But un nostro riparto irruppe di sorpresa in un ridottino austriaco antistante al Passo del Cavallo, infliggendo perdite alla guarnigione e impadronendosi di armi e di munizioni.

Sull'Isonzo duello delle artiglierie: quelle nemiche tirarono con particolare violenza sul rovescio delle nostre po-

sizioni lungo le alture a nord-ovest di Gorizia. Le nostre artiglierie dispersero una colonna nemica sulle falde del Vrsic (Monte Nero), danneggiarono il ponte sul torrente Tominski (Tolmino) e la stazione di Santa Lucia, bersagliarono le trincee nemiche di Monte Kuk.

Sul Carso, nella notte sul 31, tentativi di attacco contro le posizioni da noi conquistate ad est di Selz, furono prontamente repressi dal nostro fuoco.

Velivoli nemici volteggiarono ieri sulla regione dell'Isonzo mantenuti a grandi altezze dai tiri delle nostre artiglierie contro aerei. Replicati tentativi di incursione su Udine furono sventati dal pronto intervento delle nostre squadriglie di caccia.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 aprile 1916.

Nella giornata del 31 azioni varie delle artiglierie in Valle Giudicaria, nella zona di Rovereto e nell'Alto Astico.

Continuano movimenti di treni e di carreggi alla testata di Valle Sugana.

Nell'aspra zona del Cristallo (Alta Rienz) la notte sull'1 un nostro riparto, con ardito movimento aggirante, per alpestri sentieri, riusciva a tergo delle posizioni nemiche sul Rauchkofl. Con brillante attacco conquistava tre *blockhauses* nemici, prendende 31 prigionieri, tra i quali un ufficiale, e materiali da guerra.

Lungo la fronte dell'Isonzo attività delle artiglierie.

Sul Carso la notte sull'1 fu respinto un nuovo tentativo dell'avversario contro le posizioni da noi recentemente conquistate ad est di Seltz. Nel pomeriggio di ieri i nostri, con risoluto sbalzo offensivo, ampliavano l'occupazione, espugnando un altro trinceramento.

Presso Aquileia le nostre batterie contro aeree abbattevano un biplano nemico, facendo prigionieri i due ufficiali aviatori.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte da Valle Lagarina a Valle Sugana, nei giorni 1 e 2, con crescente vigore il fuoco delle artiglierie nemiche fu energicamente controbattuto dalle nostre.

Dagli osservatori furono segnalati intensi movimenti di truppe e carreggi che le nostre artiglierie bersagliarono con efficacia.

Velivoli nemici tentarono frequenti ricognizioni sulle nostre linee, tenuti a grandi altezze dal fuoco dei nostri pezzi centro-aerei e fugati da squadriglie di caccia.

In Valle Cismon, i nostri avamposti attaccarono e respinsero un riparto austriaco nei pressi di Malga Sopra Ronz.

In Valle San Pellegrino (Avisio) la notte sul 2 fu respinto un attacco nemico contro le nostre posizioni di Costarella.

Nella zona del Cristallo (Alta Rienz) l'artiglieria nemica aprì violento fuoco contro le nostre posizioni sul Rauchkofl. Fu battuta e ridotta al silenzio. Le nostre fanterie ampliarono la recente conquista occupando la vetta di quota 1979 a dominio della valle del Cristallo.

Durante tutta la giornata, nell'Alto But e lungo la fronte dell'Isonzo, intensa azione delle opposte artiglierie, più violenta sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

La notte sul 2 un nostro dirigibile, vincendo forti correnti aeree, riuscì a portarsi sul nodo ferroviario di Opcina, a nord di Trieste, sul quale rovesciò 800 chilogrammi di alto esplosivo. Fatto segno ai tiri di numerose batterie nemiche, l'aeronave rientrò felicemente nelle nostre linee.

Nella mattinata sei « Caproni » eseguirono un'ardita incursione su Hadelsberg, importante stazione ferroviaria e sede di alti comandi austriaci. Furono lanciate sul bersaglio 40 granate-mine, provocando vasti incendi. Affrontati da velivoli nemici, i nostri aviatori ne respinsero brillantemente l'attacco, ritornando incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 aprile 1916.

[illegible] parti, più intensa nella zona tra Valle Legarina e Valle Sugana e sulle alture a nord-ovest di Gorizia

Nella notte sul 3 furono respinti piccoli attacchi contro le nostre posizioni sul Rauchkofl (Monte Cristallo) e sul Mrzli (Monte Nero).

Velivoli nemici tentarono con insistenza incursioni sul nostro territorio, respinti dal fuoco delle artiglierie e da

contrattacchi dei nostri aerei. Un velivolo riuscì a lanciare due bombe su Bassano, producendo solo lievissimi danni.

Un nostro « Caproni » lasciò cadere una grossa bomba su Grafenberg (Gorizia), provocandovi un incendio.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 aprile 1916.

Nella regione del Trentino (Alto Adige), consueta attività delle artiglierie.

Nella zona del Cristallo, la notte sul 4, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario pronunciò un nuovo violento attacco contro le nostre nuove posizioni sul Rauchkofl. Fu respinto con gravi perdite e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Nell'Alto e Medio Isonzo duello intenso delle artiglierie. Nuclei nemici che tentavano di irrompere contro le nostre linee ad est di Podsabotino furono ricacciati e dispersi.

Velivoli nemici tentarono ieri di spingersi su Verona, ma furono prontamente ributtati verso nord. Altri velivoli riuscirono a lanciare poche bombe su Bassano uccidendo due bambini. Anche nella zona del Basso Isonzo e sulla laguna di Grado si ebbero tentativi di incursioni aeree dell'avversario con lancio di qualche bomba su piccoli abitati. Le nostre artiglierie e le squadriglie di difesa ricacciarono i velivoli nemici, due dei quali furono visti atterrare precipitosamente a tergo delle proprie linee.

Roma, 5 aprile 1916 (*Stefani*).

Un nuovo periodo di maltempo è venuto ad interrompere l'intensa attività aerea dei passati giorni nostra e del nemico.

È opportuno riassumere brevemente le fasi di questa, che fu, dal principio delle ostilità, il ciclo più importante della nostra guerra aerea. Esso fu iniziato dal nemico nella giornata del 27 marzo con una vasta incursione, che mercè attacchi provenienti da punti lontani e convergenti sulla pianura veneta doveva portare alla distruzione delle nostre

retrovie. Ma l'attività della nostra difesa aerea, sapientemente preordinata e attuata con mirabile precisione ed energia, invertì in un grande insuccesso per l'avversario quella operazione sulla quale esso faceva così sicuro assegnamento. Sei feriti leggeri in Verona e lievi danni al Ponte di Piave da parte nostra [illegible] perduti, otto aviatori uccisi, feriti e presi prigionieri, i rimanenti velivoli fugati e dispersi. Questo il risultato ottenuto da parte del nemico in una giornata che rimarrà memorabile nei fasti della nostra guerra dell'aria.

L'efficacia dei nostri tiri di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, l'audacia delle nostre squadriglie di caccia produssero sul nemico i più salutari effetti. Da quel giorno, pure in condizioni atmosferiche eccezionalmente favorevoli, l'attività offensiva aerea del nemico si limitò a voli altissimi di radi velivoli, rapidamente fuggenti dinanzi al tiro dei nostri cannoni e al minaccioso levarsi delle nostre squadriglie di difesa. Simili tentativi di incursione su Udine, nei giorni 31 marzo e 2 aprile, su Verona il 4 di aprile, per non citare che i centri più importanti, furono prontamente sventati. Qualche aviatore nemico più audace, sfuggendo all'inseguimento dei nostri, riuscì a lanciare poche bombe su Bassano, uccidendo due bambini, e su Grado senza farvi vittime nè danni.

Ma non bastava ai nostri arditi combattenti dell'aria avere ovunque sopraffatto e fugato l'avversario. Era necessario con vigoroso atto offensivo affermare la nostra superiorità. Indi le efficaci nostre incursioni della giornata del 2 apr[illegible]

[illegible]

Nella notte sul 2, in condizioni atmosferiche avverse per violenza di vento, un nostro dirigibile si portava su Opcina, importante nodo ferroviario a nord di Trieste e vi rovesciava 800 chilogrammi di alto esplosivo. La facilità con la quale i nostri valorosi aeronauti raggiunsero la meta loro prefissa, nonostante l'avverso vento e le innocue precipitose salve di numerose batterie nemiche, valse a far comprendere all'avversario come non meno agevolmente per noi, ma assai più dannosamente per esso, avrebbe potuto la nostra possente aeronave seminare morte e rovina sui centri popolosi assai vicini all'obbiettivo raggiunto.

Ma ancora una volta il Comando Supremo italiano volle mostrarsi rispettoso delle leggi di guerra e della civiltà, pur contro un nemico che più volte le calpestò con ferocia e cinismo.

Nella mattina del 2 una delle nostre poderose squadriglie di « Caproni » volava su Adelsberg, importante stazione ferroviaria e sede di un alto comando austriaco. Aggrediti dal fuoco delle artiglierie contro aerei e da velivoli nemici, i nostri aviatori con il consueto sereno ardimento si abbassavano ad altezza efficace e lanciavano sul bersaglio 40 granate-mine devastandolo. Indi, come già l'aeronave, ritornavano incolumi nelle nostre linee.

Dopo il duplice, grave scacco offensivo e difensivo, l'avversario sentì il bisogno di venire alla riscossa. E poichè la giornata del 27 marzo gli aveva chiaramente insegnato a quale insuccesso poteva esporsi, lanciandosi sulla nostra zona di guerra, contenendo cioè le incursioni nei limiti imposti dalle leggi della guerra e dell'umanità, meditò uno dei suoi consueti truci attacchi alle inermi popolose città del nostro Adriatico, di quel mare che si attenta a radi intervalli a sorvolare solo alle maggiori altezze, non osando solcarlo con le sue pavide navi.

Seguì la feroce aggressione su Ancona del 3 aprile, che fece nuove, fortunatamente pochissime, innocenti vittime umane. L'iniqua aggressione era però da noi prevista, ed anche qui si rivelò tutta l'efficacia della nostra difesa aerea. Di cinque idrovolanti selvaggiamente slanciatisi a devastare le tranquille città costiere, ben tre precipitarono nelle acque del mare nostro, colpiti a morte, infranti o incendiati dal fuoco calmo e preciso delle nostre batterie. Gli altri due velivoli scomparvero in fretta verso l'altra sponda sfuggendo a stento all'inseguimento dei nostri aviatori.

Comando Supremo, 6 aprile 1916.

Attività di nostri piccoli riparti lungo la fronte dallo Stelvio alle Giudicarie; duelli delle artiglierie dal Garda all'Alto Astico.

In Valle Sugana scontri delle artiglierie particolarmente vivaci nella zona del torrente Larganza (Brenta). Il nemico fu respinto con forti perdite e gli furono presi 13 prigionieri.

Nell'Alto Isonzo, pioggia e nebbia limitarono l'azione delle artiglierie, che fu invece assai intensa sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Sul Carso nella notte sul 5 furono respinti due piccoli attacchi nemici sul Monte San Michele.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 aprile 1916.

In Valle Camonica e nelle Giudicarie continuò nella giornata del 5 l'attività delle fanterie, appoggiate dalle artiglierie.

Con azioni di sorpresa o per attacchi di viva forza furono conquistate al nemico una posizione fortificata a nord-ovest di Pracul (Valle di Daone), la località di Plaz sul Chiese e un'altura fortemente munita tra il ponte di Plubega e Olma Falone.

Lungo la fronte da Valle Lagarina a Valle Sugana duelli delle artiglierie. Sulle pendici orientali di Monte Broi, un riparto nemico fu battuto e respinto e lasciò nelle nostre mani una diecina di prigionieri, un lancia bombe, armi e materiali vari.

Nell'Alto Cordevole, la nostra artiglieria provocò lo scoppio di un deposito di munizioni sul Monte Cherz.

Lungo l'Isonzo consueta attività delle artiglierie.

Sul Carso la notte sul 6 una forte colonna nemica tentò ancora un vano sanguinoso attacco contro le nostre nuove posizioni ad est di Selz. Investite da salve delle nostre artiglierie e da raffiche di mitragliatrici e di fucileria le truppe nemiche furono ributtate in disordine e con gravissime perdite, prima ancora che riuscissero ad avvicinarsi ai nostri reticolati.

La guerra aerea segna un nostro nuovo brillante successo. Già nella giornata di ieri erano state respinte innocue incursioni di velivoli nemici in Carnia e sull'Isonzo. Disperando ormai di poter forzare la nostra difesa aerea, il nemico tentò di sorprenderla col favore delle tenebre. Nella passata notte sette velivoli si lanciarono sulla pianura tra l'Isonzo e il Tagliamento. Ma i nostri arditi aviatori, rapidamente le-

vatisi nella oscurità, assalirono e ricacciarono la squadriglia nemica, abbattendo due velivoli e prendendo prigionieri quattro aviatori, dei quali tre ufficiali.

CADORNA.

Roma, 8 aprile 1916 (*Stefani*).

Il nemico, disperando ormai di vantare successi in terra, in mare o nell'aria, ha in questi giorni ripreso con rinnovato fervore la guerra di manifestini contro le nostre linee per annunciare i suoi fantastici successi, suscitando — ben inteso — nelle nostre truppe il consueto buon umore.

Non varrebbe la pena di parlare del nuovo risibile tentativo, se fra i manifestini lanciati non ve ne fosse uno che è bene segnalare all'attenzione dell'opinione pubblica italiana ed estera. In esso è riprodotta in due distinti quadretti la nostra zona di guerra, segnando in rosso: nel primo il territorio che l'Italia avrebbe ottenuto mercè l'accordo offerto dall'Austria nell'aprile del 1915; nel secondo ciò che l'Italia ha realmente conquistato dopo nove mesi di guerra. È notevole che in questo quadro sono indicate, quali nostre conquiste: la zona meridionale del saliente Tridentino, parte dell'Alta Valle Sugana, con le conche di Tesino e di Fiera di Primiero, l'Alto Boite con la Conca di Cortina d'Ampezzo, quasi tutto il territorio di riva destra dell'Isonzo.

Naturalmente il compilatore del manifestino — per non dire il Comando Supremo austriaco — ignora che le nostre conquiste arrivano nel Trentino sino a poca distanza da Riva e da Rovereto e in Valle Sugana sino a Marter, che più a nord-est fu occupata non parte, ma tutta la vasta zona montuosa che si estende a piè dell'Alpe di Fassa, e cioè le valli di Calamento e Campelle con la conca di Strigno, la valle del Grigno con la conca di Tesino, la valle di Vanoi con la conca del Canale S. Bovo, la valle di Cismon con la conca di Fiera di Primiero

Ignora anche che fu conquistato l'Alto Cordevole sino a Cherz; che furono spinte minacciose occupazioni avanzate nelle alte valli di Rienz e di Sexten, a poca distanza dalla grande comunicazione austriaca di Valle Drava.

Ignora infine che il territorio di riva destra dell'Isonzo, da Plezzo a Valle è interamente nostro, meno le alture di S. Lucia e di S. Maria presso Tolmino e tranne parte delle alture di Gorizia; che sulla sinistra dell'Isonzo noi abbiamo conquistato gran parte del formidabile massiccio del Monte Nero, abbiamo costituito in Plava una minacciosa testa di ponte e messo saldo piede sul Carso.

Ma pure contenute le nostre conquiste nei modesti limiti — *ad usum delphini* — che il nemico segna, è lecito chiedersi come accordi il Comando austriaco i non piccoli successi che esso ci riconosce, con la tanto decantata e spavalda affermazione che l'offensiva italiana dopo 10 mesi di guerra, è sempre [illegible] all'inizio [illegible] ostilità.

[illegible]

[illegible] riparti.

Nella zona del Cristallo, il nemico concentrò il fuoco di numerose batterie di ogni calibro contro le posizioni da noi recentemente conquistate sul Rauchkofl. Per non esporre le nostre truppe a perdite inutili, la linea più avanzata venne ordinatamente sgombrata.

In Carnia, fu respinto un piccolo attacco verso il Pal Grande. Le nostre artiglierie dispersero colonne nemiche in marcia lungo le valli Valentina e Kronhof (Gail).

Sul Vodil (Monte Nero) l'avversario assalì di sorpresa una nostra lunetta. Prontamente contrattaccato, fu respinto in disordine e lasciò nelle nostre mani 76 prigionieri, dei quali due ufficiali, e una mitragliatrice.

Nel settore di Globna (Medio Isonzo) un posto avanzato nemico fu circuito e fatto prigioniero.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 aprile 1916.

Duelli delle artiglierie particolarmente vivaci nella zona dell'Alto Astico, nel tratto di fronte dall'Alto But all'Alto Degano e sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Ulteriori notizie intorno al successo delle nostre armi nella zona tra il Mrzli e il Vodil fanno salire il numero dei prigionieri presi al nemico a 131, dei quali 5 ufficiali. L'avversario, contando sulla sorpresa, lanciò all'attacco dense formazioni che subirono gravissime perdite.

Sul Carso le nostre artiglierie bersagliarono colonne in marcia lungo la strada da Kostanjevica ad Oppachiesella.

È accertato che nel bombardamento di Opcina, effettuato da un nostro dirigibile nella notte sul 2, grandi depositi di viveri andarono in fiamme e il nodo ferroviario restò devastato.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni delle artiglierie.

Sul Mrzli, la notte sul 9, forti drappelli nemici, avvicinatisi alle nostre linee, vi lanciarono grosse bombe. I nostri irruppero dalle trincee e respinsero l'avversario con violento corpo a corpo.

Sull'Isonzo l'artiglieria nemica tirò contro la stazione di Cormons ed i vicini abitati, senza fare vittime nè danni.

Nella passata notte un nostro dirigibile si spingeva sul gruppo fortificato di Riva e ne bombardava, con 40 granate-torpedini, le opere, gli impianti ferroviari e gli edifici militari. I risultati del bombardamento furono visibilmente efficacissimi. L'aeronave, scoperta ed illuminata dai proiettori e da razzi e fatta segno al fuoco intenso di artiglieria e di fucileria, rientrava incolume nelle linee.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 4 aprile 1916 (*Stefani*).

Verso le ore 15.30 di oggi sono comparsi su Ancona cinque idrovolanti nemici appoggiati a due siluranti tenutesi sempre al largo.

Attaccati dalle batterie anti-aeree di un treno armato e da quattro nostri aeroplani, gli idrovolanti si sono allontanati, ma tre di essi sono stati abbattuti.

Uno, l'« L. S. 71 », è caduto in mare ed è stato catturato; un secondo, pure caduto in mare, è bruciato e un terzo è affondato, mentre era trasportato nel porto.

I danni materiali non sono rilevanti, ma si hanno a deplorare tre morti e undici feriti.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ALFREDO ROSSI, maggiore d'artiglieria. — **Manuale di fortificazione ad uso degli allievi ufficiali di complemento.** *Svolto secondo il programma ministeriale d'insegnamento per i corsi allievi ufficiali di complemento con 145 figure intercalate nel testo.* — Roma, Enrico Voghera, editore, 1916. Prezzo: L. 1.50.

Il presente manuale risponde alle esigenze della guerra attuale, la quale ha trasformato la vera guerra, quella di movimento e di manovra, in guerra di trincea, d'assedio, e così ha fatto una parte alla fortificazione passeggera quale mai ha avuto nelle lotte campali precedenti.

Il manuale, pertanto, secondo il programma ministeriale d'insegnamento pei corsi allievi ufficiali di complemento, comprende due parti: *Fortificazione passeggera; Fortificazione permanente*, ma alla prima parte è dato sviluppo, appropriato allo scopo cui deve soddisfare: l'altra parte non contiene che brevi cenni.

Otto numeri sono dedicati alla *fortificazione passeggera* e svolgono i seguenti argomenti:

1° Definizioni e generalità — Trincee di battaglia — Buche di tiratori.

2° Profili e tracciati di opere elementari diverse.

3° Linee ad intervalli e continue.

4° Tracciamento e costruzione di opere campali.

5° Rivestimenti.

6° Difese accessorie.

7° Ordinamento difensivo delle località e specialmente di un villaggio.

8° Attacco e difesa dei trinceramenti e distribuzione degli ostacoli relativi.

La *fortificazione permanente* ha due soli numeri, e precisamente:

9° Brevi cenni sulla fortificazione permanente.

10° Cenni sull'apparecchio della difesa dello Stato — Forti di sbarramento — Fortezze interne — Fortezze marittime.

Questa enumorazione dei vari numeri del manuale basta da sè sola a porne in evidenza il suo valore pratico. Per l'ufficiale di complemento sono sufficienti cenni sulla fortificazione permanente, gli occorre per contro un'istruzione la più completa possibile sulla fortificazione passeggera, e segnatamente su quella parte della medesima del tutto speciale e ch'è divenuta d'uso giornaliero. E il manuale appunto risponde compiutamente a questi bisogni, a queste esigenze.

L'autore poi, il maggiore Rossi, nella compilazione del manuale ha posto quella cura, quella abilità di cui ha già dato prova in precedenti manuali ben noti e che riscossero il plauso della stampa militare.

Le numerose figure intercalate nel testo accrescono il pregio del volume.

All'egregio maggiore Rossi i nostri rallegramenti per l'ottimo, utile manuale da lui elaborato, e che segnaliamo, in particolar modo, agli allievi ufficiali di complento, cui è destinato.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo

Rivista di cavalleria.

Marzo 1916.

L'istinto guerresco dell'uomo in rapporto al suo incivilimento; GAP.

Cronistoria delle azioni di cavalleria nella guerra delle nazioni; tenente colonnello EUGENIO MASSA. (Continuazione).

Uno sguardo retrospettivo all'impiego e all'azione della cavalleria nella guerra del 1914. (Continuazione e fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Gennaio-marzo 1916.

Concorso delle artiglierie campali leggere e pesanti nelle operazioni della guerra di fortezza e modo di utilizzare eventualmente per esse la preparazione del tiro compiuta per le artiglierie di medio calibro; tenente colonnello MARIETTI.

Dei vari sistemi che si possono adottare per provvedere di acqua potabile una piazza forte assediata, valendosi delle acque del sottosuolo; capitano del genio BAGLIONI.

Circa un'osservazione fatta a proposito di uno « studio di cupola pesante »; colonnello del genio MARRULLIER.

Rivista marittima.

Marzo 1916.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI. (Continuazione).

Il moto ondoso del mare riprodotto artificialmente in una vasca sperimentale; G. RUSSO, colonnello del genio navale.

Sullo stato attuale della radiotelegrafia; ATTILIO BRAUZZI, tenente di vascello.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(160) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*

GLI UFFICIALI AI COMANDI

Quello che dovrebbero sapere, quello che dovrebbero essere

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa IV, pag. 383)

III.

Doti dell'ufficiale ai Comandi.

I Comandi non sono evidentemente costituiti soltanto da armadi e tavoli con ciò che vi sta dentro: regolamenti e carteggio. Noi abbiamo indicato finora i ferri del mestiere, ma il mestiere è esercitato dagli uomini, che impiegano i ferri anzidetti. Ond'è che, oltre alla preparazione tecnica, occorre anche la *preparazione morale;* oltre alla preparazione della mente, occorre quella dell'animo. Ci si può far la domanda: *Potrebbe qualunque ufficiale essere addetto ad un comando?* Se ognuno ponesse a sè stesso tale domanda, si può esser sicuri che su cento, novantanove risponderebbero di sì; ma ciò non significa menomamente che la risposta sia esatta.

Non è quindi fuori di luogo riflettere alquanto sulle qualità particolari, che debbono esser possedute da un ufficiale addetto a un comando.

I Comandi rappresentano il *cervello dell'esercito*, ed è quindi evidente la necessità che questo cervello non sia nè nevrastenico, nè altrimenti malato, nè insufficiente.

Se nella grande massa elementi mediocri possono vivere senza gran danno loro ed altrui, perchè ristretto è il campo della loro attività, e perchè sono continuamente vigilati e sorretti dalle autorità superiori, non può avvenire lo stesso per gli ufficiali addetti ai comandi.

« La potenzialità del comando, dice il Gavet, in quel« l'aureo libretto che è *l'Arte del comando*, è data dalla ca« pacità personale del comandante, e dalla collaborazione « organizzata delle forze che gli stanno vicine ».

Collaborazione, dunque. Ora per collaborare bisogna avere la capacità di farlo. Bisogna avere anzitutto in larga misura le qualità che occorrono a tutti gli ufficiali, ossia: *intelligenza, carattere e spirito di sacrificio.*

Sull'intelligenza è inutile insistere: una mente mediocre come può collaborare col comandante nella risoluzione di gravi problemi, dell'indole più svariata?

Ma l'intelligenza in genere non manca, spesso ce n'è anche troppa, il che non sempre rappresenta per il comando un vantaggio.

Più raro è il *carattere*, più raro ancora è lo *spirito di sacrificio.*

E tuttavia guai a quel Comando ove queste due qualità non siano possedute dal suo personale! Presto o tardi finirà col funzionar male qualunque possano essere le virtù del comandante.

Si comprende che di caratteri ve ne sono dalle tinte più svariate; ma quelli che non avvantaggiano molto i Comandi sono i tre tipi, veramente non molto rari: del *fatuo*, dell'*indifferente* e del *frondista.* Accetto questa classificazione fatta dal Gavet, così come in botanica si accettano le classificazioni di Linneo o di De Jussieu.

Il *fatuo* è in genere intelligente, sveglio, ardito, di maniere distinte, qualche volta anche colto, ma quasi sempre ambizioso; egli considera i doveri del suo grado come mezzo per ottenere vantaggi ed onori; è sempre pronto a mettersi in vista, a coprire la sua merce con interessante etichetta; a mettere bocca anche quando non è necessario; a ricorrere al violino di Paganini per interessare e divertire i superiori. È un tipo che anche involontariamente riesce dannoso ai colleghi, poichè spesso, per dimostrare la sua supposta superiorità, è costretto a denigrare l'operosità degli altri, e a farne vedere le manchevolezze. Ma, anche facendo astrazione da ciò e dai conseguenti dissidi che il *fatuo* può creare nell'interno dei Comandi, è certo che difficilmente egli può riuscire un buon collaboratore, perchè non resiste alle fatiche prolungate e alla vita rude, essendo in genere amante delle comodità e degli agi; si rivela perciò completamente inadatto appena si tratta di lavorare giorno e notte, soffrire disagi, e affrontare responsabilità e pericoli; inoltre gli manca la serietà, lo spirito di osservazione e l'attitudine a ponderare e riflettere.

L'*indifferente* è un tipo completamente diverso; egli non mira ad altro che a sottrarsi a tutti i doveri e a tutti i pesi, cercando l'ombra e i comodi; ha un sacro terrore di agire per conto proprio; su qualunque miseria ripete una dozzina di volte che intende mettere i *punti sugli I*, e non vuole *responsabilità;* si squaglia nei momenti critici; quando le cose si complicano, ha sempre qualche vecchio reuma da esumare, o la malattia della moglie o di qualche figlia. Il Gavet paragona tali tipi ad un orologio senza molla o ad una cartuccia senza polvere; meriterebbero nella seconda vita di passare al Limbo, se in questa non danneggiassero i colleghi, in quanto (un po' perchè lavorano col misurino e col contagocce, un po' perchè sono incapaci) producono poco, e perciò il loro lavoro va invariabilmente a gravare sugli altri. Tuttavia, talora essi incontrano. Come dice il Gavet: «i capi mediocri preferiscono le fiacche personalità, «e desiderano attorno a loro elementi deboli, pieghevoli, «pronti a cedere facilmente». E così sarà; solo sarebbe da domandarsi: che razza di collaborazione può essere quella di gente, la quale non conosce altra risposta che l'eterno invariabile *sissignore* o *signorsì*, e che appena è tolta da una molesta mansione d'ordine, o fugge nell'ombra, o, se non riesce a fuggire, si disorienta e commette delle corbellerie?

Poi c'è il *frondista.* Tipo intelligente e sveglio anche lui, come il fatuo, e spesso ugualmente ambizioso; ma, o perchè non può come il fatuo riuscire a primeggiare, o perchè, essendo di natura ribelle, preferisce il mordere allo scodinzolare, è sempre beffardo, sarcastico, pronto alla critica, o come volgarmente si dice, a *leggere la vita* ai colleghi, e naturalmente anche ai superiori, anzi preferibilmente ai superiori.

«*La lettura di vita*», è sempre il Gavet che parla, «è la «rivincita della personalità insofferente, che non accetta il «dovere comune, e che ciò non di meno deve piegarvisi».

I *frondisti* sono la peste dei comandi, perchè di massima poco fanno di utile, ma in compenso fanno del male a tutti: a colleghi e superiori. Meritano ogni condanna senza attenuanti, perchè il frondista, che viva in un comando per denigrarlo e scalzarne l'autorità, è un ingrato; fa come il serpe nel seno del cacciatore; se egli non vi sta bene, ha

sempre un modo semplicissimo di uscirne, domandando di andare altrove; ufficiali ai Comandi presi per forza, in genere, non ve ne sono.

Scartati adunque i tre tipi, dei *fatui*, degli *indifferenti*, e dei *frondisti*, se ne ricava che il carattere dell'ufficiale addetto ai Comandi, dev'essere anzitutto *serio*, *riflessivo*, *equilibrato*, *risoluto*. Queste qualità gli permetteranno di essere veramente un collaboratore del comandante, inquantochè batterà la giusta via mediana, fra il sistema del *sissignore*, col quale il superiore non riesce a sapere mai nulla di nuovo o di più di quello che sapeva prima, e il sistema del *prender la mano*, col quale si tenta diventare *eminenza grigia* del superiore, diminuendone senza alcun diritto l'autorità.

È interessante rilevare che la via mediana fra quella del *signorsì* e quella della *presa di mano* è la *via della verità*.

Ora, dice sempre il Gavet, « *la verità è una delle cose* « *che noi dobbiamo assolutamente ai superiori* ». Come si potrebbe pretendere di fare opera di leale collaborazione fornendo al comandante dati non veri? Certo non sempre è facile dire *la verità*. Anzitutto bisogna esser sicuri che ciò che si afferma *sia* effettivamente *vero*, e non ciò che *si crede vero*, perchè sono due cose perfettamente diverse. Ma quando, dopo un'esatta osservazione, dopo un rigoroso esame dei vari elementi, si abbia la completa sicurezza di poter affermare *il vero*, allora non bisogna esitare a farlo, anche se con ciò si debba sostenere una tesi diversa da quella enunciata dal superiore. Naturalmente anche in ciò ci vuol *maniera e senso della misura;* non urtare, e sopra tutto non assumere l'aria dell'infallibile e del superuomo. L'essenziale è che, quando si sia profondamente persuasi della bontà della tesi sostenuta, si abbia il coraggio di rappresentarla con garbo al superiore, non mai per soddisfazione personale, ma bensì per evitare che egli possa prendere qualche abbaglio per incompleto esame della questione e per insufficiente collaborazione degli organi dipendenti.

L'abitudine di dire la verità, se da una parte deve portare ad una lunga ponderazione, prima di dare un giudizio o affermare un fatto, dall'altra porterà a confessare francamente di essersi sbagliati quando ciò sia avvenuto. Dice

un vecchio proverbio: *sbaglia il prete all'altare*, nel senso che anche gli infallibili spesso fallano.

Ora tutti possiamo sbagliare, ma quel che importa è di confessare subito l'errore e ripararne le conseguenze Una volta sul cammino della franchezza assoluta si possono abolire le frasi convenzionali, con le quali si cerca di nascondere la propria incertezza o ignoranza; *non ricordo*, invece di dire *non so*, o *non l'ho mai saputo; non saprei*, invece di dire *non so*, come se al superiore potesse menomamente importare l'inutile particolare se quella data cosa *è non saputa*, anzichè *non ricordata*.

Solo facendo così si può avere la coscienza di essere veramente *collaboratori del comandante*, distaccandosi così notevolmente dal rimanente del personale, che rimane *d'ordine*, anche quando non sia costituito da ufficiali d'ordine.

In tal modo si può, ricordando il noto verso dantesco, dire: *coscienza m'assicura*, e sostenere lo sguardo del superiore senza scomporsi anche nei momenti più difficili.

Ma la soddisfazione intima e morale di essere veramente utile al comando non può essere completa se ad essa non si aggiunge la coscienza profonda di lavorare, non solo con la *testa*, ma anche col *cuore*.

È un assioma inoppugnabile: *senza cuore non si comanda*. Se anche per addestrare un cavallo bisogna in certo qual modo comprenderne le attitudini, i desideri, i difetti, come si potrebbe avere la pretesa di governare l'esercito, dimenticando che è composto di uomini, coi loro pregi, i loro difetti, le loro debolezze, le loro passioni? E se senza cuore non si comanda, *senza cuore non si collabora col comandante*. Quante questioni, quante miserie, quanti pettegolezzi, quante recriminazioni sui giornali, quanti reclami, quanti ricorsi ai consigli di Stato, quanti dibattimenti davanti ai tribunali si sarebbero evitati, se gli ufficiali incaricati di talune pratiche, certo difficili e delicate, si fossero ricordati che nei comandi, oltre aver testa, bisogna aver sentimento!

Certo è che se Nerone avesse avuto per consiglieri uomini solo del tipo di Seneca e di Petronio, sarebbe stato meno crudele e tirannico, ma aveva i Tigellini, che lo spingevano continuamente al mal fare, e quanti Neroni diventano tali per colpa dei Tigellini!...

L'ufficiale ai Comandi deve avere quindi un gran fondo di ottimismo; esso gli darà la necessaria calma nei momenti più difficili; gli darà la forza d'animo occorrente per superare i più gravi ostacoli, e il buon umore perenne, che alleggerisce le tinte, e che è utile come gli occhiali colorati d'estate.

Quali differenze di ambiente si riscontrano spesso da un Comando ad un altro; eppure individualmente tutti i componenti sono sempre le persone più egrege! Ma quante volte non capita di vedere in un comando il nervosismo più evidente, il quale scendendo per li rami, si estende dalle maggiori autorità all'ultimo piantone, cosicchè s'incrociano spesso per l'aria i rimproveri, le minacce, gli urli, e tutto fa l'effetto di una macchina a grande pressione, le cui ruote girano vertiginosamente, col risultato però di lasciarla sempre allo stesso posto!

In tali ambienti, anche quando si vedono le persone affaccendarsi, stancarsi, correre, digiunare, non dormire, l'estraneo riceve sempre un'impressione poco favorevole e spesso poco confortante. Che differenza invece con quell'atmosfera di sicurezza e di pace, che spira in quegli ambienti, dove gli ordini si dànno con calma e chiarezza, a ragion veduta, e perciò senza cambiarli continuamente ed improvvisamente; dove si eseguiscono tali ordini con precisione, senza incertezze e titubanze; dove i vari ufficiali, affiatati fra loro, si stimano come amici, e dimenticando il proprio io, e i turni e le competenze e il posto sull'*Annuario*, lavorano tutti per il bene comune e per il vantaggio del Comando, che è sempre impersonale!

Altra tendenza, che si deve assolutamente combattere, perchè è pericolosa, è quella *di isolarsi dalle truppe*, e di restare come quei monarchi persiani di cui parla Erodoto, chiusi fra quattro mura, intenti a filare la lana, senza saper niente dei loro popoli.

Si capisce che non si possa nè debba pretendere dai comandanti di andar passando il loro tempo nelle caserme in tempo di pace e nelle trincee in tempo di guerra; ma se ciò vale per loro, non vale menomamente per gli ufficiali del comando, i quali, perchè più giovani, possono sottoporsi a fatiche e privazioni materiali maggiori, e *debbono* poi farlo, in quanto il trovarsi a contatto delle truppe,

e il toccarne continuamente il polso, fornisce tanti elementi di giudizio interessantissimi, e spesso decisivi, per la risoluzione dei più importanti problemi.

Come si può sapere se una truppa è bene o male addestrata, se è salda o scossa, se i comandi in sottordine funzionano bene o male, se una posizione è stata o no rafforzata, standosene dentro una campana di cristallo o una torre di avorio? Ci vuol altro!... Ci sono i rapporti delle autorità dipendenti, si dirà. Ma quante cose non dicono, o non possono dire, o non dicono esattamente i rapporti, dato che arrivino!

Non si può, non si deve dimenticare che l'esercito è composto di uomini e non di pezzi di macchina, e che i migliori concetti, le più geniali disposizioni, resteranno lettera morta se non saranno bene eseguiti dagli uomini.

Proviamo, stando a un tavolo, a ordinare senz'altro a una data truppa di fare 30 chilometri di marcia, sia pure per attuare un buon disegno strategico o tattico! Teoricamente se ne avrebbe il diritto; 30 chilometri non rappresentano una marcia eccessivamente forzata. Ma se la truppa che deve farli è scossa, o non è ben comandata, o è stanca, o non ha avuto i viveri, ecc., non ne farà nemmeno dieci, andrà a rifascio dopo questi stessi dieci chilometri, e il famoso disegno strategico o tattico così bene elaborato andrà in fumo.

Quante volte, sotto un buon tetto, con una buona minestra fumante e un buon fiasco davanti, si sentono dei discorsi pieni di gonfia rettorica e di superlativo ottimismo, da far ricordare gli eroismi dei cavalieri di Artù o dei paladini di Francia! Già, ma quanti di tali discorsi sarebbero fatti diversamente, o non sarebbero fatti addirittura, se si fosse a conoscenza delle condizioni reali delle truppe, che dovrebbero eseguire quei dati movimenti, sostenere quelle date fatiche, affrontare quei dati pericoli, che con tanta larghezza vorrebbe loro regalare il giovane stratega, mentre mangia quella tale buona minestra, con qual tale confortante fiasco davanti!

Molto opportunamente perciò il Comando Supremo, con la sua circolare 1561 del 15 luglio, in forma lapidaria ha prescritto:

« Assai più che in pace è necessario in guerra che i co-
« mandi delle varie unità, sia direttamente che a mezzo
« dei propri organi (ufficiali di stato maggiore, aiutanti di
« campo, ecc.) mantengano quotidianamente il contatto colle
« truppe rispettive

« Ciò è fattore di forza morale incalcolabile, e rappre-
« senta il più efficace mezzo pel quale il comando riesce
« a funzionare con la scioltezza e l'agilità che sono indi-
« spensabili in guerra.

« La vita dei comandi al campo deve, per la maggior
« parte, essere vissuta fra le truppe, *delle quali è necessario*
« *sentire il polso* ».

*
* *

E qui posso concludere il mio modesto studio.

Non ho la pretensione di aver detto nulla di nuovo, nè di specialmente istruttivo. A me basta di aver dato modo di ricordare le principali disposizioni vigenti, o per lo meno di conoscere come si possano avere alla mano. A me basta sopra tutto di aver prospettato che la funzione di un ufficiale ad un Comando, per quanto possa essere modesta, non è mai indifferente, e perciò richiede l'adempimento di una somma di doveri tali, per la quale la vita a un Comando non è nè deve essere intesa come vita di riposo e di passatempo, che assicuri agi ed onori, ma invece come una vita di lavoro e di sacrificio.

È tutta una catena, che dal Comando Superiore, passando per i comandi in sottordine, va a finire all'ultimo soldato.

Ora quando gli anelli di tale catena sono saldi, quando in alto vi è *ingegno, carattere* ed *equilibrio*, quando in mezzo vi è *carattere, disciplina e spirito di sacrificio*, quando in basso vi è *disciplina* e *fiducia*, risulta un complesso di forze, capace di sostenere gli urti più poderosi e vincere le resistenze più ostinate.

La spaventevole guerra, che da mesi e mesi insanguina l'Europa attraverso i più svariati scacchieri di operazione, frutterà col tempo tanti nuovi insegnamenti nei riguardi dell'organizzazione, dell'armamento, della strategia e della tattica; forse porterà una rivoluzione in tanti principi dell'arte militare, che finora erano ritenuti vangelo.

Frattanto però essa ha confermato le solite verità eterne; ha confermato l'importanza dell'elemento *uomo*, giacchè là dove l'uomo non arriva a piantare materialmente il vessillo della vittoria, non v'ha successo completo, e ha confermato la necessità assoluta che i Comandi siano bene *orientati* ed *equilibrati*, senza di che i più vigorosi sforzi delle migliori truppe riuscirebbero sterili ed inani.

Siano perciò queste verità continuamente presenti alla nostra memoria; rimanga perciò sempre continuo nostro desiderio, unica nostra ambizione, fare il nostro dovere e lavorare per il bene comune, silenziosi e tranquilli, con l'ideale radioso davanti della nostra più grande Italia, e col memore pensiero agli eroi grandi o piccoli, noti od oscuri, che per lei sono già caduti, o soffrono negli ospedali, o vivono con l'arma al fianco nelle trincee; solo così potremo veder presto raggiare il sole della vittoria, e potremo strappare un lauro al grande albero della gloria!

RODOLFO CORSELLI
tenente colonnello di stato maggiore.

APPENDICE

Indice generale coordinativo delle principali disposizioni riguardanti gli ordinamenti e i servizi emanate dal Ministero della guerra, dal Comando Supremo e dall'Intendenza Generale nell'anno 1915 e fino a tutto marzo 1916.

ORDINAMENTI.

I.

Ordinamento.

MINISTERO. — *G. M.* 168, 169, 64 (1916). Istituzione del corpo aeronautico militare — 174, 557. Istituzione di un gruppo di squadriglie di aviazione per artiglieria — 212, 238. Istituzione della carica di sotto capo di stato maggiore dell'esercito — 375, 33 (1916). Aumento reggimento cavalleria — 472. Aumento organici CC. RR. — 501. Corpo aeronautico — 541. Commissione al Ministero degli esteri per esaminare le questioni relative al diritto di guerra — 544, 545. Nuova organizzazione di milizie volontarie — 529. Istituzione di un comitato supremo per le armi e le munizioni e di un sottosegretariato di Stato — 580. Attribuzioni del Consiglio dei ministri circa nomine

comandanti di corpo d'armata e divisioni militari mobilitate [illegible], 597, 630. Istituzione del vescovo da campo e assimilazione [illegible] personale dell'assistenza spirituale — 612. Riconoscimento [illegible] gradi Croce Rossa — [illegible], 631. Varianti scompartimento Ministero guerra — 677, 913., 200 (1916).Aumenti nei quadri della tabella XV dell'Ordinamento. *G. M.* 1916; 23. Costituzione della commissione centrale per gli approvvigionamenti di cereali; 141. Attribuzioni del Comandante del Corpo speciale in Albania.

Circolari. — Costituzione nuove unità e servizi 7340 *G.* 28 novembre; 8000 *G.* 24 dicembre; 300 *G.* 10 gennaio 1916; 600, *G.* 18 gennaio; 1060 *G.* 2 febbraio; 1080, *G.* 2 febbraio 1916 — 580. Costituzione scuole tiro per bombardieri.

Comando Supremo. — Corso pratico sul servizio di stato maggiore (1400 — 2 novembre). — Costituzione nuove unita (7310 *G.* 28 novembre; 8000 *G.* 24 dicembre); (12358 14 febbraio). — 1916 — Scuola bombardieri (10695 — 15 gennaio; 11372 — 27 gennaio).

II.

Difesa Stato.

Ministero. — *G. M.* 191, 214, 215, 216. Provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato — 353. Protezione ferrovie — 354. Espatrio per ragioni di lavoro — 378, 470. Mobilitazione generale — 379, 582. Stato di guerra di alcune province del regno — 382 Provvedimenti in materia di P. S. — 358, 448. Assoggettamento alla disciplina militare del personale della Croce Rossa — 359. Limitazione nei trasporti in ferrovia — 390. Soggiorno stranieri nel regno — 391. Vigilanza su stabilimenti che interessano l'esercito e la marina — 395, 396. Censura — 416. Poteri straordinari al governo — 418. Luogotenenza del duca di Genova — 476. Norme giustizia penale comune durante la guerra 191[illegible]). 195, 203. Provve[illegible] per evitare frodi nella prestazione del servizio militare ecc.

Comando Supremo. — 1916. Coordinamento ed ispezione della difesa antiarea (8-17 gennaio) — Requisizione nei territori occupati (ordinanza 15 giugno 1915; 3988 — 22 gennaio).

Principali bandi e ordinanze del Comando Supremo.

1. Requisizioni (15 giugno 1915).
2. Circolazione (transito, soggiorno — 17 giugno, 31 luglio, 1° agosto e 1° ottobre).
3. — Gestione dei servizi civili nei territori occupati (25 giugno).
4. Prestazione alloggi e compensi (29 giugno).
5. Amministrazione della giustizia nei territori occupati (2 luglio, 15 ottobre).
6. Norme sui bandi e ordinanze del Comando Supremo (1065 — 8 luglio).
7. Delimitazioni territori (8 luglio).
8. Vigilanza igienico-sanitaria oltre frontiera (21 luglio).
9. Corrispondenza dei militari (28 luglio).
10. Proibizione esercizio caccia in talune province (29 luglio).

11. Estensione leggi aventi interessi militari e riguardanti difesa Stato (2-21 agosto).
12. Spostamento di bestiame (20 agosto).
13. Censimento profughi internati, rimpatriati e fuorusciti (23 agosto).
14. Inalienabilità, vendite, cessione di cose immobili e mobili, crediti, ecc. nei territori occupati (31 agosto — 22 settembre).
15. Norme produzione e vendita di farina e pane (10 settembre).
16. Vendite e cessioni (22 settembre).
17. Tasse di bollo (26 settembre — 31 dicembre).
18. Organizzazione provvisoria delle scuole elementari (10 ottobre).
19. Contratti agrari ecc. nelle province di Gorizia e Gradisca (6 novembre).
20. Assicurazione operai contro infortuni (7 novembre).
21. Regime fiscale degli spiriti (21-23 gennaio 1916).
22. Ordinamento tributario nei territori occupati (24 gennaio).
23. Vendita farina e pane (24 marzo).
24. Denuncie casi di morte improvvisa di animali (14 aprile).

III.

Polizia.

Ministero. — Decreto luogotenenziale 24 giugno 1915 — *G. M.* 504. Commissione prigionieri di guerra — 609, 610, 611. Diffusione di notizie durante la guerra.

Circolari. — Norme per il trattamento dei prigionieri di guerra (circolare 1392, 29 agosto della commissione dei prigionieri di guerra) — Indagini su denunzie calunniose (7579, 27 novembre).

Comando Supremo. — Interpreti ai grandi Comandi (2084, 19 maggio; 5309 19 settembre — Misure complementari di polizia militare, (2266, 22 luglio) — Norme per i prigionieri di guerra (125, 30 maggio [illegible], 7 agosto) — Censimento dei profughi, internati, rimpatriati e fuorusciti 5[illegible], [illegible] agosto, [illegible] Corrispondenza spedita da militari [illegible], 30 agosto) — Norme circolazione, transito e soggiorno in zona di guerra 1065[illegible], 30 settembre.

Intendenza generale [illegible] Salvacondotti e tessere di riconoscimento (317, 14 giugno).

IV.

Reclutamento truppa.

Ministero. — *G. M.* 64. Obblighi di ferma dei militari assolti da diserzione — 86. Protratta permanenza alle armi dei militari di seconda categoria — 131, 344 112, (1916). Reclutamento aviatori — 166. Corsi di allievi ufficiali di complemento ed allievi sergenti — 318. Facoltà di sospendere i congedamenti — 332 Trasferimento alle compagnie automobilisti — 348, 363, 372, 373, 397, 503, 118, (1916). *Esonerazione temporanea dal servizio sotto le armi* di militari richiamati addetti a stabilimenti che interessino l'esercito e l'armata — 350, 351. Prov-

vedimenti a favore dei militari richiamati o trattenuti sotto le armi — 368, 425, 166 (1916). Arruolamenti volontari per la durata della guerra — 870, 871. Chiamata alle armi per mobilitazione — [illegible] M. [illegible] alle dispense alle armi — 518. Dispense per militari della M. T. della Croce Azzurra — 523, 763, 924, 925. *Norme per esonerazioni temporanee* — 808, 861, 151 (1916). Congedamento arruol. [illegible] volontarie — 934. Riparto fra E. P., M. M. e M. T. al 1° g[illegible] 1916 — *G. M.* 1916, 34. Sottufficiali meccanici motoristi — 18. M[illegible] d'aeroplano — 36. Rassegne — 50. Modificazione istruzione [illegible] leva all'estero durante la guerra. — 112, 168. Scuola di pilotaggio [illegible] aeroplani — 150. Modificazioni testo unico leggi leva marittima — 153. Variazioni matricolari pei deceduti in guerra.

Circolari. — Passaggio alle batterie di sottufficiali del treno artiglieria provenienti dai volontari di un anno [illegible] cavalleria [illegible] 31 luglio e C. S. 12617, 9 agosto. — Esonerazioni temporanee [illegible] 6 agosto; 5560, 26 settembre; 5793, 11 ottobre; 5019, 6 novembre [illegible] 2710, 29 gennaio 1916) — Costituzione di speciali depositi di [illegible]nimento uomini per le armate 529, 17, 13 agosto e 19 settembre [illegible] C. S. 3319, 22 agosto) — Funzionamento delle commissioni [illegible] per le esenzioni temporanee di militari richiamati (557[illegible], 29 settembre) Rassegne (15089, 4 dicembre) 1916. Riparti di nuova formazione (172, 29 gennaio) — Ammissione ai corsi allievi piloti, e[illegible] 30 gennaio) — Rivista di riformati (15078, 29 febbraio) — [illegible]menti per esonerazioni (786, 10 febbraio; 6120, 3 marzo) — [illegible] lavoratori (136/24, 12 febbraio, 5170, 4 marzo) — Reclute presso stabilimenti ausiliari (7590, 15 marzo) Esonerazioni militari [illegible] nelle ferrovie o tramvie (7929, 17 marzo) ed avventizi negli stabilimenti (9165, 27 marzo) — Militari non aventi idoneità alle fatiche di guerra (16114, 27 marzo).

V.

Avanzamento truppa.

Ministero. — *G. M.* 5 (31 dicembre 1914) — Esami di concorso a sergente maggiore per coloro che abbiano 8 anni di servizio, di cui sei mesi da sergente — 401. Norme avanzamento di sottufficiali e truppa in tempo di guerra — 411, 517, 658. Corsi speciali accelerati per aspiranti ufficiali complemento — 512. Estensione a tutte le truppe delle disposizioni di avanzamento del tempo di guerra — 722. Avanzamento militari compagnie di sanità provenienti dagli studenti universitari — 726. Nomina a sottotenente di sottu[illegible] — 738. Variazioni matricolari — 788, 814, 896. Corsi d'istruzione accelerati per nomina a sottotenente di complemento.

Circolari. — Inquadramento truppe di complemento e promozioni (circolare 649, 14 luglio).

Comando Supremo. — Avanzamento militari truppa riparti speciali (234, 6 luglio) — Nomina a sergente dei caporali e caporali maggiori di leva (3037, 3 settembre) — Avanzamento dei sottufficiali (515, 18 settembre) — Avanzamento militari di truppa di riparti speciali

3328, 8 ottobre; 3657, 1° novembre); idem dei Q. G. (15802, 17 marzo 1916). — Avanzamento nei gradi di truppa (8714, 3 novembre) — Allievi ufficiali ed aspiranti feriti in combattimento (4700, 10 novembre) — Volontari di un anno (3948, 16 novembre) — Milizie volontarie (6536, 31 ottobre; 7253, 17 novembre) — Sospensione corsi allievi ufficiali (7999, 24 novembre).

VI.

Reclutamento — Avanzamento e stato ufficiali.

Ministero. — *G. M.* 6, 7, 8, 181, 81 (1916). Ammissioni straordinarie alle scuole militari — 4, 9, 10. Concorsi per sottotenenti di complemento aspiranti ad effettivo — 4, 97. Reclutamento sottotenenti di sussistenza in servizio effettivo permanente — 19, 62, 98. Reclutamento sottotenenti di amministrazione — 35, 36. Esami di riparazione per sottotenenti di complemento dichiarati non idonei ad effettivo — 44, 45. Nomina di sottotenenti di complemento di artiglieria e genio da adibirsi a servizi tecnici — 13, 839, 849. Collocamento ufficiali fuori quadro — 59. Richiamo ufficiali di riserva — 71. Modificazione decreto 1031 circa nomina marescialli a sottotenenti in servizio permanente — 85. Richiamo di ufficiali in determinate posizioni — 87. Provvedimenti speciali per i quadri dei generali ed ufficiali superiori (collocamenti a disposizione, fuori quadro ed aumenti organici) — 148. Reclutamento capitani commissari — 183, 184, 204. Richiamo in servizio di autorità degli ufficiali di complemento — 187. Nomina a sottotenente corpo contabile M. T. di marescialli congedati — 207. Corsi di istruzione accelerati per militari aspiranti alla nomina a sottotenente di complemento provvisti di licenza liceale o di istituto tecnico — 210. Qualifica di primo capitano — 213. *Varianti alla legge sull'avanzamento dell'8 giugno 1913* — 220, 276. Riordinamento personale farmacisti di complemento — 221, 953. *G. M.* 59 (1916). Nomina ad ufficiale medico di complemento — 222. Reclutamento di ufficiali commissari in attività di servizio e di sottotenenti di complemento di amministrazione e sussistenza — 250. Deroga ai limiti di età per talune categorie di ufficiali in congedo e impiegati, di ufficiali in congedo provvisorio e volontari aviatori — 262. Modifica alla legge sulle pensioni e di avanzamento — 266. Collocamento di ufficiali fuori quadro pel servizio di stato maggiore — 267. Collocamento fuori quadro di ufficiali commissari e di sussistenza e reclutamento di ufficiali commissari di complemento — 304. Richiamo in servizio di ufficiali della M. T. e riserva — 306. Corsi di istruzione accelerati per nomina a sottotenente complemento farmacista — 307. Richiamo alle armi di ufficiali in congedo e riammissione in servizio di militari e cittadini aventi il brevetto di pilota aviatore — 310. Nomina di marescialli a sottotenente in servizio attivo permanente nei RR. CC. — 331. Sospesa nomina sottotenente M. T. nel commissariato — 337. Messa fuori quadro di ufficiali superiori pel servizio veterinario e nomina ad ufficiali veterinari di complemento — 352. Sospensione dei limiti di età dei farmacisti militari

— 380, 411. Corsi speciali accelerati per ufficiali di complemento — 398 Creazione di aspiranti medici — 399, 412 Nomina ad ufficiale di complemento e M. T. di italiani non regnicoli — 434. Norme avanzamento in tempo di guerra estese anche a truppe non in zona di guerra — 454. Deroga alle normali disposizioni pel reclutamento degli ufficiali di complemento — 466. Ufficiali medici della Croce Rossa — 469. Chiamata in servizio di talune categorie di militari dispensati — 481. Accertamento idoneità avanzamento durante la guerra — 482. Nomina durante la guerra di ufficiali di complemento al servizio di aviazione — 512 Nomina a sottotenente di complemento del genio pel servizio di aviazione — 543. Promozioni ad ufficiale per la durata della guerra con deroga del § 13 del regolamento sull'avanzamento — 548. Avanzamento ufficiali in congedo richiamati — 549. Destinazione ai comandi di ufficiali generali non più mobilitati — 555. Sospensione nomina sottotenenti M. T. in cavalleria — 569, 607, 176 (1916). Riassunzione in servizio di ufficiali dimissionari o revocati, per la durata della guerra — 570. Riduzione per la durata della guerra della permanenza nel grado di sottotenente e nuova categoria di aspiranti ufficiali di complemento — 571. Disposizioni per ufficiali già esclusi dall'avanzamento — 600. Nomine a sottotenente effettivo nella sussistenza ed amministrazione — 633. *Facoltà al Comando Supremo per la durata della guerra di fare promozioni in tutti i gradi di ufficiale* — 634. Sospensioni delle convocazioni della commissione centrale di avanzamento — 648. Nomina di 300 sottotenenti di complemento di amministrazione — 659, 804. Sospensione nomine sottotenenti M. T., artiglieria, genio e farmacisti — 692. Nomina ad ufficiale veterinario di complemento e di sottufficiali. — 711, 316, 878, 16 del 1916. Ammissione alla scuola ed alla accademia di aspiranti alla nomina di sottotenente in servizio attivo permanente — 723, 874. Avanzamento ufficiali in servizio attivo permanente e di complemento — 765. Avanzamento ufficiali in congedo — 779. Deroghe alla legge di avanzamento — 789, 906, 78, 79 (1916). Ufficiali non idonei per motivi fisici al servizio attivo permanente — 884. Norme compilazione documenti caratteristici per la durata della guerra — 897, 26 (1916), 152. Durata servizio di prima nomina per ufficiali di complemento — 906. Ufficiali in congedo non idonei al servizio per motivi fisici dipendenti da cause di servizio — *G. M.* 51 (1916). Nomina ad ufficiali di M. T. di riformati chiamati a visita di revisione — 638, 144, 198 (1916). Nomina ad ufficiale effettivo di ufficiali di complemento e di sottufficiali — 147. Equiparazione a grado militare dei farmacisti militari — 148. Sospensione della facoltà di ripetere un anno di corso agli allievi dell'accademia e scuola militare — 155. Presentazione ai centri di mobilitazione degli ufficiali allontanati dalla fronte — 159. Nomina ad ufficiale medico di complemento.

Circolari. — Nomine ad ufficiali per R. decreto 966, 10 giugno (circ. 4976, 27 agosto) — Sottotenenti di cavalleria da destinarsi temporaneamente alle batterie (circ. 16880, 28 luglio) — Ufficiali in congedo appartenenti a truppe operanti (circ. 2739, 18 luglio; 24593, 4 di-

cembre) — Istruzione ufficiali M. T. e della riserva (3904, 19 luglio; 4242, 29 luglio: 5193, 9 settembre; 5486, 16 settembre) — Nomine ad ufficiali di M. T. degli appartenenti alle milizie volontarie (11774, 11 novembre) — Ufficiali a disposizione dei comandi mobilitati (1530, 15 novembre) — Ufficiali incorsi nella esclusione definitiva dall'avanzamento (31770, 7 dicembre — 1916: Rifornimento di ufficiali medici (297, 10 gennaio, 1278, [illegible] — Permanenza nel quadro di sottotenente ([illegible]2, 1° aprile).

Comando Supremo. — Allievi ufficiali di complemento (240, 11 giugno; 187, 3 luglio; 188, 3 luglio; 4700, 30 settembre; 9900, 31 dicembre; 10698, 15 gennaio 1916; 10669, 14 gennaio; 11098, 22 gennaio). 16123, 22 marzo [illegible], 30 marzo, 11793, 31 marzo, 16866, 4 aprile) — Norme per la costituzione e funzionamento in guerra delle commissioni di avanzamento per gli ufficiali dei riparti minori autonomi (189, 3 luglio) — Nomina, assegnazione ed impiego degli aspiranti (3370, 22 agosto) — Avanzamento ufficiali in congedo impiegati in seconda linea (4222, 11 settembre) — Avanzamento sottotenenti in congedo (4227, 11 settembre) — Nomina degli aspiranti a sottotenente e loro assegnazione ai corpi (4153, 12 settembre) — Rapporti [illegible] per gli ufficiali (8307, 20 settembre) — Promozioni a capitano (5673, 14 ottobre) — [illegible] di avanzamento (6013, 4 dicembre) — Richieste di ufficiali (10846, 11 gennaio 1916) — Personale addetto agli stati maggiori e intendenze [illegible], 22 dicembre) — Destinazione di subalterni di complemento nelle colonie (12371, 11 febbraio) — Ammissione militari dei CC. RR. a corsi allievi ufficiali di complemento (7999, 24 novembre; 16467, 25 marzo).

VII.

Disciplina.

Ministero. — *G. M.* 285. Modificazioni al servizio in guerra, parte I: Commissioni [illegible] — 113. Matrimonio di ufficiali di complemento, riserva e M. T. in servizio temporaneo — [illegible], 751, 10 (1916, *Consigli di disciplina presso l'esercito mobilitato* — 521, 793. Matrimonio di militari durante la guerra — 599. Autorizzazione pel capo di stato maggiore e comandanti di armata di concedere sul campo medaglie al valore — 206 (1916) Pubblicazioni concernenti ricompense al valore.

Circolari. — Istruzione e disciplina delle truppe di complemento (649, 14 luglio; 1512, 13 agosto, 5821, 2 ottobre; 7650, 3 dicembre, 4525, 15 marzo 1916) — Cure e licenze (3216, 1° luglio; 3649, 16 luglio; 4005, 21 luglio, 4177, 29 luglio; 4397, 9 agosto; 6077, 9 ottobre; 7117, 23 novembre; 24700, 7 dicembre) — Autorizzazione al matrimonio di militari di truppa (30074, 19 luglio e 23 ottobre) — Comunicazioni alle truppe delle motivazioni delle ricompense (16972, 2 settembre) — Impiego di ufficiali generali ispettori 5715, 26 settembre e 6877, 30 settembre) — Attribuzioni dei comandanti di deposito (649, 29 settembre) — Recapiti in licenza (6088, 19 ottobre;

20817, 25 ottobre) — Disciplina ed uniforme (24584, 4 dicembre; [illegible] 7 dicembre; 4769 4870; 5169, 27 marzo 1916). — Piastrini di riconoscimento (815, 5 dicembre) — Obbligo della riservatezza ([illegible], 27 luglio; 24757, 8 dicembre; 428, 18 gennaio 1916) — Vigilanza sui militari in cura od in licenza di convalescenza (5580, 5 ottobre) — Volontari di guerra malati o feriti (15673, 18 dicembre) — Militari in licenza di convalescenza all'estero (15911, [illegible] gennaio 1916) — Militari in licenza ricoverati in ospedali civili (3527, 1° marzo) — Onori funebri (3597, 8 marzo) — Militari all'estero (1502, 8 marzo; 30078, 5 aprile).

Comando Supremo. — Disciplina (1 maggio 1915) — Consigli di disciplina presso l'esercito mobilitato (898, 22 aprile [illegible] dicembre) — Istruzione e disciplina delle truppe lontane dal fronte (103, 3 giugno) — Sospensione della esecuzione delle pene (141, 24 giugno; 1230, 17 agosto) — Disciplina sulle vie di comunicazione (174, 1° luglio; 4572, 5 dicembre) — Disciplina ed uniforme ([illegible], 13 luglio; 1509, 4 dicembre) — Proposte di ricompense ([illegible]; 2258, 23 dicembre) — Corrispondenze di militari sui giornali ([illegible], 22 luglio) — Corrispondenza in cifra (610, 7 agosto) — Autovetture per servizi privati (2723, 15 agosto) — Assimilazione ai gradi di ufficiale (3323, 22 settembre; 971, 12 novembre) — Licenze (3530, 26 settembre) — Disciplina in guerra (3525, 28 settembre) — Premi in denaro e licenze per atti di valore (3624, 9 ottobre) — Misure disciplinari per feriti e malati (5448, 10 ottobre) — Scarico di treni (3655, 12 ottobre) — Provvedimenti per lo sperpero e sciupio di oggetti (3701, 15 ottobre), — per smarrimenti di armi (3766, 26 marzo 1916) — Licenze per l'estero (5831, 18 ottobre) — Recapito domiciliare in licenza (6077, 23 ottobre) — Obbligo riservatezza (8000, 28 novembre; 402, 12 gennaio 1916) — Punizioni agli assimilati (971, 12 novembre; 1288, 25 gennaio) — Divieto di portare [illegible] del nemico (5827, 30 dicembre) — Trasgressioni all'oscuramento ([illegible] dicembre; 5005, 20 dicembre) — 1916. Automobilisti trascurati o indisciplinati (11[illegible], 26 gennaio).

Intendenza generale. — Ritorno sulla fronte [illegible] (5678, 17 ottobre) — Atti di procura per contrarre matrimonio (524, 6 ottobre).

VIII.

Amministrazione.

Ministero. — *G. M.* 15 Indennità giornaliera per servizi collettivi fuori della sede ordinaria — 16. Indennità giornaliera ad alcune categorie di ufficiali richiamati dal congedo — 52, 203. Trattamento delle truppe nei luoghi del terremoto — 88. Supplemento all'indennità di trasferta — 268. Assegni ad ufficiali richiamati dalla riserva — 269. Indennità di carica ad alcuni ufficiali generali — 270. Indennità giornaliera ad alcuni ufficiali richiamati dal congedo — 293. Facoltà alle autorità militari per requisizioni e prestazioni personali — [illegible]. Assegni ad ufficiali generali e superiori richiamati dal congedo —

371. Indennità per le truppe in campagna — 388. Norme contabili per le spese in caso di mobilitazione — 392, 706, 750. Sussidi e soccorsi alle famiglie dei richiamati — 423, 747, 885. Somministrazioni dei comuni alle truppe — 467. Norme chiusura rendiconti di talune amministrazioni — 478. Pagamenti, stipendi e pensioni ai richiamati — 483 Conteggio soprassoldo di guerra — 484. Norme contabili per spese durante la mobilitazione — 485. Materiali gruppo *C* presso i corpi — 486. Trattamento personale Croce Rossa — 487, 695 Diritto indennità per perdita cavalli — 495, 496, 497. Ripartizioni in capitoli delle somme del bilancio guerra — 500. Assegni ed indennità varie — 522. Capitolo spese per la guerra nel bilancio — 537. Indennità vestiario agli ufficiali — 545, 546, 41 (1916). Competenze milizie volontarie — 550. Esecuzione dei contratti — 551. Soprassoldo personale inferiore dell'Ordine di Malta — 554. Militari al servizio protezione ferrovie — 567, 568, 696, 732, 733, 766, 777, 780 799, 915, 161 (1916). Competenze ad impiegati, ecc. e pensionati sotto le armi — 551, 724, 767, 828. Indennità ad ufficiali e sottufficiali richiamati dal congedo — 584, 636, 665. Abolizione dei cumuli di stipendio e pensioni per gli impiegati sotto le armi — 598. Pensioni alle famiglie dei presunti morti — 675, 800, 892. Provvedimenti a favore delle famiglie dei prigionieri e dispersi — 676, 762. Indennità di guerra a personali vari — 690, 691. Modificazioni a talune indennità eventuali e ad acconti sulle pensioni — 697, 891, 6, 162 (1906). Pagamento assegni e trattamento ai militari di truppa in licenza — 721. Indennità pei servizi di presidio — 734. Trattamento delle infermiere della Croce Rossa — 782. Esenzione dal dazio consumo pei viveri e foraggi delle truppe mobilitate — 798. Spese prigionieri di guerra — 815 Retribuzione ai militari operai concessi agli stabilimenti industriali — 820, 876. Norme e ricorsi per le requisizioni — 826. Interpretazione testo unico pensioni — 829. Amministrazione reclute — 865. Economie sulle spese delle varie amministrazioni — 866, 907, 928. Contributo del centesimo di guerra — 890, 921. Ritenute a militari puniti — 898, 101 (1916). Norme occupazione temporanea beni immobili ed uso beni mobili — 911, 116 (1916) Applicazione nuove tasse di bollo — 926. Pignoramento di stipendi — *G. M.* 1916 — 25. Sottoscrizione al nuovo prestito nazionale — 41, 83, 142 Assegni arrolati nelle milizie volontarie in posizioni speciali. —137, Acconti pensione ai militari inabili — 149 Conteggio ritenute — 151. Quote e compensi per ferratura — 163. Contabilità corpi nell'esercizio 14-15 — 164. Cessione a pagamento di pane e viveri — 169. Processi verbali per ferite e lesioni in combattimento — 202. Decorrenza stipendi.

Circolari. — Pagamento e conteggio degli assegni ai militari feriti ed ammalati (18185, 11 settembre) — Spese per la guerra e contabilità relative (169, 29 settembre) — 1916. Compenso in danaro ai militari autorizzati a conservare oggetti di loro proprietà.

Comando supremo. — Premi per la conquista materiali da guerra (2152, 30 luglio) — Spese per la guerra e contabilità relative (8553, 1° ottobre) — Assegni anticipati ai militari in licenza di convale-

scenza (3644, 11 ottobre) — Pagamento indennità di requisizione (12922, 22 ottobre); (21050, 4 dicembre). — Conti con l'Unione Militare (5336, 12 novembre; 10020, 28 marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — 1916. Richiesta di dati da parte degli agenti del fisco 7674, 23 gennaio) — Compenso in danaro [illegible] che si provvedono di calzature (7902, 31 gennaio) — Indennità a taluni militari (8201, 7 febbraio) — Alloggi gratuiti agli ufficiali (8333, 12 febbraio) — Viaggi gratuiti per i parenti poveri dei militari feriti o malati (11349, 27 febbraio).

SERVIZI.

I.

Sanità.

MINISTERO. — *G. M.* 56, 100, 687. *G. M.* 1916. 13, 14. Vaccinazione antitifica ed anticolerica — 614, 635. Coordinamento azione autorità sanitaria civile e militare — 670. Modelli statistica sanitaria — 69 (1916). Istituzione in S. Giorgio di Nogaro di corsi di medicina e chirurgia per studenti universitari sotto le armi — 79, 208. Accertamenti sanitari — 149. Commissioni sanitarie centrali. — 197, 201 Varianti al regolamento servizio sanitario militare territoriale.

CIRCOLARI. — Vaccinazione (circolare 11058, 11 giugno; 19356, 9 ottobre) — Istituzione convalescenziari (3320, 5 luglio) — Misure profilattiche per i prigionieri di guerra (14339, 29 luglio) — Commissioni sanitarie centrali (5930, 6 ottobre; 1196, 29 gennaio — Norme per gli accertamenti sanitari (98/560, 11 gennaio 1916) — Servizio spirituale (22950, 8 novembre 1916 — Malattie celtiche (15 marzo 1916)

COMANDO SUPREMO. — Misure sanitarie contro il colera (2403, 6 agosto) — Vaccinazione anticolerica (201, 24 agosto; 2596, 10 novembre) — Provvedimenti contro congelazione (2840, 24 agosto) — Vaccinazione dei complementi (4595, 21 settembre) — Operazioni demolitive sui feriti di guerra (457, 10 ottobre) — Militari provenienti da riparti infetti (4539, 5 dicembre) — Misure profilattiche per licenze invernali (4603, 6 dicembre) — Truppa che si sposta da [illegible] infetta (3790, 16 dicembre) — Depositi di convalescenza e [illegible] (4616, 27 marzo).

INTENDENZA GENERALE. — Misure profilattiche per i prigionieri (5, 8 giugno) — Vaccinazione antitifica (18, 11 giugno 1915; 1210, 6 gennaio 1916; 1245, 14 gennaio 1916) — Profilassi malattie celtiche (89, 18 giugno) — Malattie infettive (112, 19 luglio) — Trattamento venerei (1531, 8 agosto) — Sgombro feriti e malati coi treni sanitari (2273, 30 agosto) — Sgomberi sugli ospedali di riserva (3548, 24 agosto) — Sgombero ospedali da campo (3675, 26 agosto) — Servizio treni sanitari (3700, 27 agosto) — Profilassi contro la malaria 3147, 30 settembre) — Servizio psichiatrico e neuro-patologico d'armata (2057, 23 agosto e 3174, 2 ottobre) — Consumo di medicinali ([illegible] 9 ottobre) — Siero-profilassi antitetanica (3489, 16 ottobre e [illegible] 14

novembre) — Trasporto di feriti gravi (360, 10 ottobre) — Congelazione (511, 30 novembre) — Igiene (1078, 13 dicembre) — Provvedimenti speciali per l'inverno (8269, 11 dicembre; 4648, 12 dicembre) — Servizio sanitario nella zona di guerra (9875, 19 gennaio 1916) — Provvedimenti profilattici (1375, 14 febbraio) — Norme di profilassi per le malattie infettive comuni (2460, 27 febbraio) — Accertamento diagnostico e profilassi del dermotifo — Approvigionamento idrico nelle trincee (1459, 27 febbraio) — Personale sanitario (6596, 1° marzo) — Segno speciale per l'iniezione antitetanica (7078, 23 marzo)

II.

Commissariato (vettovagliamento e cassa).

MINISTERO. — *G. M.* 414. Commissione presso il Ministero per approvvigionamento calzature — 547. Raccolta metodica di animali bovini — 646. Obbligatorietà del prezzo dei bovini per rifornimenti militari — 662. Commissione per preparazione indumenti — 694. Obbligatorietà prezzo acquisti fieno, avena, legna — 908. Obbligatorietà prezzo acquisti paglia — 818. Requisizioni pelli crude bovine ed equine — *G. M.* 1916 — 18, 19, 20, 177, 178, 179, 196. Denuncie, requisizioni e prezzi pel grano e granturco, frumento, risi e fieno.

CIRCOLARI. *Contratti* (circolare 818, 24 aprile) — Dipendenze amministrative-contabili degli stabilimenti di commissariato di campagna (circolare 413, 9 agosto) — Casse sussidiarie (1911, 29 settembre) — Servizio dei collaudi (2281, 22 settembre; 593. 7 febbraio 1916) — Carne congelata (8155, 12 ottobre; 5978, 7 marzo 1916) — Merci destinate all'amministrazione militare (23599, 6 novembre) — Servizi bovini, fieno, paglia (3, 8 luglio; 9518, 27 dicembre; 9656, 28 dicembre; 2256 21. febbraio 1916. 2922, 3 marzo)

INTENDENZA GENERALE. — Panificazione presso le armate (138, 12 giugno) — Rifornimento buoi (1069, 15 luglio) — Ricovero buoi durante la cattiva stagione (1436, 27 luglio) — Generi per mense ufficiali (3495, 20 settembre) — Anticipazioni ai corpi e riparti (2206, 23 novembre) — Servizio di cassa per la gestione degli affari civili (1633, 2 novembre) — Tabacchi (691, 30 giugno; 3518, 22 settembre) Utilizzazione delle pelli bovine (1150, 19 luglio) — Utilizzazione del grasso (1279, 22 luglio) — Prelevamento di fondi (4978, 5 novembre) — Vaglia di servizio eccedenti le L. 2000 (11483, 11 marzo 1916).

Commissariato (vestiario ed equipaggiamento).

MINISTERO. — *G. M.* 42, 167, 263, 666. Divisa, armi ed equipaggiamento dei personali non aventi obblighi militari a servizio dell'esercito mobilitato — 186, 284. Divisa V. C. e V. A., ecc. — 188. Divisa ufficiali riserva — 208. Divisa ufficiali M. T. — 246. Modificazione alla sciabola degli ufficiali e dei marescialli — 247, 263. Modificazione al berretto di panno grigio-verde — 248. Modificazione all'affardellamento del corredo per la truppa — 257. Modificazioni berretti panno grigio-verde di sottufficiali — 258. Divisa volontari costieri — 311. Modificazione divisa ufficiali — 408. Divisa aspiranti medici — 516.

Uniforme grigio-verde pei carabinieri reali — 532. — Divisa ufficiali corpo aeronautico — 615. Rifornimenti calzature — 651. Divisa aspiranti ufficiali di complemento — 919. Distintivo per magistrati e funzionari avvocatura erariale.

CIRCOLARI. — Equipaggiamento complementi (2290, 9 luglio), 1800, 30 gennaio 1916 — Uniforme da combattimento (15543, 12 agosto; 16041, 18 agosto; 17887, 25 settembre; 24727, 8 dicembre) — Divisa ufficiali di M. T (23480, 18 novembre) — Scarpe da riposo (5439 M. E. 13 ottobre; 2550 M. E., 18 febbraio 1916) — 1916 — Distintivo per il personale militarizzato dei piroscafi requisiti (962, 20 gennaio) — Divisa (909-910, 18 gennaio) — Servizio stabilimenti vestiario e collaudi (593, 7 febbraio; 720, 14 febbraio) — Contrassegno personale in sostituzione del piastrino [illegible] ricon[illegible]mento ([illegible] M. E. [illegible]) — Equipaggiamento invernale alle truppe di complemento [illegible] M. E., 30 gennaio).

COMANDO SUPREMO. — Uniforme di combattimento per ufficiali e sottufficiali (1570, 15 luglio; 3938, 10 settembre; 8765, 25 marzo 1916) — Vigilanza perchè non si abbandonino [illegible] di equipaggiamento (2567, 7 agosto) — Distintivi e fregi sul berretto (80, 4 gennaio 1916).

INTENDENZA GENERALE. — Divisa per cappellani militari (3315, 19 agosto) — Divisa assimilati (3795, 2 settembre) — Indumenti invernali (2951, 2 settembre; 8255, 9 febbraio 1916) — Sciupio oggetti corredo (5825, 8 marzo 1916) — Servizio pelli (8217, 11 marzo).

III.

Artiglieria.

MINISTERO. — *G. M* 120, 280, 426, 27 (1916) — Distribuzione di cavalli di agevolezza e di carica — 574. Provvedimenti pei rifornimenti di materiale — 673, 854. Regolamento per la mobilitazione industriale — 748, 900. Militarizzazione del personale operaio degli stabilimenti militari, *G. M.* — 1916, 44. Versamento di parti d'armi guaste.

COMANDO SUPREMO. — Raccolta ed invio di bossoli sparati (4206, 29 settembre) — 1916. Ordinazioni agli stabilimenti siderurgici (1058, 6 febbraio) — Maniscalchi (16311, 29 marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — Norme circa rifornimenti e sgombero quadrupedi (151, 7 giugno; 1114, 28 giugno) — Ricupero di materiali dispersi (74, 12 giugno) — Armi, munizioni, buffetterie dei malati e feriti (286, 22 giugno; 2292, 28 agosto) — Ricupero dei bossoli e caricatori (444, 30 giugno) — Sgombero di materiali guasti (1262, 31 luglio) — Compenso per ricupero bossoli (1273, 31 luglio; 1575, 8 agosto) — Cavalli per ufficiali (1095, 30 giugno; 4032, 8 settembre; 5365, 6 ottobre; 5884, 21 ottobre) — Munizioni per tiri contro aerei (8279, 12 febbraio 1916) — Rottami metallici (8058, 6 febbraio).

IV.

Genio e manutenzione stradale.

MINISTERO. — *G. M.* 453. Organi manutenzione stradale — 778. Requisizione beni immobili — Provvedimenti per assicurare il rifornimento del legname (18186, 28 febbraio).

COMANDO SUPREMO. — Richieste di materiali (3909, 19 settembre) — Preventivi di spese per materiali e lavori; sezioni pompieri presso l'esercito mobilitato (6777, 8 novembre) — Reclutamento della mano d'opera pei lavori militari (1, 2, 3, *A* — 1° marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — Ricovero truppe quadrupedi e materiali durante la stagione invernale (547, 11 luglio) — Disposizioni per gli approvvigionamenti di legname (2924, 28 settembre; 2923, 30 settembre; 3170, 4 ottobre; 7980, 5 febbraio 1916) — 1916. Utilizzazione dei baraccamenti invernali a primavera (9380, 20 gennaio).

V.

Veterinaria.

MINISTERO. — *G. M.* 507, 508. Istituzione Croce Azzurra destinata a cura equini. Rapporti con la Croce Azzurra (norme 12 giugno e 26 ottobre)

INTENDENZA GENERALE. — Misure profilattiche per i quadrupedi (4 7, 8 giugno; 28, 15 giugno; 33, 16 giugno; 132, 5 luglio; 226, 17 luglio; 375, 14 agosto; 1042 28 gennaio 1916) — Norme igieniche contro il freddo (808, 8 dicembre).

VI.

Poste.

MINISTERO. — *G. M.* 26, 75 376. Varianti servizio in guerra, parte 2ª, servizio postale — 393, 394. Esenzione da tasse di cartoline spedite da militari — 457. Corrispondenza dei militari.

INTENDENZA GENERALE. — Funzionamento del servizio postale e telegrafico presso l'esercito mobilitato (120, 26 maggio; 74, 5 giugno; 18[illegible] 20 luglio; 4519, 18 settembre; 4950, 29 settembre) — Indirizzi (124, 8 giugno; 529 18 giugno; 951, 27 giugno) — Spedizione risparmi (560, 18 giugno; 216, agosto) — Corrieri postali (1458, 10 luglio) — Corrispondenza pei prigionieri ([illegible], 22 giugno) — Corrispondenza in franchigia (1099, 1° luglio; 3850, 1° settembre; 246, 6 settembre) — Corrispondenza a morti, feriti o dispersi (1065, 30 giugno; [illegible]920, 8 settembre; 4858, 27 settembre; 5143, 9 ottobre; 7625, 4 dicembre; 10230, 28 gennaio 1916) — Pacchi postali (1620, 14 luglio; 3165, 16 agosto; 3297, 19 agosto; 5392 13 ottobre) — Servizio postale pei treni sanitari (3520, 23 agosto) — Corrispondenza privata nell'interno zona di guerra (5824, 19 ottobre) — Riassunto delle disposizioni emanate posteriormente alla mobilitazione degli uffici (15 novembre) — 1916. Corrispondenze spedite dai militari (10316, 31 gennaio) — Corrispondenze impostate presso uffici civili (12721, 26 marzo).

VII.

Telegrafi

MINISTERO. — *G. M.* 26, 27. Varianti servizio in guerra, parte 2ª, servizio telegrafico — 1916: 102. Corrispondenza ufficiale e servizio postale e telegrafico.

CIRCOLARI. — Riordinamento del servizio telefonico presso le truppe mobilitate (6269, 16 ottobre).

COMANDO SUPREMO. — Corrispondenza telegrafica (285, 10 giugno) — Promemoria circa ordinamento servizio telegrafico, telefonico e radiotelegrafico presso l'esercito mobilitato (10 giugno) [illegible] telefonico in zona avanzata ([illegible] 1 novembre; [illegible], 25 marzo 1916).

INTENDENZA GENERALE. — 1916. Comunicazioni telefoniche (10124, 26 gennaio) — Bolli Ministero poste e telegrafi — Apertura di uffici telegrafici nella zona di guerra.

VIII.

Trasporti

MINISTERO. — *G. M.* 315. Autorità che possono rilasciare documenti di identificazione personale pei viaggi in ferrovia — 492. Varianti regolamento trasporti militari sulle ferrovie — 533. Inconvenienti nei trasporti per ferrovia — 593. Viaggi di servizio — 618, 671, 119 (1916). Viaggi di famiglie di militari gravemente infermi — 551. Viaggi per licenza — 604, 80 (1916). Abbonamenti ferroviari dei richiamati sotto le armi.

INTENDENZA GENERALE. — Servizio trasporti a radunata ultimata (6287, 6 giugno) — Vettovagliamento lungo le linee ferroviarie (2138, 14 luglio) — Norme per l'esecuzione dei trasporti d'interesse militare sulle linee ferroviarie di [illegible] guerra (25 dicembre) — Documenti per libera circolazione sulle ferrovie (6258, 21 febbraio) — Viaggi per ferrovia dei militari isolati (9444, 28 marzo).

IX.

Tappe.

MINISTERO. — Uso di autovetture (7140, 1° dicembre; 110, 4 gennaio 1916).

COMANDO SUPREMO. — Norme circolazione nella zona di guerra, comunicazioni e segnalazioni (1° ottobre).

INTENDENZA GENERALE. — Funzionamento disciplinare del servizio automobilistico (214, 8 giugno) — Norme circa scambio, incrocio oltrepassamento di autoveicoli (1188, 12 settembre) — [illegible] per operazioni invernali (2619, 1 agosto) — Impiego mezzi automobilistici (4051, 5 settembre) — Gestione amministrativa del materiale automobilistico (9, 14 luglio; 181, 31 luglio; 650, 30 agosto) — Manutenzione degli autoveicoli (121, 16 agosto; 1125, 25 settembre) — Inconvenienti del servizio (509, 21 agosto) — Provvedimenti per l'inverno (651, 31 agosto) — Trasporti invernali (670, 11 settembre) — Spese (1797, 3 novembre) — Riparazioni (1970, 11 novembre) — Ma-

nutenzione stradale (4876, 14 novembre) — 1916. Norme per il funzionamento e l'impiego dei mezzi automobilistici (10914, 5 febbraio) — Riorganizzazione del traino meccanico delle batterie di medio e grosso calibro (11786, 24 febbraio).

X.

Giustizia militare.

MINISTERO. — *G. M.* Giudici tribunali militari e Commissioni inchiesta presi anche fra ufficiali in congedo temporaneamente richiamati — 505. Assegnazione ufficiali in congedo agli uffici del Pubblico Ministero e segreteria dei tribunali militari in tempo di guerra — 794, 795, 862. Procedura dinanzi ai tribunali militari — 809. Frodi commesse in merce destinata ai bisogni militari — 887. Circoscrizione tribunali militari territoriali — 889. Competenza dei tribunali militari per reati relativi alle esonerazioni temporanee — 907. Istituzione dell'ufficio di vice avvocato generale militare — 914. Ricorso per nullità innanzi al tribunale supremo contro sentenze pronunziate dai tribunali militari.

COMANDO SUPREMO. — Regolamento sulla competenza dei tribunali di guerra nel territorio delle operazioni e nel territorio delle retrovie — Guida pratica per lo svolgimento dei consigli di disciplina.

XI.

Disposizioni e servizi vari.

MINISTERO. — *G. M.* 471, 559, 772, 905, 100 (1916). Comunicazioni perdite militari — 608. Sospensione di prescrizioni, ecc. per procure — *G. M.* 1916, 5, 22. Proroga per la durata della guerra di disposizioni speciali scadenti il 31 dicembre 1915 — 105. Facoltà ai ministri guerra e marina di correggere atti di morte dei militari in campagna — 111. Comunicazioni numeriche delle perdite dei militari — 138, 172. Norme successione militari morti o dispersi.

1916. Istruzione intorno agli atti di morte, di nascita ed ai testamenti in guerra.

CIRCOLARI. — Informazioni alle famiglie dei militari (11897, 26 giugno; 13910, 16 luglio; 17065, 3 settembre; 25270, 16 dicembre) — Comunicazioni nominative perdite (23200, 13 novembre) — Doni all'esercito (1541, 9 giugno; 2787, 30 luglio; 4357, 17 settembre; 4716 25, settembre).

COMANDO SUPREMO. — Documenti riflettenti la storia della campagna (274, 28 giugno) — Diari storici (518, 14 luglio) — Danni alle proprietà private (7511, 23 settembre).

INTENDENZA GENERALE. — Oggetti e valori rinvenuti su militari nemici (1060, 15 luglio) — Documenti relativi ai morti in guerra (1[illegible], 10 giugno; 640, 2 agosto; 1440, 26 agosto; 2301, 25 settembre; 2750, 14 ottobre; 3355, 24 novembre; 3635, 25 dicembre; 3913, 17 febbraio 1916) — 1916. Comunicazioni matricolari (10391, 31 gennaio) — Scambio dei prigionieri feriti gravi (10900, 15 febbraio; 11200, 21 febbraio) — Ufficio doni (11341, 26 febbraio).

LA CULTURA DEGLI UFFICIALI COMBATTENTI

> L'uomo tanto può quanto sa.
>
> B[illegible]

La grandiosa, immensa guerra che tuttora sconvolge il mondo europeo ha percosse le previsioni umane con tale impeto di violenza da lasciare in tutti come un senso di profondo sbalordimento.

Come mai l'umanità perseguendo ideali di pace e di equilibrio sociale si è imbattuta nella più grandiosa guerra che la storia ricordi?

Come mai le più strette, continue e complesse relazioni fra i popoli, dovute alla grande facilità delle comunicazioni, che pareva avessero soppresso i confini tra [illegible] Stato, hanno potuto addurre a tanto odio ed a tanto sterminio?

Non si può pensare alla guerra europea senza sgomento. la mente umana si trova a fronte del più ingrato ed atroce mistero che invano tenta di discoprire!

Ma è vero dunque che l'umanità ha tanto progredito sulla via della civiltà?

Come bisogna intendere il progresso civile?

Se l'Europa, il mondo civile per eccellenza, ha potuto avere un risveglio così [illegible], quale fondamento avevano i principi di morale, di fratellanza, di educazione, di elevazione, di progresso che hanno formato l'orgoglio dell'epoca nostra?

* * *

Non è però del fatto grandioso e strano che qui si [illegible] discorrere e l'avremmo fatto [illegible] solo lo scopo di [illegible] in evidenza che i conflitti internazionali e le guerre che ne conseguono, per quanto si presentino e si possano immaginare atroci e sanguinosi, non disarmano e non acquetano la turbinosa anima umana.

Quando si verifica una guerra colossale come quella attualmente in corso, viene spontanea la rinunzia a qualsiasi

previsione di equilibrio e di pace nel mondo. Anzi appare chiarissimo che le guerre hanno quelle caratteristiche volute dai tempi.

Nel medio evo l'umanità era scissa in piccolissimi aggregati. Le guerre furono continue tra castello e castello, tra comune e comune, tra famiglia e famiglia, ma minuscole e restarono perfino sconosciute dalla storia.

Oggi l'umanità è composta in aggregati di diecine e diecine di milioni di anime e le guerre sono colossali. Il fenomeno della guerra si mantiene costante nella sostanza, mutevole nella forma. Ecco che cosa in ultimo ci dicono i parecchi secoli di storia conosciuta.

Dunque è inutile inseguire la chimera della pace universale, piuttosto conviene discorrere di qualcuna di quelle questioni inerenti agli ordinamenti guerreschi, già sul tappeto della discussione prima che scoppiasse la guerra europea, ma che non aveva avuta ancora quell'equa soluzione che ora i fatti impongono tirannicamente.

* * *

Se l'umanità ha progredito, e se non nel campo morale, ha certamente progredito nel campo scientifico, il progresso si è compiuto per effetto delle meravigliose facoltà del cervello umano.

Nel cervello umano è la più grande sorgente di forza. Gli uomini del tempo dissero che la presenza di Napoleone I sul campo di battaglia equivaleva ad un corpo d'Armata. Gli uomini del tempo — possiamo aggiungere — stimarono poco la potenza di Napoleone; sotto quel cervello straordinario, finchè restarono integre le sue facoltà, soggiacque tutta l'Europa.

Ma a prescindere da Napoleone, su cui la discussione potrebbe dilagare nel vaniloquio, è certo che i progressi fin'oggi conseguiti dall'umanità non sono altro che il prodotto del cervello umano il quale, quando è educato secondo le naturali sue attitudini, si eleva a concezioni che sono veramente meravigliose.

Ma è evidente però che il cervello più poderoso nulla può creare, nulla concepire, se non è educato e colto. Noi non arriviamo a concepire un Marconi scopritore della potenza delle onde elettriche e digiuno di elettro-tecnica.

Dunque la forza contenuta nel cervello umano per sè stessa è una forza amorfa, l'educazione, la cultura, il sapere la trasformano in una forza composta, organica, [illegible] in un ben determinato senso e capace quindi di compiere un lavoro che in ogni caso è proporzionato alle intrinseche qualità del cervello

***

Per associazione d'idee, per effetto di quello oscuro, misterioso lavorio della nostra mente che talvolta mette in correlazione fatti diversi, trovandovi termini sicuri di analogia; per effetto di quel lavorio di sintesi che talvolta la nostra mente compie senza che vi concorra la deliberata volontà, si perviene alla scoperta delle leggi scientifiche alla proclamazione di verità superiori ed inconfutabili.

Galileo Galilei, guardando una lampada sospesa ad una lunga corda nel suo lento e sincronico moto, esclama: e pur si muove!

Mai forse fu pronunziata frase più breve e più rivelatrice.

Ma è sommamente necessario tener presente che quella frase fu pronunziata da un astronomo illustre, da una mente superiore nudrita di tutto lo scibile allora noto sulla fisica celeste, per cui rendevasi facile quell'associazione d'idee, quella correlazione di analogie, quella felice e spontanea sintesi, che adducono alla scoperta meravigliosa.

Oh! non vi è dubbio che se Galileo fosse stato versato negli studi di medicina o di letteratura forse il moto dei mondi sarebbe ancora da scoprire.

Adunque il cervello umano è capace sì di elevarsi ad altezze meravigliose ma solo quando la naturale attitudine poggia saldamente sul sapere; sicchè gli uomini tanto più saranno idonei alla loro funzione quanto più saranno salde, profonde e vaste le cognizioni da essi possedute inerenti alla funzione stessa.

L'attitudine ed il sapere sono due condizioni che si integrano, non mai che l'una escluda l'altra.

***

Dalle condizioni generali passiamo all'applicazione particolare, e poniamo la domanda: è o non è necessaria la cultura per gli ufficiali combattenti? e rispondiamo semplicemente: non solo è necessaria, è anche indispensabile

e vuole avere caratteristiche tali che la differenziino sostanzialmente dalle caratteristiche proprie alla cultura di ogni altra categoria di persone.

Benchè molto si sia scritto e discusso sulla cultura necessaria agli ufficiali combattenti, non si può dire che su questa importantissima questione sia stata detta l'ultima parola. Anzi dall'elemento militare si pone ancora la pregiudiziale se per l'ufficiale combattente ha maggiore importanza la cultura o il carattere annettendo, ben inteso, alla parola carattere il suo significato migliore di fermezza e di risolutezza.

A prima vista sembra che, date le caratteristiche professionali dell'ufficiale combattente, debbano avere il sicuro sopravvento le ragioni di coloro che propugnano essere il carattere la prima dote dell'ufficiale combattente, ma ove si consideri che l'uomo più fermo e più risoluto diventa estremamente titubante ed incerto davanti all'ignoto, se ne può inferire che la fermezza e la risolutezza si possono elevare a magnifica altezza soltanto quando poggiano sul sapere.

Sì, l'uomo tanto può quanto sa. Il detto del Bacone è la manifestazione di una verità indiscutibile, e sembra strano che ancor oggi si vada fantasticando se debbasi dare la prevalenza al carattere od alla cultura degli ufficiali, quando è chiarissimo che non vi può essere carattere ove non è cultura.

Si può ammettere per un istante la fermezza e la risolutezza, per esempio, in un chirurgo se egli non conosce alla perfezione la struttura del corpo umano? E come dunque è possibile che l'ufficiale combattente possa maneggiare con fermezza e risolutezza l'unità cui comanda se non ne conosce profondamente le intrinseche qualità e le grandi ragioni di debolezza che sono insite in ogni unità guerresca?

***

A dire il vero le menti e gli animi sono sospesi ancora, malgrado l'imperversare della guerra europea, sul grandioso fenomeno della guerra e non sono pochi, nè poco autorevoli, coloro che la ritengono come il prodotto della volontà umana e perciò evitabile. Costoro mediante un processo naturale di semplificazione concludono: se è nelle

facoltà umane di fare o non fare certe cose, deve e[illegible] nelle facoltà umane di fare o non fare la guerra. Chi così conclude non può che avversare per principio la [illegible] militare e naturalmente propenderebbe a soppri[illegible] scienza della guerra piuttosto che riconoscerne l'alta importanza.

Le menti e gli animi sono non meno sospesi sul v[illegible] carattere della mutevolezza dei tempi, non [illegible] ciò coloro che, sotto gli auspici del Rousseau, vagheggia[illegible] il ritorno dell'umanità alla primitiva e sconfinata libertà mentre i più affermano l'umanità essere in moto conti[illegible] verso l'indefinito progresso, ammettendo [illegible] gresso una tale migliore sistemazione della [illegible] da pervenire in un giorno, forse non molto lontano, [illegible] pace e alla fratellanza universale. Perciò gli apostoli [illegible] pace universale avversano la cultura militare poichè altrimenti si troverebbero in stridente contraddizione coi loro principi.

Così la questione della cultura degli ufficiali si [illegible] tra l'avversione dei più, l'indifferenza di molti e l'incertezza dello stesso elemento militare.

Di fronte a questo stato di cose diventa [illegible] indispensabile porsi alcune domande.

È la guerra il prodotto della volontà umana o un fenomeno naturale?

In che cosa consiste la mutevolezza dei tempi [illegible] porto allo stato sociale ed al fenomeno della guerra?

È la cultura militare necessaria allo sviluppo soc[illegible] ed in caso affermativo: quali devono essere le [illegible] stiche della cultura degli ufficiali combattenti [illegible] quali veri depositari della scienza della guerra?

Non è facile rispondere a queste domande e tanto [illegible] rispondere esaurientemente. Ma più che lecito è doveroso, specialmente ad un militare, ragionarvi sopra. E [illegible] scopo di questo scritto ricercato e posto con l'onesto [illegible] di concorrere all'armonico sviluppo delle istituzioni militari, sia considerate in loro stesse, sia considerate in rapporto al complesso della vita sociale.

* * *

Oggi molti popoli sono pervenuti ad un grado di civiltà presunta molto superiore a quella delle epoche passate.

Resi facili, comodi, celerissimi e sicuri gli scambi d'ogni genere, monti e mari non opponendo più barriere al contatto fra i popoli, la civiltà progredisce e si diffonde rapidamente quale risultante di forze concorrenti.

Nel passato si ebbe una civiltà egiziana, una civiltà araba, una civiltà persiana, una greca, una romana e via discorrendo, ciascuna con caratteri spiccatamente propri, mentre oggi i popoli vivendo a stretto contatto, in continua comunione d'interessi e di relazioni, le singole civiltà tendono ad uniformarsi per dar luogo ad una civiltà universale.

Le buone idee, i buoni principi, i risultati delle investigazioni scientifiche oggi si propagano con una rapidità meravigliosa. Le usanze proprie ad un popolo si intrecciano e si confondono con quelle di altri popoli, dando origine ad usanze internazionali.

Popoli politicamente e storicamente in [illegible] antagonismo, sono tuttavia uniti ed in costanti rapporti nel campo scientifico ed in quello commerciale, sicchè, mentre tra essi come popoli, può covare un livore profondo [illegible] dere, fra gl'individui si annodano amicizie, parentele, interessi svariatissimi.

Così l'unificarsi graduale della civiltà preparava l'illusione che l'umanità fosse sul punto di avviarsi verso quella ideale unificazione e quella universale fratellanza che ancor oggi, malgrado la grandiosa guerra che tuttora infuria, forma l'aspirazione più alta dei pacifisti più sinceri e più convinti.

È bensì vero che la vita dei popoli si conta a secoli e prima di giungere all'ideale equilibrio vaticinato e auspicato dai pacifisti, probabilmente passerà ancora molto tempo, ma ciò non ostante l'assetto complessivo del mondo moderno prima dello scoppio della guerra europea si presentava con caratteristiche tali da far [illegible] che, forse, i pacifisti non vagheggiavano un'utopia, e che forse non era lontano il giorno in cui la guerra avrebbe ricevuto il bando, e di essa non sarebbe restato se non il ricordo storico e pauroso.

Senonchè le ideali concezioni umane trovano un limite insuperabile nell'ordine naturale delle cose.

Nessun progresso scientifico potrà assicurare l'eterni[illegible] della vita umana, poichè è nell'ordine naturale la sua caducità.

Nessun progresso morale potrà mai cambiare l'essen[illegible] dell'animo umano poichè questa non è dipendente dal[illegible] educazione, come ci lusinghiamo di credere, bensì dall[illegible] stato fisiologico dell'uomo. Chi nasce delinquente, an[illegible] se discende da magnanimi lombi, anche se nudrito [illegible] migliore educazione, alla prima propizia occasione del[illegible] se a ciò lo sospinge la imperfetta struttura del suo organismo.

Madre natura opera oscuramente e sotto tutti i cieli [illegible] in periodi storici lontanissimi l'uno dall'altro ci dà, a [illegible]spetto di tutti i progressi morali, i genii del bene e quelli del male; si chiamino Cristo, Nerone o Garibaldi, [illegible] ronta. Qui conviene notare il fatto costante che mal[illegible] il passare dei secoli, l'avvicendarsi dei costumi, l'[illegible] continuo della educazione e della morale, l'uomo, singolarmente considerato, pur apprezzando il bene e [illegible]rando il male, opera in un senso o nell'altro indipen[illegible]mente da qualsiasi influenza morale, e obbedisce a quelle forze che sono i propulsori delle sue energie.

Che la volontà sociale si sforzi di contenere le dannose estrinsecazioni dell'animo umano è un fatto naturale; risponde all'istinto della conservazione, ma [illegible] la civiltà, l'educazione, i buoni costumi, mutano l'animo ed affinano l'esser suo.

Oggi che una parte cospicua dell'umanità ha la [illegible] convinzione di aver raggiunto un'alta posizione civile, molto più elevata che non in tutte le epoche passate, noi dovremmo avere lo spettacolo nuovissimo [illegible] vita sociale idealmente sano e superlativamente armonico.

Qual'è invece la realtà? Anche presso i popoli civi[illegible]simi il numero dei delitti, delle liti delle frodi, delle corruzioni è immenso. Sussiste oggi come mille, come duemila anni fa, la febbre del guadagno, come sussistono tutte le male arti che lo rendono possibile. Sussiste la bramosia del lusso e quella dei piaceri; sussistono le sfrenate cupidigie, tutti gli egoismi, tutti i vizi, tutte le bassezze, tutti gli antagonismi sociali che rimproveriamo ai popoli delle epoche passate.

In che cosa consiste la tanto decantata civiltà se ancor oggi l'animo umano è quello delle più remote epoche? Come si può parlare di alta civiltà quando le lotte di classe si fanno violentissime e le parole più anticivili sono adoperate per spargere torrenti d'odio tra i vari strati sociali? Quando ancor oggi ci è dato talvolta di assistere a fatti degni solo delle epoche più barbare?

Ah! quanto è grande l'ironia delle cose e com'è tuttora limitata la visione del reale e dell'insovvertibile. Quanto siamo ancora lontani da una esatta valutazione di ciò che è possibile e di ciò che è impossibile alle facoltà umane!

Così la ragione umana, sia che tenti di spingersi verso il fu, sia che tenti di spingersi verso il sarà, ci appare rinchiusa da insormontabili barriere oltre le quali si trovano le regioni dell'infinito e del mistero.

La mente umana resa superba dai vantaggi ottenuti sulla materia è restia a riconoscere che pur vi ha tanto nel mondo che sfugge completamente alle sue investigazioni, sebbene sia notevolissimo il fatto che in questi ultimi tempi grandi scienziati cominciano a credere che forse non è lontano il giorno in cui su ciascun lembo dello scibile l'uomo stesso avrà scritto: *non plus ultra*, riconoscendo implicitamente che il cimento coi fenomeni naturali è assurdo e nonchè svelare le oscure ragioni che li alimentano è stoltezza ed inanità tentare di sviarne il corso.

Adunque l'uomo ci appare assolutamente disarmato di fronte ai fenomeni naturali, sebbene intento a difendersene continuamente, quando sono tali da conturbare le condizioni gradevoli alla sua esistenza.

Come da un uomo nasce un altro uomo, dalla guerra nasce un'altra guerra. Due fatti e due fenomeni che sembrano in contrasto tra di loro e che pur si ricongiungono nell'ordine naturale delle cose col carattere della perpetuità, accompagnato da invisibili evoluzioni.

La guerra perciò bisogna considerarla quale un fenomeno naturale.

Se così non fosse, oggi, dopo tanti secoli di esperienze e di dolori, non dovrebbero più esistere le violente passioni, individuali o collettive, causa determinante di tutti i conflitti individuali e sociali.

Ma le passioni sono insite alla natura umana, [illegible] e educazione le sfiora appena, sicchè riesce facile tr[illegible] tima conclusione derivante dall'avvicendarsi de[illegible] degli effetti. E poichè fino ad oggi si sono mostrat[illegible] tutti gli sforzi per distruggere la causa è inut[illegible] ad eliminare gli effetti.

La guerra europea, malauguratamente, è venuta a distruggere tutte le illusioni e ad affermare una volta di più che non vi è grandezza di conflitto che possa fermare l'anima umana quando è sconvolta dalla passione.

***

Mutano i tempi, si suol dire, e ciò dicendo non si enuncia una delle solite frasi fatte, vuote di contenuto positivo, ma si enuncia una verità. Ma è necessario distinguere in che cosa consiste la mutevolezza dei tempi.

Col tempo mutano le leggi umane, ma non [illegible], mutano le idee, non le ragioni costanti che spingono l'u[illegible]o alla ricerca dell'ignoto. Mutano i mezzi dei quali [illegible] si serve per l'estrinsecazione della sua vita fisica e [illegible]; non muta però la materia, non mutano le energie naturali contenute nella materia.

Come e quando l'uomo sia venuto al mondo è argomento che assilla la mente umana e la sospinge alla ricerca delle sue prime origini; ma è quistione che si perde nella notte dei tempi.

Come e perchè mutano i tempi è soggetto di investigazione col quale si sono provati i più profondi pensatori, senza venire ad una conclusione definitiva, sicura, convincente.

Se i tempi muteno in bene o in male e pur esso soggetto col quale la mente umana ha tentato il cimento, ma con risultati negativi, talchè l'oggi non è, in ultimo, che un rimpianto del fu, una indefinita, indefinibile speranza verso il sarà!

Ma attraverso a tutte le incertezze, le misteriose leggi che regolano l'umanità, ridotte alla più semplice espressione, ci rivelano come una verità inconfutabile, la mutevolezza delle sorti umane, dovuta al ribollimento continuo degli spiriti sospinti verso la ricerca di uno stato di equilibrio, che fino ad oggi si è palesato irraggiungibile.

Così quel pauroso fenomeno sociale che chiamiamo guerra, pur cambiando di aspetto nella parte sua mutevole, dipendente dalla estrinsecazione della volontà umana, incombe sui popoli come una minaccia perpetua, mentre gli eserciti intimamente collegati al fenomeno della guerra, come questa si sono via via trasformati nella loro parte mutevole, restando sostanzialmente identica la loro funzione, e la loro ragione d'essere.

***

Gli eserciti odierni sono organismi ben diversi di quelli del passato; anzi mai nel passato gli eserciti ebbero l'aspetto che hanno oggi giorno.

A prescindere dalle colossali proporzioni raggiunte, parte più tangibile, vi è tanto di cambiato nella struttura di un esercito, da non trovare alcun riscontro anche in un passato assai recente.

Alla pietra, alla fionda, al giavellotto, alle catapulte, agli archibugi, alle imperfette artiglierie, sono state sostituite, man mano, armi più perfette e immensamente più potenti.

Alle massicce, profonde e rigide ordinanze, sono stati sostituiti ordini radi, sottili, flessuosissimi.

Alla lotta corpo a corpo, alla battaglia in cui tutto si riassumeva nell'urto vero e proprio delle masse, oggi è subentrata la gragniuola di piombo e di ferro lanciata da distanze inverosimili. Al nemico che si guardava nel bianco degli occhi è subentrato quello sibilante per l'aria invisibile, tremendo.

Oggi il campo della lotta, sempre assai vasto, sembra vuoto, mentre la strage è violenta e terrificante. Il nemico si confonde con le asperità del terreno, striscia come un rettile; l'onda della distruzione si avvicina, annienta e travolge, spesso assai prima di aver veduto quali armi impugna il nemico respinto.

Oggi le offese piovono anche dall'alto, raggiungono le riserve ed anche i lontani centri di risorse per l'esercito operante. Non solo il campo di battaglia immenso, ma tutto il teatro delle operazioni è un ambiente di pericolo e di morte.

***

La graduale trasformazione delle armi ha tratto seco la graduale trasformazione dell'aspetto delle battaglie. Al

mondo non vi è causa che non produca un effetto, e spesso più di un effetto.

Le nuove armi hanno determinato la questione delle munizioni. Alle nuove armi e relative munizioni si ricongiunge il vasto problema della loro produzione e quello non meno vasto della loro affluenza sul campo di battaglia.

E non basta, poichè armi, munizioni, mezzi di [illegible] sul teatro delle operazioni, impongono tale un grandioso complesso di stabilimenti, di macchinari, di previdenze sul suolo della madre patria, da rendere gli eserciti sempre ed assolutamente dipendenti e perciò strettamente legati alla madre patria.

Le gloriose legioni romane partendo per la guerra non ricevevano che un nome radioso, un'aquila superba e poi più nulla. Allora la guerra alimentava la guerra di ogni sua bisogna nel vero ed esteso senso della parola.

Il legionario portava tutto con sè: armi, viveri per 15 giorni, un fardello di vestimenta, qualche utensile, qualche palo per il vallo. Le *impedimenta* erano ridotte allo stretto necessario, facevano coda ad ogni legione. Nessun altro legame con la madre patria.

Le milizie romane ebbero stipendio ma piccolo; vitto limitato a solo frumento che i soldati riducevano in farina e poi in focacce da cuocere sotto la cenere. Mai carne, mai vino, raramente un po' di legumi.

Il Romano fu il soldato sobrio per eccellenza.

Per il rifornimento delle armi si raccoglievano quelle del campo di battaglia e si davano a racconciare agli artefici della legione.

Per avere le vettovaglie necessarie i capi delle legioni convocavano i popoli vicini, li rassicuravano ed ottenevano da loro le provvigioni occorrenti.

Erano altri tempi e richiedevano altri eserciti.

Oggi è diversa la composizione organica degli eserciti i quali in pace ed in guerra risentono tutte le ripercussioni della nazione, mentre questa a sua volta risente in brevissimo tempo, e intensamente, le conseguenze dei successi e degl'insuccessi dell'esercito.

Un complesso immenso di funzioni regolano gli eserciti in tempo di pace.

Un ciclo grandioso di operazioni segna il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra.

Una fiumana incessante di uomini, armi, materiali, provviste di ogni genere, affetti, speranze, dolori, scorre dalla nazione verso gli eserciti operanti e da questi verso la madre patria.

Quale immensa differenza tra un esercito consolare romano ed un'armata moderna!

Restando immutata la ragione prima e naturale di quei grandiosi fenomeni sociali che chiamiamo guerre, i popoli istintivamente comprendono che quanto più nobilitata ed abbellita è la loro vita dalle ricchezze, dalle arti, dalle scienze e dalla civiltà, più grandi sono i tesori commessi alla loro difesa, talchè non sembra mai soverchia la profusione di milioni e di miliardi per assicurarla.

Tutti i progressi della scienza e dell'industria, non appena compaiono, entrano nel dominio dell'apparecchio bellico.

Alla buona costituzione degli eserciti odierni, alla loro armonica funzione, contribuiscono le scienze sociali ed etiche, le fisiche e le chimiche, la medicina, l'ingegneria, il diritto, la letteratura, la storia, la geografia e via discorrendo. Tutto lo scibile, tutte le umane attività vengono messi a servizio degli eserciti i quali divengono inopinatamente veri e propri centri di cultura, ospitando nel loro seno non solo i supremi condottieri e come tali i veri cultori della scienza della guerra, ma anche l'ingegnere, il medico, il musicista, ecc., tutti propulsori di svariate energie dirette al fine supremo di creare una immensa forza risultante.

Negli eserciti odierni trovan posto tutte le più disparate attività e vi hanno un grande valore, solo bisogna tenerle in equa proporzione perchè non ne resti conturbata l'armonia del tutto.

Adunque posto che gli eserciti col volgere dei tempi e per naturale andamento di cose, si sono tanto complicati e come alberi maestosi hanno aggiunto rami a rami a renderne più imponente e complessa la figura, è da ritenersi che una legge costante d'integrazione debba presiedere all'armonico sviluppo delle singole parti, senza di che non tarderebbero a manifestarsi quei segni di sproporzione atti a compromettere l'efficienza dell'organismo.

* * *

Qui torna acconcio porre nella maggiore evidenza che, in rapporto alla funzione ed alla complessità degli eserciti moderni, la mente degli uomini chiamati a governarli in pace ed a dirigerli in guerra, deve necessariamente [illegible] nudrita di una vasta e profonda cultura.

* * *

Se nei condottieri dell'antichità la grandezza d'animo, l'accortezza e la genialità, potevano ritenersi [illegible] sufficienti per essere ottimi generali, oggi non si può [illegible] un ufficiale di grado elevato, privo della profonda [illegible] scienza dell'organismo che gli è commesso [illegible] di condurre a supremi cimenti [illegible] la sola [illegible] conoscenza dell'organismo implica l'assoluta necessità di una cultura vastissima.

Oggi la genialità, il divino intuito, si possono adergere alle maggiori altezze sulla base della scienza e della cultura; e se è verissimo che senza genialità non si può [illegible] dare alcuna opera artistica [illegible] e opera veramente artistica la vittoria — è altrettanto vero che l'opera artistica non può essere neppur vagheggiata, neppure intravista, quando manca il fondamento scientifico.

Tutti i grandi artisti sono stati, nella sfera della loro attività, grandi scienziati: anzi prima grandi [illegible] e poi grandi artisti. Com'è possibile [illegible] accadere diversamente per le cose della guerra? Le [illegible] nature di cultura non hanno mai prodotto grandi artisti e non possono produrre i grandi condottieri

Lo dimostra la storia in modo lampante.

* * *

La vastità e la complessità degli eserciti moderni sono tali da imporre che la funzione unitaria di essi si scinda in funzioni secondarie, dando luogo a [illegible] ticolari di personali e di mezzi e conseguentemente [illegible] [illegible] rami di cultura. Ma questi aggruppamenti, [illegible] nati dalla necessità funzionale, nulla devono togliere alla funzione unitaria degli eserciti inquantochè sono [illegible] posta per assicurare, integrare e rendere armonica la funzione unitaria.

Però è ovvio l'osservare che il mantenimento della funzione unitaria degli eserciti non è la conseguenza dello

spontaneo concorso dei vari aggruppamenti di personale, ma il prodotto dell'azione di un organo essenzialmente coordinatore.

Quest'organo è il comando, cioè il complesso degli ufficiali combattenti i quali, in rapporto al loro grado gerarchico, oltre alla cultura tecnica propria e [illegible] a ciascuno di essi, devono via via, elevandosi di grado, possedere una cultura sempre più vasta, tale da comprendere le linee generali della cultura propria ai vari organi che entrano nella composizione dell'unità affidata al loro comando.

* * *

Dunque posto che la gran guerra che tuttora infuria sul continente europeo non sarà, disgraziatamente, ma sicuramente, l'ultima guerra; posto che i tempi hanno trasformato profondamente gli eserciti tanto da renderli organismi colossali e colossalmente complicati; posto ancora che nonostante la grandezza e la complicazione degli eserciti odierni e pur sempre indispensabile il loro armonico ed unitario funzionamento, per ottenere dagli eserciti stessi quella ideale unità di azione e di sforzi che adducono alla vittoria, e che tale unità d'azione e di sforzi non può conseguirsi se non mediante l'energico e costante intervento di un organo eminentemente coordinatore, cioè il comando, è evidente, come la luce del sole, che tale organo per rispondere degnamente alla sua altissima funzione, deve necessariamente possedere qualità intrinseche veramente eminenti.

Innanzi tutto la funzione coordinatrice presuppone l'intima e profonda conoscenza delle cose da coordinare per richiedere da ciascuna quel contributo che ciascuna può dare, senza cadere in eccessi od esagerazioni.

Ma poichè fin dal principio di questo scritto ho affermato che nel cervello umano è la più grande sorgente di forza, quando esso è educato e secondato nelle sue naturali attitudini, sembrami lecito inferirne che la questione della cultura degli ufficiali combattenti è di suprema importanza, inquantochè involge quella sostanziale del valore intrinseco dell'organo più importante di un esercito: il comando.

* * *

Con la guerra si tende ad annientare, o quanto meno, a disorganizzare una forza opposta e questo scopo non può

essere raggiunto se non da un'altra forza, la quale è bensì la risultante di quel complesso organismo che chiamiamo esercito, ma l'applicazione vera e propria è affidata alla parte combattente.

Nasce così una prima netta precisa suddivisione del personale di un esercito in due distinte parti: combattente e non combattente.

La parte combattente ha sempre bisogno di svolgere una azione unitaria per il concentramento degli sforzi, mentre la parte ausiliaria deve essenzialmente inflettersi ed adattarsi alle esigenze delle singole parti in cui si scinde la massa combattente.

La parte combattente deve equilibrarsi fra l'esercito avversario che gli è imposto di annientare, le esigenze inderogabili della parte ausiliaria e spesso di quelle della politica, mentre la parte ausiliaria svolge un'azione, che può incontrare gravi difficoltà nell'attuazione pratica, ma in un campo ristretto e proprio, in funzioni determinate e positive, senza riferimenti e ripercussioni di altra indole oltre quelle imposte dall'esplicazione del suo mandato.

L'aliquota ausiliaria alla quale, per esempio, è affidato il servizio del rifornimento delle munizioni, ha, in ogni caso, da assolvere un còmpito preciso e ben determinato, mentre l'azione di un'aliquota combattente non è mai precisa e definita, non è mai fine a sè stessa; in primo luogo perchè ha sempre di fronte l'imprevedibile e poi perchè deve armonizzare i propri atti con le altre aliquote combattenti, tenendo conto di una quantità di elementi svariatissimi.

* * *

Per gli ufficiali addetti alla parte ausiliaria di un esercito, si tratta dell'esercizio di funzioni prevalentemente tecniche, e la tecnica, è noto, ha, in ogni campo, contorni più precisi e definiti.

Il medico è il medico; non può esser medico se non conosce tutta la scienza medica; egli sarà più o meno capace nell'esercizio professionale, secondo che si affini nella sua professione ed ha naturali tendenze per questo affinamento, ma sempre sulla base di tutta la scienza medica.

Noi non possiamo immaginare il sottotenente medico privo della conoscenza di un ramo qualunque delle materie attinenti alla sua professione, perchè tutte gli sono sempre ed egualmente necessarie per il suo esercizio professionale. E così dicasi per tutti gli altri rami di attività e per conseguenza per tutti gli ufficiali addetti alla parte ausiliaria di un esercito.

* * *

Ben diversa e sotto ben altri aspetti si presenta la questione per gli ufficiali combattenti.

La funzione strettamente tecnica di un ufficiale combattente non è, per tutti i gradi a contorni ben determinati e costanti.

Il raggio d'azione dell'ufficiale combattente cresce e si complica a misura che egli si eleva nella gerarchia e si compie in rapporto a mutevolissime situazioni.

La funzione di un ufficiale combattente non è fine a sè stessa, poichè deve fondersi ed intrecciarsi con quella degli altri e dal campo esecutivo si eleva a quello coordinativo e da questo a quello creativo, sicchè la funzione dell'ufficiale combattente cambia gradatamente di aspetto e si trasforma in coordinatrice di tecniche diverse sino a pervenire alla possibilità di creazioni artistiche.

* * *

Dal campo puramente tecnico passando a considerazione d'altro ordine, è necessario innanzi tutto fissare saldamente che la funzione dell'ufficiale combattente è anche funzione morale e di prestigio.

Prestigio generico davanti alla nazione che nasce e si sviluppa in tempo di pace per tramutarsi in prestigio specifico nell'esercizio della funzione in tempo di guerra.

Il prestigio, per bene apprezzarlo, conviene riferirlo al momento più tragico della funzione dell'ufficiale: la battaglia. Qui tutte le passioni, tutte le debolezze umane, tutti gli istinti primordiali, tutti i sentimenti sono in sobollimento. Il campo di battaglia è un ambiente di parossismo che gli ufficiali combattenti devono tenere in equilibrio per evitare fatali trasmodamenti.

Vi ha forse qualche momento nella vita o nella funzione di qualsiasi ufficiale non combattente, di qualsiasi cittadino che possa paragonarsi alla funzione dell'ufficiale sul campo di battaglia?

Adunque la cultura dell'ufficiale combattente bisogna considerarla nei riguardi sociali e nei riguardi tecnici. Mentre questa distinzione non è strettamente necessaria per tutto il personale ausiliario e tanto meno per i liberi cittadini per i quali, se mai, il prestigio si risolve in una copiosa fonte di guadagno personale, mentre il prestigio per l'ufficiale combattente si risolve sempre e soltanto a vantaggio della funzione.

A prescindere dall'intervento di un esercito nelle pubbliche calamità o nelle pubbliche feste, è certo che [illegible] un esercito non può avere altra funzione principale oltre quella di far guerra con spiccato carattere nazionale, per interessi nazionali, con pieno consentimento nazionale, e quindi gli ufficiali debbono essere riconosciuti la [illegible] e i veri rappresentanti del più alto dovere verso la collettività. Non una casta, ma una parte della società specialmente educata ed istruita per la conservazione e lo sviluppo di tutta la società.

Gli eserciti pertanto debbono essere considerati come centri radiosi di sviluppo fisico e morale, di sentimenti di disciplina e di concordia interna e saldi presidi per le relazioni con l'estero. Gli ufficiali nelle cui mani è concentrato l'andamento di così vasto e complesso organismo, [illegible] necessariamente avere piena coscienza di così alta funzione e debbono conoscere l'odierna costituzione sociale, le tendenze delle aspirazioni umane, le vibrazioni del cuore umano; gli ufficiali insomma, per imprescindibile necessità, debbono avere una somma di cognizioni tali da rendere sicura ed efficace la loro funzione; tali da far loro acquistare sulla nazione quel sicuro prestigio che rende imponente la loro azione sul campo di battaglia; una somma di cognizioni tali che facendoli vivere intimamente nella nazione, colla nazione, per la nazione, li salvaguardino da eccessi tendenziosi e castali.

***

I tempi in cui il corpo degli ufficiali era tratto esclusivamente dalla nobiltà, sono tramontati da un pezzo. Ad un tale esclusivo cespite di reclutamento si oppongono oggi giorno diverse ragioni, prima fra tutte il numero di ufficiali che un esercito richiede per essere inquadrato regolarmente ed efficacemente. Vengono poi le idee di libertà

e di uguaglianza e lo spirito democratico che vogliono libere per tutti tutte le vie e tutti gli impieghi.

Se per necessità di cose e di tempi è cambiata la fonte del reclutamento degli ufficiali è d'altra parte cambiata, elevandosi, la loro importanza.

Se per ottenere il necessario prestigio una volta potevasi fare assegnamento sull'elevata posizione sociale e sulle tradizioni di famiglia, oggi quegli elementi devono necessariamente essere surrogati con l'istruzione e con l'educazione e dal complesso delle virtù civiche che debbono distinguere gli ufficiali.

Alla educazione oggi va data una grandissima importanza perchè per mezzo di essa si elevano le qualità nobili e morali, ed è ovvio l'osservare che l'educazione ha il suo fondamento nell'elevazione della mente e nelle sane ripercussioni che tale elevazione ha sul cuore e sul carattere.

Molto si chiede all'ufficiale, in pace ed in guerra; molte proibizioni circondano il libero espandersi delle sue facoltà; perciò ove l'ufficiale non abbia piena coscienza dell'alto suo ministero, invano gli si potrà chiedere il completo disinteresse ai vantaggi personali, al guadagno, al benessere.

L'uomo tanto può quanto sa; la sua forza di volontà si estrinseca prima su sè stesso, poi sugli altri ed è proporzionata al suo sapere. Ond'è che una soda cultura generale è da ritenersi indispensabile per tutti gli ufficiali, qualunque sia la loro funzione, dirò così, professionale.

***

La cultura degli ufficiali combattenti esce dal consueto e forma parte a sè ben distinta quando si considera nei riguardi puramente tecnici.

Gli ufficiali combattenti, dal grado minimo al massimo, hanno qualche cosa di comune ed è la funzione di comando. Ma questa funzione generica richiede in pratica cognizioni sostanzialmente diverse.

È ufficiale combattente il sottotenente come il generale d'esercito e niun può negare che mentre per il sottotenente una buona cultura generale ed un complesso di cognizioni didattiche e tecniche elementari sono sufficienti al suo esercizio professionale, per il comandante di una armata non solo la cultura generale deve essere molto elevata, non foss'altro che per la sua posizione di alto ufficiale dello

Stato, ma gli è indispensabile una vasta cultura professionale d'indole organica, storica, geografica, statistica, sociale, tecnica e via discorrendo.

È così svariata e complessa la funzione di un comandante d'armata da non avere alcun riscontro nella funzione dei primi gradi della gerarchia ed è proprio su questo punto che si delinea nettissima e speciale la cultura necessaria agli ufficiali combattenti e quella necessaria ai liberi professionisti ed agli ufficiali non combattenti.

Conseguenza immediata e certa è questa: che la cultura dei vari gradi della gerarchia combattente nè può, nè è necessario che sia uniforme, ma gradatamente crescente, e che anche quando fosse possibile acquisire in breve tempo tutte le cognizioni necessarie ad un comandante di grado molto elevato, sarebbe superfluo acquisirle inquantochè non servendo nell'uso pratico, come tutte le cose superflue, si tradurrebbe in un dannoso eccesso.

***

Ho fin qui tentato di dimostrare quanto la cultura sia necessaria per gli ufficiali combattenti. Ora è necessario accennare che qualora al corpo degli ufficiali si voglia dare fin dall'inizio della carriera una cultura vasta, si va incontro a gravi inconvenienti.

La disciplina militare non è, come credono i profani, un regime di rigore, di intransigenza, di comando autoritario e tirannico; la disciplina è la prima virtù di un esercito e come virtù non può avere per base che un contenuto altamente morale e si estrinseca con l'elevazione del cuore e della mente al disopra delle umane debolezze. La disciplina militare tende a fare degli uomini, per spontanea dedizione, per profondo convincimento, dei super-uomini.

Ma le umane debolezze — lo dice la vita pratica — sono una forza strapotente nel mondo, tanto da determinare la decadenza dei popoli quando le energie positive non sono tali da sopraffare le negative derivanti dalle debolezze umane.

La disciplina militare è un sentimento positivo il quale aleggiando su di una massa colossale di uomini si trasforma in una forza delle più formidabili; ma è ovvio l'osservare che a mantenerlo in tutta la sua efficienza è indispensabile eliminare tutte le cause che possano comunque deprimerlo o traviarlo.

Ed io dico che non è certamente consentaneo al rigoroso mantenimento della disciplina pretendere una cultura professionale molto superiore al grado che gl'individui rivestono, perchè mentre da un lato si determina una nociva sproporzione tra la conoscenza del proprio sapere e l'estrinsecazione delle funzioni proprie, dall'altra si determinano ambizioni irrefrenabili, impazienze naturali ma dannose e presuntuosità quanto mai deleterie alla salda compagine di un esercito.

Bisogna prender l'uomo com'è e non foggiarlo idealmente.

***

L'ufficiale di grado inferiore non ha bisogno di una cultura militare molto vasta. La guerra europea che ha messo in valore la numerosa categoria degli ufficiali di complemento in tutti i paesi europei, è la prova più manifesta che per assolvere bene le funzioni dei gradi inferiori occorrono una buona cultura generale ed una cultura militare tecnica che non vada molto al di là della conoscenza dei regolamenti militari.

Il campo strettamente tecnico dell'attività dell'ufficiale inferiore è molto limitato, e sia perciò limitata la sua cultura tecnica perchè, altrimenti, se ne fa uno spostato moralmente e disciplinarmente.

Sensibilmente più vasto è il campo di attività dell'ufficiale superiore. Egli come prima e più diretta funzione ha quella di essere l'educatore e l'istruttore degli ufficiali inferiori, ed è evidente che questa funzione non la può esplicare se non possiede una cultura superiore corroborata dalla maturità del senno e dalla esperienza. Sotto questo rispetto è poi da tenere in massimo conto che mentre l'influenza degli ufficiali inferiori si esplica su di un elemento generalmente non molto colto, l'influenza degli ufficiali superiori deve essenzialmente esplicarsi su un elemento maturo, esperto e colto. Sicchè se agli ufficiali inferiori riesce relativamente facile acquistare sicuro ascendente sui propri dipendenti, per ottenere lo stesso risultato dagli ufficiali superiori occorrono qualità di cultura, di mente, di carattere veramente eccellenti.

Questo nell'ordine educativo.

Quanto poi all'ordine esecutivo, all'estrinsecazione cioè, della funzione dell'ufficiale superiore sul campo di batta-

glia, in specie, e durante una serie di operazioni guerresche, in genere, occorre notare che la funzione dell'ufficiale superiore è eminentemente coordinatrice non solo di elementi della propria arma, ma spesso di elementi di armi diverse col concorso di mezzi e di servizi ausiliari. Donde consegue che l'ufficiale superiore combattente non solo deve avere la conoscenza profonda della propria arma, ma deve pure conoscere bene le altre, nonchè l'andamento dei servizi che si svolgono a tergo delle truppe.

Naturalmente la funzione coordinatrice gli sarà tanto più facile, sicura ed efficace, quanto più sicura e profonda egli avrà la conoscenza degli elementi da coordinare in base ad una determinata azione.

La vastità del campo d'azione si palesa poi in modo eminente nella funzione degli ufficiali generali. Lo strumento che essi devono maneggiare diventato via via più complesso e grandioso, richiede attitudini superiori. Le grandi unità di guerra vogliono essere conosciute intimamente e profondamente e maneggiate da mani maestre per dare tutto il rendimento di cui sono capaci.

Per gli ufficiali generali si palesa in modo superlativo la necessità di una cultura superiore e vastissima.

Non è ammissibile, in primo luogo, che si possa maneggiare bene una grande unità di guerra se non si conoscono bene le sue specifiche qualità e le delicate esigenze dei vari organi; ed è poi assolutamente ovvio l'osservare che l'azione di una grande unità si estrinseca sempre in una creazione, in un fatto grandioso che la mente del comandante con lento processo di evoluzione deve, in mezzo al fluttuare di tanti elementi, gradatamente predisporre, avviare, dirigere e risolvere.

Conoscenza di uomini e di cose, conoscenza di armi e di terreno, dislocazione di mezzi e di risorse, reminiscenze storiche, tempo, spazio, tutto insomma deve muoversi ed evolversi compostamente nella mente di un generale nel momento in cui l'unità ai suoi ordini si accinge a compiere lo sforzo supremo.

Come dunque è possibile dubitare un istante che ad un generale è indispensabile una vasta cultura ed un equilibrio superiore di facoltà che solo può dare una profonda e vasta cultura?

Noi invero non sappiamo immaginare un uomo di genio, che tale si palesa per le opere sue, privo della necessaria dottrina dalla quale scaturisce l'opera sua geniale. Possiamo ammettere per un istante che una grandiosa opera musicale possa produrla chi ha appena una infarinatura di cognizioni musicali?

Pertanto non riesce agevole comprendere come mai per l'arte della guerra sia nata la strana teoria che vorrebbe dare la preferenza al carattere piuttosto che alla cultura, allorquando si tratta di definire quali devono essere le qualità intrinseche di un comandante di truppe, anzi di tutta la classe degli ufficiali.

È certo che un saldo carattere deve essere una delle qualità essenziali per un militare. Troppo e di [illegible] e multiformi in pace ed in guerra la sua missione per dubitare un istante che [illegible] la [illegible] possa fargli difetto tale qualità. Ma è altrettanto certo, in primo luogo, che al possesso di una vasta cultura solo possono pervenire i forti caratteri in ragione dello sforzo di volontà e della continuità di lavoro che essa richiede per essere acquisita; ed è certo ed inconfutabile, in secondo luogo, che l'opera artistica, grandiosa e geniale ha, in ogni campo, la sua base nella profonda conoscenza scientifica, e su questa conoscenza, attraverso un misterioso ed impenetrabile lavorio della mente l'uomo può dare l'opera d'arte, componendo istintivamente in armonia perfetta i principii scientifici.

L'uomo profondo nella conoscenza di una data scienza può non dare l'opera d'arte che da lui si attende. Si può conoscere a fondo tutta la scienza medica e non avere l'occhio clinico; si può del pari conoscere tutta la scienza bellica e mancare del divino intuito che fa il grande condottiero. Se questo è vero è del pari verissimo che senza la base scientifica [illegible] non [illegible] ad essere un medico insigne e tanto meno ad essere un generale. A tale uomo mancherà la base essenziale per la estrinsecazione dei suoi doni naturali.

* * *

Ed è tempo di concludere.

Abbiamo visto che il campo d'azione della gerarchia degli ufficiali combattenti ha, come caratteristica essenziale, l'allargarsi del raggio di attività in ragione del grado.

Da questo possiamo inferire che nella gerarchia dei combattenti l'elevazione di grado debba necessariamente trar seco elevazione di cultura generale e professionale.

Questa elevazione, ben inteso, va riferita a quei trapassi di grado che comportano diversità sostanziale di attribuzioni, non a quei gradi intermedi che esistono in tutti gli eserciti per comodità organica, per necessità morali, per opportunità funzionali, e pertanto diremo che sarebbero necessarie almeno tre gradazioni di cultura.

La prima degli ufficiali inferiori; la seconda degli ufficiali superiori; la terza degli ufficiali generali.

Non possiamo pretendere limiti precisi e ben definiti tra le diverse gradazioni di cultura che qui si propugnano; però non dovrebbe essere difficile stabilire le linee essenziali del grado di cultura proprio a ciascuna delle categorie sopra accennate.

La differenza di cultura, oltrechè dar modo di assimilar bene la parte scientifica assegnata a ciascuna categoria, consentirebbe la naturale e spontanea ascesa verso l'alto di coloro che sono dotati della virtù di più ampie e più complesse assimilazioni, della facoltà di maggiori estrinsecazioni, nonchè di ben marcate attitudini.

La graduazione della cultura lascerebbe la via aperta allo stimolo per più alti studi; e diventerebbe il termine di paragone delle qualità positive dei singoli individui e condurrebbe alla naturale stratificazione nell'ordine gerarchico dei più o meno capaci ad assidersi nei vari gradi.

Un saggio contemperato di scienza e di pratica consente la migliore esplicazione della funzione di un uomo.

È certo che la pratica affina le qualità operative sino a renderle meccaniche e precise; ma è certissimo che senza il concorso del movimento scientifico non si può realizzare alcun progresso.

La sola pratica tende a fossilizzare la volontà; direi quasi che la pratica potrebbe diventare nemica del progresso ove non venisse stimolata dal movimento scientifico.

All'ufficiale combattente, quel tanto di pratica che si può acquistare in tempo di pace, è indispensabile, perchè egli possa temperare i rigidi processi scientifici e armonizzarli con le molteplici e svariate vicissitudini guerresche, perchè egli non diventi un dottrinario; ma non basta perchè gli

è pure indispensabile una notevole elasticità di mente, di spirito, di risorse che non può acquisire se non mediante la cultura proporzionata al raggio della sua attività.

La questione della cultura degli ufficiali combattenti è sicuramente di alta importanza; ad essa se ne connettono molte e perciò andrebbe studiata a fondo. La soluzione non è facile, e per mio conto, con questo scritto, credo di averla appena toccata. Molti lumi verranno dalla guerra in corso e dobbiamo far voti che, per effetto della reazione che sicuramente succederà all'immane conflitto, non vadano perduti i frutti della esperienza.

Certo è che la questione della cultura degli ufficiali combattenti va posta con chiarezza e discussa con amore e sopratutto con disinteresse per il bene supremo dell'esercito, istituzione sulla quale, checchè se ne dica e se ne pensi dagli ignari, si è sempre imperniato l'essere ed il divenire delle nazioni.

Roma, marzo 1916.

I. Libertini
maggiore di fanteria.

Spunti di ottimismo sulle conseguenze della guerra

Vi ricordate, alcuni anni or sono, delle accademiche discussioni su una possibile guerra europea, delle ipotesi, delle deduzioni, delle conclusioni che allora si facevano a lume di logica e di teorie?

La guerra europea mentre fatalmente, lievemente e nel silenzio come tutte le sventure si accostava a toccare la sua data sanguinosa, era oggetto di discussioni più o meno elevate, fatte da competenti o ignoranti, discussioni puramente astratte, fatte così per passare il tempo al tavolo del caffè, discussioni il cui oggetto, per la sua troppo terribile e spaventosa grandezza, era considerato una vera astrazione che mai avrebbe potuto trovare riscontro nella realtà, per un complesso di ragioni e di circostanze varie d'indole politica, economica, sociale, morale; discussioni quindi simili a quelle dissertazioni astrologiche, in cui si mette sempre innanzi la condizione della possibilità astratta del verificarsi di certe condizioni che scientificamente non possono mai divenire realtà. Nella convinzione morale e sentimentale di ognuno si mettevano quasi in relazione le due possibilità astratte dello scoppio della guerra europea e dell'inversione dell'ordine naturale delle cose, sebbene nel convincimento politico di coloro che avevano in mano le sorti dell'umanità fosse effettivamente la sensazione del pericolo, che la grande polveriera del mondo dovesse da un momento all'altro prender fuoco. Ma gli uomini politici erano anch'essi sentimentali e la convinzione sentimentale soffocava in loro quella politica; la massa degli altri uomini rimaneva tranquillamente adagiata sopra i molli cuscini delle varie teorie che imperavano e che erano divenute per la maggior parte indiscutibili.

Primo: che la più bella garanzia per la pace generale consisteva nel progressivo formidabile armamento. Paradosso questo che per decenni ha avuto l'onore di essere preso sul serio come la più sacrosanta, la più semplice e

lampante verità, che anche i latini la conoscevano attraverso il famoso *Si vis pacem para bellum.*

Secondo: che, nella dannata ipotesi del fallimento di questa amena teoria che faceva dormir tranquilli sopra un vulcano latente, la guerra non sarebbe potuta diventare una realtà, perchè vi sarebbero stati i socialisti che avrebbero attuato finalmente il grande e generoso programma della rivolta delle masse, destinate al cannone, contro le ree istituzioni.

Terzo: che se anche i socialisti non fossero riusciti nel loro intento, e la guerra avesse dovuto iniziarsi, la guerra non avrebbe potuto proseguire oltre un mese o due per una ragione semplicissima che è questa: La civiltà europea era tale da paragonarsi a una formidabile macchina complessa le cui parti erano le nazioni, i cui elementi di forza, di energia erano le attività delle nazioni stesse, tutte concorrenti, attraverso alla diversità dei sistemi e dei movimenti, ad un fine unico: contribuire al prodotto della civiltà. Ora, si diceva, se scoppiasse la guerra, questa farebbe l'effetto di un fulmine sulla complessità delicata della macchina, molti fili fonderebbero, molte parti si spezzerebbero, molti elementi si frantumerebbero e la macchina si fermerebbe; e per questo i Governi a guerra appena scoppiata, intravista la vastità del disastro irreparabile, si sarebbero riuniti per scongiurarlo e farne cessare le cause.

Queste le tre teorie cuscinetto, su cui dormivano sonni tranquilli i popoli, cominciando dall'inconscio contadino incredulo sulla possibilità di una guerra mondiale, fino alla borghesia intellettuale, commerciante, industriale professionista, fino all'aristocrazia, troppo attaccata ai godimenti della vita per aver tempo di meditare certe melanconie.

La guerra europea sorprese quindi una società ultraottimista in fatto di possibilità di conflagrazioni. Negli ultimi anni, è vero, era accaduta la guerra russo-giapponese... va bene, ma quella era là in Asia... nell'estrema Asia... Era venuta la guerra libica... va bene, ma quella era una guerra coloniale qualunque... E le guerre balcaniche? Sì, guerre di popoli semiselvaggi, di popoli che non vivono che di guerra... Il resto dell'Europa, della civile Europa, ohibò! non avrebbe mai dato tale spettacolo di sè stessa!

E il tranquillo sonno continuava e l'ottimismo regnava.

L'ottimismo. Mai altra parola ha saputo racchiudere in sè l'essenza della vita umana. L'uomo è ottimista per natura, a qualunque costo, per quanto alcune manifestazioni del pensiero umano e un diffuso e comune sentimento di scontentezza possano far credere il contrario. Uno degli aspetti più caratteristici della natura umana è la facilità con la quale sa crearsi delle illusioni e sa credere al bene. Guai, se così non fosse! Guai, se gli uomini si accasciassero nel pessimismo! L'uomo sano e normale è ottimista; e certe manifestazioni di pessimismo, che hàn soggiogato uomini e generazioni, sono l'indice di uno stato patologico fisico e morale dei soggetti. Non importa nè approfondire il ragionamento, ingolfandosi nel campo delle astrazioni, nè andare a cercare nella realtà gli esempî, che confortino le mie affermazioni in fatto di ottimismo. Nella vita comune, reale, del giorno per giorno, abbiamo infinite occasioni di osservare e studiare le continue manifestazioni di questo naturale stato d'animo, se prendiamo per base l'elemento morale, insito in quel fatto psicologico che mai abbandona l'anima umana: La speranza.

Non c'è situazione critica, non c'è condizione disastrosa, sia per gli individui, come per la generalità, che non lasci adito anche a un filo di questa speranza che è l'attitudine a credere che i fatti si svolgano secondo il desiderio nostro, anche se nella realtà avviene il contrario; attitudine che prende a volte l'essenza di profondo convincimento. L'uomo, per sua natura, è così fortemente incline a cogliere sempre il lato migliore delle cose, che nemmeno la delusione può produrgli il sentimento contrario, cioè la disperazione; perchè, quando la realtà nuda dei fatti si rende evidente e spezza e schianta ogni speranza, è più comune il sentimento della tacita e tranquilla rassegnazione, che non la violenta disperazione, che conduca al suicidio.

L'ottimismo è dunque uno dei sentimenti istintivi dell'uomo come l'amore e l'odio. Ed è per questo modo di considerare la vita sotto l'aspetto meno tetro e meno pauroso possibile, che è sorto e si è sviluppato un assetto civile; diversamente il pessimismo generale e pratico avrebbe prodotto la dissoluzione delle energie colla visione della vanità degli sforzi umani.

Il pessimismo e l'ignavia scontenta e brontolona, è la malinconia, che crea castelli in aria prodotti da un cervello malato, da un pensiero morboso; l'ottimismo è la forza della vita, la ragione della vita, l'energia che canta gl'inni delle cose e degli uomini, è l'unione delle attività del pensiero forte e delle membra sane.

Il pessimismo è sempre stato un sentimento individuale, anche se la sua influenza s'è irraggiata nelle masse. Ma l'ottimismo ha sempre tenuto in possesso le generazioni pensanti e operanti anche attraverso i più duri affanni e tormenti. E se qualche ombra del sentimento contraria è passata su di esse, quell'ombra è stata breve e fuggente, come quella di una grande ala passeggera.

Oggi, forse, assistiamo a questa specie di eclissi di quel sentimento ottimistico, data la insolita grandiosità degli avvenimenti disastrosi e luttuosi, che percuotono il mondo. Come, dopo un colpo di folgore nella tempesta, che si abbatta su un casolare, dando per un istante la terribile sensazione che tutto sia perduto, distrutto, incendiato, terminata la furia degli elementi, torna in noi la fiducia, la calma, il coraggio, che poc'anzi avevamo perduto; così il sentimento ottimistico tornerà a fiorir d'anima, a sorriderci con la sua inestinguibile potenza, allorquando sarà quetata la tempesta di fati e di eventi, in mezzo a cui oggi, come in un brutto sogno, viviamo.

Oggi siamo in un'epoca di sbigottimento. Questo sbigottimento non si manifesta esteriormente e materialmente, ma vaga silenzioso di anima in anima, di mente in mente, serpeggia a tratti, or più or meno, nelle famiglie scompigliate, nelle scuole più severe, nelle officine, dove il lavoro a tutt'altro è inteso, nei crocchi, nei mercati, nelle borse, negli uffici.

Oggi siamo di fronte a un naturale sentimento di vago terrore, di inquietudine intorno a ciò che sarà domani, a ciò che avverrà della nostra vita, delle nostre sostanze, delle nostre attività, delle nostre industrie, commerci e professioni. E l'inquietudine è legittima, è giusta, è naturale, anche se assume il carattere di sbigottimento, perchè oggi siamo presi in mezzo alla vampata della guerra mondiale, senza che possiamo esattamente renderci conto della potenza del disastro.

Ma una cosa è lo sbigottimento, altra è il pessimismo L'uno è il prodotto del momento ed è passeggero, l'altro è una situazione d'animo e una convinzione di mente tenace, duratura, profonda. Oggi non possiamo parlare di pessimismo vero e proprio, ma piuttosto di forte inquietudine, che si basa sopratutto su un modo comune di pensare, delle folle sbigottite più che su un saldo piedistallo prodotto dall'intelligenza. È dunque un atteggiamento, questo stato d'animo, che ha le sue forti radici sentimentali sopratutto; non è una convinzione profondamente radicata e incrollabile. L'umanità, anzi, è avida di liberarsi dell'inquietudine di questa prima tappa verso il pessimismo, è bramosa di ricercare, scrutare, possedere gli elementi per attaccarsi con tutta la tenacia a un ottimismo dissipatore di incubi.

Bisogna ben convincersi e credere che anche l'attuale guerra produrrà dei beneficî. Guai, se di ciò non fossimo persuasi! Guai se della guerra non avessimo presenti altro che i disastri, i lutti, gli scompigli; guai, se noi vedessimo di un tale fenomeno solo il male, tutto il male più grande, tutto il dolore più tormentoso! Allora, avendo questa convinzione, bisognerebbe ammettere che l'umanità fosse folle, che un insensato istinto distruggitore si fosse scatenato da questa follia, che gli uomini avessero perduto la coscienza dei propri atti, che l'umanità intera stesse a poco a poco uccidendosi in una sterile lotta.

Ammesso anche che l'orgoglio umano sia uno degli elementi principali, per cui le lotte si ingaggiano e si mantengono vive e violente, ad onta di enormi sacrifici, oltre all'orgoglio c'è anche l'interesse, il vantaggio materiale più o meno immediato che si vuole conseguire, senza il quale sarebbero naturalmente eliminate tante ragioni di lotta. Però non sono i vantaggi materiali possibilmente conseguibili dagli elementi in lotta, che io voglio prendere in considerazione, ma semplicemente ho voluto accennare, a efficace rafforzamento della tesi, che tutte le lotte hanno di mira il raggiungimento di un beneficio, per concludere che non c'è ragione di nutrire nell'anima il criterio pessimistico e negativo della inanità della lotta, della infecondità del sangue versato, della inutilità degli sforzi compiuti; altrimenti lo scetticismo in riguardo ai beneficî della guerra,

porterebbe per conseguenza la dissoluzione degli organismi bellici, e ogni soldato, conscio della sterilità delle sue fatiche e del suo sangue, abbandonerebbe le file, e i campi di battaglia rimarrebbero deserti. Bisogna pur che ci sia, oltre alla disciplina materiale, un supremo elemento di coesione, che induce gli eserciti a rimanere compatti, a urtarsi, a distruggersi, altrimenti questi eserciti, queste enormi masse di uomini, scevri d'ogni odio individuale verso gli opposti nemici si ribellerebbero, e la disciplina, puro strumento di coesione materiale, non basterebbe più a contenere, in una sola, milioni di volontà. Bisogna dunque che ci sia un alto elemento di coesione morale; e quale può essere questo, se non la coscienza, sebbene vaga, o anche l'intuizione di certi beneficî che saranno per derivare dalla lotta? È dall'apprezzamento dei vantaggi materiali, che si proclama necessaria una guerra, e dalla visione dei vantaggi morali, che la si proclama giusta e santa.

Nella guerra attuale, oltre i beneficî materiali, abbiamo di mira soprattutto quelli d'indole morale e sociale; tali beneficî sono strettamente connessi fra loro, come i vantaggi materiali di assicurare alla giustizia un pericoloso delinquente, si associano a quelli morali e sociali della colpa punita e della prevenzione dei delitti futuri.

È su questo beneficio morale specialmente che io credo opportuno trattenermi un po', per accennaer quindi di volo ai vantaggi materiali ed arrivare infine alla conclusione che lo sbigottimento odierno e quel senso di melanconia, che prelude a un arido pessimismo, dovrà dileguarsi per cedere il posto a un ottimismo, che avrà la sua ragione d'essere non già nel naturale istinto, come più sopra abbiamo detto, ma nella realtà stessa dei fatti e nelle logiche, serene considerazioni degli avvenimenti.

* * *

La guerra europea, scoppiata sul principio del XX secolo, sarà l'avvenimento che darà l'impronta sua a tutto il resto del secolo stesso e forse anche al secolo seguente, siccome la rivoluzione francese impresse la sua prima e il suo carattere sulle generazioni che ad essa seguirono in tutta l'Europa, facendo germogliare i principî di libertà e aprendo l'adito a nuovi grandi avvenimenti, quali l'epopea napoleonica, le lotte per la nazionalità, le lotte civili di classe.

La rivoluzione francese è avvenimento eminentemente moderno, sebbene padre dell'epoca nostra; chè, per il movimento del pensiero sociale, politico, letterario, filosofico, per le creazioni scientifiche non solo iniziò, ma ancora domina ed informa tutta la nostra età. Ma l'evoluzione umana si compie non uniformemente e regolarmente, si bene a grandi tappe, saltuariamente, con stasi, regressi e progressi. Il prodotto della rivoluzione francese è andato a poco a poco esaurendosi e sperdendosi nell'approssimarsi al xx secolo, e l'assetto sociale, per la legge appunto dell'evoluzione e del movimento, che è la ragione e l'essenza della vita, era giunto a tal punto da non sentirsi più saldo sulle sue basi, da sentirsi a poco a poco vacillare sotto il peso della enorme faraggine delle idee della scienza, della burocrazia, del capitalismo industriale e commerciale, tutti elementi questi che costituirono la cosidetta civiltà, creata attraverso a una somma di sforzi per il miglioramento umano, e sopportata, come la croce di Cristo, dall'umanità stessa che l'aveva creata. Onde, attraverso ai miracolosi prodotti di questa civiltà, gli uomini sentivano che qualcosa in loro mancava, sentivano uno strano scontento della vita, anche di fronte alla visione dei più alti prodotti della mente umana. Da questo scontento generale, dipendente sopratutto dalle condizioni economiche delle masse popolari (condizioni resesi non proporzionalmente favorevoli di fronte all'aumentar dei bisogni) doveva sorgere una corsa affannosa verso il benessere assicurato, verso la conquista di un bene che portasse al soddisfacimento dei bisogni e dei piaceri della vita; ed ecco da una parte la lotta di classe delle masse lavoratrici contro il capitale e dall'altra la lotta del capitale contro il capitale stesso, ossia la concorrenza industriale, commerciale, economica, per la preponderanza, per il dominio delle attività delle varie potenze fra loro. E i varî governi, sia per tenere fronte alle lotte di classe, sia per sostenere le ragioni delle lotte economiche fra i varî capitali, o in altri termini, per affermare o propagare le influenze e le espansioni, profondevano tesori per creare strumenti bellici, dalle potenti marine, agli agguerriti e ben forniti eserciti di terra.

Intanto andavano svolgendosi i giuochi del cosidetto equilibrio europeo, mentre il paradosso del « si vis pacem, para bellum » esercitava la sua potenza sonnifera sui popoli sentimentali, sì che non si opponessero agli armamenti, anzi trovassero, nel desiderio di mantener la pace, la ragione di preparare la guerra. Era un covarsi la serpe in seno, quello che facevano i popoli di tutte le nazioni, illudendosi con quella teoria; ciò che non ha più bisogno di dimostrazione e di discussione, dopo tutto quello che è avvenuto e che doveva necessariamente accadere alla prima occasione propizia. Poichè, se vi erano popoli e governi, che avevano fiducia cieca nel paradosso creato dalla ipocrisia della violenza e del delitto nascosto e in via di meditazione, ve ne erano però altri rappresentanti di una razza per natura più violenta, più barbara, più rude, che preparavano l'assalto contro l'umanità, per soggiogarla con la grande potenza economica, commerciale e industriale.

La Germania, con i popoli affini, che fino allora aveva avvolto i suoi mille tentacoli intorno al mondo, e che aveva preparato un organismo bellico poderosissimo, assaltò l'umanità, non per il gusto di esercitare una vana e inutile violenza, come dimostrazione boriosa della propria forza, ma per riunire le mille fila, distese fino allora nelle varie nazioni e tessere così la propria vasta tela di dominio su tutto il mondo, ai danni di tutte le attività degli altri popoli.

Ma il piano mostruoso della Germania, se non ancora definitivamente crollato, in grazie della sua poderosa preparazione, crollerà. Nessun dubbio su tale eventualità umana, compresa da quanti hanno impiegato e impiegano le proprie forze e il proprio sangue, per respingere la violenza ingiusta e terribile.

Impedita e respinta la violenza, dovrà procedersi alla punizione. E di già Nemesi, la Dea della giusta vendetta, leva la sua ala nera e fatale, e avanza, per colpire nell'ombra chi meditò e portò ad effetto i misfatti più luttuosi, che mai occhio del sole abbia veduto sulla terra.

Ed eccoci al più grande vantaggio morale che sarà per derivare dalla guerra europea. La punizione consisterà semplicemente nel porre i primi responsabili dell'odierna tragedia nell'impossibilità di nuocere ancora, nell'impossibilità di tornare un'altra volta all'assalto proditorio dell'umanità. Questa impossibilità sarà creata non tanto dalla forza coercitiva delle potenze vincitrici, quanto dalla nuova menta-

lità che sta formandosi nella guerra, e che dalla guerra ben presto si diffonderà nei popoli, ad onta anche degli eventuali voltafaccia dei governi. La nuova mentalità dei popoli sarà fondata sulla pace, sul rispetto reciproco delle nazioni, sulla giustizia, sulla forza del diritto e non più sul diritto della forza.

I popoli combattenti, che ora stan compiendo enormi sacrifici di sostanze e di sangue trovano nell'ideale della giustizia umana la ragione e la forza del combattere. Oramai i popoli alleati sono convinti della santa causa per cui combattono, e in questa santa causa credono, come a una religione, di cui sono gli apostoli e i martiri sereni e fecondi. Guai, se un giorno i popoli dovessero essere disillusi! Guai, se tutto ciò che oggi si proclama intorno al diritto umano e alla necessità di ripristinarlo, dovesse resultare un ammasso di ciarlatanerie, buttate là per la circostanza, per indorare ai popoli stessi l'amara pillola della guerra, per mascherare reconditi fini, per far docile la credula bestia del popolo rendendolo malleabile strumento di guerra, e di guerra non sua! Guai! Io non oso nemmeno pensarla, questa strana ipotesi. I Governi ben sanno quello che stanno facendo e dicendo. Se ciò che si sta facendo viene annotato negli archivi, donde uscirà la storia futura, quello che si sta facendo e scrivendo in fatto di santità di giustizia, di fratellanza, dell'attuale guerra, viene anche impresso nell'[illegible] anima popolare donde, a disillusione compiuta, potrebbe uscire irrefrenabile e terribile la rivolta, la vera guerra del popolo contro le vecchie istituzioni.

Oggi siamo in un punto del lungo cammino della storia, da cui si biforcano due vie, che portano allo stesso luogo, e non posson portare che a quel luogo, dove si concentra tutta l'aspirazione del mondo civile: il trionfo del diritto sulla forza, il riconoscimento dei valori umani, la religione della vita e del lavoro. Una di queste vie è quella già [illegible]ciata dai governi, attraverso al confessato riconoscimento della necessità di rinnuovare le basi dell'attuale società umana; l'altra è quella più scabrosa, più tormentosa, non ancora costrutta, ma appena tracciata che a colpi di piccone e fra le vampe delle esplosioni di rivolta apriranno per loro conto i popoli, se un giorno si troveranno disillusi nelle loro sante aspirazioni.

Il più grande beneficio quindi della guerra europea sarà il rinnovamento delle basi della società. Bisogna ben comprendere che questo è un crollo del vecchio mondo; crollo terribile ma necessario, perchè questa società si spogli definitivamente dei vecchi elementi di violenza e di sopraffazione, per essere all'altezza anche moralmente, di tuttociò che di bello, e di buono e di grande ha saputo produrre l'attività civile della moderna generazione. Il mondo sente che ormai è giunta l'ora in cui l'uomo deve incominciare a rendersi degno dell'intelligenza e di tutte le splendide attività da Dio conferitegli, rivolgendole, non più alla cinica e malvagia violenza contro il proprio simile, ma alla cooperazione reciproca... per produrre dall'unione di più sforzi d'anima e di intelligenza tutto il bene possibile, da contrapporsi a tutto il male, che dai ciechi elementi ci proviene. Poichè, se in noi deve sussistere la convinzione, che il miglioramento umano è una grande utopia e che mai, mai potremo trionfare sui nostri istinti malvagi, dovremmo per coerenza logica bandire tutta la nostra ipocrisia morale, sociale e religiosa, ed avere il coraggio di insegnare nelle scuole, come nelle chiese, come nelle famiglie il modo di poter con più efficacia e sicurezza usare di questi nostri istinti malvagi; ed i libri di testo per queste scuole dovrebbero essere maestri di violenza e d'odio. Ma dal momento che esiste la tendenza ad infondere nell'animo dei fanciulli e in quello delle masse popolari i germi della nostra morale pacifista e sentimentale, si pone subito il dilemma: O si cessi di ciarlatanare su questa morale o si faccia in modo di far corrispondere al suo insegnamento teorico i fatti pratici.

Ma lasciamo questo argomento grave, la cui trattazione dovrebbe portarci a toccare tante e tante questioni a cui non possiamo nemmeno accennare in questi brevi appunti di considerazioni vaganti. Qui non resta che esprimere l'augurio e la fiducia, che il movimento delle idee in fatto di morale sociale e politica sia così profondo e diffuso, anche nelle classi che rappresentano le istituzioni, da farle veramente piegare a prendere la forma imposta dalla forza irresistibile della evoluzione umana. E questo sarà il più grande beneficio sociale che deriverà dalla conflagrazione europea, siccome dalla rivoluzione francese derivò la grande conquista del parziale riconoscimento dei diritti dell'uomo.

Detto così brevemente e vagamente del più grande beneficio sociale che si attende dalla guerra, non van trascurati altri minori vantaggi di altra indole. Nella storia umana abbiamo sempre osservato che ai grandi movimenti politici hanno sempre corrisposto dei simultanei movimenti letterari e artistici. Quali, dunque, nel campo della letteratura e dell'arte, i vantaggi che proverranno? La domanda aprirebbe l'adito a uno studio complesso profondo e bello nello stesso tempo, studio che può di per sè stesso essere l'oggetto di larga trattazione. Ma questa poco si addice al presente argomento, sia perchè porterebbe troppo lungi dal fine propostoci, sia perchè richiederebbe un'analisi minuta e complessa degli avvenimenti, in relazione al movimento intellettuale (il che non è davvero compito facile) ed anche perchè il fenomeno letterario-artistico lascia fredda o quasi, la massa del popolo alla quale specialmente sono rivolte queste modeste parole. Ho voluto nondimeno accennare a tale fenomeno, perchè strettamente connesso colla nuova mentalità, anche politica ed economica, che andrà formandosi, e perchè nel futuro, anche l'arte e la letteratura saranno rivolte a concezioni più umane e più forti, che eleveranno gli spiriti al di sopra del gretto materialismo attuale. Nasceranno e si svilupperanno in modo rigoglioso un'arte e una letteratura sociale che rispecchieranno i sentimenti dell'epoca nuova che sta formandosi, e che molto contribuirà al fine supremo, costituendo un grande elemento morale e ideale di lotta per la vera redenzione dei popoli.

Ma è tempo di giungere a qualche breve considerazione di carattere economico, per dimostrare che lo sbigottimento da cui a tratti sembrano prese le varie classi sociali, non ha ragione d'essere altro che come naturale sentimento di fronte a un cataclisma immane, e non può essere conseguenza di un serio e spassionato ragionamento. Dei cenni che su questo argomento seguiranno, sarà dato di possedere qualche elemento per persuadersi che le apprensioni che oggi occupano gli animi dovranno prima o poi scomparire di fronte alla evidenza dei fatti.

La guerra europea che cosa insegna e ha insegnato a noi? Ha insegnato sopratutto che era profondamente erroneo il credere che la civiltà della Germania fosse un elemento indispensabile perchè la civiltà del mondo potesse reggersi

e progredire. Prima della guerra noi (e in questo noi voglio comprendere tutti gli alleati) più o meno palesemente, eravamo abituati alla credenza che senza i prodotti dell'industria germanica, senza le sue attività commerciali e senza i suoi prodotti del pensiero il mondo avrebbe avuto una crisi insanabile Eravamo convinti di questo fatto, più per una naturale tendenza a non esercitare tutte le nostre attività per produrre ciò che con meno sforzo potevamo procurarci, che per una naturale convinzione prodotta da serî ragionamenti e dallo studio sulla realtà dei fatti. Ma appena scoppiata la guerra europea, e appena chiuso per gli alleati prima, e per noi in seguito, ogni rapporto colla Germania, a un primo inevitabile sbigottimento per la mancanza dei prodotti tedeschi, successe un intenso raccoglimento di tutte le energie migliori per cercare di sopperire con le sole nostre forze alla mancanza del contributo della Germania. Oh! miracolo delle energie nascoste dei popoli! Tutto il pensiero, tutta l'attività degli alleati non solo hanno saputo produrre tutto quanto poteva supplire al prodotto nemico, ma sotto certi aspetti sono riusciti a superarlo. È stata una improvvisa e intensa emancipazione che oramai tutti, anche i più profani, conoscono, per esserne continui testimoni. La guerra moderna anzi, col suo carattere eminentemente scientifico, è stata la più bella e propizia occasione per mettere alla prova tutte le energie delle altre nazioni, se si pensa che tutto ciò che è strumenti bellici, mezzi guerreschi scientifici, era, diciamo così, un monopolio di quella nazione che alla guerra premeditata aveva rivolto tutte le sue energie migliori.

È quindi un fatto oramai indiscutibile il trionfo scientifico e industriale degli alleati sulla potente Germania, trionfo tanto più importante e ammirevole in quanto è stato il prodotto di una improvvisazione, fatta non attraverso la calma lunga di una pace propizia, ma in mezzo al divampare della terribile guerra, sotto le impellenti minacce del nemico, in mezzo all'ansia generale dei popoli, in parte combattenti sui fronti le cruenti battaglie per la civiltà, in parte intenti nel paese ad un lavoro febbrile, e spesso nuovo e mai preveduto nè organizzato.

Questo risveglio vigoroso di energie devesi specialmente alla imminenza del pericolo; ciò rientra nel carattere la-

tino per eccellenza. Poichè, quando le necessità stringono dappresso, noi sappiamo operare veri miracoli di attività e di forza. E non importa oramai insistere su ciò, dopo che abbiamo assistito allo stupendo fenomeno di un popolo, come il francese, creduto snervato ed esaurito, che si è rivelato eroe, che si è rivelato fortissimo nella sventura, che da quasi due anni abita la trincea in compagnia della morte e della fatica rude, primitiva, senza segno alcuno di stanchezza. Tale fenomeno, onorevole per la nostra razza, si è confermato, quando il mondo ha assistito alle eroiche gesta di un grande e compatto esercito tratto da un popolo creduto soltanto artista, poeta e cantastorie, alimentato e sostenuto materialmente e moralmente da una nazione creduta incostante, turbolenta, incapace di volere con ferrea e costante volontà. Disciplina, fermezza, forza, costanza, tutti elementi che, così alla leggiera, eravamo soliti di attribuire alle razze teutoniche, denigrando noi stessi e concorrendo da noi medesimi a formare ed alimentare quella scarsa fiducia nella nostra potenza scientifica, militare ed economica.

Anche se l'attuale guerra non fosse per produrre alcun altro beneficio, avrà prodotto questo solo, ma grande, massimo; quello di ridonare a noi la coscienza del nostro valore morale e materiale, quello di avere una volta per sempre sfatato la vecchia e falsa leggenda che tutte le virtù, che tutte le attività si concentrassero proprio in quel popolo che oggi combattiamo in nome del diritto umano e divino.

Scendendo nel caso generale a quello particolare di noi italiani, tutto quello che sopra ho detto acquista un maggior valore di verità quando si pensi che noi, più di tutti gli altri popoli europei, male apprezzati da noi stessi e dagli altri, avevamo bisogno di un grande avvenimento, come questo odierno, che allontanasse prima di tutto ogni malevolo giudizio da parte altrui, e distruggesse in noi stessi quello spirito di autocritica, rivolto non a creare dei benefici in seguito alla coscienza di certe manchevolezze, ma a gettarci volontariamente in un ingiusto e strano disprezzo della nostra giovane vita nazionale.

A questo supremo vantaggio morale si accoppiano e sono connessi quelli d'indole economico, industriale e commerciale, poichè come l'individuo più crea e lavora quando

non è sotto la tutela di nessuno, ma sente gravarsi sulle spalle tutta la responsabilità della propria vita, così la collettività degli uomini, ossia gli Stati e le nazioni più esercitano le loro feconde attività in quanto si sentono sciolte da ogni vincolo di soggezione morale e materiale verso altri popoli. Certo, a minori fatiche sono sottoposti e di più comodità possono godere coloro che dalla soggezione traggono il sostentamento; ma non v'è chi non veda come il lavoro compiuto nella piena libertà e con la sicurezza delle proprie forze è più bello, e più fecondo, e più ricco di soddisfazioni, che non un ozio, anche piacevole, ma consumato sotto la tutela dei più laboriosi e più forti.

I sacrifici, adunque, cui i popoli emancipati andranno incontro, saranno ampiamente ed altamente compensati dalla coscienza della propria libertà e dalle conseguenti soddisfazioni d'ordine materiale e spirituale.

La guerra, come ci ha trovato alla dipendenza morale ed economica delle razze teutoniche, così ci lascierà completamente emancipati da questa umile soggezione. E quando il ciclone della lotta sanguinosa più non sarà che il ricordo di un incubo sofferto, e il sole benefico tornerà a splendere sulle rovine del vecchio mondo, apportatore di pace, traendo i memori fiori dalle infinite tombe recenti, la nostra gente, temprata dalle necessità della propria vita, non sentirà nessuno squilibrio, nè farà nessuno sforzo per seguitare a progredire nella sua strada di fecondo lavoro, perchè libera, orgogliosamente libera. Tutto avrà provato, allora, la nostra gente, attraverso il sacrificio voluto e compiuto sull'altare della propria grandezza, e con ogni sua forza avendo oprato nello sforzo supremo, e tutto avendo sofferto, continuerà a vincere nelle feconde lotte del lavoro.

E tornerà l'Italia ad essere la gran madre della sua gente, la vergiliana « magna parens frugum », che non lascierà mancare i figli suoi di pane e di lavoro. La parsimonia della nostra razza, il suo spirito di risparmio, il suo adattamento alle circostanze, la sua moltiplicazione di energie, oggi sperimentata, suppliranno alla inevitabile, relativa insufficienza dei capitali. Il nostro popolo sarà parco, lavorerà molto, sarà poco dedito ai piaceri della vita, sarà forte contro le avversità; e queste sue nobili virtù saranno incoraggiate e sostenute dall'opera dei governi.

Ora che la guerra sta lentamente scalzando le basi delle vecchie istituzioni, ora che lo Stato incomincia ad essere veramente quello che le teorie politiche ed economiche vorrebbero, cioè l'istituzione per eccellenza costituitasi non per essere di antagonismo al popolo, ma creata invece per sostegno ed aiuto del popolo, ora che tutte le attività dello Stato cominciano ad essere rivolte al miglioramento della collettività ed all'alleviamento con ogni mezzo dei disagi cui questa va incontro, possiamo aver fede salda ed incrollabile che il governo non abbandonerà il popolo, ma per esso tutto farà, allo scopo di renderlo degno del posto che avrà conquistato nel mondo.

Quando la guerra sarà passata, riuscirà interessante uno studio sulla legislazione inerente alla guerra. La guerra ha creato un vero e proprio corpo di leggi, un nuovo diritto, sovrapposto, quasi direi, al vecchio e comune «jus» e diretto al bene delle classi popolari con criteri, che potrebbero dirsi simili a un «socialismo di Stato». Ora, per esempio, è la volta della legislazione per la requisizione granaria. Tale provvedimento contiene in embrione una più vasta e generale legislazione, tendente a monopolizzare la proprietà, e generalizzare l'uso di certi elementi indispensabili alla vita, impedendo così ai privati il diritto più o meno lecito della speculazione. È un grande passo questo, che prelude ad altri analoghi, qualora vengano a verificarsi altre necessità nazionali. Durante la guerra vediamo dunque che prevale il criterio dell'accentramento allo Stato di tutta la ricchezza e di tutte le attività per farne un bene comune collettivo.

E se lo Stato, senza badare a falsi preconcetti, a lesioni di interessi personali o di classe, a principî di diritto ormai tramontati, continuerà per questa strada, in modo che il popolo non abbia a soffrire, nè abbia a rimanere inoperoso, assisteremo a stupendi fenomeni economici, quale ad esempio, il lavoro elevato e disciplinato dallo Stato, che dal lavoro appunto dovrà trarre nuovamente tutta la ricchezza consumata attraverso la guerra; poichè la ricchezza si crea, mediante una continuazione di sforzi ben diretti, ben disciplinati.

E quando il bisogno di una produzione intensa e r[illegible]vata si farà sentire per gli impellenti bisogni, interverranno

provvide leggi che susciteranno e regoleranno le attività, sì che i campi non rimangano incolti e il capitale non rimanga infecondo. Prevarrà anche allora, il criterio della necessità nazionale, anzi, più che nazionale, sociale, e i mezzi per alimentare il lavoro saranno tratti da tutti gli individui capaci di fornirli, proprio come oggi, durante la guerra, esistendo la suprema necessità nazionale, si trae l'energia materiale, il sangue, la vita stessa da coloro che possono fornirla più forte e più rigogliosa.

Il 1915 ha segnato l'ingresso, in un'epoca in cui tutti gli interessi di classe dovranno sacrificarsi di fronte alle necessità generali. Oggi, in guerra, si chiede ai cittadini la vita; domani, in pace, si chiederanno ai cittadini stessi le loro sostanze per il bene comune. Il capitale, così, verrà ad essere cosa più dello Stato che non degli individui, sì come oggi la vita appartiene più alle istituzioni che non all'uomo. Le due necessità della guerra e della pace non potranno scindersi, e la prima varrà in quanto esiste la speranza che avrà valore la seconda. Che cosa può chiedersi ad un individuo più della vita per il bene della collettività? Null'altro. E allora il sacrificio di coloro che, per il bene della nazione si dovranno spogliare delle proprie ricchezze sarà giusto e piccolo in confronto dell'altro.

A necessità suprema, provvedimento supremo.

Non sarà più lecito d'ora innanzi appartare e immobilizzare la ricchezza. Nella moltiplicazione della razza, la ricchezza, anche non ingente, sarà moltiplicata; il nostro popolo troverà nella propria patria, per la quale ha dato il suo sangue, la ragione della propria vita e i mezzi per sostenersi.

Dopo la guerra l'Italia, che sarà aumentata nella considerazione morale del mondo, non manderà più, a traverso le terre lontane, i propri figli a lavorare e produrre per altri. E se anche dovrà mandarli, per non considerate necessità, questi figli andranno con la fronte alta, su cui sarà palese l'orgoglio di avere per genitrice l'Italia. L'emigrazione quindi, se anche non cesserà, perchè l'opera italiana sarà ancor più apprezzata e rimunerata, non avrà più quel carattere triste di una volta, poichè tutti gli stranieri si sentiranno più fratelli di prima verso la schiatta italiana,

per avere insieme con essa sparso il proprio sangue per la grande causa comune.

Nell'Italia stessa, del resto, il riordinamento delle industrie e dei commerci, resisi autonomi ed emancipati dalla guerra, imporrà il non allontanamento delle energie nazionali e più che le industrie ciò che tratterrà gli italiani dall'emigrare, sarà l'agricoltura, razionalmente intensificata. L'Italia è paese agricolo per eccellenza, e se finora non ha dato nel campo dell'agricoltura quella larghezza e varietà di prodotti, che avrebbe potuto, ciò è [illegible] la neghittosità della popolazione, la quale, pur di lavorare e vivere decorosamente la vita, affronta anche i sacrifici e le incertezze delle emigrazioni, ma da insipienza delle classi dirigenti, da insufficienza di provvide leggi, relative a quel campo dell'attività, che è destinato ad essere la vera e più copiosa fonte della ricchezza nostra.

Date ora a questo popolo italiano attivo, parco, intelligente e prolifico il mezzo di rimanere sulla propria terra, e di farla fruttare, sottraendola ai grandi proprietarî e dividendola in piccoli possedimenti, e questo popolo trasformerà le plaghe nude ed infeconde in vigneti, in campi di grano. Tutto sarà questione di tempo, di assestamento, di buona volontà, di provvidenza, di oculata legislazione: tutto sarà possibile, a costo però del sacrificio di tutti.

La vita avvenire sarà più raccolta, più seria, più intensa, meno dedita ai sollazzi ed ai piaceri, e ciascuno dei nostri figli lavorerà non solo per sè, per raggiungere in una certa agiatezza il termine della propria vita, ma con la coscienza di riallacciare le spezzate fila della civiltà, colla coscienza di intessere nuovamente su altre basi sociali la mirabile trama delle attività umane.

Via, dunque, il soverchio pessimismo! Il pessimismo, ripeto, è un elemento negativo, e non è a traverso il pessimismo che si compiono grandi cose, ma a traverso un sano e laborioso ottimismo, caratterizzato dalla serenità con la quale l'uomo, anche in circostanze critiche, affronta i vari problemi che gli si impongono e non si abbandona a una arida ed inutile disperazione.

Le razze sane e piene di giovanile energie non possono abbandonarsi in preda allo scoraggiamento, perchè la ragione della vita sta nell'attività, nella visione serena e

calma delle cose, mediante la quale soltanto è possibile l'impiego proficuo dell'intelligenza e di ogni nostra energia.

Intanto, mentre perdura la grande guerra nostra, nazionale negli scopi diretti ed indiretti, internazionale nelle grandi aspirazioni sociali, è indispensabile, a che abbia le sue immediate conseguenze [illegible] è possibile il normale andamento della vita economica nazionale, che tutti facciano convergere le loro energie pel conseguimento della vittoria: perchè è appunto dalla guerra vittoriosa e dal trionfo del diritto delle genti sulla forza bruta della violenza, che dovrà nascere una nuova era di pace e di lavoro, basata sull'alto apprezzamento dei lavori umani, sul rispetto reciproco delle nazioni, sulla collaborazione di tutti gli sforzi verso un ideale supremo di civiltà.

.... Zona di guerra, febbraio 1916.

ALFREDO DONADEO
capitano commissario.

LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA (1879-1912)

(Continuazione — Vedi dispensa III, pagina 321)

Secondo il trattato di Berlino, la Bulgaria meridionale, chiamata Rumelia orientale, era stata organizzata in provincia autonoma sotto la diretta autorità politica e militare del sultano, ma con una milizia territoriale, un consiglio provinciale a suffragio, un direttorio, che funzionava da ministero, e un governatore cristiano, nominato, per cinque anni, dalla Porta con l'approvazione delle Potenze.

Il principe titolare di tale carica, dal maggio 1879 al maggio 1884, fu Aleko pascià, nato in Rumelia, figlio del principe Bugoridi, fondatore della prima chiesa bulgara a Costantinopoli e ultimo nepote del grande Sofroni. Appena avvenne la nomina nacque la domanda se egli sarebbe stato un funzionario turco o un capo della nazione e quindi se avrebbe portato il fez oppure il kalpak, ma Aleko pascià, senza turbarsi menomamente, conservò il fez fino alla stazione di frontiera di Harmanli, eppoi mise il kalpak. Questo atto fu sufficiente per sollevare un indescrivibile entusiasmo al suo ingresso a Plovdiv.

Infatti nessuno ebbe a lamentarsi di lui. Ad eccezione del direttore generale degli interni e del generale in capo delle truppe, egli scelse a prefetti alcuni funzionari del luogo. Così pure, alle elezioni per il Consiglio provinciale o Sobrania, su 36 membri, riuscirono eletti 31 bulgari. Alcune società ginnastiche, dirette dal dottor Stranskye, armate di buoni fucili, raggiunsero la cifra di 40,000 uomini e fecero, a tutto loro agio, le loro esercitazioni attraverso la Tracia settentrionale. Per merito dello Jacquin, uno specialista in materia di finanza, la Rumelia, ebbe presto la sua organizzazione finanziaria, e un altro francese, il de Torcy, creò una truppa eccellente, che poi si distinse nella

guerra contro la Serbia. Insomma, la Bulgaria meridionale si era messa in una via di rapida trasformazione e poteva fare ascoltare la sua voce.

***

Dopo il ristabilimento della costituzione di Tirnovo, il principe di Battenberg, sentendo di non aver avuto l'approvazione dello zar, cominciò a perdere terreno nel labirinto degli intrighi, da cui era circondato. In un dato momento tentava di riavvicinarsi a Pietrogrado, ma subito dopo riprendeva la sua politica strettamente nazionale. Ciò non ostante però, nella politica rumeliota le sue idee furono precise; non trascurava occasione per dire quanto desiderasse vedere la Bulgaria e la Rumelia porgersi la mano, e non v'ha dubbio che ogni sua parola innalzava il senso del patriottismo già latente a Filippopoli. Ma, anche in questa città, gli uomini politici furono tormentati dalle divisioni di parte. I conservatori o unionisti, contrariamente a quelli del principato, erano russofili e volevano differire l'annessione; i radicali o kazionisti erano russofobi e spingevano all'azione immediata. Questi ultimi, cacciati dal potere quando Aleko pascià, al termine del suo mandato, fu rimpiazzato da un bulgaro autentico, Gavril pascià Krestovitc, decisero di realizzare a qualunque costo l'annessione. Mentre a Rustchuk il maggiore Panitza scopriva e fermava il piano di una congiura, a Plovdiv invece si costituiva segretamente un comitato centrale rivoluzionario sotto la presidenza di Stransky, che, in brevissimo tempo, riuscì a sollevare i popoli della pianura della Maritza.

Infatti, il 15 settembre del 1885, alle 4 del mattino, non ostante gli sforzi del console russo, 500 contadini del villaggio di Konaré entrarono a Filippopoli guidati da una donna, la Nedela Chileva, e improvvisamente proclamarono l'annessione. Aggiuntasi ad essi la truppa, comandata dal maggiore Nicolaief, si recarono al konak e fecero prigioniero il pascià in nome del Governo provvisorio.

Intanto il capitano Filos arringava le truppe e finiva il suo discorso con questo triplice grido ripetuto da tutti: « Abbasso la Rumelia orientale! viva i Bulgari uniti! viva « il principe Alessandro di Battenberg! ». In mezzo al suono delle fanfare e delle campane della città, Gavril

Krestovito, sempre più stordito, fu costretto a salire nella sua carrozza di gala e dirigersi a gran trotto verso la frontiera scortato dalla cavalleria. Nello stesso tempo, fu emesso un decreto che ordinava la leva in massa [illegible] gari rumelioti dai 18 ai 40 anni, e una compagnia di zappatori del genio partì per andare a distruggere i ponti e la ferrovia fra la stazione turca di Mustafà pascià e quella bulgara di Harmanli.

* * *

Malgrado l'ostilità dello zar, il principe Alessandro, che si trovava a Varna, non esitò affatto a compiere tutto il suo dovere verso il popolo, di cui era il capo. Il 18 a sera, felicitò telegraficamente i suoi sudditi rumelioti, annunziando loro il suo prossimo arrivo. Da Tirnovo lanciò un proclama, firmato « principe della Bulgaria del nord e del sud », in cui dichiarava che l'annessione era da considerarsi definitiva, ed esortava il popolo a fare qualunque sacrificio pur di conservare la propria indipendenza. Il 21 entrava trionfalmente a Plovdiv.

La Turchia, temendo un moto rivoluzionario [illegible] in Macedonia, si limitò a protestare presso il Principe; l'Europa, tranne naturalmente la Russia, tacque. Alessandro III disapprovò la rivoluzione rumeliota, proibì agli ufficiali russi di prender parte a possibili operazioni militari e ordinò al principe Cantacuzeno, ministro della guerra, di lasciare il suo Ministero e ritirarsi presso l'agenzia diplomatica russa. Battenberg fece appello all'[illegible] Cantacuzeno e dei suoi sottoposti ordinando loro di ultimare la mobilitazione. L'imperatore lo impedì formalmente, e il capitano bulgaro Nikiforof accettò di condurre a termine tale operazione. Alle truppe riunite Alessandro [illegible] « che il giorno della partenza della missione russa sarebbe « stato il più bello della sua vita, perchè quegli ufficiali « erano indegni avendo abbandonato il loro posto al mo- « mento del pericolo ». Per tutta risposta a queste parole, lo zar radiò il Principe dai ruoli dell'esercito russo.

* * *

Mentre la diplomazia europea con molta lentezza cercava tutti i mezzi per dare soddisfazione alla Russia e impedirle che intervenisse nei Balcani una seconda volta, Milano Obrenovitc, re di Serbia, ammassava i suoi battaglioni a Nisch. Per istigazione dell'Austria e della Russia, forse di tutte e due queste Potenze, egli pretendeva di aver diritto a compensi territoriali nella regione di Trn e di Viddin, perchè l'equilibrio politico della penisola era risultato a favore della Bulgaria per l'annessione della Rumelia. Il re Milano riteneva di avere sicura la vittoria per il fatto che i suoi generali e i suoi ufficiali erano usciti dalle scuole militari d'Europa e quasi tutti avevano preso parte alla guerra russo-turca, mentre gli ufficiali bulgari erano ancora i giovani scolari dello stato maggiore russo, richiamato così improvvisamente.

Egli aveva un triplice obiettivo: occupare Sofia e nello stesso tempo assicurarsi le provincie di Viddin al nord e di Trn al sud. Questa idea lo trascinò a commettere un grave errore strategico. Invece di cercare di radunare tutte le sue forze in un punto decisivo per battere il nemico, nell'ottobre 1885, le divise lungo la frontiera in tre gruppi: la divisione del Timok (12,000 uomini): le divisioni dette del Danubio, della Chumadia e della Drina (26,000 uomini) concentrate al di là di Pirot; infine la divisione della Morava, o del sud (8,000 uomini). Tale incredibile disposizione dava alle truppe assalitrici nientemeno che un fronte di 290 chilometri!

* * *

L'ordine dello zar di Russia aveva privato il principe Alessandro del suo ministro della guerra, di tutti i suoi ufficiali superiori e di due quinti dei suoi capitani, ma egli non si lasciò abbattere da una simile circostanza. Nominò subito al posto di Cantacuzeno, il capitano di artiglieria Nikiforof e creò il capitano Petrof, capo dello stato maggiore generale. Al comando delle divisioni mise i capitani, a quello dei reggimenti i tenenti, e a quello dei battaglioni i semplici sergenti.

Quando, il 13 di novembre 1885, il re Milano dichiarò la guerra, Alessandro rispose con questo proclama: « Il re « di Serbia ci attacca. Egli invade il nostro territorio. I « nostri fratelli, invece di aiutarci, vogliono distruggere « la nostra patria. Soldati, mostrate il vostro coraggio, « difendete le vostre madri, difendete i vostri focolari. « Perseguitate il nemico, che vi assale vigliaccamente e « annientatelo ».

L'esercito bulgaro era allora in gran parte dislocato sulla frontiera turca; aveva 30,000 uomini intorno a Plovdiv, 15,000 a Yamboli, 4,000 nei dintorni di Aitos. Furono dati gli ordini perchè queste truppe si dirigessero subito verso occidente, perchè nella provincia di Viddin si trovavano solamente 15,000 uomini e nelle vicinanze di Sofia solamente 5,000. Il Principe adottò un piano di guerra molto semplice: lasciare che i distaccamenti dell'ovest tenessero a bada il più lungo tempo possibile i primi reggimenti serbi, mentre egli avrebbe concentrato la massa principale sulla strada Pirot-Sofia per prendervi posizione. Scelse perciò il terreno situato al di là della Slivnitza, a due giornate di marcia dal territorio serbo.

Il 14 novembre, non appena il nemico ebbe passata la frontiera, Alessandro ordinò ai battaglioni della stretta di Dragoman di mantenersi in posizione almeno per ventiquattro ore, onde egli potesse avere il tempo di compiere l'ammassamento. Il mattino del 17, disponeva di 15,000 uomini e la sera di 20,000; il 18, di 25,000, e, il 19, di 33,000. In quell'epoca Sarambey era il punto di demarcazione della linea della Rumelia; alcuni reggimenti fecero in 30 ore i 123 chilometri che separano questa stazione dal campo di battaglia!

Slivnitza è una piccola città, situata a 30 chilometri a nord-ovest di Sofia; un poco prima di arrivarvi, la strada da Pirot a Sofia taglia una serie di alture, e fu appunto su queste che i bulgari stabilirono una linea di difesa della lunghezza di circa 10 chilometri, con i fianchi protetti onde opporsi ad un movimento aggirante. Le prime notizie del nemico furono però rassicuranti. Le divisioni della Morava e del Timok non erano state potute fermare; quelle del Danubio e della Drina erano giunte il 16 novembre; fortunatamente la divisione della Chumadia, destinata a formare l'ala destra nemica, era talmente spossata che l'offensiva generale non potè essere iniziata che il giorno 17.

Questo fu la salvezza della Bulgaria, perchè se i Serbi avessero attaccato subito, Sofia sarebbe stata perduta, dato che i rinforzi rumelioti non avrebbero potuto giungere prima della sera. Tutta la giornata del 17 passò in piccoli scontri vittoriosi per i Bulgari, che fecero ritardare l'avan-

zata dell'esercito serbo e ispirarono molta fiducia, elevandone il morale, nei giovani ufficiali bulgari.

Il 18, l'attacco serbo sulla sinistra della posizione nemica fallì; a destra, i serbi furono battuti e inseguiti. Effetto di tali operazioni fu che mentre il morale di questi cominciò a deprimersi, quello dei Bulgari invece si elevò dando ad essi una piena fede nella loro forza. Alessandro però non era tranquillo, perchè temeva sempre di vedere sboccare, a sud-ovest, la divisione della Morava, che, occupata Bresnik, poteva da un momento all'altro impadronirsi della capitale, attaccare sul rovescio Slivnitza e ricacciare i Bulgari sul monte Balcano. Si tenne un consiglio di guerra, nel quale la maggioranza degli ufficiali fu d'opinione di prolungare la resistenza a Slivnitza e di impiegare i battaglioni rumelioti, non ancora arrivati, alla difesa di Sofia. Alessandro prese subito personalmente il comando delle truppe d'assedio.

Ma, mezz'ora dopo la partenza del sovrano, contrariamente alla decisione dello stato maggiore, il capitano Benderef attaccò violentemente l'ala sinistra serba, la sbaragliò e finse di tagliare la linea di ritirata nemica al passo di Dragoman.

L'ala destra, dove il re Milano era vittorioso, fu pure battuta da tre battaglioni e da una batteria rumeliota, che erano sopraggiunti. Al centro, l'artiglieria e la fanteria serba non riuscirono a rompere la fitta linea dei tiratori bulgari. A ciò si aggiunga che la divisione della Morava non apparve affatto, perchè, saputa la sanguinosa sconfitta dell'ala sinistra, aveva lasciato la strada di Sofia per quella di Slivnitza, da dove il capitano Popof l'aveva costretta a ripiegare su Trn-Vraptka. Lo slancio dei Serbi era fiaccato.

***

Liberata Sofia, Alessandro partì al galoppo per Slivnitza. Il 22 novembre, il suo esercito si mise in marcia; il 23, sloggiò i Serbi dalla stretta di Dragoman; il 24, li spazzò dai dintorni di Tzaribzad; il 25, egli stesso ricevette una lettera pietosa di Milano, in cui domandava la pace, ma egli rifiutò di entrare in trattative e avanzò subito fino ad otto chilometri da Pirot. Con i 55,000 uomini disponibili e in una lotta ininterrotta per due giorni, s'impadronì della città cacciando i difensori verso Nisch. Avrebbe proseguito senza indugio la sua avanzata vittoriosa se nella

notte dal 27 al 28 il conte di Kheven-Hüller, ministro d'Austria, non gli avesse comunicato improvvisamente e minacciosamente che, se egli non avesse concesso un armistizio, truppe austriache sarebbero entrate in Serbia.

La guerra era finita. Il 3 marzo 1886, fu concluso un trattato a Bucarest, imposto dalle grandi Potenze, il quale conteneva questo solo articolo, tanto dolorosamente ironico: « La pace è ristabilità tra la Bulgaria e la Serbia ».

***

Le vittorie di Slivnitza e di Pirot, se non dettero alla Bulgaria nè un pollice di territorio, nè un centesimo di indennità di guerra, pur tuttavia, in cambio, ebbero il risultato di aumentare molto solidamente l'ancora recente annessione delle due provincie. Non solamente questo, ma la Porta, rendendosi conto che il nuovo Stato non aveva più nulla da temere da essa, decise di farsene un alleato. Difatti fu [illegible] un[illegible] convenzione, ai termini della quale il principe Alessandro, nominato da Abdul Hamid governatore generale della Rumelia orientale per cinque anni, restituiva alla Turchia le province di Rupchos e Karljali e accettava con essa un'alleanza difensiva e offensiva.

Questo accomodamento poco solido non piacque a nessuno. Mentre la Russia domandava, fra le altre modificazioni, che il governo della Rumelia fosse attribuito non al principe Alessandro ma al principe di Bulgaria, e gli ambasciatori cancellavano la clausola dell'alleanza a doppio carattere, tutti i Bulgari deplorarono questa infelice restituzione di territorio, che permetteva alle truppe turche di venire ad accamparsi a 6 ore da Plovdiv e a 4 ore da Haskovo.

***

Al principe di Battenberg sarebbero stati necessari l'intelligenza ed il tatto d'un Enrico VI per farsi il moderatore dei diversi partiti bulgari senza darsi ad alcuno di essi e per garantirsi dall'ingerenza litigiosa della Russia senza perderne l'amicizia; egli invece non seppe profittare nè della sua resistenza allo zar, nè delle sue vittorie contro i Serbi. Lasciò quindi che il suo esercito si dividesse in due campi: i battenbergisti e i russofili; non ricompensò, come meritavano, i suoi giovani ufficiali, che si erano valorosamente battuti a Slivnitza; man[illegible] vecchio grado lo stesso Benderef, e si mostrò cordialmente

lieto ai colpi della formidabile lega russa diretta da Tzankof, dal metropolita Clemente e, sopra tutti, da Karavelof.

Per distrarre la pubblica opinione, il Governo, fingendo di credere alla necessità di una nuova guerra, riavvicinò le truppe dislocate molto lontane tra loro, per cui avvenne che i reggimenti della Struma, che aveva per comandante il colonnello Stoïanof, uno dei principali malcontenti, fu trasferito a Pernik.

Nella notte del 21 agosto del 1886, Benderef, l'eroe di Slivnitza, segretario del ministro Nikiforof, giunse nella caserma di tale reggimento insieme al maggiore Gruef. Dopo un convegno, al quale erano presenti gli ufficiali e i sottufficiali, la truppa si mise in marcia verso Sofia, sorprese il battaglione accampato alle porte della capitale, circondò il palazzo di Alessandro e disarmò la guardia. Stoïanof, Benderef e Gruef salirono dal Principe, con la pistola al pugno, gli chiesero di abdicare, ma egli sul foglio di carta presentatogli per tale atto, scrisse semplicemente: « Dio protegga la Bulgaria! Alessandro ». Fu subito condotto via perchè si temeva che i cittadini di Sofia, appresa la notizia dell'accaduto, l'avrebbero liberato. Dopo una notte passata in un convento di Etropoli, i congiurati lo portarono a Vratza eppoi a Rahovo, dove, fattolo salire nel suo proprio yacht, discesero il Danubio e, il 24, lo fecero sbarcare nella città russa di Reni. Qui, essi avrebbero voluto consegnare il prigioniero ai funzionari dello zar, ma questi, che non avevano avuti ordini in proposito, telegrafarono a Pietrogado, e, difatti, il mattino del 25, giunsero queste istruzioni: « Alessandro doveva essere messo « in libertà, ma per la via più breve, doveva, attraverso « l'impero o la Polonia, recarsi in occidente ». Scortato dai gendarmi russi, il Principe, salito in treno, giunse, il 26 a sera, a Lembe[illegible]g, in territorio austriaco.

***

I cospiratori credettero che il popolo avrebbe approvato il loro attentato contro il custode della tradizione nazionale e si rassegnasse al giogo della Russia, ma si ingannarono molto. Il popolo protestò energicamente. Le truppe delle piazze forti e delle guarnigioni, anche quelle che si erano mostrate ostili al Principe, rifiutarono di riconoscere il governo provvisorio, composto di Clément, di Tzankof

e di Gruef. Stambulof, presidente della Sobrania, si mise alla testa della controrivoluzione e fece viva insistenza presso il Principe perchè ritornasse. Il 28 agosto, le truppe di Plovdiv, al comando del colonnello Mutkurof entravano a Sofia, mentre in tutta fretta ne uscivano quelle di Stoïanof.

Il 3 settembre, il Principe riapparve nella sua capitale, in mezzo alle sue truppe e tra i frenetici applausi della popolazione.

***

Ma, non ostante tale movimento nazionalista, Alessandro si venne a trovare in una situazione insostenibile. In risposta ad un telegramma dei più umili, che egli aveva inviato da Rustchuck a Pietrogrado, lo zar gli dichiarava: « Non posso approvare il vostro ritorno in Bulgaria per « le conseguenze che esso può avere in cotesto paese già « tanto provato. Fintanto che voi vi rimarrete, mi asterrò « da ogni intromissione nel triste stato di cose, al quale « è ridotta la Bulgaria. Vostra Altezza saprà giudicare ciò « che dovrá fare. Io mi riservo di pensare a ciò che mi « impongono la venerata memoria di mio padre, gli inte« ressi della Russia e la pace in Oriente ».

Di fronte a queste minacce Alessandro I, riuniti i membri del corpo diplomatico e gli ufficiali, disse questo, in sostanza: « Io non posso rimanere fra voi, perchè la Russia « non vuole; la mia presenza sarebbe un ostacolo alla ri« conciliazione dei due paesi; io sono costretto a rinunciare « al trono; l'indipendenza della Bulgaria lo esige, perchè « potrebbe avvenire un'occupazione russa ».

Dopo ciò, fece liberare Tzankof e Clément, nominò una Reggenza, formata da Stambulof, Mutkurof e Karavelof e, lo stesso giorno, cioè il 7 di settembre 1886, partì per Lom-Palanka, in mezzo alle più vive manifestazioni della riconoscenza e del dolore del popolo.

Egli morì in Austria il 17 settembre 1893. Coraggioso, generoso e devoto, non aveva le qualità energiche del carattere e della volontà. La Bulgaria non aveva bisogno del suo temperamento freddo, ma con tutto ciò, nel suo regno, misto di buone e di cattive azioni, di errori e di buone cose, i suoi servizi resi al paese superarono molto i suoi errori.

(*Continua*).

EMILIO [illegible]
primo capitano di fanteria.

L'ASSEDIO DI CREMONA

(AGOSTO-SETTEMBRE 1526)

Dall'agosto al settembre 1526 Cremona visse sotto l'incubo di essere saccheggiata e incendiata. Poche migliaia di valorosi imperiali, guidati da due valenti capitani: Bajera e Corradino, dovevano aver ragione contro un nemico decuplo di forze, ma indisciplinato, imbelle, di non altro desideroso che di saccheggiare e rapinare le popolazioni inermi.

L'assedio e l'impresa di Cremona, fu comunque un episodio sintomatico, l'indice dell'impotenza politico-militare della lega formatasi contro Carlo V, preludiante mali maggiori quali il sacco di Pavia e il sacco di Roma.

Dopo la battaglia di Pavia, il ducato di Milano era rimasto nominalmente al duca Sforza, perchè l'occupazione graduale, metodica, dello Stato, per parte delle milizie imperiali, era avvenuta senza resistenza, anzi col tacito consenso del Duca. Due sole piazze forti il Duca aveva rifiutato di dare: il castello di Milano e quello di Cremona; e, richiesto di quest'ultimo per internarvi Francesco I, rispondeva con un rifiuto.

I capitani imperiali, quasi che obbedissero ad un ordine superiore, non potendo avere il Castello, avevano occupata la città, e da diversi mesi stavano fortificandola.

L'occupazione militare del ducato di Milano, aveva allarmati ed insospettiti tutti i principi italiani, i quali, nella vittoria di Pavia, avevano vista fiaccata la potenza francese in Italia, finita la guerra di predominio fra i due temuti potentati e conseguentemente l'affermarsi della dominazione spagnuola, arbitra assoluta dei futuri destini d'Italia.

I principi italiani, aizzati anche dalla Francia, s'univano in lega per opporsi colle armi al sorgere ed all'affermarsi di questa potenza imperiale in Italia. La lega fu di principi, ma non di popoli, perchè questi erano indif-

ferenti a tutto e solo desiderosi di pace e di quiete, stanchi del disordine e dell'anarchia che durava da ben venticinque anni, disordine ed anarchia che aveva causato l'immiserimento e l'inaridirsi di tutte le fonti della ricchezza pubblica e privata.

L'esercito della lega era un'accozzaglia di gente mercenaria senza fede nè patria, avido di solo bottino, senza disciplina, e di nessun valore combattivo, comandati da ufficiali, indisciplinati e discordi, che si odiavano.

Se a questi elementi capitali di debolezza, aggiungiamo la discordia che regnava fra gli stessi principi italiani, non desterà meraviglia l'incerta condotta della guerra — i discordi pareri sugli obbiettivi da raggiungere — i reiterati scacchi campali — e infine la sconfitta finale della lega, e la totale resa a discrezione alla potenza di Carlo V.

L'esercito della lega fallì al suo mandato non avendo approfittato dell'occasione favorevole di attaccare in forze l'esercito imperiale, diviso e scarso di forze prima a Milano, poi a Cremona. Ma a Milano l'occasione andò perduta e l'insuccesso fu dovuto alla timidezza del duca perchè s'indugiò a Milano: « a pigliar l'impresa che il popolo di « Milano fu battuto: questa che riconduceste tardi o con « poco ordine alle mura di Milano, e vi ritornaste senza « vedere chi vi cacciasse » — a Cremona « per la boria « di tutti ».

All'esercito della lega occorreva far presto e bene, prima che i rinforzi imperiali giungessero in Italia. Tre imprese erano state prese in considerazione dai capi della lega: Milano, Genova, Cremona. La scelta era caduta giustamente su Milano. Per timidità del duca d'Urbino, dopo un primo insuccesso venne abbandonata — contrariamente all'opinione di molti, che volevano e credevano utile ritentare l'impresa. — Fu un grave errore, perchè, presa Milano, si poteva portare tutto lo sforzo sopra Cremona, con molta probabilità di riuscita.

Solo, subordinando l'impresa di Cremona alla presa di Milano si potevano raccogliere reali e definitivi vantaggi, quali l'esodo definitivo degli imperiali dal ducato di Milano, mentre l'acquisto di Cremona senza l'acquisto di Milano aveva un'importanza secondaria. Francesco Guicciardini, nell'istruzioni date al Macchiavelli, oltrechè dimostrarsi molto dubbioso sull'esito dell'impresa, ne raccomandava senz'altro l'abbandono « se la non si dà fra quattro « o sei dì » — e soggiungeva che il Papa era dello stesso avviso e « credo dell'Illustrissima Signoria, ed il medesimo « a questi capitani, che il perder più tempo intorno a Cre« mona sia cosa perniciosa perchè si perde l'opportunità di « prender Genova ch'è di maggior importanza di questa « impresa, e pigliare non si può mentre che il campo è « a Cremona, perchè l'armata sola non basta a pigliarla ».

Infatti, l'inviato gonzaghesco, a Venezia, Battista Malatesta, scriveva il 5 agosto che persone autorevoli criticavano l'impresa di Cremona, volendo « ridur tuto lo exer« cito a Milano. El signor duca de Milano instà anch'esso « che si lassi et che si atenda a quella di Milano ».

L'impresa di Genova era caldeggiata anche dal marchese di Mantova, ma per la sua eccentricità dal teatro delle operazioni dell'esercito della lega, non era consigliabile se non come obbiettivo finale, dopo la presa di Milano e di Cremona.

La scelta, tanto per far qualche cosa, doveva cadere sopra Cremona, anche perchè l'impresa era ritenuta facile, avendo nelle loro mani il Castello di S. Croce.

Che l'impresa fosse facile, lo affermavano: il castellano di S. Croce, Annibale Picenardi, ed i fuorusciti Cremonesi. Scriveva — l'inviato gonzaghesco, il Cappo — « Sapia « V. S. che questo campo è venuto sol tirato dal Castellano « e da fuorusciti de Cremona, dal Castellano qual persua« deva e si vantava l'ingresso facile e perchè alcune fiata, « cum pochi compagni li à assaltati dentro e fattoli danno « ritrovandoli alcuna fiata non troppo provvisti; ma quelli « di dentro estimano più un exercito che poca gente e « stanno provisti, — da fuorusciti perchè li promettevano « de far più caxa che pomi, ma hanno ritrovada voda la « terra de quelli che posiano, e li inimici provisti di sorte « che non so che judicio fare se no che habiano a levare « cantando quella bela canzone ».

La colpa, però, non si può addossare al Castellano, un prode soldato, e nemmeno ai fuorusciti Cremonesi, perchè entrambi avevano segnalato lo stato di fatto della situazione alla fine di luglio: spettava a chi aveva la responsabilità di valutare nel giusto valore gli elementi di debo-

lezza del nemico, in forze, in materiale, e difese, eppoi provvedervi risolutamente in conseguenza, portando sotto le mura di Cremona le truppe necessarie, il materiale di assedio, le munizioni e le artiglierie indispensabili per condurre presto e bene a termine l'impresa. Invece nulla di ciò venne fatto, e questa omissione fu causa di tutti gl'insuccessi patiti dall'esercito operante sotto Cremona.

La scelta stessa del capo dell'impresa non fu felice. La Signoria di Venezia aveva offerto il comando al duca di Urbino — il miglior generale della lega — ma questi aveva poste condizioni tali, che la Signoria le ritenne inaccettabili.

Il duca d'Urbino giustamente riteneva che Cremona non si poteva prendere tanto facilmente d'assalto, come era opinione dei più — e tanto meno colle milizie italiane della lega, che riteneva scadenti e di valore combattivo molto dubbio. Della nessuna opinione, che aveva il duca d'Urbino delle milizie italiane, se ne fa eco Marco Foscari in una relazione al Senato Veneto « il Duca de Urbino è « del tutto resoluto de non devenir mai a giornata cum « inimici, se hanno una testa de Alemani nè combatteria « mai cum li ditti alemani se fossero 10000 — se bene S. E. « havesse 100000 Italiani, ma havendo tanti alemani quanti « loro et ancor manco numero, havendo anche archibuseri « italiani, sempre è per combatterli ». Il duca d'Urbino, aveva il suo piano per espugnar Cremona: prendendola col lavoro di zappa e di mina, con lento e metodico assedio, guadagnando palmo a palmo le trincee nemiche.

Quando era stato chiesto dalla Signoria di Venezia di andare all'impresa di Cremona, il Duca aveva chiesto: 16 grossi cannoni, 40 pezzi d'artiglieria mezzani, 4000 ballotte di ferro, una gran quantità di polvere, salnitro e pegola per far fuochi, 600 tagliapietre, 2000 guastatori oltre quelli che vi erano, 4000 fanti. Era poco, ebbene « tutto « il Pregadi si è meravigliato sentendo dimande tanto « grandi, quasi impossibili » così scriveva Battista Malatesta al marchese di Mantova. Il Duca, come apparve per la fanteria, errava nei calcoli, perchè il Macchiavelli riteneva necessari almeno 14000 fanti, — come di fatti occorsero.

Messo da parte il Duca, la scelta cadde su Malatesta Baglione, il quale credeva facile e di breve momento l'impresa di Cremona.

La scelta aveva lasciato insoddisfatti molti e l'inviato gonzaghesco si faceva eco di questo malcontento scrivendo che molti erano « de opinione che non la habia bon suc« ceso ». Del resto a Venezia, si dava così poca importanza a quest'impresa, che il Doge diceva « forsi si laserà quella impresa per attender a cose di maggior importanza ». Il vero si è che gli animi erano divisi, i pareri disparati, non sapendo che cosa si volesse fare, — e così si andava all'impresa di Cremona, tanto per far qualche cosa, e per non tenere nell'ozio l'esercito — fidenti nella fortuna cieca, illudendosi di mietere facili e fulminei allori assaltando poche migliaia d'imperiali in una città notoriamente affezionata al Duca e pronta ad insorgere all'apparire dell'esercito della lega.

Cremona e il suo contado, nel cinquecento, si poteva considerare come una penisola, confinante col Parmigiano e Mantovano mediante il fiume Po, col Bresciano e Mantovano col fiume Olio, infine col Bergamasco e col Cremasco con non ben caratteristici confini geografici. Cremona, era allora ritenuta una piazza forte di prim'ordine, la seconda in Italia — dopo quella di Milano — situata sulla riva sinistra del Po, che allora le scorreva tanto vicino da lambirne le mura e da formare presso il Castello la « piarda del Castello » — era cinta da una muraglia afforzata da ripari in terra e da una fossa antistante di 60 braccia di larghezza e 10 di profondità che si poteva « paludare per essere el Po tanto vicino alle mura ». L'entrata in città era impedita da ponti levatoi e da opere fortificate. Si entrava da Porta Mosa (dove esisteva allora il porto commerciale di Cremona, e dove avveniva l'approdo dei viaggiatori) — Porta Nuova — Porta Ognisanti — Porta S. Luca — Porta Po. Un'uscita sussidiaria esisteva fra Porta Po e il Castello: a Santa Tecla.

Da Porta Po a Porta Mosa la città era aperta per braccia 1185, perchè il terreno era impraticabile per acquitrigni paludosi (le mose).

La città di Cremona, allora contava due opere staccate: il Castello di Santa Croce, magnificato da tutti per la sua invulnerabilità, e un vecchio fortilizio, sulla riva destra del Po, specie di testa di Ponte, la bastida di Croce Santo Spirito, costrutta nella seconda metà del quattrocento dal primo duca Sforza.

Bisogna tener presente che il recinto vecchio delle mura, allora non comprendeva l'ampliamento a settentrione, studiato nel 1594 fra Porta San Luca e Porta Ognisanti, e che veniva ad allargare di un quarto di più la città e ad includervi il Castello di S. Croce, come pure non esistevano ancora i baloardi e le cortine da Porta Mosa a Porta Nuova.

Un esame della difesa di Cremona, era stato fatto, 16 anni addietro da un anonimo informatore al Marchese di Mantova — esame ancora esatto nel 1526 — perchè, tranne il fosso antistante, e i lavori in terra di rafforzamento alle muraglie, le difese non avevano subito variazioni.

Scriveva l'anonimo informatore che dalla « Porta de San Michel fin al Castello se impaluda » che « la più de« bile parte de la citade si è tra la Porta de S. Luca a « quella de S. Michel, a San Gilelmo (S. Guglielmo, porta « corrispondente all'attuale Porta Nuova) in dil qual loco « se po offendere alcuni .... bastioni per certi cantoni fa « la citade .... lo castello de la citade è inespugnabile, se « po separarlo da la citade che ne offenderà se no cum « mortaii per esser quello asbasato ».

Con queste difese alcune migliaia di valorosi imperiali, nel 1526, si erano assunto l'arduo compito di resistere e tener testa, fino all'arrivo dei soccorsi, all'esercito della lega — mentre l'esercito della lega, col possesso del Castello e 4000 fanti s'illudeva e credeva di prendere Cremona in pochi giorni — far prigioniero il presidio e saccheggiare la città. Contrariamente alle previsioni, l'impresa fu lunga e difficile, e la città fu salva dal saccheggio per miracolo, benchè riportasse immensi danni morali e materiali perchè « non fu mai città tanto battuta et astretta come quella » e « i cittadini subirono la spesa e i danni del vivere de' « soldati, la fatica enorme delle fortificazioni per le pre« stazioni forzate personali, non esclusi i preti e i genti« luomini costretti ai lavori delle fosse e bastioni, alla ruina

« e alla devastazione dei borghi nel contado, e in città di « case e chiese, con danni complessivi calcolati in 800,000 « ducati pari a quattro milioni ».

* *
*

Il 3 agosto l'esercito della lega, comandato da Malatesta Baglione giungeva a S. Martino in Beliseto, a 5 miglia da Cremona, Francesco Cappo il 4 agosto da Bozzolo, nell'informare la Corte Gonzaghesca, dell'arrivo dell'esercito assediante nei pressi di Cremona che valutava all'ingrosso « a circa sei o sette mila fanti computati quelli lanziche« necchi novamente venuti al campo » specificava: 300 uomini d'arme, 500 cavalli leggeri, due pezzi d'artiglieria e munizioni assai.

Gl'imperiali il 4 agosto usciti da Cremona, abbruciavano e ruinavano i borghi di Cremona e specialmente quello di S. Luca e S. Michele per avere libero il campo di tiro. Il piano di Malatesta Balioni era di portarsi con tutte le sue forze fra Porta S. Michele e Porta Mosa, e cioè contro la parte della muraglia indicata come la più debole — piazzare l'artiglieria sopra una batteria di terra e aprirsi una breccia — per slanciare all'assalto le fanterie e penetrare di viva forza nella città, e far prigioniero il presidio. Contemporaneamente, il Castellano di S. Croce doveva controbattere un bastione di fronte al Castello, simulando un attacco.

Per tradurre in atto questo disegno, il Malatesta, ammassava le truppe fra il Convento di S. Sigismondo e S. Rocco, coll'artiglieria in posizione fra la porta di S. Michele e Porta Mosa. Il Baglione aveva manifestato ai Capitani, fieri propositi, dichiarando di essere « disposto a « pilharla o morir dandoli l'assalto ». Conforme gli ordini dati il 6 agosto, l'artiglieria, fatta la batteria, batteva con successo la muraglia e apriva una breccia, mentre il Castellano batteva pure con successo il bastione di fronte al Castello « di manera che ne aveva ruinato più di 20 braccia » e continuava a ruinarne ancora. Non restava al Baglione che spingere le fanterie all'assalto, mettendosi alla testa dei suoi soldati, invece, scusandosi di aver ritrovato « il loco più riparato e più forte » rinunciava all'assalto e ordinava la ritirata delle fanterie in una località antistante, chiamata il Lazzaretto, e dell'artiglieria presso una

chiesuola chiamata di S. Maria in Beliem con mandato di costrurre un'altra batteria. Ma ciò che era peggio, abbandonava sul posto uno dei « cannoni più grossi che aves« seno ». Scriveva il Cappo, al Marchese di Mantova « di « manera che hanno remisa quella mortal collera e hanno « cangiato pensieri » (9 agosto).

L'operato del Baglione è strano ed incomprensibile. Se avesse osato, se avesse mantenuto la promessa di capitanare l'assalto e vincere o morire, la sua bella audacia sarebbe stata coronata dal successo. Lo dichiarava gente uscita da Cremona, e delle quali se ne faceva eco il Cappo « dichiarano facta che fu la bataria se davano lo assalto « che indubiamente intravano perchè tutta la gente d'arme « erano montati a cavallo per fuggirsi a la volta di Pici« ghiton et che fuziveno se lanzichenecchi non li ritene« vano per forza menazandoli de amazarli ».

I nemici, fatti accorti, che in quel luogo le difese erano deboli senza perder tempo — servendosi dei cittadini — approntavano validi ripari. La ritirata e la rinuncia volontaria del nemico all'assalto, se invili gli animi degli assedianti, rincorò e insuperbì gli animi dei difensori. Non a torto Antonio Cautis scriveva al Marchese Gonzaga « dubito che questo exercito non farà mai bon sperà, non « havendo altro capo e partendosi da Cremona, senza gran « frutto, darà animo agli spagnoli et n'inviliranno tanto « questo exercito che se reculerà dil tuto » (10 agosto).

Il Malatesta abbandonato il suo primo piano d'attacco, dai dintorni di Porta Ognisanti, S. Michele e basse della Mosa, ripiegava e si metteva dietro il Castello di S. Croce progettando di piantar l'artiglieria verso S. Tecla, a destra e poco discosto del Castello

Gl'imperiali, riavutisi dalla sorpresa, stavano gagliardamente sulle difese, e nulla trascuravano per afforzar i ripari : il Cappo, il 10 agosto, segnalava alla Corte Gonzaghesca che gl'imperiali stavano « provvisti di sorte che « non so che judicio fare ... il dico perchè vedo segni così « facti, vedo quelli di dentro lavorano et quelli di fora li « vedono et facilmente se li potria vetar che quanti ne « lavorano tutti li ammazzerebbeno, ma li lascian seguir « l'opera loro senza molestia alcuna ».

Mentre l'impresa si rendeva ognor più difficile, invece di arrivar soldati arrivavano moltissimi ventureri alle spicciolata, senza capi, i quali speravano di prender parte al saccheggio di Cremona ritenuto imminente.

Vero si è, che informati dell'insuccesso del 6 agosto, e fatti persuasi delle difficoltà e « tardività che vedono e « mal judicio fano de l'impresa » se ne partivano dal campo.

I Capitani del Malatesta, non a torto, imputavano al loro capo di essersi lasciata sfuggire l'occasione propizia di tentar con successo l'assalto di Cremona e pubblicamente « mordeno el Balione che non habi fatto dar l'as« salto a Cremona, facta che fu la bataria, et tuti se van« tano che haverebbero facto et sbrigato se vi fusse stato « comandato et in ispecie el Longhena, qual si vanta a « tavola che se facta la bateria li fusse stato imposto lo « assalto che lui per uno de primi, voria li fusse troncato « el capo, se non fusse intrato dentro, e così vantansi « tutti ».

Giudiziosamente concludeva il Cappo, scrivendo al Marchese « veramente è comune opinion che molto meglio seria « stato ad exponersi a la sorte e dar lo assalto, perchè « manco assai ne sarebeno morti al asalto che non son « morti et moreno ogni di » (13 agosto).

L'insuccesso di Cremona, aveva sorpreso e lasciati insoddisfatti tutti a Venezia e dei « mutati propositi del Ba« glione » (riferiva l'inviato Gonzaghesco) il Doge « tuto « turbato (avevagli detto) ch'esso pagaria volontieri 8000 « ducati del suo, e che non si fusse mai tentata quella « impresa ».

Da Venezia, intanto si facevano pressioni sul Baglione perchè portasse a termine felicemente e presto l'impresa, ma il Baglione si scusava del ritardo e dicendo che molti « fanti erano fuggiti e che volendo prendere Cremona oc« correva mandare da 1500 a 2000 fanti cum 4 cannoni « apresso per farli 2 batterie et per far ogni sforzo per « espugnarla si perchè questo exercito non ne riporti smacco « et biasmo ». Come si vede, il Baglione non si rendeva ancor ragione delle enormi difficoltà dell'impresa, limitandosi a chiedere circa 2000 fanti, mentre ne sarebbero occorsi almeno 10000 con un completo materiale d'assedio.

La fortuna doveva presentare al Baglione un'altra insperata occasione per impadronirsi di Cremona.

Gli assediati, dopo di aver riparato ed afforzato la muraglia da S. Michele a Porta Mosa — oltrechè contrastare ed impedire con successo la costruzione della batteria di S. Tecla e di Porta S. Luca — costruivano alla loro volta un'opera, presso Porta S. Luca, di tal mole, che per l'enorme peso, il mattino del 15 agosto ruinava, lasciandolo aperta una breccia di 40 braccia. Sgomenti i difensori abbandonavano l'opera.

Il Malatesta avrebbe dovuto approfittarne dell'insperata occasione, e colle truppe che aveva sottomano, slanciarsi all'assalto e penetrare di sorpresa nella città ed avere facile vittoria sui difensori. Sarebbe stata una clamorosa rivincita dopo lo scacco morale subito fra Porta Mosa e S. Michele. Invece il Baglione non seppe cogliere l'occasione; si limitò ad ordinare all'artiglieria di Porta S. Luca di ruinare completamente l'opera per andare più comodamente all'assalto, ordinato per la notte.

Ma quando, alla sera, il Baglione mosse all'assalto, il nemico si era riavuto e approfittando dell'inazione degli assedianti era ritornato e aveva apprestato improvvisate difese che bravamente e con successo doveva difendere.

L'assalto notturno del Baglione veniva respinto con gravi perdite e gli assalitori all'una di notte erano sbaragliati e fugati « cum grave danno et poco onore ». In questa fazione perdevano la vita due Capitani (Manfrone e Machone, sette banderali (fra i quali Zanetto Albanese, Zanino Corso, Bastardo, Moro) senza contare i numerosi soldati morti e feriti.

Un guastatore, uscito da Cremona il 16 agosto, affermava « che se quelli de fuori duravano allo assalto che la « terra era la loro perchè quelli di dentro erano in gran « terrore e cominciavano a vacillar » (18 agosto). L'informatore certo esagerava, perchè chi vacillava erano gli assalitori, i quali impauriti dopo questo secondo insuccesso, demoralizzati, levavano l'artiglieria da Porta S. Luca, e riparavano sul Costone del Lazzaretto, presso S. Sigismondo.

Questo secondo insuccesso, metteva in piena evidenza la deficente capacità del Comando e avvalorava il giudizio

del Guizzardino — il quale negava al Baglione quelle peculiari attitudini necessarie per condurre a buon fine una impresa dell'importanza di Cremona — ma ciò che era peggio, e perciò si rendeva indispensabile la sua sostituzione, il Baglione, era anche esautorato presso gli ufficiali ed i soldati. Ma la Signoria di Venezia non era dello stesso parere, e lasciava il Baglione a capo dell'impresa, limitandosi a mettere *ab latere* un provveditore. Non era questo il miglior modo per risollevare le sorti compromesse dell'impresa per instaurare l'ordine, la disciplina e la concordia che facevano difetto tanto negli ufficiali quanto nei soldati.

***

Il problema di prendere Cremona si presentava sempre più difficile, perchè i difensori avevano avuto tutto il tempo di riparare i danni alle fortificazioni e di prendere tutte quelle precauzioni che l'esperienza loro consigliava. Di fronte al contegno magnifico dei soldati Imperiali che avevano saputo rintuzzare sempre gli attacchi dei nemici, con scarsi ed insufficenti mezzi di difesa e di offesa — il buon senso avrebbe dovuto consigliare agli assedianti di abbandonare gli attacchi a fondo, per adottare l'azione metodica di un'assedio regolare, chiamando sotto Cremona le riserve d'uomini che se ne stavano oziose presso Milano, facendo affluire al più presto al campo il materiale d'assedio, e l'artiglieria necessaria per battere con successo la piazza. Nulla si fece di tutto questo, e sconsigliatamente si perdurò nelle azioni slegate, negli inutili assalti.

Il provveditore Pesaro giunto al campo, il 17, riuniva tutti i capitani per conoscere la situazione e per studiare il modo di venire a capo dell'impresa. Radunati i capitani nel Castello di S. Croce, manifestava fieri propositi, dicendo di esser giunto al campo « a fine di morir o di « avere Cremona se si dovesse spender la mità de Venetiani et tuto lo haver suo », comandava una rassegna generale dell'esercito volendo conoscere con precisione il numero dei soldati, e volendo riordinare e completare le compagnie: — avvertiva i capitani che erangli stati promessi subito altri 2000 fanti con 7 pezzi d'artiglieria, i quali dovevano giungere a giorni condotti da Antonio da Castello e in seguito altri 1000 uomini svizzeri;

poi: 4 pezzi d'artiglieria, dei quali tre doppi grossissimi, abbondanti munizioni, e 500 guastatori [illegible] si curava i capitani che la Signoria di Venezia era disposta a tutto « pur che Cremona se habbi, di manera che « la tengano per certa » (18 agosto, Cappo).

Delle bellicose intensioni del provveditore Pesaro [illegible] faceva eco il Campo alla Corte Gonzaghesca, [illegible] pure che presentemente al campo si trovavano 18 [illegible] due mezze colubrine, sette sachari, che si [illegible] al campo 5000 fanti e 4000 lanzi benecchè, [illegible] lontani perchè nel Tirolo, provvenienti dalle valli di Non e di Sole.

La situazione degli assedianti, era tutt'altro che b[illegible] perchè condannati all'inazione e all'impotenza [illegible] canza dei contingenti necessari per intraprendere [illegible] lare assedio. Di questa impotenza approfittavano [illegible] di Cremona i quali giornalmente uscivano dalla città e dai loro ripari per molestare e scaramucciare con successo coi nemici. Siccome gl'imperiali scarseggiavano d'artiglieria, ne facevano fare « de nova e guastano quante « campane ponno haver, se dice che presto [illegible] « circa 10 pezi in ordine da poter tirer », e [illegible] lo stagno in mancanza del piombo, e « si servino pure, « con successo, dei sassi ».

Chi, più di tutti ne soffriva, e ne sopportava tutto il peso ed i danni dell'assedio era il Contado. Le strade che conducevano a Cremona erano state rotte e non offrivano nessuna sicurezza [illegible] si può comprendere « de dì et ancor male, perchè di villani e [illegible] « rentemente stanno tutta la notte al [illegible] « di giorno) ». I contadini erano [illegible] diati quanto dagli assedianti e il [illegible] che aveva voluto trena e i giornalier [illegible] un saccomanno per farlo impiccare, mentre stava [illegible] eseguire la sentenza era assalito da uomini d'armi e da cavalli leggeri e « tre satelliti del barisello venivano « uccisi et cavato un occhio ad un'altro, et han fatto fuggir « il saccomanno ».

Dalla rassegna passata, eran risultati al [illegible] lega: 8000 fanti, 300 cavalli leggeri e 250 lancie, oltre numerosi ventureri sbandati, e senza capo, venuti per

prender parte al sacco di Cremona. Il Provveditore, ordinava, pena la forca, che questi ventureri, o entrassero a far parte delle compagnie, o se n'andassero. Per elevare il morale depresso degli ufficiali e dei soldati, largheggiava in promesse, promettendo loro premi di 50, 25 e dieci ducati, vita natural durante, al primo capitano, al primo banderale e al primo connestabile e fante che fosse salito sui ripari dei nemici, ripromettendosi così di conoscere « quali sono homini da bene et quali no ».

Giornalmente, si riunivano nel Castello di S. Croce intorno al Provveditore i capitani per concretare il piano d'attacco contro Cremona, appena l'esercito si fosse trovato in grado di tentare con successo l'impresa. Se dobbiamo credere all'inviato Gonzaghesco, sempre ben informato, si chiaccherava molto, ma si concludeva poco. Giunta al Provveditore la voce, che gl'imperiali aspettavano aiuti dalla Bocca d'Adda, distaccava in quella località, due compagnie comandate dal capitano Giovanni di Naldo. Il 21 agosto giungeva al campo e prendeva alloggio nel Castello la compagnia del Capitano Manara.

I difensori di Cremona sfruttavano l'inerzia forzata dell'esercito assediante, lavorando giorno e notte a creare nuove difese, e questo lavoro palese, rendeva dubbiosi anche i più ottimisti sull'esito dell'impresa per parte degli assedianti. Si è, che i difensori oltrechè difendersi, offendevano, e tanto di giorno, quanto di notte, quando si presentava l'occasione propizia, piombavano addosso agli assedianti, i quali vivevano in gran sospetto e si premunivano con guardie di 500 uomini di giorno e 1200 di notte. Malgrado queste precauzioni, il 21 agosto, i difensori, usciti verso il mezzogiorno da Porta Po, abbruciavano indisturbati « quasi tutte le case che sono fuori « della città da quella banda e brusorno et distrussero tra « molti altri edifici circumvicini alla città, la giesa e Mo« nastero di S. Angelo » — e di sera usciti dai loro ripari di fronte al Castello, accendevano delle fiammate per vedere e scoprire i lavori fatti, poi abbruciavano alcuni alloggiamenti nemici, sparavano molte schioppettate e mettevano in allarme tutto il campo.

Il Provveditore e il Baglione continuavano intanto a studiare il piano d'attacco contro Cremona — « ogni di

« disputano con lo dessigno de Cremona inanti dove debon « far 2 battarie » (Agnello al Marchese di Mantova). — Nella notte del 21 agosto andavano sotto le mura per vedere dove si doveva collocare l'artiglieria — sempre nella convinzione che l'impresa s'andasse sempre « più facili- « tando ». Siccome volevano « far presto » [illegible] fanterie [illegible] dovevano arrivare, facevano lavorare i guastatori (il 22 agost[illegible] [illegible] la [illegible], prendendo stanza nel Castello), a costruire una trincea che dal Castello andasse verso S. T[illegible] [illegible] sorpassare i ripari degli assediati, per collocarvi un cavaliere per fanteria ed artiglieria.

Quest'opera appena iniziata, era stata interrotta dai difensori, i quali usciti dalla città con archibugi e sassi « ch'erano più spessi della tempesta hanno fatto retornar « quanti di quà nel loro forte ».

In castello, si lavorava a costrurre tre ponti di legno « sopra certe rote da spinger suso li ripari de Cremona » per muovere al coperto all'assalto delle mura — e « certi « gatti di legname grossi e [illegible] certe asse che li « inimici no possono offendere quelli vi sono dentro, « e due fanti li spingono dove vogliono ». Finalmente il 22 agosto, il Provveditore è il Bag[illegible] [illegible] nella determinazione di far 2 batterie, per una erano d'accordo di farla alla Mosa, mentre per l'altra « la disputa[illegible] [illegible]. Dopo tanti consigli e discussioni, il Provveditore [illegible] venuto nella determinazione di assaltare la città in tre località diverse. Risultava al Provveditore che i difensori di Cremona — benchè dai ripari facessero « allegria » — avevano gli ospedali pieni di ammalati e di feriti, e scarseggiassero di carne e di vino. Però [illegible] degli ufficiali e dei soldati era elevato e l'audacia [illegible] giungeva l'inverosimile, continuando instan[illegible] di giorno e di notte a molestare gli assalitori, att[illegible] e demolendo le loro trincee, abbruciando gat[illegible] [illegible] sacrando le guardie che si lasciavano cogliere [illegible].
Il 23 agosto, giungevano al campo della lega altri 1000 svizzeri, arrivavàno i corsaletti e i celladoni per riparare i guastadori che fino allora avevano [illegible] allo scoperto nelle trincee, insieme ad una gran quantità di leguame (per costrurre gatti) e antenne, il tutto condotto

in Castello, nonchè balle di fuoco artificiato, zappe e badili. Il 23 agosto al campo era impiccato un contrabandiere, sorpreso mentre tentava d'introdurre un carico di salnitro in Cremona.

Il Provveditore e il Longena volendo « piegar uno riparo « per farlo cader » riparo fatto dai difensori, di fronte al Castello, spingevano all'attacco del riparo, tre compagnie (Longena-Manara e quella del Castellano), protette dall'artiglieria del Castello che batteva i ripari nemici. Finchè le compagnie erano protette dalla loro artiglieria, riuscivano a sboccare nelle prime trincee, ma in seguito operando allo scoperto contrattaccate da fanti e da un gatto, che i nemici spingevano innanzi, dopo breve resistenza erano obbligate a ritirarsi lasciando nelle mani dei nemici, numerosi morti e feriti.

Questo nuovo scacco, demoralizzava maggiormente i capitani ed i soldati, i quali si persuadevano sempre più essere « impossibile spuntar li nemici per questa via del « Castello, perchè si sono fortificati tanto che è impossibile « quasi a crederlo » (23 agosto, Agnello). Il Cappo, scriveva che l'esercito ne aveva patito « vergogna et danno « non pocho ».

Il Provveditore non si perdeva [illegible], e continuava ad accarezzare il progetto di assaltare, in diversi punti la città — volendo penetrarvi di viva forza — e « giorno e « notte sono insieme in consiglio e alle mura per concluder « dove si debba piantar l'artiglieria e sin qui non sono « resolti » (24 agosto, Cappo) e « non sono ancor resoluti « dove vogliono batter ».

Tanto il Provveditore, che i capitani, non sapevano dove attaccare. Dal Castello, il Malatesta riconosceva essere impossibile « perchè quanti soldati si mandassero a dar lo « assalto tutti moririano e bisognariano retornar in drieto ».

Il Provveditore era propenso dar l'assalto da Porta Po e in altri punti da scegliersi. Intanto siccome era corsa nuovamente la voce che per la via del Po, dovevano giungere aiuti di uomini e materiali, il Provveditore, ordinava di abbruciare tutti i ponti e di affondare tutte le navi che si trovavano in Adda e Po da Pizzighettone a Cremona.

Il 25, dopo un lungo Consiglio presieduto dal Provveditore, durato dal mattino fino alle 18, « contro il voler

« del signor Malatesta » il Provveditore decideva di piantare, nella notte del 25 e del 26, l'artiglieria in 4 punti, per muovere il 26 all'assalto della città.

Il Provveditore sostituendosi al Malatesta, ordinava che si formassero 4 batterie corrispondenti alle 4 colonne d'attacco. La 1ª batteria comandata dal Capitano delle fanterie Camillo Orsino forte di: fanti 2993, [illegible] cavalli leggeri 180, totale 332[illegible] uomini [illegible] doveva operare dimostrativamente contro i ripari nemici fatti intorno a Porta Po. Il luogo era fortissimo, ma come scriveva l'Agnello, gli assalitori avevano « [illegible] « più presto per dar [illegible] la batta[illegible] che darli assalto, « perchè era loco fortissimo ». La 2ª batteria, agli ordini del Provveditore, con al seguito molti capitani, forte di 3152, costituiva la colonna principale d'attacco, doveva operare contro i ripari nemici costrutti di fronte al Castello e S. Tecla, conquistarli d'assalto e penetrare in città. La 3ª batteria forte di 1557 uomini, comandata dal Malatesta doveva coadiuvare la seconda batteria, verso S. Tecla, contro i ripari nemici. La 4ª batteria agli ordini del capitano Pietro Longena, forte di 833 fanti e 429 sbandati, doveva operare dimostrativamente contro i ripari nemici di Porta S. Luca. All'ultim'ora questa batteria veniva abbandonata per farla nei pressi di Porta Mosa. L'impresa alla quale si accingeva il Provveditore, era tutt'altro che di facile attuazione per gli ostacoli naturali da superarsi: fossi profondi e paludosi e i muri di difficile scalata.

La scelta poi dell'ora dell'attacco, alle 23 di notte, doveva influire sfavorevolmente sull'esito dell'attacco, specie perchè tentato da truppe demoralizzate. Ma il Provveditore, dimentico d'ogni elementare prudenza, alle ore 23 del 26 agosto ordinava l'attacco dirigendolo dal Castello dove stava circondato da molti capitani italiani affaticandosi « asai cum parole ».

L'assalto, come era facile il prevederlo, falliva, e dopo due ore e mezza, gli assalitori presi dal panico, vergognosamente se ne fuggivano, subendo gravi perdite di [illegible] e soldati. Il Provveditore che assisteva a quella fuga, si ritirava « in una camera in gran colera » mentre i soldati,

disordinatamente se ne ritornavano ai loro accampamenti « avviliti e malcontenti ».

Come giustamente osservava l'Agnello e riferiva al marchese di Mantova l'insuccesso era dovuto « non tanto per « il valore di quelli, di dentro quanto per la viltà e poco « animo de la maggior parte dei soldati di questo exercito, « et per il mal governo di chi li conduce ». Era mancata « la disciplina degli animi che rende la massa docile « ed obbediente nelle mani dei capi, » era mancata la disciplina delle intelligenze che rende i capi « capaci di guidare l'azione con unità di vedute » per conseguire i risultati che si riprometteva il Provveditore.

Scriveva l'Agnello, che il Provveditore, non si era curato di conoscere e valutare gli ostacoli che dovevano incontrare ed impedire lo svilupparsi dell'azione delle singole colonne: « la principal causa che ha fatto precipitar que« sta impresa è stata che tutte e due le batterie (nemiche « erano molto alte e quasi impossibile era potervi entrar « quella del signor Malatesta aveva tre fossi davanti « pieni d'acqua che era alta alle spalle d'un uomo, e da « po' che li poveri soldati avevano passato li fossi bisogna« vano ascender [illegible] « in questo exercito che arrivasse a mezza via, di modo « che quando ben fossero stati aiutati e che quelli di den« tro avessero voluto tirarli suso, non averiano potuto en« trar se non con gran fatica. — Dal canto poi del signor « Camillo Orsino verso Porta Po, oltra che la batteria era « assai [illegible] alta, tanto [illegible] era nella fossa che [illegible] « era potervi uscir e quelli di dentro l'avevano anche for« tificata molto con ripari e con alcuni fianchi che ave« vano facti, che tiravano da ogni canto de la batteria. « La via del Castello era impossibile per le gran provi« sioni che gli han fatto quelli di dentro già sei mesi « fanno » e concludeva « ma quando ben non vi fosse « stata alcuna de le [illegible] « sono morti, che non sarìa anche fatto cosa [illegible] per la « viltà de' soldati, però che se vedevano alle volte quattro « bandiere suso li ripari che non avevano 100 fanti che le « seguitasse, e non furono se non pochi che volesse com« batter di modo che li homini da bene sono morti e li « poltroni se ne fugiteno ».

Le perdite degli assalitori erano rilevanti: 18[illegible] morti 541 feriti e dispersi e 224 scomparsi — totale 954 uomini fuori combattimento.

In seguito a questo nuovo insuccesso l'artiglieria veniva levata dalle batterie e riunita parte al Lazzaretto e parte nel borgo di S. Luca.

Dell'insuccesso, nessuno voleva assumersene la responsabilità. «Il signor Malatesta si scusa sopra il Provveditore che à voluto ad ogni modo che se combatte e [illegible]ra «Cremonesi che hanno inducto a far quello che si è fatto «cioè circa la battaria, como circa dar lo assalto [illegible] «l'impresa molto facile». Questo nuovo insuccesso persuadeva tutti, compreso il Provveditore, dell'impossibilità di prendere Cremona di viva forza e della dura necessità se si voleva prenderla, di iniziare un lungo e metodico assedio, lavorando di zappe e badili Fatti persuasi di ciò, il Provveditore e il Malatesta pensavano di dar l'incarico ad un ingeniere militare di «gran valuta: «Antonio da Castello», ma proprio allora si trovava «molto agravato da male». Venendo a mancare, al Provveditore, questo esperto ingeniere militare pensava di far tagliare dai guastatori il muro della muraglia da S. Luca al Castello, ritenendolo il punto più debole della difesa, e, giornalmente teneva consigli coi capitani per studiare il modo migliore di prender Cremona.

Meglio sarebbe stato che avesse rivolte le sue cure a riordinare l'esercito che era in isfacelo — colla maggior parte delle compagnie ridotte alla metà degli effettivi, sia per la morte, sia per la fuga dei soldati — e coi rimasti talmente «inviliti e paurosi» da distogliere chiunque avesse voluto tentare di riacquistare parte dell'onore perduto. Invece il Provveditore, ordinava di «fare alcune «montagne di terra che superassero le trincee dei nemici, «de tal sorte che niuno possi comparer dentro e li per la «via de essa montagna e Castello, e combatterli di manera «che non posseno resistere». Stabiliva pure di fare una «sola bataria, ma tanto grande che tutte combatteno «a concurrentia e legate l'uno dell'altra vedendosi l'uno «l'altro, perchè combattendo separatamente a batterie va«rie non sapendo l'uno quello che facia l'altro non com«batteno così notoriamente come faranno a concurrentia».

Volendo, il Provveditore aver a sua disposizione 60 cannoni, ne chiedeva altri 28 alla Signoria oltre 3000 guastatori per le opere che aveva in animo di iniziare.

I difensori dopo il successo del 26 agosto stavano animosi, e spavaldi. Il mattino del 27 «salutavano con «segni di gran allegria sonando pifferi, trombe e cornamuse suso li loro ripari» e motteggiavano gli assedianti. Il 28, approfittando del disordine che regnava negli accampamenti, gl'imperiali, uscivano contemporaneamente da Porta Ognisanti e da Porta S. Luca, sorprendevano tre compagnie di guardia, ammazzandone e ferendone molti, e poco mancava che fossero prigioniera tutta la compagnia del capitano Raniero Albanese e solo «con gran fatica «il suo bandirale ha portato via la bandiera».

(*Continua*).

CARLO BONETTI
maggiore nel 65° fanteria

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione* — Vedi dispensa IV, pag. 493)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 aprile 1916.

Nel tratto di fronte fra Valle Adige e Valle Sugana, il nemico ha aperto il fuoco con nuove batterie di grande potenza, efficacemente controbattute dalle nostre. Tiri aggiustati dalle nostre artiglierie provocarono vasti incendi nei pressi di Calceranica (lago di Caldonazzo) e danneggiarono gravemente il forte di Luserna (Alto Astico).

Sull'Isonzo, anche ieri si ebbe intensa attività delle artiglierie lungo tutta la fronte e specialmente sulle alture a nord-ovest di Gorizia.

Sul Carso, colonne nemiche che si dirigevano su Oppachiasella e Hudi Log furono efficacemente bersagliate dal nostro fuoco.

La notte sul 10 idrovolanti nemici lanciarono 11 bombe su Grado. Nessuna vittima e danni insignificanti.

CADORNA.

Comando Supremo, 12 aprile 1916.

In Valle di Ledro, con metodiche operazioni offensive, spingemmo la nostra occupazione sulle alture a settentrione del Rio Ponale, tra Valle di Concei ed il Garda.

Col consueto efficace appoggio delle artiglierie, le nostre fanterie espugnarono una forte linea di trinceramenti e di ridotte, lungo le falde meridionali di Monte Pari e Cima d'Oro e sulle rocce di Monte Sperone.

I presidi nemici, dopo aver subito gravi perdite, favoriti dal terreno, riuscirono a ritirarsi: tuttavia furono presi da noi una ventina di prigionieri.

Continuarono ieri intense azioni delle artiglierie nella zona di Adige e Brenta, alla testata del But, sul Perla e lungo l'Isonzo.

Tiri efficaci delle nostre batterie impedirono all'avversario di restaurare il forte di Luserna (Alto Astico) e distrussero depositi di rifornimento in Santa Caterina e Uggowitz (Valle del Fella).

CADORNA.

Comando Supremo, 13 aprile 1916.

In Valle di Ledro, la notte sul 12 il nemico con improvviso violento attacco riuscì ad irrompere in parte nelle trincee da noi conquistate sul Monte Sperone.

La sera del 12, dopo intensa preparazione delle artiglierie, le nostre [illegible] riuscendo dopo accanita lotta a riconquistare le posizioni ed a compiere nuovi progressi sulle balze del Monte Sperone.

In Valle Sugana, in piccoli brillanti scontri le nostre fanterie presero al nemico 22 prigionieri, dei quali 2 ufficiali.

Nella Conca di Plezzo, la notte sul 12 l'avversario assalì in forze le nostre posizioni di Ravnilaz. Arrestato dapprima dal nostro fuoco, fu poi contrattaccato e respinto. Eguale sorte subì un tentativo di irruzione sul Javorcek.

Sul Carso, nostri arditi drappelli, avvicinatisi alle trincee nemiche fra San Michele e San Martino, le sconvolsero con lancio di bombe e di tubi esplosivi.

Continuano lungo tutta la fronte i duelli delle artiglierie. Le nostre provocarono gravi danni nel forte di Luserna, incendi nella zona di Caldonazzo e dispersero una colonna nemica in Valle Letenja (Isonzo).

CADORNA.

Comando Supremo, 14 aprile 1916.

Nella zona dell'Adamello, imperversando forte tormenta, arditi nostri riparti attaccavano, il giorno 11, le posizioni nemiche sulla cresta rocciosa di Lobbia Alta e Dosson di Genova emergente dai ghiacci ad oltre 3300 metri di altitudine. Alla sera del 12, le posizioni erano completamente espugnate e subito rafforzate dai nostri. Furono presi al ne-

mico 31 prigionieri, fra i quali un ufficiale, e una mitragliatrice.

Consueta attività delle artiglierie nel Trentino, in Carnia e nell'Alto Fella.

Nella conca di Plezzo, la notte sul 13, il nemico rinnovò l'attacco contro le nostre posizioni di Ravnilaz, ma fu ancora respinto

Sul Mrzli (Monte Nero) un attacco iniziato dall'avversario nella mattinata di ieri si prolungò per tutto il giorno con alterna vicenda. A sera le nostre truppe con ultimo vigoroso assalto, appoggiate da tiri efficaci delle artiglierie, ributtavano definitivamente il nemico dalle contrastate trincee.

Sulle alture a nord-ovest di Gorizia e sul Carso, calma relativa.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 aprile 1916.

Sulle posizioni conquistate al nemico nella zona dell'Adamello le nostre truppe si impadronirono di una seconda mitragliatrice: una terza fu distrutta dal nostro fuoco di artiglieria.

Continuano duelli delle artiglierie nel tratto di fronte fra Valle Giudicaria e Valle Sugana. Granate lanciate dal nemico appiccarono incendi nell'abitato di Prezzo (Chiese).

In Valle Sugana, il giorno 12, le nostre truppe espugnarono con brillante attacco la posizione di Santo Osvaldo, ad ovest del torrente Larganza. Furono presi al nemico 74 prigionieri, dei quali 3 ufficiali.

Nella giornata del 13, non ostante il violento fuoco delle artiglierie avversarie, la posizione fu dai nostri saldamente rafforzata.

Sull'Isonzo e sul Carso minore attività delle artiglierie. Nella notte sul 14 un piccolo attacco nemico sullo Javorcek fu prontamente respinto

Tiri di una nostra batteria sconvolsero una ridotta nemica fra le cime del monte San Michele.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 aprile 1916.

Attività delle artiglierie e movimenti di truppe nemiche nella zona fra Valle Lagarina e Valle Sugana.

Furono respinti piccoli attacchi dell'avversario contro le nostre posizioni di Soglio D'Astio e di Milegobre (Alto Astico).

In Valle Sugana obbligammo il nemico a sgombrare dalla posizione di monte Carbonile, a sud-est di Levico, che manteniamo sotto i tiri di interdizione delle nostre artiglierie.

In Carnia, duelli delle artiglierie lungo il tratto di fronte dall'Alto Degano all'Alto But.

Sul Mrzli, nella notte sul 15, l'avversario diresse innocue raffiche di mitragliatrici e di fucilerie contro le posizioni che aveva invano assalito il giorno 3.

Sul Carso, ardite irruzioni delle nostre fanterie ad est di Selz e di Monfalcone, ci procurarono il possesso di nuove posizioni avanzate. Furono presi al nemico una ventina di prigionieri, casse di munizioni e bombe.

CADORNA.

Comando Supremo, 17 aprile 1916.

Azioni intense delle artiglierie dalle Giudicarie a Valle Sugana e nel tratto di fronte dall'Alto Degano all'Alto But.

In Valle Sugana il nemico attaccò le nostre posizioni dal torrente Larganza a Monte Collo. Fu contrattaccato e respinto e lasciò nelle nostre mani una sessantina di prigionieri, fra i quali due ufficiali.

Lungo l'Isonzo e sul Carso, minore attività delle artiglierie. La nostra colpì più volte in pieno batterie nemiche postate in caverne nei pressi di Zagomila (zona di Plava),

CADORNA.

Roma, 18 aprile 1916 (*Stefani*).

Ieri un nostro idrovolante e tre francesi, scortati da nostre torpediniere, bombardarono efficacemente punti di importanza militare presso Trieste, e ritornarono incolumi, malgrado il vivo fuoco del nemico. Quattro idrovolanti austriaci che vanamente tentavano offendere le torpediniere di scorta, mentre esse erano sulla via del ritorno,

contrattaccati da tre aeroplani nazionali furono costretti ad allontanarsi.

Nella notte velivoli nemici si sono avvicinati a Venezia, ma non hanno portato a fondo l'attacco sulla città per il nutrito fuoco delle nostre batterie antiaeree litoranee. Uno di essi, un idrovolante, obbligato a scendere in mare, è stato da noi catturato e sono stati fatti prigionieri l'ufficiale di marina ed il volontario motorista che lo guidavano.

Comando Supremo, 18 aprile 1916.

Sulle ripide falde del monte Sperone (Valle di Ledro) continua la nostra metodica avanzata. Nella giornata del 16 nuovi trinceramenti furono conquistati e prontamente rafforzati contro il nemico.

Il giorno stesso in Valle Sugana, dopo intenso fuoco delle artiglierie, l'avversario attaccò con circa 14 battaglioni le nostre posizioni avanzate fra la testata del T. Maggio e M. Collo. Fu respinto, contrattaccato e lasciò nelle nostre mani 206 prigionieri dei quali tre ufficiali. Nello stesso pomeriggio numerose batterie nemiche di ogni calibro concentrarono violento fuoco sulla posizione di S. Osvaldo.

Ad evitare inutili perdite le nostre truppe si ritirarono da quel punto di circa 500 metri fino alla prossima località di Volto. Nella giornata del 17 il nemico [illegible] attacchi contro il tratto di fronte da Volto a Fondo Valle Brenta, ma fu ogni volta respinto con gravi perdite.

Lungo l'Isonzo e sul Carso situazione immutata.

Idrovolanti nemici compirono nella stessa notte incursioni su Treviso, Motta di Livenza e [illegible] lanciando una trentina di bombe. Sono segnalati dieci morti ed una ventina di feriti e danni ad alcuni edifici. Uno degli idrovolanti fu abbattuto a Grado; i due aviatori, dei quali l'ufficiale, sono prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 aprile 1916.

Nella zona dell'Adamello i nostri alpini, scacciati gli ultimi drappelli nemici erranti sulle Vedrette, il giorno 17 occuparono e rafforzarono il passo di Monte Fumo a 3402 metri di altitudine.

In Valle di Ledro, con la distruzione delle successive linee di resistenza dell'avversario, continua la nostra graduale avanzata verso la vetta di Monte Sperone.

Attività delle artiglierie nella zona dall'Adige al Brenta.

In Valle Sugana, la notte sul 18, nuovi sforzi del nemico contro le posizioni ad ovest del Torrente Larganza si infransero per la salda resistenza delle nostre truppe.

La stessa notte, sul Col di Lana (Alto Cordevole), sconvolte le linee nemiche con brillamento di poderose mine, i nostri assalirono e conquistarono l'estrema cresta occidentale del monte ancora in possesso dell'avversario.

Il reparto nemico che occupava le trincee restò in gran parte sepolto od ucciso; i superstiti, 164 « kaiserjager » dei quali 9 ufficiali, caddero nelle nostre mani insieme a ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali da guerra.

Nel mattino del 19 una colonna nemica accorrente verso il Sief fu ributtata e dispersa dalle nostre artiglierie.

Lungo la rimanente fronte nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 aprile 1916.

Nella zona tra Adige e Brenta, l'attività da entrambe le parti si limitò ieri ad azioni delle artiglierie. La nostra con tiri efficaci continuò la demolizione dei forti austriaci di Luserna e di Belvedere.

Sul Col di Lana il bottino sinora raccolto comprende un cannone, quattro mitragliatrici, alcune centinaia di fucili e grandi quantità di munizioni e di viveri.

Sull'Isonzo, pioggia e nebbia ostacolarono l'attività delle truppe: tuttavia le nostre artiglierie riuscirono a provocare incendi nell'abitato di San Martino del Carso e lo scoppio di un deposito di munizioni a sud-ovest di detta località.

Un velivolo nemico lanciò bombe su Bassano: nessuna vittima e nessun danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 21 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte attività intermittente delle artiglierie e frequenti ricognizioni di velivoli.

In più negli scontri di fanterie nell'Alto Astico, in Valle Sugana e nell'Alto Cordevole prendemmo al nemico una trentina di prigionieri.

Nella zona di Monte Nero nella notte sul 20 furono respinti drappelli nemici che tentavano di lanciare bombe contro le nostre linee sul Mrzli e sullo Slene.

Nel pomeriggio di ieri una squadriglia di «Caproni» bombardò presso Trieste la stazione di [illegible] sulla quale lanciò una sessantina di granate-mina con risultati visibilmente efficacissimi. I velivoli, fatti segno al consueto inefficace tiro delle batterie nemiche contro aerei, ritornarono incolumi.

CADORNA.

Roma, 21 aprile 1916 (*Stefani*).

Un telegramma da Atene all'Agenzia svizzera «Information» ha narrato che presso Eudsi, al confine dell'Epiro, un aeroplano italiano è caduto sul suolo greco, l'apparecchio è rimasto distrutto e gli aviatori sono [illegible]. Un telegramma da Atene alla «Vossische Zeitung» afferma che quel velivolo è stato abbattuto dal fuoco delle truppe gregbe.

Ambedue le notizie sono false. L'incidente che può avere dato origine a quelle notizie è il seguente.

Il 14 aprile un nostro aeroplano, dopo una ricognizione di circa 3 ore sopra le valli Semeni e Devoli, ostacolato da forte vento e per sopravvenuto guasto al motore, fu ricondotto alle nostre linee mercè l'abilità e la resistenza del pilota e dell'osservatore. Durante la notte a causa del forte vento l'apparecchio si rovesciò ed ebbe qualche danno.

Quindi non vi fu nè la distruzione dell'apparecchio, nè la morte degli aviatori, nè la caduta sul suolo greco, nè il fuoco delle truppe elleniche.

Comando Supremo, 22 aprile 1916.

Azioni di artiglieria nella zona del Tonale, in Valle di Ledro e nel tratto di fronte da Rovereto all'alta Val di Calamento (Torrente Maso-Brenta).

In Valle Sugana, il giorno 21, il nemico attaccò in forze le nostre linee ad ovest del torrente Larganza. Arrestato

dapprima dal nostro fuoco, fu poi contrattaccato e respinto: lasciò numerosi cadaveri sul terreno.

È di nuovo segnalato l'uso da parte dell'avversario di proiettili per fucileria con pallottola esplodente.

Nell'Alto Cordevole, continua l'avanzata delle nostre truppe oltre Cima Lana. Furono presi al nemico una quarantina di prigionieri e una mitragliatrice.

Lungo l'Isonzo e sul Carso, qualche attività delle artiglierie, più intensa nella zona di Plava. Le nostre sconvolsero le difese nemiche oltre Zagora, snidandone i difensori che furono poi battuti con tiri a tempo.

CADORNA.

Comando Supremo, 23 aprile 1916.

Nella zona del Tonale, la notte sul 22, il nemico tentò tre successivi attacchi contro la linea delle nostre opere a difesa del passo; fu ogni volta respinto con perdite.

Attività delle artiglierie e movimenti nemici nel tratto di fronte da Valle Lagarina a Valle Sugana.

Nell'Alto Cordevole batterie nemiche di ogni calibro concentrarono intenso fuoco sulla cresta del Col di Lana, senza per altro scuotere la salda resistenza dei nostri.

Lungo l'Isonzo alto e medio il mal tempo ostacolò ieri l'azione delle artiglierie.

Sul Carso è segnalato un nuovo brillante successo delle nostre armi nella zona ad est di Seltz. Nel pomeriggio di ieri le nostre fanterie, col consueto efficace appoggio delle artiglierie, e vincendo ostinata resistenza nemica, espugnarono un forte trinceramento lungo 350 metri. L'avversario, ricevuti rinforzi, pronunciò nella notte due violenti contrattacchi, riuscendo la seconda volta a penetrare in parte del perduto trinceramento. Ne fu tosto ributtato con furioso corpo a corpo che gli costò gravissime perdite. Nel complesso dell'azione caddero nelle nostre mani 133 prigionieri dei quali 6 ufficiali, due mitragliatrici, circa 200 fucili, parecchi lanciafiamme e numerose casse di munizioni e di bombe.

CADORNA.

Roma, 23 aprile 1916 (*Stefani*).

Il bollettino di guerra austriaco, nel dare notizia della felice incursione compiuta il giorno 21 dai nostri «Caproni» sulla stazione degli idrovolanti nemici presso Trieste, afferma che i nostri aviatori lanciarono sulla città venticinque bombe, uccidendo nove borghesi dei quali cinque bambini. Soggiunge, con una affermazione che non si sa definire se più ridicola o più sfrontata, forse l'una e l'altra insieme, che con questo attacco noi abbiamo perduto ogni diritto ed ogni pretesa al rispetto delle nostre città.

Sta in fatto che il giorno 21 i nostri aviatori si astennero dall'avvicinarsi a Trieste, non già per rispetto verso il nemico, che dopo le selvagge ripetute aggressioni contro le nostre città indifese non ne merita alcuno, ma per rispetto ed amore verso Trieste, gemma purissima di italianità. Lanciarono invece ben sessanta, e non solo venti[illegible], bombe, sull'arsenale del Lloyd austriaco a sud della città, ove sorge quella stazione di idroplani dalla quale appunto partirono tante aggressioni contro i nostri centri popolosi, delle quali l'ultima e più feroce il 18 aprile contro Treviso. Ciò per la verità dei fatti dinanzi alle leggi dell'umanità e della civiltà. Se poi nelle immediate vicinanze del campo di aviazione nemico fossero borghesi e bambini, questo è male di cui i nostri aviatori non possono essere responsabili.

Quanto alla puerile minaccia implicita nelle parole del nemico, ad essa possiamo rispondere che le popolazioni italiane hanno già ripetutamente e sino dall'inizio della guerra provata la ferocia dell'avversario, che in undici mesi di guerra non ha mai bombardato un nostro accantonamento militare o un campo di aviazione o un'opera fortificata od altro qualsiasi obiettivo militare, ma sempre e soltanto città inermi, ed ora osa atteggiarsi a paladino di diritti da esso sempre selvaggiamente conculcati.

Ed hanno anche le nostre popolazioni dimostrato di saper serenamente sopportare il furore nemico e valorosamente difendersene. Tanto valorosamente, che nelle frequenti infelicissime incursioni aeree tentate dall'avversario nel breve periodo dal 27 marzo al 12 aprile, ben [illegible] dei suoi velivoli caddero infranti al suolo per l'abile tiro dei nostri artiglieri e fucilieri e pel mirabile slancio dei nostri aviatori.

Di contro a questi successi, che il nemico stesso ha dovuto riconoscere ed il mondo ammira, l'avversario non conta al suo attivo in undici mesi di guerra, che tre nostri velivoli abbattuti, di cui l'ultimo più che due mesi or sono, cioè in occasione di quella magnifica nostra incursione su Lubiana, in cui il nemico sentì per una volta la collera degli Italiani e ancor ne raccapriccia.

L'eloquenza di questi fatti vale assai più dei puerili spauracchi di cui il Comando Supremo austriaco mostra ora di compiacersi.

Comando Supremo, 24 aprile 1916.

Le persistenti intemperie rallentano l'attività delle nostre truppe senza interromperla.

Nell'Alto Cordevole furono respinti nuovi persistenti attacchi nemici contro la cresta del Col di Lana.

Alla testata del Sexten (Drava) fu completata l'occupazione del Passo della Sentinella a 2717 metri di altitudine. Prendemmo al nemico una diecina di prigionieri, una mitragliatrice, armi e munizioni.

Sul Carso, l'artiglieria avversaria tempestò ieri di proiettili di ogni calibro il trinceramento da noi conquistato ad est di Seltz. Le nostre truppe sgombrarono, a nord del Vallone di Seltz, un breve tratto maggiormente esposto alle offese del fuoco nemico.

A sera l'avversario rinnovò in forze un attacco contro il trinceramento a sud del vallone, ma fu ancora vigorosamente respinto.

CADORNA.

Roma, 24 aprile 1916 (*Stefani*).

Alcuni giornali svizzeri, tra i quali il noto organo clericale austriacante *La Svizzera* di Locarno, fondato dopo lo scoppio della guerra con denari di origine prevalentemente tedesca, hanno di recente pubblicato che nella notte dal 13 al 14 aprile sarebbe scoppiata una grave ribellione fra le truppe italiane nella zona dell'Umbrail. Varie centinaia di nostri soldati si sarebbero rifiutate di partire per la fronte

dell'Isonzo e, dopo avere sparato in aria migliaia di colpi di fucile, avrebbero varcata la frontiera svizzera.

La notizia appariva già di per sè assurda, poichè nella zona dell'Umbrail nessun riparto è stato inviato nel mese di aprile sulla fronte dell'Isonzo. Tuttavia sappiamo che il Comando Supremo italiano volle ordinare accurate ed esaurienti indagini, dalle quali è risultato che nessuna ribellione di truppe italiane si è mai avuta in Valtellina od altrove; che nessun colpo di fucile venne mai sparato dalle nostre truppe, tranne che contro il nemico, e che la disciplina in tutti i nostri riparti è stata sempre mantenuta in modo fermo ed esemplare.

Per debito di coscienza va segnalato che giornali svizzeri, coscienziosi ed onesti, che avevano riportato la notizia lanciata dal prezzolato organo austriacante, successivamente, in base a più accurate informazioni ricevute, si affrettarono spontaneamente a smentirla.

Tuttavia, a cancellare ogni menomo dubbio, si ritiene opportuno dichiarare priva di ogni minimo fondamento l'assurda e malevola diceria, che si riduce a nulla più che una volgare insinuazione.

Comando Supremo, 25 aprile 1916.

Azioni di artiglierie particolarmente intense nell'Alto Cordevole e nella zona del Monte San Michele (Carso). Nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 aprile 1916.

Mella Valle Lagarina, granate nemiche appiccarono in Mori un incendio presto domato. Nostre batterie provocarono lo scoppio di depositi di munizioni in Manzano e Nomesimo.

Nell'Alto Cordevole, fu respinto il consueto attacco nemico contro le nostre posizioni avanzate sulla cresta del Col di Lana, a nord-ovest della vetta.

Lungo l'Isonzo, attività delle artiglierie.

Nella zona di Seltz (Carso), nel pomeriggio di ieri, l'avversario concentrò violenti tiri di demolizione sul trince-

ramento da noi conquistato il giorno 22. A sera e nella notte, lanciò masse di fanterie all'assalto della posizione. Fu sempre respinto con gravi perdite.

CADORNA.

Roma, 26 aprile 1916 (*Stefani*).

Perchè sia noto a quali malvagi procedimenti non sdegni ricorrere il nostro avversario per falsare completamente le notizie sul trattamento che viene da noi usato ai prigionieri austro-ungarici, si riportano qui di seguito due lettere trovate in dosso a due prigionieri di guerra bosniaci, premettendo che è stato accertato per mezzo di indagini compiute fra 40 prigionieri bosniaci, quanto appresso:

1° le lettere, che risulterebbero scritte da due militari austriaci, i quali effettivamente hanno disertato tempo addietro, sono apocrife;

2° esse sono state compilate dal tenente comandante di una delle compagnie del battaglione Feld Jäger cui appartenevano i prigionieri;

3° sono state diffuse largamente fra i soldati con l'approvazione del comandante del battaglione, nell'intento di combattere le numerose diserzioni che si verificavano;

4° d'ordine superiore esse furono anche commentate alla truppa. È risultato altresì che, mentre molti soldati le hanno giudicate false, altri le hanno ritenute vere.

Ed ecco i documenti:

Copia di lettera spedita da Nikolio Eutimo del 1° battaglione pionieri, 17ª compagnia, ai genitori, dopo aver disertato nel modo più abbietto, al nemico.

« *Cari genitori*,

« Eccomi giunto nel bramato inferno. Soffro la fame e la
« sete, sono nudo come un topo e sto crepando di tutti i
« mali. Sto peggio di uno schiavo.

« Lavoro giorno e notte senza interruzione, non ho un ri-
« paro e stando sempre all'aria aperta prego Dio di una sol-
« lecita morte.

« Non guadagno nulla, e quello che mi mandate viene
« sequestrato.

« Mi picchiano peggio di una bestia. Ho addosso ogni
« sorta di immondizie, perchè non mi permettono di la-

« varmi. Ricevo un pane per 10 giorni e nemmeno questo
« me lo lasciano mangiare in pace. La carne la dimenticherò
« perchè mi dànno solo tè e caffè.

« Non sperate che io possa ritornare vivo.

« Ricevete tutti insieme i saluti dal vostro infelice

« *Eutimo* ».

Copia di una lettera spedita dal soldato di sanità disertore Giorgio Mikailovic del villaggio Hrgan (circolo di Bihac) ai suoi genitori.

« *Miei cari genitori*,

« Non abbiate pietà di me, perchè chi cerca il diavolo
« lo trova. Non c'è pena o dolore che non soffro. Sono or-
« mai intirizzito dal freddo perchè sono nudo e da due giorni
« non vedo una briciola di pane.

« Faccio i più gravi lavori senza riposo, non ho un ri-
« paro, dormo all'aria aperta. Purchè almeno non mi pic-
« chiassero. Preferirei morire, ma così mi scacciano l'anima
« a bastonate.

« Non ho neanche un soldo e non ne dànno, anzi me ne
« hanno spogliato.

« Non mi permettono di comperare nulla.

« Anche ciò che mi avete mandato non l'ho ricevuto.

« Questa è l'ultima lettera mia.

« Saluti e addio.

« *Giorgio* ».

Roma, 26 aprile 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco non sa rassegnarsi alla clamorosa perdita del massiccio del Col di Lana; sul posto, reiterati tentativi di attacco; nel bollettino, moltiplica le menzogne; con pari infelicissimo successo nel campo dei fatti come in quello delle parole.

Dal giorno in cui i famosi « kaiserjager » perdettero l'ultimo lembo della cresta del Col di Lana, arrendendovisi in numero di circa 200, un violento fuoco di artiglieria nemica bersaglia giorno e notte le posizioni da noi conquistate. Durante le tregue, forze avversarie sempre rinnovantisi e, ben inteso, sempre valorosissime — è il bollettino

austriaco che lo proclama — tentano disperati attacchi. Le nostre truppe sostengono con la consueta saldezza il fuoco nemico e col non meno consueto impeto alla baionetta ne ributtano ogni velleità offensiva.

Il Comando austriaco, non sappiamo in verità se quello Supremo o quello locale dell'Alto Cordevole, conta gli attacchi falliti e li attribuisce a noi! Per dare poi maggiore parvenza di verità alle proprie affermazioni, il Comando austriaco ha inventato un punto ch'esso chiama « di appoggio » sulla cresta nord occidentale del Col di Lana, del quale le sue truppe si sarebbero impadronite il giorno 22 e contro il quale fallirebbero i nostri immaginari attacchi. Che cosa sia effettivamente questo punto di appoggio e dove esso si trovi, il bollettino si guarda bene dal precisare: le formule vaghe sono le più adatte a raccontare frottole.

La verità è che la cresta del Col di Lana è tutta in nostro possesso e che punti di appoggio sulla cresta stessa, all'infuori della vetta da noi posseduta, non esistono che nella fervida immaginazione del Comando nemico. Il quale potrebbe, del resto, per persuadere l'opinione pubblica europea della esattezza delle proprie affermazioni e della mendacità delle nostre, rinnovare l'invito per una visita sui luoghi a qualche compiacente amico neutrale. La stagione primaverile è propizia alle gite in montagna.

Comando Supremo, 27 aprile 1916.

Lungo la frontiera del Trentino, dal Garda al Brenta, attività delle artiglierie e di velivoli.

Nell'Alto Cordevole, la nostra artiglieria bersagliò le difese nemiche di Monte Sief.

In Valle Drava, la stazione ferroviaria di Innichen fu più volte colpita da tiri aggiustati dei nostri grossi calibri.

Sull'Isonzo e sul Carso, consuete azioni delle artiglierie. Una colonna nemica di carreggi, lungo la strada da Oppacchiasella a Rubbia, fu fatta segno al fuoco di una nostra batteria: alcuni carri esplosero con grande fragore.

Nella zona ad est di Selz, l'avversario, con sperpero di munizioni e gravi sacrifici di uomini, insiste nel vano in-

tento di ricacciarci dal trinceramento da noi conquistato a sud del Vallone. Anche nella passata notte, dopo parecchie ore di intenso bombardamento, lanciò quattro successivi violenti attacchi contro le nostre posizioni. Le sue dense colonne di fanteria, falciate dai nostri tiri, furono ributtate ogni volta in grande disordine. Prendemmo al nemico una ventina di prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 aprile 1916.

Lungo tutta la fronte azioni delle artiglierie, più intensa nella zona del Tonale e in quella di Rovereto, nell'Alto Cordevole ed alla testata del But.

Nella conca di Plezzo, un reparto nemico riuscì a irrompere di sorpresa in un nostro posto avanzato sulle falde del monte Oukia. Accorsi nostri rincalzi, l'avversario fu prontamente contrattaccato e respinto.

Sullo Iavorcek, tentativi di attacco, più volte rinnovati, contro le nostre posizioni, fallirono con sensibili perdite per il nemico.

Nella zona di Selz (Carso), dopo il grave scacco sofferto nella notte sul 27, l'avversario si limitò ieri a battere con salve di artiglierie il perduto trinceramento, ma non osò rinnovare alcun attacco con le fanterie.

Da punti diversi della fronte è segnalato l'uso sempre più frequente, da parte del nemico, di proiettili di fucileria a pallottola esplodente.

CADORNA.

Roma, 29 aprile 1916 (*Stefani*).

Il Comando Supremo austriaco, forse informato da quello dell'Alto Cordevole che il Col di Lana debba ormai considerarsi definitivamente perduto, ha bravamente rinunziato alla spiritosa invenzione « del punto di appoggio » sulla cresta nord-occidentale di quel monte, e dal Cordevole passando al Carso, tenta ora un giuoco analogo per il forte e munito trinceramento da noi espugnato il giorno 22 ad est di Selz.

Il nostro bollettino del giorno 24 già annunziò che di tale trinceramento noi avevamo volontariamente sgombrato

il tratto a nord del vallone di Selz, esteso una cinquantina di metri. Il rimanente tratto a sud, lungo circa 300 metri, è invece sempre in nostro saldo possesso. Il Comando austriaco, che sino al giorno 23 aveva creduto prudente tacere sul proprio insuccesso, a tale data annunciò la perdita e la successiva immediata riconquista di tutto il trinceramento. Anzi, poichè non gli costava nulla, asserì persino di averci scacciato dalle nostre trincee di partenza, e nelle sue affermazioni ha continuato e continua ad insistere nei successivi bollettini.

Sin qui nessuna meraviglia, poichè la menzogna è parte integrante della mentalità austriaca. Strano è però che contemporaneamente alle insistenti affermazioni di successo, il nemico lanci attacchi sempre più ostinati e, per esso, sempre più sanguinosi contro il perduto trinceramento.

Ora dichiarazioni dei prigionieri, da noi presi al nemico, sembrano fornire la spiegazione del fatto. Parrebbe dunque che il Comando del settore austriaco nella zona di Selz, incoraggiato dal parziale ripiegamento da noi effettuato il giorno 23, si fosse affrettato ad annunziare al Comando superiore, non già che una piccola parte della posizione era stata da noi volontariamente sgombrata, ma l'intero trinceramento da esso riconquistato.

Non si sa ora se sia il Comando di settore che cerchi di fare onore alla propria avventata parola o quello Supremo che obblighi a ciò l'inferiore; comunque, poichè le nostre valorose truppe non intendono cedere neppure un palmo della linea conquistata, vi è da aspettarsi che tra qualche giorno il Comando Supremo austriaco si tolga da ogni imbarazzo, annunziando all'Europa l'esistenza di un nuovo « punto di appoggio » a nord-est o nord-ovest di Selz, dalle sue truppe eroicamente conquistato e mantenuto.

Comando Supremo, 29 aprile 1916.

Lungo la frontiera del Trentino, attività limitata, in genere, ad azioni delle artiglierie.

In Valle Sugana, respingemmo piccoli attacchi nemici contro il tratto di fronte da Monte Collo al fondo Valle.

Nostri grossi calibri bersagliarono le stazioni di Innichen (Drava) e di Saifnitz (Alto Fèlla).

Nella Conca di Plezzo, dopo violento fuoco di artiglieria, le fanterie nemiche accennarono ad un attacco contro le nostre posizioni di Ravnilaz; furono arrestate dai nostri tiri di sbarramento.

Consueti duelli di artiglieria nel rimanente tratto della fronte.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 aprile 1916.

Dalle Giudicarie a Valle Sugana, attività di artiglieria e ricognizioni aeree.

Velivoli nemici diretti su Verona furono fugati dal tiro dei nostri pezzi antiaerei e dal pronto levarsi di una nostra squadriglia di caccia.

Nell'Alto Cordevole la notte sul 23 l'avversario rinnovò l'attacco contro le nostre posizioni sulla cresta del Col di Lana. Dopo violento corpo a corpo fu respinto con gravi perdite.

Sul Medio Isonzo e sul Carso duelli delle artiglierie.

Velivoli nemici lanciarono bombe su piccoli abitati nella pianura del Basso Isonzo; qualche vittima e lievi danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 1 maggio 1916.

Sul tratto di fronte da Garda al Brenta, attività delle artiglierie, più intensa nella zona montuosa a nord della depressione di Loppio.

L'artiglieria nemica provocò coi suoi tiri l'incendio di Castione a sud di Mori. La nostra, di rimando, distrusse l'abitato di Pannone e provocò lo scoppio di un deposito di munizioni in Valle Gresta.

Nel massiccio della Marmolada (Alto Avisio) un nostro riparto di fanteria, superando con ardimento gravi difficoltà di terreno e l'accanita resistenza dell'avversario, si impadroniva di una forte posizione a più che 3000 metri di altitudine. Furono presi al nemico 52 prigionieri, due mitragliatrici, armi, munizioni e materiale da guerra.

Sull'Isonzo azioni intermittenti delle artiglierie.

Lungo le pendici settentrionali del Monte San Michele, la notte sul 30 aprile, l'avversario tentò un attacco prontamente respinto.

Nella passata notte, un nostro dirigibile, navigando tra fitte nubi e ostacolato dalla tormenta, raggiungeva Valle Lagarina. Ivi bombardava la linea ferroviaria da Calliano a Trento e la stazione ferroviaria di questa città, danneggiandole e provocando incendii. L'aeronave, ricercata e scoperta da numerosi riflettori, e fatta segno a vivo fuoco di artiglieria, ritornava incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, il giorno 29 aprile, nostri reparti da montagna, superate le vedette della Lobbia e di Fumo e l'aspro burrone dell'Alto Chiese, assalirono l'erta cresta rocciosa dal Crozzon di Fargorida al Passo di Cavento. Dopo due giorni di accanita lotta sui ghiacci, i nostri espugnarono le posizioni del Crozzon di Fargorida (3082 metri), del Crozzon di Lares (3354 metri), dei Paesi di Lares (3255 metri e di Cavento (3195 metri). Furono presi al nemico 103 prigionieri, dei quali 3 ufficiali, due mitragliatrici, fucili e munizioni in gran numero.

Nella giornata di ieri, lungo tutta la fronte azioni varie delle artiglierie, più intense nell'Alto Cordevole e alla testata di Valle Raccolana.

Furono respinti piccoli attacchi nemici contro le nostre posizioni sulla Marmolada, nella Conca di Plezzo, sull'altura del Podgora e ad est di Selz.

CADORNA.

Comando Supremo, 3 maggio 1916.

Nella zona del Tonale, piccoli attacchi nemici contro le difese del Passo e la posizione del Castellaccio furono dalle nostre truppe prontamente respinti.

In Valle Lagarina, le nostre artiglierie disturbarono movimenti di treni e di carreggi dell'avversario.

Dall'Adige al Brenta intenso duello di artiglierie. Velivoli nemici che tentavano di sorvolare sull'interposta zona montuosa e dirigersi al piano, furono assaliti e fugati da nostre squadriglie di caccia.

Nel massiccio della Mormolada, sulla Tofana e nell'alto Boite, l'avversario tentò attacchi ovunque falliti.

Lungo la fronte dell'Isonzo tranquillità relativa.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 maggio 1916.

Nella zona del Tonale, il giorno 2, dopo intenso fuoco delle artiglierie, il nemico lanciava tre successivi attacchi in forze contro la nostra posizione del Castellazzo. Fu ogni volta ricacciato con perdite gravi e lasciò nelle nostre mani una trentina di prigionieri.

Sull'Adamello, il giorno 3, due colonne nemiche attaccarono contemporaneamente il Crozzon di Fargorida a nord, il Crozzon di Lares e il passo di Cavento a sud. Furono lasciate avvicinare sino a cento metri, indi investite con raffiche di mitragliatrici e di fucileria e ributtate in disordine con ingenti perdite.

Tra Adige e Brenta consueta attività delle artiglierie e movimenti di treni.

Nostre batterie bombardarono la stazione di Calliano e il forte di Doss del Sommo, colpendo più volte i bersagli.

Sul Col di Lana è segnalato un nuovo vano attacco dell'avversario contro le nostre posizioni a nord-ovest della vetta.

Nel medio Isonzo, le nostre artiglierie bombardarono Tolmino, centro dei rifornimenti nemici di quella zona.

Maggiore attività aerea in tutto il teatro delle operazioni.

Velivoli nemici lanciarono bombe nell'Alta Val Camonica, in Valle Ansiei, sulla pianura del basso Isonzo, e sulle città di Ravenna e di Cervia: pochi feriti e danni lievissimi.

Due nostri dirigibili nella passata notte bombardarono trinceramenti, batterie e accampamenti nemici nelle località di Rubbia, Merna e Biglia, in valle Vippacco e il noto campo di aviazione in Aisovizza, ad est di Gorizia. Sugli obbiettivi furono rovesciate circa due tonnellate di esplosivo con effetti visibilmente efficacissimi. Sulla via del ritorno, una delle aeronavi cadde, per cause tuttora ignote, in territorio nemico nei pressi di Gorizia: l'altra ritornò incolume nelle linee.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 maggio 1916.

Lungo tutta la fronte, azioni delle artiglierie: la nostra intensificò il tiro nella zona tra Toblach e Innichen (Alta Drava).

Un velivolo nemico lanciò 4 bombe su Limone Lago di Garda senza fare vittime nè danni.

Tentativi di irruzione nel nostro territorio da parte di aerei nemici furono respinti dal fuoco delle nostre artiglierie o dal pronto intervento delle nostre squadriglie di caccia.

CADORNA.

Roma, 5 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri nel pomeriggio, 5 velivoli nemici hanno gettato bombe sopra Brindisi. I danni materiali sono insignificanti; il fabbricato più colpito è stato l'ospedale, dove le bombe nemiche hanno ucciso quattro ammalati e feriti altri cinque. Negli altri luoghi i danni alle persone si sono limitati a qualche ferito.

Roma, 6 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella incursione aerea su Brindisi del 4 corrente, due nostri aeroplani innalzatisi contrattaccarono quelli nemici, dei quali uno, come si è posteriormente accertato andò distrutto.

Comando Supremo, 6 maggio 1916.

Sulle pendici del Nozzolo (Valle Giudicaria), nell'Alto Astico sulla Marmolada intense azioni delle artiglierie e scontri di riparti di fanteria. L'avversario subì ovunque sensibili perdite.

In Carnia l'artiglieria nemica lanciò alcuni proiettili di medio calibro sull'abitato di Paluzza, nell'alto But, producendo lievi danni. Di rimando, le nostre artiglierie bombardarono Mauthen in Val del Gail.

Nella zona di Plezzo, il nemico pronunciò con forze numerose insistenti attacchi contro le nostre posizioni sul Cukla. Ricacciato ogni volta lungo quasi tutto il tratto di fronte assalito, all'ala destra riuscì a mantenersi in una nostra trincea. Prendemmo all'avversario 43 prigionieri fra i quali un ufficiale.

Nella zona di Gorizia, un velivolo nemico, colpito da una nostra batteria contro-aerea, fu visto precipitare in territorio proprio nei pressi della città.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 maggio 1916

Azioni delle artiglierie, più intense nella zona di Plava, dove il nemico tirò su un nostro stabilimento sanitario.

Nell'alto Sabotino, nostri tiri aggiustati colpirono più volte in pieno un fortino nemico.

Piccoli scontri di fanterie, con esito a noi favorevole, nella Marmolada, in Valle Visdende, sul Vodil (Monte Nero).

Nessun altro importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 8 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, nostre artiglierie fissate fino sulla vetta della Lobbia Alta (3196 metri) aprirono ieri il fuoco sulle difese nemiche del Passo di Topete, sconvolgendole. Da posizioni più arretrate nostri medî calibri bersagliarono il rovescio delle linee nemiche e il fondo di Valle Genova (Sarca).

Lungo tutta la fronte del Trentino — Alto Adige — crescente attività delle opposte artiglierie.

Sono segnalati vivaci scontri di fanterie sulla Marmolada, al passo di Falsarego e sul Cukla (Conca di Plezzo). Dovunque il nemico fu ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Davanti alle nostre posizioni del Cukla furono raccolti un centinaio di fucili e numerose munizioni tolti ai nemici caduti negli ultimi attacchi.

Una forte squadriglia di nostri velivoli eseguì ieri una incursione in Valle Adige lanciando numerose bombe in Mattarelli e Calliano, centri di radunata delle truppe nemiche. Fatti segno a insistenti tiri di batterie contro aerei, i velivoli ritornarono tutti incolumi.

Una squadriglia avversaria volò sulla pianura del basso Isonzo dispargendo bombe senza fare vittime nè danni.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 maggio 1916.

Continuano lungo la fronte le azioni di artiglieria, benchè ostacolate dal mal tempo. Nella zona della Tofana, a nord-est della terza vetta, un nostro riparto occupò un'importante posizione a 2835 metri di altitudine.

Sul Monte Nero, nostre ardite pattuglie, calatesi dal Vrata nel versante del torrente Lepenje, lanciarono bombe contro le posizioni nemiche.

Nei pressi della Chiesa di S. Martino al Carso, la notte sull'8 il nemico fece brillare mine, provocando qualche danno in un nostro approccio e il crollo di un tratto dei propri trinceramenti. Di rimando, a sud-ovest di S. Martino, facemmo brillare nostre mine, con sconvolgimento delle linee nemiche, completato da tiri intensi ed aggiustati delle nostre artiglierie.

CADORNA.

Comando Supremo, 10 maggio 1916.

Consueta attività delle artiglierie..

Sul Carso facemmo brillare altre mine provocando danni nelle linee nemiche.

Nulla di notevole sul resto della fronte.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 12 aprile 1916 (*Stefani*).

Oltre la incursione aerea del nemico su di Ancona, già comunicata il 4 corrente, e nella quale furono abbattuti dalle artiglierie della marina tre idrovolanti austriaci, sono questi gli altri avvenimenti notevoli della guerra, ai quali parteciparono mezzi aerei della Regia marina, dai primi del corrente mese ad oggi:

Due nostri idrovolanti, dopo aver bombardato nel Basso Adriatico un punto della costa nemica e messo in fuga gli uomini che ne erano a guardia, sono scesi in mare ed hanno approdato. I quattro ufficiali che erano a bordo degli idrovolanti, discesi a terra, hanno incendiata la casetta che serviva da stazione di segnali, due casotti, la palificazione telegrafica, hanno fatto esplodere un piccolo deposito di munizioni, messo al fuoco alcuni mucchi di carbone, distrutto il pontile; quindi si sono imbarcati sugli apparecchi ed a volo sono rientrati nelle loro basi.

Nell'Alto Adriatico un nostro dirigibile ha gettato 500 chilogrammi di esplosivi sulla ferrovia di Nabresina. Tutte le

bombe sono scoppiate. La aeronave ha fatto ritorno incolume, non ostante il vivo fuoco delle artiglierie nemiche.

Ancora nell'Alto Adriatico le batterie antiaeree della marina hanno abbattuto un idrovolante nemico. I due ufficiali di marina che lo montavano sono stati fatti prigionieri.

Roma, 6 maggio 1916 (*Stefani*).

L'altro ieri, nell'Alto Adriatico, quattro nostri cacciatorpediniere avvistarono ed inseguirono dieci torpediniere nemiche, le quali, non appena accortesi di essere state scoperte, fuggirono dirigendosi su Pola. Le nostre siluranti spinsero l'inseguimento sino ad una ventina di miglia da quella base, cannoneggiando sempre il nemico, e desistettero dalla caccia soltanto quando navi maggiori uscirono da Pola a difesa delle torpediniere inseguite. Idrovolanti nemici tentarono vanamente di gettare bombe su questi nostri cacciatorpediniere.

Nello stesso giorno, e sempre nel basso Adriatico il sommergibile francese *Bernoulli* ha silurato ed affondato un cacciatorpediniere nemico.

Roma, 6 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri mattina quattro nostri idrovolanti hanno efficacemente bombardato Durazzo e incolumi sono ritornati alla loro base, nonostante che uno di essi fosse contemporaneamente attaccato da tre velivoli nemici.

Roma, 10 maggio 1916 (*Stefani*)

Ieri nel basso Adriatico, un sommergibile francese, aggregato alle nostre forze navali, ha silurato ed affondato un trasporto nemico carico di materiale da guerra.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

TOMASO CASINI. — **Ritratti e studi moderni.** Milano-Roma-Napoli. Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e comp. 1914. Prezzo: L. 4.

È un grosso volume nel quale il Casini ha raccolto non pochi de' suoi ritratti e studi moderni che in questi ultimi anni hanno veduto la luce nelle principali riviste italiane: la *Nuova Antologia*, *Rivista critica della letteratura italiana* — *Rivista d'Italia* — *Archivio storico italiano*, ecc.

Gli argomenti de' suoi studi sono i più disparati, ma riguardano sovratutto letterati celebri e loro opere, ed uomini politici, quali Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, V. Vannucci a Ravenna, C. Gozzi e le Fiabe — C. Porta e le sue poesie — Studi leopardiani — Opere manzoniane inedite e rare — La giovinezza di L. C. Farini — Studi di G. Carducci sulla poesia antica, ed ancora Rossini in patria e Ricordi di A. Romizi.

Tutti questi studi presentano molto interesse: in particolar modo quello lunghissimo e documentato intorno a Vincenzo Monti e gli altri sul Porta, su Carlo Farini, Leopardi e Carducci; studi tutti che sebbene non di indole militare, saranno senza dubbio letti con sommo piacere dai nostri ufficiali.

Ma non sono questi scritti, pure notevoli, che ci hanno indotto a render conto di questo volume, bensì gli ultimi due: *I modenesi nel regno italico* — *Di alcuni cooperatori italiani di Napoleone I.*

Dei *Modenesi nel regno italico* ha discorso il Casini in una conferenza tenuta alla società magistrale di Modena il 29 aprile 1900.

È molto lunga la serie degli illustri pesonaggi modenesi e reggiani che coprirono altissime cariche, quali ministri, economisti, magistrati, letterati, ecc. dal 1796 al 1814, durante le repubbliche cisalpina e cispadana e il primo regno italico, e che sono ricordati dal Casini. Ma per noi militari la parte della conferenza che particolarmente ci interessa è quella risguardante la legione

creata in Modena per decreto del Congresso cispadano del 16 ottobre 1796 e che fu il primo nucleo delle milizie italiane, e il generale Achille Fontanelli del quale è egregiamente delineata la splendida figura militare.

L'altro studio sopra menzionato — *Di alcuni cooperatori italiani di Napoleone I* — fu pubblicato nella *Revue Napoléonienne*, diretta da Alberto Lombroso, vol. 1°, anno II, 1902, ed è riprodotto con molte aggiunte.

È lavoro di singolare valore, sia per lo scopo propostosi dall'autore « di trarre dall'oblio immeritato il nome di alcuni di codesti cooperatori italiani di Napoleone I, cominciando da quelli che gli prestarono i propri servizi nel governo e nella diplomazia durante il tempo della repubblica italiana (26 gennaio 1802-15 marzo 1805) e del regno d'Italia (15 marzo 1805-20 aprile 1814), sia pel modo egregio con cui l'autore ha assolto il non facile cómpito assuntosi.

Naturalmente — e l'autore stesso lo avverte — « tutti questi nomi e queste date, che io non ho potuto determinare senza indagini lunghe e laboriose, non ci rappresentano che in piccola parte la collaborazione prestata dagli italiani a Bonaparte generale in capo, presidente e re.... Ricordarli tutti con precise notizie dei loro fatti, sarebbe dovere; ma è impresa che trascende le forze di un solo: però il piccolo saggio ch'io ne ho dato auguro che possa valere, se non di esempio, almeno di eccitamento a chi potesse e sapesse fare di più e di meglio ».

Il fatto sta che il saggio è splendido, e frutto di chi sa quali fatiche e cure.

A detta dell'autore, fu « sopratutto nell'esercito, nel piccolo e glorioso esercito italico! » che Napoleone « trovò tali e tanti cooperatori di cui ancora si tengono onorate le nostre città e le nostre famiglie »: così la lista dei nomi più estesa è quella dei militari.

Il lavoro consta di due parti, per così dire, ben distinte.

Nella prima parte ossia nell'articolo è fatta semplice menzione dei collaboratori di Napoleone, insieme agli uffici coperti e alle date relative, con pochi accenni agli avvenimenti che si andavano svolgendo.

Dei militari sono ricordati: Ambrogio Birago, Martino de Vignolle, Giambattista Bianchi d'Adda, Pietro Palfranceschi, Pietro Teulié. Giovanni Tordorò, Alessandro Trivulzio. Domenico Pino, Augusto Caffarelli, Giuseppe Danna, Achille Fontanelli, che tutti coprirono l'alta carica di ministro della guerra dal 1797 all'aprile 1814.

La parte seconda, intitolata *Note*, contiene notizie biografiche dei principali personaggi annoverati nella parte prima, più o meno succinta, secondo l'opera prestata, le cariche coperte, coll'indicazione delle fonti cui le notizie furono attinte.

Sono 123 persone illustri delle quali vi è riassunta la vita e la parte che, come attori principali, hanno avuto in quell'epoca fortunosa; persone che sono quasi del tutto dimenticate e di cui — non poche — perfino individui anche colti ignorano il nome.

Sono *Note* che assurgono all'importanza di un vero lavoro storico, e per un periodo di nostra storia importantissimo: note che non solo completano l'articolo, forse troppo succinto, bensì costituiscono dell'intero studio la parte più essenziale, più istruttiva.

E giova anche notare che oltre le fonti indicate in fine delle singole notizie biografiche l'autore ha consultati gli atti pubblici ed i decreti del tempo conservati negli archivi e nelle raccolte a stampa, cosicchè il lavoro non potrebbe essere più seriamente documentato.

Ci sembra difficile trovare in un solo volume — di 474 pagine di medio formato — tanta materia così svariata — letteraria, politica, patriottica, militare — e di molto interesse di diletto e d'istruzione quale è quella raccolta in questi *Ritratti* e *Studi moderni* del signor Casini.

Fra l'altro è libro, questo, che in guisa eccellente potrebbe servire di lettura ai nostri feriti e convalescenti: fra cui, oltre gli ufficiali vi sono graduati e soldati istruiti, colti, e tutti vi troverebbero un mezzo piacevole per ritemprare i loro ricordi letterari e storici.

Almanach Hachette 1916. — Petite Encyclopédie populaire de la vie pratique. — Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1916. — Prix net: fr. 1.50.

Il noto almanacco popolare Hachette è, quest'anno, tutto dedicato all'attuale guerra.

Ecco perché ne rendiamo conto, e molto volentieri in una rivista militare: ciò che a prima vista non può a meno di vivamente sorprendere.

Il signor M. P. Dauzet vi pubblica due studi di carattere differente ma ambedue pregevolissimi e interessantissimi.

Il primo riassume la guerra attuale, ossia la nuova tattica di questa guerra micidiale: l'altro è dedicato alla Storia della guerra.

Il primo studio adunque, sotto il titolo: *Ciò che è una guerra moderna*, cerca di far conoscere in modo molto circostanziato tutti i mezzi de' quali si sono valse le grandi nazioni europee: la terra,

il mare, l'aria e tutti i rami dell'attività umana, per meglio scuotere la vita sociale tutta intiera. Da qui una guerra industriale ed una guerra d'usura, nella quale dopo la vittoria francese della Marna, la questione più importante è diventata quella della fortificazione di campagna.

Dopo sei settimane venne la lotta sotto terra: la lotta fra due fortezze di 800 chilometri, che assunse un carattere sconosciuto.

L'autore passa quindi a dire delle varie armi dei servizi sanitari e della Croce rossa e dei servizi dell'esercito.

Ma non si creda che l'autore si limiti a pochi cenni per ciascuna arma, o ciascun servizio; egli porge tali e tante e così minute informazioni che non esitiamo ad affermare che queste pagine del Dauzet saranno lette con vantaggio non solo dal borghese ma anche dalla generalità dei militari.

Noi non possiamo andare troppo per le lunghe, e perciò dobbiamo restringerci a pochi cenni. A provare però l'esattezza di quanto sopra affermammo ci estenderemo alquanto intorno all'arma d'artiglieria, che è la prima presa a disamina.

Il Dauzet comincia col dire dell'*artiglieria trionfante*. Questa grande guerra è sovratutto una guerra di munizioni. Sono decine di migliaia di proiettili, che ogni giorno sono lanciati da cannoni di diverso calibro: cannoni di campagna, di montagna, pesanti. L'artiglieria, oggidì, come la fanteria, merita il titolo di « regina delle battaglie ». Egli esalta poi gli artiglieri francesi che hanno saputo ottenere una schiacciante superiorità sugli artiglieri austro-tedeschi.

È quindi reso ampio conto:

del meraviglioso 75, della sua culatta e freno;

dei proiettili, con chiara spiegazione dello shrapnell, del proiettile esplosivo, del tiro per raffiche e falciante;

dei cannoni di campagna degli alleati, ossia del cannone russo, inglese, belga, italiano. « L'artiglieria italiana da campagna è, coll'artiglieria francese, la più moderna delle artiglierie d'Europa »;

dei cannoni da campagna nemici: tedesco, austriaco, turco;

dei cannoni degli alpini: il pezzo da montagna di 65;

dei più piccoli cannoni, ossia del cannone revolver di 37 millimetri, e del Pom-Pom inglese;

delle mitragliatrici: quella dell'esercito francese, il fucile mitragliatrice, l'auto-mitragliatrice;

dei mortai, dei lancia-bombe, delle batterie defilate;

dell'artiglieria pesante, francese, degli alleati, dei tedeschi ed austriaci.

Finalmente vi è parlato dell'*eco del tiro dei cannoni*, e della questione *« se i colpi di cannoni fanno piovere »*.

Ma bisogna notare che codeste numerose notizie e spiegazioni sui vari generi d'artiglieria sono inoltre illustrate da numerose figure intercalate nel testo e benissimo elaborate. Vi sono due tavole, che riempiono l'intera pagina, coi modelli dell'artiglieria da campagna — comprese le mitragliatrici — e dell'artiglieria pesante, francese, degli alleati e dei nemici che egregiamente potrebbero figurare anche in un'opera tecnica.

Seguono le notizie sulla fanteria, sul genio e la guerra di mine, e sulla guerra aerea, ancora più interessanti e dettagliate che quelle dell'artiglieria e pur esse illustrate da numerose figure molto bene riuscite.

Alla cavalleria il Dauzet ha dedicato una sola pagina con una tavola di figure, per lasciare la parola all'illustre scrittore, il generale Cherfils, il quale ha dettato un bellissimo studio, dal titolo: *La cavalleria nel 1870 e nel 1914-15.*

Il Cherfils discorre anzitutto della dottrina della cavalleria prima della guerra attuale e del compito della cavalleria nel 1870; di una teoria tedesca; della cavalleria serva (servante) delle altre armi; dell'esperienza della guerra; delle due cavallerie; ed, infine, dell'impiego nuovo della cavalleria.

In conclusione il generale Cherfils opina che le ricognizioni di ufficiali e la scoperta a grande distanza hanno vissuto e sono rimpiazzate dall'aviazione; che il duello iniziale fra le due cavallerie non ha più ragione d'essere, perchè l'una delle due cavallerie può agevolmente sfuggirlo, mercè la protezione del fuoco moderno

Egli propone poi che la divisione di cavalleria sia dotata dei seguenti mezzi di distruzione e d'offesa:

di un'auto-mitragliatrice blindata, quale strumento di distruzione e di ricognizione per fornire quella sicurezza di cui la cavalleria ha bisogno per operare;

di un servizio d'aviazione, composto di due squadriglie, l'una di ricognizione e di combattimento, l'altra di bombardamento, con aeroplani di grande potenza;

dell'artiglieria a cavallo, cui, eventualmente, si potrebbero unire le sezioni delle mitragliatrici a cavallo ed anche la batteria d'auto-cannoni blindati;

d'auto-mitragliatrici blindate, nel numero, almeno, di sei; che formerebbero una compagnia speciale, alla quale s'aggiungerebbe un plotone di ciclisti ed un plotone di cavalleria leggera.

Questa compagnia, agli ordini diretti del generale comandante la divisione, sarebbe autonoma dotata d'un'ambulanza, d'un carreggio di combattimento e di rifornimento, automobili.

Il generale Cherfils è d'avviso che la divisione di cavalleria così composta avrebbe in misura sufficiente quella potenza offensiva e difensiva che le è necessaria.

Il Dauzet continua poi il suo studio, col metodo sin qui seguito, intorno ai servizi sanitari e alla Croce rossa, ai servizi dell'esercito e di rifornimento, sull'ordinamento dell'intendenza, sopra le officine e la guerra, la fabbricazione dei proiettili, le officine estere, ed infine sulle marine di guerra, alleate e nemiche.

In tutte queste pagine del Dauzet vi sarebbe da spigolare in una miniera inesauribile di notizie e di dati, de' più interessanti ed utili a sapersi.

Ma il lavoro più importante del Dauzet è quello che segue: *La storia della guerra europea nel 1914-1915.*

Scrivere la storia della guerra, mentre la si combatte, è sempre stata un'opera difficile: scriverla poi con invidiabile chiarezza, in base soltanto alle notizie più attendibili e sicure, con perfetta obbiettività ed imparzialità, senza nulla velare, anche di ciò che vivamente può ferire l'amor proprio nazionale, sforzandosi di dire ognora la verità, pare cosa che presenti insormontabili difficoltà; eppure il Dauzet vi è riuscito ed in una guisa sicuramente rimarchevole.

Fino ad ora non abbiamo letta alcuna descrizione della guerra combattuta nel Belgio e nella Francia fino alla battaglia della Marna così chiara e sufficientemente particolareggiata, coll'appoggio di numerosi schizzi ben eseguiti come la presente del Dauzet

« Così — nelle *Considerazioni generali* su quell'infausto periodo d'inizio dell'immane guerra — così terminava da Mons ai Vosgi, la prima grande battaglia generale della campagna. Dapertutto eravamo respinti...

« Questa grande battaglia del Belgio e della Lorena era per la Germania la ricompensa di quarantaquattro anni di preparazione intensiva.

« Per la Francia, essa fu, *helas!* una serie di sorprese: un milione di uomini per il Belgio, mentre non se ne aspettavano che 300,000; dei corpi d'armata di riserva solidi, mentre noi non opponevamo che divisioni di riserva insufficientemente istruite, una artiglieria pesante numerosa e potente, un numero spaventoso di mitragliatrici; nella fanteria e nell'artiglieria, una cognizione superiore del combattimento moderno, dei quadri subalterni numerosi ed esercitati, una disciplina di ferro ».

Non si può invero parlare in modo più esplicito e rispondente alla verità tutta intiera; e collo stesso metodo, cogli stessi principî è continuata la narrazione della guerra in Francia, sugli altri fronti, nelle colonie, sul mare.

In una storia della guerra compilata per un almanacco popolare credevamo per fermo di leggervi una descrizione della medesima fatta, per dirla in poche parole, *ad usum delphini*; invece con non poca ma lieta sorpresa, abbiam dovuto accorgerci subito che le nostre previsioni erano compiutamente erronee.

Questa storia della guerra scritta dal Dauzet raggiunge compiutamente lo scopo prefissosi di porgere un'idea esatta dell'andamento generale della guerra sui vari fronti. L'autore, si capisce, si dilunga maggiormente e fornisce notizie più minuziose sulla guerra combattuta dall'esercito francese, nella narrazione della quale insiste sugli atti inumani, selvaggi, contrari alle leggi internazionali, delle truppe tedesche.

La nostra guerra soltanto è trattata [illegible] brevemente, sebbene con parole oltremodo lusinghiere: ne è rilevata [illegible] difficoltà e ne sono accennati i principali successi conseguiti nei primi mesi della campagna: la conquista del Monte Nero di Plava ecc. « Tutte le operazioni [illegible], dell'esercito italiano, non sono che in via di sviluppo: ciononostante, esse hanno [illegible] alla nostra sorella latina successi certi ed un risultato morale di [illegible] contestata [illegible]. L'alto comando ha dimostrato *sa maîtrise*, le truppe hanno mostrato una trascuranza del pericolo ed un « mordant » che non si supponeva ».

E più avanti, si nota che « malgrado la formidabile preparazione difensiva degli Austriaci » siamo riusciti a distruggere i forti austriaci [illegible] verso Toblach, del Sexten verso la Drava, il Malborghetto, e i forti Hensel ed Hermann presso i confini di Tarvis e del Predil. « Ora — conclude il Dauzet — alla [illegible] il generale Cadorna prese le sue disposizioni per una offensiva vigorosa, offensiva che promette felici risultati ».

Ma pel Dauzet — così egli conchiude — « [illegible] l'esercito [illegible] da un campo d'azione [illegible] per prendere Trieste senza aggirare l'altipiano del Carso, l'Albania e il Montenegro, ove uno sbarco presterebbe soccorso alla Serbia... ». Chiusa invero poco felice.

Abbiamo detto che l'almanacco è quasi tutto dedicato alla guerra. Così, oltre ai due pregevoli lavori del Dauzet vi sono parecchie rubriche, nelle quali larghissima parte è fatta alla guerra, ed a notizie d'indole militari.

E precisamente:

Nella rubrica: *Storia illustrata dall'annata,* vi è esposta.

L'annata politica francese ed estera — L'annata diplomatica — L'annata religiosa (riguardante il cardinale Mercier) — L'annata economica — L'annata legislativa — L'annata agricola, ecc. che, come si comprende [illegible] alla storia della guerra.

Vi si trovano ancora: *i capi degli stati* del mondo, coi loro ritratti e loro mogli e con brevi cenni biografici di quasi tutti gli Stati d'Europa.

E nelle altre rubriche sono intercalati: i ritratti, con succinte illustrazioni, dei marescialli di Francia; *i fatti di bravura e d'eroismo*, dei soldati francesi nella lotta attuale [illegible] da lettere, rapporti ufficiali e così via, che sono interessantissime.

Nella parte interna della copertina del libro si trovano persino: la scala delle carte all'80 m. e quella per le carte al 20 m. e nella parte esterna vi è pure disegnato il doppio decimetro (fino ai 15 cent.).

In conclusione: di questo almanacco di oltre 500 pagine a doppia colonna, a carattere piccolissimo ed a righe fittissime oltre la metà di gran lunga sono consacrate alla guerra. E sono pagine che non possono a meno di riuscire utili e molto interessanti per la massa delle popolazioni. A ragione, pertanto, abbiamo reso conto di questo Almanacco che segnaliamo ai nostri lettori e che, fra l'altro, ha il pregio di costare così poco.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo

Rivista di cavalleria.

Aprile 1916.

Catechismo del cavaliere appiedato; colonnello F. CURTI.

La psicologia dell'eroismo; tenente colonnello LAVAGNA.

Cronistoria delle azioni della cavalleria nella guerra delle nazioni; tenente colonnello MASSA. (Continuazione).

Equites in vallo! FIDIPPIDE.

Rivista marittima.

Aprile 1916.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(187) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera DEMARCHI CARLO, *gerente*

Esonerazione temporanea dal servizio effettivo sotto le armi

(*Continuazione* — V. dispensa X del 1915, pag. 2074)

Principi fondamentali che informano l'istituto dell'esonerazione temporanea.

17. — Una delle principali constatazioni fatte sin dall'inizio dell'attuale conflitto europeo fu quella dell'enorme quantità di materiali che occorreva impiegare o consumare per proseguire in una lotta che coinvolge tutte le energie e le risorse di ciascuna nazione belligerante. Eserciti colossali da equipaggiare, vestire, alimentare, armare, mantenere in condizione di vivere e di combattere; mezzi nuovi d'offesa e di difesa, pei quali sono messi a profitto tutti i ritrovati delle industrie, della scienza, dell'arte moderna; estensione della lotta a spazi fino a pochi anni fa non turbati: nell'aria, nel sottosuolo, nella profondità delle acque; largo ricorso alle fortificazioni campali, conseguenza di una tattica nuova, dai movimenti limitati ed ostacolati in cento guise, e più di tutto la guerra d'artiglieria con un consumo di munizioni, oltre che di bocche da fuoco, da sorpassare ogni più fantastica previsione: ecco le maggiori cause della cresciuta esigenza di mezzi materiali.

Ogni deposito, ogni rifornimento, preordinato fin dal tempo di pace, doveva rivelarsi inadeguato al bisogno, e con essi dovevano manifestarsi insufficienti gli stabilimenti militari destinati alla fabbricazione di esplosivi, proiettili, armi varie; perfino presso gli stessi Stati che da lungo tempo si preparavano all'aggressione con pensiero costante e larghezza di vedute. Dovevasi scorgere pertanto la necessità di ricorrere e far largo assegnamento sull'industria privata, a lei richiedendo il maggior sforzo di produttività, oltre che con gli impianti preesistenti, anche con l'allargamento dei medesimi e con la sollecita creazione di stabilimenti nuovi.

Ne veniva di conseguenza che occorreva facilitare, aiutare in ogni modo, e più di tutto col fornire mano d'opera, gli industriali intraprendenti; e fortunati furono quegli Stati che trovarono già un ordinamento nel paese, predisposto per questa utilizzazione o trasformazione (Germania, Francia, Inghilterra).

18. — Per noi i fenomeni manifestatisi non potevano rimanere privi di valore istruttivo ed ammonitivo e non richiamare l'attenzione dei ministeri competenti e dello stesso ceto industriale. Nel ricercare rimedi, nello studiare i mezzi occorrenti, si riconobbe subito la gravità del problema della mano d'opera meccanica, comprendendosi che per lo meno ne sarebbe occorsa una quantità decupla di quella di cui disponeva un paese come il nostro, dotato di una industria quasi nascente. E nel febbraio 1915 i ministeri affrontarono lo studio del problema stesso, con la partecipazione dei capi dei servizi principali dell'esercito e della marina.

Si prese in esame il vigente decreto delle dispense per ravvisare fino a quale punto avrebbe corrisposto ai bisogni, si considerò sotto quale forma convenisse lasciare a disposizione degli stabilimenti la mano d'opera militare, conciliando questa esigenza con l'altra della costituzione dei reparti mobilitati, si considerò quanto era avvenuto all'estero e quali provvedimenti si erano adottati in materia di dispensa dal servizio. E si riconobbe che, se non era il momento di tentare una radicale riforma del sistema delle dispense che mira a scopi molteplici (dell'esercito, delle amministrazioni e dei vari servizi pubblici), era però da modificarsi essenzialmente nella parte che interessava il personale delle imprese e degli stabilimenti produttori di lavori e materiali destinati ai rifornimenti dell'esercito e della marina.

Si addivenne così all'emanazione del R. decreto-legge 29 aprile 1915, n. 561 che istituì al posto della dispensa definitiva per tutta la durata della guerra una *esonerazione provvisoria*, limitata bensì quanto a tempo, ma da applicarsi *subito* ad un maggior numero di persone, dai mestieri più svariati, purchè l'opera di esse fosse riconosciuta indispensabile e necessaria da parte di commissioni locali, da crearsi per tale scopo e che avrebbero dovuto iniziare immediatamente

i propri lavori. Una commissione centrale si sarebbe costituita a Roma, per imprimere unità d'indirizzo, studiare le modificazioni che la pratica e le esigenze dell'amministrazione avrebbero suggerite, e per correggere le decisioni delle commissioni locali. Si creò insomma un istituto non rigido e tassativo, indicato con brevi linee, e che *a priori* si riconosceva suscettibile di adattamenti e non informato a pretesa di aver tutto preveduto e provveduto. Metodo questo sano ed opportuno e meritevole di più larga applicazione, avendo la guerra odierna dimostrato come molti fenomeni ed avvenimenti sono del tutto contingenti e si verificano il più delle volte in modo assai differente dalle previsioni e richiedono spesso provvedimenti diversi dagli atti e dalle regole prestabilite con meticolosa e tassativa precisione.

19. — Gli articoli fondamentali del R. decreto, che ne racchiudono i principi informatori, sono i primi due, che conviene pertanto esaminare analiticamente.

L'art. 1 così si esprime: « In caso di chiamata alle armi « per mobilitazione, possono essere temporaneamente eso- « nerati dal prestare servizio effettivo sotto le armi i mi- « litari in congedo illimitato richiamati, di qualsiasi classe « e categoria, i quali prestino almeno da un mese l'opera « loro presso stabilimenti privati od imprese che provve- « dano materiali o lavori per conto del R. esercito o della « R. marina; ovvero forniscano materie prime per i mate- « riali suddetti ».

Le disposizioni riguardano adunque *il tempo di mobilitazione* e non quello di pace, come avviene per le dispense che considerano i richiami alle armi per qualsiasi scopo ed in ogni tempo. Ricordando il momento in cui si emanò il decreto in esame si comprende il perchè di questa limitazione: nella previsione della guerra, quando da parte di tutti gli organi militari più ferveva l'intensa preparazione, era naturale che si provvedesse ai bisogni più urgenti ed immediati, che si rimandasse ad altra epoca ogni riforma del regolamento sulle dispense, per quanto non pienamente corrispondente a tutte le nuove esigenze; riforma che per essere radicale avrebbe richiesto lungo studio, concorso di altre amministrazioni dello Stato, rac-

colta di dati; anche perchè del sistema non erasi mai fatta esperienza in tempo di mobilitazione.

20. — La concessione prevista non s'è voluta rendere obbligatoria per l'amministrazione militare, ma semplicemente facoltativa: « *possono* essere temporaneamente esonerati » è la formola adottata dalla legge, la quale ha voluto che nessuno fosse autorizzato ad invocare come diritto l'esenzione da obblighi imprescindibili e sacri pei cittadini in tempo di guerra.

In applicazione di tale carattere facoltativo le amministrazioni della guerra e della marina ritennero necessario di porre alcune limitazioni nell'interesse diretto dei quadri e dei bisogni immediati dei corpi o stabilimenti militari e cioè:

a) un maggior rigore per la esonerazione degli ufficiali in posizione ausiliaria, di complemento o della riserva;

b) una remora dell'ammissione all'esonerazione pei militari di truppa nominati ufficiali fino al compimento di un primo periodo d'istruzione che li abiliti a disimpegnare con capacità e prestigio il nuovo grado;

c) l'esclusione dall'esonerazione dei militari che occupano presso i corpi cariche od impieghi tali che il loro rinvio debba recare perturbamento grave al servizio;

d) restrizioni pei militari dislocati in zone dichiarate in stato di guerra.

Di queste limitazioni e della possibilità di derogarne, parleremo più innanzi.

21. — ... *temporaneamente esonerati* ... La esonerazione deve essere temporanea, e non definitiva per tutta la durata della guerra, come avviene per la dispensa dal servizio. Abbiamo accennato agli inconvenienti ed al principio d'ingiustizia insiti nella dispensa per tutta la durata della guerra e non li ripeteremo: questi si sono voluti correggere ed attenuare col nuovo istituto, che ha inteso di lasciare alle proprie occupazioni civili un certo numero di militari, pel tempo strettamente necessario ad evitare improvvisi perturbamenti o sospensioni negli opifici e nelle imprese che maggiormente interessano i rifornimenti militari e nei principali servizi pubblici e gravi danni all'economia nazionale; per dar tempo alle rispettive amministrazioni di ricercarsi ed abilitarsi del nuovo personale non avente obblighi di servizio militare.

Questa disposizione venne poi integrata dal regolamento, il quale stabilì che la esonerazione possa avere durata fino a tre mesi, ed in caso eccezionale fino a sei mesi; ma che possa essere rinnovata quando permangano immutate le condizioni che la motivarono. Anche della durata della esonerazione occorrerà fare speciale menzione.

22. — ... *dal prestare effettivo servizio sotto le armi* ... i militari ammessi alla esonerazione qualora siano richiamati alle armi sono dispensati dal raggiungere i rispettivi centri di mobilitazione, per rimanere presso gli stabilimenti od imprese in cui sono occupati. Questa disposizione, come si vedrà più innanzi, è stata per necessità di cose interpretata nel senso che possano essere rilasciati anche i militari che siansi già presentati alle armi.

La condizione giuridica del militare esonerato può dar luogo a qualche discussione: sorgono per lui dei rapporti con la famiglia militare, oppure egli deve considerarsi come non chiamato affatto alle armi? Certo, ammettere che il tempo passato nella posizione di esonerato debba ritenersi corrispondente a tutti gli effetti a quello passato sotto le armi, sarebbe stato forse eccessivamente vantaggioso per gli addetti agli stabilimenti od ai pubblici servizi o ad imprese interessanti l'economia nazionale. Per quanto la loro opera sia utile e necessaria allo Stato, essi evitano le conseguenze che la chiamata alle armi apporta agli altri cittadini: disagi, pericoli, dissesti economici, coercizioni disciplinari, imposti da un preminente interesse pubblico; e non sarebbe equo che a tali vantaggi se ne aggiungessero degli altri, come diritti ad assegni, a pensioni militari, a campagne di guerra e simili, a tutto carico dello Stato. Pertanto la legge s'è affrettata a dichiarare che il militare non compie un servizio effettivo sotto le armi; ciò che corrisponde pienamente alla realtà.

Nondimeno qualche vincolo di natura militare, per quanto lieve, è innegabile che per l'esonerato sorge; quale l'impossibilità a lasciare lo stabilimento, senza permesso delle autorità militari, essendo gli esonerati da considerarsi a disposizione dell'autorità militare; l'obbligo di portare uno speciale distintivo, che per lo meno impone l'osservanza di un contegno ordinato; l'assoggettamento alla giurisdizione militare, nel caso siano commessi reati previsti dal

codice penale militare. Sicchè si deve riconoscere che la condizione giuridica del militare esonerato è una condizione del tutto speciale, intermedia fra quella del militare in congedo e del militare alle armi, *sui juris*, nuova, creata da una legge nuova, nella quale ad alcuni doveri corrispondono anche larghi vantaggi ultracompensatori, che perdurano e si esauriscono contemporaneamente, senza lasciare peraltro fondamento a pretese di qualsiasi genere dei militari verso lo Stato.

23. — L'esonerazione si applica ai *militari richiamati*... Quali categorie di personali sono da comprendersi nella locuzione *militari richiamati*?

1° tutte le categorie degli ufficiali in congedo, non avendo la legge fatta esclusione alcuna;

2° i militari di truppa di 1ª categoria che abbiano compiuta la ferma di leva, o che al termine di questa siano stati *trattenuti alle armi per mobilitazione*; quelli di 2ª categoria che abbiano compiuto il periodo d'istruzione stabilito per la loro classe o che al termine di questo siano stati *trattenuti alle armi per mobilitazione* (1); quelli di

(1) Il testo unico delle leggi sul reclutamento del 1888 stabiliva che con la legge annuale si destinasse il numero dei giovani che dovevano essere arruolati in 1ª categoria, gli inscritti idonei fisicamente; eccedenti tale contigente, designati coi numeri più elevati di estrazione, se non avevano diritto alla assegnazione alla 3ª categoria erano assegnati alla 2ª categoria.

Col ministro Pelloux, nel 1892, si inaugurò il sistema della così detta *categoria unica*, che consisteva nello stabilire con la legge annuale di leva sopraricordata che tutti gli inscritti idonei i quali non avessero diritto alla 3ª categoria, fossero arruolati nella 1ª categoria. Scompariva così di fatto la 2ª categoria.

Se non che nel 1896 il Ministro del tempo (Ricotti) essendo di diverso avviso, volle ripristinarla ed accadde così che per la leva della classe 1876 la legge annuale di leva fissò il contingente di prima categoria nella cifra di 98.000 uomini. Gli eccedenti, 1681, furono così assegnati alla 2ª categoria.

Nelle leve successive si tornò al sistema del Pelloux, e la 2ª categoria di nuovo scomparve; vi continuarono però ad essere assegnati coloro che concorrendo alla leva in ritardo (rimandati, renitenti, ecc.) vi avessero avuto diritto pel numero toccato in sorte nella leva della loro classe (pochi uomini per ogni leva).

Con la legge 15 dicembre 1907, n. 763, la 2ª categoria venne poi ripristinata ma per titoli derivanti dalla composizione della famiglia, e non più pel numero avuto in sorte, su basi, quindi, analoghe a quelle della 3ª categoria.

Tale legge fu applicata per la prima volta alla leva della classe 1888. E pertanto da quella leva in poi ricomparisce la 2ª categoria costituita da varie migliaia di uomini (in media 35 mila arruolati). Tali categorie hanno fatto da quattro mesi a sei di servizio — limite massimo — in applicazione dell'art. 135 del citato testo unico.

3ª categoria, quand'anche in realtà siano stati chiamati alle armi per la prima volta (analogamente a quanto avviene per la concessione delle dispense ai militari aventi impieghi o cariche speciali).

24. — L'esonerazione si applica ai militari richiamati *di qualsiasi classe e categoria*. Come s'è visto precedentemente, le norme sulle dispense facevano una distinzione fra militari appartenenti alla *milizia territoriale* e militari appartenenti alla *milizia mobile* od *esercito permanente*, e non ammetteva alla dispensa questi ultimi se non lavorassero in fabbriche di munizioni o parti di munizioni. Anche per gli appartenenti alla milizia territoriale, quando avessero servito nell'artiglieria, genio, sanità e sussistenza, esistevano limitazioni. Questo sistema portava in molti casi all'allontanamento dagli stabilimenti di persone indispensabili, di braccia e di menti direttive utilissime, tanto da compromettere la produzione dei materiali militari. Col decreto relativo alle esonerazioni s'è ovviato all'inconveniente, togliendo le riserve sopraindicate: sicchè, presentandosene la necessità, possono rimanere negli stabilimenti anche ufficiali e militari dell'esercito permanente o della milizia mobile, in qualunque corpo o specialità abbiano prestato servizio.

25. — I militari debbono aver prestato da *un mese almeno* l'opera loro nello stabilimento od impresa. Questa condizione tende a garantire che i militari non siano stati ammessi negli stabilimenti all'ultimo momento e col fine precipuo di sottrarsi al servizio militare.

Tale limitazione fu desunta dal regolamento sulle dispense, il quale esige in massima che il militare copra la carica od impiego da un certo periodo di tempo. Ma nella applicazione pratica e nello stesso interesse militare, venne interpretata in senso largo, piuttosto che nel senso letterale; poichè si comprese facilmente che quando si fosse trattato di stabilimenti di nuova creazione o di stabilimenti preesistenti che allargassero i loro impianti per corrispondere alle crescenti richieste di materiali fatte dalle amministrazioni militari, non era possibile il verificarsi dell'accennata condizione. Si sarebbero inoltre potuti presentare dei casi speciali di militari con attitudini e profes-

sioni del tutto singolari ed anche a questi era nell'interesse dello Stato concedere l'esonerazione.

Fu emanata pertanto la circolare spiegativa 22 agosto 1915 n. 3240, nella quale si fissarono i seguenti criteri:

« *a*) potranno essere confermate le esonerazioni con« cesse ad operai che lavorano presso uno stabilimento « fornitore dell'esercito o dell'armata anche quando i detti « operai passino a lavorare in altri opifici, purchè anche « questo sia fornitore dell'esercito o dell'armata e concor« rano le condizioni d'indispensabilità ed insostituibilità « del richiamato;

« *b*) potrà essere concessa l'esonerazione ai militari ri« chiamati indispensabili ed insostituibili per opifici che « forniscono l'esercito o l'armata, quando essi abbiano la« vorato complessivamente un mese anche presso stabili« menti diversi, purchè tutti nelle condizioni di poter ot« tenere l'esonerazione a loro favore;

« *c*) potrà essere concessa l'esonerazione ad operai in« dispensabili e insostituibili per stabilimenti che forni« scono l'esercito o l'armata di nuovo impianto o che au« mentino gli impianti e la produzione, anche se non con« corra la condizione di un mese trascorso nello stabi« limento:

« *d*) potrà essere concessa l'esonerazione ad operai « specializzati la cui opera sia assolutamente indispensabile, « date le circostanze del momento, ad un opificio che for« nisca l'esercito o l'armata ».

26. — *Indicazione generica e non tassativa degli stabilimenti od imprese i cui personali possono ottenere l'esonerazione.* La legge ha evitato l'enunciazione tassativa e s'è limitata a indicare il concetto che gli stabilimenti od imprese debbano provvedere materiali o lavoro per conto del R. esercito e della R. marina, ovvero fornire le materie prime per i materiali suddetti. Ed invero sarebbe stato difficile, se non forse impossibile, una classificazione degli stabilimenti od imprese, poichè infiniti essendo i materiali e lavori che occorrono ad un grande esercito moderno, direttamente o indirettamente quasi tutte le industrie nazionali d'una certa entità concorrono agli approvvigionamenti dell'esercito o dell'armata

Per alcuni stabilimenti od imprese private, di speciale carattere od interesse per le amministrazioni militari i Ministeri della guerra e della marina hanno creduto opportuno fare concessioni che si discostano dal decreto 29 aprile 1915, n. 561; tali sono state finora:

1° le aziende di navigazione marittima ed i personali del corpo dei piloti pratici pei quali ha provveduto il decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915, n. 1756 e successivamente l'altro 13 aprile 1916, n. 401;

2° le aziende elettriche; sebbene nella maggioranza dei casi esse siano aziende che attendono a pubblici servizi od a fornire luce od energia ai privati e l'esercito e l'armata ne usufruiscano, il più delle volte, come utenti qualsiansi (1).

Invece per talune imprese, le quali presentavano tutta l'apparenza di possedere i titoli all'esonerazione temporanea per trovarsi agli ordini delle autorità militari, essendosi verificata, forse a causa del fatto che il regolamento sulle dispense le contemplava in modo assai generico, un'interpretazione troppo larga e non conforme allo spirito del decreto 561, fu opportuno emanare altre disposizioni più specificate. Così per i personali delle imprese casermaggio, carne, pane, viveri, foraggi, combustibili che forniscono l'esercito (2)

(1) Per quest'ultime si riconobbe la convenienza di fornire apposite indicazioni mediante la circolare 16 agosto 1915, n. 2481, delle quali giova riportare le principali:

1° È applicabile il R. decreto 29 aprile 1915, n. 561 nel caso in cui si tratti di aziende elettriche che forniscano energia motrice a stabilimenti delle amministrazioni militari.

2° Sono da fare le concessioni stesse, ma con criteri restrittivi e previ rigorosi accertamenti a quelle aziende che forniscano l'energia motrice necessaria per il funzionamento di opifici privati, i quali interessino le forniture dell'esercito e dell'armata.

3° Saranno invece da osservare le disposizioni del decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, riguardo alle aziende elettriche che solamente interessino servizi pubblici in genere, oppure l'economia nazionale.

4° Per la risoluzione delle questioni tecniche di particolare importanza le commissioni locali potranno richiedere il parere di persone estranee fornite di speciale competenza, in conformità del disposto dell'art. 3 del citato R. decreto 29 aprile 1915

(2) Tali disposizioni furono emanate con la circolare 731 del 9 gennaio 1916, del Sottosegretariato per le armi e le munizioni, che conteneva i seguenti criteri differenziali dei personali delle imprese ai fini delle esonerazioni:

a) il personale di tali imprese è da raggruppare nelle seguenti categorie:

27. — L'art. 2 del R. decreto 29 aprile 1915 contiene un altro principio importantissimo « *Il criterio per la esonera-* « *zione temporanea di cui all'articolo precedente è dato dalla* « *riconosciuta necessità ed insostituibilità dei militari stessi* « *nelle funzioni che disimpegnano presso gli stabilimenti o* « *le imprese* ». Adunque il militare deve essere *necessario* ed *insostituibile* e queste sue qualità bisogna che siano *riconosciute*.

Ricordiamo che per le dispense dal servizio bastavano delle semplici dichiarazioni, che le autorità militari accet-

---

« 1° *Direttori e rappresentanti generali di grandi imprese*, di quelle cioè « che hanno assunto [illegible] per vasti territori con organizzazione [illegible] « plessa, in base a regolari contratti d'appalto e relativi capitoli d'oneri « di lunga durata.

« In tali casi di regola sarà da consentire alla esonerazione, perchè « è da presumere che dall'opera di tale personale dirigente, dipenda in « tutto o in parte il regolare funzionamento di sì importanti aziende; « nel caso poi che i detti direttori o rappresentanti rivestano esclusi- « vamente funzioni amministrative, di facile sostituzione, l'esonerazione « dovrà negarsi.

« Quanto ai personali dipendenti dai titolari delle grandi imprese [illegible] « esonerazioni dovranno regolarsi, secondo il R. decreto 29 aprile 1915 « n. 561, accertando in modo rigoroso l'esistenza delle condizioni di « necessità ed indispensabilità degli esonerandi.

« 2° *Rappresentanti delle imprese suddette nei grandi*, quelli [illegible] le « grandi imprese affidano nei presidi di maggior importanza il disim- « pegno del servizio e lo svolgimento dei rapporti con le autorità mi- « litari.

« Poichè trattasi di agenti di fiducia della ditta, incaricati della « custodia e della distribuzione dei generi per conto di essa o di svol- « gimento di affari, e quindi, nella generalità dei casi, sostituibili con « altre persone, esenti da obblighi militari, non devesi di regola far « luogo a concessione di esonerazione. Qualche eccezione può soltanto « ammettersi nei presidi di notevolissima importanza, pei quali si ri- « chieda una complessa organizzazione nel servizio delle forniture, op- « pure nei casi in cui il servizio stesso presenti caratteristiche tali da « non poter essere disimpegnato a dovere se non da determinate « persone.

« 3° *Piccole imprese e fornitori presidiari*, ai quali si suole ricorrere « in tutti i casi in cui l'amministrazione non può provvedere coi mezzi « propri e con quelli contemplati nei contratti con le grandi imprese « di cui al n. 1.

« Assai raramente ricorrono per questi e per il personale relativo le « condizioni d'insostituibilità di cui all'art. 2 del R. decreto 29 aprile « 1915, n. 561, perchè il servizio non richiede mezzi preordinati di no- « tevole entità, e quindi non sarà il caso di concedere l'esonerazione, « a meno che circostanze eccezionali non consiglino alle commissioni « di interpellare l'amministrazione centrale, restando pur sempre agli « interessati aperta la via di far valere in altra sede i loro titoli ad « esonerazione (ricorsi ai Ministeri competenti).

« Si aggiunge infine che in tutti i casi le commissioni dovranno for- « marsi il convincimento che trattasi di persone dal cui allontana- « mento debba presumersi che il servizio militare possa risentire grave « perturbamento od arresto, non facilmente ovviabili con gli altri mezzi « di cui l'amministrazione può disporre ».

tavano senza un controllo di fatto; la nuova disposizione ha voluto invece che ogni concessione sia giustificata da un accertamento caso per caso, dal quale risultino la necessità ed insostituibilità dell'opera del richiamato.

La prima di tali condizioni è ispirata al concetto che negli stabilimenti od imprese non devono rimanere persone di cui si possa fare a meno senza perturbamento o danno della produzione. In tempo di una grande guerra, l'adattamento, la restrizione dei bisogni al puro necessario deve essere legge generale; deve evitarsi ogni sperpero di mezzi, di energia, di braccia, sia nelle aziende pubbliche, sia nelle aziende, private per farli convergere tutti agli ordinamenti militari. La seconda condizione (insostituibilità) deve informarsi all'altro concetto, non meno importante, che restino presso le aziende o gli stabilimenti quanto più è possibile persone non soggette ad obblighi militari: donne, vecchi, giovinetti, inabili fra i 20 e i 40 anni.

Naturalmente queste condizioni non vanno valutate in modo astratto, ed assoluto; poichè nessuno al mondo può ritenersi imprescindibilmente necessario ed insostituibile, ma sibbene in modo contingente e cioè in rapporto anzitutto alla mano d'opera disponibile entro lo stabilimento e sul mercato, all'urgenza dei lavori o forniture, alle capacità professionali che occorrono, al carattere dei lavori stessi, richiedenti talvolta anche riservatezza e fiducia: circostanze queste che variano sensibilmente da tempo a tempo, da luogo a luogo.

Un chiarimento è contenuto nell'art. 12 delle norme ufficiali di applicazione: « La commissione nel suo giudizio « dovrà valutare le condizioni di necessità e d'insostituibilità « del personale non in modo astratto ma in modo concreto; « in rapporto, cioè, all'urgenza del lavoro, alla disponibilità « della mano d'opera, alla speciale competenza delle per- « sone ed all'importanza del fine che si vuol raggiungere.

« La commissione non dovrà mai perdere di vista che in « caso di mobilitazione è obbligo precipuo di ogni militare « di compiere il proprio servizio sotto le bandiere, e che « a tale obbligo, sia pure temporaneamente, nessuno deve « essere sottratto se non per alto interesse dello Stato.

« Consegue quindi che la esonerazione dovrà essere de- « liberata solo quando la commissione acquisti il convinci-

« mento che l'opera individuale dei militari negli stabili-
« menti privati possa dare notevoli e positivi risultati a
« vantaggio dello Stato che altrimenti non si raggiunge-
« rebbero.

« Quando avvenga di dover determinare, fra più militari
« aventi gli stessi requisiti, quali fra loro debbano essere
« dichiarati esonerabili, la preferenza sarà data a coloro
« che appartengono a classi più anziane e che non hanno
« ricevuto istruzione militare ».

Altro elemento da tenersi presente è la possibilità per l'amministrazione militare di procurarsi senza eccessiva difficoltà o turbamento del servizio la fornitura od il lavoro da altri che non sia il militare richiamato. In sostanza il solo fatto di avere un contratto di fornitura con lo Stato non deve considerarsi come condizione sufficiente per ottenere l'esonerazione: non deve finirsi col ritenere inseparabili le due qualità di fornitore e di esonerato. Come si sa, lo Stato il più delle volte nei contratti di appalto si premunisce mediante la designazione d'un sostituto contro la eventualità che venga a mancare la persona che l'obbligazione ha assunta e quindi non sempre è da temere un danno serio per l'amministrazione dall'allontanamento del titolare del contratto. Il danno privato che l'appaltatore può subire non è elemento che debba avere peso nella concessione della esonerazione non tenendone conto nemmeno la legge sul reclutamento, che, nello stabilire gli obblighi del servizio militare, massime in tempo di guerra ha voluto e giustamente preoccuparsi soltanto dell'interesse pubblico dello Stato, di fronte alle cui esigenze supreme tutte le altre esigenze di privato interesse debbono cedere in modo assoluto.

28. — Cade qui acconcia una domanda: il personale amministrativo e d'ordine delle aziende devesi ritenere necessario ed insostituibile? In pratica l'applicazione della esonerazione a tali personali s'è svolta in modo incerto. Però la tendenza e i pareri espressi dalla commissione centrale per le esonerazioni temporanee sono per il diniego della esonerazione, basandosi sul concetto che il personale amministrativo e contabile ed il personale d'ordine, per quanto utile possa riuscire alle imprese il conservarlo, a motivo della conoscenza dell'ambiente, degli affari in corso, della clientela e

della fiducia che ispira, pur tuttavia è sostituibile anche con persone nuove, dopo una certa pratica od abilitazione. La tendenza ci sembra conforme allo spirito della legge, sebbene non si possa escludere che per aziende complesse ed importanti e che lavorano in pieno per le amministrazioni militari qualche eccezione a tale principio sia necessario farla, tanto più ora che pei richiami di numerose classi dal congedo, avvenuti durante i primi dieci mesi di guerra, e per la revisione dei riformati, gran parte del personale amministrativo e contabile ha già raggiunto le insegne (1).

Restrizioni o deroghe dai principi fondamentali che informano le esonerazioni.

29. — Ai principi fondamentali, finora illustrati, e che la legge aveva indicati soltanto in modo sommario, come consigliava un'opportuna prudenza, trattandosi d'istituto nuovo, sugli effetti del quale non era possibile formare previsioni suffragate da esperimenti, si dovettero in pratica apportare diverse modificazioni, restrittive od estensive, per far corrispondere l'istituto stesso alle esigenze rivelatesi dopo la guerra in modo concreto. Le abbiamo enunciate

(1) Questo allargamento di concetto in materia [illegible] dal Ministero della guerra il quale, con circolare del 29 gennaio 1916, n. 2710, stabilì che limitate concessioni possano farsi ai personali d'amministrazione e d'ordine degli stabilimenti ed aziende (direttori amministrativi, ragionieri, [illegible], magazzinieri, custodi [illegible]) e ne avocò a sè la decisione per ragioni di uniformità [illegible] impiegati
« Per quanto tale personale [illegible] sia sostituibile [illegible]
« sioni di tale appartenimento [illegible] l'esonerazione,
« della [illegible] avventizi e non possa quindi godere [illegible] massime quando
« tuttavia non può disconoscersi come in taluni casi, [illegible] dall'allon-
« il personale [illegible] di scelta per [illegible] degli stabi-
« tanamento [illegible] persone [illegible]
« limenti [illegible] o ritardi [illegible] in materia disposizioni di ca-
Atteso [illegible] parte opportuno che alle con-
« rattere tassativo, [illegible] di criteri e solo nei casi di
« cessioni si addivenga con [illegible] che le commissioni lo-
« assoluta necessità, questo Ministero determina di concedere esonerazioni a per-
« cali, ogni qualvolta siano richieste [illegible] i prescritti accertamenti,
« sonale amministrativo, debbano compiere [illegible] comunque condurre ad
« e raccogliere tutti gli elementi che possano [illegible] gli atti al Ministero
« illuminato giudizio, trasmettano [illegible] o a quello della R. ma-
« della guerra (per i militari del R. esercito) aggiungendo anche il loro motivato
« rina (per i militari dell'armata) [illegible] I prefati Ministeri poscia,
« parere sull'ammissibilità della richiesta. [illegible] per le esonerazioni tem-
« sentita ove occorra la commissione centrale [illegible]
« poranee, pronuncieranno [illegible]

al n. 20; è necessario qui svilupparle per rendersi conto dell'applicazione che oggi, dopo un anno, si fa del decreto che istituì l'esonerazione temporanea.

Una prima restrizione è apparsa opportuna nei riguardi della istruzione della truppa e degli ufficiali di prima nomina, essendosi voluto che tutti, meno la 3ª categoria, avessero compiuta l'istruzione necessaria, per poter rendere in caso di presentazione alle armi, immediato ed utile servizio, a seconda del proprio grado. Inoltre, data la deficienza di alcune categorie di ufficiali, gli obblighi maggiori che loro incombono o la più accurata istruzione o la lunga pratica acquisita del servizio, si stabilì che nel concedere l'esonerazione si dovesse procedere mediante accertamenti rigorosi e criteri più restrittivi per non depauperare di elementi assai utili i quadri delle truppe combattenti.

Tali limitazioni si rilevano dalla circolare 5560 del 26 settembre 1915 del Ministero della guerra (Sottosegretariato per le armi e le munizioni).

« A) *Nei riguardi degli ufficiali.* — Si fa presente che « l'esonerazione può essere concessa a tutte le categorie « di ufficiali in congedo, quand'anche i medesimi siano « stati richiamati in servizio, e cioè:

« agli ufficiali di riserva, o in posizione ausiliaria;

« agli ufficiali di complemento, avvertendo che quelli « che provengono dai militari di leva ed hanno conseguito « il grado di ufficiale durante la ferma debbono aver com- « piuto la ferma stessa, computando in questa il servizio « prestato come militari di truppa e come ufficiali; e che « quelli che provengono dai militari in congedo debbono « aver compiuto tre mesi di servizio di prima nomina;

« agli ufficiali di milizia territoriale che abbiano com- « piuto il mese di servizio di prima nomina; qualora non « soddisfacciano tali condizioni potrà essere concessa una « esonerazioni che non impedisca loro di compiere il mese « di servizio entro tre mesi dalla data di nomina.

« *L'esonerazione agli ufficiali di riserva, in posizione ausi- « liaria e di complemento dovrà essere riservata ai soli casi « d'indispensabilità e insostituibilità assoluta, rigorosamente « accertata* tenendo ben presente quanto venne prescritto « con la circolare n. 2842 del 16 agosto u. s. (Sottosegreta- « riato per le armi e le munizioni).

« B) *Nei riguardi dei militari di truppa.* — Si considerano « come richiamati e quindi in condizioni di poter essere am- « messi all'esonerazione:

« *i militari di prima categoria* che abbiano compiuto la « ferma di leva o siano stati richiamati o trattenuti in « servizio;

« *i militari di seconda categoria* che abbiano ultimato il « periodo d'istruzione stabilito per la loro classe e che « siano stati richiamati alle armi, ovvero, se chiamati per « la prima volta, che siano stati trattenuti alle armi dopo « aver compiuto sei mesi di servizio ».

30. — Altra necessità di limitazione s'è rilevata in seguito, quella di non turbare eccessivamente la compagine di alcuni reparti dell'esercito, costituiti in maggior parte da militari con attitudini professionali speciali o che per abituarsi al servizio hanno richiesto una lunga e diligente istruzione militare; così pure quella di non distogliere ufficiali o militari di truppa aventi impiego importante, da non poter essere sostituiti con facilità e senza evidente danno del servizio. S'è ricorso per tali casi al temperamento che i corpi, ritenendo di non potersi privare di militari dichiarati esonerabili, siano autorizzati a trattenerli temporaneamente ed a richiederne la sostituzione. Le principali disposizioni, comprese nella circolare 2842, del 16 agosto 1915 (Sottosegretariato per le armi e le munizioni) furono le seguenti:

« 1° Le commissioni locali, allorchè sono chiamate a de- « cidere istanze di esonerazioni e risulti trattarsi dei mili- « tari di cui sopra, accerteranno con speciale rigore e con « criteri restrittivi l'esistenza delle condizioni alle quali è « subordinata la dichiarazione di esonerabilità.

« 2° Una volta pronunciata tale dichiarazione, le com- « missioni ne informeranno immediatamente con rapporto « motivato, le stabilimento militare o il corpo interessato « a cui è data la facoltà di trattenere provvisoriamente il « militare, purchè sia subito provveduto:

« a) per i *militari precettati e lavoranti negli stabili- « menti* a chiedere d'urgenza la loro sostituzione al distretto « locale, che all'uopo si rivolgerà, occorrendo, ad altri di- « stretti della stessa divisione, l'esonerazione sarà mandata « ad effetto appena giunto il sostituto.

« Nel caso che invece non risulti possibile tale sostitu-
« zione, la direzione dello stabilimento interessato è tenuta
« a riferirne al Ministero, cui spetta decidere se l'esonera-
« zione debba o non aver seguito;

« *b*) per i *militari che ricoprono cariche od uffici di spe-*
« *ciale importanza* e che non possono essere sostituiti al-
« trimenti, sarà provveduto a domandare con rapporto mo-
« tivato, la sostituzione al Ministero, che disporrà definiti-
« vamente in merito ».

31. — Altra e notevole restrizione fu quella per i militari *giunti già alle armi e dislocati in zona di guerra.* Il servizio delle esonerazioni era stato studiato in modo da ottenere che le concessioni fossero dichiarate prima dell'inizio della mobilitazione, per evitare che gli esonerandi raggiungessero i propri corpi. Ma tale speranza in pratica non doveva realizzarsi completamente, sia perchè le norme furono emanate negli stessi giorni che s'indiceva la mobilitazione e gli organi che dovevano procedere agli accertamenti erano in via di costituzione, sia perchè gli stessi stabilimenti ed imprese, per scarsa conoscenza delle norme o trascuratezza, non si decidevano a far domanda di esonerazione che soltanto nell'imminenza della presentazione alle armi dei propri dipendenti.

Cosicchè in molti casi era mancata la possibilità materiale d'un regolare provvedimento e molti militari avevan dovuto lasciare gli stabilimenti. S'impose pertanto all'amministrazione militare la necessità di consentire che fossero rilasciati anche i militari dichiarati esonerabili dalle commissioni e *presentatisi alle armi*, escludendo però dal rinvio i militari inquadrati nell'esercito operante. Allo scopo si diramò la circolare 375 del 1º giugno 1915 (direzione generale artiglieria e genio) della quale si riporta in nota quanto basta per farsi idea del procedimento (1).

(1) Essendo mia intenzione (del ministro della guerra) non turbare comunque la compagine dei corpi che fanno parte dell'esercito operante, e valendomi della facoltà di cui all'art. 1 del R. decreto sopracitato, determino che le esonerazioni temporanee siano mandate ad effetto soltanto fino al momento in cui i militari riconosciuti esonerabili non siano ancora partiti per raggiungere il corpo di destinazione presso l'esercito operante.

Fatta [illegible] abbiano esecuzione fino a quando i militari si trovino ancora presso i

Ben presto però si manifestarono delle incertezze e nuove necessità: l'incertezza circa i militari da considerarsi « non ancora inquadrati nell'esercito operante », ai quali la circolare ora detta limitava l'esonerazione, e la necessità di riavere presso gli stabilimenti ed imprese molti operai che, giunti ai corpi, da questi erano stati destinati ai reparti in zona di guerra. Grave era la seconda questione, poichè mentre dall'una parte gli approvvigionamenti dello stesso esercito operante esigevano che gli operai specializzati, tornitori, fresatori, meccanici, e i loro capi, i direttori di officina o di stabilimento ritornassero a qualunque costo al proprio lavoro, per produrre armi e munizioni, senza le quali ed in quantità enorme la guerra non poteva combattersi, dall'altro il rinvio dalla zona di guerra, massime nelle prime settimane di organizzazione delle unità, presentava anche esso diversi inconvenienti d'ordine materiale e morale. La questione, studiata sotto tutti gli aspetti, fu risolta d'accordo fra Comando Supremo e Ministero della guerra con un provvedimento intermedio; si ammise cioè che si facessero ritornare dai corpi e reparti dislocati in territorio in istato di guerra soltanto i militari con mestieri od in condizioni speciali, dopo osservata una rigorosa procedura per la loro designazione.

È interessante conoscere le modalità del provvedimento e all'uopo si riporta in nota la circolare 2119 del 6 ago-

distretti, o i centri di mobilitazione, oppure presso corpi o reparti del Regno non inquadrati nell'esercito operante.

È pertanto, affinchè tale concetto abbia, come è necessario, pratica applicazione [illegible] quando si tratti di questi ultimi militari (*non ancora inquadrati nell'esercito operante*) le commissioni locali, [illegible] segnalati dalle ditte od imprese come già presentatisi a [illegible] con la maggior sollecitudine il distretto o centro di mobilitazione [illegible] reparto interessato, il quale disporrà senz'altro per il rinvio in congedo del militare, munendolo dei mezzi di viaggio per fargli raggiungere lo stabilimento od impresa presso la quale prestava, in congedo, l'opera sua.

Il militare dovrà essere avvertito dell'obbligo che egli ha di presentarsi senza indugio, appena raggiunta quella sede, al comando del reparto che, sopra luogo, tiene in nota gli esonerati a senso del n. 17 delle norme esecutive del R. decreto-legge n. 501 (circolare 348 del *giornale militare*).

Nello stesso tempo il corpo [illegible] in congedo [illegible] cessivi incombenti del militare [illegible] amministrativi di sua competenza [illegible] n. 14 delle norme esecutive predette.

sto 1915 che fino ad oggi ha regolato e, pare, in modo soddisfacente, la difficoltosa esigenza (1).

Ricordiamo che anche il Ministero della marina, sotto l'azione delle medesime esigenze, ricorse ad un provvedimento analogo, emanando apposita circolare (n. 16883 del 20 agosto 1915 — Direzioni generali artiglieria e armamenti e corpo reali equipaggi) nella quale tra l'altro si dichiara che « fermo restando questo principio (*del non poter rinviare* « *gl'individui addetti ai corpi od unità navali operanti*) « imposto dal fatto che gli equipaggi di tutte le navi da

(1) Con la circolare ministeriale 1° giugno 1915, n. 375 (Direzione « generale artiglieria e genio) venne stabilito che per i militari dichia- « rati esonerabili temporaneamente dal servizio effettivo sotto le armi « non si dovesse far luogo al rinvio dei militari stessi dai corpi, qualora « si trovassero inquadrati nell'esercito operante, o, per meglio dire, « comandati in servizio nelle zone in istato di guerra.

« Fermo restando tale principio, questo Ministero, presi accordi col « Comando supremo dell'esercito, dispone che in via eccezionale possa « ammettersi il rinvio dai corpi dei detti militari, purchè siano da adi- « birsi ad importanti stabilimenti od imprese che producono materiale « per il munizionamento ed armamento dell'esercito o dell'armata, o « trattisi di casi d'assoluta necessità per i quali concorrano, in modo « speciale ed eminente, le condizioni volute dal R. decreto 29 aprile 1915, « n. 561 o dal decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887.

« Tali rinvii dai corpi si effettueranno sotto la rigorosa osservanza « delle norme seguenti:

« 1° per chiedere il rinvio dalla zona di guerra di militari dichia- « rati esonerabili, gli stabilimenti, aziende od imprese interessate devono « rivolgersi alle commissioni locali competenti, le quali sono tenute ad « accertare con la massima cura e con criteri rigorosi se sussistano le « speciali circostanze di urgenza e necessità che possano giustificare « tale eccezionale provvedimento, avuto riguardo particolarmente alla « natura ed importanza delle forniture assunte dalla azienda, per conto « dell'esercito e della marina.

« 2° nel caso affermativo, le commissioni trasmettono le richieste a « questo Ministero (Sottosegretariato per le armi e le munizioni - Ufficio « esonerazioni temporanee) esprimendo il proprio parere con motivata re- « lazione e fornendo le indicazioni precise del corpo o reparto distaccato « in zona di guerra, presso cui i militari, pei quali si richiede il rinvio, « prestano servizio.

. . . .

« 6° qualora il militare in zona di guerra ricoprisse un ufficio od « una carica di tale importanza da non poter esserne distolto, senza « grave perturbamento del servizio, il corpo o reparto interessato, prima « di effettuarne il rinvio, domanderà d'urgenza istruzioni, per via gerar- « chica al comando di armata oppure al comando di grande unità non « inquadrata nell'armata, da cui dipende. Tale comando, ove ne rico- « nosca la necessità nell'interesse del servizio, autorizza il corpo a trat- « tenere in via provvisoria il militare, informandone telegraficamente « il Ministero della guerra (Sottosegretariato per le armi e le munizioni) « ed il Comando supremo indicando le ragioni della sospensione.

« È riservato al Comando supremo, cui il Ministero della guerra « rivolgerà opportune comunicazioni, decidere definitivamente circa il « rinvio del militare ».

« guerra moderne sono costituiti essenzialmente da perso- « nale specializzato, nella condotta e nell'impiego degli « svariati e numerosi macchinari e mezzi di offesa su di « essi sistemati, personale che non può quindi facilmente « essere sostituito, si consentirà in casi eccezionali il rinvio « di tali militari dalle navi o difese, purchè essi siano da « adibirsi ad importanti stabilimenti od imprese che pro- « ducono materiale per il munizionamento ed armamento « dell'esercito o dell'armata o trattisi di casi di assoluta « necessità, per i quali concorrano in modo speciale ed emi- « nente le condizioni volute dal R. decreto 29 aprile 1915, « n. 561 ».

32. — Però se l'esperienza ha suggerito più d'una restrizione, ha pure dimostrato che le restrizioni non possono essere assolute, presentandosi casi nei quali l'interesse medesimo degli approvvigionamenti ed armamenti induce a passare sopra a qualsiasi pregiudiziale; così per militari con mestieri specialissimi, per altri conoscenti segreti di fabbricazione, per ufficiali da mettersi a capo di stabilimenti di munizionamento o da adibirsi a speciali acquisti, ecc. Da ciò la necessità di poter derogare dalle restrizioni imposte e far vagliare dai superiori uffici e decidere fra le due utilità che il militare avrebbe soddisfatte al campo od all'officina. La possibilità ed il modo di derogare dalle norme generali fu sanzionata nella circolare 5560 del 26 settembre 1915 in cui si stabiliva:

« *C*) Qualora avvenga che siano chieste esonerazioni, « reclamate da gravi e comprovati motivi, a favore di mi- « litari che non si trovino nelle condizioni sopraccennate « e che, perciò, non potrebbero essere esonerati, le com- « missioni locali — dopo avere accertato il fondamento della « domanda ed essersi reso esatto conto della gravità ed « eccezionalità dei motivi addotti — dovranno riferirne al « Ministero, esponendo tutte le ragioni, che, a loro parere, « consiglierebbero l'accoglimento della domanda ».

Di questa facoltà però venne fatto, come si doveva, un uso davvero eccezionale e limitatissimo.

Durata dell'esonerazione.

33. — La durata normale dell'esonerazione venne fissata in sede di regolamento, avendone taciuto il decreto-legge, nella giusta previsione che le reali esigenze si sarebbero

manifestate in modo assai diverso. Si ritenne che un periodo di tre mesi sarebbe stato bastevole agli stabilimenti ed imprese per procurarsi un nuovo personale senza obbligo di servizio militare, ed anche di sufficiente garanzia per il Governo circa indebiti prolungati godimenti.

Non si escluse però la possibilità di rinnovare l'esonerazione anche per gli stessi individui quando fossero rimaste le condizioni che motivarono la concessione: i nuovi accertamenti avrebbero impedito abusi continuati e stimolato gli stabilimenti od imprese a procurarsi altro personale (§ 13 del regolamento). Si stabilì pure, a togliere ogni equivoco, che della esonerazione fosse indicata tassativamente la scadenza (1).

Però anche quivi l'esperienza ha dimostrato che se una parte delle esonerazioni concesse, appena indetta la mobilitazione, con una certa larghezza e senza rigorosi accertamenti, essendone mancato il tempo, potè in seguito farsi cessare, un altro gruppo di esonerazioni doveva fatalmente rinnovarsi di tre mesi in tre mesi, per due ragioni concomitanti: la scarsezza di mano d'opera, sempre più accentuantesi pei successivi richiami di classi in congedo, la

(1) È da osservarsi: *a*) che l'istruzione distingue fra *dichiarazione di esonerabilità* ed *esonerazione*. La commissione od il Ministero, a seconda dei casi, decide se il militare sia esonerabile o non, indipendentemente dal fatto che il militare sia stato richiamato o meno, che siasi presentato o non alle armi, che si trovi in zona di guerra o fuori di questa.

La dichiarata esonerabilità è una specie di titolo latente, che diventa effettivo, efficace quando il militare sia già *onerato* o che *stia per esserlo*. Non potrà perciò parlarsi di vera esonerazione per i militari semplicemente soggetti ad obblighi militari, dei quali non è ancora avvenuta la chiamata.

La dichiarazione di esonerabilità rimarrà adunque senza effetti pratici se, scaduta la sua durata prefissata (che comincia dal giorno della decisione pronunciata dalla commissione locale o dai ministri della guerra e della marina), il militare non sia stato chiamato alle armi. Come pure, potrebbe avere effetti qualora, non avendo un militare, già alle armi, incominciato a fruire dell'esonerazione, ad esempio, perchè inquadrato nell'esercito operante, o per altre cause, venisse prima della scadenza a trovarsi in condizione di poter essere ammesso a goderne.

b) che non sarebbe una sufficiente ragione, per negare la dichiarazione ad un militare già alle armi, il fatto che l'azienda, stabilimento od impresa ne abbia frattanto potuto fare a meno, qualora risulti che l'andamento ne sia stato danneggiato o che stia per esserlo. Devesi ricordare sempre che le esonerazioni, massime quelle previste dal decreto 29 aprile 1915, pur giovando ai privati, sono state fatte al precipuo scopo di avvantaggiarne l'esercito, l'armata e gli interessi della collettività e dovranno perciò concedersi quando si presuma con fondatezza che tali vantaggi si conseguano in modo notevole.

necessità di altre braccia per aumentare la maestranza degli stabilimenti esistenti e crearne di sana pianta negli stabilimenti nuovi, sorgenti sotto l'impulso delle amministrazioni militari, che vedevano sempre più crescere i proprî bisogni.

Questa constatazione fece pensare all'opportunità di aumentare la possibile durata delle esonerazioni, a mesi *sei* per i principali stabilimenti privati, sottoponendola però a condizioni idonee a garantirne un uso legittimo.

E con decreto del 1° aprile 1916, cui si diede anticipata esecuzione in forza della circolare n. 7620 del 17 marzo 1916, si stabilì infatti che il periodo di tre mesi « potrà eccezionalmente estendersi fino a mesi sei per gli stabilimenti « contemplati nel R. decreto 29 aprile 1915, n. 561, qualora « ricorrano le seguenti condizioni:

« *a*) che siano di notevole importanza ed abbiano una « maestranza non inferiore ai 500 operai;

« *b*) che abbiano la totalità o quasi totalità della propria « produzione impegnata per l'esercito o per l'armata con « contratti il cui espletamento ecceda il detto periodo di « mesi sei;

« *c*) che siano in piena efficienza di produzione e procedano regolarmente alla esecuzione dei propri impegni;

« *d*) che non abbiano dato luogo a procedimento penale per violazione dell'art. 8 del R. decreto 29 aprile 1915, « n. 561.

« Il ministero della guerra e quello della marina, su proposta delle commissioni locali, stabiliranno quali ditte « che ne abbiano fatto istanza, possano venire ammesse alla « concessione di cui sopra ».

34. — Relativamente alla durata dell'esonerazione devesi pure ricordare la necessità, riconosciuta dopo l'emanazione delle norme di applicazione, di concedere brevi esonerazioni in attesa del compimento degli accertamenti relativi.

Due circostanze indussero a tale ripiego: la poca cura avuta dagli industriali a farsi dichiarare l'esonerazione del proprio personale prima ancora che fossero note le date di presentazione alle armi delle singole classi (concetto questo insito nella legge, ma dalla generalità non compreso o non voluto comprendere); il breve intervallo di tempo (in media di una settimana) intercedente tra la pubblicazione dei ma-

nifesti di chiamata alle armi e la data di presentazione dei richiamati. Dalle quali derivava al momento della presentazione stessa un'affluenza tumultuosa di istanze alle commissioni locali, di cui era umanamente impossibile compiere gli accertamenti e si verificava il fatto che molte volte i militari raggiungessero i propri corpi, e gli stabilimenti restassero improvvisamente depauperati di personale e costretti a compiere nuove pratiche per ottenere il rilascio dai corpi, (tanto più difficile quando i militari fossero poi mandati in zona di guerra). Nè era il caso per l'amministrazione di rimanere indifferente, poichè in ultimo il danno ricadeva anche su di essa stessa, venendone ad essere compromessi gli approvvigionamenti militari.

Ad ovviarvi il Ministero della guerra volta per volta autorizzò i presidenti delle commissioni locali a concedere, in base alle istanze che apparissero fondate, una provvisoria esonerazione, in massima di quindici giorni, salvo a compiere nel frattempo le prescritte istruttorie e confermare o far cessare le esonerazioni ad accertamento compiuto. Tale facoltà, si riconobbe poi opportuno attribuirla ai presidenti delle commissioni anche per altri casi di urgenza, e sempre all'intento di evitare le presentazioni dei militari ai corpi. Lo stesso provvedimento di esonerazione provvisoria attuò il Ministero, quando si trovassero in pendenza ricorsi contro le esonerazioni negate dalle commissioni locali che dimostrassero una certa probabilità di accoglimento ed i militari interessati dovessero presentarsi subito alle armi.

E poichè l'accennata necessità ebbe a ripetersi parecchie volte, il Ministero della guerra, d'accordo con quello della marina, riconobbe la convenienza di disciplinare la concessione con provvedimento di carattere stabile (1).

(*Continua*)

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario

(1) Emanò pertanto la circolare 730 del 9 gennaio 1916, contenente fra l'altro le seguenti disposizioni:

1° che tali provvisorie concessioni siano fatte soltanto per ordine dei Ministeri della guerra o della marina, od in casi di assoluta necessità ed urgenza riconosciuta con criterii rigorosi dal presidente della commissione. La concessione non dovrà mai essere superiore ai quindici giorni, tranne che i Ministeri non stabiliscano diversamente;

2° che gli accertamenti avvengano nel più breve tempo possibile e così pure le deliberazioni delle commissioni, da pronunciarsi occorrendo, in sedute straordinarie della commissione, e non mai con ritardo di oltre quindici giorni da quello in cui venne concessa la esonerazione provvisoria;

3° che si rilascino regolari modelli E od E*bis* con indicazione della data di scadenza, i quali dovranno poi, se del caso, essere sostituiti con altro foglietto modello E od E*bis* su cui sia notata la scadenza della esonerazione definitivamente concessa;

4° che della breve esonerazione si dia comunicazione ai distretti di reclutamento od alle capitanerie di porto per le relative annotazioni a matricola prescritte dall'art. 14 del decreto ministeriale 30 giugno 1915, come per tutte le altre esonerazioni.

5° che delle concessioni fatte d'iniziativa del presidente della commissione vengano immediatamente informati con rapporto motivato il Ministero della guerra o della marina, a seconda che trattisi di militari dell'esercito o dell'armata;

6° che qualora negli accertamenti risulti che da parte dei militari in questione, o da parte di chicchessia, siano stati commessi abusi od irregolarità o siasi proceduto in mala fede, si provveda a carico dei colpevoli con la maggiore energia e rapidità.

LA RESTAURAZIONE DELLA BULGARIA (1879-1912)

(*Continuazione* — V. disp. VI, pag. 1264)

Stambulof, l'uomo che doveva ristabilire l'ordine in Bulgaria, era nato a Tirnovo il 31 gennaio 1854.

Figlio di un povero albergatore, imparò dapprima il mestiere di sarto; poi, mercè il console russo di Varna, entrò gratuitamente nel seminario di Odessa. Indisciplinato ed esaltato, si occupava sempre di propaganda nihilista, per cui fu ben presto espulso dall'Impero. Tornato in Bulgaria come agente segreto del comitato di Bucarest, sotto la guida di un poliziotto turco, fu uno dei principali organizzatori della grande insurrezione del 1876. Durante la guerra fece il suo dovere come volontario. Si mise in tal modo e improvvisamente tra i primi quando cominciò la corsa al potere e la lotta degli interessi privati. Tenente di Karavelof, acquistò una grande popolarità in mezzo ai contadini, abbigliandosi come loro durante le sue campagne elettorali. Presidente della Sobrania, dai deputati del suo partito (liberale-radicale) esigeva una cieca obbedienza; e, un giorno, in piena seduta, minacciò con la pistola quelli che continuavano ad opporglisi.

Nella controrivoluzione di Filippopoli, per avere un prestigio preponderante, posò a difensore del principe di Battenberg contro gli ufficiali russofili, e al suo antico signore telegrafò con molta calma: « Tu sei un traditore della « patria. Io ti farò fucilare! ». « A meno che io non ti « faccia subire la stessa sorte », rispose semplicemente Karavelof, che tentò invano di impedire al giovane cospiratore, uscito appena dalla sua vita di piaceri, di divenire il Monk bulgaro.

Stambulof era un uomo basso, grosso, bruno, il capo rotondo e grosso, i lineamenti accentuati, gli occhi come fossero sempre frenati nei loro movimenti, il labbro inferiore e gli zigomi sporgenti. La sua fisonomia nascondeva una volontà tenace e brutale. L'insieme della sua persona ispirava timore. L'audacia delle sue parole e la voce tagliente toglievano ogni velleità di resistenza. Fin da vent'anni lanciato nella vita di avventuriero, non aveva potuto acquistare altro che cognizioni superficiali, anche perchè non era affatto inclinato per lo studio. Egli però era uomo d'azione e, quando aveva un piano da attuare, niente e nessuno potevano impedirgli di effettuarlo anche se avesse dovuto ricorrere alle più grandi furberie e alle più inaudite crudeltà. Questo carattere fiero e violento ignorava le più elementari regole di umanità e di giustizia.

Fece convergere tutti i suoi sforzi verso un doppio scopo: liberare il suo paese dalla tutela russa e reprimere l'anarchia. Dato lo stato politico e sociale della Bulgaria d'allora, non avrebbe potuto mai raggiungere tali obiettivi senza il suo polso pronto ed energico. Il giovane principato aveva bisogno di un poderoso colpo di clava e Stambulof lo dette.

Quasi a dispetto del modo barbaro delle sue azioni, il terribile Stambulof fu un buon uomo di governo.

Circondato dal suo stato maggiore rumeliota, Stransky, Mutkurof, Nicolaïef, Panitza, Radoslavof e il pubblicista Stoïanof, si sentì abbastanza forte per riordinare e disciplinare la Bulgaria. Suo cognato Mutkurof gli assicurò il concorso della Rumelia.

Non avendo osato di far fucilare Karavelof, se lo rese schiavo prendendolo come suo collaboratore. I conservatori Stoïlof, Natchevitch, attratti dal suo programma antirusso gli offrirono la loro alleanza, che egli accettò con piacere perchè aveva bisogno di uomini capaci di trattare con il personale diplomatico e di far figura in Europa. Petrof, Popof e diversi altri ufficiali passarono dalla sua parte ed ebbero da lui le prime cariche militari, mentre tutti gli ufficiali russofili dell'esercito furono sostituiti con altrettanti del partito di Battenberg. I funzionari amministrativi subirono lo stesso trattamento e per facilitare il compito loro ai nuovi impiegati, del resto molto poco pratici come gli altri, dichiarò lo stato d'assedio. Una numerosa

polizia, armata di fucili e di pistole dell'ultimo modello, si incaricò di guidare l'opinione pubblica.

Fin dai primi giorni della sua reggenza o dittatura, Stambulof tenne ad affermare che la Bulgaria sarebbe stata grata alla Russia per la sua protezione, ma però non intendeva di sacrificarle la propria indipendenza. Per poter resistere al colosso moscovita gli occorrevano appoggi, ed egli li trovò in Inghilterra e, sopra tutto, in Austria. Lo zar tentò di riprendere l'influenza che gli sfuggiva e mandò a Sofia un alto commissario, il generale Kaulbars, fratello dell'antico ministro della guerra, con l'incarico di esigere l'amnistia per tutti i fautori della rivoluzione del 21 agosto, la soppressione dello stato d'assedio, l'aggiornamento delle elezioni. Ma Stambulof lo collocò nella sua carica senza tener nessun conto delle sue esigenze. Anzi provvide perchè le elezioni del 10 ottobre per la grande Sobrania riuscissero tali da spezzare completamente le intenzioni e gli scopi della camarilla russa.

Obbligato a governare col suffragio universale decise di evitare qualunque sorpresa e tolse ogni influenza a chiunque fosse sospetto di parteggiare conTzankof o Kaulbars, ricorrendo anche al carcere. Un comitato detto « la Bulgaria ai « Bulgari », arruolò diversi Tsigani armati con l'incarico di respingere dalle urne gli elettori del partito contrario. I gendarmi stessi distribuirono le liste dei candidati ufficiali e curarono che i votanti risultassero tre volte di più degli elettori. I partiti democratici seppero agire in modo tale che su 522 deputati riuscissero 470 stambulovisti.

Naturalmente tale maggioranza fu di una esemplare docilità, e obbedendo alla volontà del capo, il 10 novembre, ad unanimità, elesse a supremo reggitore dello Stato il principe di Valdemaro figlio del re di Danimarca, cognato dello zar; ma il sovrano danese respinse l'offerta quando vide che la Russia non avrebbe riconosciuta tale elezione. Era quello che Stambulof aspettava, perchè così ebbe il tempo di regolarsi.

La sua dittatura era indubbiamente una garanzia d'ordine, ma momentanea. Questo regime di compressione, restaurato da un gruppo di politicanti, doveva favorire sempre questi ultimi per mantenerli in potenza, e, dopo aver tolto il paese dall'anarchia, minacciava di farvelo ripiom-

biare con maggiore forza, perchè sarebbero potute sorgere altre candidature dittatoriali e immergere la Bulgaria in sanguinose lotte civili. Ma, per prevenire ogni discordia Stambulof ordinò arresti in massa. Per l'assassinio di uno dei suoi prefetti, avvenuto durante una lotta elettorale, egli ottenne trentasei condanne a morte, di cui però la maggior parte fu commutata in pene minori. Essendosi presentata qualche nave russa a Varna, alcuni fazisti, credendo ad un intervento russo ed occuparono Burgas.

Stambulof li fece mettere sotto processo, ma allora Kaulbars protestò, e, felice di aver trovata questa via d'uscita, partì con tutto il personale del consolato, dopo aver lasciato la cura di proteggere gli interessi dei propri connazionali al console generale di Francia.

* * *

Il Parlamento aveva mandato Grekof, Stoïlof e Kaltchef presso le Potenze europee per la scelta del principe, ma queste o se ne disinteressarono o risposero in termini dilatori.

Il timore di un ritorno di Battenberg o d'un prolungamento indefinito della dittatura di Stambulof inquietò gli ufficiali che si erano rifugiati in Rumenia e in Russia. A Lom Palanka, fu arrestato il comandante del presidio nel momento stesso che stava per prendere le armi. A Silistria, morì il capitano Christof mentre era alla testa della guarnigione ribellatasi. A Rustchuk, il maggiore Uzanof e Panof, che si erano distinti a Slivnitza, innalzarono la bandiera dell'insurrezione e nominarono reggente il metropolita Clemente; ma, battuti, si rifugiarono con i loro amici su alcuni canotti attaccati al Danubio e, non avendo remi, andarono ad approdare presso un'isola, dove una cannoniera li prese prigionieri; l'indomani, dopo un processo sommario, furono tutti fucilati in un fossato nei dintorni della città.

Il Governo prese occasione da questi fatti (febbraio-marzo 1887) per distruggere il partito contrario. Gli antichi ministri Tzankof, Orochalof, Nikiforof e Slaveïkof e i giornalisti Kissimof e Risof, chiusi in una vecchia moschea, furono battuti a sangue con colpi di bastone o con lunghi e sottili sacchetti di tela riempiti di sabbia. L'ex reggente Karavelof, nudo e disteso, subì una orribile fustigazione

sotto gli occhi del maggiore Planitza, aiutante del ministro della guerra. Tali barbari procedimenti cessarono solamente per le energiche rimostranze del Flesch, console di Francia.

Evidentemente la dittatura diveniva nociva, perchè Stambulof, abusando della forza, veniva a perdere di vista l'interesse nazionale. Egli, se domandava tempo per preparare la successione al trono, forse pensava di divenire egli stesso tale successore. Ma la Bulgaria aveva assolutamente bisogno di un capo ereditario, e il buon senso e l'esperienza del dittatore finirono per persuaderlo di tale urgente necessità. La difficoltà però era quella di trovare un principe bene accetto alle Corti europee e nello stesso tempo tanto ardito per sfuggire all'accettazione delle Potenze

* * *

Stoïlof sondò pazientemente a Vienna le Corti e le famiglie principesche d'Europa, ma nessuno si presentò. Infine ebbe la buona idea di rivolgersi a Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha Il principe Ferdinando prima domandò di potere andare in Bulgaria come commissario fino a che le Potenze non lo avessero riconosciuto. La Reggenza non fu di questa opinione. Allora egli permise che si ponesse la sua candidatura. Difatti fu eletto il 7 luglio 1877 ad unanimità di voti. Fece poi sapere che avrebbe accettato l'alta carica dello Stato se gli si fosse assicurata prima la futura conferma della Turchia.

Il Sultano, offeso del procedimento delle elezioni, scrisse alle grandi Potenze domandando consiglio, e, mentre pareva che le Cancellerie, cui erano note le intenzioni della Russia, volessero prendere tempo prima di decidere, improvvisamente si seppe che Ferdinando era già arrivato nel suo Principato.

Il 10 luglio, ricevuto a Rustchuk dal Reggente e dai ministri, inviò una circolare ai Gabinetti europei, un proclama ai Bulgari e un telegramma di devozione al suo sovrano. Il 13 entrò a Tirnovo, dove il metropolita Clemente, il tenace russofilo, celebrò l'ufficio divino per la circostanza e prestò giuramento di fedeltà al Principe. Questi, a sua volta, giurò dinanzi al Parlamento, e fece leggere da Stoïlof un discorso, in cui parlava con fierezza

e con risolutezza dell'indipendenza e dell'unità nazionale e « del trono glorioso degli antichi zar della Bulgaria ».

Ferdinando I, nato a Vienna il 26 febbraio 1861, era figlio del principe Augusto di Sassonia-Coburgo-Gotha e della principessa Clementina di Borbone-Orléans, figlia di Luigi Filippo di Francia.

Tenente dell'esercito ungherese, aveva la finezza e la tenacia di un diplomatico, l'energia serena e impassibile di un capo di governo e il carattere di un vero condottiero di uomini.

Certamente non era una bella prospettiva abbandonare il vecchio palazzo di famiglia dei Coburgo e il nobile castello di Ebenthal per una dimora improvvisata in una piccola città, ancora turca a metà, e lasciare i libri e le collezioni per andare ad esporsi o ad una espulsione o ad un assassinio, tanto più che il titolo di Principe nel 1887 non corrispondeva affatto a quello che divenne poi, mercè la pazienza, l'energia, il coraggio e la costanza di Ferdinando. Ma questo giovane principe di 26 anni aveva la passione dell'uomo d'azione, di servire regnando, e di essere tramandato alla storia.

Per istigazione della Russia nessuna Potenza volle riconoscere il principe Ferdinando, e la stessa Russia, il 10 agosto, dichiarò che nè l'elezione era valida nè il procedimento legale Non potendo o non osando invadere la Bulgaria, invitò la Turchia ad occupare la Rumelia orientale e a cacciare « l'usurpatore ». Il sultano, declinando tale invito pericoloso, si limitò ad inviare a Sofia le sue platoniche rimostranze, per cui il Gabinetto di Pietrogrado dovette nascondere il suo scacco qualificando la sua attitudine di « protesta passiva ».

In attesa del giorno, in cui sarebbe stato possibile rinnovare le buone relazioni con la Russia, il Principe dovette assoggettarsi a prendere per base della sua politica l'inimicizia russa, e quindi scegliere come primo ministro il formidabile campione dell'indipendenza nazionale. Stambulof gli era necessario: la grandezza e lo spavento di questo uomo costituivano una preziosa salvaguardia per la Corona, perchè il suo metodo era l'unico per mettere l'ordine e la disciplina in quella [illegible] società, passata dalla più spaventosa tirannia turca ad una libertà senza limiti.

Il dittatore però, sarebbe stato capace di immergere il paese nella sanguinosa anarchia e quindi di richiamare l'esercito russo, che del Principato avrebbe certamente fatto una provincia dell'Impero, e per questo motivo Ferdinando si vide costretto a subire il contatto di questo uomo odioso ma necessario, persuaso che, dovendo fare tutto il possibile pur di mantenere l'unità bulgara, Stambulof si sarebbe da sè stesso adoperato per crearsi una opposizione che l'avrebbe allontanato dal potere al momento voluto.

***

La formazione del ministero Stambulof aprì una lotta non di idee nè di programmi, ma di uomini e di clientele. Fu il vecchio Radoslavof che diresse la lotta prima nel giornale *Narodni Prava* (I diritti del popolo) e, più tardi, quando cioè questa gazzetta fu soppressa, nel *Svobodno Slovo* (La libera parola).

I tzankovisti, i radoslavisti, gli stoïlovisti, ecc., rimproveravano, sopra ogni altra cosa, al loro avversario l'ambizione di voler rimanere al potere. Questi odii però non lo disturbavano affatto. Il suffragio universale gli dette un enorme maggioranza.

Il 4 gennaio 1888 sbarcò a Burgas un capitano russo, certo Nabokof, con una banda bulgaro-montenegrina e volle occupare il paese, ma fu ucciso. Tra le sue carte si ritrovò una lettera, la quale dimostrava che il suo atto era stato eseguito con la complicità della Russia.

Siccome alcuni metropolita si erano rifiutati di nominare Ferdinando I nelle pubbliche preghiere, Stambulof sciolse il Sinodo e relegò i recalcitranti nelle loro diocesi. Il dittatore vegliava sempre, capo della Chiesa come dello Stato, potentissimo presso la polizia, l'amministrazione e l'esercito; sempre pronto a trasformare i suoi giudici in carnefici. Quando il Principe gli rimproverava la brutalità dei suoi procedimenti, egli rispondeva presentando le dimissioni.

Ma, pure in mezzo a tali sistemi di violenza, la Bulgaria prendeva gradatamente la figura di nazione, tanto che l'imperatore d'Austria ebbe a felicitarsi con Ferdinando per la buona prova data dal suo Governo. Anzi il Principe, recatosi a Vienna, a Monaco di Baviera e a Parigi, trovò in tutte le Potenze buone disposizioni verso di lui.

Stambulof, che in sua assenza fungeva da luogotenente generale del regno, approfittò appunto di tale assenza per manifestare a tutto suo agio i suoi sentimenti antirussi e ridurre all'impotenza i suoi avversari, uno dei quali, il maggiore Panitza, fu fucilato per suo ordine, perchè aveva tentato di preparare una congiura contro Stambulof e il Principe. Ma, dopo questa esecuzione, gli attentati contro il primo ministro aumentarono, e, naturalmente, furono seguiti da condanne a morte, da molti arresti e da numerosi colpi di bastone.

Un viaggio di Stambulof, a quest'epoca, a Costantinopoli fu un vero trionfo per lui. Abdul Hamid lo ricevette con molta cordialità e gli regalò una tabacchiera d'oro e un portasigarette con otto grandi diamanti incastonati. Lusingato dalla sua forza, nel 1891, tentò di cancellare l'articolo 2 della legge militare, che affidava al ministro della guerra i pieni poteri sull'esercito «sotto l'alta sorveglianza e le direttive del Principe», ma il colonnello, capo dello stato maggiore generale, Ratcho Petrof, riuscì a scongiurare la realizzazione di questo audace tentativo.

***

Spadroneggiando così il Principe e l'opinione pubblica, Stambulof comprese che la sua situazione diveniva pericolosa e fece ogni cosa pur di salvaguardare la sua stabilità politica.

Un giorno manifestò alla principessa Clementina il desiderio che Ferdinando fondasse presto una dinastia nazionale, ma l'articolo 38 della Costituzione esigeva che il futuro principe ereditario del trono fosse battezzato secondo il rito ortodosso. Egli però si incaricò di imporre la revisione di tale articolo alla Camera, e, difatti, il 20 aprile 1893, Ferdinando, a Pianoro presso Firenze, sposò la principessa Maria Luisa di Borbone Parma, troppo presto rapita all'affetto dei Bulgari, perchè, a 29 anni, nel gennaio del 1899, morì lasciando due principi e due principesse.

Nell'occasione delle nozze, Stambulof venne in Italia; poi, accompagnando gli augusti sposi, fu ricevuto dall'Imperatore d'Austria e giunse a Sofia con i due sovrani. Nel maggio dello stesso anno, la Sobrania ratificò la modificazione dell'articolo 38, non ostante le proteste dei metro-

polita e della Russia. Ma l'influenza del dittatore volgeva al suo termine, perchè, in sette anni di dittatura, Ferdinando aveva osservato e studiato gli uomini e le cose. Aveva imparato la lingua dei suoi sudditi; si era immedesimato con le loro usanze e i loro costumi in modo da comprenderne l'anima e amalgamarsi con la generazione che aveva fondato la Bulgaria. Odiando il senso dell'utilitarismo, aveva cercato con pazienza i mezzi migliori per volgere a favore del Principato le passioni politiche e le ambizioni personali. Quantunque i suoi poteri sovrani fossero molto limitati, tuttavia guadagnava di giorno in giorno la stima dei suoi sudditi. Imparentato con quasi tutte le famiglie regnanti, poteva parlare con i capi degli Stati esteri e guadagnare la fiducia dei loro governi. Il giorno, in cui si sentì tanto forte da poter concretare in fatti le sue idee, lasciò che Stambulof cadesse da sè stesso.

In seguito ad uno scandalo privato, di cui egli era stato la causa, il presidente del Consiglio presentò le dimissioni con una lettera, che era un vero e proprio ultimatum.

Si lusingava che non fossero accettate, ma, contro ogni sua aspettativa, la sua caduta fu definitiva. Fu subito formato un ministero Stoïlof (30 maggio 1894), e ciò allo scopo di far fallire le quasi certe sommosse, provocate dalla polizia, che Stambulof aveva fomentate per influenzare la volontà del sovrano.

Non ostante gli schiamazzi, che salutarono la sua partenza, l'ex presidente non si dette per vinto e iniziò una violentissima lotta per mezzo della stampa, non risparmiando nessuno, neppure il Principe. Ma una vendetta privata sciolse in modo cruento questa drammatica caduta. La sera del 15 luglio 1895, Stambulof e il suo fedele Petkof uscivano dal circolo dell'Unione di Sofia, quando tre individui, armati di sciabola, lo assalirono, gli tagliuzzarono orribilmente il viso e le mani, e poi fuggirono senza essere riconosciuti.

Dopo tre giorni di atroci sofferenze, morì. I suoi funerali dettero causa a lotte a corpo a corpo, tanto gli animi erano eccitati, e, per due mesi, fu dovuta sorvegliare la sua tomba.

Stambulof merita un altro nome, invece di quello di volgare ambizioso o di despota sanguinario, fu un uomo

di Stato di primo ordine e un grandissimo patriotta. Liberò il suo paese dalla tutela straniera, impedendo che divenisse una semplice colonia russa o una provincia del protettorato turco. Per la sua prodigiosa forza di volontà e di azione, preparò al Principe un potere sicuro e stabile, un esercito scelto, una nazione disciplinata e forte. Seppe insegnare ai Bulgari che si è liberi quando si è forti e si è forti quando si è riuniti e compatti sotto un solo capo. Usò, e spesso, mezzi arbitrari e crudeli, mostrandosi terribile contro i suoi avversari, ma fu il superbo creatore dell'ordine nazionale.

Ferdinando deve appunto alla sua rudezza quasi selvaggia la restaurazione della Bulgaria.

(Continua).

EMILIO GAIANI
primo capitano di fanteria.

Note sull'impiego della fortificazione campale

I. Gli scopi che si prefiggeva l'offensiva franco-inglese. — II. I due teatri della lotta. Le due battaglie. — III. L'accurata preparazione franco-inglese per l'offensiva. — IV. Cause dello scarso successo dell'offensiva franco-inglese. — V. Le difese tedesche. — VI. Quali sono i provvedimenti necessari per l'avvenire.

I

Gli scopi che si prefiggeva l'offensiva franco-inglese.

L'estrema linea che l'occupazione tedesca raggiunge nel Belgio e nella Francia, nel tratto che va dal Mare del Nord fino a Verdun, forma un saliente quasi ad angolo retto col vertice sempre minacciosamente rivolto contro la capitale francese.

Di questo saliente il lato che guarda verso Ovest sbarra gran parte della pianura fiamminga, la quale contiene i tortuosi corsi dello Schelda e della Lys e nella quale alcune antiche isole del preesistente golfo si inalzano qua e là, per poche decine di metri, tra ricche terre alluvionali, in cui abbondano straordinariamente le comunicazioni ordinarie e ferroviarie.

Dopo la pianura fiamminga, il lato Ovest del saliente traversa parte delle colline cretacee dell'Artois, spartiacque tra la predetta pianura e quella di Picardia, taglia la media valle della Somme, per giungere infine alla valle dell'Oise. Questa valle è il passaggio obbligato di infinite migrazioni di popoli, invasioni di eserciti e scambi di commerci, giacchè ad essa arrivano facilmente numerose strade ordinarie, ferrate ed acquee dalla valle della Sambre, da tutto il bacino della Schelda e anche dall'alta valle della Somme, e quindi raccoglie un abbondante fascio di ottime comunicazioni tra la Germania e gl'invasi dipartimenti francesi, fascio che viene per ora gelosamente coperto dai tedeschi coi due lati fortificati del saliente d'occupazione, di cui l'Oise e la Sambre segnano la bisettrice.

Il lato del saliente rivolto verso Sud segue, all'ingrosso, il margine superiore della vallata del basso Aisne, e poi il suo affluente Suippe, percorre un tratto dell'estrema parte settentrionale della Champagne Pouilleuse, per poi traversare l'alta valle dell'Aisne, il boscoso altopiano dell'Argonna e raggiungere finalmente la valle della Mosa a Nord di Verdun.

Questo lato adunque, pur proteggendo più o meno da lontano i grandi fasci stradali di cui ho parlato sopra, non ha dietro di sè, per una larga zona, numerose vie di rifornimento e d'arroccamento; ma queste vie, appunto perchè di numero limitato e perchè procedono talvolta faticosamente traverso l'Argonna e le Ardenne, sono per i tedeschi estremamente preziose.

Lo scopo dunque dell'offensiva franco-inglese, svoltasi alla fine del settembre 1915 tra il canale di La Bassée ed il villaggio di Neuville-Saint-Vaast, era quello di impadronirsi degli ultimi contrafforti delle colline artesiane, che dominano il bacino di Lens, sboccare nella grande pianura fiamminga, separare i tedeschi operanti nello scacchiere delle Fiandre da quelli operanti più a Sud, impadronirsi di Lilla, per minacciare, dal fronte Lilla-Arras, l'intercettamento delle numerose vie tedesche di rifornimento che si aggrovigliano nel tratto Lilla-Maubeuge e specialmente presso Valenciennes.

I tedeschi infatti si preoccupavano tanto di tali minacce che avevano concentrato a Lilla importanti riserve e addensato specialmente nel saliente artesiano, che ha la sua massima sporgenza verso La Bassée, una fitta rete di fortificazioni.

La riuscita della manovra franco-inglese nell'Artois, manovra già tentata più di quattro mesi prima con mediocre successo malgrado quasi sei settimane di lotta accanita, avrebbe dunque obbligato i Tedeschi a ritirarsi da buona parte del territorio invaso.

Lo scopo dell'attacco francese nella Champagne era quello di minacciare le retrovie tedesche che, per le valli dell'Aisne e della Mosa, risalgono verso settentrione, di intercettare le scarse linee trasversali di comunicazione che, tra il già citato grande saliente d'invasione e lo scacchiere lorenese, si svolgono nella parte meridionale delle Ardenne

e di puntare poi finalmente verso Nord-Ovest contro i nodi più importanti delle comunicazioni di rifornimento del saliente stesso.

Scopo immediato poi delle operazioni nella Champagne era quello d'avere libero uso della ferrovia Parigi-Châlons-Sainte Menehoulde-Verdun e di rendere sempre più difficile all'avversario l'uso delle ferrovie trasversali che dalla linea Bazancourt-Rethel portano alla linea Vouziers-Challerange.

Evidentemente anche il successo dell'attacco nella Champagne, attacco esso pure già tentato con poca fortuna fino dal Gennaio-Febbraio 1915, avrebbe obbligato l'avversario a ritirarsi da una buona parte dei dipartimenti francesi occupati.

A maggior ragione il buon esito delle due offensive contemporanee e convergenti avrebbe costretto il nemico allo sgombro quasi totale del saliente Nieuport-Noyons-Verdun, vale a dire allo sgombro totale o quasi del territorio francese invaso.

II.

I due teatri della lotta. Le due battaglie.

Nell'Artois o, più precisamente, in Gohelle, in cui si sviluppa l'attacco decisivo franco-inglese, la lotta si svolge in un terreno largamente ondulato, ricco di miniere di carbone e quindi coperto di villaggi operai, di opifici e di tutti i fabbricati inerenti alle miniere stesse. Questi numerosi abitati si concentrano generalmente nelle valli, talvolta profonde e ripide, che incidono la regione in vari sensi.

Anche nella Champagne la battaglia si combatte in un terreno a larghe ondulazioni, spesso ricoperte da boschetti d'abeti a forma di larghi rettangoli paralleli tra di loro, ottime maschere per le opere campali.

Queste ondulazioni però sono molto leggiere, tanto che, mentre i loro punti più elevati raramente sorpassano i duecento metri, le loro depressioni più profonde non discendono mai al di sotto dei centoventicinque.

Contrariamente alla Gohelle, questa parte della Champagne Pouilleuse è scarsamente abitata ed anche poco provvista di comunicazioni.

Dopo una preparazione molto intensa d'artiglieria, fatta su quasi tutto il fronte e diventata intensissima, specialmente davanti ai tratti scelti per lo sfondamento, durante gli ultimi tre giorni, la mattina nel 25 Settembre 1915 si inizia l'attacco franco-inglese, coadiuvato dall'attacco della flotta inglese, che bombardava le trincee nemiche di Neuport e diverse altre località della costa belga, e coadiuvato pure da numerose squadriglie di velivoli franco-inglesi, che concorrevano all'azione coll'osservazione e col bombardamento delle retrovie tedesche, dei treni e delle colonne in marcia, dei luoghi di concentramento delle riserve nemiche e dei depositi.

Nell'Artois, mentre a Nord del canale di La Bassée gli inglesi facevano un attacco che, secondo quanto affermano i loro comunicati ufficiali, non aveva altro scopo che quello di attrarre da quella parte le riserve tedesche, l'attacco decisivo viene dato dai franco-inglesi nel tratto che dal canale di La Bassée giunge fino al così detto labirinto di Neuville-Saint-Vaast.

Qualche ora più tardi si sviluppa anche l'attacco francese nella Champagne all'incirca nel tratto compreso tra la Suippe e la confluenza della Tourbe coll'Aisne.

Nell'Artois gli obbiettivi sono, all'ingrosso, la strada La Bassée (paese)-Lens e perciò i villaggi di Loos e di Hulluch e poi la quota 70, da cui si domina direttamente la conca di Lens.

I francesi debbono invece impadronirsi del saliente che la linea tedesca forma a Souchez e che intercetta la strada Béthune-Arras; debbono completare l'occupazione del labirinto di Neuville e poi conquistare le alture di Givenchy en Gohelle, di Vimy e di Farbus, le quali formano il margine sud-occidentale della sunnominata conca di Lens con dominio sull'ampia pianura che si stende verso Est in direzione di Douai.

Al momento fissato, gli Inglesi balzano dalle loro trincee, progrediscono rapidamente verso Hulluch e Loos, si impadroniscono, dopo aspro combattimento, di quest'ultima località, si slanciano verso la strada La Bassée Lens, raggiungono il margine Ovest di Hulluch e occupano anche la quota 70.

Questa occupazione però è un colpo troppo grave per i tedeschi e perciò questi, nello stesso giorno e dopo un grande concentramento di fuoco d'artiglieria, contrattaccano con tutte le truppe che possono racimolare (oltre due divisioni) e ripetono i contrattacchi anche nei due giorni successivi, fin che riescono a ricacciare gli inglesi dalla tanto contrastata collinetta ed a respingerli di nuovo verso Loos.

In conclusione, dunque, l'attacco inglese è in breve completamente arrestato su tutta la linea.

Pure nell'Artois, iniziato l'attacco la mattina del 25 Settembre, i francesi riescono ad impadronirsi, dopo aspra lotta, delle ultime trincee del labirinto di Neuville, del tanto contrastato Cimitero di Souchez e del Castello di Carleul, e riescono pure a pronunziare l'avvolgimento da Nord del villaggio di Souchez. Non è però altro che il giorno seguente che essi riescono ad impadronirsi di tutto l'abitato di Souchez, oltre che in merito all'attacco di viva forza e dell'iniziato aggiramento da Nord, anche in merito al minacciato aggiramento da Sud, giacchè alcuni loro riparti erano ormai riusciti a conquistare la fattoria di La Folie e il margine del vicino boschetto.

Sorpassato anche Souchez, i francesi vengono a trovarsi, su tutta la linea, di fronte alle colline di Givenchy, Vimy e Farbus, le attaccano violentemente il 26 e il 27, ma non riescono ad impadronirsi delle loro creste.

Anche l'attacco francese si può dire definitivamente arrestato.

Nella Champagne la fanteria francese, balzando all'assalto, supera facilmente e con poche perdite la prima linea difensiva nemica; ma ben presto incontra, su vari punti, intensissime resistenze, le quali frazionano la sua azione in diversi episodi, più o meno collegati l'uno con l'altro.

Così, mentre all'estremità occidentale della linea d'attacco, urtando contro le molte difese accessorie rimaste intatte sulle pendici boscose dell'Epine de Vedegrange, l'azione procede con tale lentezza che solo il giorno 30 la conquista di quella larga groppa può dirsi compiuta, sulla strada scoperta Souain-Sommepy le colonne d'attacco guadagnano tre chilometri in un'ora arrivando fino alla fattoria di Navarin.

Questo punto però, come l'Epine de Vedegrange, resta l'estremo limite della conquista francese.

Pure tra Souain e Perthes, in un'altra di quelle ampie e dolci groppe boscose della Champagne (groppa la cui estremità occidentale è formata dal famoso bosco del Sabot, in cui l'artiglieria francese non aveva potuto distruggere tutte le difese accessorie e le mitragliatrici) l'azione, per quanto condotta a buon fine, riesce assai lenta e cruenta, mentre nel corridoio scoperto, che trovasi a nord di Perthes, l'attacco giunge rapidamente alla collina di quota 193 per estendersi poi, nei giorni seguenti, al villaggio e alla collinetta di Tahure.

Finalmente a Est di detto corridoio, alla collinetta di Le Mesnil, un bosco solidamente organizzato a difesa, che non era stato battuto dall'artiglieria francese perchè situato in contropendenza, arresta l'attacco per quasi un mese, mentre, un po' più ad oriente, l'azione offensiva può procedere in modo abbastanza rapido (specialmente verso la Maison de Champagne, occupata il giorno 26) tranne che sulla famosa *Mano di Massige*, la cui cruenta e anche non completa conquista costrinse i Francesi a combattere fino al 3 Ottobre.

In conclusione, l'avanzata generale degli anglo-francesi, anche dove ha trovato i punti di minor resistenza, è presto, ovunque e nettamente arrestata.

Sul momento si spera che l'arresto sia causato dalla necessità di riorganizzare le posizioni conquistate e poi dalla necessità di preparare, col fuoco dell'artiglieria, l'attacco delle successive linee tedesche; ma viceversa l'arresto è proprio definitivo e l'azione, che doveva avere una grande, forse una decisiva influenza sull'esito della guerra, malgrado l'enorme sforzo compiuto, malgrado le enormi perdite subite, si riduce alla conquista di pochi chilometri quadrati di terreno (1).

Dice un comunicato del comando supremo tedesco, comunicato che disgraziatamente afferma quasi l'esatta ve-

(1) Per esempio, le perdite inglesi dal 25 Settembre all'8 Ottobre, ufficialmente annunziate, sono di 11118 morti, 9165 scomparsi e 39,383 feriti, vale a dire poco meno di 60,000 uomini fuori di combattimento. E si noti che gl'inglesi non attaccarono decisamente altro che sopra un fronte di otto chilometri su trentacinque.

rità, che, « mentre lo scopo era di scacciare i tedeschi dalla « Francia, si riuscì, su un fronte di 840 chilometri, a re- « spingere in un punto per 23 chilometri, in un altro per « 12 il fronte tedesco dalla prima alla seconda linea, che « *non è l'ultima* ».

III.

L'accurata preparazione franco-inglese per l'offensiva.

I franco-inglesi avevano cercato di assicurarsi tutti i fattori della vittoria.

Si è detto che la loro offensiva è stata anticipata per ragioni politico-militari e cioè per obbligare, con un successo, i tedeschi a rallentare la loro pressione contro i russi, per sconsigliare i bulgari dall'uscire dalla neutralità e per impedire agli austro-tedeschi di ammassarsi ai confini serbi.

Io credo però che anche un ritardo di qualche settimana nell'inizio dell'azione offensiva non ne avrebbe migliorata sensibilmente la preparazione. Infatti, per una più completa demolizione della prima linea difensiva tedesca e per un più profondo logoramento della seconda linea, a poco avrebbe contato il lancio di qualche centinaio di migliaia di granate oltre i parecchi milioni di quelle che furono realmente lanciate, giacchè, per raggiungere lo scopo, invece di un fuoco più prolungato, sarebbe stato necessario un fuoco assai più breve, ma molto più preciso.

Mi pare dunque che il momento scelto per iniziare la lotta fosse propizio, perchè, mentre la preparazione materiale era già abbondantissima, i russi facevano sempre validamente testa agli austro-tedeschi e, non solo non avevano ancora subito nessuno scacco definitivo, ma, coll'aiuto di abbondanti rinforzi di uomini e di un discreto rifornimento di munizioni, diventavano, di giorno in giorno, sempre più pericolosi.

Anche per la scelta dei fronti d'attacco, parmi che il comando francese abbia seguita la via che la preparazione compiuta, l'esperienza delle precedenti offensive e le notizie sul nemico facevano apparire come la più logica e la più ricca di promesse.

Come dice P. Croci, corrispondente da Parigi del *Corriere della Sera* (20 novembre 1915), alcuni possono trovare strano che l'offensiva franco-inglese sia stata sferrata proprio contro due tratti del fronte nemico contro cui gli sforzi degli alleati si erano già accaniti altre volte e sui quali perciò i tedeschi dovevano essersi fortificati più che altrove.

Il Croci aggiunge anzi che, durante la sua visita al tanto contrastato terreno della Champagne, gli è stato assicurato che, lungo il fronte occidentale tedesco, ci sono certamente dei tratti in cui la vittoria sarebbe sufficientemente facile e che, per esempio, « in Lorena vi è un settore, ove da « un giorno all'altro si potrebbero sopraffare le difese ne- « miche e avanzare di parecchi chilometri: ma le truppe « francesi andrebbero a cozzare contro il campo trincerato « di Metz, e il successo locale non avrebbe assolutamente « alcuna portata sul corso delle operazioni ».

Non ho dati, nè autorità per discutere se i franco-inglesi avessero la convenienza morale di accontentarsi di piccoli, ma giornalieri e poco onerosi successi e di avventarsi finalmente contro il campo trincerato di Metz.

Perciò dico soltanto che, siccome la riuscita dello sfondamento nei punti prescelti, avrebbe portato a risultati assolutamente decisivi, siccome la preparazione compiuta sembrava ai franco-inglesi sufficiente per il quasi sicuro conseguimento della vittoria, così la scelta dei settori d'attacco è stata certamente quale il raziocinio consigliava in quel momento.

E, a proposito della preparazione materiale, a cui ho ripetutamente accennato nel presente capitolo, aggiungo che, anche da questo lato, le cose erano state fatte con grandissima cura ed abbondanza.

Il Croci, nei già citati articoli del *Corriere della Sera*, ne parla ampiamente: accumulo di favolose quantità di proietti d'artiglieria, apertura di approcci per avvicinare il più possibile alla trincea nemica la *trincea d'assalto*, preparazione di molte centinaia di chilometri di strade ordinarie e specialmente ferrate, allestimento di numerosi depositi e infermerie, costruzione di ingente quantità di passerelle per superare più facilmente gli ostacoli che non si potevano saltare e così via.

Aggiungasi poi che gli alleati avevano pensato anche al miglioramento dell'artiglieria pesante e che quella inglese, giunta da poco tempo sul campo della lotta, era, secondo il comandante Bouvier de Lamotte (*Le Pays de France*, 18 Novembre 1915), notevolmente superiore a quella tedesca

Gli alleati disponevano infine di tanti cannoni che lo stesso comandante Bouvier (*Le Pays de France*, 25 Novembre 1915) calcola che ne avessero in linea uno per ogni dieci metri di fronte.

Parmi finalmente che ben poco ci sia da ridire, oltre che sull'ottima preparazione materiale compiuta, anche sulle modalità date per l'esecuzione del tentativo di sfondamento.

Infatti l'ampiezza dei fronti attaccati era molto maggiore di quella tenuta nei tentativi anteriori. Così, per esempio, mentre nella precedente offensiva nella Champagne si era cercato di sfondare tra Souain e Beausejour, vale a dire su una decina di chilometri, l'offensiva di Settembre si esplicò sopra un fronte più che doppio (circa venticinque chilometri) e con una densità di truppe molto maggiore, ciò che avrebbe permesso, in caso di successo, di far passare per la breccia, con una certa facilità e rapidità, ingenti masse di uomini, tali da costituire una reale minaccia per le retrovie nemiche.

Per la migliore riuscita dell'operazione, le truppe impegnate, oltre che più numerose, erano anche, nella massima parte, più giovani.

La preparazione d'artiglieria fu fatta intensamente su tutto il fronte di terra e, in parte, anche su quello di mare.

Si voleva in tal modo evitare che il nemico capisse troppo presto su quali tratti sarebbe stato diretto l'assalto.

Questo bombardamento, inoltre, durò circa un mese.

Non fu un vero bombardamento di demolizione, ma, in ogni modo, inflisse all'avversario perdite non indifferenti di uomini e materiali, gli rese difficili le comunicazioni, gli tenne gli uomini in continua tensione nervosa e, in parte, obbligò anche le sue grosse artiglierie a rispondere e quindi a lasciarsi individuare.

Il vero bombardamento di demolizione non cominciò che tre giorni prima dell'assalto e, a causa dell'enorme consumo delle munizioni, esso non potè essere compiuto che su alcuni tratti, e specialmente, come ben si comprende, su quelli prescelti per lo sfondamento.

E se in tal modo non fu possibile ottenere che l'assalto fosse dato di sorpresa, si ottenne tuttavia di impedire al nemico di asportare grandi riserve dai tratti meno minacciati per concentrarle su quelli più minacciati, giacchè anche dove il bombardamento non era stato intensissimo, pure aveva già ottenuto e continuava ad ottenere sufficienti risultati per non escludere la possibilità di un tentativo a fondo.

Sui tratti, poi, che erano stati scelti per l'attacco decisivo, l'azione dell'artiglieria franco-inglese fu quale la storia militare ancora non conosceva.

Per tre giorni e tre notti senza interruzione, per non dar tempo agli avversari di riparare i danni e per non concedere neppure un istante di tregua alla loro angosciosa sovraeccitazione nervosa, i cannoni franco-inglesi lanciarono granate d'ogni calibro, granate leggere specialmente contro la prima linea tedesca, granate pesanti specialmente contro la seconda, contro i principali centri di resistenza e le zone di adunata.

Sei milioni e mezzo di proietti furono lanciati dall'artiglieria franco-inglese nei tre giorni di bombardamento e alcuni pezzi leggeri spararono perfino mille colpi al giorno.

I franco-inglesi, forse in grazia alle fotografie fatte dagli aviatori ed alle carte trovate addosso ai prigionieri od ai disertori, possedevano un piano esattissimo delle linee difensive tedesche e perciò le loro granate potevano essere dirette, con una certa approssimazione, anche ai bersagli non visibili.

Infatti, malgrado l'attività dei difensori, che arrivarono, secondo il racconto di un ufficiale tedesco, a riparare perfino trentacinque volte dei tratti di trincea, chilometri e chilometri di parapetti tedeschi vennero sconvolti o completamente distrutti; chilometri e chilometri di reticolati vennero danneggiati o strappati; molti e molti ricoveri non a prova di bomba furono sfondati; molti e molti ri-

coveri resistenti alle granate furono invece murati dal crollo delle sovrastanti masse coprenti; numerosi osservatori furono distrutti e la rovina grandiosa, terribile, quasi neppure immaginabile passò dovunque sulle linee tedesche bersagliate.

Anche sulle rétrovie i danni di questo bombardamento di demolizione, coadiuvato pure da quello delle aeronavi, furono ingenti: le ferrovie e le strade ordinarie, che correvano dietro e presso le linee tedesche, vennero interrotte, parecchi ponti furono demoliti, diverse stazioni ferroviarie diroccate, alcuni accampamenti dispersi, vari posti di rifornimento incendiati ed alcuni depositi di munizioni fatti saltare.

Nelle trincee colpite i difensori erano uccisi a decine, oppure venivano immobilizzati nei profondi ricoveri, giacchè, se cercavano di fuggire, erano terribilmente perseguitati dagli shrapnels. Al momento dell'assalto poi si riconobbe che varî riparti tedeschi non avevano ricevuto più viveri da oltre quarantotto ore.

Inoltre quasi tutti i difensori superstiti erano affranti, terrorizzati, inebetiti da quel bombardamento d'*abbrutimento* e non pochi furono i tedeschi che, prima ancora che cominciasse l'assalto, corsero ad arrendersi dichiarando di non poterne più.

Durante l'assalto poi moltissimi furono i difensori che cedettero le armi senza resistenza e si cita il caso di una batteria tedesca da 77, la quale sarebbe stata in condizioni di poter sparare, ma i cui serventi erano talmente inebetiti dal terrore che, tranne uno, non fecero neppure un simulacro di difesa.

IV.

Cause dello scarso successo dell'offensiva franco-inglese.

Malgrado tutto questo inferno scatenato, malgrado tutti gli accurati preparativi compiuti, l'offensiva franco-inglese, come si è già visto, fu arrestata dopo breve successo ed anzi, in certi punti, fu addirittura risospinta verso le primitive posizioni.

Quali siano le cause per cui la vittoria completa non sorrise al mirevole sforzo franco-inglese cercherò di analizzare brevemente in base alle frammentarie notizie che sui giornali si possono racimolare.

Gli alleati non ebbero la stagione in loro favore.

Nella Champagne una pioggia torrenziale, in certi momenti vera bufera; nell'Artois un'acquerugiola sottile, ma persistente e continua, furono certamente delle contrarietà non indifferenti per gli attaccanti.

Anche nella Champagne, per quanto il terreno arido e poroso lasci passare l'acqua come traverso ad un crivello, la pioggia, appena caduta, forma un fango attaccaticcio, che rende il terreno sdrucciolevole, impedisce di correre rapidamente e quindi rallenta alquanto lo slancio dell'assalto.

Pure a causa delle sfavorevoli condizioni atmosferiche, gli aviatori in generale, ma più specialmente quelli destinati all'osservazione dei tiri d'artiglieria, non poterono rendere i soliti brillantissimi servizî, perchè l'opera loro era ostacolata anche dalla minore trasparenza dell'aria.

Forse però i franco-inglesi esagerano la colpa che può essere addossata al cattivo tempo, tanto è vero che alcuni dei loro riparti, meno ostacolati nell'avanzata da altre cause, poterono percorrere, nello slancio dell'assalto, quasi quattro chilometri in un'ora, velocità rispettabile, traverso la campagna, anche col terreno asciutto.

Gli aviatori pure, malgrado le contrarie condizioni atmosferiche, resero ugualmente segnalati servizî, bombardando efficacemente e ripetutamente le retrovie tedesche, e anche questo significa che neppure la poca trasparenza dell'aria può essere compresa tra le grandi cause dell'incompleto successo franco-inglese.

Ed escludendo poi totalmente, anche dalle cause più lievi, il fastidio che la *bourguignotte* poteva recare ai giovani soldati che la mettevano per la prima volta, argomentazione cavillosa contraria ad una serena critica militare, parmi pure che, per giustificare l'incompleta riuscita dell'offensiva, si voglia attribuire troppa importanza al sovraccarico da cui erano gravati i fucilieri franco-inglesi durante l'assalto.

Infatti, se è vero che questi fucilieri, oltre al completo armamento, attrezzamento da zappatore ed equipaggiamento, avevano pure addosso viveri per due giorni, sacchetti da terra, sacchetti di granate e perfino delle coperte e dei rotoli di filo di ferro spinato (precauzioni che permisero alle truppe più avanzate, rimaste per due giorni prive di soccorsi a causa del tiro d'interdizione dell'artiglieria nemica, di bastare, in molti punti, a sè stesse finchè non poterono essere raggiunte dai loro rincalzi) è anche vero che diverse migliaia di questi fucilieri, malgrado l'accennato sovraccarico ed il terreno fangoso, percorsero, come dicevo poco fa, quasi quattro chilometri in un'ora.

È stato scritto inoltre che i francesi affermano insistentemente che la breccia sarebbe stata aperta se il loro comando supremo, ad imitazione di quanto fanno i tedeschi, si fosse deciso ad un largo impiego di gas asfissianti.

Questa è una questione delicatissima che non possono risolvere, per ora, altro che i comandi supremi, i quali, avendo tutta la responsabilità del più utile impiego della vita dei loro sottoposti, sono i soli in grado di giudicare sulla convenienza dell'uso di tali poco simpatici mezzi di guerra.

In ogni modo faccio notare che, molto probabilmente, gl'inglesi nell'Artois hanno fatto abbondante impiego di gas asfissianti, senza però ottenere successi più decisivi di quelli conseguiti dai loro alleati; ciò che significa che anche il mancato aiuto di questi barbari mezzi di combattimento non può essere considerato dai francesi come una causa principale del limitato trionfo della loro offensiva.

E finalmente pure lo spezzettamento della linea d'assalto, per cui l'azione si ridusse presto ad un complesso di episodi quasi isolati, non può avere in sè stesso un'importanza molto grande, giacchè nella guerra attuale, anche dove si vince, l'azione è sempre frammentaria ed i suoi diversi episodi non hanno, in genere, altro collegamento che quello della contemporaneità dello sforzo. Anzi questo spezzettamento della linea d'assalto deve essere considerato, a mio parere, non come una causa, ma invece come un effetto della stessa e vera causa principale per cui fu opposta una diga insuperabile all'offensiva franco-inglese.

E questa causa principale, sempre secondo il mio modesto parere, è la *resistenza ancora troppo grande, al momento dell'assalto, delle linee fortificate tedesche*, che erano state insufficientemente percosse dal bombardamento avversario.

Infatti, dove il terreno boscoso o in contropendenza o coperto di case solidamente rinforzate non aveva permesso all'artiglieria franco-inglese di fare *tabula rasa* delle prime difese tedesche, le colonne attaccanti, sia nell'Artois che nella Champagne, vennero arrestate quasi subito.

Dove invece il fuoco d'artiglieria aveva potuto sconvolgere quasi completamente i primi ripari e reticolati tedeschi, le truppe d'assalto poterono slanciarsi avanti alcuni chilometri, vale a dire fino a che non andarono a cozzare contro le seconde linee difensive tedesche, che, per la loro distanza o per la loro copertura, non avevano potuto essere intaccate profondamente dall'artiglieria avversaria. E anche dove le trincee tedesche erano abbastanza vicine e visibili al cannone franco-inglese, pure erano rimaste tanto a lungo minacciose da obbligare l'avversario a fare tre giorni di fuoco infernale per renderle definitivamente impotenti.

Questi tre giorni vennero, come ben si comprende, scrupolosamente utilizzati dal difensore per concentrare presso i punti minacciati masse enormi d'artiglieria, le quali, non solo impedirono all'artiglieria avversaria di cambiare posizione a fine di avvicinarsi ai bersagli che avrebbe dovuto battere più efficacemente per rendere possibile l'avanzata alla sua fanteria, ma, con un furioso fuoco d'interdizione durante l'attacco della fanteria stessa, resero impossibile l'arrivo tempestivo di rinforzi ai riparti di prima linea.

Così, proprio mentre questi riparti, avanzando, si logoravano sempre di più, non potevano viceversa ricevere alcun aiuto, ciò che sarebbe stato tanto più necessario, in quanto che le resistenze, che incontravano, diventavano sempre più grandi.

Da quanto ho detto, parmi dunque evidente, ripeto, che i franco-inglesi sono stati arrestati, nella loro offensiva, principalmente dalla potenza della fortificazione tedesca, contro cui la loro artiglieria, per diverse cause tutte provenienti dal terreno (distanza, copertura o posizione), per quanti milioni di proietti avesse lanciato, non avrebbe potuto agire con sufficiente forza distruttiva, oppure in un tempo sufficien-

temente breve. E qui faccio pure entrare in causa il fattore *tempo*, perchè è evidente che, anche se i franco-inglesi, mettendo in linea un numero ancora più grande di cannoni, sparando un numero ancora più grande di colpi, fossero riusciti a sconvolgere pure la seconda linea difensiva tedesca, per tale demolizione avrebbero dovuto impiegare indubbiamente parecchi e parecchi giorni, i quali avrebbero sempre consentito ai tedeschi di preparare la loro difesa in modo da arginare recisamente l'offensiva nemica.

Dato dunque, ma non concesso, che i tedeschi non possedessero, come vogliono alcuni, altro che due linee difensive, avrebbero avuto tutto il tempo di costruirne una terza e poi una quarta e così via, retrocedendo, cioè, di pochi chilometri fino all'esaurimento totale delle munizioni franco-inglesi, fino al logoramento completo dei cannoni nemici e fino a che un contrassalto sarebbe diventato di facile e forse decisiva riuscita.

Ma le terze e probabilmente le quarte linee tedesche erano già, a mio modesto parere, costruite da un pezzo ed è ciò che cercherò di dimostrare nel capitolo seguente.

V.

Le difese tedesche.

Come siano preparate le difese tedesche sul fronte occidentale occorre, come ben si comprende, dedurre un poco dalle scarse notizie che si hanno in proposito ed assai più dal ragionamento.

Pensi intanto il cortese lettore al concetto che, da molti mesi, i tedeschi seguono nella lotta, quello cioè di allargarsi, il più possibile e dove più facilmente si può, sul territorio avversario, non solo per raggiungere obbiettivi militari o politici, ma anche per avere dietro di sè una larghissima zona di terreno su cui poter retrocedere lentamente, per lunghissimo tempo e senza lasciar portare la guerra sul loro territorio, quando giungerà l'inevitabile giorno in cui saranno costretti ovunque alla difensiva.

Pensi inoltre il cortese lettore alla scarsità di soldati che la Germania comincia a risentire, per cui è costretta, dove è possibile, a sostituire il numero degli uomini colla potenza delle fortificazioni e delle armi automatiche, e mi concederà

subito che è evidentemente assurdo che in Francia i tedeschi abbiano confidato la difesa dell'importantissimo grande saliente d'invasione a due sole linee difensive.

Il loro stesso spirito organizzatore, il loro carattere, il loro istinto, il lunghissimo tempo che hanno avuto a loro disposizione ci dicono pure che è impossibile che essi siano stati così poco previdenti.

Consideri poi ancora il cortese lettore l'importanza storico-geografica che ha sempre avuto il territorio compreso nel predetto saliente, sul quale furono costruite, fin dalla più remota antichità e per molte ragioni tuttora esistenti, moltissime opere di fortificazione permanente, e concluderà certamente con me che, in un territorio in cui la natura stessa, la storia, le opere preesistenti richiamano continuamente il pensiero dell'occupante all'idea del rafforzamento, l'organizzazione difensiva tedesca, checchè ne dicano le notizie di origine francese, deve essere profonda, perfetta, enorme.

Non voglio dire con questo che i tedeschi, nel territorio occupato, abbiano ricostruito gli antichi forti dei diversi campi trincerati caduti in loro potere, giacchè nessuna corazza, posta a distanza conosciuta, può resistere alle grosse artiglierie moderne che riescano ad arrivare a portata utile di tiro. Oserei però dare per certo che gli accennati campi trincerati, la cui posizione come teste di ponte, come sbarramenti di grandi fasci di comunicazioni o altro, nulla ha perduto della sua importanza, malgrado il rovesciamento del fronte d'attacco, sono stati riorganizzati a difesa colla costruzione di numerose e possenti batterie mobili e coll'applicazione di tutti i moderni perfezionamenti diventati di quotidiano impiego anche nella fortificazione campale, e sono ora pronti ad opporre la loro poderosa ed inconscia resistenza ai loro antichi padroni.

E così, per citare un esempio, malgrado qualche notizia contraria, oserei dare per certa, al momento dell'attacco, l'esistenza, nella Champagne, di una terza linea fortificata tedesca, a vicino rincalzo della seconda, dietro la linea della Py e dell'Alin, linea che ben si presta ad una facile organizzazione difensiva.

Non è detto però che le difese tedesche debbano essere necessariamente poste sulle grandi linee naturali del ter-

reno. Solamente le più elevate e più difficili catene di monti si oppongono ineluttabilmente all'avanzata di grandi masse armate, mentre invece i corsi d'acqua, pur rappresentando degli ostacoli rispettabili, non sono affatto insormontabili, come si è dimostrato anche da noi per il passaggio dell'Isonzo, e le colline, pur presentando quasi sempre delle ottime posizioni difensive, mostrano troppo spesso, ad eccessiva distanza, i lavori che su di esse vengono costruiti. Una linea difensiva che percorra una buona pianura, priva di cocuzzoli indiscreti da cui i comandanti dell'artiglieria nemica possano dirigere con esattezza i tiri dei loro pezzi, ben alberata in modo che le osservazioni degli aviatori siano rese anche più incerte di quello che normalmente sono, può essere una linea difensiva fortissima.

Perciò, anche nell'Artois, non è detto che i tedeschi, ricacciati dalle loro posizioni attuali, debbano proprio ritirarsi fino all'altezza di Douai per rintracciare un'altra posizione atta alla difesa, giacchè è probabile che abbiano trovato, già da tempo, il modo e la convenienza di fortificarsi nella pianura intermedia.

I tedeschi stessi poi non nascondono la loro potente organizzazione difensiva.

La *Leipziger Neueste Nachrichten* del 26 Settembre 1915, a proposito appunto dell'offensiva franco-inglese, veniva a questa conclusione: « Se poi Joffre è in grado di costrin« gerci a prendere una nuova posizione, noi, *dopo l'opera « gigantesca compiuta finora*, sappiamo che, dietro ad ogni « roccia ostacolante, si erge una nuova roccia, dietro ad « ogni muro un nuovo muro, dietro alla morte, ancora la « morte ». Ed anche nel loro comunicato ufficiale del 4 Ottobre 1915, da me già citato, i Tedeschi dicono che i franco-inglesi, colla loro offensiva, non li hanno costretti altro che a ritirarsi « dalla prima alla seconda linea, *che non è « l'ultima* ». E, se non vogliamo attingere ad una fonte tanto sospetta, possiamo rivolgerci ai giornali neutrali e specialmente a quelli olandesi, i quali hanno spesso parlato di grandi lavori difensivi fatti nell'interno del territorio invaso impiegando anche operai borghesi.

Tanto per dare un esempio, il primo che mi capita sott'occhio, al principio del Gennaio 1915, notizie, appunto olandesi, segnalavano la riorganizzazione delle difese di

Anversa con l'impiego di mille operai. Le notizie riguardanti tali lavori si riferiscono, in generale, a luoghi lontani dalla linea della battaglia ed a lavori in cui sono impiegati degli operai borghesi, perchè appunto si tratta di cose su cui è più difficile mantenere il segreto; ma sarebbe un voler dare gratuita patente di insipienza ai tedeschi il voler ammettere che essi pensino a fortificarsi lontano dal fronte di combattimento e non nelle immediate vicinanze di esso.

Quanto ho detto mi porterebbe naturalmente a ripetere, per l'ennesima volta, che quel metodo d'attacco franco-inglese, che ha portato ad un consumo enorme di materiali ed anche a perdite ingenti di uomini, riuscendo invece a scalfire appena l'organizzazione difensiva tedesca, è assolutamente insufficiente; ma, prima di proseguire su tale argomento, credo opportuno di entrare in qualche dettaglio sui particolari di costruzione di queste difese tedesche, di cui ho parlato finora molto in generale.

(*Continua*).

GUALBERTO FAVINI
capitano.

GLI STRETTI

BOSFORO E DARDANELLI

Pietro il Grande di Russia, dopo avere conquistata la zona littoranea del mare d'Azow e create la flotta militare russa, inviò a Costantinopoli, o Czargrad, com'egli la chiamava, il primo inviato strordinario dello Czar presso il Sultano.

L'inviato si chiamava Emiliano Ukraintzow, ed era il *diak* o presidente della Duma; egli si imbarcò sulla *Kriepost*, la prima nave da guerra russa, ed ebbe l'incarico di conchiudere col Sultano un trattato di pace, mediante il quale, fra gli altri privilegi, avrebbe dovuto venir concessa alla marina russa libertà di navigazione sul mar Nero da Azow-Taganrog fino a Costantinopoli.

Il greco Alessandro Maurocordato, che era il segretario intimo del Sultano, fece pervenire all'inviato russo la seguente dichiarazione che rappresentava una irrevocabile decisione del suo signore:

« Il mar Nero vien designato dai Turchi quale la *vergine* « *casta e pura* perchè nessuno ha il diritto di accedervi e « la navigazione ne è interdetta ad ogni nave straniera ».

La frase del Maurocordato, così scultoria, ha rappresentato per due secoli la politica seguita dalla Turchia verso la Russia; dal giorno in cui detta frase fu pronunciata ha avuto principio la *questione d'Oriente* amalgamata con quella *degli Stretti*. In sostanza la diplomazia europea si è trovata nella necessità di risolvere il seguente duplice quesito: libertà di passaggio dal mar Nero al Mediterraneo e libero accesso dal Mediterraneo al mar Nero; ed a chi spetta la sovranità sui due passaggi o Stretti del Bosforo e dei Dardanelli. Ossia: può il naviglio russo sboccare nel Mediterraneo orientale, e può il naviglio europeo commerciale e da guerra entrare liberamente nel mar Nero

e navigarvi nella stessa guisa che percorre gli altri mari ed oceani del nostro pianeta? E, quando sia risolta l'ora accennata difficoltà, c'è da chiedersi: a chi deve venir affidata la chiave, o custodia degli Stretti?

Deve essa rimanere affidata definitivamente al capo della religione musulmana, cioè precisamente al solo sovrano in Europa che non appartenga alla grande famiglia cristiana?

La Russia è la principale interessata alla soluzione, qualunque essa possa essere. Conviene notare che fra le potenze cristiane fu tal fiata discusso se non convenisse di lasciare ai Musulmani la custodia degli Stretti e del Santo Sepolcro coi Luoghi Santi per evitare dissidi, competizioni, rivalità e lotte fra le potenze cristiane.

La Russia, ripetiamo, è la principale interessata come potenza continentale e marittima: le fan contrasto i diritti acquisiti da secoli dal Sultano e le diffidenze delle potenze mediterranee.

La vergine casta e pura è tale tanto per l'uno quanto per l'altro dei due competitori; ma vi fu un tempo in cui l'Ottomano poteva vantarsi di essere il fidanzato legittimo della vergine, essendo possessore di tutte le coste del mar Nero.

Poco a poco la Russia, avvalendosi della forza, ridusse la vergine a diventare una *demi-vierge* coll'impadronirsi via via di una sempre maggiore estensione littoranea del mare contrastato. Man mano si andò svolgendo un duello sempre più accanito fra le due rivali: la storia del diciannovesimo secolo ci porge frequenti esempi degli sforzi fatti dalla Russia per ottenere l'intento. Ma, mentre la Russia sapeva bene quale meta volesse raggiungere, essa si mostrava titubante nella scelta della procedura o metodo da seguire. Prima, ai tempi di Caterina II, poi, a quelli di Alessandro II, la Russia mostrò di voler preferire i metodi della maniera forte, cioè avvalendosi dei suoi cosacchi e della sua flotta. Ma, siccome al momento di troncare il nodo con la spada, lo trovò ancor più aggrovigliato e contorto, per l'altrui intromissione, la Russia cercò di cambiare metodo adoperando la maniera dolce; anzi diventò di una tenerezza addirittura materna con la Turchia, moltiplicando i mezzi di seduzione, tentandola con la proposta di una definitiva alleanza e suggestionandola ed ipno-

tizzandola col proclamare la necessità della esistenza e della integrità dell'impero ottomano.

La diplomazia russa si trovò pertanto a dover scegliere fra i seguenti due sistemi: o quello di affrettare la fine del *malato* combinando una spartizione con l'Austria e la Francia; o l'altro, il dolce, allo scopo di evitare il pericolo che uno smembramento potesse tornarle meno vantaggioso di quanto avrebbe potuto desiderare.

Prevalse, come abbiamo detto, la maniera dolce, ossia la *cura* del malato che fu iniziata nel 1833 con la stipulazione del trattato di Unkiar-Skelessi.

Il governo russo, appena vide iniziata con successo la sua nuova politica, si trovò ad un tratto di contro a un ostacolo imprevisto che consistette nella fretta con cui le potenze europee, avendo, come dicono i Piemontesi, mangiato la foglia, aderirono alla maniera dolce dei Russi. Essi dissero alla Russia: « Volete la integrità dell'impero otto« mano? Sta bene: noi pure. — Volete la chiusura del mar « Nero? Benissimo: anche noi ».

Epperò ne venne che le potenze, a cominciare dall'Inghilterra e dall'Austria, risposero alla Russia: « Ma certo, « conserviamo! ». Così, gradatamente, si addivenne nel 1840 all'impegno preso dalle potenze di proteggere *collettivamente* la esistenza e la integrità della Turchia.

La Russia dovette allora esclamare: « Troppa grazia! ». Ma, volente o nolente, essa invece di essere libera di agire come meglio credeva, si trovò inquadrata in un consorzio.

La tutela esercitata in comune dalle potenze fece sorgere fra esse una segreta lotta di preminenza, tendente ad acquistare la preponderanza presso il Sultano, lotta diretta principalmente contro la Russia che rappresentava la più potente nazione presso i popoli ortodossi della stessa razza, dipendenti dal Sultano, e che quindi godeva di maggior prestigio. Detta lotta ebbe per epilogo la guerra di Crimea.

Dopo la pace che susseguì alla caduta di Sebastopoli, la politica russa fu indecisa: ora, secondo la espressione di Bismarck, adoperò la doccia calda, ora la fredda. Fin che regnò la concordia fra le potenze occidentali, la Russia seguì la politica di *raccoglimento*, simile a quella del gatto che dorme con un occhio solo; ma quando la Prussia spinse la Russia a riprendere in considerazione le sue mire in

Oriente, questa si decise a lasciar schiacciare l'Austria prima, poi la Francia; indi si mosse a raccogliere, come sperava, il frutto dei servizi resi.

Alla conferenza di Londra la diplomazia europea lacerò il trattato di Parigi; ma le cose non andarono precisamente come Bismarck e la Russia lo avrebbero desiderato. La diplomazia inglese e quella turca seppero destreggiarsi in modo che, con l'articolo 2 della convenzione, il principio del diritto di chiusura del Bosforo e dei Dardanelli fu mantenuto tal quale era stato stabilito dal trattato separato del 30 marzo 1856, concedendo al Sultano la facoltà di aprire gli Stretti in tempo di pace ai navigli delle potenze amiche ed alleate nei casi contemplati dalle stipulazioni del trattato di Parigi del 30 marzo 1856. Così la Russia si trovò da capo a doversi dibattere contro un sistema di clausura raddolcito alquanto da una certa tolleranza *in tempo di pace*.

Ma la Russia non volle cedere: vedendo che con le potenze occidentali non era venuta a capo di nulla, si volse alle potenze centrali, prima alla Germania, poi all'Austria, con la speranza di ottenere da esse ciò che le altre non le avevano mai concesso, cioè la preponderanza russa nei Balcani e specialmente sugli Stretti.

Alle trattative la Russia fu rappresentata dal principe Gortchakoff, il quale credeva (1) che, dopo Sadowa l'Austria non rappresentasse più per la Russia una rivale pericolosa, e che la Germania, costretta a scegliere fra l'Austria e la Russia, avrebbe finalmente data la sua preferenza a quest'ultima.

Ma la Germania, lungimirante, dopo Sadowa, lasciò ancora vivere l'Austria per farsene uno strumento al servizio delle sue ambizioni; l'ambasciatore tedesco Schweinitz si lasciò sfuggire la seguente frase: *la integrità dell'Austria è ancora più necessaria all'equilibrio europeo di quella della Turchia;* dalla qual frase avrebbe potuto desumersi che la Germania intendeva farsi un argine dell'Austria contro la espansione dello slavismo in Europa.

La diplomazia russa, sempre persuasa che la Germania preferiva l'amicizia russa a quella dell'Austria, continuò

(1) Vedasi *La politique de l'équilibre*, par GABRIEL HANOTAUX.

ad illudersi e cercò di conchiudere una intesa con l'Austria per appianare le difficoltà balcaniche. Da detta intesa ebbe origine la intervista di Reichstadt (28 giugno-8 luglio 1876) che fu poi confermata nel 1877 da una convenzione da cui la Russia avrebbe avuto le mani libere in Asia coll'acquisto di Batum, ma in cui l'Austria si opponeva alla formazione di un grande Stato slavo nei Balcani e si attribuiva la Bosnia-Erzegovina.

Al congresso di Berlino, seguito alla guerra russo-turca del 1878, al trattato di Santo Stefano ed ai preliminari di Adrianopoli, fra i tanti obblighi che furono imposti alla Russia, vi fu quello di rinunziare all'apertura degli Stretti. L'inviato inglese riuscì a far mantenere il regime anteriore. La Russia avrebbe invece voluto che il libero passaggio dagli Stretti fosse stato almeno concesso al suo naviglio militare; tale concessione sarebbe stata considerata come sufficiente a compensare i sacrifizi rappresentati da una guerra lunga e costosa; sotto le minacce dell'Inghilterra la Russia dovette acconciarsi a seppellire per sempre le concepite speranze.

Quando il conte di Erenthal proclamò improvvisamente l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, la Russia tornò alla carica per ottenere l'apertura degli Stretti, ma non vi riuscì, come non era riuscita a Reichstadt, a S. Stefano ed a Berlino, ed il problema rimase insoluto.

Esaminiamo se vi sarebbe modo di trovare una soluzione.

Prima di tutto occorrerebbe trovare la formula esatta del desiderata russo, perchè spesso la Russia, posta fra il sì ed il no, si mostrò di parere contrario, come il marchese Colombi, esitando fra la concessione dell'apertura e quella della chiusura.

Pare che la Russia abbia finalmente concepita una formula che, mettendo a suo favore contemporaneamente un po' dei vantaggi contenuti nella chiusura e un po' di quelli contenuti nell'apertura, finirebbe con l'appagarla interamente.

Lo stato che ha durato fino ad oggi pesa alla Russia perchè essa rimane chiusa sul Mar Nero come in un carcere od in una gabbia, vasta sì, ma tale che il suo naviglio militare e commerciale rimane come imbottigliato.

Il Nelidow (1) in un opuscolo scritto nel novembre 1877 dà la seguente formula che dovrebbe contentare la Russia:

Libero accesso al Mediterraneo per la Russia, che vorrebbe altresì avere il mezzo d'impedire alle flotte nemiche di minacciare le coste russe del Mar Nero. Cioè: il Nelidow proporrebbe una soluzione tale che conceda *alla sola Russia* la libertà di navigazione negli Stretti escludendo la marina da guerra di *tutti gli altri Stati*.

Le parole sottolineate *alla sola Russia* e *tutti gli altri Stati* sono quelle che costituiscono tutta la difficoltà della soluzione.

Non crediamo ammissibile che alla potenza, qualunque essa sia, che detiene la sovranità degli Stretti, si possa negare o contrastare il diritto di navigare nelle sue acque territoriali, ed è anche poco ammissibile che tale potenza sovrana non abbia il diritto di concedere, per la propria difesa, il passaggio alle flotte dei propri alleati. Epperò si può dire che le esigenze russe equivalgono a pretendere la sovranità su Costantinopoli.

Ma dovrà pur venire il giorno in cui la Russia, trovandosi al bivio, debba decidersi a scegliere tra: *concedere a tutti*, compreso a sè stessa, il passaggio, *od inibirlo a tutti*, compreso a sè stessa.

Toccherà alla Russia il giudicare sulla convenienza per essa della *perfetta libertà* o della *completa clausura*: è presumibile, od almeno da augurare ch'essa si risolva per la *libertà completa per tutti*, perchè la libertà, ossia il mare libero ad ognuno, qui, come nella generalità dei casi, rappresenta la panacea che guarisce molti, se non tutti, i mali.

Se, prima dello scoppiare della presente guerra, fosse stata posta nuovamente sul tappeto la questione degli Stretti, parecchi altri fattori avrebbero concorso a modificare la situazione: la politica navale tedesca aveva già fatto il suo ingresso nel Mediterraneo; le flotte dell'Italia e dell'Austria, considerevolmente aumentate, cercavano nuovi sbocchi; altre potenze (Bulgaria e Romania) avevano già acquistato diritti nel Mar Nero e si sarebbero opposte ad ogni clausura.

A chi rimarranno gli Stretti al termine di questa grande guerra, che modificherà senz'alcun dubbio la carta geogra-

(1) Vedasi *La politique de l'équilibre*, di Hanotaux.

fica e politica d'Europa? Rinunziamo a voler trarre gli oroscopi; ma di questo siamo convinti, che l'unica soluzione veramente pratica e radicale è quella della libertà assoluta di passaggio degli Stretti per tutti, accompagnata nel contempo dalla internazionalizzazione dei medesimi, come si è fatto per il canale di Suez, aggiungendo qualche temperamento.

L'assegnazione degli Stretti a questa piuttosto che ad altra potenza, ammettendo che il Sultano debba sgombrare da Costantinopoli, non migliorerebbe la situazione, perchè continuerebbe a lasciare l'appiglio a future complicazioni e possibili conflagrazioni.

Ripetiamo: la formula che riteniamo la migliore è la seguente: buttare nelle acque più profonde la chiave degli Stretti, ossia libertà assoluta di andata e ritorno per tutti.

Alla potenza che sarà sovrana a Bisanzio nessuno potrà impedire, in caso di guerra, di vietare a chi lo crederà più opportuno l'ingresso nelle sue acque territoriali con tutti i mezzi, anche gli aerei, se le riescirà possibile.

E così, se la nostra tesi sarà accettata, si potrà dire che la vergine casta e pura sarà diventata prima una *demi-vierge*, poi, ruzzolando gradatamente, convertita in una *mondaine* animata dalla prava intenzione di concedersi a tutti, e tutto ciò senza la minima offesa alla morale.

O tempora, o mores!

PIETRO CITATI
generale.

TRUPPE INDIGENE PER LA LIBIA

La vivificazione che colla impresa libica scosse la nazione italiana, si è alacremente estrinsecata nello studio e nello svolgimento di utili progetti. Tra questi va di certo assai curato quello che riguarda la preparazione di un forte nucleo di truppe indigene, al quale si sta pensando. Tale preparazione merita un impiego ed uno studio specialissimo, giacchè in un prossimo avvenire è destinata ad avere una influenza importante nel successivo assestamento economico-militare della Tripolitania e Cirenaica, e per riflesso, diventare una questione di primissimo ordine nel problema dei gravami che dovrà sopportare la finanza italiana per un periodo di tempo più o meno lungo.

***

L'esperienza dimostra che la conquista completa del territorio libico non devesi effettuare nè col sistema lento usato dai Francesi in Algeria, e nemmeno con quello costosissimo degli Inglesi al Transvaal contro i Boeri: tantopiù che le difficoltà logistiche, la mobilità e le caratteristiche in genere delle popolazioni dell'interno, a noi ostili per un complesso di circostanze e sopratutto per il contegno dei Senussi, resero alquanto difficile una voluta rapida invasione. La superba constatazione dell'eroico valore delle nostre truppe esclude ogni dubbio di indole morale, sicchè il ragionamento deve unicamente riportarsi ai due fattori che ci preme raggiungere, ossia rapidità di mosse ed economia. Dallo scopo scaturisce il sistema organico che appare più indicato per controbattere ed abbattere la grossa e piccola guerriglia: conseguenza inevitabile della conquista armata mano; ossia costituzione di un corpo operante coloniale meno costoso di quello attuale, dotato di solida snellezza, quale appunto comporta l'armonioso impiego di poche truppe bianche miste a truppe indigene.

Le truppe bianche destinate a formare il nerbo dei grandi reparti e sopratutto fornire il presidio delle località di appoggio, che sono occupate e che si vanno man mano occupando e si fortificano.

Le truppe indigene destinate alla creazione di colonne operanti agilissime: nella prima invasione avanzante dirette a frustrare e travolgere con fulmineo intervento ogni preparazione di resistenza; ed in seguito — a conquista effettuata — agire come tentacoli poderosi ad ausilio e protezione delle tribù sottomesse, e giogo e freno efficace alle tribù riottose.

Insomma, in brevi parole, soggiogare completamente il teritorio libico con un sistema analogo a quello col quale i grandi capi Etiopici hanno occupato permanentemente estesissimi territori e sottomesse all'impero le bellicose e sanguinose tribù galla.

* * *

Le attuali condizioni della Libia consigliano pel momento un poderoso arruolamento di nativi. In seguito, le cruenti vicende della guerra, i sorgenti bisogni economici e l'avidità di lucro da una parte e dall'altra, le successive sottomissioni, l'oculato sfruttamento della rivalità fra tribù e tribù, ci forniranno ampio e sicuro campo di scelta.

Appare intanto possibile limitare tali arruolamenti alla costituzione di reparti, di una certa efficienza combattiva, preferibilmente composti di elementi etnici eterogenei, di svariata attitudine e provenienza, onde avere sottomano gente conoscitrice delle condizioni dell'interno specie nei riguardi legistici, ed atta al servizio di guida ed informazioni.

Tali reparti dovrebbero essere affidati al comando di ufficiali conoscitori dell'elemento indigeno ed adatti non tanto a provocare l'arruolamento di buoni elementi, quanto a stimolare nei singoli reparti quella emulazione a base di spirito di corpo che nella limitata mentalità indigena istintivamente assurge ad un senso di decisa rivalità. Il valore prezioso di tale indefinita rivalità scaturirà in seguito, quando l'ingrossare dei reclutamenti locali farà sorgere il problema delle guarentigie più acconce per impedire o

frenare l'eventualità di una possibile ribellione di queste masse armate.

Questi reparti che dirò iniziali, destinati poi a diventare scheletri di reparti maggiori, e probabilmente a fornire buona parte dei graduati occorrenti, dovrebbero essere progressivamente selezionati, astenendosi per quanto è possibile dalle espulsioni, trasferendo invece i meno atti e turbolenti in reparti speciali, ma similmente rimunerati, da utilizzarsi ostentatamente in operazioni di carattere costrittivo e sia pure vessatorio, avendo presente che tali elementi pronti a tutto, inadatti alla formazione di nuovi battaglioni libici, sarebbero invece di utilissima aggregazione ai reparti indigeni provenienti dalle altre nostre colonie, e dall'accenno risulta che — pel momento — i poderosi reparti di coloro che occorreranno si dovrebbero ritrarre, come già si è fatte, dalle popolazioni locali.

Carattere fondamentale degli arruolamenti in genere dovrebbe essere la spontaneità, non rinunciando però alla utilizzazione dell'ascendente morale che possono e debbono spiegare gli influenti indigeni e frenando convenientemente l'opera indubbia dei sobillatori.

Ne risulta quindi che gli arruolamenti, destinati ad assumere un carattere continuativo, dovrebbero esplicarsi con un metodo razionale, consideratamente prestabilito, onde non compromettere lo scopo da raggiungere con provvedimenti alla giornata, intempestivi, saltuari.

Volendo da ogni regione sarà ognora possibile ritrarre ottimi arruolandi. La scarsa e frammentaria conoscenza che finora si è avuta dei luoghi e delle tribù in genere, non deve far trascurare dette popolazioni; forse in alcune tribù, più legate all'islam, sorgeranno difficoltà; ma facilmente saranno vinte con l'affidamento che le famiglie dei morti o resi inabili per ferite al nostro servizio non saranno dimenticate, essendo assai vivo nella coscienza musulmana il sentimento della propria famiglia, e sopratutto della prole.

Poscia facendo ben comprendere ai capi civili e religiosi che ogni loro interessamento sarà considerato indice di spiccata benemerenza presso il governo nella agognata prebenda di concessioni ed aumenti degli assegni fissi, re-

galie, camicie di grado ed onori in occasione del Ramadan, o di altre feste locali.

Più agevolmente si potrà effettuare il reclutamento — come dicevo — attirando la gioventù bellicosa che pullula nelle regioni lontane, e si otterrebbe così un preziosissimo elemento guerriero di spiccata attitudine alla guerra coloniale, e nel contempo si tranquillizzerebbero, con immensa gioia delle popolazioni, le citate regioni, depurandole da quell'elemento che per ragione atavica è ostile al dominio dei capi locali, e che per le mutate condizioni storiche ed economiche trovasi a formare il nerbo della permanente indomabile turbolenza.

*
* *

Trascurando la ripartizione ed assegnazione da darsi all'elemento da arruolare apparirebbe utile che colla massa degli arruolandi fossero costituite anche le bande irregolari, come già è stato fatto.

Nei *battaglioni* di nuova formazione si dovrebbero conglobare con una maggiore larghezza gli ex nostri ascari e preponderatamente coloro, che, da questi nostri provati vecchi soldati, ci fossero indicati atti a ringiovanire reparti tradizionali che saranno destinati ad emulare le invidiabili prove di resistenza e di valore già date dai nostri ascari nelle campagne affricane.

Le *bande* invece si dovrebbero raggranellare coll'opera direttamente interessata di quei notabili e capi musulmani tuttora seguiti da estesa clientela pronta a tutto, anelante ad un regime di vita battagliero, gente malcontenta dell'odierno loro assestamento, ambiziosi delusi che male si acconciano a rappresentare una parte secondaria ed in genere quell'elemento spostato degli ultimi rivolgimenti, che viene a trovarsi in una posizione morale ed economica intollerabile.

Nessuna attività belligera deve essere esclusa, pur di ottenere l'altissimo scopo di costituire milizie di straordinaria resistenza e di altissimo valore guerresco.

L'incarico degli arruolamenti, o meglio, gli incitamenti all'arruolamento, dovrebbere essere affidati a personalità indigene influenti, senza lesineria, ricordando che scarsa è la buona volontà e l'arrendevolezza dei capi locali, quando non è sollecitata da favori concreti; sicchè tali incaricati

di fiducia oltre essere autorevolmente sorretti da ampia facoltà di iniziativa dovrebbero essere provvisti di larghi mezzi pecuniari: *regali* e *denaro* sono argomenti magici per tacitare le prevenzioni e tramutare in cointeressato potente ausilio l'eventuale approvazione dei capi locali.

Le bande devono essere affidate al comando tattico dei loro capi naturali: e questo per ragione morale lunga a svolgersi, ed anche per conservare a tali istrumenti di guerra la peculiare loro attitudine alla guerriglia fulminea e temeraria laddove la presenza del bianco (per ragioni instintive ed affinate qualità fisiche che spiccano nell'uomo barbaro) riesce ingombrante, o preoccupante al punto da paralizzare se non distruggere la facilità di riuscita di talune operazioni guerresche, specie di quelle che richieggono una energia di mezzi che solo può suggerire una mentalità ed una coscienza affine ed equilibratamente adeguata alle masse ferocemente fanatiche che si hanno da combattere.

Concretando: Le bande armate dovrebbero sotto tutti i riguardi svolgere un'azione così sommaria da togliere — alle tribù finitime alla Libia — il ticchio di tramutare il nuovo nostro possedimento in una palestra sportiva di esercitazioni belliche fruttuose.

Per amor del cielo! non comandi! e si tenga presente che le bande non rendono onori, queste devono solo maneggiare il fucile destramente in quanto a tiro.

È bene presentare l'arruolamento come un impegno a breve scadenza, prorogabile a volontà, privo di quelle pastoie che l'avidità di lucro di ogni indigeno e la lontananza del campo di azione da quello di arruolamento rende superflue.

Comunque è bene ricordare che la iniziale brevità della ferma costituisce un tornaconto nostro che collima col desiderato della psicologia degli Arabi, giacchè nessuna propaganda di arruolamento sarà a noi più utile di quella che faranno gli stessi arruolati.

Per le paghe (e forse anche per le altre somministrazioni) sarà conveniente largheggiare e seguitare ad attenersi all'odierno buon trattamento fatto agli ascari eritrei; le quali con giusto criterio rispondono all'allettamento pecuniario degli arruolandi e nel contempo, se vogliamo, non costi-

tuiscono un precedente di eccessivo gravame finanziario a confronto del soldato italiano.

Bisognerà solamente essere munifici verso gli indigeni resi inabili o morti in battaglia, e munifici nel vero senso della parola, corrispondendo ad essi un premio, p. e., di *cinquecento talleri* per una volta tanto.

Passando alla quistione dell'armamento breve dirò che i battaglioni indigeni, come quelli che dovranno operare a lato delle truppe bianche, sarà bene seguitare ad armarli, per uniformità di munizionamento, del fucile 91.

Le bande invece dovrebbero essere armate di moschetto 70-82 (cartuccera doppia) e di *scitol*, la terribile arma ricurva tanto adatta al combattimento a corpo a corpo ed ai lavori di zeriba, robusta, leggera e punto impacciante la mobilità delle gambe.

Il corredo d'ordinanza delle bande dovrebbe limitarsi alla fascia distintiva (frontalino) ed al tascapane, allo scopo di non togliere la fisonomia di libera scioltezza propria a tali elementi guerreschi.

*
* *

Per tutti i reparti indigeni adottare un sistema draconiano nella limitazione delle salmerie; queste dovrebbero trasportare: farina e cartucce i due fattori di vittoria.

GILLO

L'ASSEDIO DI CREMONA

(AGOSTO-SETTEMBRE 1526)

(*Continuazione e fine* — Vedi dispensa V, pag. 599)

*
* *

Ma a por fine all'anarchia che regnava sovrana nell'esercito della lega — insistendo la Signoria ora più che mai « ad ogni modo, vincer questa impresa di Cremona » — veniva mandato il Duca d'Urbino — il quale mutava completamente il piano, fino allora seguito, convinto che forzare d'assalto Cremona era impossibile — perchè gl'imperiali l'avevano fortificata mirabilmente « che è cosa quasi « miracolosa, e ànno alzato al possibile tutti li soi ripari, « e li hanno talmente fabricati che puonno combatterli a « pezo a pezo et lassar quella parte che a loro pare e « restar poi in fortezza come prima ». L'organizzatore sapiente della difesa di Cremona era stato Urias, che meritava le lodi dello stesso Duca d'Urbino (« lauda summamente « Urias spagnolo qual è stato autor di farli »).

L'arrivo al campo del Duca d'Urbino, segnava una nuova e decisiva fase nelle operazioni per la conquista di Cremona. Il suo arrivo rianimava le speranze del Papa, e Francesco Gonzaga, da Roma scriveva al marchese di Mantova (2 settembre) che la sua « andata fa sperare che le « cose de quella impresa debbono passare meglio che non « hanno fatto fin qui e Nostro Signor ne sta cum buona « opinione dicendo che quando il prefato signor Duca non « conoscesse de puoterne riportare honore, sua Santità non « crede che si fosse posto a questo paragone ».

Il Duca era giunto da Soncino coi suoi gentiluomini e con 1800 fanti che alloggiavano nel Lazzaretto. Giungendo al campo, il Duca, credeva di trovare i soldati sfiduciati « ma non in pessimo » avviliti ed impauriti « per esser « stati mandati alla beccaria senza un proposito al mondo

« et morti forse 1000 de loro e de meliori ». Urgeva porvi riparo, infondere coraggio nei soldati, rintuzzare l'ardimento degli imperiali, attuare un piano d'attacco facile e di sicura riuscita, senza far troppo assegnamento sul valore dei soldati. Il disegno del Duca era di prendere Cremona colle zappe e coi badili, investirla completamente, isolarla, impedendo qualsiasi soccorso di uomini, di viveri e di materiali. Riuniva tutte le truppe dietro il Castello, perno della sua manovra e muovendo dal Castello, contava di tagliare la muraglia da S. Tecla a Porta S. Luca, quindi procedendo per vie coperte, giungere ai ripari dei difensori, minarli, ruinarli, obbligare i difensori a ritirarsi in città, dove facilmente si potevano senza combattere obbligarli alla resa.

Il 1º settembre il Duca si era recato due volte in Castello per vedere e rendersi conto dei ripari e delle trincee costruite dai difensori — convincendosi che l'impresa era tutt'altro che facile e breve — e interrogato rispondeva: « che se il suo disegno, di prendere Cremona con badili e « zappe fosse stato fin da principio accettato, Cremona sa« rebbe stata di già presa ».

Per rintuzzare l'ardire dei difensori — che molestavano con schioppettate ed archibugiate da Porta S. Luca — faceva collocare due Sachari « su la via che va per mezzo « il Borgo de la Porta (S. Luca) dove loro usciscono de li, « li quali si servon anche in trar alli loci dove quelli di « Cremona compareno alla muralia per trar al campo ». Volendo, il Duca, liberarsi delle numerose spie, che indisturbate vivevano al campo, ordinava a tutte le persone estranee ed ai Cremonesi fuorusciti di allontanarsene, pena la vita. Intensificava la sorveglianza per impedire il contrabbando di munizioni fatto dal Mantovano colla tacita connivenza del marchese di Mantova. Il contrabbando era organizzato in territorio mantovano, da un famoso fuoruscito cremonese, Nicola Varolo. Gli ordini impartiti dal Duca davano buoni frutti, e un carico di munizioni, dentro delle pelli di buoi, provenienti da Canneto, veniva fermato e sequestrato a Ca' de Stefani e i conducenti impiccati. Siccome era notorio che a S. Daniele ripa Po si faceva il contrabbando della polvere, mandava 150 cavalli.

Ciò che più stava a cuore del Duca era di spingere alacremente i lavori di trincea. Faceva allargare le trincee esistenti, ne ordinava delle nuove, più spaziose e comode e riparate, volendo che i soldati potessero andarci in battaglia e al coperto. Lodava le trincee che si stavan facendo verso S. Luca, sboccanti nella fossa della città, e contava di servirsene per tagliare, al momento opportuno, la muraglia.

Intanto i difensori lavoravano a rendere inespugnabili i loro ripari. Da gente uscita da Cremona, il Duca sapeva che i difensori erano « gagliardi al possibile e in numero « di gente da combatter e da ripari, affermando che non « è loco alcuno de la muralia che non sia benissimo for« tificato de bastioni e de fossi, dice anche che dal canto « del Castello sono meglio provisti che in alcun loco e che « impossibile è vincerli per quella via per darli battalia ».

Intanto i difensori continuavano a molestar gli assedianti con audaci sortite.

Saputo che due cannoni resi inservibili, senza guardia venivano mandati a Brescia, uscivano con 50 cavalli leggeri e se ne impadronivano. Vero si è che quelli del campo avvertiti, riuscivano a riprenderli. Il 31 uscivano da Porta Po e da Porta S. Luca, facendo prigionieri alcuni vivandieri, e disturbando i lavori e sul Po scaramucciavano coi soldati a guardia di due navi.

Anzi da questa parte del Po, volendo chiuder Cremona, il Duca, ideava di formare « un'armata di 4 navi che abbia « a trascorrer Po, acciochè per quella via alcuno non puossi « intrar in Cremona e designa ancor distribuir tutti li ca« valli liberi ne li loci circumvicini per li quali potessero « andar messi a quelli di dentro ».

Giungevano al campo, le genti chieste dal Duca — quelle del Papa comandate dal conte Petro Onofrio e suo figlio Ramaso che alloggiavano in Castello al posto delle fanterie venete ché andavano ad alloggiare al campo. — Arrivavano 500 guastatori che venivano mandati a lavorare nelle trincee — 50 marengoni e gran numero di scalpellini — inoltre il Duca faceva fare una grande incetta di legname e chioderie nei magazzini del Castello.

Attendeva pure nuovi cannoni e cioè: 12 cannoni da 50, 10 falconetti, 16 sacri, 6 cannoni da 21, totale 44 altri

pezzi d'artiglieria, che coi pezzi esistenti formavano 104 pezzi, abbondanti munizioni: 800 ballotte da 50, 600 da sacri, 300 da cannoni da 21, 600 da falconetti, 500 barili di polvere grossa e 50 di polvere fina: — attrezzi da zappatori: 500 badili, 1000 zappe, 300 picconi, 300 zapponi, 200 picconi da due punte, 50 mazze di ferro da mano, 200 scarpelli da tagliare, 200 scuri, 50 pali di ferro, 200 scale, 2000 chiodi grossi e 2000 mezzani; infine i seguenti operai: 25 segadori, 25 marengoni, 100 tagliapietre e 2000 guastatori.

Mentre il Duca si accingeva sul serio e con lena ad espugnar Cremona, il 3 settembre giungeva al campo Nicolò Fregoso, per dissuaderlo dall'impresa di Cremona e per ottenere 4000 uomini volendo tentare una nuova impresa: quella di Genova. Il Duca opponeva un reciso rifiuto dicendo che « l'impresa di Cremona era difficile, e di « volerla condurre a qualunque costo a termine ».

Le precauzioni prese per proteggere la vita dei guastatori, avevano ottenuto che le diserzioni erano cessate, e i lavori procedevano con alacrità e con piena soddisfazione del Duca. Siccome in certe case di fronte al Castello stavano annidati numerosi soldati di Sarra Colonna che molestavano col fuoco i guastatori, il Duca faceva sparare circa 50 colpi di cannone, obbligandoli a sloggiare con perdite manifeste. Il castellano, Annibale Picenardo « qual è « laudato e adorato da tutto questo exercito per le genti- « lezze e virtù sue » iniziava, col consenso del Duca, una trincea a sinistra del Castello per ritrovare un cavaliere nemico.

Il materiale chiesto dal Duca cominciava ad arrivare, giungevano: 6 falconetti e diversi carri di polvere. Si difettava però di denari per le paghe e i lanzichenecchi domandavano: o la paga o la licenza — e in segno di protesta si rifiutavano di montar di guardia al Castello nella notte dal 4 al 5 settembre.

Il 4 settembre, gli assedianti, saccheggiavano il Castello di Pescarolo, lontano 15 miglia da Cremona, perchè tre spagnuoli e le loro donne, colà residenti, avevano mandati viveri in Cremona. Nel sacco ed incendio dato alla terra venivano abbruciati anche due preti oltre l'uccisione di tre spagnoli mentre « le loro mogli sono state conosciute da chi ha voluto e poi sono state condutte qui al campo ».

Il 4 settembre, di sera uscivano da Cremona numerosi imperiali, i quali avendo incontrato 50 cavalli leggeri della compagnia del capitano Camillo Ursino, nel Borgo di Porta Ognissanti, ne svaligiavano la metà e altri imperiali catturavano: 7 fanti a Porta S. Michele. Nella notte, imperiali usciti dai loro ripari di piazza Castello, entravano nella trincea del castellano, asportando gabbioni e legname senza che la guardia, poco distante, forte di 700 uomini vi si opponesse e dasse l'allarme.

Il 5 settembre arrivava a S. Martino il colonnello del Duca d'Urbino con 11 bandiere.

Il 6 settembre i difensori di Cremona, mentre i guastatori « scarpellavano le mura per ruinare dalla Porta de « S. Luca sino al Castello, scorrevano a S. Cataldo e a « S. Savino, poi a S. Angelo, facendo prigioniero Guido « Vaino, e poco mancava pigliassero il Baglione » se non che esso Balione fu soccorso subito restava o morto o prigione. Il 6 giungevano al campo: 6 cannoni e 6 carri di munizione, e 400 guastatori, in sostituzione di quelli che giornalmente fuggivano.

Continuavano i lavori « in ogni loco... si vede far ga- « bioni e reseghini, ad far asse e carri, ad condur legne « alle trincee e al Castello e tutte le altre preparàtioni si « fanno che sono necessarie per una simile impresa ».

Da persone uscite da Cremona si sapeva che i difensori non pativano la fame, solo si lamentavano della mancanza di vino, che « bravano assai di parole non di meno si co- « nosce però che temono, e che hanno inteso che li gen- « tiluomini e cittadini di Cremona desideriano che questo « exercito intrasse ma per accordo, per uscir una volta di « travaglio ».

In seguito al sacco di Pescarolo, il 6 mattina 300 uomini e 200 donne giungevano al campo « e piangendo e « gridando misericordia chiedevano dal Provveditore di « riaver le robe loro, perchè non gli è restato altro che la « vita ». Il Provveditore, licenziandoli, prometteva di venir in loro aiuto, infatti faceva impiccare in mezzo al campo molti dei saccomanni che avevano organizzato il sacco di Pescarolo.

Il Duca di Urbino, a sua volta per porre un freno e per far regolare le requisizioni nel contado cremonese, nel vie-

tare i saccomanni, disponeva un turno per l'incetta delle biade, degli strami ed altre derrate.

***

Per la pusillanimità dei soldati « ormai inviliti quali « femmine » l'esercito assediante subiva un nuovo scacco. I difensori di Cremona, saputo, da persona fuggita dal campo, l'ubicazione precisa della trincea del castello, e che i ponti del castello di notte stavano calati e le porte aperte per il transito ininterrotto dei carichi di legnami, gabbioni e altro, e infine che le guardie non vegliavano decidevano di sorprendere le guardie e di sorpresa penetrare nel castello. Poco mancò che l'audace disegno riuscisse; alla vigilanza assidua del castellano, si dovette, se il castello non fu preso.

L'Agnello scriveva che i difensori di Cremona « sapevano « meglio la via che avevano da far per le nostre trincee « che li nostri proprii ».

I difensori, silenziosamente uscivano dalle loro trincee per due vie diverse; parte dal canto del cavaliere dove era cascata la muraglia il 15 agosto, (fra porta S. Luca ed il castello), parte per la via d'un fosso scavato nel mezzo della piazza del castello. Per riconoscersi, avevano un drappo legato al collo. Gli assalitori erano armati di alabarde, di spadoni a due mani. di spade, di rodelle e mazze di legno con punte a chiodi lunghe una spanna.

L'assalto dalle trincee del Longena e del castellano fatto di fronte e da tergo contemporaneamente, riusciva completamente, e la guardia sorpresa veniva massacrata. Cadevano 100 soldati e altri 60 perivano annegati nella fossa. Tre capitani (Vincenzo Corso, Zarpellone, Brunello), i loro bandevali colle loro insegne e i luogotenenti vi trovarono la morte.

Fugata la guardia, oramai sicuri di entrare nel castello giunti nel rivellino ad alta voce gli assalitori gridavano imprudentemente « o castellano adesso andremo dove vo- « lemo «; al che lui rispose: « io non dormo come fa la « canaglia che è lì de fori, e subito chiamò 20 de' suoi « schioppeteri e cominciò ad farli tirar e li costrinse ad « levarsi dal rivelino ». Il castellano, fatti alzare i ponti, faceva cannoneggiare gli assalitori, obbligandoli a ritirarsi.

Al mattino i difensori di Cremona saliti sui loro ripari facevano « gran segni di gioia e di allegrezza per la vit- « toria avuta e mostravano la bandiera guadagnata da tre « lochi, cioè dal castello, dal cavalier che è dove cascò la « muralia e da la bateria che fu fatta per li nostri ap- « presso quella del signor Federico (Gonzaga) andando « verso Porta Po e dicevano la maggior vilania del mondo « alli nostri e che facessero bona guardia e non dormissero « come avevano fatto quelli della notte passata perchè loro « li svegliariano ». (8 settembre, Agnello).

Il castellano di S. Croce, giustamente preoccupato di quanto era avvenuto, dichiarava al Duca di non fidarsi più di nessuno, e che d'ora innanzi i ponti sarebbero stati alzati, e che nessuna persona sarebbe più entrata in castello, se non da lui personalmente conosciuta.

Il nuovo inatteso insuccesso aveva lasciato « tuto questo « exercito molto attonito e impaurito per questa cosa e « molti fanti dicono volersi partir dolendosi che per poco « governo de' suoi capitani sono tagliati a pezi a modo « de bestie ». Paolo Manfrone, reduce dal campo — dove era stato per salutare per l'ultima volta la salma del figlio — attribuiva i continui insuccessi alla mancanza dell' « homo che sappi governar quella impresa ». A Venezia, si era preoccupati, e l'inviato gonzaghesco (Battista Malatesta) scriveva al marchese di Mantova che interrogato il doge « suspirando me rispose: che si seguitava l'impresa, « ma che ogni giorno vi si trovava qualche nova difficol- « tade et dilatione » (9 settembre).

Persone uscite da Cremona, riferivano al duca d'Urbino che i militari e i cittadini lavoravano instancabilmente giorno e notte ad approntar difese, che i capitani cesarei facevano « lavorar ognuno, omini, donne e così li genti- « luomini e cittadini come li privati e tra li altri hano « nominato messer Antonio da Trevi, cognato del Masino « qual dicono che bisogna cum gli altri lavorar al conti- « nuo e che hanno fatto 3 ripari da poter combatter, uno « più forte dell'altro e che quello che è dentro le case è « tanto discosto che il castello non li può far danno, pur « dicono ancor che sono strachi per le gran guardie che « fanno e che molti sono stati feriti e morti de l'artiglie- « ria del castello ».

Per ostacolare le quotidiane sortite dei difensori di Cre-

mona, il duca d'Urbino ordinava che si tagliassero le strade che conducevano alla città; ma non per questo i difensori desistevano dall'uscire per molestare le guardie e dar l'all'arme negli accampamenti. Il 9, cento cavalli leggeri uscivano dalla porta Mosa e 500 da porta Po, spingendosi per cinque miglia sulla strada di Mantova e di Persichello, a protezione di un gran numero di uomini e di donne uscite da Cremona per vendemmiare. Avvertito il duca, mandava un buon numero di fanti e di cavalli, ma giungevano sul posto quando tutto era finito, e gli uomini e le donne rientravano in Cremona sotto la protezione dei cavalli leggeri, i quali subivano lievi perdite (8 fanti e 3 lanzichenecchi caduti prigionieri, e alcuni cremonesi che volontariamente non avevano voluto saperne di ritornare in città).

Questi cremonesi interrogati dal duca dichiararono di non essere rientrati in città per « non lavorare alli bastioni, « li quali affirmano che ognuno ha bisognato lavorar etiam « li gentiluomini e che si sono fatte le terraglie (cavalieri) « e bastioni d'intorno le mura di Cremona in tutti li lochi « di modo che non vi è alcun loco che non sia fortificato « benissimo e questa opera è stata partita sopra le con« trade, essendovi data a cadauna contrada la sua parte ».

Quanto asserivano i cremonesi era vero, perchè nelle liste compilate dai consoli dei quartieri di Cremona, degli idonei dai 15 anni ai 50, risulta che i cittadini tutti erano obbligati a lavorare alle mura (1).

Le truppe imperiali in Cremona, approssimativamente, erano così ripartite: il capitano Mercato e don Juan de Sormenta con 800 spagnoli erano alloggiati nel quartiere della Porta del Po e San Giorgio, il capitano Corradino con circa 1000 lancie era alloggiato nel quartiere di S. Luca e S. Agata, il signor Sarra Colonna con 125 uomini d'arme alloggiati nel quartiere Gonzaga e luoghi vicini: il rimanente costituente la riserva generale, a disposizione dei capitani nel centro della città.

Nella notte del 9 e del 10 i difensori di Cremona, avendo finito di alzare i loro ripari, molestavano il campo avversario con molte schioppettate e archibugiate, e con tiri ben aggiustati di falconetto diretti sull'appartamento del provveditore in castello (« nel tetto de la casa, rotti

« i coppi (una ballotta) è discesa al basso con qualche paura « di S. E. e di quelli che eran seco tra li quali ero ancor « io, però non ha fatto male alcuno ») (Agnello).

Al mattino dell' 11, dopo tre allarmi dati al campo, i difensori uscivano dalla porta di S. Michele con 25 cavalli, scorrendo indisturbati fino a S. Martino in Beliseto.

Il materiale chiesto dal duca di Urbino, era giunto solo in parte, delle fanterie chieste ne mancavano ancor 3000, mancavano guastatori, infine lamentava la mancanza di denaro per le paghe ai soldati.

I capitani, attribuendo l'ultimo insuccesso, alla promiscuità nelle compagnie di nazionalità diverse, chiedevano ed ottenevano dal duca di ripartire i contingenti delle compagnie per nazionalità (« i Corsi incolpano gli Italiani « se furono tagliati a peze, e li Italiani dicono il mede« simo de loro Corsi »). Il duca di Urbino moltiplicava le guardie per rintuzzare l'audacia dei difensori coi loro continui allarmi al campo e faceva montare di guardia anche i « suoi gentiluomini come se fossero i più privati soldati « di questo exercito ». Il duca, dubitando della fede di Benedetto da Salerno, sospettato di tener secrete pratiche cogli imperiali; lo sfrattava dal campo.

Il provveditore, desiderando conoscere quanti svizzeri fossero al campo, dubitando di essere truffato dai contestabili nelle paghe, ordinava la rassegna. A quest'ordine gli svizzeri si erano « mutinati » minacciando di lasciare il campo, poi rabboniti si adattavano a passarla, scoprendosi che percepivano 400 paghe in più e risultando altresì che nelle compagnie si trovavano 1500 lansichenecchi non assoldati. Per questi 1500 lanzichenecchi, essendo sorto il dubbio che volessero entrare alla spicciolata in Cremona, venivano allontanati e mandati in bresciana dopo aver loro donato uno scudo a testa.

Si scopriva pure, dalla rassegna passata, che mentre il 9 risultavano 1000 guastatori presenti, il 10 erano ridotti a 300 essendo gli altri fuggiti.

Malgrado tutte queste contrarietà e deficenze — il Duca d'Urbino, era ostinato più che mai di prendere Cremona — e dichiarava di non lasciarla (« non obbedirebbe anche se comandato, essendo l'impresa onorevole e al punto che si trova di facile riuscita»). L'inviato gonzaghesco, non era di questo

parere, e cioè essere l'impresa facile — avvertendo che occorreva ancora molto tempo — e molti soldati valorosi e non codardi — e molti (2000) guastatori, e siccome vedeva poca volontà di rimediar a questo « il che procede per la di-« scordia e odio che si portano al Duca e al provveditore, e « per quanto intendo cadauno di lor fa ciò che sa e può per « far carico al compagno » era molto scettico sul successo pronto e decisivo dell'impresa (11 settembre).

Dopo tanti insuccessi, finalmente il castellano, Annibale Pizenardo si pigliava una piccola rivincita sopra i difensori di Cremona. Saputo che una cava dei difensori penetrava nei ripari degli assedianti, nascostamente faceva mettere due barili di polvere in prossimità della cava, la brillava, e causava la morte di molti dei difensori. Quelli di Cremona per vendicarsi, davano fuoco al cavaliere del Castello con fascine impegolate, abbruciando il parapetto dell'opera, obbligando i difensori ad abbandonare il ciglio per non essere esposti alle fucilate nemiche.

Sopra la porta del Castello, il Duca d'Urbino, volendo battere i fianchi dei ripari nemici, e dominare le opere nemiche alzate dal 10 al 13 settembre (opere che battevano e dominavano quelle del Castello) faceva fare un cavaliere per collocarvi un doppio cannone.

Il 13 settembre giungeva al campo lo storico fiorentino, Nicolò Macchiavelli, mandato da Sua Santità per dissuadere il Duca d'Urbino, dal persistere nell'impresa di Cremona e per iniziare quella di Genova. Ma il Duca e gli altri capitani furono di parer contrario; comunque l'arrivo del Macchiavelli portò, come afferma l'Agnello, ad un acceleramento nelle operazioni tendenti a finir presto l'impresa di Cremona.

Dai soldati del Duca d'Urbino, c'era poco da sperare. Ancora il 13, trenta fanti e 20 cavalli leggieri di Cremona erano usciti e s'erano spinti a S. Martino e all'isola, ritornando con ricco bottino di bestie e vettovaglie, e prigioni senza che nessuno osasse affrontarli. Il terrore che i difensori di Cremona incutevano alle guardie era tale che fuggivano appena apparivano. Una sentinella credendo di sparare contro i nemici, uccideva un suo compagno, mentre altri 3 soldati di guardia, per paura si gettavano nella fossa del Castello. Per dare un esempio, il colonnello del Duca, fa-

ceva stare per tutto il giorno, i colpevoli, « nudi colle mani « legate di dietro e con uno soghetto al collo dinanzi al « suo alloggiamento e questa sera li à mandati poi legati « nel modo predetto per tutto il campo acciocchè siano ve-« duti da ognuno e me ha ditto voler che stieno così tre di « e dapoi che vole caciarli via ».

Il 14 settembre un trombetto imperiale giungeva al campo del Duca, per invitarlo a decidere l'impresa in campo aperto, ma il Duca rispondeva che voleva far la guerra a suo modo e cioè colle zappe e coi badili.

I lavori comandati dal Duca erano finiti, e cioè: il cavaliere sopra la porta di S. Luca e sulla porta del Castello, e le trincee che andavano sulla piazza del castello, erano pronte e non restava altro che aprirle.

La difesa cominciava a vacillare i ripari davanti al Castello, che tenevano per « sola bravura » erano obbligati ad abbandonarli con gravi perdite, sotto il fuoco micidiale nemico. In città poi cominciavasi a soffrire la fame.

Colla licenza degli imperiali uscivano molti frati di San Francesco e di S. domenico. Da un paggio di Sarra Colonna, fuggito pei maltrattamenti del suo signore, si aveva la certezza della penuria dei viveri, ed esatte notizie sulle difese di Cremona e dell'esaurimento dei difensori.

I difensori di Cremona avuto sentore d'una rissa avvenuta il 15 al campo, per questioni di « gioco e per una puttana » dove Italiani e Svizzeri erano venuti alle mani, uscivano, gettando l'allarme nel campo. Il mattino del 16 l'artiglieria della difesa battendo con un falconetto la casa castellana in Castello, facevano cadere il muro della camera dove dormiva il provveditore, il quale « n'ebbe gran paura « e si salvò in camisa fuori del letto ». Il 16 stesso, i difensori usciti da Porta Po, con trenta cavalli e 100 fanti, razziavano bestiame e sequestravano del vino che conducevano in città, malgrado che tre bandiere accorse cercassero inutilmente d'impedirlo.

Erano le ultime prodezze dei difensori, perchè le opere del Duca, ormai giunte a compimento dovevano presto soffocare l'eroica difesa degli imperiali.

Pronte erano, il 18, le due cannoniere nel Castello e nel rivellino e un'altra sul torrione di sinistra del Castello, fatte dal castellano, verso la città — pronte le trincee che stoc-

cavano in piazza Castello, verso Porta San Luca e verso San Tecla. Il Duca riuniti i capitani in Castello, gli avvertiva: essere giunto il momento di rompere gli indugi e di dare l'assalto decisivo a Cremona, perciò contava di far piazzare l'artiglieria nella notte del 20, volendo la mattina del 21 per tre vie e cioè: pel Castello, per S. Tecla e per Porta S. Luca dare l'assalto.

Con una « bella orazioncella » il Duca ricordava i doveri dei capitani, l'ubbidienza completa dei soldati verso i capi, e domandava loro se potevano dargli l'assicurazione che i loro soldati erano in grado di affrontare con fermezza ed energia l'impresa, anche a costo della vita.

I capitani si prendevano 24 ore di tempo per rispondere e il Duca le accordava. Il 21 essendo giunto al campo Federico Gonzaga, veniva destinato coi suoi uomini fra Porta Ogni Santi e S. Michele.

Il 22 i capitani, assicuravano il Duca d'Urbino di rispondere dei loro soldati.

Il Duca prima di muovere all'assalto di Cremona, credette molto opportunamente di mandare un trombetto in città a chiedere la terra e la resa della guarnigione. Il trombetto, non essendo ancora tornato alle ore 22 di notte, il Duca apriva il fuoco contro la città. Solo alle ore 2 del 23 tornava il trombetto, annunciando che alle ore 5 del mattino, quattro gentiluomini col capitano Guido Vaino sarebbero giunti al campo.

Infatti, puntuali, all'ora annunciata, giungevano al campo, ed erano immediatamente ricevuti dal Duca, gli ambasciatori imperiali. Guido Vaino, accoglieva la domanda del Duca di arrendersi, ma a condizione, che la resa avvenisse fra 15 giorni, se non giungevano soccorsi, e fossero salve le vite e le sostanze dei cittadini cremonesi che avevano seguito la parte imperiale. Non giungendo i sperati soccorsi, gl'imperiali erano liberi di recarsi, con armi e bagagli, e insegne spiegate a Milano. Il Duca respingeva queste condizioni insistendo nella resa, minacciando altrimenti di tagliarli a pezzi, acconsentiva solo che tornassero i soldati isolatamente alle loro case, ma negava di dar la sicurtà per la vita e le sostanze dei cittadini cremonesi di parte imperiale.

Il Vaino, rispondeva, preferire allora di lasciarsi « tagliar « a peze che restar de andare a Milano, perchè loro sono « omini de guerra e ne saperiano viver senza star in la « guerra », però trovando il Duca irremovibile, finiva per accettare che i lanzichenecchi ritornassero in Alemagna e gli altri andassero nel regno di Napoli a bandiere spiegate, e colla facoltà, a dieci miglia da Cremona, di suonare trombe e tamburi. La città doveva essere consegnata al Duca alla fine di settembre.

Può sembrare strana la repentina dedizione degli imperiali senza tentare un supremo sforzo, che coronasse brillantemente la bella difesa durata due mesi, ma la ragione va ricercata non solamente nella penuria dei viveri e di munizioni; ma altresì negli screzi fino allora, a stento sopiti e domati, fra gli Spagnoli ed i Tedeschi che difendevano Cremona.

Già nel gennaio, Antonio de Leva era accorso a Cremona e colla sua autorità aveva riappacificati gli animi, ed ottenuto il giuramento di combattere e morire come fratelli per l'impero. Nei primi giorni dell'assedio gl'inviati gonzagheschi, avvertivano, che fra Spagnoli e Tedeschi erano scoppiate serie rivalità fra i capitani, sopite per il pronto ed energico intervento dei due principali capitani: Baieza e Corradino.

Lo stesso capitano spagnolo, Pietro Mercado, parlando della resa all'Agnello osservava giustamente che era « una pessima cosa, quando in un'impresa si trovano fanti di diverse nazioni, volendo dire che se fossero stati tutti spagnoli, le cose si sarebbero passate in altro modo; lasciando capire che erano stati i lanzichenecchi che avevano indotti gli Spagnoli ad arrendersi ».

Il 29 settembre, il Duca d'Urbino, ritenendo l'impresa finita, ed inutile la sua presenza al campo si recava a Castelgoffredo, dove l'attendeva la sua consorte.

***

Il primo ottobre il Provveditore e il Malatesta facevano spianare le trincee nemiche verso il Castello, sollevando le proteste degli imperiali, i quali, vantavano il diritto che dette opere non si dovessero spianare, se non il 6 ottobre, come era stato stabilito.

I reclami degli imperiali, non erano ascoltati, e si rispondeva: che si accontentassero di vivere a spese dei cittadini, che si limitassero a mettere le loro guardie, e che si affrettassero a fare i loro preparativi di partenza.

Di comune accordo, la città il primo ottobre veniva consegnata all'esercito della lega, e aperte nelle trincee due amplissime aperture, da star chiuse con un cancello, per impedire agli estranei l'entrata e l'uscita.

Il 2 ottobre partivano da Cremona 1500 lanzichenecchi diretti a Robecco, dove dovevano far tappa. Erano i soldati del colonnello Corradino. Tutti restavano meravigliati « che « l'avesse tanti omini e così bene in ordine ».

Il 2 mattina il Provveditore si recava in città per assistere alla messa nella Cattedrale, accolto con grande allegria dal popolo e dal Consiglio Generale che lo complimentava per aver liberato la città dal pericolo del saccheggio. Il Consiglio si dichiarava pronto ad ogni servizio della Signoria di Venezia offrendo « la robba, li filioli, « la vita ».

La gioia dei Cremonesi era giustificata. Scriveva l'Agnello al marchese di Mantova: « e veramente questa povera città « per quanto si può vedere è nel maggior jubilo del mondo « ancor che abbia patito assai perchè li pare che siano ri- « tornati da morte a vita, e si fanno tutti quelli segni di « allegrezza che siano possibili farsi, il che Spagnoli ne « restano molto malcontenti e ancor bisognano star quieti, « pur non fanno che non dicano qualche parola minac- « ciando di voler tornar e far gran cosa ».

I presidenti del Consiglio di Cremona, il 4 ottobre mandavano dal Duca di Milano, per assicurarlo della devozione di tutta la città, quali sudditi fedeli, i gentiluomini cremonesi: Pietro Martire Ferraro — Io Iacopo Crotto — Giovanni Schizzi e Oldoino de Oldoini, perchè l'assicurassero che anche « in cospetto de tutti li Cesarei che ancora la « tenevano a miliara e miliara de volte han gridato: Duca, « Duca, Marco, Marco slegate le campane e far tanto jubilo e « segno di letizia che l'è impossibile poterlo exprimere dil che « ne ringratiamo il Summo Dio e la Santissima Lega, spe- « rando presto che lo Duca venga reintegrato sperandone « pace e quiete ».

Pur troppo, la pace e la quiete erano molto lontane, perchè cominciavano altri guai, causati dai soldati della lega, che andavano facendo « grandi danni pel paese qual « è già purtroppo consunto e ruinato ».

Il campo della lega sotto Cremona si scioglieva. I 1000 fanti del Papa col conte Petro Onofrio andavano a Piacenza, Antonio da Castello con 3000 fanti si recava a Milano, l'artiglieria veneta posta nel Castello, veniva trasportata al campo. Le genti d'arme del Duca d'Urbino lasciavano il campo l'otto ottobre dirette parte a Soncino, parte a Brescia.

Il sette ottobre, il Duca d'Urbino faceva il suo ingresso trionfale in città, incontrato da numerosi gentiluomini cremonesi, che l'accompagnavano all'alloggio assegnatogli. I Cremonesi, riconoscenti verso il Duca d'Urbino d'averli salvati dal saccheggio, gli offrivano un tazzone d'oro con incisa l'arma della città « dentro il capitello di quello ad « maggior et più eterna gloria della prefata V. S. ». Il tazzone costava 1044 scudi d'oro.

Gli ultimi Spagnoli, uscivano da Cremona il dodici ottobre, alle ore 20, in quest'ordine: precedevano 50 cavalli leggeri, poi una bandiera di fanti, dietro i bagagli; immediatamente le genti d'armi molto bene in ordine e ben montate e due bandiere di fanti, chiudeva la colonna 50 cavalli leggeri. Quali ostaggi, che andassero nel reame di Napoli, restavano: l'alfiere della compagnia del signor Sarra Colonna, il contator Lopez Ozorio e l'alfiere del capitano Arce.

L'undici ottobre, d'ordine della Signoria di Venezia, la città di Cremona veniva consegnata al rappresentante del Duca di Milano: Scipione della Tela — Cremona ritornava al Duca di Milano rovinata pei « carriaggi, guastatori, le « spese e angarie » con un danno ammontante a più di 800,000 ducati, oltre « la demolizione dei borghi che è una « ruina e danno inestimabile ». E malgrado tante rovine scrivevano al Duca di Milano che pel Duca « lo spirito era « pronto al servizio di S. E. pur essendo la carne in- « firma » ridotti i cittadini « a patire nel vivere e vestir « non poter maritare nostre filiole e mantener li filioli alle « scole e studi ne far delli altri effecti necessari alla con- « servazione dell'onore ».

* * *

Se esaminiamo come si svolse l'impresa di Cremona, è manifesta la mancanza di un concetto direttivo in chi comandava. Questo concetto direttivo appare solo quando vien mandato il miglior generale della Lega. Ma il Duca

d'Urbino non ha fiducia nei capitani che sa inetti, dei soldati demoralizzati ed impauriti – con simili elementi sa di non poter uscirne con onore e appena se ne presenta l'occasione, accetta le condizioni di resa dei difensori.

Militarmente i risultati furono dannosi. Si dimostrò la nessuna coesione e combattività dell'esercito della Lega, mentre emerse la superiorità incontrastata, dell'esercito imperiale, più disciplinato e coraggioso.

Così, Nicolò Macchiavelli, sopra questa disgraziata impresa, sentenziò: « la impresa di Cremona si fece con parte « delle fanterie, e non con tutte, come si sarebbe fatta se « alla perdita del Castello ci fossimo trovati a Marignano. « Fecesi dunque per queste ragioni ed anche per sperarla « facile, la impresa di Cremona debilmente, il che fu con- « tro una mia regola che dice, che non è partito savio ar- « rischiare tutta la fortuna e non tutte le forze. Credet- « tero costoro mediante la fortezza (Castello di S. Croce) « che 4000 persone bastassero a vincerla, il quale assalto, « per esser debole fece Cremona più difficile, perchè co- « storo non combatterono ma insegnarono i luoghi deboli « di che quelli di dentro non li perderono ma li affortifi- « carono.

« Fermarono oltre di questo gli animi alla difesa tal- « mente che ancora che v'andasse poi il Duca d'Urbino e « che vi fosse 14000 persone intorno non bastarono: che vi « fosse ito prima con tutto l'esercito avendo potuto fare « in un tempo più batterie, di necessità si pigliava in « 6 giorni, e era forse vinta questa impresa, perchè ci sa- « remmo trovati in sulla reputatione dell'acquisto con un « esercito grossissimo, perchè vennero 15000 Svizzeri, tale « che, o Milano o Genova, o forse tutte dua s'attrappa- « vano, ne avevano i nemici rimedio: ne li disordini di « Roma venivano, ne gli aiuti, che non sono ancora ve- « nuti, erano a tempo, e noi abbiamo atteso 50 dì a va- « gheggiare Milano, e lo acquisto di Cremona si è con- « dotto tardo, quando ogni cosa ci è rovinata addosso. « Abbiamo noi dunque di qua perduta questa guerra due « volte, l'una quando andammo a Milano, e non vi stemmo, « l'altra quando mandammo e non andammo a Cremona. « Del primo fu cagione la timidità del Duca (d'Urbino),

« del secondo la boria di tutti noi, che parendoci avere « avuto vergogna della prima ritirata niuno ardiva a con- « sigliare la seconda; ed il Duca seppe far male contro la « voglia di tutti, e contro la voglia di tutti non seppe « far bene.

« Questi sono stati gli errori che ci hanno tolta la vit- « toria » (1).

CARLO BONETTI
maggiore nel 65 reggimento fanteria.

(1) Le fonti di tutte le notizie contenute nel presente scritto, sono le corrispondenze inedite di Milano, Bozzolo, Venezia e Roma dell'archivio storico Gonzaga di Mantova. Di carattere politico sono le corrispondenze di Roma e Venezia, di carattere militare quelle di Milano e Bozzolo. Autori di queste corrispondenze preziose perchè obbiettive, spassionate sono: Benedetto Agnello inviato al campo di Cremona — Francesco Cappo, commissario di Bozzolo — Battista Malatesta, inviato a Venezia — Francesco Gonzaga, inviato a Roma. Notiamo che a piè di pag. 110, vol VI della *Storia d'Italia* del Guicciardini è scritto: « non è nessuno « che scriva così particolarmente tutta questa impresa fuori che l'autore « che fu presente a quanto si fece ». Ebbene, nell'archivio Gonzaga esistono più di 200 lunghe lettere (che abbiamo trascritto) inedite, che trattano esclusivamente dell'impresa di Cremona. Nel pubblicare i brani salienti di queste corrispondenze non abbiamo avuto altra pretesa che di togliere da un immeritato oblio, un carteggio diplomatico corredato da altri atti ufficiali, sino ad ora sconosciuto.

Qualche notizia l'abbiamo tratta pure dai *Fragmentorum* esistenti nell'archivio comunale di Cremona. Una preziosa filsa, disgraziatamente per lo stillicidio patito, è bianca, e tutto perciò può dirsi perduto.

COMUNICATI DELLA GUERRA

(*Continuazione — Vedi dispensa V, pag. 618*)

Guerra terrestre.

Comando Supremo, 11 maggio 1916.

Azioni di artiglierie, più intense alla testata di Val Sassa nell'Alto But, ove con tiri precisati sconvolgemmo le difese dell'avversario.

Nel pomeriggio di ieri, batterie nemiche aprirono il fuoco sugli abitati della Conca di Drezenza (Alto Isonzo). Di rimando le nostre artiglierie rinnovarono il bombardamento di Tolmino.

Nella Conca di Plezzo, dopo efficace preparazione delle artiglierie, i nostri alpini, con vigoroso attacco, espugnarono una forte munita linea di trinceramenti e ridotti sulla vetta del monte Cukla e sulle pendici meridionali del Monte Rombon.

Prendemmo al nemico 123 prigionieri dei quali quattro ufficiali, quattro mitragliatrici, buon numero di fucili, grande quantità di munizioni e altri materiali da guerra.

Piccoli attacchi della fanteria avversaria contro le nostre posizioni sulla cresta del Podgora, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele e a sud-ovest di San Martino del Carso furono dalle nostre truppe prontamente respinti.

Un velivolo nemico lanciò bombe presso la stazione di Ospedaletto (Valle Sugana) uccidendo alcuni cavalli.

Nostri velivoli bombardarono la stazione di San Pietro di Gorizia e le vicinanze di Aissovizza.

Cadorna.

Roma, 11 maggio 1916 (*Stefani*).

Sul finire della prima decade di marzo, intensificandosi gli attacchi dei Tedeschi contro Verdun, il Comando Supremo italiano volle, per solidarietà di alleato, esercitare

a sua volta una forte pressione offensiva nel nostro teatro di operazioni, per impedire al nemico eventuali spostamenti di forze, sopratutto di artiglierie, contro la fronte francese.

I primi fortunati attacchi si svolsero il 6 marzo nella Tofana (Alto Boite); il 7 nel settore di Zagora (Medio Isonzo); il 13, sul Rombon (Conca di Plezzo) e sull'altura di Lucinico (Gorizia). Nella stessa giornata del 13, si combattè con accanimento lungo tutta la fronte del Basso Isonzo e del Carso, dalle falde del Sabotino alle posizioni ad est di Monfalcone, con risultati particolarmente felici nella zona di San Martino del Carso. Vi furono espugnate forti ridotte e fu conquistato un caposaldo della difesa nemica detto « Dente del Groviglio ».

Il 14, nuovi progressi sull'altura di Lucinico; il 15, nella Tofana; il 17 sull'Alto Sabotino, dove fu occupato il così detto Bosco Quadrato. Lo stesso giorno 17, fu conquistata dalle nostre truppe alpine la formidabile posizione del Gelbwand, a nord-est del Jof di Montasio, nell'Alto Dogna. Il 21, fu inflitto uno scacco al nemico sul Mrzli e sullo Sleme (Monte Nero); il 22, fu completato sull'Alto Cordevole il possesso dell'aspro contrafforte a nord-est del Sasso di Mezzodì sino al R. Pestort.

Sorpreso dalla inaspettata nostra offensiva, il nemico, mentre chiamava in fretta rinforzi dalle altre fronti, tentava violenti contrattacchi allo scopo di riprenderci quanto noi gli avevamo volta a volta conquistato, e più ancora, di paralizzare il nostro slancio attaccandoci in quelle posizioni, per noi meno felici, sulle quali all'inizio dell'inverno erasi dovuta arrestare la nostra offensiva. Di qui gli accaniti combattimenti a sud-ovest di S. Martino del Carso dal 14 al 16 marzo; sulle alture di S. Maria di Tolmino, il 17 e 18 marzo; in Valle Sugana, contro la fronte Martar-Tesobbo, il 22 marzo. Ovunque le nostre truppe sostennero saldamente l'urto dell'avversario, pur rettificando la fronte in qualche tratto maggiormente esposto alle offese delle artiglierie nemiche.

Successivamente, il Comando Supremo austriaco, ricevuti ingenti rinforzi dalle fronti balcaniche e russa, passava alla riscossa. Il 26 marzo, con l'appoggio di intensa azione

di artiglieria, il nemico pronunziava un improvviso violento attacco contro le nostre importanti posizioni dell'Alto But (Carnia), costringendoci in un primo momento ad abbandonare il Pal Piccolo. Prontamente fu disposto per il nostro contrattacco, estendendolo a tutta la fronte da Monte Croce a Pal Grande. Dopo un violento combattimento durato 30 ore, i nostri espugnarono le formidabili posizioni della Selletta Freikofel e del Passo del Cavallo e riconquistavano completamente il Pal Piccolo.

Nella stessa giornata del 26, gli Austriaci attaccavano anche sulle alture tra Podgora e Peuma, a nord-ovest di Gorizia. Qui pure il nemico ebbe una fittizia affermazione iniziale, che il 27 marzo veniva trasformata in magnifica vittoria delle nostre armi.

Lo scontro si protrasse per 40 ore, durante le quali fu salda la resistenza austriaca quanto forte e tenace la nostra offesa. Al tramonto però, dopo vigorosi sforzi, le nostre fanterie espugnavano tutti i contesi trinceramenti. Radunati nuovi rinforzi, l'avversario il giorno 29 ritentava la prova sulle alture dal Podgora al Sabotino, a nord-ovest di Gorizia.

Più volte respinto dall'incrollabile resistenza dei nostri, fu infine contrattaccato, sbaragliato, volto in fuga e lasciò numerosi cadaveri sul terreno.

Da quel giorno il Comando austriaco rinunciava ad ulteriori sforzi offensivi ed iniziava invece, nella zona meridionale del Trentino, l'intenso concentramento di truppe e di artiglierie che dura tuttora.

In questo primo periodo delle operazioni prendemmo al nemico circa 800 prigionieri, dei quali una trentina di ufficiali, 4 mitragliatrici, armi e munizioni in gran numero, materiale da guerra di ogni specie.

Al languire della breve controffensiva austriaca succedeva una nuova fase di nostra crescente attività.

Le operazioni ebbero maggior sviluppo lungo la frontiera del Trentino (Alto Adige), nell'Alto Isonzo e sul margine meridionale del Carso.

Nell'aspra e ghiacciata zona dell'Adamello (Valcamonica), nelle giornate dell' 11 e 12 aprile, imperversando forte tormenta, i nostri alpini espugnavano le posizioni nemiche

sulla vetta di Lobia Alta e lungo la cresta del Dosson di Genova, emergenti dai ghiacci ad oltre 3300 metri di altitudine. Il 17, i medesimi riparti occupavano il passo di Monte Fumo (3402 metri). Il 29, superate le difficili vedette della Lobbia e di Fumo e l'aspro burrone dell'Alto Chiese, dopo due giornate di accanita lotta sui ghiacci, espugnavano le posizioni del Crozzon di Fargorida (3082 metri), Del Crozzon di Lares (3354 metri), dei passi di Lares (3255 metri) e di Cavento (3195 metri).

In Valle di Daone e nelle Giudicarie, semplici azioni dimostrative ci davano il giorno 5 il possesso di una posizione nemica a nord ovest di Pracul, del paese di Plaz e di un'altura, fortemente munita dal nemico, tra il ponte di Plubega e Cima Palone.

In Valle di Ledro, metodiche operazioni offensive, miranti ad assicurare il possesso del fondo valle con la conquista delle alture che ne formano il versante settentrionale, iniziate il 5 di aprile, portavano il giorno 10 alla conquista di una forte linea di trinceramenti nemici lungo le falde meridionali di Monte Pari e di Cima d'Oro e sulle ripide roccie di Monte Sperone. Respinti numerosi violenti contrattacchi nemici, le nostre truppe, superando gravi difficoltà di terreno, espugnavano nei giorni 16 e 18 nuovi trinceramenti verso la vetta di Monte Sperone.

In Valle Sugana, le prime avvisaglie si ebbero nelle giornate del 4, 5 e 6 di aprile; nostri riparti in ricognizione assalivano e disperdevano truppe nemiche sulla fronte del T. Larganza. Il giorno 12, i nostri conquistavano il gradino di S. Osvaldo, a mezza costa della formidabile posizione nemica del Panarotta. L'avversario, preoccupato di tali nostri progressi, il giorno 16 pronunziava con forti colonne di fanteria (14 battaglioni) un violentissimo attacco. Respinto con gravissime perdite, concentrava sulle nostre posizioni intenso fuoco di artiglieria di ogni calibro.

Nelle giornate del 17, 18 e 21 nuovi attacchi nemici si infrangevano contro la salda resistenza delle nostre truppe; ma l'intenso ed ininterrotto bersagliare delle artiglierie nemiche consigliava a noi di sgombrare le posizioni più avanzate, che non si era avuto tempo di rafforzare contro il tiro delle artiglierie. Il ripiegamento venne effettuato a bre-

vissimi sbalzi, col massimo ordine, e all'infuori di qualsiasi pressione nemica.

Nel massiccio della Marmolada (Alto Avisio), un nostro riparto di fanteria, superando gravi difficoltà di terreno ed accanita resistenza nemica, il giorno 30 conquistava la Punta Serauta a 2961 metri di altitudine.

Nell'Alto Cordevole, la notte sul 18, fatta brillare una poderosa mina sotto la cresta del Col di Lana, riparti di fanteria della brigata Calabria conquistavano alla baionetta le ultime posizioni rimaste al nemico. Inauditi furono gli sforzi tentati dall'avversario per riprendere la perduta posizione. Dal 19 aprile artiglierie nemiche di ogni calibro concentrarono sui nostri trinceramenti fuoco violentissimo, interrotto solo da brevi soste, durante le quali truppe sempre rinnovantisi sferravano impetuosi attacchi, costantemente infranti dalla salda resistenza dei nostri.

Nel massiccio del Cristallo (Alta Rienz), la notte sul 1 aprile, un nostro ardito riparto di fanteria, aggirate le forti posizioni nemiche sul Rauchofl, cadeva a tergo di esse e dopo aspra lotta se ne impadroniva. Riusciti vano ogni tentativo di contrattacco, l'avversario iniziò intenso ininterrotto bombardamento della posizione, che, ad evitare inutili perdite, fu da noi ordinatamente sgombrata il 7 di aprile.

Alla testata di Valle di Sexten, la notte sul 16, un nostro riparto conquistava il Passo della Sentinella a 2717 metri di altitudine.

L'8 di aprile, l'avversario assaliva di sorpresa una nostra lunetta sul Vodil (Monte Nero), riuscendo in parte ad irrompervi. Prontamente contrattaccato, fu respinto con gravissime perdite.

Altri tentativi nemici contro le nostre posizioni in Ravnilaz e sullo Iavorcek, nella Conca di Plezzo, furono parimenti ributtati nelle giornate del 12 e 13.

Più violenta fu l'azione svolta dal nemico sul Mrzl (Monte Nero) il giorno 13. L'attacco, iniziato nella notte, si protrasse per tutto il dì con intenso vigore e con alterna vicenda. A sera, l'avversario era infine contrattaccato e respinto e lasciava numerosi cadaveri sul terreno.

Nuovi sforzi nemici contro le nostre posizioni sul Cukla e sullo Iavorcek, la notte sul 27, e contro Ravnilaz, il giorno 28, fallivano per l'assidua vigilanza e la salda resistenza dei nostri.

Brillantissime furono le operazioni offensive condotte dalla brigata Acqui nel settore ad est di Selz. Iniziate il 27 marzo, esse ci davano il giorno 29 il possesso completo di un primo e ben munito trinceramento nemico, esteso 150 metri. La notte sul 1° di aprile con un nuovo sbalzo offensivo le nostre fanterie conquistavano un altro trinceramento, che mantenevano poi contro successivi violenti contrattacchi nemici.

Le operazioni furono dai nostri sospese sino al 22 per rafforzare le linee conquistate. La notte sul 22 con un nuovo impetuoso attacco la brigata Acqui espugnava altro e ancor più munito trinceramento, estendentesi per 350 metri a nord e a sud del vallone di Selz. Anche qui, come al Col di Lana, l'avversario aprì con batterie di ogni calibro un violento bombardamento intermezzato da brevi soste, durante le quali lanciava sempre nuove fanterie all'attacco. Ma le nostre truppe, sgombrato il giorno 22 un breve tratto del trinceramento a nord del vallone di Selz, mantenevano saldamente il resto, infliggendo ogni volta perdite sanguinosissime all'avversario, che dovette infine rassegnarsi a desistere da ogni sforzo.

Nel complesso delle azioni di questo secondo periodo, prendemmo al nemico altri 1300 prigionieri, dei quali una quarantina di ufficiali, 2 cannoni, 13 mitragliatrici, qualche migliaio di fucili, grandi quantità di munizioni e di bombe ed abbondante materiale da guerra di ogni specie.

La guerra aerea.

Il primo attacco nemico si ebbe il giorno 26 di marzo. Tre squadriglie, composte due di 6 velivoli e una di 12 idrovolanti, con azione convergente da Trento, da Pergine, da Gorizia e da Pola, tentavano di piombare sulle retrovie del nostro esercito, allo scopo di distruggere i valichi più importanti sui fiumi della pianura veneta. Ma, per la mirabile organizzazione della difesa aerea, l'operazione, che doveva seminare la rovina e la morte nelle retrovie italiane, si chiuse con un colossale insuccesso. I velivoli ne-

mici, fatti segno a fuoco di artiglieria e di fucileria e assaliti da squadriglie da caccia, erano ovunque fugati e dispersi e quattro di essi abbattuti con la morte e la prigionia degli aviatori.

Nei giorni successivi, minori tentativi di incursioni aeree nemiche furono parimenti respinti e dispersi; di nuovo un velivolo austriaco era abbattuto il giorno 2 aprile dalle nostre batterie presso Isola Morosini (Basso Isonzo); altri due, il giorno 4, colpiti dalle nostre artiglierie controaerei, furono visti precipitare in territorio nemico.

I nostri aviatori passarono allora all'attacco. La notte sul 2, infuriando forte vento, un dirigibile italiano si portava su Opcina, importante nodo ferroviario sulla linea di Trieste e vi rovesciava 800 chilogrammi di esplosivi, sconvolgendolo provocando anche l'incendio di grandi depositi di viveri Nella giornata, poi, sei Caproni raggiungevano la città di Adelsberg, grande stazione ferroviaria e sede di alti comandi austriaci, e vi lanciavano 40 granate mina devastandola.

Il nemico tentò la riscossa, ma, non osando farlo nella zona di guerra, il giorno 3 aprile spiccava 5 biplani su Ancona, che bombardavano la città uccidendovi 4 pacifici cittadini e ferendone 11.

Però dei 5 velivoli nemici, tre colpiti dal nostro fuoco di artiglieria, cadevano nelle acque dell'Adriatico. Non ristette il nemico e, sperando sfuggire col favore delle tenebre all'efficace difesa antiarea italiana, nella notte sul 7 lanciava una squadriglia di velivoli a bombardare Udine. I nostri valorosi aviatori non si lasciarono sorprendere, ma, levatisi audacemente a volo nell'oscurità, col sussidio delle artiglierie assalivano, respingevano, disperdevano gli aggressori, abbattendo ancora 2 velivoli austriaci e prendendo prigionieri 5 ufficiali aviatori.

Il mattino dell'8, un altro idrovolante austriaco era abbattuto dal fuoco di una batteria di marina, presso la foce del Tagliamento.

La notte sul 10 un nostro dirigibile navigava arditamente sul gruppo fortificato di Riva e vi lanciava 40 granate-torpedini, bombardando gli impianti e gli edifici militari. I danni prodotti furono rilevantissimi. L'aeronave rientrò incolume.

Di rimando, il nemico tentò due incursioni notturne con idrovolanti: la prima nella notte sull'11 contro Grado, finita con un completo insuccesso; la seconda, nella notte sul 18, contro Treviso, Motta di Livenza ed altre minori località della pianura veneta, su cui furono lanciate una trentina di bombe, uccidendo 10 persone e ferendone una ventina. Sulla via del ritorno, un idrovolante nemico era abbattuto a Grado, gli aviatori presi prigionieri.

Il nostro Comando, informato che tali inique aggressioni erano state perpetrate da idrovolanti, di cui il nemico aveva fissata la sede a Trieste nella vana speranza di sottrarli così ai nostri assalti, nel pomeriggio del 20 inviava colà una nostra squadriglia di Caproni. Questa raggiungeva nel porto di Trieste l'arsenale del Lloyd austriaco, ridotto a stazione di aviazione, e lo bombardava, distruggendolo. Solo due idroplani nemici riuscirono a sottrarsi alla rovina rifugiandosi in mare.

Nel complesso di questo brillante periodo di guerra dell'aria, il nemico perdette 13 velivoli, oltre agli idrovolanti distrutti per effetto della nostra incursione su Trieste. Da parte nostra nessuna perdita.

Comando Supremo, 12 maggio 1916.

Lungo la frontiera del Trentino, azioni di artiglieria, più violente nella zona del Col di Lana.

Nella Conca di Plezzo, l'avversario tentò ieri due attacchi contro le nostre nuove posizioni sul Cukla. Fu ogni volta prontamente arrestato e respinto dal nostro fuoco di artiglierie e di fucileria.

Sul Carso, lotta di mine. L'avversario fece anche uso di liquidi infiammati, senza nostro danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 13 maggio 1916.

Continuano nella regione del Trentino movimenti di truppe nemiche, di carreggi e di treni, frequentemente disturbati da tiri aggiustati delle nostre artiglierie. Azioni delle artiglierie nemiche, controbattute dalle nostre, produssero qualche danno agli abitanti di Ponte di Legno, in Valcamonica, e di S. Giovanni, in Valle di Ledro.

In piccoli scontri alla confluenza del Due Leno (Adige) e presso Bisele in Valle Torra (Astico) fu di nuovo constatato l'uso da parte del nemico di proiettili di fucileria a pallottola esplodente.

Nella Conca di Plezzo, insistenti tiri delle artiglierie nemiche contro le nostre posizioni sul Cukla Di rimando, le nostre batterie colpirono le linee nemiche sul Rombon, incendiandovi alcuni baraccamenti.

Velivoli nemici si aggirarono sul Basso Isonzo, ricacciati dai nostri che lanciarono qualche bomba su accampamenti di truppe in Nova Vas e Ranziano.

CADORNA.

Roma, 13 maggio 1916 (*Stefani*)

Da qualche tempo dalla stazione radiotelegrafica di Nauen vengono lanciati messaggi, nei quali si calunnia l'esercito italiano. Essi sono perfettamente anonimi, e ciò consente in ogni caso di declinarne la responsabilità.

Così in un messaggio in data 11 corrente si afferma che in una caserma di Piacenza si è ammutinato un reggimento e che sulla fronte si sono ribellate le brigate « Napoli » e « Sassari ». Tali notizie sono assolutamente false e la loro assurdità risulta evidente quando si pensi che tra le brigate che si sarebbero ribellate vi è la « Sassari », che il Comando Supremo italiano citò invece per prima nel bollettino di guerra, in premio delle numerose prove di valore date e dei severi scacchi inflitti alle truppe austriache nei combattimenti sul Carso.

Comando Supremo, 14 maggio 1916.

Nel Trentino, Alto Adige, azioni di artiglieria particolarmente intense nella zona di Col di Lana. Furono respinti piccoli attacchi nemici sul Cukla e sull'altura soprastante a Lucinico.

Sul Carso le nostre artiglierie provocarono esplosioni nelle linee nemiche presso San Martino e dispersero colonne in marcia nelle vicinanze di Devetaki e Oppacchiasella.

CADORNA.

Comando Supremo, 15 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello i nostri alpini completarono il possesso della cresta ad occidente delle vedette di Fargorida e di Lares, occupandone il tratto tra il Crozzon di Fargorida e il Crozzon di Lares. Fu anche espugnata l'antistante posizione del Crozzon del Diavolo a 3015 metri di altitudine, prendendovi una ventina di prigionieri.

In Valle di Ledro, sono segnalati nuovi progressi della nostra avanzata sul Monte Sperone. Dopo intenso fuoco di artiglieria contro tutte le nostre posizioni a settentrione della valle, il nemico tentò un attacco contro Cima delle Coste a nord di Lenzumo, ma fu prontamente ricacciato.

Lungo la fronte da Valle Lagarina alla testata di Val d'Assa l'artiglieria avversaria eseguì ieri violento bombardamento, al quale risposero con efficacia le nostre batterie. Qualche proietto di grosso calibro cadde su Asiago: pochi feriti nella popolazione.

Uguale intenso bombardamento si ebbe lungo la fronte dell'Isonzo, dal Monte Nero al mare. Seguirono durante la notte piccoli attacchi nemici, nelle zone di Plava e di San Martino del Carso, che furono subito respinti.

CADORNA.

Comando Supremo, 16 maggio 1916.

Sulla frontiera del Trentino, all'intenso bombardamento della giornata del 14 l'avversario fece ieri seguire un attacco con ingenti masse di fanterie contro il tratto di nostra fronte fra Valle Adige e l'Alto Astico.

Dopo una prima resistenza, durante la quale furono inflitte al nemico gravissime perdite, le nostre truppe dalle posizioni più avanzate ripiegarono sulle linee principali di difesa.

Lungo tutta la rimanente fronte, insino al mare, l'attività del nemico si esplicò con intenso fuoco di artiglierie e con attacchi di fanteria, di carattere diversivo. Tali furono le azioni svolte in Val Sugana tra Monte Collo e Sant'Anna, nell'Alto Seebach, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele.

Ovunque l'avversario venne prontamente respinto. Più accaniti furono i combattimenti nella zona di Monfalcone ove, dopo alterna vicenda di lotta, l'avversario fu contrattaccato con successo e lasciò nelle nostre mani 254 prigionieri, fra i quali alcuni ufficiali e due mitragliatrici.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici su località della pianura del Basso Isonzo nella notte sul 15: su Venezia e Mestre la sera del giorno stesso; su Udine e Treviso all'alba del 16. Si ebbero in complesso poche vittime e danni lievissimi.

Una squadriglia di nostri Caproni bombardò stamane all'alba la stazione ferroviaria di Ovoia Draga e accantonamenti nemici in Kostanievica, Lokvica e Segeti, sul Carso. Furono lanciate sui bersagli 50 bombe con risultati efficacissimi.

Fatta segno al fuoco di numerose batterie e assalita da stormi di velivoli nemici, la nostra squadriglia ritornava incolume, dopo avere abbattuti due velivoli dell'avversario caduti in territorio proprio nei pressi di Gorizia.

CADORNA.

Venezia, 16 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri sera poco prima delle 21 le stazioni di vedetta foranee preannunziarono l'avvicinarsi di velivoli nemici. Dato subito l'allarme alla piazza, l'incursione aerea si delineò contro Venezia e Mestre. L'intenso e nutrito fuoco delle artiglierie antiaeree non permise agli assalitori di abbassarsi sulle città attaccate ed attenuò così l'effetto delle loro bombe.

A Venezia fu soltanto danneggiata una casa privata e non si deplorano vittime.

Lievissimi furono anche i danni a Mestre, ma vi si deplorano due morti e qualche ferito leggero.

Alle 22 i velivoli nemici, sempre inseguiti dal tiro delle nostre artiglierie, si ritiravano verso le loro basi.

Comando Supremo, 17 maggio 1916.

Dal Tonale alle Giudicarie duello di artiglieria.

In Valle Lagarina, dopo intenso fuoco di artiglieria, l'avversario lanciò ieri cinque violenti attacchi contro le nostre posizioni sulle pendici settentrionali di Zugna Torta. Fu ributtato con enormi perdite inflittegli dal fuoco sterminatore di artiglieria e fucileria. Numerosi cadaveri nemici sono trasportati dalla corrente dell'Adige.

Nella zona fra Valle Terragnolo e Alto Astigo violento concentramento di fuoco di artiglieria di ogni calibro ci indusse a rettificare ancora la nostra fronte abbandonando qualche posizione avanzata.

Nel settore di Asiago la notte sul 16, l'avversario tentò insistenti attacchi. Respinto con gravissime perdite, per tutta la giornata restò inattivo.

In Valle Sugana la notte sul 16 e il mattino successivo, l'avversario assalì con grande vigore il tratto di fronte fra la testata di Valmaggio e Monte Collo. Fu respinto, contrattaccato, e lasciò nelle nostre mani circa 300 prigionieri, dei quali alcuni ufficiali.

Lungo la rimanente fronte anche ieri, tiri insistenti delle artiglierie nemiche e sporadici attacchi diversivi in Valle San Pellegrino, nell'Alto But, su Monte Rossó (Monte Nero), sul Mrzli, nella zona di Tolmino, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele ad est di Seltz e Monfalcone. Furono tutti respinti con gravi perdite per l'avversario, al quale prendemmo 100 prigionieri.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Castel Tesino, Ospedaletto, Montebelluna, stazione della Carnia e Gemona: qualche vittima; nessun danno.

Una nostra squadriglia lanciò bombe su Dellach e Kotschach, in Valle del Gail, provocandovi incendi.

CADORNA.

Roma, 17 maggio 1916 (*Stefani*).

Circa il trattamento usato dagli Austriaci ai prigionieri di guerra, già in precedenza era risultato, da informazioni attendibili, di cui ora si ha conferma, a quale spirito di astioso risentimento siano improntate tutte le disposizioni che riguardano in particolare i prigionieri di nazionalità italiana.

In varie ordinanze emanate dal Ministero della guerra austro-ungarico viene stabilito per i nostri ufficiali un trattamento diverso da quello usato agli ufficiali prigionieri delle altre nazioni. « Con i nostri ufficiali si deve

« evitare ogni discorso e conversazione superflua, e non si « deve porgere loro la mano, facendo intendere anche in « tal modo il disprezzo per l'Italia ».

Tali concetti trovano conferma anche in un ordine del giorno emanato dal generale Boroevic nel mese di agosto u. s., e ricavato dal memoriale di un ufficiale austriaco prigioniero. Quest'ordine del giorno dice testualmente: « Le « truppe del fronte sud-occidentale facciano, possibilmente, « pochi prigionieri. Non si dovrà porgere la mano agli uf- « ficiali dell'esercito italiano ».

Comando Supremo, 18 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, le nostre truppe fecero ricco bottino di armi, di munizioni e di materiali, abbandonati dal nemico ai passi di Topete e di Fargorida. Nella giornata del 17, i nostri alpini estesero la conquista della cresta a nord di Fargorida sino alla zona di Mattarott, alle sorgenti del Sarca.

In Valle di Ledro, dopo intenso fuoco di artiglieria durato tutta la notte del 17, all'alba il nemico attaccò le nostre posizioni sulle pendici di Monte Pari: fu respinto con gravi perdite.

In Valle Lagarina, ieri, l'avversario rinnovò con numerose e potenti batterie il bombardamento delle nostre posizioni sulla Zugna Torta; indi lanciò altri cinque violenti attacchi, ribattuto ogni volta con perdite sanguinose.

Nella zona tra Valle Terragnolo e Alto Astico, continua ininterrotto fuoco delle artiglierie nemiche contro le posizioni della nostra linea principale di resistenza. Furono respinti i consueti attacchi diversivi in Valle San Pellegrino, nella zona della Marmolada, al passo di Fedaia (Alto Avisio) e nell'Alto Cordevole.

Sull'Isonzo, attività moderata delle artiglierie. Nel settore di Monfalcone con brillante contrattacco le nostre truppe riconquistarono un tratto di trincea rimasto al nemico nell'azione del giorno 15.

CADORNA.

Comando Supremo, 19 maggio 1916.

Nella zona dell'Adamello, le nostre truppe occuparono la testata dell'Alto Sarca e le contigue alture, prendendo al

nemico una trentina di prigionieri e facendo ricco bottino di materiali e di viveri.

Tra il Chiese e l'Adige, intensa azione delle artiglierie.

Nel tratto di fronte tra l'Adige e Valle Terragnolo, sgombrammo la posizione di Zugna Torta, che tre giorni di intenso, ininterrotto bombardamento avevano sconvolta. Due successivi violenti attacchi contro le nostre posizioni a sud di Zugna Torta furono respinti con gravissime perdite per il nemico, al quale prendemmo anche prigionieri e una mitragliatrice.

Nella zona tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico, l'avversario continuò, con numerose batterie di ogni calibro, il violento bombardamento della nostra linea di resistenza da Monte Maggio a Soglio d'Aspio. Allo scopo di evitare inutili perdite, tale linea fu sgombrata. Le nostre truppe ripiegarono ordinatamente su retrostanti posizioni e su di esse si afforzano.

Nella zona di Asiago nessun importante avvenimento.

In Valle Sugana, dopo intenso fuoco di artiglierie, durato tutta la notte sul 18, all'alba il nemico attaccò le nostre posizioni da Valle Maggio a Monte Collo, ma fu ovunque respinto.

Le nostre artiglierie bombardarono Innichen e Sillian in Valle Drava.

Lungo la rimanente fronte, attività delle artiglierie; più intensa nell'Alto But, moderata sull'Isonzo e nel Carso.

La notte sul 18 fu respinto un attacco nemico nella zona di Monfalcone.

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici in vari punti della pianura veneta: si ebbero complessivamente un morto ed un ferito e danni lievi.

Nostri velivoli bombardarono parchi ed accampamenti nemici nella zona di Folgaria, ritornando incolumi, benchè fatti segno al tiro di numerose batterie.

CADORNA.

Comando Supremo, 20 maggio 1916.

Nella zona dell'Ortier, piccoli scontri a noi favorevoli.

Fra l'Adige e Valle Terragnolo furono respinti attacchi in direzione di Marco e lungo la linea ferroviaria. Indi l'avversario riprese il violento bombardamento delle nostre

posizioni sul versante settentrionale del Pasubio. Fu anche qui constatato l'uso da parte del nemico di proiettili a pallottola esplodente e di granate producenti gas lagrimogeni

Nella zona tra Valle Terragnolo e Alto Astico, l'offensiva nemica è validamente contenuta dalle nostre truppe. Fu respinto un attacco contro Coston dei Laghi Sull'altopiano di Asiago attacchi provenienti da Milegobre e dalla fronte Basson-Busa Verde, benchè preparati e sostenuti da fuoco violentissimo delle artiglierie, si infransero contro la salda resistenza delle nostre truppe.

In Valle Sugana, situazione invariata.

Lungo la rimanente fronte, il nemico disperse il fuoco delle proprie artiglierie senza alcun preciso obbiettivo. Le nostre evitarono di rispondere.

Una vasta incursione aerea fu tentata, ieri all'alba, dall'avversario in vari punti della pianura veneta. Poche vittime a Cividale e Moraro e quasi nessun danno. Squadriglie nemiche, spintesi verso Udine e Casarsa, furono ricacciate per il pronto intervento dei nostri aviatori.

CADORNA.

Roma, 21 maggio 1916 (*Stefani*).

Nel considerare gli avvenimenti di cui sobriamente, ma esattamente, danno notizie i nostri bollettini di guerra, è indispensabile tener conto di vari elementi di carattere generale i quali soli possono dare al pubblico una sicura norma di giudizio.

Cominciamo intanto con lo stabilire che da circa tre mesi il nemico veniva preordinando l'offensiva nel Trentino, sia col creare solide linee di difesa donde prendere le mosse o per assicurare i tratti di fronte destinati alla difensiva, sia col raddoppiare la potenza della linea ferroviaria adducente in quella regione, col crearvi grandi magazzini, con l'aprirvi nuove strade.

Le truppe austro-ungariche vennero in parte ritirate dai Balcani e dalla fronte russa, in parte formate con nuove leve straordinarie; fu preparato specialmente un grande spiegamento di artiglierie dei maggiori calibri con le quali battere copiosamente, secondo la tattica ormai tipica di tutte le offensive, le nostre posizioni avanzate. (Gl'Imperi

centrali dispongono, come è noto, di potenti mezzi per la produzione di cannoni, anche e sopratutto di grosso calibro, e di munizioni).

Con la stessa abbondanza con cui i tedeschi misero in posizione le grandi artiglierie davanti a Verdun, gli austriaci prepararono grandi concentramenti di fuoco contro le nostre primissime linee a sud di Rovereto e nell'Alto Astico.

Ogni vasta organizzazione difensiva comprende sempre più linee, talune delle quali hanno carattere di difese avanzate, destinate perciò ad essere sgombrate in caso di attacco decisivo dell'avversario. Tali posizioni, nella normale sistemazione, riescono assai opportune, sia per tenere più lontane le artiglierie nemiche, sia per offrire ostacoli che spezzino il primo impeto delle masse avversarie, obbligandole a perdere tempo e a logorarsi. Raggiunti tali importanti scopi, le posizioni avanzate debbono essere abbandonate per non esporre ad inutili perdite le truppe che le presidiavano, e per lasciare che il nemico venga ad urtare contro le linee principali fuori del tiro efficace delle proprie artiglierie.

Nel caso nostro si deve inoltre tener conto del fatto che talune posizioni da noi occupate durante lo svolgimento della nostra avanzata in territorio nemico avevano carattere transitorio e cioè di punti appoggio per ulteriori sbalzi in avanti, ma non avevano nè potevano avere carattere stabile; in caso di forte spinta del nemico avrebbero dovuto perciò essere sgombrate, dopo averle convenientemente utilizzate per trattenere l'avanzata dell'avversario e logorarlo.

Nelle regioni montuose, poi, le linee di difesa non possono, come in pianura, susseguirsi a brevissima distanza: esse sono in qualche modo tracciate dalla natura prima che dall'uomo, in quanto debbono generalmente appoggiarsi alle creste delle alture, le quali creste, alla loro volta, debbono essere strettamente collegate, se si vuole che il sistema difensivo risulti organico e robusto. È questa appunto una delle maggiori difficoltà della difensiva nella guerra di montagna, nè devesi dimenticare che chi attacca ha il vantaggio di scegliere il punto su cui puntare e di poter preparare in tempo il maggiore sforzo in quella direzione. Chi si difende, invece, non conosce la direzione esatta in cui si pronuncerà l'offensiva e perciò tiene le

proprie riserve a tergo a conveniente distanza, per farle poi affluire là dove l'attacco si manifesti.

Questa situazione, verificatasi in tutte le grandi offensive, dà all'attaccante la risorsa quasi inevitabile di un primo sbalzo fortunato, sopratutto se esso è preparato da potenti e numerose artiglierie che spianino la strada alle fanterie rendendo intenibili le prime linee della difesa. Così è avvenuto nell'offensiva francese della Champagne, così in quella tedesca di Verdun, così in tanti episodi della nostra offensiva contro gli Austriaci.

L'attività del nemico nel Trentino si manifestò nella giornata del 14 corr. con bombardamento di eguale intensa violenza lungo tutta la fronte dalla Giudicaria al mare, nello intento di lasciarci incerti circa la direzione dell'attacco.

Il 15, all'azione delle artiglierie, seguirono violenti attacchi di fanteria condotti con ingenti forze contro il ristretto tratto di fronte dalle pendici a sud di Rovereto alle posizioni da noi occupate nell'Alto Astico. Contemporaneamente l'avversario, perseguendo obiettivi di diversione, continuava intenso bombardamento e lanciava poi vigorosi attacchi di fanteria in diversi punti della fronte lungo l'Isonzo.

In conseguenza di queste prime mosse offensive del nemico, succedute a quasi dodici mesi di una logorante difensiva, le nostre truppe lasciarono il giorno 15 sulla fronte Rovereto-Alto Astico le posizioni più avanzate e, dopo la necessaria e prevista resistenza, si portarono sulle linee principali di difesa. Tale operazione venne compiuta ordinatamente, non senza avere prima inflitto al nemico gravissime perdite.

Naturalmente l'avversario non si arrestò, e, appoggiato sempre dalla sua potente artiglieria, tentò, nei giorni successivi, di spingere più oltre l'offensiva, ma incontrò perdite crudeli, specialmente nel tratto di fronte tra Valle Adige e Valle Terragnolo

In correlazione con la spinta sul tratto Rovereto-Alto Astico deve considerarsi l'offensiva svolta verso l'Altipiano di Asiago e in Valle Sugana; ma ogni tentativo nemico si infranse subito e costò all'avversario gravissime perdite.

Quanto agli attacchi di carattere diversivo tentati in diversi punti della nostra fronte, in Valle di Ledro, in Valle S. Pellegrino, nella Marmolada, nell'Alto Cordevole, alla testata del Seebach, sulle alture a nord-ovest di Gorizia, sulle pendici settentrionali del Monte San Michele e nella zona di Monfalcone, essi furono tutti costantemente respinti, nonostante si trattasse in qualche caso, come a Monfalcone, di assalti insistenti e accaniti, sostenuti da imponente numero di batterie, sicchè l'averli infranti fu per noi un vero successo, come prova il numero dei prigionieri ivi presi al nemico.

Nei suoi bollettini, l'avversario mena gran vanto dei risultati ottenuti, ed esalta come successi definitivi quelli che sono gli inevitabili progressi di un primo impeto offensivo; ma la storia di tutte le offensive della presente guerra europea sta a dimostrare che ai primi facili sbalzi succedono inevitabilmente lunghi e logoranti arresti, quando l'attaccante urta contro posizioni ben munite, si allontana dalle proprie artiglierie pesanti e si trova di fronte le riserve della difesa opportunamente disposte. In tutte le offensive si sono verificate queste due fasi: la crisi iniziale a favore dell'attaccante ed il susseguente ristabilimento dell'equilibrio a beneficio del difensore.

In complesso noi possiamo considerare con piena fiducia lo svolgimento delle odierne operazioni, con le quali il nemico cerca di sottrarsi alla posizione di stretta difensiva impostagli durante ormai un anno e di turbare il piano di azione degli alleati.

Comando Supremo, 21 maggio 1916.

Dallo Stelvio all'Adige situazione immutata.

In Valle Lagarina l'artiglieria nemica bombardò tutto ieri le nostre posizioni di Coni Zugna. A tarda sera lanciò all'attacco ingenti masse di fanteria, che dopo accanito combattimento furono ributtate con enormi perdite.

Contro le nostre linee dal Pasubio a Valle Terragnolo intensa azione delle artiglierie nemiche, controbattute dalle nostre.

Tra Valle Terragnolo e Alto Astico moderata attività delle opposte artiglierie. Continua il rafforzamento della

linea di ripiegamento da noi occupata, mentre l'avversario rinsalda le posizioni da Monte Maggio a Spitz Tonezza.

Nella zona tra Astico e Brenta continuò ieri il violento bombardamento contro le nostre linee. Nel pomeriggio e in serata seguirono intensi attacchi delle fanterie nemiche, contenuti con grande tenacia dalle nostre truppe, che inflissero all'avversario perdite gravissime. Alcuni fortini, già espugnati dal nemico, vennero riconquistati dai nostri dopo furiosi corpo a corpo, prendendo all'avversario un centinaio di prigionieri.

In Valle Sugana il nemico urtò nei nostri posti avanzati, che ributtarono l'attacco, indi si raccolsero gradatamente sulla linea dei rincalzi.

Lungo la rimanente fronte, tiri sparpagliati delle artiglierie avversarie. Le nostre sconvolsero le difese nemiche dell'Alto But e dispersero lavoratori sul Calvario e sul rovescio del Podgora.

Piccoli attacchi nemici sul Sabotino e nella zona di Monfalcone furono facilmente respinti.

Velivoli nemici lanciarono qualche bomba su Vicenza, Valdagno, Feltre e Fonzaso. Due morti e quattro feriti. Danni lievissimi.

Cadorna.

Comando Supremo, 22 maggio 1916.

Nella zona del Tonale e in quella dell'Adamello, l'attività delle fanterie condusse a piccoli scontri con esito a noi favorevole.

Tra Garda e Adige, azioni delle artiglierie ed avvisaglie con nuclei nemici, che vennero dappertutto ricacciati.

Contro le nostre posizioni sulla riva sinistra dell'Adige anche ieri intenso bombardamento, cui seguì nuovo violento attacco completamente respinto dai nostri con gravi perdite per le fanterie avversarie.

Lungo la rimanente fronte sino all'Astico nessun importante avvenimento.

Tra Astico e Brenta e in Valle Sugana, continuò ieri con alterna vicenda l'attacco nemico, sostenuto da numerose e potenti artiglierie, contro le nostre linee avanzate ad ovest delle valli Torra Astico, d'Assa, Maggio e Campelle.

In Carnia e sull'Isonzo, attività delle artiglierie, più intensa nell'alto But e nella zona di Monfalcone.

Velivoli nemici lanciarono ieri alcune bombe in Valle Lagarina e in Carnia: qualche vittima e lievi danni.

Stamani, durante una incursione aerea su Portogruaro, un idrovolante nemico fu abbattuto dalle nostre batterie.

Cadorna.

Roma, 22 maggio 1916 (*Stefani*).

Per una giusta valutazione del formidabile sforzo, che il nemico sta compiendo con la sua odierna offensiva in Trentino, e del poderoso còmpito, che il nostro esercito così valorosamente assolve, è necessario conoscere con la maggiore possibile esattezza di quante truppe e di quali mezzi disponga oggi l'esercito austro-ungarico contro tutta la nostra frontiera e in particolare contro quella del Trentino.

Il 15 novembre 1915 sulla fronte italiana erano schierate in prima linea venti divisioni austriache con circa trecento battaglioni. Di tali unità tre divisioni con sessanta battaglioni erano assegnate alla difesa del Trentino. La scarsezza di tali presidî era qui compensata dal grande numero di artiglierie a disposizione, e soprattutto poi dal valore delle posizioni occupate, forti per natura, rese fortissime per arte.

Dalla fine di novembre comincia a segnalarsi l'affluire verso la nostra fronte di nuove truppe nemiche; ma è solo dal 15 marzo che gli arrivi divengono più frequenti sino ad assumere la importanza di grandi trasporti strategici. Le nuove unità sono specialmente avviate verso il Basso Trentino.

Il 15 maggio 1916 sulla fronte italiana si annoverano trentotto divisioni austro-ungariche con circa cinquecento battaglioni. Si rileva, cioè, un aumento di diciotto divisioni rispetto alla situazione del novembre. Di tali divisioni, la maggior parte furono tolte dalla fronte galiziana, al completo, ovvero formate con battaglioni sottratti alle varie unità impegnate contro la Russia. Altre divisioni risultano provenienti dall'Albania, Serbia, Montenegro; alcune infine furono formate, *ex novo*, con elementi vari (battaglioni di *landsturm*, di volontari, di marcia, campali, già esistenti nella zona, ecc.).

Le nuove unità furono in gran parte (16 divisioni) utilizzate per costituire nel Trentino la massa di manovra destinata all'offensiva nel settore fra Adige e Brenta; oltre ad esse rimasero negli altri settori le truppe già preesistenti per la difesa della fronte occidentale del Trentino e per i servizi vari. Le sedici divisioni della massa di manovra sono costituite dalle migliori truppe combattive di cui l'Impero austro-ungarico possa disporre attualmente. Ne fanno parte tutti i *kaiserjäger*, i *landeschützen*, reclutati, in grande maggioranza, nella regione tirolese, le truppe equipaggiate per la guerra di montagna, le note brigate da montagna, composte con elementi scelti e bene inquadrati, allenati alla guerra e conoscitori del nostro terreno. Questi elementi, che in gran parte hanno finora combattuto sulla nostra stessa fronte nel Tirolo, in Carnia e sull'Isonzo, e di cui altri tornano dalle campagne di Serbia, Montenegro ed Albania, sono a preferenza reclutati fra gli ungheresi e rappresentano quanto ha di meglio l'esercito nemico.

Lo stato maggiore austriaco, che apprezza queste truppe, le ha chiamate a raccolta dalle varie fronti sostituendole con uomini di *landsturm*, reputati sufficienti per resistere in una guerra di trincee, in periodi di calma assoluta.

Per misurare lo sforzo compiuto contro di noi non basta però fermarsi al numero dei battaglioni. È noto che nella guerra moderna di posizione compiono una funzione molto importante le grosse artiglierie, e di queste l'Austria ha raccolto nel Trentino una massa poderosa, togliendole specialmente dalle linee russe, ove per ora sarebbero rimaste inattive. È difficile poter dire il numero esatto dei pezzi appostati nel tratto di fronte fra Adige e Brenta; ma a dare un'idea della potenza di fuoco sviluppato dal nemico basterà ricordare che solo sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria sono in posizione non meno di 30 pezzi da 305. È nota poi la ricchezza degli Imperi centrali in fatto di munizioni, che permette loro di dare al fuoco di artiglieria in combattimento uno sviluppo che ha talvolta del fantastico.

È adunque evidente che l'esercito austro-ungarico compie in questo momento, contro la nostra fronte, uno sforzo immane, per contenere il quale il nostro valoroso esercito

combatte con inevitabile alterna vicenda, ma con serena fiducia ed incrollabile fermezza. Tocca al nostro paese dividere in questo momento con la Francia l'onore e l'onere di sopportare la potente pressione militare degli Imperi centrali, desiderosi di sventare la minacciata concorde azione degli alleati e di mantenere od acquistare la iniziativa delle operazioni.

Comando Supremo, 23 maggio 1916.

Tra Garda e Adige sono segnalati ammassamenti di truppe nemiche nella zona di Riva e attività aerea dell'avversario sul Baldo.

Dall'Adige all'Astico semplici avvisaglie di nuclei in ricognizione.

Tra Astico e Brenta e in Valle Sugana, ricacciati nella giornata del 22 gli attacchi nemici contro le nostre linee avanzate, ieri le nostre truppe ripiegarono gradatamente sulle linee principali di resistenza. Il movimento fu eseguito in perfetto ordine, fuori della pressione del nemico.

Nell'Alto Cordevole un nostro riparto espugnò una importante posizione nemica sul Monte Sief, prendendovi una cinquantina di prigionieri, tra i quali un ufficiale, armi e munizioni.

Lungo la rimanente fronte azioni delle artiglierie, più intense nell'Alto But, sulle alture a nord-ovest di Gorizia e nel settore di Monfalcone.

Radi velivoli nemici lanciarono qualche bomba in località della pianura veneta: pochi feriti e nessun danno.

CADORNA.

Roma, 23 maggio 1916 (*Stefani*).

L'offensiva che l'Austria svolge in Trentino con grande copia di mezzi e con inusitata violenza, mentre continua in Francia ad accanirsi l'offensiva tedesca contro Verdun, è chiaro indizio che gli Imperi centrali vogliono impedire, anche a prezzo di un enorme sacrifizio di uomini e di materiali, che gli alleati prendano finalmente l'iniziativa delle operazioni e procedano simultaneamente all'offensiva su tutti gli scacchieri. Germania ed Austria-Ungheria mirano, cioè, a logorare Francia e Italia, contando su una momentanea sosta della Russia e sperando che, quando quest'ultima sarà pronta

alla riscossa, le prime due siano affaticate ed abbiano bisogno di respiro. Ciò del resto è stato anche confermato da esplicite dichiarazioni di ufficiali austriaci nostri prigionieri.

All'esercito italiano e all'esercito francese incombe oggi, adunque, il compito di fronteggiare gli odierni violenti tentativi degli Imperi centrali che, valendosi ancora della manovra per le linee interne, tendono a sfuggire ad una futura pressione simultanea delle forze avversarie.

Quale funzione abbia compiuto in passato e compia oggi l'Italia nell'economia generale del conflitto si vede chiaramente. Quando, or fa l'anno, l'Italia animosamente entrò in campo con l'Intesa, richiamo sulla propria frontiera non meno di 25 divisioni austro-ungariche ed alleggerì così notevolmente la pressione che gli eserciti germano-austriaci esercitavano in quel momento sugli eserciti russi, sicchè questi poterono mantenersi in essere e compiere quella ritirata che rimarrà memorabile nella storia della guerra.

In seguito, impegnando e logorando per molti mesi e con una incessante e spesso fortunata offensiva forze ingenti e numeroso materiale dell'Austria-Ungheria, l'Italia impedì che sulla Francia o sulla Russia affluissero energie le quali, aggiunte alle tedesche, avrebbero esercitato assai probabilmente, sull'una o sull'altra delle nostre valorose alleate, una pressione intollerabile.

Iniziata poi dalla Germania l'offensiva di Verdun contro la Francia, vi fu da parte degli Austriaci il tentativo di trasportare sulla fronte francese truppe e cannoni, ma i nostri energici richiami offensivi, pur fatti in un periodo di tempo nel quale, per il perdurare dell'inverno, combattere nella zona alpina sarebbe sembrata follia, distolsero l'Austria dai suoi propositi e ne trattennero sulla nostra fronte tutte le forze già ivi impegnate.

Oggi poi l'Italia, resistendo allo sforzo della grande offensiva austriaca, contribuisce potentemente a mantenere quell'equilibrio che, mercè gli sforzi degli alleati, era già stato raggiunto tra i due gruppi di belligeranti. Da tale fase di equilibrio sarà così possibile di passare finalmente a quella decisa simultanea azione degli alleati, che dovrà provocare la decadenza militare degli Imperi centrali.

In questo senso il popolo italiano, mirabile per la sua fiduciosa calma e per la sua imperturbabile tenacia, considera con legittima fierezza la funzione che il suo valoroso esercito compie nel conflitto generale europeo, e per queste stesse ragioni le nazioni alleate seguono con simpatia e fraterna solidarietà la risoluta azione dell'Italia in armi.

S. M. il Re ha diretto il seguente ordine del giorno all'esercito ed all'armata:

« Soldati di terra e di mare,

« Or fa un anno, rispondendo con entusiasmo all'appello « della Patria, scendeste in campo a combattere, insieme « ai nostri valorosi alleati, il secolare nostro nemico per « il compimento delle rivendicazioni nazionali.

« Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura, avete in « cento combattimenti lottato e vinto coll'ideale d'Italia « nel cuore. Ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria chiede. « Non dubito che saprete dare nuove prove di valore, di « forza d'animo.

« Il Paese orgoglioso e grato per le virtù che voi dimo« strate vi sorregge nell'arduo vostro compito con fervido « affetto e con mirabile calma fidente.

« Faccio voti perchè ogni miglior fortuna ci accompagni « nelle future lotte, come vi accompagnano il mio costante « pensiero e la mia costante riconoscenza.

« Gran Quartiere Generale, 24 maggio 1916.

« VITTORIO EMANUELE »

Comando Supremo, 24 maggio 1916.

In Valle Lagarina nel pomeriggio di ieri intenso bombardamento contro tutta la nostra fronte sulle due rive dell'Adige. Una colonna nemica, che tentava di avanzare a piccoli gruppi da Lizzano verso Marco, fu arrestata dal fuoco delle nostre artiglierie.

Nella serata un attacco lungo la Vallarsa in direzione di Monte di Mezzo fu contenuto dalle nostre truppe.

Tra Valle Terragnolo e Astico consueto bombardamento. È ormai regolarmente compiuto lo sgombro dell'alto bacino

del Posina e dell'Astico. Le truppe si afforzano sulla linea di protezione della Conca di Arsiero. Furono distrutte le artiglierie che non riuscì possibile trasportare.

Tra Astico e Brenta il nemico iniziò ieri forte pressione contro le nostre posizioni ad oriente dalla Valdassa.

In Valle Sugana il ripiegamento delle nostre truppe sulla linea principale di resistenza, iniziato il giorno 22, continuava ancora ieri lento e ordinato.

In Carnia violento duello delle artiglierie nell'Alto But.

Lungo la rimanente fronte nessun importante avvenimento.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Stazione della Carnia, facendo alcune vittime e qualche danno.

CADORNA.

Roma, 24 maggio 1916 (*Stefani*).

La battaglia, che sulla frontiera sud-orientale del Trentino si svolgeva ininterrotta ed accanita dal giorno 14 di maggio, il 21 ha subito una sosta che segna il termine della prima fase dell'azione: la lotta sulle linee avanzate. È opportuno pertanto esaminare brevemente le origini dell'offensiva austriaca, le sue vicende in questo primo periodo, gli effetti che essa ha conseguito.

È noto che sin dal tempo di pace l'Austria, pur nostra alleata, aveva creato lungo le linee di accesso alla regione trentina poderosi gruppi di opere fortificate, che costituivano non soltanto efficacissimi punti di sbarramento delle linee stesse, ma anche e sopratutto una ottima base di appoggio e di partenza per una eventuale offensiva. Tali erano, per ricordare i principali, il gruppo di Gomagoi, nella zona dello Stelvio; quello di Saccarana, nel Tonale; di Lardaro, nelle Giudicarie; di Riva, in Valle Sarca; di Folgaria e di Lavarone, sugli altipiani tra valle Terragnolo e la Brenta; di Caldonazzo, alla testata di Valle Sugana; di Corte, nell'Alto Cordevole; di Schluderbach, alla testata della Rienz; di Sexten, nella valle omonima; infine il campo trincerato di Trento, in posizione arretrata e centrale rispetto ai precedenti.

Scoppiato l'odierno conflitto europeo, nel lungo periodo della nostra neutralità l'Austria attese con attività febbrile a completare quelle difese permanenti mediante la costruzione di robuste opere campali, sopratutto batterie di grande potenza protette da fitti ed estesi reticolati, riuscendo a creare una barriera quasi continua dalle Giudicarie alla Valle Sugana. Così con la linea fortificata del Cadria, di Monte Pari e di Monte Sperone si congiunsero i gruppi di Lardaro e di Riva, a nord della Valle di Ledro; con quella segnata dai monti Bianna, Ghello e Finonchio si allacciò la difesa di Riva agli altipiani; con la barriera di Panarotta, Frawort, Monte Cola si completò lo sbarramento di Caldonazzo in Valle Sugana.

All'inizio della nostra guerra con l'Austria il Comando Supremo italiano, tenuto conto degli obbiettivi militari che noi ci proponevamo e sopratutto della necessità che ci si imponeva di cooperare nel modo più efficace possibile alle operazioni degli alleati in un momento in cui le sorti della guerra in Russia volgevano favorevoli agli Imperi centrali, decise di agire offensivamente lungo la frontiera dell'Isonzo, limitando le operazioni in Trentino all'obbiettivo di rettificare nel modo migliore possibile quella minacciosa frontiera. Vennero così conquistate: la riva destra di Valle Daone; la Valle Giudicaria sino a Monte Molino; la Valle di Ledro con parte delle alture che ne formano il versante settentrionale; il saliente di Valle Lagarina sino alla linea Loppio-Rovereto-Valle Terragnolo; fu messo piede sugli altipiani di Lavarone e di Folgaria: in Valle Brenta si giunse fino alla testata di Valle Maggio e alla linea Tesobbo, Monte Collo, Salubjo, Monte Setolo, Col di S. Giovanni.

Questa lenta, graduale e continua avanzata, stringendo come in un cerchio di ferro l'avversario, aveva finito col rendere assai precaria la situazione delle principali piazze nemiche nel Tirolo meridionale; Lardaro e Riva erano strette da tre lati ed esposte al fuoco incrociato delle nostre batterie; Rovereto, non occupata solo per risparmiarne il bombardamento, era virtualmente in nostro possesso; sugli altipiani le nostre truppe serravano da presso le opere di Lavarone e di Folgaria, in parte già smantellate; in Valle Sugana eravamo già a stretto contatto con le batterie del Panarotta, di Frawort e di Monte Cola.

L'avversario sentì allora urgente il bisogno di liberarsi dalla nostra minacciosa pressione. Si aggiunga che la eco-

nomia generale del piano d'azione degli Imperi centrali induceva l'Austria ad assalire in primavera l'Italia nell'intento di logorarla prima che si pronunciasse la temuta offensiva generale dell'Intesa. Infine gli aspri ritorni controffensivi tentati dal nostro avversario, nel marzo e in aprile, in Carnia e sull'Isonzo, gli avevano procurato gravissimi scacchi e sanguinose perdite, persuadendolo della difficoltà di attacchi in quelle direzioni.

Ciò stante l'Austria si diede con grande attività a preparare nel Trentino una violenta offensiva col radunarvi 18 divisioni delle migliori truppe del suo esercito e col concentrare, nel breve tratto di fronte tra Valle Adige e Valle Sugana, un numero poderoso di batterie di tutti i calibri, compresi i maggiori.

Il 14 maggio le batterie austriache aprivano il fuoco, bombardando le nostre vicine linee avanzate con una intensità ed una violenza senza precedenti. Il 15 le masse di fanteria nemiche iniziarono l'assalto delle nostre prime posizioni. Gli sforzi vennero diretti contro la fronte tra l'Adige e la Brenta, ma particolarmente contro il tratto tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico. Le nostre fanterie resistettero con tenacia, ributtando l'avversario con crudelissime perdite; a mano a mano però, per sottrarsi agli effetti del violento bombardamento nemico, ripiegavano sulle linee più arretrate di difesa.

Ostinarsi, nelle condizioni del combattimento, a mantenere il possesso delle linee più avanzate, che per saldezza e per ubicazione sono le meno importanti, sarebbe stato un atto di valore che sarebbe costato gravissime quanto inutili perdite; perciò i comandanti dei singoli settori ripiegarono a mano a mano la fronte, sino a raggiungere ovunque le linee principali di resistenza.

L'accanimento della resistenza per parte delle nostre truppe è dimostrato dal fatto che, non ostante il concentramento del fuoco di artiglieria nemica, solo il giorno 22 le ultime linee avanzate furono sgombrate in Val d'Assa e in Valle Sugana; ossia la conquista di tali linee, pur da noi deliberatamente sgombrate, costò all'avversario sette giorni di sanguinosissimi assalti.

Nel tratto di fronte ove l'avversario compì lo sforzo principale, e cioè sull'altipiano di Tonezza, tra Valle Terragnolo e l'Alto Astico, ragioni di terreno che in montagna hanno il sopravvento su qualsiasi altra considerazione militare, avevano imposto di stabilire la nostra linea di difesa principale sulle alture di Monte Maggio, Monte Toraro, Monte Campomolon, Spitz, Tonezza, poichè a tergo di tali alture il terreno precipita negli avvallamenti che formano la costata del torrente Posina. Ora detta linea distava soltanto da 4 a 7 chilometri dalle artiglierie nemiche.

Tale stretta vicinanza, che era inevitabile, rese consigliabile in questo tratto di fronte, ed in esso soltanto, di rinunziare al possesso anche della linea di difesa principale. La resistenza fu portata su retrostanti alture, che dominano la conca di Posina e la strada di Valle Astico.

Naturalmente il successivo ripiegare delle nostre truppe, pur essendo compiuto con ordine e calma, ci costò perdite di uomini e cannoni.

Il nostro ripiegamento, se fu breve, dovette però compiersi in terreni di montagna aspri ed impervi. In conclusione: di fronte alla violenta ma non travolgente offensiva austriaca, le nostre truppe hanno fatto ciò che era previsto che facessero e che qualunque esercito avrebbe compiuto nelle stesse condizioni: si sono battute sulle linee avanzate ed hanno poi progressivamente arretrato la fronte sino alla linea principale ove attendono di piè fermo il rinnovarsi dell'urto nemico; chè se in un ristretto tratto della fronte attaccata anche la linea principale fu sgombrata, ciò fu dovuto non a mancanza di valore della nostra difesa, ma alla soverchia vicinanza della linea stessa a quella nemica, imposta da ineluttabili ragioni di terreno, e al fatto che dietro la linea principale il terreno precipita, ciò che impedì successive, immediate resistenze a tergo.

Il nostro valoroso esercito ed il nostro eroico paese hanno appreso le vicende della lotta in Trentino con calma esemplare, con meravigliosa serenità, con incrollabile fermezza e fiducia.

Roma, 25 maggio 1916 (*Stefani*).

Sin da quando ebbe inizio l'odierno periodo delle operazioni pel Trentino, il Comando Supremo italiano, rendendosi perfetto conto del legittimo desiderio del Paese

di conoscere con qualche particolare le fasi della grave lotta in corso, dispose per la pubblicazione, con qualche frequenza, di comunicati illustrativi delle operazioni o che dessero ragguaglio dell'imponente sforzo che sta compiendo il nemico contro di noi e del còmpito cui adempie in questo momento il nostro esercito nel piano generale di azione degli alleati.

Tuttavia da qualche parte dell'opinione pubblica si manifesta una certa pressione per una maggiore e più sollecita conoscenza dell'andamento generale in Trentino. È pertanto necessario richiamare il Paese alla nozione del grave pericolo cui il nostro Comando andrebbe incontro, fornendo intorno allo svolgimento dell'azione, ai movimenti che eseguono le nostre truppe, alle posizioni che occupiamo, dati maggiori di quelli che vengono pubblicati dai quotidiani bollettini concisi ma sufficienti a seguire le vicende della guerra

Nè vale il paragone con quanto fa da qualche tempo il Comando Supremo francese, illustrando in ogni particolare le fasi della durissima lotta valorosamente e vittoriosamente sostenuta dai nostri alleati attorno a Verdun L'azione sulle due rive della Mosa, per quanto ampia ed estesa sino ad assumere il carattere di vera e grande battaglia, non ha però perduto il carattere di lotta di trincee, su un tratto di territorio relativamente circoscritto e composto di elementi del tutto noti.

Invece quella che noi stiamo combattendo nel Trentino è una vera e propria battaglia di movimenti di masse, che si svolge di più in un terreno di montagna, dove la manovra, la sorpresa assumono un valore decisivo, assai maggiore certo che nei combattimenti in piano.

Ciò stante, il Paese non può e non deve attendersi dal Comando Supremo che notizie necessariamente sobrie e commenti prudenti, per quanto le une e gli altri improntati sempre alla consueta sincerità.

Comando Supremo, 25 maggio 1916.

Dallo Stelvio al Garda scambio di tiri d'artiglieria e di fucileria, con maggiore intensità nelle zone del Cevedale e del Tonale.

In Valle Lagarina, la notte sul 24, dopo intenso bombardamento contro le nostre posizioni di Zugna Torta, il nemico pronunciò due attacchi in direzione di Serravalle e del Passo di Buole: fu vigorosamente respinto. Al mattino del 24 rinnovò con truppe fresche violento ostinato attacco verso il Passo di Buole. Fu ricacciato con gravissime perdite e incalzato dalle nostre truppe, che rioccuparono anche l'altura di Parmesan, a sud-est del Passo Durante la giornata del 24, vivo duello delle artiglierie: la nostra colpì in pieno un pezzo nemico di medio calibro trainato verso il Pozzacchio, rovesciandolo.

Tra Vallarse e Posina, l'avversario, dopo avere tenuto le nostre posizioni sul Pasubio sotto violento bombardamento per tutta la giornata del 23, nella notte lanciò all'attacco forti colonne di fanteria, che, falciate dai nostri tiri, furono ributtate in disordine.

Tra Posina e Astico ieri il nemico rivelò le sue prime artiglierie lungo la linea da Monte Maggio a Toraro. Furono efficacemente ribattute dalle nostre.

Nel settore di Asiago e in Valle Sugana situazione invariata.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, intermittente attività delle artiglierie. La nostra provocò lo scoppio di un deposito di munizioni sul rovescio del Monte San Michele.

CADORNA.

Comando Supremo, 26 maggio 1916.

In Valle Lagarina, l'avversario, ostinantesi in impetuosi attacchi contro le nostre linee tra Adige e Vallarsa, toccò ieri un altro sanguinoso insuccesso. Dopo la consueta violenta preparazione delle artiglierie, masse compatte di fanterie nemiche, lanciate all'assalto di Coni Zugna e del Passo di Buole, furono sterminate dal fuoco preciso e calmo delle nostre valorose truppe.

Tra Vallarsa e Posina, situazione invariata.

Tra Posina e Astico, per l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie nemiche, le nostre truppe dopo aver respinto un attacco, sgombrarono una posizione avanzata all'ala destra della nostra linea, sull'Astico.

Nel settore di Asiago, l'avversario assalì ieri le nostre posizioni a oriente della Val d'Assa. Il combattimento, protrattosi per tutto il giorno con alterna vicenda, a sera durava tuttora.

In Valle Sugana, la notte sul 24, il nemico attaccò più volte Monte Civaron, respinto sempre con gravi perdite. Una nostra colonna di fanteria ed alpini, con brillante azione di sorpresa, scacciò l'avversario dalle pendici delle nostre posizioni sulla riva sinistra del torrente Maso.

Lungo la rimanente fronte, consueta dispersione di fuoco delle artiglierie nemiche. Respingemmo piccoli attacchi diversivi nell'Alto Boite, sull'altura di Podgora e nel settore del Monte S Michele.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Caltrano, Thiene e Latisana, facendo qualche vittima e lievi danni.

Una nostra squadriglia di Caproni bombardò le posizioni nemiche tra Valle Torra e Valle Assa. Sul Carso, all'altezza di Kostanievica un nostro velivolo costrinse un *Draken* nemico ad abbassarsi rapidamente.

CADORNA.

Bari, 26 maggio 1916 (*Stefani*).

Nel pomeriggio di ieri aeroplani nemici volarono sulla città lanciando bombe.

Nessun edificio o impianto di interesse militare venne colpito. Si hanno invece a lamentare diciotto morti e una ventina di feriti nella popolazione civile, in maggioranza donne e bambini, e lievi danni a qualche edificio privato.

Comando Supremo, 27 maggio 1916.

Nella giornata di ieri, situazione complessivamente stazionaria. Furono respinti piccoli attacchi nemici in Valle dei Molini (Valle di Ledro) contro Serravalle e il Passo di Buole (Valle Lagarina) e nel settore del Posina, dove due compagnie nemiche con mitragliatrici furono annientate dal nostro fuoco.

Sull'altopiano di Asiago, intensa azione delle artiglierie nemiche del ponte Verena. Nella giornata di ieri continuò il combattimento sulle nostre linee ad oriente della Val d'Assa.

In Valle Sugana, nel pomeriggio del 25, le nostre truppe ripiegarono ordinatamente dalla posizione avanzata di Monte Civaron.

Nella mattinata di ieri, colonne nemiche attaccarono le nostre linee ad est di Val di Calamento. I nostri valorosi alpini arrestarono l'assalto, indi controattaccarono con impeto, infliggendo al nemico gravissime perdite e prendendogli un centinaio di prigionieri e due mitragliatrici.

Anche nella zona del Monte Nero, l'avversario, nella notte sul 26, attaccò le nostre trincee sul Vrsic, riuscendo momentaneamente ad irrompervi. Sopraggiunti i rincalzi, dopo accanito contrattacco, l'avversario fu completamente ributtato e lasciò nelle nostre mani quaranta prigionieri e due mitragliatrici.

Azioni di artiglieria nell'Alto But e nel settore di Plava.

Idrovolanti nemici lanciarono bombe sulla laguna di Grado, senza fare vittime nè danni.

Una nostra squadriglia bombardò i depositi di rifornimenti nemici a Ketschach, in Valle del Gail, devastandoli.

CADORNA.

Comando Supremo, 28 maggio 1916.

In Valle Lagarina, l'avversario moltiplica gli sforzi accumulando perdite dinanzi alle nostre posizioni, senza menomamente scuotere la salda resistenza delle nostre valorose truppe. La sera del 26 respingemmo un violento attacco contro le nostre linee a sud del Rio Cameras. Nella notte sul 22 e il mattino successivo, altri tre attacchi in direzione di passo Buole furono parimenti ributtati.

Lungo la rimanente fronte sino all'Astico, azioni prevalentemente di artiglierie. Le nostre dispersero in più punti ammassamenti di truppe nemiche e colonne in marcia. Furono respinti due attacchi contro le nostre posizioni sul torrente Posina.

Nella zona di Asiago, continuò ieri forte pressione nemica ad oriente della Valle d'Assa e di Valle Galmarara.

In Valle Sugana, fu respinto un piccolo attacco nemico nella Conca di Strigno. Il numero dei prigionieri presi al

nemico dagli alpini nel combattimento del 26 ad est del torrente Maso, sale a 157. I battaglioni dell'8 ungherese e del 101 ungherese, che condussero l'attacco, furono completamente rotti, e abbandonarono sul terreno dell'azione più di 300 fucili e una sezione completa di mitragliatrici, tosto rivolta contro il nemico.

Nella zona del Monte S. Michele, una nostra mina sconvolse esteso tratto dei trinceramenti nemici ad est di Peteano. I difensori in fuga caddero sotto il nostro tiro di inseguimento di artiglieria e fucileria.

CADORNA

Roma, 28 maggio 1916 (*Stefani*).

Dai bollettini di guerra del Comando Supremo italiano dei giorni 27 e 28 risulta come la situazione militare nella zona fra Adige e Brenta, ove si esercita lo sforzo offensivo austriaco, sia in complesso stazionaria. È opportuno pertanto esaminarla brevemente. All'ala sinistra della fronte di battaglia, in Valle Lagarina, l'avversario, che a prezzo di sanguinosi combattimenti era riuscito a impadronirsi delle nostre linee avanzate sino a Zugna Torta e Col Santo, dal giorno 18 ha urtato invano contro la barriera di Coni Zugna e Pasubio. In questi asprissimi combattimenti, nei quali più volte le colonne nemiche furono condotte allo sterminio, le nostre truppe subirono invece perdite lievissime per l'abile sfruttamento del terreno e per il fuoco calmo e preciso di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, che falciarono ogni volta le truppe assalitrici prima che esse potessero avvicinarsi alle nostre posizioni.

All'ala destra, in Valle Sugana non si sono svolti sinora attacchi di grande stile. Le nostre truppe hanno gradatamente abbandonato le posizioni avanzate, che erano a immediata portata della barriera delle batterie nemiche, dal Panarotta al Monte Cola, e, ordinatamente, hanno ripiegato sulle posizioni principali ad est del torrente Maso. Il ripiegamento, cominciato il giorno 20, cioè cinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva nemica, era compiuto alla sera del 25 corrente con lo sgombero di Monte Civaron.

La nostra valida resistenza sulle linee avanzate durò qui dunque ben dieci giorni e l'avversario, pur non avendo svolti attacchi in grande stile, vi subì numerose perdite, tra le quali più di 400 prigionieri

Così contro le posizioni di Valle Lagarina, a sud-ovest, di Valle Sugana, a nord-est, si infransero sinora tutti gli sforzi del nemico.

La zona montuosa centrale, ove la pressione nemica fu maggiore e le condizioni difensive erano a noi meno favorevoli, può essere divisa in due settori: il bacino del Posina, Alto Astico, a sud-ovest, e l'altopiano dei Sette Comuni, a nord-est.

Si è già rilevato in un precedente comunicato come nel bacino Posina-Alto Astico ragioni di terreno avessero imposto l'organizzazione della linea principale di resistenza a pochi chilometri dalla barriera dei forti nemici, ciò che la rese presto intenibile di fronte al soverchiante numero delle batterie nemiche. Si è anche detto, e conviene ripeterlo, che alle spalle di codesta linea il terreno dirupa nei numerosi valloni che formano il Posina e l'Astico.

Pertanto, abbandonata la linea del Toraro Campomolon, fu necessario ripiegare sino nella Conca di Arsiero, dove fu occupata una solida linea di sbarramento. Il movimento venne compiuto il giorno 22 e da allora, all'infuori dello sgombero della posizione avanzata di Monte Cimone, non si ebbe in questo settore alcun movimento.

Anche sulla fronte dell'Altopiano dei Sette Comuni ragioni di terreno e di situazione generale avevano consigliato di stabilire le posizioni di prima resistenza all'incirca lungo la linea di confine, distante pochi chilometri dalle poderose organizzazioni avversarie dell'altopiano di Fozzena-Luserna. Le nostre truppe che pure vi avevano brillantemente combattuto dal giorno 15 al 21, infliggendo al nemico gravissime perdite, riconquistandogli taluni fortini già perduti e prendendo al nemico un centinaio di prigionieri, il giorno 22, sopraffatti dal violentissimo fuoco dei grossi calibri avversari, dovettero iniziare il ripiegamento ad oriente della Val d'Assa. Ivi, nel terreno intricato e boschivo, combattono da sei giorni, contendendo e rallentando la crescente pressione nemica.

In conclusione, se in un primo impeto offensivo l'avversario, mercè il concorso di numerose e potenti batterie, portate a poca distanza dalle nostre linee avanzate, potè riuscire a sorpassare le nostre prime difese, successivamente, con il graduale allontanarsi dalle linee dei propri forti, ha

dovuto quasi ovunque rallentare la propria pressione, mentre va crescendo la nostra resistenza.

Progressi di qualche entità ha sinora compiuto essenzialmente al centro, nel bacino del Posina-Alto Astico, zona montana scarsamente abitata, e nell'altopiano dei Sette Comuni, anch'esso alpestre e boschivo, di cui restiamo ancora in parte padroni; alle ali invece ha toccato grossi insuccessi, specialmente in Valle Lagarina, dove le nostre valorose truppe gli hanno, in pochi giorni, inflitto perdite enormi.

Comando Supremo, 29 maggio 1916.

In Valle Lagarina, nella notte sul 28 ed il mattino successivo, l'avversario rinnovò contro le nostre posizioni tra Adige e Vallarsa ostinati sanguinosi attacchi, costantemente infranti dalla incrollabile resistenza delle intrepide truppe della 37ª divisione.

Nel settore Posina-Astico, il duello delle artiglierie durò ieri intenso. Nel pomeriggio il nemico in forze attaccò un tratto delle nostre posizioni a sud del torrente Posina. Dopo lotta accanita, fu respinto con perdite rilevanti.

Sull'altopiano di Asiago, le nostre truppe occupano attualmente, affermandovisi, le posizioni a dominio della Conca di Asiago. Un brillante contrattacco delle valorose fanterie del 141° reggimento (brigata Catanzaro) liberò due batterie rimaste circondate sul Monte Mosciagh, portandone completamente in salvo i pezzi.

In Valle Sugana, semplici avvisaglie.

Lungo la rimanente fronte, azioni delle artiglierie, più intense nelle zone di Plava e di Monfalcone.

CADORNA.

Comando Supremo, 30 maggio 1916.

Situazione generalmente immutata lungo tutta la fronte, tranne che nella zona Posina-Alto Astico, ove si ebbero veri prodromi di ripresa offensiva da parte del nemico.

In Valle Lagarina e nel settore del Pasubio, intensa azione delle opposte artiglierie: grande attività del nemico in traini, disturbata dai nostri tiri.

A sud del Posina, il nemico dopo intensa preparazione delle artiglierie, attaccò in direzione di Sogli di Campiglia

e di Monte Pria Forà. Dopo accanita lotta i nostri mantennero il possesso di tali posizioni.

Sull'altopiano di Asiago e in Valle Sugana, attività di drappelli in ricognizione.

L'artiglieria nemica iniziò il bombardamento di Ospedaletto. Nella zona di Tofana (Alto Boito) fu respinto un piccolo attacco di fanterie avversarie.

Sulle pendici settentrionali del Monte San Michele, il brillamento di una nostra poderosa mina sconvolse un lungo tratto delle trincee nemiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 31 maggio 1916.

Sulle alture a nord di Valle di Ledro e nella zona di Riva, intensi movimenti del nemico con insolita attività in lavori difensivi.

In Valle Lagarina, ieri, nuovi violenti attacchi, preparati e sostenuti con intenso bombardamento dei grossi calibri e condotti con bravura dall'avversario, furono rigettati con lo sterminio delle colonne assalitrici. La lotta ebbe maggior durata ed accanimento verso il passo di Buole, dove le animose fanterie del 62° (Brigata Sicilia) e del 207° (Brigata Taro) irruppero più volte dalle trincee ricacciando l'avversario alla baionetta.

Nel settore del Pasubio, duello delle artiglierie; fu respinto un attacco nemico in direzione di Forni Alti.

Tra Posina e Alto Astico la battaglia si va sviluppando; il nemico addensa le forze specialmente nella Valle dell'Astico.

Nella mattinata di ieri fu respinto un attacco nella zona di Campiglia. Più ad est, l'intenso concentramento di fuoco delle artiglierie avversarie obbligò le nostre truppe a sgombrare la posizione di monte Pria Forà. Un accanito contrattacco ci ridava il possesso delle contrastate posizioni. Tuttavia, per il violento fuoco delle artiglierie nemiche, le nostre truppe ripiegarono sulle pendici meridionali del monte.

Sull'altopiano di Asiago, i nostri sgombrarono Punta Corbin, ma contennero efficacemente la pressione nemica lungo la rimanente fronte.

In Valle Sugana, situazione immutata.

In Carnia e sull'Isonzo, attività intermittente delle artiglierie, più intensa nell'Alto But e nella zona di S. Martino.

Sono segnalate ardite irruzioni di nostri nuclei di fanteria contro le linee nemiche

CADORNA.

Roma, 31 maggio 1916 (*Stefani*).

Il nostro bollettino di guerra dal giorno 30 annuncia che la situazione militare è generalmente immutata lungo tutta la fronte, salvo combattimenti frazionati, svoltisi sulle nostre posizioni a sud del torrente Posina, che possono far credere ad una imminente ripresa offensiva da parte del nemico nel settore Posina-Alto Astico.

In complesso, dunque, fatta eccezione per la zona di Valle Lagarina, dove l'avversario non ha quasi dato tregua ai suoi attacchi, premendogli ad ogni costo di impadronirsi delle due importanti direttrici di Valle Adige (rotabile e ferroviaria) e di Piano delle Fugazze, lungo la rimanente fronte sino al Brenta, l'attività del nemico è stata in questi ultimi giorni relativamente scarsa.

Sarebbe però errore credere che ciò indichi un arresto delle operazioni, o, come si accenna anche in parte della stampa estera, che il nemico non abbia inteso e non intenda proseguire l'offensiva in corso sulla fronte del Trentino.

Le ragioni della relativa sosta sono invece facili a intuirsi. Innanzi tutto le difficoltà del trasporto delle grosse artiglierie in una zona montuosa, intricata e boschiva come quella del Posina Alto Astico e come l'altopiano dei Sette Comuni, difficoltà che sono state anche accresciute dal maltempo dei passati giorni. Si aggiungano poi le necessità di dare il cambio ai reparti logori, dello sgombero dei feriti, che si annunciano in diecine di migliaia, dei rifornimenti di viveri e di munizioni che ingombrano le retrovie. Tutto ciò spiega a sufficienza la relativa sosta nemica, alla quale indubbiamente seguirà una nuova intensa ripresa offensiva.

Le nostre truppe attendono con fermo animo l'urto nemico che presumibilmente mirerà contro le nostre posizioni di sbarramento della Conca di Arsiero e contro la linea dalla quale dominiamo sull'altopiano dei Sette Comuni, la Conca di Asiago e le comunicazioni tra questa e la Valle Sugana.

Comando Supremo, 1° giugno 1916.

In Valle Lagarina, duelli delle artiglierie. Nel pomeriggio, l'avversario tentò ancora contro Passo di Buole un attacco di sorpresa, respinto dai nostri alla baionetta

Nel settore del Pasubio, intensa attività delle artiglierie e reiterati attacchi nemici in direzione di Forni Alti, brillantemente ributtati dai nostri alpini.

Nella zona tra Posina e Alto Astico, continuò ieri violenta l'azione delle artiglierie. Nel pomeriggio una colonna nemica, passato il torrente Posina, attaccava in direzione di Monte Spin: fu arrestata sulle estreme pendici settentrionali del monte. Altra colonna, avanzante verso S. Ubaldo, a sud-est di Arsiero, fu battuta e respinta in disordine oltre il Posina.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, forte pressione nemica contro le nostre posizioni di ala, a Monte Cengio e sulla valletta di Campomulo.

In Valle Sugana, situazione immutata.

Consueti tiri di artiglieria nemica nell'Alto But.

Continuano lungo la fronte dell'Isonzo ardite incursioni di nostri reparti, uno dei quali tolse al nemico un lanciabombe.

Nelle giornate del 30 e del 31, squadriglie di « Caproni » eseguirono incursioni in Valle d'Assa. Furono lanciate un centinaio di bombe su accampamenti e depositi del nemico, con risultati visibilmente efficacissimi. I velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 2 giugno 1916.

La battaglia tra Adige e Brenta si fa sempre più accanita, particolarmente lungo la fronte del torrente Posina e nella zona dei Sette Comuni, a mezzodì di Valle d'Assa.

In Valle Lagarina continuò ieri intenso duello delle artiglierie. Le nostre disturbarono attivi movimenti nemici.

Un nostro attacco nell'alta Valle dell'Arsa riuscì a guadagnare alquanto terreno.

Lungo la fronte del Posina nella notte sul 1°, violenti reiterati attacchi nemici contro le pendici settentrionali di Forni Alti e in direzione di Quaro (a sud-est di Arsiero) furono ributtati con enormi perdite per l'avversario. Il fuoco preciso e celere delle nostre artiglierie completò la distruzione delle colonne assalitrici

Nella giornata di ieri, intenso, ininterrotto bombardamento, con numerose batterie nemiche di ogni calibro, contro le nostre linee dal Colle di Xomo a Rocchette.

All'ala sinistra il nemico che aveva addensato ingenti forze tra Posina e Fusine, tentò vani sanguinosi sforzi per avanzare in direzione di Monte Spin. All'ala destra, forti colonne dell'avversario pronunciarono nel pomeriggio un violento attacco contro la fronte Seghe-Schiri, ma dopo ostinata azione furono completamente ricacciate.

Sull'altipiano dei Sette Comuni lotta intensa, accanita, lungo le posizioni a sud della Valle d'Assa sino ad Asiago. Le nostre truppe, sempre padrone del pianoro di Monte Cengio, vi resistono a incessanti poderosi attacchi delle fanterie avversarie, sostenuti da bombardamento di estrema violenza. Nel tratto di fronte parallelo alla strada Asiago-Gallio-Valle di Campomulo, nel pomeriggio d'ieri una nostra avanzata controffensiva, pur vivamente ostacolata dal fuoco delle artiglierie nemiche, ci procurò qualche progresso

In Valle Sugana, situazione immutata.

Sull'Isonzo attività delle artiglierie sulle alture a nord-ovest di Gorizia e nel settore di Monfalcone.

Sono segnalati movimenti nemici nella stazione di Ovoia Draga efficacemente disturbati dai nostri tiri.

CADORNA.

Roma, 3 giugno 1916 (*Stefani*).

Come era stato previsto, dopo qualche giorno di relativa sosta, imposta all'attaccante da ragioni logistiche, dal mal tempo e sopratutto dalla necessità di portare avanti le maggiori artiglierie, il nemico ha ripresa con maggiore violenza l'offensiva nel Trentino, fra Adige e Brenta.

I suoi sforzi, come era anche facile prevedere, si dirigono in particolar modo nella zona centrale e cioè contro il tratto di fronte segnato dal torrente Posina, dall'Alto Astico a monte della confluenza del Posina e della Valle

d'Assa, Conca di Asiago, Valle di Campomulo. È questo il tratto di fronte contro il quale l'offensiva nemica potè finora svilupparsi in maggiore misura, per condizioni di terreno a noi meno favorevoli, come si ebbe ad accennare in precedenti comunicati.

In Valle Lagarina, invece, i reiterati tentativi fatti dall'avversario, pur sostenuti da formidabili concentramenti di fuoco delle artiglierie, si infransero costantemente contro la salda resistenza dei nostri.

All'ala opposta, poi, in Valle Sugana, l'opportuno nostro ripiegamento sulla linea di resistenza principale, fuori del tiro delle grosse artiglierie nemiche, impedì all'avversario ogni successo e logoramento delle nostre truppe sulle linee avanzate. Pertanto piuttosto che attaccare, ivi, le nostre fortissime linee, tenute da truppe in perfetta efficienza, l'avversario conta probabilmente sulla graduale occupazione dell'altopiano dei Sette Comuni per far cedere, per manovre, la nostra difesa in Valle Sugana.

La battaglia si svolge dunque con straordinaria veemenza nella intricata zona montana di cui il corso dell'Astico segna l'asse e nel tempo stesso la direttrice dei movimenti. Procedere lungo la stretta e incassata valle dell'Astico non è naturalmente possibile senza il saldo possesso delle alture che la rinserrano da est, da ovest ed a questo mirano da quattro giorni gli sforzi incessanti dell'avversario.

Ad ovest dell'Astico, lungo l'arcuata linea del torrente Posina, sgombrate da noi le posizioni avanzate di Monte Aralta e Monte Pria Forà, sopratutto per il violento fuoco dei medi e grossi calibri nemici coronanti le alture di Monte Maggio, Toraro, Campomolon e Tonezza, l'avversario ha spinti vigorosi attacchi quasi lungo tutta la nostra fronte: a Forni Alti, Campiglia, Monte Spin, Malga Zola. S. Ubaldo, Quaro, Seghe, nella vana ricerca di un punto più debole contro il quale esercitare l'azione di sfondamento.

Fu dovunque respinto con perdite sanguinosissime e ributtato quasi dappertutto oltre il torrente.

Ad est dell'Astico, mentre fra Valle d'Assa e Valle Campomulo l'azione nemica si esplica sopratutto con l'incursione di forti nuclei di fanterie scelte, provvisti di mitragliatrici, che si avvalgono del terreno intricato e boschivo

per tentare azioni di sorpresa; nella zona a sud-est della Valle d'Assa sino ad Asiago, grandi masse nemiche sostenute da numerose e potenti artiglierie, arrampicantisi sul gradino delle alture a mezzodì della Valle d'Assa, tendono ora ad impadronirsi del vasto e ondulato pianoro da Monte Cengio a Tresche. I poderosi attacchi dell'avversario sono stati sinora saldamente contenuti dalle nostre truppe, che a nord-est della Conca d'Asiago accennano anche ad una felice controffensiva.

In conclusione, dopo diciotto giorni di lotta quasi ininterrotta, la resistenza dei nostri si fa sempre più salda e tenace.

L'avversario nonostante i primi parziali successi, dovuti alla prevalenza delle grosse artiglierie, ha sofferto perdite crudelissime, ed una valida e ben munita barriera montana lo separa ancora dal ristretto cuneo di pianura che, tra Piovene e Schio, maggiormente si addentra nella zona alpina, cuneo che pur distava di soli 23 chilometri dalla linea principale nemica, segnata dai forti austriaci di Dosso del Sommo, Sommo Alto e Cherlo.

Giova ripetere che l'eroica nostra resistenza ci è costata perdite sulle quali non sarebbe possibile, sinchè duri accanita la lotta, fornire dati neanche approssimativi, senza incorrere in grossolani dannosissimi errori.

Di ciò si avvale il nemico per annunciare cifre fantastiche di prigionieri e di cannoni, con l'evidente scopo di esaltare le proprie popolazioni e impressionare i neutri.

Noi preferiamo nel momento dell'azione non contare le perdite, ma ogni energia fisica, morale e intellettuale rivolgere allo scopo supremo ed unico: la vittoria sul nemico.

Comando Supremo, 3 giugno 1916.

Nella giornata di ieri, l'incessante azione offensiva nemica nel Trentino fu dalle nostre truppe nettamente arrestata lungo tutta la fronte di attacco.

In Valle Lagarina duello delle artiglierie, quelle avversarie bersagliarono le posizioni da Coni Zugna al Pasubio; le nostre ribatterono e dispersero fanterie nemiche sulla Zugna Torta.

Lungo la linea del torrente Posina intenso bombardamento da entrambe le parti, quindi le fanterie nemiche pronunciarono violenti attacchi in direzione del Colle di Posina, fra Monte Spin e Monte Cogolo, contro la Sella fra Monte Giove e Monte Brazone sulla fronte Seghe-Chiri. Furono dappertutto respinte dopo aver sopportate gravissime perdite.

Sull'altipiano di Asiago, la brigata granatieri di Sardegna mantiene strenuamente il possesso del pianoro di Monte Cengio contro insistenti attacchi dell'avversario.

A nord-est del Cengio, la posizione di Belmonte più volte presa e perduta fu ieri con brillante attacco definitivamente riconquistata. Nel tratto di fronte lungo la valle Campomulo continuò la nostra pressione contro le linee nemiche.

In Valle Sugana situazione immutata.

In Carnia e sull'Isonzo azioni saltuarie delle artiglierie. Le nostre colpirono nuovi appostamenti di batterie nemiche sul Monte Koederhoehe (Valle Eronhof-Gail) e movimento di treni nella stazione di S. Pietro Gorizia.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala, Verona, Vicenza e Schio; danni lievissimi e sei feriti in Verona.

Nostre squadriglie di Caproni e Farman gettarono un centinaio di bombe su parchi ed accampamenti nemici in fondo Valle Astico con risultati visibilmente ottimi. Ritornarono incolumi.

CADORNA.

Comando Supremo, 4 giugno 1916.

Dallo Stelvio al Garda azioni di artiglierie e attività di piccoli nuclei.

In Valle Lagarina, batterie nemiche di ogni calibro bombardarono ieri le nostre posizioni fino al Pasubio. Furono efficacemente ribattute dalle nostre artiglierie, che colpirono anche truppe e appostamenti dell'avversario.

Lungo la fronte Posina-Astico, la sera del 2, fanterie nemiche che tentavano di irrompere in direzione di Onaro, a sud-est di Arsiero, furono vigorosamente controattaccate e respinte. Nella giornata di ieri, vivo duello delle artiglierie.

Nel pomeriggio, ingenti masse nemiche, lanciate all'assalto delle nostre posizioni tra Colle Komo e Colle Posina, furono ricacciate con gravissime perdite.

Sull'altipiano dei Sette Comuni, continuò con alterna vicenda la lotta per il possesso di Monte Cengio.

Nel rimanente tratto di fronte sino al Brenta, attività delle artiglierie.

In Carnia e sull'Isonzo, nessun importante avvenimento.

CADORNA.

Comando Supremo, 5 giugno 1916.

In Valle di Daone, il giorno 3, nuclei nemici attaccarono di sorpresa un nostro posto avanzato nei pressi di Malga Staboletto. Sopraggiunti i rincalzi, l'avversario fu contrattaccato e volto in fuga.

In Valle di Ledro, intensa attività delle artiglierie nemiche senza nostro danno.

In Valle Lagarina, dopo il consueto bombardamento coi maggiori calibri, l'avversario tentò ieri un'azione diversiva contro il tratto di fronte Monte Giovo-Tierno, mentre attaccava a fondo la posizione di Coni Zugna. Fu respinto con gravi perdite.

Nel settore del Pasubio, duelli di artiglierie ed avvisaglie di piccoli nuclei.

Lungo la fronte Posina-Astico, dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico tentò un nuovo violento sforzo in direzione di Monte Alba e del Colle di Posina. Dopo lotta accanita, le fanterie avversarie, falciate dai nostri tiri, ripiegarono in disordine. Nella zona del Cengio, la notte sul 4, un attacco nemico, condotto con forze soverchianti, obbligava le nostre truppe a sgombrare quelle posizioni ripiegando sulla retrostante linea di Valle Canaglia già rafforzata. Conserviamo il possesso delle pendici occidentali di Monte Cengio, sino a Schiri, contro le quali si infransero, nella stessa notte sul 4, due violenti attacchi nemici.

Lungo la rimanente fronte sino al Brenta, azione delle artiglierie.

Sull'Isonzo, ardite irruzioni di nostri nuclei, ci procurarono bottino di armi e prigionieri.

CADORNA.

Comando Supremo, 6 giugno 1916.

Nella zona di Valle d'Adige la notte sul 5, durante una tempesta di neve, l'avversario tentò azioni di sorpresa contro le nostre posizioni nell'Alta Vallarsa e sul Pasubio: fu ovunque ricacciato.

Ieri, dopo intensa preparazione delle artiglierie, colonne nemiche avanzarono all'attacco di Coni Zugna. Bersagliate dai nostri tiri calmi e precisi, ripiegarono subito in disordine.

Lungo la fronte Posina-Astico, la notte sul 5, imperversando la bufera, l'avversario lanciò ancora ingenti masse di fanteria sostenute da violento fuoco di batterie di ogni calibro, contro le nostre posizioni fra Monte Giove e Monte Brazone.

Il rapido intervento delle nostre artiglierie e il fermo contegno delle fanterie valsero a respingere completamente l'attacco con gravi perdite per l'assalitore. Nella stessa notte un nostro felice contrattacco riuscì a guadagnare alquanto terreno sulle pendici occidentali del Monte Cengio.

Sull'altopiano di Asiago, il nemico, durante la notte sul 5 e il mattino successivo mantenne sotto violento fuoco di artiglieria e di mitragliatrici le nostre posizioni lungo la valle di Campomulo. Nel pomeriggio pronunciò contro di esse vivi insistenti attacchi che furono ogni volta vigorosamente respinti.

Nell'Alto Cordevole una colonna nemica in marcia da Pralongia verso il Sief fu dispersa da tiri aggiustati di una nostra batteria.

In Valle Pusteria bombardammo con grossi calibri le stazioni ferroviarie di Toblach e Innichen.

Sull'Isonzo continuano ardite irruzioni di nostri riparti contro le linee dell'avversario.

Velivoli nemici lanciarono bombe su Ala e Verona; tre feriti e qualche danno.

CADORNA.

Comando Supremo, 7 giugno 1916.

Nella sera del 5 il nemico insistette in violenti attacchi, sostenuti da intenso fuoco delle artiglierie, contro le nostre posizioni dell'Alta Vallarsa Adige), di Monte Spin in

Valle Posina (Astico) e lungo il vallone di Campomulo, a nord-est di Asiago. Fu ovunque respinto con gravissime perdite. Sulle alture ad est di Campomulo, i nostri contrattaccarono vigorosamente le fanterie nemiche, incalzandole alla baionetta sino in fondo al vallone.

Nella giornata di ieri lungo tutta la fronte fra Adige e Brenta, azioni prevalentemente delle artiglierie. Tentativi di attacchi nemici verso Coni Zugna, in Valle Adige, e contro le nostre posizioni a sud-est di Asiago furono prontamente repressi dal nostro fuoco.

In Valle Drava, continua il nostro bombardamento sulle stazioni di Toblach e di Sillian.

In Carnia e sull'Isonzo, intenso scambio di bombe, brillamento di mine e attività di nostri drappelli.

CADORNA.

Roma, 7 giugno 1916 (*Stefani*).

In un precedente comunicato si è già accennato come l'Austria dal novembre 1915, in vista della meditata offensiva in Trentino, avesse gradatamente accresciute le forze dislocate lungo la nostra fronte, sino a raggiungere il numero di 38 divisioni di fanteria, delle quali ben diciotto tra Adige e Brenta.

Per potere in giusta misura apprezzare il valore della resistenza da noi opposta alla offensiva austriaca in corso e la relativa scarsa importanza dei risultati da questa conseguiti in 24 giorni di ininterrotta violenta azione dal 14 di maggio, data dell'inizio del fuoco di artiglieria, al 6 di giugno, è necessario avere qualche pur sommaria notizia intorno alla entità dello sforzo sinora compiuto dal nemico ed alla cura miticolosa con la quale esso preparò quello che doveva essere il colpo decisivo e mortale per la nostra potenzialità militare.

Le diciotto divisioni di fanteria radunate in Trentino furono composte con le truppe più scelte e sopratutto più adatte alla guerra di montagna, traendole non soltanto da tutta la rimanente fronte italiana, ma anche da quella galiziana e balcanica. Erano truppe provate, allenate, reduci dalla vittoriosa offensiva in Serbia e nel Montenegro. Con esse si formarono sette corpi d'armata, inquadrati in tre

armate: due in prima linea, una in riserva, delle quali si diede il comando ai generali più stimati dell'esercito imperiale.

Le divisioni austro-ungariche risultano normalmente costituite su quattro reggimenti di fanteria a quattro battaglioni ciascuno, fatta eccezione di quelle formate con brigate di montagna nelle quali il numero dei battaglioni varia da dieci a quattordici.

I battaglioni delle unità destinate all'offensiva in Trentino vennero completati sino alla forza organica di mille uomini ed accuratamente inquadrati. Il numero delle mitragliatrici, che normalmente è di otto per battaglione, venne aumentato sino a ventiquattro e per taluni battaglioni di *feldjäger*, a trentadue. Alcuni reggimenti di fanteria vennero provvisti di speciali pezzi di artiglieria di piccolo calibro (42 mm.), trainati da cani che si rivelarono adattatissimi a seguire le truppe sin nelle posizioni più avanzate.

All'inizio della guerra in massima ogni divisione di fanteria disponeva di un reggimento di cannoni da 75, di sei batterie su sei pezzi l'una e di un gruppo di obici da 104, di due batterie parimenti su sei pezzi. Il corpo di armata disponeva poi di un gruppo di obici da 15 centimetri, di 2 batterie di 4 pezzi ciascuna. Nel corso del passato inverno tali dotazioni vennero fortemente accresciute.

Oggi le divisioni austriache in Trentino oltre al reggimento di cannoni da 75, ne hanno uno di obici campali di sei batterie su sei pezzi ciascuna. I corpi di armata hanno poi un reggimento di cannoni da otto centimetri, di sei batterie su sei pezzi, ed un reggimento di obici da 15 centimetri di sei batterie su quattro pezzi, ossia, in totale, ciascun corpo d'armata dispone di 204 pezzi, se a due divisioni, di 276, se a tre divisioni. Metà circa di tali bocche da fuoco possono dirsi di medio calibro.

Inoltre pare che in Trentino siano stati trasportati parchi d'artiglieria di grosso calibro comprendenti, in totale 20 batterie da 305, a due pezzi l'una, quattro pezzi da 380, quattro da 420.

Conscio delle gravi difficoltà di provvedere durante le operazioni, mediante una sola ferrovia a due binari, ai rifornimenti ed agli sgomberi per una massa di 350 a 400,000 uomini, provvista di numerose e grosse artiglierie, il Comando austriaco, durante il lungo periodo della radunata in Trentino, si preoccupò di costituire colà numerosi e abbondanti depositi di rifornimenti di uomini e materiali, a fine di ridurre al minimo i trasporti di rifornimento nel periodo delle operazioni, che si sperava assai breve.

È noto che l'esercito austriaco, per rinsanguare le unità che hanno subito perdite in combattimento, dispone di appositi battaglioni di marcia che vengono mensilmente costituiti presso i depositi di fanteria e che portano ciascuno al proprio reggimento i complementi di cui esso ha bisogno in truppa e ufficiali. Per le operazioni in Trentino ogni reggimento condusse seco senz'altro, all'atto stesso della radunata, due o tre battaglioni di marcia, per modo da potersi rifornire di uomini sul posto prontamente e senza produrre ingombro sulle ferrovie.

Ciò spiega come con diciotto divisioni si sia potuto raggiungere una forza totale che informazioni attendibili fanno ascendere a circa 400,000 uomini, e spiega anche come, nonostante le enormi perdite sofferte, talune divisioni possano ancora mantenersi lungo la fronte dopo non pochi giorni di continui combattimenti.

Con non minor larghezza furono costituiti i depositi di materiali. Oltre ad una dotazione di non meno che mille colpi per pezzo, ripartita fra i diversi organi incaricati del rifornimento delle munizioni, furono costituite immense riserve nelle località più adatte. Presso Wirti, sull'altopiano di Lavarone, vaste praterie sono ingombre di piramidi di proietti di artiglieria di ogni calibro.

Furono parimenti costituiti grandi depositi di viveri, specialmente di riserva, e allestiti numerosi locali per il ricovero dei feriti.

Oltre che della preparazione materiale va tenuto conto anche di quella morale, accuratamente compiuta dall'avversario. Armi per essa furono la lusinga e l'odio. I soldati vennero opportunamente lusingati con l'idea che battendo l'Italia, l'Intesa si sarebbe sfasciata e la guerra sarebbe

finita. All'offensiva in Trentino si diede il carattere di spedizione punitiva contro l'Italia e perciò essa fu chiamata la *strafe expedition*. Fu abilmente diffusa in tutti i modi, nell'elemento sia civile, sia militare, la persuasione che il protrarsi della guerra in Europa si dovesse al così detto tradimento dell'Italia. Oltre a ciò fu fanatizzato l'elemento tirolese tedesco con la parola d'ordine: *cacciamo l'intruso dai nostri monti*.

La tattica che il comando austriaco si propose di applicare consisteva nel menare una serie ininterrotta di colpi di crescente od almeno costante violenza, che sfondassero le nostre linee e ne scuotessero e travolgessero i difensori, disgregando rapidamente, mercè i grandi effetti materiali e morali, ogni forza di coesione nelle nostre unità. Si faceva naturalmente il più largo assegnamento sulla pretesa nervosità ed impressionabilità delle nostre masse, nell'esercito e nel paese, al fine di superare in breve tempo la nostra resistenza nella zona montuosa e sboccare indi, celeremente, in piano. Da ciò l'azione concentrata e di estrema violenza spiegata dalle artiglierie nella giornata del 14 cui, nel successivo 15, seguirono gli impetuosi attacchi di dense masse di fanteria, fatti senza contare perdite.

L'attacco nemico doveva svilupparsi su tutta la nostra fronte fra Adige e Brenta; ma l'epica difesa delle nostre truppe nella zona dell'Adige e i vani assaggi fatti dall'avversario in Valle Sugana, indussero successivamente il Comando austriaco a concentrare gli sforzi sugli altopiani tra Vallarsa e Brenta. Ivi il terreno intricato e fittamente boscoso non consentendo sempre gli attacchi di forti colonne, queste si facevano precedere da numerosi nuclei di fanterie scelte, abbondantemente provviste di mitragliatrici che infiltrandosi negli intervalli della nostra occupazione, cercavano di agire di sorpresa, con lo scopo di impressionare le nostre truppe, gettare in esse il panico e il disordine, obbligandole a ripiegare.

Nonostante il formidabile colpo di ariete iniziale, sul quale tanto assegnamento si faceva, i risultati ottenuti dopo 24 giorni di violenta offensiva sono quasi nulli alle ali, e al centro si limitano allo sgombero da parte nostra dell'Alto Astico sino alla Conca di Arsiero e dell'altopiano dei Sette Comuni sino alla Conca di Asiago e alla Valle

di Campomulo. Di tali posizioni però neanche l'avversario può vantare il possesso, perchè esse sono mantenute sotto il fuoco inibitore delle nostre artiglierie.

Tali risultati sono costati all'avversario perdite e sacrifici ingenti e il Comando austriaco, che contava su una rapida decisione delle operazioni, è oggi costretto a rallentare i suoi colpi e vede rapidamente assottigliarsi le proprie riserve in uomini e materiali.

A tutt'oggi già quattordici delle sue divisioni risultano duramente provate, così che ben limitate devono essere le riserve intatte tuttora disponibili. Difficilmente però l'avversario potrà continuare nel suo violento sforzo coll'intensità finora spiegata; ma se anche ciò fosse, le nostre agguerrite truppe hanno ormai dimostrato di sapere vittoriosamente sostenere l'urto nemico, non limitandosi solo a respingerlo, ma passando ovunque ed appena possibile a vigorose controffensive.

Comando Supremo, 8 giugno 1916.

Nell'Alta Valtellina, i nostri alpini ampliarono il possesso dell'alpestre massiccio dell'Ortler, occupandovi i passi dei Camosci (3199 metri), dei Volontari (3042 metri), dell'Ortler (3359 metri), e la capanna dell'Hochjoch (3530 metri).

In Valle Chiese, un riparto nemico attaccò il nostro posto di Scorzade, a monte di Daone; fu contrattaccato e disperso. Nella zona di Valle Adige, duello di artiglierie. Grossi calibri nemici bombardarono ieri le nostre posizioni a sud del Cameras e sul Pasubio. Le nostre artiglierie dispersero nuclei dell'avversario a nord di Marco (Valle Lagarina) e in Vallarsa e ne bersagliarono efficacemente le batterie al Pozzacchio.

Lungo la fronte Posina-Astico, attività intermittente delle artiglierie.

Sull'altopiano dei Sette Comuni la battaglia infuria lungo tutta la fronte. La sera del 6, dopo intensa preparazione delle artiglierie, l'avversario reiterò gli attacchi contro le nostre posizioni a sud-ovest e a sud di Asiago. L'azione, durata accanita tutta la notte sul 7, si chiuse al mattino con la disfatta delle colonne assalitrici. Nel pomeriggio di ieri, l'avversario rinnovò violenti sforzi al centro e all'ala destra delle nostre linee. Precedute dal

consueto intenso bombardamento, dense masse di fanteria si lanciarono più volte all'attacco delle nostre posizioni a sud di Asiago e ad est della valle di Campomulo, ricacciate ogni volta con perdite ingenti.

Lungo la rimanente fronte sino al mare, azioni di artiglieria e consuete incursioni di nostri riparti.

Nella zona del Monte S. Michele, nostri tiri aggiustati, provocarono esplosioni ed incendi nelle linee nemiche.

CADORNA.

Comando Supremo, 9 giugno 1916.

Nella zona di Valle Adige, duello delle artiglierie. Le nostre provocarono incendi e scoppi di depositi di munizioni in Anghebeni (Vallarsa).

Lungo la fronte Posina-Astico, la sera del 7, masse nemiche raccolte tra Sant'Ubaldo e Velo d'Astico accennarono ad un attacco verso Monte Giove e Monte Brazone. Furono prontamente disperse da tiri aggiustati delle nostre artiglierie.

Sull'altopiano dei Sette Comuni, la battaglia continua con estrema violenza. La sera del 7, la lotta sulle nostre posizioni ad est di Campomulo si protrasse accanita sino alle 23. Le nostre fanterie fecero strage dell'attaccante. Sulla fronte di una sola compagnia furono durante la notte contati 205 cadaveri nemici. Nella giornata di ieri, l'avversario, ricevuti nuovi ingenti rinforzi, dopo intenso bombardamento di numerose batterie, rinnovò gli attacchi nella zona ad est di Asiago e del Campomulo. Alpini e fanteria respinsero più volte le colonne nemiche, contrattaccandole valorosamente alla baionetta. Alla fine della giornata i nostri, per sottrarsi alla incessante azione delle artiglierie nemiche, ripiegarono su nuove posizioni, qualche centinaio di metri più ad est delle precedenti.

In Valle Sugana, azioni di artiglierie.

Sono segnalati nostri felici attacchi nella zona di Podestagno (Alto Boite) e sulla Rienz Nerra. In Carnia e sull'Isonzo attività di artiglierie e scambio di bombe.

CADORNA.

Roma, 9 giugno 1914 (*Stefani*).

Nel comunicato del 3 giugno fu accennato alla probabilità che l'offensiva nemica, di fronte alla insuperabile resistenza opposta dalle nostre truppe in Valle Lagarina ed alla validità delle posizioni da noi tenute in Valle Sugana, trascurasse le ali della nostra fronte per concentrarsi contro il tratto segnato dalla linea Posina-Astico, Conca di Asiago, Valle di Campomulo. Gli avvenimenti successivi confermarono pienamente quelle previsioni.

Con una serie di sforzi sempre più violenti, l'avversario tentava di rompere in più punti la nostra linea del Posina-Astico: tra i passi di Xomo e di Posina, il giorno 3; fra Monte Alba ed il passo di Posina, e fra Schiria e le pendici occidentali del Cengio, il 4; fra Monte Spin, Giove e Monte Brazone, il 5. Dappertutto le nostre valorose truppe opposero una incrollabile barriera e le masse nemiche falciate dai nostri tiri, spesso contrattaccate alla baionetta, dovettero ogni volta ripiegare in disordine, inseguite dal fuoco sterminatore delle nostre artiglierie.

Invece sull'altipiano dei Sette Comuni, dopo quattro giorni di tenace resistenza, nella notte sul 4, il pianoro tra l'Astico e la Valle Canaglia dovette essere sgombrato dalle nostre truppe. La perdita di tale posizione non alterava però sostanzialmente la nostra situazione militare.

La Valle dell'Astico, che da Casotto alla Conca di Arsiero ha andamento meridiano, dopo il confluente del Posina piega fortemente a sud-est e le alture che la determinano formano come due barriere parallele, aventi direzione pressochè da ovest ad est. Il pianoro ondulato del Cengio costituisce il nucleo più interno della barriera settentrionale; tra questo e la pianura Schio-Coltrano si erge la barriera meridionale che da Monte Giove degrada su Piovane e Rocchette, tutta in nostro saldo possesso.

Persuasosi della sanguinosa inanità dei suoi attacchi contro la linea Posina-Astico, l'avversario ha successivamente ridotto ancora la sua fronte di azione e concentrato i propri sforzi sull'altopiano dei Sette Comuni contro le nostre linee estendentisi dalla Valle Canaglia a quella di Campomulo, contro le quali viene esplicando la nota tattica del martellamento. Indi i violenti attacchi del pomeriggio e della sera del 5 ad est di Campomulo; della sera del 6 protrattisi per tutta la notte sul 7 a sud-ovest di Asiago; di nuovo contro le posizioni del Campomulo e contro quelle a sud di Asiago, la sera del 7 e tutto il giorno 8. Violenti bombardamenti, azioni di sorpresa con riparti scelti provvisti di numerose mitragliatrici, impetuosi attacchi con dense masse di fanteria; nulla fu lasciato intentato dal nemico per scuotere la saldezza delle nostre truppe.

Queste resistettero con instancabile fermezza, respinsero, falciando le colonne assalitrici e sovente le contrattaccarono ed inseguirono con la baionetta alle reni. All'infuori di brevi ripiegamenti ad est di Asiago e di Campomulo, dove la valanga di fuoco delle artiglierie nemiche aveva ridotto i nostri trinceramenti a mucchi informi di terra e di sassi, le nostre posizioni sono generalmente immutate.

Nei loro disperati tentativi gli Austriaci hanno accavallato divisioni su divisioni, assoggettandole a perdite gravissime. Sono state sinora accertate solamente sull'altipiano di Asiago non meno di quindici brigate da montagna, in parte delle divisioni 34ª, 28ª, 16ª, 44ª e 43ª.

Le crudeli perdite subite per effetto della nostra resistenza obbligarono le prime divisioni impegnate a sottrarre complementi alle altre. Così la massa di manovra, che gli Austriaci avevano radunata in Trentino, in quattro settimane circa di nostra tenace resistenza, si è venuta rapidamente assottigliando, mentre la vittoriosa offensiva dei nostri alleati in Galizia rende vana per il nemico ogni speranza di attingere nuove forze alla fronte russa.

Comando Supremo, 10 giugno 1916.

Dopo il grave scacco e le ingenti perdite sofferte nella giornata dell'8, il nemico limitò ieri la propria attività ad azioni non intense delle artiglierie Di rimando le nostre truppe effettuarono atti controffensivi in più punti della fronte provocando l'apparire di masse nemiche efficacemente bersagliate dalle nostre batterie. Compimmo qualche progresso nell'Alta Vallarsa, nel settore di Monte Novegno (torrente Posina), in Fondo Valle Astico e sulle pendici occidentali del Monte Cengio.

Nelle alte valli del Boite e dell'Ansici, continuò la metodica avanzata delle nostre truppe.

Lungo la rimanente fronte insino al mare consueti duelli di artiglierie, lancio di bombe e piccole incursioni di nostri riparti. Velivoli nemici lanciarono bombe in località varie della pianura veneta e si ebbero complessivamente 7 feriti e qualche danno. Una nostra squadriglia di « Caproni » bombardò accampamenti e difese nemiche nelle valli Assa e Astico: i velivoli ritornarono incolumi.

CADORNA.

Guerra navale.

Roma, 17 maggio 1916 (*Stefani*).

Ieri sera un nostro idrovolante ha gettato bombe sull'*hangar* presso Trieste, incendiandolo.

Roma, 22 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 22 una batteria antiaerea della regia marina ha abbattuto e incendiato, nell'Alto Adriatico, un velivolo nemico.

Roma, 24 maggio 1916 (*Stefani*).

Durante l'azione che portò all'annunciato abbattimento del velivolo austriaco nell'Alto Adriatico, un nostro motoscafo armato ne affondava uno nemico — pure esso armato — facendone prigioniero l'equipaggio.

Ieri mattina un sommergibile nemico ha tirato colpi di cannone contro edifici presso Portoferraio.

Controbattuto dal tiro delle nostre difese, è stato costretto ad allontanarsi. Nessun danno alle persone e quelli al materiale trascurabili.

Roma, 25 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella sera del 23, due nostre torpediniere di 130 tonnellate, incontrato nell'Alto Adriatico un cacciatorpediniere nemico di 400 tonnellate, l'hanno cannoneggiato e ripetutamente colpito costringendolo ad allontanarsi. Un solo proietto nemico raggiunse una nostra torpediniera, ma non arrecò danni al personale, e ne produsse solo lievissimi al materiale.

Roma, 26 maggio 1916 (*Stefani*).

Un dirigibile della R. marina ha ieri notte gettato ventotto bombe sulla batteria di Punta Salvore con ottimi risultati.

È ritornato incolume, non ostante il nutrito fuoco cui fu fatto segno dall'artiglieria nemica.

Roma, 30 maggio 1916 (*Stefani*).

Nella notte del 28 abbiamo silurato e affondato entro il porto di Trieste un grosso piroscafo da trasporto.

Roma, 31 maggio 1916 (*Stefani*).

Iermattina, nel Basso Adriatico, è stato abbattuto un idrovolante nemico.

Roma, 4 giugno 1916 (*Stefani*).

Da particolareggiate informazioni ora giunte risulta che l'azione del 28 maggio p. p. contro il piroscafo ormeggiato nel porto di Trieste fu compiuto da una nostra torpediniera che con molto ardimento e perizia marinaresca era riuscita ad avvicinarne l'entrata così da poter silurare ed affondare il grosso piroscafo che era all'interno del porto.

Soltanto al rombo dell'esplosione si accesero in terra i proiettori, ma non riuscirono a scoprire la nostra silurante, come non riuscì a colpirla il disordinato fuoco dell'artiglieria nemica; essa, completamente immune, fece ritorno alla sua base.

Roma, 5 giugno 1916 (*Stefani*).

Ieri mattina una nostra unità ha silurato ed affondato, in uno dei canali della Dalmazia, un piroscafo nemico da carico.

Roma, 8 giugno 1916 (*Stefani*).

Nella notte sul 7, nella rada di Durazzo, è stato silurato ed affondato un piroscafo nemico da carico.

Roma, 9 giugno 1916 (*Stefani*).

Ieri, verso il tramonto, due sommergibili nemici hanno attaccato nel Basso Adriatico un nostro convoglio composto di tre piroscafi trasportanti truppe e materiali e di una squadriglia di cacciatorpediniere.

I sommergibili, contrattaccati prontamente, riuscirono nondimeno a lanciare i siluri, di cui uno colpì il *Principe Umberto*, che affondò in pochi minuti.

Malgrado i mezzi di salvataggio di cui il convoglio disponeva e il pronto soccorso di altre unità in crociera, le perdite, non ancora precisate, si ritiene ammontino a circa metà dei militari imbarcati su quel piroscafo.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(881) Roma, 1916 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente*